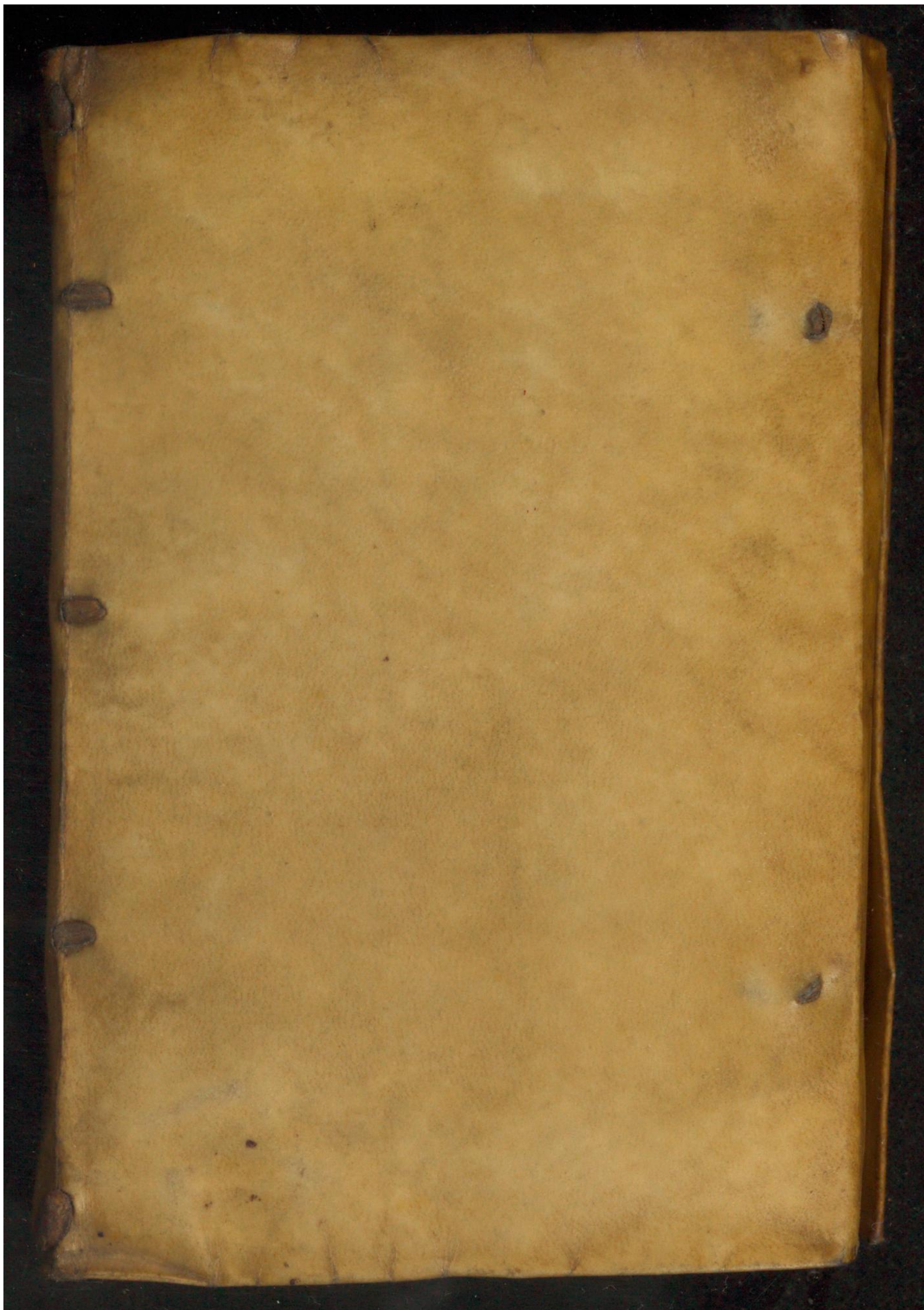
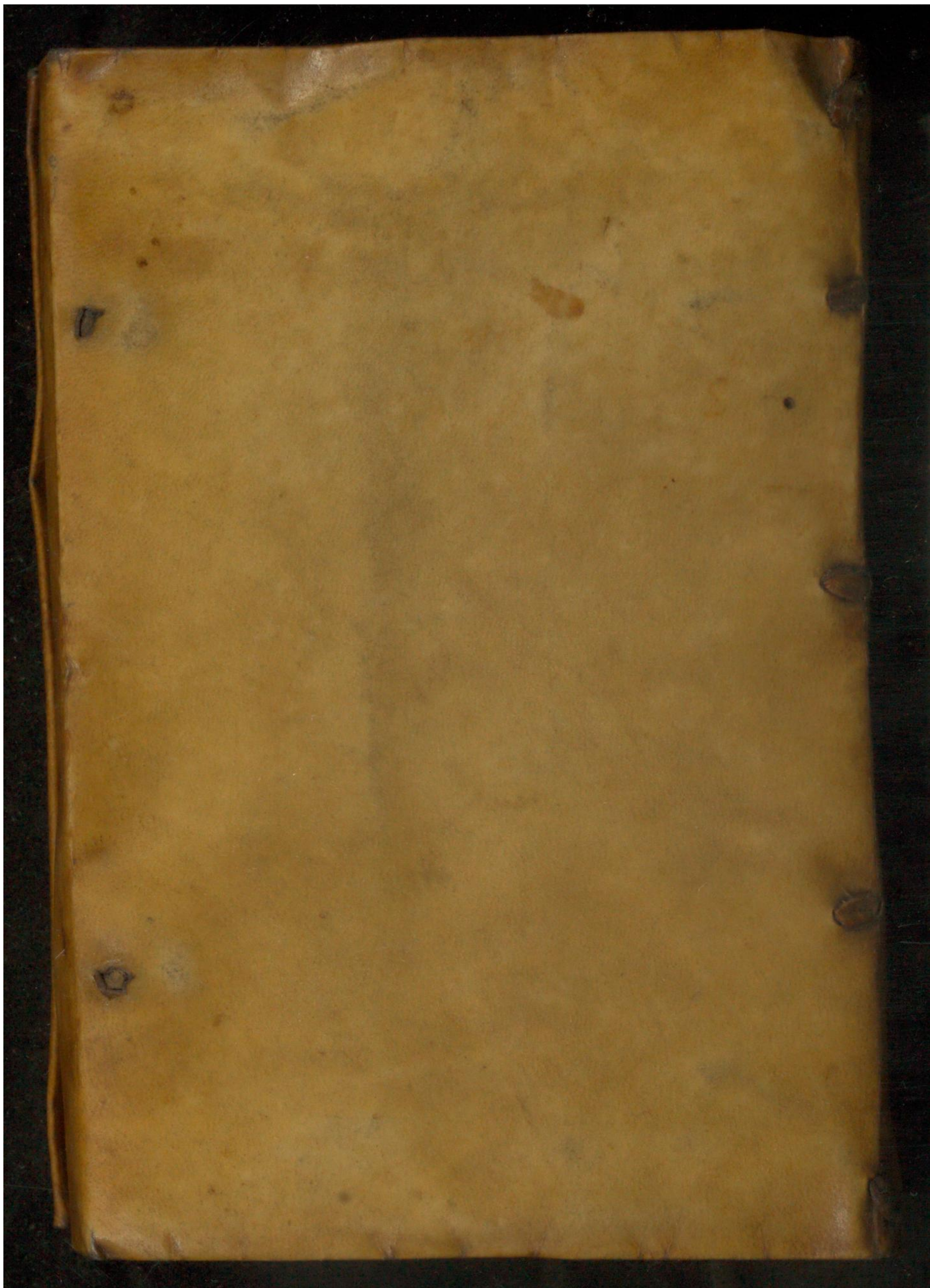



1572



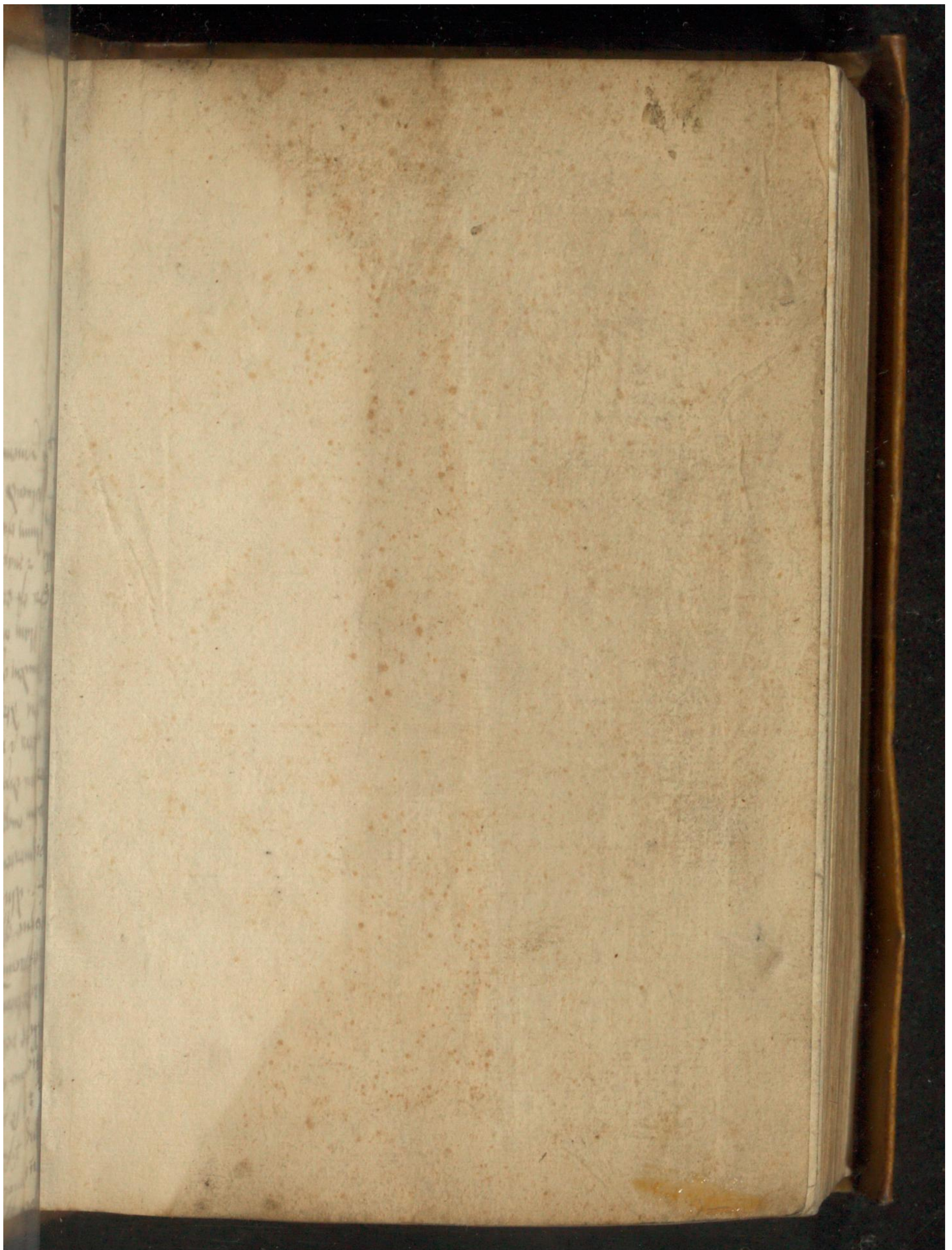






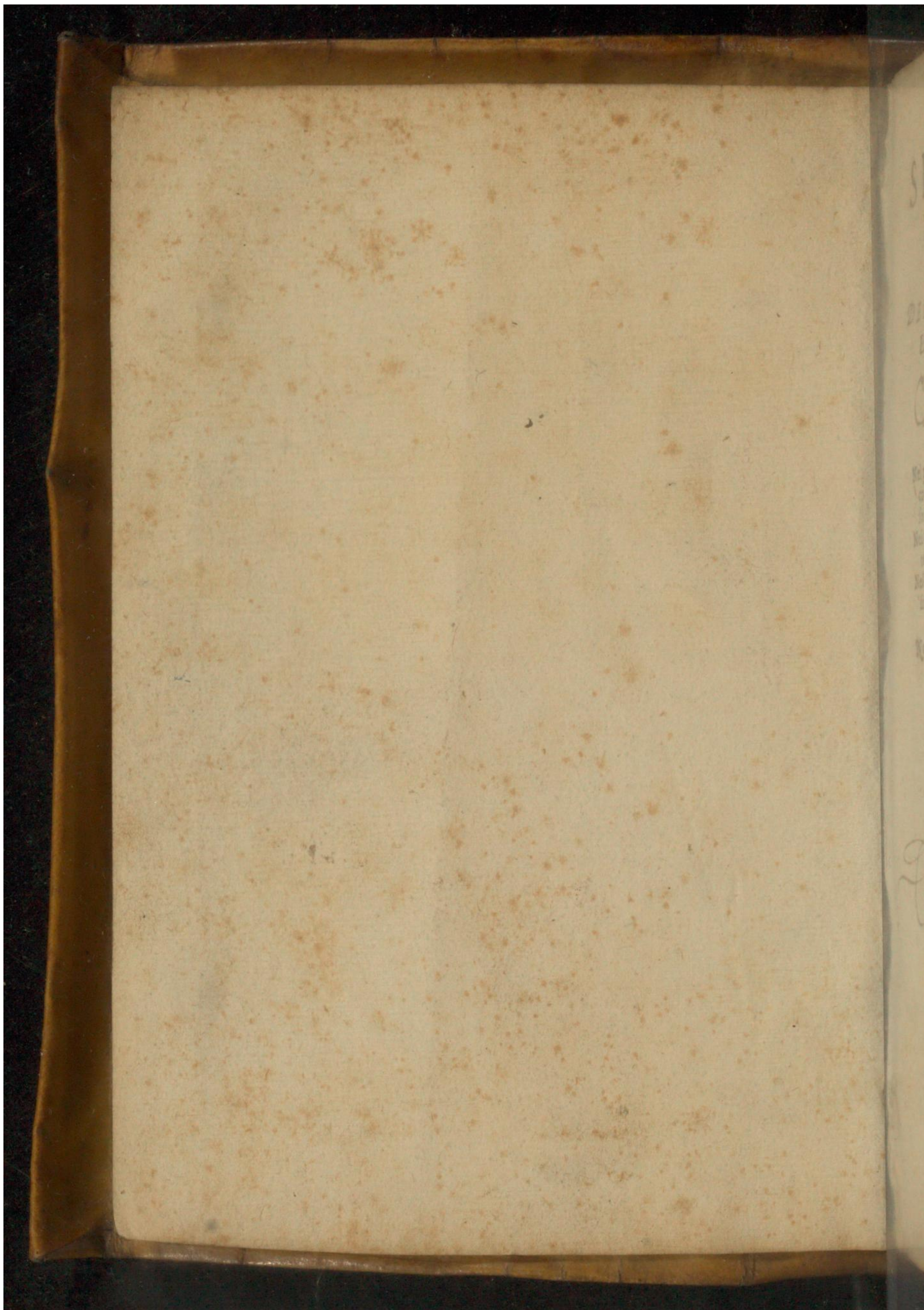

2301/A

230



6

4 vol



DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE,

DELL'ECCELL. DOTTORE, Et Caualier M. Leonardo Fiorauanti Bolognese,

LIBRI TRE.

Nel primo de' quali, si tratta di tutte l'arti liberali, & mecanice, & si mostrano tutti i secreti più importanti, che sono in esse.

Nel secondo si tratta di diuerse scientie, & di molte belle cõtemplationi de Filosofi antichi.

Nel terzo si contengono alcune inuentioni notabili, vtilissime, & necessarie da sapersi.

Nuouamente ristampato, & con molte cose aggionte.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa.
M D LXXII.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL CONTE Giouanni Angusuola,

Senatore di Milano, & Consigliere secreto di sua Maestà Catolica, mio Sig. colendissimo.



Leonardo Fiorauanti.



DI tre cose illustre Signor Conte, gode l'huomo in questa vita, con maggior sua satisfattione, che di tutte l'altre. La prima, delle quali è l'esser di sangue illustre; percioche gli huomini illustri sono quelli, che hanno il dominio sopra i popoli, & il carico di gouernare le Città, le Republiche, & i Regni. La secõ

da, l'esser ricco di facoltà, & di danari: percioche col mezo de i danari, & delle facoltà l'huomo può adempire la maggior parte di tutti i suoi desiderij. La terza è la uirtù, percioche col mezo della uirtù l'huomo può acquistar la Signoria, i danari, & ogni sorte di facoltà, & di honori: i quali honori, ordinariamente s'acquistano solo per merito delle virtuose operationi. Et che ciò sia il vero, credo io, che chi volesse pigliare giuramento da Platone, da Socrate, da Pitagora, da Diogene, da Licurgo, da Chilo, da Pittaco, da Apollonio Tianeo, & insieme da tutta l'altra turba de Filosofi, che essi giurarebbero, & affirmarebbero, che la felicità dell'huomo non consiste nel molto potere, o nel molto hauere: ma solamente nel molto per uirtù meritare: perche la grandezza, ò la ricchezza, ò l'honore di questa vita vagliono molto più quãdo hanno luogo in vno che li merita, che non fanno in vn'altro, che li possieda per sorte, o per fortuna. Si legge che volendo il Re Salomone dimandar gratia a Dio, non li dimandò l'Imperio del mondo, non

le ric-

le ricchezze, non la distruttion de nemici, non la fama immortale, non i piaceri corporali: ma solamente la Sapienza per ben gouernare il suo Regno; laqual Sapienza mediante Iddio noi la possiamo cauare dalla lettura: perche leggendo i libri buoni, si satia il desiderio, si sueglia il giudicio, s'affoca l'otio, si discioglie il cuore, si occupa il tempo, si spènde la vita virtuosamente: e non s'ha poi da render conto di tanti errori, i quali in quel mezzo si potrebbero commettere. Et finalmente è vn così buono esercitio, che al prossimo dà buoni essempi, & a se medesimo profitto, & all'anima salute. E per tanto illustre Signor mio, conoscendo io esser in voi la nobiltà, la ricchezza, la virtù, & appresso la gran dilettatione delle lettere, ho voluto dedicarui questa opera mia, laquale tratta di tutte l'arti, & sue scienze, & parimente di molte scienze, con molti discorsi sopra varie, & diuerse materie, con molte nuoue inuentioni da me trouate; lequali spero, che saranno di grandissimo profitto al mondo: & però ho voluto mandarle in luce

 sotto

ſotto il glorioſo nome di voſtra Illuſtre Signoria: laqual ſupplico a degnarſi di accettarla: & ſe non l'opera, almeno la mia buona volontà, & che non ſi ſdegni di leggerla; percioche non può eſſere vn Libro tanto cattiuo & tanto veramente inutile, che d'eſſer letto non ſia meriteuole, & però ho voluto ſcriuere io queſta opera mia di tãte diuerſe materie, perche ve ne ſia alcuna, che vi piaccia, & che ne poſsiate pigliare qualche dilettatione, o guſto. Et fra l'altre coſe ho ſcritto ſotto breuità del modo di gouernare le Città, & le Republiche, & di tutte le Scienze in generale, della Filoſofia, delle leggi comuni del mondo, & ſuoi effetti, che coſa è Republica, & che coſa è Prencipe, & vna infinità d'altre coſe diuerſe: delle quali ne potrete cauare molto cõſtrutto per voſtra dilettatione: percioche quattro coſe ſon tenuti di fare gli huomini illuſtri. La prima, honorare, & riuerire l'eterno Iddio noſtro creatore. La ſeconda, attendere al gouerno della Republica. La terza, di bẽ gouernare la ſua caſa. La quarta, di farſi de gli amici fedeli, che poſsino fidarſi di

eſsi

eſsi nelle loro occorrentie. Conſiderando io adūque illuſtre Signor mio, in voi eſſer tutte le quattro ſopradette coſe, vi ſupplico, che nel numero de gli amici voſtri vi degnate per voſtra humanità riceuermi: obligandomi io di eſſere il piu ſollecito, & piu fedele di tutti gli altri, & non mi occorrendo dire altro, reſtarò pregando il noſtro Signore Iddio, che vi conſerui per ſempre felice, come deſiderate: & valeteui di me.

Di Venetia. l'anno 1571.



RAGIONAMENTO IMPORTANTISSIMO,

Alli Lettori.



On è ſcienza veruna a queſto mondo, che ſia perfetta ſe il profeſſore di quella non intende varie, & diuerſe altre ſcienze, & hauere eſperienza di molte coſe a tal ſcienza neceſſarie: & che ciò ſia il vero, che valeria ad vno Predicatore la ſcienza della ſacra, & ſanta Theologia s'egli non intendeſſe le leggi Ciulli, & Canoniche, per ſapere diſtinguere la grauezza de peccati, & s'egli non intendeſſe l'Agricoltura, & tutte l'altre arti; come ſaperebbe mai egli dimoſtrare le coſe per eſſempio, eſſendo che ſopra quella il noſtto dolce Gieſu ci moſtrò tante parabole. Come ſaperia mai il Leggiſta terminare tanti diuerſi caſi appartenenti alle leggi, s'egli non intendeſſe varie, & diuerſe arti, & profeſſioni appartenenti a quelle. Come ſaperãno mai i Medici, & Cirugici medicare, s'eglino nõ intendono varie, & diuerſe profeſſioni appartenẽti a tale arte, come bene nel noſtro Capriccio Medicinale ho dimoſtrato appieno: & ſe adunque

niſſuna

nissuna scienza, & arte non può esser perfetta senza intendere dell'altre, mi ha parso cosa conueniente il trattare di molte arti, & scienze in questo libro, essendo che veramẽte tutte sono oltra modo necessarie alla nostra medicina, & cirugia, essendo che ho scritto dell'arte della Medicina, dell'arte della Cirugia, del medicare di Fisico, del medicare di Cirugico, dell'arte del Simplicista, dell'arte dell'Aromatario, dell'arte del Speciale, & infinite altre arti, le quali tutte si possono appropriar all'arte Medicinatoria, & però nissuno si marauiglia se nel presente volume ho scritto, tante diuerse materie; perche quelle cose, che non insegnaranno l'arte, almeno dimostraranno molte cose appartenenti al ben viuere, & allo essere huomo da bene, & sinciero; per il che sarà amato, & riuerito da tutti, & però torno a dire, che nissuno si marauiglia di tal nostro libro: ma chi lo leggerà, & lo metterà in buona consideratione sarà felice al mondo, percioche in esso si contengono molti secreti, & molti detti de Filosofi, Historici, & altri Autori, non già, perche a me mancasse soggetto da scriuere: ma per dir cose, che tornano in proposito de miei ragionamenti; & accioche il mondo conosca di quanta importanza sia il vedere l'opere altrui. Et però se alcuno vi trouerà delle cose scritte da altri Autori, non si

marauigli

marauigli punto: perche vn pouero non si può mai far ricco senza appropriarsi le facoltà d'altrui; & così vno non sarà mai litterato se non piglia le scienze d'altri huomini dotti. Però si suol dire per prouerbio, che chi non ha robba, non fa robba. Io non mi ricordo d'hauer mai letto Autor nissuno, che nõ v'habbia trouato della scienza di altri. Et se leggendo questo nostro libro trouarete cose scritte da altri Autori, attribuitele a quei tali, & le mie attribuitele a me. Et se alcuno trouasse dei nostri secreti scritti in modo, che non gli intendesse; affatichisi a legger tutto il presente Libro, che trouerà la dichiaratione di essi secreti, che li potrà intendere, sì come anco il resto del libro. Et perche in diuersi luochi del mondo, sono huomini valorosi in diuerse scienze, & non sono conosciuti dal vulgo per quei che sono, io scriuerò quì alcuni di quei che al presente viuono, & sono eccellentissimi. Et prima dirò di alcuni, che habitano nella Inclita Città di Venetia, & poi di quei che habitano in Padoa, iquali tutti sono huomini che per la loro dottrina meritano esser conosciuti, amati, & riueriti da ogni vno. Et se io non hauessi detto le cose con quei debiti modi che si ricercheria, supplico ciascuno d'hauermi per iscuso, rimettendomi sempre alla censura di quei, che sanno piu di me, tanto in

questa,

questa, come anco in tutte l'altre scienze, & arti: & mi offero, per sempre al seruitio di tutti gli huomini dotti & da bene, de quai tenirò perpetua memoria, & nel presente libro farò mentione di diuersi huomini dotti, & valenti nelle loro professioni, come di capitolo, in capitolo, si potrà vedere, facendo sapere al mondo, che tutti quei che da me sono stati notati in questo libro sono tutti huomini di grandissima scienza, & esperienza nelle cose del mondo, & per tali son conosciuti da ogni vno; sì che mi ha parso di fare questo ragionamento a' lettori, acciò possino sapere le cose descritte nel presente libro, & suoi capitoli.

DI ALCVNI HVOMINI litterati, & virtuosi, iquali al presente habitano in Venetia.



Ono a questa nostra età, nella inclita & sempre felice Città di Venetia molti huomini, così nelle lettere, come nelle arti di tanta scienza, & esperiẽza, che i nomi loro meritano di essere eterni appresso il mõdo, de quali farò mentione di alcuni di loro, acciò siano conosciuti, amati, & riueriti da tutti, secondo il merito delle loro operationi. Il primo de' quali

quali è il Reuerendissimo Mõsignor Giouãni Fachinetto Bolognese, Vescouo di Nicastro, & in questi tempi Legato di sua Santità in Venetia; ilquale è huomo di tanta dottrina, così nelle leggi Ciuili, come Canoniche; delle quali è dottore, & oltra di ciò è grãdissimo Theologo, come bene da suoi scritti si potrà vedere nelli secoli futuri: & oltra le sudette cose è huomo di honesta, & santa vita: come ben tutti possono vedere. L'Illustriss. Monsignor Grimani Patriarca d'Aquilea, & eletto Cardinale della santa Chiesa Romana, è huomo di molta dottrina, & grandissimo antiquario, il qual ha fatto fare la stupẽda facciata di S.Frãcesco della vigna in Venetia, & vna bellissima Capella, & molte opere pie di lui si veggono ogni giorno, per il che merita laude eterna. Il Reuerendo Don Benedetto, Priore in questo tempo del monasterio di S.Georgio maggiore di Venetia, huomo veramente dottissimo, & theologo d'integrità qual'ha riuisto, et ricorretto, le opere de Isidoro Claro, & l'ha ridotte à tanta perfettione, et fatte ristãpare, che ogn'uno se ne marauiglia, & è huomo di honesta, & santa vita. L'eccellentissimo Dottor dell'arti, & medicina M.Giouanbattista Rasario, huomo veramente dotto, così nella Greca, come nella Latina lingua, quale ha tradotto Galeno, & molti altri libri dal

Greco in Latino, come bene ogn'vno puo vedere, & al presente è Lettor publico della Sereniss. Signoria di Venetia, & legge lettioni Greche con gran marauiglia di coloro, che lo ascoltano. L'eccell. dottor M. Borgheruccio Borgherucci huomo veramente dottissimo in diuerse scienze, & reuisore delle piu importante stampe, che si facciano in Venetia; percioche egli discorre diuinamente in tutte le materie, così Latine, come Greche, & vulgari, & acconcia diuersi errori, che nelli libri si truouano: & infiniti litterati pigliano da lui diuersi pareri sopra diuerse opere, che di nuouo si pongono in luce; & questo è per la gran prattica, che egli ha in tal professione. L'eccellentissimo M. Sebastian Braui, delle leggi Dottore, & Auocato singolarissimo il quale oltra la scienza è huomo di tanta esperienza, che poche sono le cause da lui diffese, che non le vinca, & ne riporti honore. Gioseffo Saluiati Pittor dignissimo, & Astrologo celeberrimo: percioche ha scritto la Teorica de Pianeti, con tanta dottrina, & così bel stile, che mai più da nissuno è stata intesa in quel modo: & predice gran cose sopra la natiuità degli huomini, et ha il sopradetto trouato il modo di misurare la distanza, che è tra l'vno, & l'altro de pianeti, & altre cose simili, che rendono al mondo gran marauiglia: & oltra

di ciò

di ciò ſi veggono di lui degniſsime opere di
Pittura in Roma nel ſacro Palazzo, & in Ve-
netia nel Palazzo della Sereniſ. Signoria, & in
S.Maria Giubenigo, in S.Spirito, Chieſe di Ve
netia, & altri luochi, doue di lui ſi veggono
opere miracoloſe, & grandi, & per far ritratti
del naturale è raro, & diuino al mōdo, come
dall'eſperiēza ſi può vedere. Marco del Moro
Veroneſe Pittor digniſsimo, & miniatore di
coſe ſottili, e diſſegnatore da ſtampe di rame,
forſi vno de' primi, che hoggidì ſi truouano
in Venetia, & fa ritratti del naturale di ſom-
ma bellezza, & è huomo oſſeruatore della ſua
parola; percioche quello che promette l'oſ-
ſerua con gran diligenza. Domenico da Salò
Scultore celeberrimo, del quale ſi veggono
opere belliſsime ſcolpite in marmo, come a
S.Maria Formoſa, l'Illuſtriſsimo General Ca-
pello fuor della Chieſa, ſopra la porta in San
Geminiano in capo di piazza, ſopra la porta
dentro della Chieſa, ſi veggono belliſsime fi-
gure di ſua mano, & tāti ritratti del naturale
ſi veggono di coſtui, che è coſa di marauiglia,
& è huomo, che conduce le ſue opere preſto
al fine. Giacomo di Torelis Puglieſe di Qua-
rata litteratiſsimo, & è vno de' primi Simpli-
ciſti, che a queſta noſtra età ſi truoui, & nella
ſpeciaria Aromataria, è così eſperto, & di tan
ta ſufficienza, che il mondo ſi marauiglia in
vedere

vedere le sue rare qualità, & oltra di ciò ha tãti secreti per sanare diuerse infermità, che è cosa di stupore. Guido Trasuntino, nell'arte di Alpicordi, Clauicimbali, Clauiorgani, Reali, & Organi, è huomo di tanta dottrina, & esperienza, che il mondo si marauiglia in vdire de suo' instromenti; percioche di melodia, & armonia, passano tutti gli altri, & quelli, che da altri sono fatti senza armonia, egli gli acconcia, & gli fa diuini, e rari; come bene in Venetia si vede in diuersi luochi, & molti altri vi sono, che per nõ sapere i nomi loro non ne faccio mentione in questo luoco.

DI ALCVNI VIRTVOSI, & litterati, che al presente sono nella Città di Padoa.



PADOA nobilissima, & antichissima, Città sempre ab antico tempore fu, è, & sarà madre di huomini illustri, et dotti, così nella militia, come ancor nelle lettere, & al presente vi sono piu huomini dotti nelle sciẽze, che mai fossero; & che ciò sia il vero noi vediamo veramente, che oggidì da lontane parti del mondo vi cõcorrono huomini di diuerse prouincie ad imparare scienze, & arti, &

cosi

così ad vdire la scienza delle sacre, & diuine lettere, mediante le quali impariamo di caminare alla celeste patria. Vēgono similmente molti ad vdire & imparare le leggi cōmune, e canoniche; mediante le quali il mondo si gouerna politicamente. Ma che dirò poi di vna tanta gran quantità che vi vāno ad imparare la filosofia, e medicina, & la cirugia; per saper conseruare la sanità, & sanare quei che sono nell'infermità? Arte in vero, la piu degna di tutte l'altre; percioche viuendo con sanità possiamo incaminarci alla felice patria; & possiamo similmente gouernare il mōdo politicamente: & per questa ragione dico, la medicina, e cirugia essere le piu degne arti di tutte l'altre: & perche il mondo, possi sapere vna parte di quei huomini di tanta dignità, ne farò mentione in questo luoco; & prima dirò di alcuni di quei sacri & santi Theologi, che con tanto feruore, & tanta dottrina, insegnano politicamente la S. Theologia; e poi addurrò alla memoria de' lettori, alcuni eccellentissimi huomini, che con tanta destrezza insegnano la dottrina, per ben gouernare il mondo: & vltimamente raccordarò a tutto il mondo, il gran valore di quei tanti honorati medici, che con tanta dottrina, & sollecitudine insegnano il modo di conseruare la sanità, & sanare le infermità. I sacri Theologi, sono questi:

sti: cioè, il sapiẽtissimo, & honorato Suffraganeo di Padoa, huomo molto conosciuto dal mondo, per le sue rare qualità. Il Reuerendo Theologo Barbarana Milanese dell'ordine de Predicatori. Il Girello Bresciano dell'ordine Franceschino. Il Mathefisico de' Predicatori. I Leggisti ordinarij, in questo tẽpo sono questi, cioè; Il sapientissimo, & dottissimo M. Marco Mantoa Padoano, il quale con tanta industria, si affatica a insegnare le leggi al mondo, & di lui si veggono bellissimi scritti intorno alle facoltà delle leggi, quali al presente son posti in luce. Il Deciano da Vdene, qual con tanta sollecitudine, si sforza far noto al mondo, il suo valore. Il Panciaruola esso ancora non resta di giouare al mondo, con le sue letture. I professori della filosofia, et medicina saranno questi: cioè, L'eccellente M. Bernardin Paterno da Salò, qual'è huomo di gran dottrina, & molto esperto in tal professione. L'eccell. M. Paolo Crasso Padoano, huomo di tanta dottrina, & nella lettura così esperto, che il mõdo si stupisce. L'eccell. Facanzano è huomo così dotto, & nella lettura della prattica, così ben disciplinato, & è desiderato da molti studij del mõdo, & massime da Bologna, mia madre, per hauer letto in essa, così diuinamente. L'eccell. & Dottissimo M. Girolamo Capo di Vacca, Padoano, huo-

mo di tanta dottrina, che in lui regnano tãte
virtù, che da tutto il mondo vien riputato, &
honorato, & meritamente; percioche egli è
huomo di gran dottrina nella filosofia & me-
dicina. M. Francesco Cardo Piccolomini da
Siena, è huomo che nelle lettere è molto eser-
citato, & è di rarissimo ingegno; come bẽ da
l'opere sue si puo vedere. Il Pendasio Mantoa-
no, esso ancora è huomo così esperto, e di si
bello ingegno, che è cosa di marauiglia: Il
Morgente Bergamasco è huomo di così sot-
tile ingegno, & rare virtù, che bene fa dir di
lui in ogni luogo. M. Bernardin Triuisano no
bile Padoano huomo di raro ingegno, & nel-
la sciẽza, & esperiẽza così prattico, che molti
a questi tempi lo inuidiano. L'eccel. & dottis-
simo M. Marian Stefanello Padoano è huo-
mo preclarissimo, & nelle lettere così dotto,
che fa stupire il mõdo della sua dottrina, & è
così risoluto nella medicina, che fa vedere di
lui grãdissime pruoue; & oltra di ciò egli è il
più amoreuole, & da bene, che in mia vita ho
conosciuto. M. Nicolino Bresciano, qual nella
Teorica, & prattica della medicina è molto e-
sperto. M. Abbratio Pugliese, qual'è così raro
nelle sue operationi, che il mondo non lo po-
tria credere. M. Arcangelo esso ancora fa mi-
rabil proue nell'arte sua. il Rubertello è huo-
mo così esperto, & dotto nelle lettere, che è
cosa

cosa di stupore. Ma che dirò io dell'Eccell. M. Celso Crasso, il quale per essere giouane, è di tanta dottrina nella filosofia, & medicina, che è cosa da far marauigliar ogn'vno, che di lui hauerà cognitione. Il sapientissimo M. Albertin Bottone nobile Padoano, e massime per esser tãto copioso di così bei secreti, e tãto esperto nelle cose di Raimõdo Lullio, di Ranaldo del Paracelso, et ancor delle nostre cose, che tãto piacciono a pfessori della medicina, e Cirugia & altri, quali oggidì cõ tanta felicità, & destrezza, legge vna lettura publica, & è così grato, & di tanto profitto, che non con poco guadagno de' scolari, che la sua dottrina vanno ad vdire; percioche egli è così destro, & la natura sua è così dolce, che ogn'uno lo desidera, & brama. L'eccell. M. Giulio Gusella, è della medicina così gran professore, & in questo tempo Priore del suo Collegio, & è huomo di molta esperienza nelle cose del mõdo. M. Marco Oddo, esso ancora è huomo, che nella professione può stare al parangone di qual si voglia altro; e questi & molti altri, che sono in Padoa, de' quali i nomi loro non mi raccordo; quai tutti sono huomini di tanta dottrina, & così bella esperiẽza, che è cosa da far stupire il mondo, di marauiglia, sì che per questo si può vedere di quanta dignità, & grãdezza sia la Città di Padoa.



D'ALCVNI HVOMINI FAMOSI, nella profeſsione della medicina, et cirugia, che in queſti noſtri tempi ſi truouano, nella nobiliſsima, & alma Città di Bologna; mia madre.



NELLA nobile & antica Città di Bologna, ſempre ſono ſtati rari, anzi rariſſimi huomini in diuerſe profeſſioni, come ben per diuerſe ſcritture ſi può vedere; & perciò, ſi dice Bononia Mater ſtudiorum, & ſopra le ſue monete, ſcriuono Bononiæ docet, parole che denotano la grandezza de gli huomini nelle ſcienze, & è la verità; percioche in queſta noſtra età, vi ſono huomini rari, & diuini in piu poſeſſioni, & maſſime nella medicina & cirugia, come ben ſi può vedere da vn tanto celeberrimo Collegio delle arti, & medicina, iquali ſono gl'infraſcritti: cioè, Antonio Faua, Lattantio Benazo, Obici di Viola, Domenico Bonfiolo, Fabricio di Garzoni, Scipion Faua, Vliſſe Andreuando, Gioanfranceſco Cauazza, Gabriel Beato, Nicolò Turco, Ouidio Gibetto, Giouanni dalla Zecca, Gioanbattiſta Maltachedo,

Maltachedo, Camillo Bertolotto, Giuliocesare Aranzo, Costantin Brancaleon, Domenico Flin, tutti huomini nobili, & di grã dottrina, & esperienza nelle loro facoltà, & il mondo lo sà, senza che io lo scriua in questo luoco, & oltra li sopradetti ve ne sono infiniti altri, de' quali i nomi loro non mi raccordo, iquali tutti sono di molta dottrina, & esperienza, & fanno veder di se mirabil proue, & se io volessi dire le laudi di ciascuno saria per non finir mai tal ragionamento, & però farò fine, & nel seguẽte capitolo ridurrò alla memoria de'Lettori alcuni medici, & cirugici della felice Città di Napoli del Reame.

MEDICI, ET CIRVGICI, & altri litterati di Napoli, di questa nostra età.



NAPOLI veramente ha medici, & cirugici eccellentissimi: percioche la natura di quel paese produce huomini eccell. in tutte le sciẽze, & arti. M. Marin Spinello huomo dottissimo, & nella Medicina tanto esperto c'ha fatto vedere di lui mirabil proue, e per il suo gran valore ha conquistato gran ricchezze. Francesc'Antonio Gatto, già mio promotore, quãdo in Napoli mi addottorai, huomo di

gran valore, & Barone della Maestà del Re Filippo, & è così gran Notomista, che fa stupi re ogn'uno, & nella prattica della cirugia è vnico & diuino. M. Giouanni di Pal medico celeberrimo, & Barone, huomo di gran dottrina & esperienza; Zenes de Fuente cirugico rarissimo, & mio ꝓmotore. Il Dottor Melon Spagnuolo huomo di gran cōsideratione, & nella medicina molto esperto; percioche la felice memoria di Carlo V. Imperatore, si seruì molti anni della sua dottrina, & esperienza; & molti altri, i quali lascio per breuità: ma nō lasciarò già di ridurre alla memoria de' lettori, il diuin poeta, & grā Barone. il S. Bernardin Ruota, qual'è huomo nobilissimo, & delle lettere Latine, & Toscane gran professore, qual'ha mandato in luce bellissimi libri di rime, sonetti, canzoni, & altre materie; lequali sono di così elegante stile, che il mondo si marauiglia; & massime di quel bel libro di rime stampato nouamente in Venetia; il quale è di somma bellezza. Il S. Giouan Girolamo Gonzaga, di san Marco Dottor celeberrimo, appresso l'illustrissimo Prencipe di Bisignano, è huomo di tanta dottrina, che meritò fare il matrimonio del detto Prencipe, con la figliuola dell'Illustrissimo Duca d'Vrbino; & altre cose degne di memoria qual tutte lascio per non tediare i lettori.

Delle

DELLE COSE MARAVI-
gliose di alcuni huomini, iquali
al presente viuono.



ON voglio lasciar di dire in questo luogo, delle cose marauigliose: quali ho viste di mano di alcuni huomini eccell. & rari in diuerse professioni, & questo acciò il mõdo possi sapere quanto sia la grandezza della natura, e la forza nell'arte: & prima voglio ridurre alla memoria de lettori, vn huomo raro & diuino, quale al presente stà nella inclita Città di Venetia, in rio delle Fornaci a san Gregorio, & si chiama M. Giouandomenico de Fabij, huomo di grandissima dottrina, & sapiẽza nell'arte Filosofica, & destilatoria; come bẽ lo sà il mondo: percioche mediante tal'arte egli ha fatto vna compositione, ouero medicina, della quale è nato vn'arbore grandissimo, & bianco con rami, & frondi in quantità, ilqual'arbore è di tanta virtù, che mangiando ogni mattina tante delle sue frondi, quanto saria tre, o quattro grani di peso: credo io che viueria vn'infinità d'anni, perche in diuerse volte ne ho mãgiato, per gratia di quel tale ch'è mio amicissimo, & ogni volta, che io ho mãgiato di tal'arbore, per molti giorni mi ha fortificato, di modo, che mi parea essere di

età giouenile, & questo è la verità, come da molti che l'hanno visto si può sapere, & al pie di tal'arbore in vna carta sono scritte queste parole, in questa forma: cioè, Ego Sum Terra Spiritualis in Paradiso terrestri creata huc allata Diuinitatis particeps, & nõ sum mineralibus, neque vegetabilibus, sed fortasse animalibus similis, & si quis me intelliget misteria magna cognoscet: & questo è quanto io ho potuto sapere di tal cosa: ma ben sò, che il detto M. Giouan Domenico parla cose alte & grandi, & tanto grandi, che quasi nõ sono intese, per l'altezza de i misterij di cui parla, & questo ho voluto dire, acciò il mondo nõ resti di vedere vna tal cosa, & vdire la dottrina di vn tanto huomo virtuoso, com'è questo: M. Hettor Ausonio egli ancor ha fatto instromenti matematici di tanta dottrina che è cosa da stupire il mondo, & massime vn'orologio da acqua, ilquale è vna delle rare cose del mondo, & infinite altre cose bellissime qual tutte ho viste cõ gli occhi miei: & vi prometto che è vn stupore in vederle. M. Alberto Cimerlino Veronese ha fatto egli ancora cose miracolose nella Matematica. M. Guido Trasuntino nell'arte de Manacordi, Clauicimbali, Organi, & Clauiorgani ha fatto vedere di lui cose marauigliose, che il mondo è restato stupito in vederle. Nõ lasciarò d'arricordare al mon-

al mondo le rare virtù & qualità di M. Nicolò Nelli da Venetia qual nella professione di tagliare stãpe di rame, & far ritratti di pittura & per lauorare, & intagliar cose d'orefici questo è il più raro ingegno di quanti ne ho mai visti al mondo; come bẽ dall'opere sue si puo vedere: & il detto è huomo molto conosciuto in Venetia, & in diuersi altri luoghi; doue la virtù s'apprezza: & questo basta in quanto alle cose marauigliose da me proposte.

L'AVTORE ALL'ECCELL. Dottore, & Lettor di medicina M. Albertin Bottone, nobile Padoano.



VNA delle maggior cose di questo mondo Eccellentiss. Signor mio carissimo, sono le lettere, delle quali V. Eccell. è vnico, & raro professore, & che ciò sia il vero, si vede manifesto, & chiaro, che coloro, che nõ sanno lettere per sauij, & esperti, che egli siano, non possono mai venire a grado di dignità, se non per caso, ò per fortuna. & quando pure per buona sorte alcuno vi ascende, non è tenuto in quel grado & riputatione, che sono quelli che sono dotti & litterati, & tra tutti i dotti, quelli solamẽte, che insegna dottrina a gli altri, sono conosciuti, & riueriti da ogn uno, & per

& per tanto voglio inferire, che essendo V.S. Eccellentissima litterato, & dotto nella professione della medicina, & Lettore publico nel celeberrimo studio di Padoa, & insegnate a tutti con tanta destrezza, & la vostra dottrina è così chiara, & la esperienza così certa, & vera, che il mondo si stupisce, in vdire la vostra dottrina, & in vedere le vostre esperiẽze, & non senza causa gli scolari di questi nostri tempi vi sono tãto affertionati, & da loro tanto amato, & riuerito; percioche da voi, oltra la dottrina imparano grande esperiẽze, & oltra l'esperienze imparano l'arte del distillare; arte con la quale si fa la separatione de gli elementi, & si riducono tutte le medicine a perfettione, & oltra il distillare fate tãte belle cõpositioni de medicamẽti, che ogn'uno si marauiglia, & per tanto sapẽdo io tutte le sopradette cose non ho voluto tacelre in questo luoco; acciò il mondo ne habbia piena notitia, & si possi seruire delle rare virtù di V.S. Eccell. & essendoui io quel fedele amico, che vi sono ho voluto scriuere la presente, per dimostrare aperto, & chiaro a ciascuno quanto sia l'amicitia & beneuolenza, che regna fra noi, e per tanto la supplico a conseruarmi nella sua buona gratia, & valersi di me in ogni tempo & in ogni occasione; percioche sempre mi trouarà prontissimo ad ogni suo

seruitio,

ſeruitio, & con tal fine me gli offero, & raccomando per ſempre.

MEDICI, ET CIRVGICI IN ROMA.

ROMA Santa, & capo del mõdo ſempre fu dottata di huomini illuſtri, e grãdi, così nelle ſcienze, come nell'arti, & in queſta noſtra età, ella è dottata di molti huomini virtuoſi, & litterati. Come il diuin Giacomo da Perugia medico, & cirugico celeberrimo, ilquale a queſta noſtra età, ha paſſato tutti gli altri, come ben'altre volte ne i noſtri Capricci medicinali ne ho fatto mentione. M. Aleſſandro de Ciuità nella medicina molto eſperto, & raro, come ben lo sà il mõdo. Virgilio Rizzardo da S. Seuerino, huomo nella filoſofia, & Medecina raro, & diuino; & le ſue operationi ſono tale, che Roma ſi ſtupiſce, & altri aſſai, che i nomi loro non mi raccordo.



TAVOLA GENERALE
DI TVTTI I CAPITOLI, che nella preſente opera ſi contengono.

DEL PRIMO LIBRO.

Del secondo Libro.

Della

TAVOLA

Dei

Del terzo Libro.

Della

IL FINE.



DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE.

Dell'Eccellente Dottore, & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese.

IL PROEMIO.



SSENDO vero, com'io stimo, quello che scrisse il diuin Platone, & da molti altri affirmato, che l'huomo a questo mondo non nasce solamente per giouare a se stesso, ma per giouare al Padre, & alla Madre nella loro vecchiezza, alla patria, a gli amici particolari, & dipoi a tutti generalmẽte; & da questo nasce, che li spiriti di eleuato ingegno, consumano la pueritia loro nelle schole, la giouentù ne i studij, & la virilità nella esperiẽza, & pratica: & poi tutto il restante della vita loro vanno consumando nelle professioni da loro imparate. Et questo nõ ad altro effetto,

che per farsi vtile a lor medesimi, & beneficio a tutto il mõdo. Percioche in questa vita non si può acquistare maggior gloria, & merito appresso a tutti, quanto l'huomo affaticarsi di continuo per giouare a gli altri huomini. Et che ciò sia il vero noi vediamo, che ne i secoli passati, son stati infiniti huomini, i quali hanno consumata tutta la vita loro in diuerse professioni, & non per altro se non per giouare al mondo, mediãte le lor scientie in tutte le età, tanto a loro presenti, quãto alle future; & per questo farsi degni di gloria, appresso a gli huomini. Et di questi tali ne fu vno il sapientissimo Salomone Re delli Giudei, il diuin Platone, principe de Filosofi, il sauio Aristotile, il vecchio Hippocrate, il famoso Galeno, & il tanto ingegnoso Claudio Tolomeo, & tanti altri, che a volerli nominare tutti, sarebbe per non finirsi mai questo ragionamento. Ma se noi vogliamo ben considerare il grandissimo beneficio riceuuto da questi tali sopranominati, trouaremo che Salomone cõ la Sapientia sua, illuminò molti huomini in diuerse scientie, come bene è noto a ciascuno. Et Platone fu'l vero lume della Filosofia. Aristotile scoperse i gran secreti della Natura. Hippocrate trouò il vero lume della Medicina. Galeno la comentò, & ampliò honoratamente. & Claudio Tolomeo insegnò di

nauicare

nauicare il mare, & di caminar la terra. Et io considerando tutte le sopradette cose, sono sempre andato con diligentia pensando a che modo io potessi intrare in questa felice cōpagnia di quegli huomini, che hanno tanto giouato al mondo con le lor virtù: & così mi sono andato intromettēdo in quel meglior modo, che ho potuto; ma prima dirò quanto furono felici quei Filosofi, che per la lor buona sorte nacquero in quei tempi, che'l mondo era tanto popolato di gente idiota; percio che in quei tempi correuano le genti di strani & lontani paesi, non solo per vdire la lor dottrina, ma ancor per veder la sua persona, come se fussero stati huomini diuini, & non humani, & terreni. Et così io ad imitatione di questi tali per voler giouare al mōdo, mi son messo a scriuere, & mandare in luce alcuni Libri scritti da me; il primo de' quali è stato il Libro intitolato Capricci medicinali: il quale ho diuiso in quattro Libri. Nel primo io ho insegnato a conoscere varij, & diuersi segni naturali, con molti secreti mirabili nella Medicina, & Cirugia. Nel secondo ho dimostrato il vero modo di fare varij, & diuersi medicamenti. Nel terzo io ho trattato dell'Alchimia dell'huomo, & appresso dell'Alchimia minerale. Nel quarto & vltimo io ho scritto molte belle materie, che saranno di

gran profitto alli Lettori. Libro, che (se l'affetto nõ m'inganna) è molto vtile, & necessario a ciascuno: Et appresso di questo io ho mádato in luce vn Discorso di Cirugia, nel quale io ho dimostrato, che cosa sia il vero ordine di medicare in Cirugia. Et ho scritto in esso della dieta, & del cauar del sangue, tutte cose molto necessarie a Medici, & a Cirugici. Et così ancora io ho mandato in luce il presente SPECCHIO di scientia vniuersale: nel quale tratta di tutte le arti, & sue scientie, cõ il modo di farle: in modo tale dichiarate, che ciascuno se ne potrà seruire al suo piacere. Et similmente tratta di diuerse scientie, dichiarando che cose elle siano, & a chi seruono. Come verbi gratia: la santa Theologia, che ci insegna la strada da caminare alla Celeste patria. La Filosofia che c'insegna a conoscere i secreti della natura. Le leggi che c'insegnano gouernare le Repub. La Medicina che c'insegna a curare gl'infermi. La Cirugia a sanare le piaghe. Et così discorrẽdo per tutte le scientie ho mostrato a che gli huomini del mondo se ne seruono. & appresso di questo ho scritte alcune mie nuoue inuentioni da me trouate, & poste in luce, che fino a questa nostra età non s'erano ancor sapute da nessuno, & sono di tanto vtile al Mondo, che lingua humana nõ lo potria dire, nè penna lo potria scriuere; &

vltima-

vltimamente poi ho ſcritto de i belletti, che vſano le Donne; moſtrãdo quai ſiano da vſare, & quai nò, coſa non di poca importanza. percioche molte volte le Dõne co' belletti in luogo di farſi belle ſi fanno brutte, & ſi infermano. Si che adunq; ciaſcuno può intendere di quãta vtilità, & dilettatione ſarà queſto preſente Libro a coloro, che lo leggeranno. Et ſe io non l'haueſſe ſcritto con quel terſo, & elegante ſtile, che ſi conuerria, ſupplico ciaſcuno ad hauermi per iſcuſato. percioche a voler fare vn trattato di tãte ingenioſe materie, ſaria biſogno d'vn ſtudio di ottanta, o cento anni. Et io in quatordici anni mi ſon riſoluto mandarlo in luce, ancor ch'io ſon certo, che ſarò ripreſo da molti: ma io mi conſolerò cõ molti de' paſſati, i quali eſſi ancor furon ripreſi da altri. Come Hippocrate che fu ripreſo da Platone. & Platone da Ariſtotile. & Ariſtotile da Auerroe. Sicilio da Sulpitio. Lelio da Varrone. Martino da Tolomeo Ennio da Horatio. Seneca da Aulo Gellio. Hermagora da Cicerone. Et così diſcorrendo per tutte le Scritture tanto antiche quanto moderne, io truouo che niuno è mai ſtato di tanta dottrina, che non ſi ſia trouato alcuno c'habbi preſo ardire di riprenderlo in qualche coſa. Ma ſe queſti tanti Eccellenti huomini, & di tanta dottrina ſono ſtati ripreſi, io ancor ch'appreſſo di quei

tali non sò niente, harò patienza s'alcuno mi riprēderà: & appreſſo queſti ho dato in luce il mio Compendio de i ſecreti rationali; nel quale s'inſegna a conoſcere le infermità, & à medicarle, & infinite altre coſe di grande vtilità à profeſſori dell'arte: & poi il Reggimēto della peſte; nel quale s'inſegna a conoſcere di che qualità ſia la peſte, & da che proceda. Et come li Principi ſi douerebbono gouernare nel tempo di peſte, per ſaluare i loro ſudditi; & vltimamente s'inſegna il modo da curarla, con belliſſimi medicamenti; tutte coſe cauate dalla eſperienza, che nō ſi può errare. Et doppo queſti ho mandato in luce il ſeſto volume, il quale è intitolato Teſoro della vita humana, nelqual ſi veggono infiniti eſperimēti, fatti da noi in diuerſe parti. Et oltra di ciò ſi vedono molte lettere ſcritte a noi da diuerſi paeſi, doue ſi veggono caſi importātiſſimi, così nella medicina, come nella Cirugia: & ſimilmente vi ſono ſcritti diuerſi ſecreti d'importanza. Appreſſo di queſto poi ho ſcritto, & dato in luce la noſtra Cirugia, nella quale ſi diſcorrono le cauſe dell'infermità, la importanza delle ferite, & delle vlcere, & la cura di quelle, & ſi diſcorre ſopra la anatomia, & ſua arte, con molti bei ſecreti, in detta arte. Et vltimamente ho fatto riſtampare il Reggimento della peſte con il ſecondo Libro, & li noſtri

ſtri Afforiſmi, ne' quali ſi diſcorrono coſe belliſſime intorno alli giuditij della ſalute, & della morte. Et pertanto dunque mi rendo certo, che il preſente SPECCHIO di ſcientia vniuerſale, debba eſſer grato, & vtile a tutte le ſorti di gente di qual ſi voglia profeſſione. percioche ſe'l ſarà Contadino, vi trouerà l'agricoltura; & ſe Paſtore, l'arte paſtorale, con il modo di notricare diuerſe ſorti di animali; ſe'l ſarà Gentil'huomo, vi trouerà la caccia; & ſe Theologo, vi trouerà la Theologia; & ſe Frate, il modo di predicare; & ſe Iuriſconſulto, le Leggi: & così diſcorrendo per tutte l'arti, & Scientie, ogn'uno vi trouerà la ſua. Et ſe ſaranno Donne, vi troueranno il modo da farſi belle, & da ſchifarſi da quelle coſe, che le poſſono far brutte, & nuocerli: & a queſto modo io crederò, che'l Libro debba eſſer grato ad ogniuno: Si che leggete queſto per adeſſo, & riuſcendo grato al mondo, come gli altri miei, ſarà cauſa di fare, ch'io mai mi ſtancherò di ſcriuere Libri a beneficio vniuerſale di ciaſcuno.


LEONARDO FIORAVANTI CAVA·

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE,

Dello Eccellente Dottore, & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese.

LIBRO PRIMO.

Dell'Agricoltura, & suoi effetti. Cap. I.



A Agricoltura è una scientia, & pratica da coltiuare la terra, mediante laquale tutte le genti del mondo si sostentano, & uiuono: come ben ciascuno può uedere: & questa fu la prima arte, che si facesse al mondo doppo la creatione d'Adamo: la quale fu ordinata di bocca d'Iddio, quando disse ad Adamo, che con il sudore del uolto suo si guadagnarebbe il Pane: & questa fu l'Agricoltura, & similmente ancora doppo il Diluuio, il primo negotio, che s'incominciasse sopra la terra, fu l'Agricoltura, quando li figliuoli di Noè incominciorno a lauorare il terreno, & piantare la uigna. Si legge nelle antiche Historie, che al principio, che i Romani incominciorno a

no a fiorire, hebbero in grandissima ueneratione l'Agricoltura, poscia che loro la faceuano con le proprie mani. Et da questo possiamo conoscere la Agricoltura esser stata arte nobilissima: poscia che da Iddio fu instituita, & da Romani esercitata; ancor che al dì d'hoggi ella sia da molti disprezzata, & ridotta nelle mani di gente rustica, & idiota, che la essercitano solamente per un poco di pratica, senza hauere una minima cognitione della scientia sua; & malamente la fanno per isperienza, ancor che ui nascano dentro, & la essercitino tutto'l tempo della uita loro: & quando già arriuano alla morte, non si troua huomo di loro, che intenda una millesima parte di essa Agricoltura. Si che ueder potiamo in che mani la pouera Agricoltura sia restata, ancor che ella sia regina, & capo di tutte le scientie & arti del mondo; & che questa sia scientia, io l'approuo in questo modo, cioè, che l'Agricoltura delle Indie, di Tartaria, di Persia, dell'Egitto, di Soria, della Caramania, dell'Albania, della Schiauonia, dell'Vngheria, della Trasiluania, dell'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Barbaria; & di questa nostra Italia, & di molti altri luochi, che io nō scriuo, tutte sono molto differenti l'una dall'altra: percioche l'Agricoltura dell'Indie serue a produrre il Legno santo, il Verzino, l'Ebano, la salsa pariglia, l'Auellane, che prouocano il uomito, et altre cose, che le altre Agricol-
ture

ture non seruono a produrle per causa de i cieli, et del sito. Quella di Tartaria produce altre materie. & quella di Persia altre; & così se noi andaremo discorrendo per tutte l'altre Agricolture, trouaremo, che quello che produce l'una non produce l'altra: & di qui possiamo conoscere di quanta intelligentia possino essere questi nostri Agricoltori moderni, i quali nō hanno mai uisto, nè praticato altro paese, che la Villa, doue son nati, & alleuati: & non hanno mai esperimentato altra sorte di Agricoltura: se non quella, c'hanno imparata per pratica in quel luogo, doue habitano: la quale è sì poca a rispetto delle gran diuersità dell'Agricoltura, che si può dire, che non sia quasi niente. Et quando gli uiene riferito il modo dell'altre Agricolture di strani paesi, restano molto marauigliati, et quasi non lo possono credere per modo nessuno. Si che per questa ragione affermo io questa Agricoltura esser scientia, essendo necessario di saper tante diuerse coltiuationi, le quali questi pratichi nostri non le possono sapere, non hauendo scienza. All'Agricoltura adunque s'appartiene di saper lauorare il terreno, & poi di saper conoscere, che sorti di piante saranno piu atte a nascere, & crescere in detto terreno: et sapere etiandio qual sorti di semente saranno piu atte a fruttare in quel luogo: & similmente ancor sapere qual sorti d'animali saran no piu atti a nutricarsi in quel paese: perciochè

una

una sorte di terra non è atta a notricare tutte le spetie d'animali: conciosia che nelle aspre montagne non si possono nutrire molte bestie bouine, & cauallline, nè Oche, nè Anatre, nè molte Galline: percioche li sopradetti animali uoglion stare in larghe pianure, doue siano herbaggi & acque assai, paglia, & fieno, & altre cose necessarie al uitto de i sopradetti animali: sì come all'incontro nelle pianure non si posson mantenere gran copia di porci, capre, asini, muli, & simili altri animali, a quali piu tosto per la loro commodità si richiedono le montagne, che il piano. Richiedesi ancora all'Agricoltore di saper piantare tutte le sorti di piante a i tempi suoi, acciòche non si secchino, & con maggior prestezza faccino frutto. E' ancor necessario di sapere in che tempo sia piu conueniente il seminare il grano, l'orzo, il farro, la spelta, le faue, ceci, cicerchie, lente, lini, cauoli, agli, cipolle, scalogne, spinaci, latuche, & una infinità grande di altre diuerse cose, le quali non sono da me nominate. Appartiensi ancor allo Agricoltore di sapere acconciar gli Arbori, & potar le Viti, & saper fare i uini: & di piu sapere alleuare, & nutrire uarie, & diuerse sorti di animali quadrupedi, & terrestri, & simile di uccelli, & di hauere notitia de i cibi, con i quali si nutriscono detti animali. Si che questa Agricoltura è un caos da non trouarne mai il fine, & non è al mondo scienza nè arte piu necessaria di

questa:

questa: percioche senza essa, le genti uiuerebbono molto malamente: si che ella è molto necessaria da essere intesa da tutti: percioche l'huomo, che non intende questa Agricoltura non sarà mai possibile, che si possi far perfetto in alcuna scienza, & arte. Et che ciò sia il vero, coloro che si vorranno essercitare nella sacra & santa Theologia, come potranno essi mai esser perfetti in tal scientia se non intenderanno l'Agricoltura, essendo al Theologo necessario di sapere quale sia il buon terreno, che rende cento per vno: & sapere qual sia quello, che produce la zizania, et doue è il buon terreno da piantare la vigna: & come si dee coltiuare? Egliè ancor necessario di sapere l'arte del Pastore, & che cosa al Pastore s'appartenga di fare, & come debba reggere la sua gregge: si che tutti questi termini di Agricoltura s'appartengono al uero, & perfetto Theologo, uolendoci con ragione dimostrare la santa Theologia. Alli Iurisconsulti, & Dottori di Leggi, è parimente necessario d'hauer cognitione dell'Agricoltura, uolendo hauer perfetta cognitione delle Leggi: percioche uolendo giudicare alcuna differenza d'alcun paese, egliè di necessità sapere la natura del luogo, il corso dell'acque, la qualità de gli alberi, & una infinità di cose, le quali sono tutte membri dell'Agricoltura. Alli Filosofi naturali similmente, egliè necessario grandemente saper tutte le parti dell'Agricoltura: imperoche non

disputano

diſputano mai di altro, che de i ſecreti naturali, figliuoli dell'Agricoltura. Alli Medici & Cirugici, egli è piu che neceſſario di ſapere in tutto, & per tutto gli effetti della Agricoltura, uolendo intender bene la Medicina, & Cirugia: impe-roche noi altri Medici vogliamo eſſer chiamati imitatori della Natura; & per queſto egli è molto neceſſario di ſaper conoſcer l'herbe d'ogni ſorte, gli arbori, & gli animali, & pietre; ſopra delle qual coſe la noſtra medicina è fondata. Al Pittore et Scultore, egliè molto neceſsario d'intender l'Agricoltura, hauēdo loro da imitare ſpeſse volte aſsai coſe naturali, figliuole dell'agricoltura; & così diſcorrendo per tutte le ſcientie, & arti, nō ne trouaremo neſſuna, che non gli ſia piu che neceſsario l'intender queſta Agricoltura: oltra che gliè poi tanto neceſsaria per il uitto humano, che ſenza eſsa il mondo perirebbe: percioche da eſsa ſi caua la ſoſtanza del uitto noſtro, come ben ciaſcuno può uedere: ma oltra la grande utilità, che di eſsa ſi caua, egli è la maggior dilettatione, che l'huomo poſſi hauere; & non è piu dolce coſa al mondo, quanto l'huomo habitare nella Villa. Et che ciò ſia il uero, noi uediamo, che in eſsa le genti uiuono piu ſane, & ui ſono ſempre pochi infermi: coſa che non auuien già nella Città, per eſserui le caſe piu alte, le ſtrade piu ſtrette, l'aere piu corrotto, & le delitie maggiori, & ſopra tutto ui regna l'otio, tutte coſe, che ſon cauſa, che

ſa, che piu preſto le genti s'infermano. Ma nella villa ſi eſercita l'Agricoltura, vi ſono le caſe minori, le ſtrade piu larghe, l'aere piu ſincero, & le genti piu ſane, la Republica piu quieta, & l'eſſercitio piu continuo, le feſte piu honorate, la compagnia piu ſicura; & ſopra tutto i penſieri minori, & i piaceri maggiori; & non ui ſono Medici giouani, nè infirmità uecchie. Si che dalle ſopradette coſe ſi può conoſcer quanto ſia glorioſo lo ſtato della Villa, & ſimilmente dell'Agricoltura. Non ſenza cauſa il grande Imperatore Dioclitiano rinontiò lo Imperio Romano, et ſe ne andò ad habitare alla Villa, ſolo per fuggire i ſtrepiti di Roma, & i faſtidi della Corte, & hauere tempo da goder la caſa ſua ſenza faſtidio alcuno, et ueder ſaltare le pecore, udir mugghiare i thori, cantare gli uccelli, gridare le oche, sbraiare le caualle, ſaltare i uitelli, giuocare i capretti, cicalare le galline, inſuperbirſi i galli, & rotare i pauoni, & mille altre dolcezze, che fanno ringiouenir gli huomini: Deh quanto furno felici quei ſecoli della età dell'oro: percioche gli huomini uiueano ſenza Agricoltura, & ſenza trauaglio: & uſauano le grotte in luogo di caſe, li ueſtimenti di fronde d'alberi, la terra era le loro ſcarpe, le mani per uaſi ſeruiuano, & l'acqua gli ſcuſaua per uino, le radici per pane, & i frutti per carne; & finalmente teneuano per coperte il cielo, & in uece di letto il terreno: Si che io credo, che'n quei

tali

tali fuſſe la uera quiete, & contentezza, & reputo che fuſſero beati a riſpetto di queſti noſtri Agricoltori moderni. Ma per uenire alla concluſione di queſto ragionamento di Agricoltura, dirò l'ordine, & modo da tenere in eſſercitarla in queſti noſtri paeſi, acciochè tutti ſi poſſino ſeruire di queſto noſtro diſcorſo. Il modo adunque di lauorare il terreno è queſto, cioè il meſe di Genaro, Febraro, et Marzo, & anco d'Aprile, ſi rompono i terreni con gli aratri; & in parte di eſſi ui ſi può ſeminare faue, cicerchie, migli, formenti marcioli, ueccie panico, & altre ſimil coſe; & raccolto che ſia il frutto delle dette ſemente, il terreno ſi ara un'altra uolta, & poi il meſe d'Agoſto ſi torna ad arare la terza uolta: doue poi il meſe di Ottobre, & di Nouembre ſi ſemina il grano, & l'orzo, & poi ſi aſpetta il tempo terminato del raccolto; ſi lauora ancora il terreno con uanghe, il meſe di Nouembre, & Decembre, & poi il meſe di Marzo ui ſi ſemina canepa, lini, fagiuoli, & altre materie ſimili. il meſe di Febraro, & di Marzo s'accōciano gli arbori, ſi fanno gli enſiti di arbori domeſtici ſopra i ſaluatichi, & ſi potano le uiti, & ſi acconciano gli orti, & ſi ſemina lattuche, biete, petroſino; ſi piantano zucche, meloni, & tutte ſorti di ſemente; & con queſto ordine ſi lauora la terra, & ſi piantano gli arbori; & di tal coſe non è hoggidì nel mōdo il piu pratico Agricoltore, quanto è M. Agoſtin Gallo

da Breſcia,

ilquale ha ſcritto un Libro delle uinti giornate di Agricoltura, opera la piu neceſſaria al mondo di quante ne ſiano mai uſcite in luce: percioche eſſo ha la uera ſcientia, & arte della agricoltura, & è grandiſſimo, come ben lo sà il mondo, per le opere ſcritte da lui, et poſte in luce. Si che la noſtra agricoltura non è altro, che lauorare il terreno, ſeminar uarie, & diuerſe ſorti di ſemente, piantare, & acconciare le piante, uendemiar le Vue, far li uini, raccogliere i frutti; & poi attendere a uiuere con piacere, & ſolazzo. Ma ſopra'l tutto hauer timore d'Iddio benedetto, che eſſo manda le pioggie ſopra il terreno, fà creſcere il grano, uerdeggiar le herbe, nutrire le piante, maturare l'uue, & altri frutti; coſe tutte a beneficio noſtro. Et in ſomma ſua Diuina Maeſtà è datore di tutte le coſe create dalla natura, & il uero conſeruatore di quelle. Molte altre particolarità potrei dire di queſta agricoltura, le quali tutte laſciarò adietro per non eſſer tedioſo a chi legge. Et pertanto dunque io laſcierò queſto ragionamento dell'agricoltura, & ſeguirò nel ſeguente capitolo a moſtrare l'arte paſtorale, & ſua ſcientia, prouando come quella fu la ſeconda arte fatta ſopra la terra doppo la creatione di Adamo: dichiarando in eſſa coſe belliſſime da intendere intal'arte.

Dell'arte de Paſtori, & ſua ſcientia. Cap. II.

L'Arte Paſtorale fu la ſeconda arte del mondo che ſeguitò appreſſo l'Agricoltura: perciochè Caim, et Abel primi figliuoli d'Adamo furno Paſtori, & furono i primi, che incominciorno tale eſercitio. Et che ciò ſia'l uero, auanti di loro non era ſtato altro huomo, che Adam ſuo padre: ilqual fu il primo Agricoltore, ch'incominciò a lauorar la terra: & così furono i primi, che incominciorno ad alleuare, & notrire il gregge delle pecore, & altri animali: arte in uero di grãdiſſima ſcienza; perciochè ſe gli appartiene il ſapere, che coſa ſieno le generationi de gli animali, & il modo di farli naſcere, & nutrirli, & alleuarli: & ſapere di che ſorte di cibi ſi debbono paſcere: i quali ſieno piu conuenienti al uitto loro, come le pecore ſi notriſcono nelle pratarie, doue ſono gramegne, guiardi, pimpinella, ſanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre ſorti di herbe a loro conuenienti: & quando le pecore ſi ſentono grauate d'una certa infermità del fegato, il buon paſtore, che ha uera ſcientia dell'arte paſtorale, le cõduce alle montagne doue naſce l'herba citrach, & il capel uenere, la lunaria, la ſaſſifragia, & la biſtorta; herbe tutte che ſubito che le pecore le mangiano ſon ſanate dalla infermità del fegato. Biſogna ancor che i paſtori ſappiano i paſcoli, che ſono buoni,

buoni, & quelli che son cattiui, & sapere difendere le pecore dalla rogiada a loro tanta nociua. Et di piu è necessario al buon pastore sapere mongere le pecore, & fare stringere il latte; il che si fa col quaglio, il quale è fatto col uentricolo dello agneletto, di latte cauato fuori del corpo, quando si ammazza: & poi seccato al fumo, & quello pesto insieme con sale, & aceto, fa quagliare il latte in un subito. Appresso è di mistiero saper fare il formaggio, ouer cascio, & saperlo salare, & conseruare, che non si guasti: & sapere similmente segare il fieno, & custodirlo, & seccare le frasche per pascere gli animali la Vernata, quando per causa del ghiaccio, & della neue nõ si possono sostentare alla campagna. E' ancor necessario, che il pastore sappia domare i boui per arare il terreno, & domesticare i caualli, & i muli, & metterli il freno per poterli caualcare: sapere etiandio alleuar cani, & ammaestrarli alla sua gregge, acciò difendano le bestie da i lupi, che non le mangino. Et questa arte è stata tanto necessaria, che senza essa il mondo sarebbe stato imperfetto. E' stata ancor di tanta scientia, & dignità l'arte pastorale, che'l Redentor del mõdo CHRISTO GIESV' nostro Signore, uolse esser chiamato Pastore del gregge humano: & similmente ancora nella legge antica tutti i Profeti & Patriarchi furono chiamati pastori, & Dauid Re fu pastore: & tanti altri nella Legge uecchia &

tanti altri nella Legge uecchia, & noua, che son stati chiamati pastori, de i quali non faccio mentione al presente, per nõ esser tedioso a chi leggerà: Ma in questa nostra età il mondo è ridotto in un certo modo, che a me pare, che non si possi dire peggio ad uno che dirli pecoraro: & siamo così ciechi, che non consideriamo, che se non fussero le pecore, noi andaressimo vestiti di sola tela, ouero saria necessario di andar nudi, & scalzi. Non vediamo noi, che le pecore si lasciano spogliar loro per vestirci noi? ci danno il latte & la propria carne per cibarci? & all'vltimo, si lasciano cauare la pelle per calzarci. Et i buoi lauorano il terreno per nutrirci: i caualli, gli asini, & muli ci portano sopra per non istraccarci. & le oche ci danno la penna per riposarci. i porci ci danno la vita per nutricarci. le galline ci danno le oua per aiutarci. & così discorrendo per tutta l'arte pastorale, trouaremo che ella è tanto necessaria al mondo, che senza essa noi saressimo peggio de animali: ma per dire il vero, qual arte si truoua, allaquale non sia in alcun modo necessaria l'arte del pastore? Al fabro, sono necessarie oltra modo le corna, & le ossa de gli animali per fare i manichi a i coltelli, & ad altri istromenti di ferro. Al molinaro gliè necessario la pelle de i porci per far criuelli da nettare il grano. Il calzolaro ha bisogno delle pelle per farne scarpe, stiuali & coletti. Il Sonatore di Leuto & di

& di Alpa ha bisogno delle budella de castrati per farne le corde per lo suo instromento. Il battil'oro ha bisogno delle budella de i buoi per farne le forme da battere oro, & argento. Il mercante, della lana delle pecore. Gli hosti della carne. Gli scrittori della pelle sottile per farecarta pergamina da scriuere; & così chi andarà discorrendo per tutte l'altre arti, trouerà che niuna n'è, allaquale l'arte pastorale non porti sussidio, & aiuto. Si che dunque essendo l'arte pastorale di tanta dignità &, necessità, come ella è, nessuno doueria dir male di essa, nè de i ministri suoi. Anzi doueressimo tutti laudarla & affaticarci d'essere pastori delle nostre greggi, & saper tutti l'officio, che s'appartiene a ciascuno di noi per ben regger & gouernar le case nostre, & imparare di fuggir la conuersatione de maligni, acciò eglino con le loro malignità non disturbino la quiete nostra. A questo proposito mi raccordo di hauer letto, che vna volta fu dimandato ad Affornio filosofo, per qual cagione egli andaua la maggior parte del tempo così solitario per le selue, mettendosi a rischio che le fiere seluatiche lo diuorassero: allaqual dimanda egli rispose. Le fiere non hanno altre armi per diuorarmi che i denti: ma gli huomini con tutte le lor membra non si tengono mai di oltraggiarmi; e che'l sia il vero io veggio che con gli occhi mi seguitano, co'i piedi mi calpestano, con le mani mi tormentano, col cuore

mi hanno in odio, et con la lingua m'infamano: & per questo a me par piu sicuro il uiuere tra gli animali bruti, che nelle Città tra gli huomini maligni, doue regna la inuidia, doue non è misericordia, doue la giustitia è coperta, la beneuolentia finta, l'amore inconstante, le dõne lasciue, gli huomini dissoluti, & i Religiosi irriuerenti; & quel che è peggio di tutto, IDDIO è bestemmiato, & disonorato. Et per questo io reputo l'arte del pastore esser di grãdissima consolatione; però che in tal'arte non regnano le questioni, le discordie, le bugie, le bestemmie, & altre iniquità, che nelle Città si fanno. Si che per tornare a proposito del nostro incominciato ragionamento ritorno a dire, che colui, il quale intenderà bene l'arte del pastore, & la esercitarà in tutte le sue parti, quel solo sarà beato al mondo: perciochè come di sopra ho detto, non si troua facoltà alcuna, che l'arte pastorale non ui sia necessaria. & il modo di farla è questo: cioè, tra le pecore tenerui montoni per ingrauedarle, acciò faccino frutto: e similmẽte tutte l'altre sorti d'animali, bisogna che ui entri il maschio, douendo fruttare. Le pecore portano il frutto in quattro mesi, le uacche in noue, le caualle in un'anno, le gatte in duoi mesi, li conigli in un mese, le galline couano un mese, le oche trentasei giorni, li colombi in dieci giorni; & così di mano in mano bisogna andar facendo le sue operationi. Et però io esorto tutti a douerla studiare, & imparare,

parare, acciochè mediante il mezo di essa possino farsi capaci di tutte l'altre arti per giouare a se, & dare buono esempio a gli altri: & così farò fine a questo trattato; & nel seguente cap. tratterò della medicina, & sue facoltà: mostrando come ella fu data dal Signore IDDIO, per salute di tutte le creature mondane, & come ella fu la terza arte, che in terra fosse fatta.

Della medicina, & sua arte. Cap. III.

LA Medicina, come disse il diuin Raimondo, parlando di essa, è un'habito, con il quale i Medici procurano la sanità de gli infermi, facendo decottione, siroppi, impiastri, medicine, & pillole, graduando l'herbe contro le infermità. Vogliono molti de gli antichi scrittori, che la medicina hauesse origine & principio da Esculapio: percioche esso fu riputato Dio di essa medicina. Alla quale oppinione io non mi accosto; anzi dico ch'ella è falsa: & che sia il uero, lo prouo col testimonio della sacra Scrittura, nello Ecclesiastico, al cap. 38. doue dice: Altissimus produxit de terra medicinam, & iterum. Honora medicũ propter necessitatem enim creauit Altissimus, &c. Et non ostante questa, un'altra ragione addurrò della Scrittura di tanta efficacia, che non si può negare per modo alcuno, & è questa; Che quando il Creatore del tutto IDDIO benedetto in sei

giorni hebbe creato tutto l'vniuerso, & fabricata questa bella machina del mondo, infuse la gratia, e la virtù a tutte le cose da lui create: sì che allhora le herbe, le pietre, gli animali, & le parole riceuettero quella virtù, che hanno anchora il dì d'hoggi. Si che per questa ragione approuo io, che la Medicina hauesse origine dal principio del mondo, & i primi inuentori di essa furono gli animali irrationali, iquali hebbero la Medicina per gratia d'Iddio, & per dono della Natura, come bene noi potiamo vedere per isperienza, che tutti gli animali si sanno curare nelle loro infermità, & non con altra scientia, che del solo instinto naturale, che è in loro, come habbiamo chiaramente dimostrato ne i nostri Capricci medicinali, scriuendo in tal materia de gli animali irrationali. Dunque incominciorno gli huomini a imparare la Medicina in quei primi tempi, se bene la comune opinione è tra Medici, che il filosofo Esculapio fosse lui il primo inuentore di quella, & fusse assignato al cielo, & dedicato Iddio della Medicina, e fattogli vn bellissimo tempio nella Isola di Coo, donde successe dipoi Hippocrate filosofo, e Medico, grande inuestigatore della Medicina, donde fu terminato da i Greci, che egli douesse habitare nel Tempio d'Esculapio per beneficio di tutta la Grecia; & da' Greci fu fatta vna legge, che qualunque persona che con rimedio medicinale si sanasse, lo douesse porre in

scrittura,

ſcrittura, & portarlo al Tempio, doue Hippocrate dimoraua. Et a queſto modo il buon vecchio dapoi fatta longa raccolta di quelli ſecreti incominciò a riformare il ſuo methodo, & ſcriſſe gli Aphoriſmi tanto celebrati, & pieni di grauì, & alte ſententie; et così viſſe queſto Hippocrate longhiſſimo tempo. Dopo la morte del quale fiorì al mondo Galeno Pergameno filoſofo, e Medico, di nation Greca, ilquale incominciò a commentare le opere già deſcritte dal ſopradetto Hippocrate, ſopra lequali formò tanti volumi, quali anchora hoggidì vediamo in tanto credito, & riputatione, come ben tutti poſſono vedere anchor che ſiano graui da intendere, & difficili da eſſequire: nondimeno la comune opinione de' Medici tutti li commendano per coſa rara, & diuina. & da Galeno in quà ſono ſtati Medici ſenza numero, iquali ſono ſtati valoroſi, & famoſi, & a' tempi noſtri in Venetia ve ne ſono forſe in maggior eccellenza, che mai ſiano ſtati per l'adietro, tra quali ne ſono alcuni, che ſe Galeno tornaſſe al mondo, non gli cederebbeno, nè di ſcientia, nè di pratica, Come Decio Bello e bono Napolitano, Bonifacio Montio da Vrbino, Agoſtin Gadaldin da Modena, Dauid Calonimos Hebreo, Giouanni Gratauolo, il Comaſco, & molti altri che i nomi loro non mi raccordo: quai tutti ſono Medici di tanta dottrina, & eſperienza, che il mõdo ſi ſtupiſce delle loro operationi che fanno.

E però

Et però hoggidì in Venetia la Medicina è tanto florida, et molto bene inteſa, ancor che in eſſa ſiano un mare di ſecreti occulti, de i quali tratterò diſtintamente, & con la maggior breuità che ſarà poſſibile. Hora eſſendo queſta medicina la ſalute de corpi humani, egliè neceſſario ſapere in che conſiſta, & come ſi debbe adoperare nelle infermità che patiſcono tanto gli huomini, quanto le Donne. La medicina adunque conſiſte tutta in tre coſe, cioè: in Vegetabili, Animali, & Minerali, come ben è noto a tutti i profeſſori di tal'arte. Vegetabili ſono quelle materie, che hanno in ſe humidità: come herbe, frutti, & altre ſimil vegetatiue. Le Animali ſono quelle coſe che hanno in ſe dell'vntuoſo, come animali quadrupedi, vccelli, peſci, & altre ſimil coſe. Le minerali ſono quelle, che hanno in ſe dell'arido, e del ſecco, come tutte le ſorti di pietre, e gioie, ſali alume, terre & coſe ſimili. Si che la medicina conſiſte nell'herbe, ne gli animali, & nelle pietre. La prima coſa adunque che ſi conuiene al Medico è il ſaper conoſcere, ſe vno è amalato o nò: ſe egli è amalato, ſaper conoſcer che ſorte di malattia patiſce quel tale, & ſaperui applicare quella ſorte di medicamenti che ſono atti a ſoluere quella tale infermità. Ma bene di vna ſola coſa reſto marauigliato affatto, che intra noi altri Medici non ſi diſputa mai ſe non di quelle coſe, delle quali l'intelletto humano non può eſſere capace: come ſarebbe

rebbe a dire delle infermità interiori, nellequali noi vogliamo sapere preciso qual cosa sia quella, che piu patisce interiormente. dirò arditamente credendo di dire il vero, che io non conosco già huomo che habbia veduto tante anatomie di huomini viui, quanto ho veduto io in diuerse guerre doue mi son trouato: & pure liberamente confesso non saperne cosa alcuna: il che stimo esser venuto non tanto per la mia incapacità, quanto perche la cosa in se è impossibile a sapersi; & che sia il vero, noi vediamo, che quando gl'instrumenti da canna hanno il fiato, suonano; e come il fiato li manca, non v'è ordine, che possano sonare; ancor che non vi manchi altra cosa, che il fiato. Et così possiamo dire che sieno i corpi nostri, che fin che hanno il fiato tutte le parti si muouono & operano secondo la natura loro: ma come poi non vi è piu fiato, il corpo rimane tutto d'vn pezzo, e non vi è parte alcuna, che si possa mouere per se sola. Et per questo replico io, che gliè cosa impossibile a poter sapere, che cosa operano i corpi nostri intrinsecamente: ma piu difficil cosa è il sapere, che cosa sia quella, che particolarmente patisce, & non potendo saper questo, manco potremo sapere quale sia il rimedio certo per sanare quelle tal spetie di accidenti per via di scienza: ma bene lo potremo sapere per via di esperienza, come chiaramente si vede, che tre cose sono, che sanano tutte le sorti d'infermità ne i corpi nostri fisicamente.

La prima

La prima è il vacuare il corpo tanto per vomito, quanto per secesso. La seconda è quando vn corpo fosse riscaldato, refrigerarlo. La terza è quando è raffredato, riscaldarlo. Et così con queste tre operationi si saneranno tutte le spetie delle infermità interiori. In quanto alla euacuatione del stomaco, si potrà fare col nostro elettuario angelico. La euacuatione del corpo, si potrà fare col nostro siroppo solutiuo. Per rinfrescare vno che sia riscaldato, sia doperarà il nostro olio di vitriolo composto. Per riscaldare vno ilquale fusse rafreddato, si farà col nostro elexir vitæ; iquali tutti rimedi sono scritti ne' nostri Capricci medicinali, con vn gran numero di altri nobilissimi secreti da far opere grandi, & degne di ogni lode, come'l mondo può hauer inteso in quali, & in quante cose consiste la nostra medicina: & non accade andarsi lambicando il ceruello sopra l'opere d'Hippocrate, di Paulo Egineta, di Aetio, d'Oribasio, di Galeno, di Auicenna, di Raimondo Lulio, di Rainaldo di Villanoua, di Nicolao Nicoli Fiorentino, & d'altri Autori antichi et moderni, iquali hanno scritto tante cose sopra la materia medicinale, che è vn stupore, come si può vedere; cose inuero che sariano per auuiluppare il ceruello à dieci mondi, se tanti ve ne fossero, non che ad vno solo: essendo tanto varie le loro opinioni, quanto quasi sono i nomi de gli Scrittori di esse, che se noi volessimo leggerle tutte, & a tutti credere;

dere; oltre che non se ne vederebbe mai il fine, gli huomini starieno confusi: ma a che proposito far questo, poi che quando habbiamo ben veduto e riueduto, letto & riletto, considerato & riconsiderato, tre cose sole sono quelle, che riducono i corpi nostri a buona temperatura, et soluon tutte l'infermità, come di sopra ho mostrato, & come io affermo esser la verità. Ma in effetto bisogna hauer giuditio, se vuoi far bene le cose: percioche tutte le scientie, et facoltà, doue manca il giuditio, son nulla. Benche facciamo pure quanto noi sappiamo, che all'vltimo, o con medicina, o senza, ci bisogna morire al nostro dispetto, ancor che non voressimo; & qui se alcuno mi addimandasse che cosa sia il fine di questa nostra medicina, direi, che non è altro, che rimuouere le infermità & ridurre gli infermi alla pristina sanità, & il modo di far questo, sarà con rimedij medicinali, quai sono, e simplici, e composti; i simplici sono quei, che la natura ha creati, & li composti sono quelli, che l'arte ha fabricati con tanta industria, sì che veder potiamo in quanto consista l'arte della Medicina, & il modo da osseruarla, volendo far bene. Et però dunque chi ha orecchie intenda, & consideri ben questo nostro breue discorso, che trouarà in esso, che cosa sia la medicina, & il principio, il mezo, et il fine delle nostre miserie, et trauagli: i quali sono vna morte che incomincia il giorno che nasciamo, et finisce il dì che moriamo.

E così ogni cosa ha fine, e nulla ci resta se non le buone opere fatte da noi.

Della Militia e de' suoi effetti. Cap. IIII.

IL diuin Raimondo Lulio, scriuendo della diffinitione della Militia, disse queste parole: Militia est habitus, cum quo miles iuuat Principem, vt possit tenere iustitiam. Cioè la Militia è vn'habito colquale il soldato aiuta il Principe, che possa tenere giustitia, che altramente non essendo la Militia, il mondo saria vna confusione: percioche l'andarebbe a chi piu potesse, & questa Militia è antichissima: percioche la fu la quarta arte che si facesse al mondo doppo la creatione di Adam. Et che ciò sia il vero, hauendo già conceputo odio Caim contro di Abel suo fratello, egli un giorno l'ammazzò con vn bastone. & questa fu la prima guerra, che al mondo fusse fatta tra gli huomini; e per questa ragione parmi di poter affirmare per vero che questa Militia sia stata la quarta arte del mondo: & hebbe il suo primo cominciamento da Caim primo figliuolo di Adam, & è durata fino al presente, & durerà fino alla fin del mondo; percioche egli si vede assai chiaramente da tutti, come per vn certo instinto naturale, che tutte le generationi de gli animali, fanno guerra, & combattono insieme, come ben ciascuno può vedere in diuerse sorti di animali: I cani facendo

facendo guerra insieme si mordono co i denti, i tori si feriscono con le corna, i caualli, asini, & muli si feriscono co i denti, & co i piedi, tirandosi di calci; i galli, e galline, & altri vccelli si feriscono col becco, l'ape con la coda, le serpi col veleno, & gli huomini con l'arme. Et a questo modo la guerra è stata, & sempre sarà nel mondo. Non mi stenderò troppo in lungo in raccontare delle guerre de gli Assirij, de' Medi, de' Cartaginesi, de' Persi, de' Macedoni, de' Romani, & di altre infinite nationi del mondo, essendone tutte le historie piene: ma dirò bene delle molte cose, che nelle guerre sono necessarie, volendo che la militia vadi bene. La prima dellequali è di maggior importanza, si è il consiglio de gli huomini sauij; percioche senza il buon consiglio, la guerra saria vana, e fallace a coloro che la facessero; & che sia il vero, gli antichi Principi non si moueano mai per andare alla guerra senza hauer con esso loro sapientissimi huomini per consigliarsi con loro. Il grande Alessandro in tutte le sue guerre, che fece, sempre volse con esso lui il sauio Aristotile per suo consigliere, accio lo consigliasse ne i fatti che haueua da fare. Il gran Re Ciro di Persia sempre tenne appresso di lui Chilo filosofo. Il Re Tolomeo, Opitino filosofo. Pirro Re de gli Epiroti, Zotiro. L'Imperatore Augusto, Simonide. Scipione Africano, Sofocle. L'Imperator Traiano il gran Plutarco. L'Imperatore Antonino,

Gorgia, & altri infiniti Principi, Re, & Imperatori, che sempre nelle guerre hanno tenuto con esso loro huomini sauij, non per combattere con le armi in mano. ma solamente per pigliare gli consigli loro. Di maniera che le gran battaglie, che vinsero, et i gran trionfi che acquistarono, gli successero, non manco per cagione de i buoni consigli di quei filosofi, che per l'ardire, e valore de' loro esserciti. Sì che per lo essempio di questi così famosi guerrieri veder possiamo quanto sia necessaria questa prima parte del consiglio de gli huomini sauij a tutti quei Prencipi, che vogliono guerreggiare, acciò mediante i maturi, & sauij consigli, possano arriuare al loro desiderato fine. Secondariamente poi egli è necessario a Principi hauere valorosi Capitani ne i loro esserciti: & oltra l'esser valorosi, che siano poueri de i ben di fortuna; e questo acciochè con il desiderio di acquistare facultà, e gloria, sieno ogni hora piu pronti al combattere, cō desiderio di vincere la guerra; acciò i loro pensieri habbino effetto: & che ciò sia il vero, vedasi gli Romani, & trouarassi, che la Republica loro non mancò mai vn sol punto della sua grandezza, mentre che ella hauendo per fine la guerra, & l'honore, andò sempre conquistando diuersi regni; ma come ella incominciò ad accumular tesori, in quel ponto istesso incominciò a mancare della sua antica reputatione. Et per questo dico, che insino che i capi sono poueri di

ri di dinari, la militia è ricca di vittorie. La terza cosa che si richiede nella militia, & è importantissima, è che i capi debbono hauere grandissima obedientia: percioche senza obedientia ne gli eserciti non puo esser fortezza alcuna; imperoche doue non è obedienza del superiore, quiui non è vnione, ma discordia: però si dice per prouerbio: Vnitas fortis, & diuisio fragilis; cioè la vinione è fortissima, ma la diuisione è debole. Et questo è il vero, come infinite volte si è veduto in varij & diuersi luoghi, che per la discordia sono stati rotti potentissimi eserciti: & all'incontro per la vnione si sono vinte grandissime battaglie; & di questo ne sono piene tutte le historie. La obedienza adunque, dallaquale la vnione dipende, è cosa di grandissima importanza ne gli eserciti, come per le sopradette ragioni habbiamo dimostrato. Appresso questo, si conuiene al soldato, d'esser patiente, et sopportare il caldo, il freddo, le pioggie, i venti, la fame, la sete, le vigilie, & altri incommodi & disagi; & sopra tutto la fatica: e però a gran mala ventura è gionto il soldato, poi che bisogna che egli si pigli l'andare per riposo, l'affanno per quiete, il trauaglio, e le miserie per abondantia, la seruitù per libertà, li stenti per solazzo; & quello che è peggio di tutto, la morte per tre scudi il mese, & forse la dannatione perpetua. La guerra è fatta per acquistare Città, Prouincie, e Regni, lequai cose non s'acquista-

no ſe non col mezzo de i ſopradetti mali, cioè ſudore, fame, ſete, trauagli, e morte: ma poi ſi mantẽgono con riposo, quiete, abondantia, ſalute, & vita felice; & aſſai volte la guerra ſi fa per hauer pace. Il diuin Platone ne i libri della ſua re publica dice, che l'eſſere Re et regnare, il ſeruire, & eſſer ſeruito, il combattere, et vincere ſon tre coſe, che hanno dell'impoſſibile: lequali nè per ſapere humano, nè per ſolicitudine l'huomo non le può mai acqueſtare: percioche ſolamente ſtanno nelle mani della mutabil fortuna, & eſſa ſola le può donare quando a lei piace a ciaſcuno che grato le ſia. Et ſappiate che di poco profito torna a gli huomini nelle guerre, l'eſſere valenti, quando la fortuna non gli ſi moſtr a amica: percioche ſenza lei i ſeruigi ſi ſcordano, gli amici mancano, la nobilità non s'apprezza, la ſcienza non ſi conoſce, la verità non ſi confeſſa, la diſpoſitione non ſi eſſercita, il conſiglio non ſi prende. Sì che per queſto io concludo, che nelle guerre la buona fortuna ſia meglio che tutte l'altre coſe che l'huomo in ſe poſsi hauere. L'arte della guerra è piu ſottopoſta a gli accidenti di fortuna, che tutte l'altre arti del mondo. La onde biſogna pregare Iddio che la mandi buona, poi che la forza non vale, il ſapere non gioua, il voler non ha luogo, i deſiderij non ſi poſſono adempire, li dinari non vagliono, & quello che è peggio di tutto, la ſorte contraria. Sì
che

che dalle ſopradette coſe poſsiamo chiaramente conoſcere di quanta inportanza ſia l'arte della Militia, & quanti pericoli, trauagli, faſtidij, & garbugli vi ſi paſſano dentro. Per la Militia dunque Iddio viene honorato, i Re temuti, i popoli caſtigati, & la giuſtitia fatta; e così il mondo ſi mãtiene con vbidienza, che altrimente ogni coſa andaria in rouina, & ſottoſopra.

Della Cirugia, e ſua arte. Cap. V.

L'Arte della Cirugia; credo io che fuſſe la quinta arte che ſi faceſſe al mondo; percioche queſta ſucceſſe appreſſo la Militia, & è ragioneuole, che nelle guerre foſſero feriti de gli huomini, iquali fuſſero medicati delle loro ferite: & a queſto modo, ſi può credere che la ſia ſtata incominciata poco dopò la guerra, o quaſi in quel medeſimo tempo: ma ſia pur come ſi voglia, io sò ben certo, che ella ha hauuto principio, & non hauerà mai fine mentre durerà il mondo: & queſta è vn'arte molto neceſſaria, così per li corpi humani, come anco per tutte le ſpetie d'animali terreſtri, & vccelli aerei: & queſta Cirugia non è altro, ſe non vn'adiutorio di natura, come ben ho dimoſtrato in quella opera mia intitulata Capricci medicinali, già mandata in luce. Et ſimilmente nel noſtro Diſcorſo di Cirugia, & nel Compendio de' ſecreti: e così per hauerne trattato a pieno in quei

libri, non mi ſtenderò in queſto Capitolo troppo in longo. Ma pur per non laſciare queſto trattato imperfetto, non reſtarò di ſcriuere che coſa ſia Cirugia, & gli effetti che opera. Et però dico, che la Cirugia, come di ſopra ho detto, non è altro, che vno aiuto di natura, mediante ilquale, i feriti, & gli vlcerati, ſi riducono alla loro priſtina ſanità, mediante il mezo di quella, & è vn'arte la piu necessaria, che ſia intra tutte l'altre arti medicatorie; & ſi può dire, che ſia quaſi vn'agricoltura d'huomini; imperoche noi vediamo ſpeſſo eſſere vn'huomo tutto conſumato di ferite, o altre piaghe, che lo impediſcono; di modo, che egli non ſi può muouere da vn luogo all'altro, & con queſto magiſterio della Cirugia, s'aiuta talmente, che la natura in lui opera con grandiſſima preſtezza: sì come anco ſi vede, che opera nelle piante, quando elle ſon ferite, o in alcun modo con ferro tagliate, che l'agricoltore và, & le copre con paglia, & le infaſcia, & le lega ſtrettamente in quella parte, doue hanno riceuuto il colpo, acciochè il Sole, & l'aere non le percuota, facendole ſeccare: & il ſimile ancora ſi fa con la Cirugia ne gli huomini; percioche quando ſono feriti, li Cirugici volendogli curare, gli mettono ſtoppa nelle ferite, & le coprono con pezze, & le infaſciano, acciochè l'aere, & il vento non vi entri, & faccia nocumento alla ferita: & oltra di queſto vſano ſuoi diffenſiui, & rimedij aſſiccanti,

acciò non vi concorrino humori cattiui, e maligni che impediscano la curatione delle ferite. Cercasi ancor di far stare il corpo sobrio, accioche per causa di troppo cibo, la natura nō venghi ad esser grauata, & dare alteratione al corpo, & per tal causa venisse a patire il luogo offeso: & in questo modo, e con queste auuertenze si và aiutando la natura, che possa operare in bene, guardandosi però il Cirugico sopra il tutto di non innouare cosa alcuna, con dare tagli con ferri, come i più sogliono fare, ilche spesso è cagione, che l'infermo si muoia di dolore: e però guardisi ciascuno di non volere imparare questa arte alle spese d'altrui, perche molte volte saria meglio il non medicarsi, che lasciarsi medicare a chi desidera fare esperienza. Narra Isidoro, che quattrocento anni stettero i Romani in Roma senza Medici, e senza Cirugici; l'vltimo fu Arcubato Cirugico eccellentissimo: ilquale essendo horamai vecchio, & ricchissimo di facoltà, hauendo in Roma per certe infirmità, & piaghe, che allhora correuano, tagliate molte braccia, & gambe a diuerse persone, parue a i Romani, che egli fusse vn'huomo crudele, & senza pietà alcuna. Lo trassero per forza di casa sua, & a furore di popolo lo lapidorno, & amazzorno. Non dee il Cirugico dunque esser crudele nel medicare, col tagliare, & fare squarci de' membri del ferito, ma solamente andare aiutando la natura che possa ope-

rare con facilità. Nella inclita Città di Venetia, hoggidì la Cirugia è molto florida; percioche vi sono suscitati huomini di tanta esperienza, che nell'essercitarla fanno miracoli al mondo, sì nelle specie delle vlcere, come ancor in tutte le sorti di ferite, & massime di testa; percioche essi le medicano con bellissimo ordine, & preciosi licori, quali al presente si fabricano alla speciaria dell'Orso a santa Maria Formosa: & detti Cirugici sono questi, cioè M. Propercio Bello buono. M. Galeno Bello buono. M. Angelo Rizzo Cirugico espertissimo, qual fa miracoli nella Cirugia, come ben lo sà il mondo, & prattica alla speciaria dell'Orso sopradetta. Vi è anco M. Battista di Cesconi barbiero huomo che intende bene, & nella Cirugia è vnico, & raro. M. Antonio Bezuol da Brescia barbiero a san Zuliano è huomo molto esperto nella cura delle ferite di tutte le specie. M. Francesco de Atimis, il valor suo, & quanto vaglia nella Cirugia senza ch'io ne ragioni hormai è noto a ognuno. I quali sono di tal valore, che si può quasi dire che resuscitino morti, per le opere che fanno in quelli che nelle mani sue si mettono: & di questo posso far fede io per le migliara di esperienze grandi, che gli ho vedute fare, delle quali si stupisse il mondo in vederle. Et oltra di questi, ve ne sono altri, i nomi de' quali non mi souengono. Nè lascierò di fare anco mentione dell'Eccellente Dottore in Medicina Prospero Bor-

garucci,

garucci, ilquale questo anno 1564. ha tagliata la Notomia in Padoua, & mandato in luce vn Libro intitulato Contemplatione Anatomica, forse il piu bello di quanti altri in tal facoltà habbino scritto. & è nella nostra volgar lingua, stampato in Venetia appresso M. Vicenzo Valgrisio. Et vltimamente non lasciarò di ridurre alla memoria de' Lettori il mio caro discepolo M. Michele Murso Cipriotto della Città di Nicosia quale è Dottore, & Caualiere, huomo veramente di gran dottrina, così nella Medicina, come nella Cirugia; percioche le cure che egli fa, si puo dire, che piu presto siano miracoli, che medicamenti, & nell'arte distillatoria è vnico, e raro al mondo, & questo anno del 1571. è andato Protto Cirugico in Dalmatia con l'Illustrissimo Sig. Giacomo Malatesta Marchese di Monte Cutruzo, & si è portato così valorosamente, che bene il mondo ne hauerà che dire per molti secoli. Ma chi hauesse desiderio di voler sapere bellissimi secreti in tal arte, non resti di vedere i nostri tre Libri sopra nominati, nelliquali oltra ciò trouerà altre bellissime materie, & alcuni discorsi dell'Alchimia dell'huomo, & delle Alchimie minerale: cose tutte di grandissimo profitto, et da poter fare miracoli a beneficio vniuersale, & degne d'essere intese, e sapute da tutti i nobili, et eleuati intelletti. Ma tornando al proposito nostro, dico in somma la Cirugia non essere altro che opera manuale,

allaquale ſi appartiene di ſapere tre operationi, cioè mondificare tutte le piaghe; incarnarle, et ridurle a cicatrice, & in queſte conſiſte tutta l'arte, come chiaro ſi può vedere. E ſe bene vi ſono infinite altre particolarità, nondimeno queſte tre ſopradette ſono le principali, et anteriori a tutte le altre. Sì che ciaſcuno può hauere inteſo in ciò che conſiſta l'arte della Cirugia, & l'operationi che in eſſa ſono da fare.

Dell'arte del Fabro, & ſuoi buoni effetti. Cap. VI.

Oltra le predette arti, non fu mai trouato la piu bella, ingenioſa, e piu neceſſaria arte di quella del Fabro: laquale è ſtata principio, & cauſa di honorare, & abellire il mondo, con tante diuerſe opertationi, che in eſſa ſi fanno. Et inuero ſenza queſta arte il genere humano ſaria ſtato imperfetto: percioche non ſi ſaria mai ſenza eſſa potuto fare coſa che bella, nè diletteuole fuſſe. Et che cio ſia il vero, ſe noi conſideriamo bene, trouaremo che neſſuna, o pochiſſime arti ſi poſſono far ſenza l'interuenuto di queſta: e quando vo bene conſiderando ſopra di ciò, truouo che niuna coſa, per minima che ſia, ſi può fare, allaquale non ſia biſogno in alcuna parte l'arte del Fabro. E s'io voleſſi dire, et diſcorrere ſopra tute l'arti, che non ſi poſſono fare ſenza queſta, troppo ſarebbe

rebbe che dire; ma la cosa è tanto chiara, et manifesta a ciascuno, che non accade darne altri essempi; per laqual cosa, lasciando di affaticarmi in questo, attenderò a descriuere di molte cose, lequali son molto necessarie in tal arte. Per tanto dico, che chi volesse intender bene quest'arte del Fabro, gli è bisogno di sapere che cosa siano i metalli, come ferro, acciaio, rame, stagno, piombo, argento, et oro. perche questi sono i mettalli fissi, de i quali l'arte del Fabro sempre si serue in diuerse sue operationi, come ben per isperienza si vede. Et appresso questo è necessario di sapere, come i detti mettalli si facciano, & di che qualità di minera siano: & sapere etiandio le diferenze che son tra loro, e qual sia piu duro, e qual piu tenero; & sopra il tutto sapere la inimicitia che si troua fra essi, & quali posino stare insieme, e quali nò; e per non lasciare dubio alcuno a chi legge, non lasciarò di dire quali si possano accõpagnare insieme per fare diuerse sorti di lauorieri. Quelli adunque che si possono accompagnare insieme sono questi, cioè il ferro con l'acciaio; lo stagno con il piombo; l'oro con l'argento; lo stagno co'l rame; co'l ferro, & acciaio si fanno istromenti da taglio; col stagno, & col piombo si fanno li piatti; dell'oro con l'argento, se ne fanno lauorieri da Orefici; del rame col stagno se ne fanno campane, & artigliarie; e queste son le compagnie de mettalli che possono stare insieme & son

buone

buone: ma chi volesse mettere insieme il rame col ferro, o con l'acciaio, sono tanto nemici insieme, che accompagnati che sono non vagliono piu per fare cosa alcuna, & similmente l'argento, e'l piombo messo insieme son tanto nemici, che l'vno caua l'altro di sua natura. Lo stagno messo con l'oro lo guasta in modo tale, che non vale per fare cosa alcuna. Il rame messo col ferro & acciaio, fa sì, che ferro con ferro non si possono mai piu saldare. & il simile fa ancora dell'acciaio. Il rame & stagno messo insieme fa il bronzo, quale è metallo molto vtilissimo. Il stagno con lo argento mescolato lo guasta che non val niente. Si che tutte le cose sopradette son molto necessarie da sapere da quelli, che fanno l'arte del Fabro: perche chi non sapesse tutte queste differentie, mai non potria esser perfetto in tal'arte. E' ancor dibisogno saper come si lauora il ferro & l'acciaio alla fucina, & come lo fanno bollire per attaccarsi insieme: perciochè l'acciaio è piu duro che il ferro: ma poi sopporta manco fuoco, e bolle piu tosto assai che non fa il ferro; & quando si lauora il ferro, & l'acciaio insieme, bisogna hauere vna certa intelligenza di saper fare che bogliano tutti due ad vn tempo, acciò si possano ben saldare. E' necessario ancora al Fabro vna certa arena, che adoperano tutti i Fabri; & quando il ferro, o acciaio boglie

gli e buttarui sopra di detta arena, acciò che non si coli, & vadi in fumo; ma con detta arena conseruarlo, & difenderlo, che il fuoco non lo consumi. Et di piu è necessario al Fabro hauere buonissimo dissegno, per saper tirare, & formare varij, & diuersi instrumenti di ferro, quai seruono a diuerse materie, & arti; percioche si truoua vna quantità grandissima di instromenti di ferro, tutti differenti l'vno dall'altro di forma. Conuiengli similmente hauere buona cognitione delle tempre: perche l'acciaio crudo vuole tempra dolce, laqual sia a color di viole: & lo acciaio dolce, & tennero, vuole hauere la tempra dura, di colore nebuloso, & cinericcio. Il ferro richiede la tempra bianca; & così ogni cosa vuole caminare con l'ordine suo. Bisogna etiandio al Fabro sapere scoprire il ferro, & l'acciaio, quando lo vuole temperare: & questo si fa con fregarlo col sapone, quando egli è caldo, ouero fregarlo con vn corno di castrato. Et il modo da temperar i ferri si fa in diuerse maniere; imperoche si tempera in olio, in aceto, in acqua, & in diuerse altre materie, secondo la tempera, che si vuol fare. Appartiensi ancora al buon Fabro, di saper conoscere le sorti de i carboni, co iquali si lauora il ferro, perche vi è molta differentia da vno ad vn'altro; percioche il carbon forte consuma molto il ferro, & scoppia nella fucina, quando si

mena i mantici; ma il carbon dolce è aſſai piu benigno, & fa il fuoco aſſai piu temperato di quello che fa l'altro, & il ferro ſi lauora molto meglio. Vuole etiandio il Fabro hauere cognition delle acque, nellequali ſi debbono temperare i ferri, perche ve ne ſono di crude, & di dolci, & vi ſi troua grandiſsima differentia tra l'vna, e l'altra, nelle tempre de i ferri. Non voglio reſtare d'inſegnare alli Fabri ineſperti il conoſcere le coſe a loro neceſſarie. Et prima li mantici vogliono eſſer lunghi, & il corame tenero, perche ſi adoperano meglio, e durano piu tempo. L'ancudine vuole eſſer ſenza feſſure, o sfoglie, duro, e riſonante. Il martello ſia alquanto lunghetto, & il manico diritto. L'acciaio vuole eſſer bianco, & la grana ſottile. Il ferro dee eſſere ben ſaldo, e ſenza sfogli dentro. Di molte altre auuertentie ſarebbe neceſſario di ſcriuere intorno a queſta arte, ma per nō eſſer tedioſo a chi legge, me ne paſſarò con breuità, così in queſto, come in tutti gli altri diſcorſi che io ſeguirò di ſcriuere; percioche le coſe lunghe ſogliono molte volte faſtidire la mente de' Lettori, auuertēdo però, che dee il Fabro eſſere di giudicio eſperto, e buono. Per la maggior parte mi ſono eletto di eſſer breue nel dire, accennando ſolo la ſoſtanza delle materie, quali io deſcriuerò, & mi sforzarò di fare in modo, che quello ch'io dirò poſsi eſſer da tutti inteſo, acciò ognuno goda de i frutti delle fatiche noſtre.

Dell'arte di lauorare il legname, e suoi effetti. Cap. VII.

APpresso le sopradette arti, successe dipoi la ingegnosa arte di lauorare il legname: Arte inuero che il mondo non ne potea far dimanco: percioche di essa sono vscite molte cose a gloria d'Iddio, & a beneficio nostro. Con questa arte fu fabricata l'Arca di Noe, l'Arca Federis del testamento vecchio, il Tabernacolo del Tempio, & di molte altre cose sacre, così nella legge vecchia, come nella nuoua. Con questa arte ancora, cominciorno in quei primi secoli gli huomini a fabricarsi delle case di legno per habitarui dentro. Et appresso poi cominciorno a fare di molti ornamenti nelle dette case, come casse, forcieri, tauole, lettiere, e va discorrendo: & questa fu la settima arte, che si facesse al mondo; & è durata fino al presente, e durerà fino alla fin del mondo. Et di quanta vtilità, & come ella sia, lo lascio considerare ad ogn'vno. Ma però ella è arte, nellaquale bisogna hauere di molte considerationi; percioche si estende in diuerse materie. Et appresso all'arte del Fabro, mi pare che questa sia vnica, e rara; percioche son poche le arti, che senza questa si possano fare. Et di quì nacque la quistione tra'l fabro, & il marangone, chi fu prima il martello, o il manico. A questa arte dunque è necessario di sapere

pere diuerſe coſe; la prima dellequali, è il ſapere bene operare tutte le ſorti di ferri oportuni, e neceſſarij a tale arte: e biſogna ancor ſaperli aguzzare di ſua propria mano, accioche taglino bene. Et appreſſo queſto, ſaper bene ſquadrare vn legno, & dirizzar bene vna tauola, quando fuſſe torta: il che ſi fa con metterlo in ſquadro alle teste, & con due righe ſtraguardarla bene. Biſogna ancor ſapere adoperare il ſquadro, il compaſſo, et il cartabone, & ſaper far d'vn quadro vn tondo, & di vn tondo vn quadro, & ſaperlo ridurre in tante faccie quanto ſi vuole, ſaper lauorare di cornigi, tanto grandi quanto picciole: ſapendo che coſa è cornice, ouoli, gole, friſi & altri nomi, i quali ſi vſano nell'arte. Ancora è neceſſario al marangone hauer cognitione di legnami, i quali di continouo s'operano, & ſaper ſe ſon ſecchi, o verdi, & ſaperli mettere in opera in modo tale, che non ſi habbino poi da torcere; & quando vn legno fuſſe torto ſaperlo dirizzare col fuoco; & quando è biſogno, ſapere conoſcere tutte le ſorti di legnami, & ſapere ciaſcuna ſorte in che ſi può adoperare: come verbi gratia, il legno di noce, che s'adopera per far caſſe, tauole per mangiare, banchetti per ſedere, Chori nelle Chieſe, & ſimili altri lauori importanti che ſi fanno. Il legno di Pero ſi adopera per intagliarui dentro varie, e diuerſe coſe di ſtampe, il Boſſo per far pettini. L'Ebano per farne corone & ornamenti a ſpecchi.

chi. Il cipresso per farne cassette da tener cose delicate. Il castagno per far botte da vino. Il frassino da far cerchi. Il cornialc per far denti da molini. Il piopo, per far casse, porte, finestre, & altre simil cose. Il salice da far cerchi da barili; & così discorrendo per tutti i legnami, egliè necessario di sapere gli effetti che fanno, tra quali ve ne sono assai di medicinali, come il legno santo, il legno aloes, l'ebano, la salsa pariglia, il tamarindo, il sandalo, il verzino, & molti altri, de quali io non scriuo, per esser materia che non è necessaria piu che tanto da sapersi in tale arte: ma bene egli è necessario, che il mastro di legname, ad esser perfetto, sappia benissimo dissegnare, acciò che meglio possa tirare a perfettione le opere, che egli vuol fare: ma sopra tutto tanto in questa, come nell'altre bisogna hauer ottimo giuditio per saper conoscer la diuersità, & la differentia delle cose, che egli vuol fare; & particolarmente saper conoscer il formaggio, ouer cascio, che sia atto a far buona colla da incollare legnami insieme, & detta colla si fa in questo modo; cioè si piglia formaggio grattato che sia magro, & con acqua quasi bollente si laua tanto, che di esso non esca piu grassezza: e poi si macina sopra vna pietra liscia, e vi si butta sopra vn poco di calcina bianca, e rimenando benissimo insieme diuenta colla perfettissima. E' ancora necessario il saper cuocer la colla di

carnizzo,

carnizzo, che faccia buona presa, mettendoui den tro vn poco di biacca per farla piu forte, e di molte altre cose che sarieno da dire in tal materia: lequali non so, perche vn'huomo solo non può saper tutte le cose. benche questa arte ha tanti capi, & fa tante operationi, che io credo, che pochi sieno quelli, che la sappiano fare intieramente tutta: percioche se vno lauora di grosso, l'altro lauora di sottile; & altri d'intaglio. Alcuni altri lauorano di diuerse sorti d'instromenti, come sono cornamuse, flauti, cornetti, organi, alpicordi, clauicembali, & altre sorti d'instromenti, che con tal arte si fanno; in modo tale, che chi volesse scorrere per tutta questa arte, trouarebbe tante diuersità di cose, che saria vn diluuio da non trouarne mai il fine, tanto è profonda, e di gran scientia & pratica. Et per tanto dunque non mi starò a stender troppo in longo, ma lasciarò considerare a i Lettori, la profondità di questa arte, & io seguitarò altri ragionamenti, che piaceranno a ciascuno. Et nel seguente capitolo trattarò dell'arte del Tessere; arte molto necessario al mondo, come io farò vedere a tutti i Lettori.

Dell'arte del Tessere, & de suoi effetti. Cap. VIII.

DOppo l'arte del Marangone trouo io, che successe l'arte del tessere, se creder dobbiamo

a gli antichi ſcrittori; arte tanto profittoſa, & neceſſaria, & di tanto ornamento, che il mondo ſenza eſſa quaſi non hauerebbe la ſua intiera perfettione: percioche per l'arte del teſſere, tutte le genti vanno veſtite ſecondo il biſogno, & il grado loro; & etiandio ſi adornano le caſe, i palazzi, & le Chieſe; Fannoſi con queſta arte panni di ſeta, tele di lino, di canepa; & fino alle ſete di cauallo ſi teſſono per fare ſetazzi, o tamiſi; con bambace ancora ſi teſſono lauori, & ſi fanno panni di oro, & di argento, & di ciaſcuna di queſte ſorti ſe ne teſſono diuerſi lauori; percioche della lana ſi fanno panni fini, & groſſi, alti & baſſi, ſaie, raſſe, burati, mocaiari, tabini, oſtea, tapezarie di ogni ſorte, & altre coſe ſimili. Della ſeta ſi teſſe veludi, damaſchi, raſi, ormeſini, tafetà, velami di ogni ſorte, & vn mare di altre materie, lequali io non le ſcriuo. Queſta arte del teſſere dunque è di grandiſſimo ingegno, & di gran conſideratione: percioche egli è neceſſario al Teſſitor di ſaper molte particolarità nell'arte. La prima coſa dunque, che dee conoſcere il Teſſitore è la qualità di tutte le ſorti de filati, de i quali egli vuole teſſere, ſapendo ſe egliè groſſo, o ſottile, o ſe egliè troppo torto, o troppo ſmolto; et queſto è molto neceſſario al teſsitore per ſapere in che ſorti di pettini lo dee mettere per fare, che la tela venghi bene, & proportionata alla qualità del filo. E' ancor neceſſario al Teſsitore

sapere ordire le tele per tessere: et questo si fa dentro vna cassetta, laquale ha venti caselle, & in ciascuna d'esse vi si mette vn iemo di filato, & così si ordiscono ordinariamente le tele a vinti fila per portata: & dipoi bisogna saperla tirare vguale sopra il subio, acciochè in telaro vadi para tanto da vna banda, quanto dall'altra; e fatto, poi saperlo mettere in pettine; perciochè in alcuni và vn filo per dente, in altri ne vanno dua, & altri tre, secondo che il filato è grosso, e sottile. Appresso questo, bisogna saper tessere in telaro, acciochè la tela non venghi troppo fitta, o troppo lasca, ma di buona qualità. Bisogna ancora, che il Tessitore di tela sappia fare la bosima per imbosimare la tela, acciò le fila non si straccino. Et questa si fa con semola, & vn poco di grasso di porco, bolliti insieme a guisa di polenta; & questa si frega sopra le fila con vn mazzo di radice di herba, che si colgono a posta per questa arte. Et questo è inquanto alle simplici tele. Ma poi discorrendo per l'arte, trouaremo che gliè grandissima differentia da vn tessere all'altro; perciochè i panni di lana, i veludi, i rasi, i damaschi, i brocati, i zendali, le touaglie, & tutte l'altre sorti di tele, sono tutte differentiate l'vna dall'altra: & chi sà tessere di vna, non sà tessere dell'altra, nè manco la intende. Onde possiamo comprendere quanto sia grande la differentia del tessere, et pur egliè tutto tessere, come dallo effetto si vede.

Bisogna ancor che i Tessitori sappino giustare i telari, che vno non sia piu alto, che l'altro, o piu auãti, o piu adietro, ma che stieno totalmente giusti; et questo si fa con empire il canale del subio di acqua: & vedere se'l pende piu da vna banda, che dall'altra; & con questo ordine si possono giustare i tilari per quella via. In quanto poi all'altro verso si giustano con misure, & quei Tessitori, che tessono panni di seta, bisogna che li sappino dare l'acqua, acciò stiano duri, perche paiano piu fissi. La qual acqua si fa con gomma di prugno, o gõma arabica liquefatta in acqua chiara, et poi si stendano i panni di seta fra dui subij tirati, & con vna spongia si bagna il rouerso del panno: et poi si riuolge sopra vno di quei subij tirati: & così diuentano saldi, et lustri. Et questo è quãto io voglio dire intorno a questo, ancorche per esser arte profondissima, saria stato bisogno dilatarsi molto piu in raccontare diuerse particolarità: lequali lascio da canto per non saperne piu che tanto: & se io non sò tutto quello che nell'arte è necessario, non mi marauiglio: perciochè sono assai Tessitori, che l'vno nõ sà quello che sà l'altro, nè lo intẽde.

Dell'arte del Sarto, & sue inuentioni. Cap. IX.

ESsendo già venuta in luce l'arte del Tessitore et fattosi diuerse sorti di tele, et pãni, seguita

appreſſo l'arte del Sarto, ouero cuſitore; arte che al dì d'hoggi è in tanto prezzo, et riputatione appreſſo il mondo, come tutti vediamo: imperoche ciaſcuno, ſia di che grado, ſtato, o conditione ſi ſia, vuole andare veſtito sfoggiatamente: ſecondo il grado, & condition ſua, et ſe alcuno voleſſe vedere le grandiſsime diuerſità di veſtimenti, che vſano le genti del mondo, vadi cercando, & vedendo molte Regioni, Città, et Caſtella, et così vederà grandiſsime differentie, tra veſtimenti di vn luogo & quegli d'vn'altro. Ma chi voleſſe veder foggie ſtupende ſopra di tal'arte, cerchi di vedere molte Donne, che egli uedrà ſopra di loro tante diuerſe foggie, che ſarà coſa da fare impazzire il mondo. Sì che biſogna che i Maeſtri di tal arte ſi vadino ſempre lambicando il ceruello, volendo contentare a tutti: et però egliè neceſsario al Sarto di ſaper fare tutte le nuoue foggie, che vede, volendo eſſere riputato da qualche coſa fra le genti. Ma quello che a lui è neceſſario, è il ſaper tagliare calze, giupponi, ſaij, cappe, ruboni, gauardine, veſte longhe di ogni ſorte; come dolimani, caſetani, zamberlucchi, ſotane, guardacori, tabarri, veſtimēti da Frati, da Monache, da vedoue, & da Maritate, da Duchi, da Principi, da Re, da Veſcoui, da Cardinali, et da Papi, & da Imperatori: coſa veramente incredibile a vedere tanti & diuerſi modi di veſtire. Ma ſono ancora grandiſsime le diuerſità del cuſire,

& del-

& delle nuoue foggie, che si truouano ogni giorno: perciochè hauendo il Maſtro tagliato le veſti, vi ſono di quegli che la vogliono guarnita del medeſimo, chi di veluto, o altre ſorti di panni di ſeta, & chi di altro colore: come roſſo, giallo, turchino, verde, pauonazzo, & altri colori: ma chi vuole il ponto allacciato, & chi vn drieto punto, chi il gaſo, et chi la cadenella, chi vuole franzette, chi liſte, et chi cordoni, & chi riuetti, & tante altre materie coſi fantaſtiche, che ſarebbe vn ſtupor grande ſolamēte a volere raccordarle tutte. Ma chi conſidera bene la coſa, non è tanto marauiglioſa come pare: perciochè in queſto mondo gli huomini, & le donne non hanno altro, che due coſe ſole, che ſon queſte, il vitto & veſtito; et per tanto non hauendo le genti, altra vtilità in queſto mondo, che di mangiare, & veſtire, & ſtare in gratia d'Iddio per hauer poi ripoſo nell'altra vita, non è tanto da marauigliarſi, ſe quelli che ſono facoltoſi vogliono mãgiar bene, & veſtir meglio, vſando diuerſe foggie, & colori ne i loro veſtimenti, ſecondo la loro bizaria, & ſecondo la età; perciochè i giouani, che infino alla età, che incominciano ad hauer figliuoli, ſi dilettano d'andare veſtiti di mille galle, & di mille colori: ma poi giongendo ad vna certa età matura, mutano propoſito da ſe, & così ancor mutano veſtimenti, laſciando tutte quelle galle di prima, & veſtēdo più honeſtamente. Sì che dunque non ci dobbiamo ma-

rauigliare se le genti del mondo fanno tante varie, & diuerse foggie di vestire, come si vede; perciochè non hanno altro da godere in questa misera vita se non queste mangiare, & vestire; & così tanto poueri, quanto ricchi vogliono mangiare, & vestire ognuno, secondo il grado suo, & molti se ne truouano, che vogliono passare piu auanti, che non se gli conuiene. Sì che tutti gli honori, & vestimenti non sono altro, che fumi. Et che sia il vero, tutti nasciamo pari, & moriamo pari, tanto il maggiore, quanto il minore, perche tutti nasciamo nudi, & alla morte tutti rinontiamo il mondo, & abbandoniamo le facultà. Sì che io concludo, che quando la è ben volta, & menata, che tutti siamo vguali: & però cari Sartori miei affaticateui pure a trouare belle inuentioni, ma non vi gloriate però tanto di questa vostra arte, se bene ella è bella, & vaga, & in parte ancor necessaria: perche non è però di quello ingegno, & di quel grado, che voi pensate, essendo cosa tanto facile a sapersi fare da ciascuno: perciochè il vestire non è altro, che mettere il panno sopra le persone, & tagliare via quello che auanza; & così il vestimento sarà fatto. Lo aggiongerui poi le guarnigioni eglié cosa da tutti; perciochè sempre i Sartori si fanno insegnare a quelli che fanno fare i vestimenti, & quanto quegli comandano, tanto fanno, & non piu. Et per questo dico, che chi fa questa arte non sà

tanto

tanto, quanto pensa di sapere : imperoche quanti vestiti fanno, tante volte imparano di nuouo a lauorare ; & tutte l'arti del mondo si finiscono a qualche tempo d'imparare : ma questa sola non si finisce mai. Per laqual cosa a me pare, che niuno la possi imparare. Possono bene i Sartori imparare di dissegnare, & di operare il detale, & l'ago, & di cusire : ma altro nò. Et per tanto possiamo dire, che quelli, che fanno questa arte non sappiano fare se non quello, che vien loro insegnato: percioche colui, ilquale si fa fare vestimenti, lui stesso dice al Sartore la forma, che hãno d'hauere, cioè se lo vuole longo, o corto, o largo, o stretto, o simplice, o guarnito. Sì che dunque ogni vno lo sà fare meglio del Sartore, poiche il Sartore da se non sà indouinare li vestimenti, che ha da fare, se quegli, che li vogliono non glielo dicono di sua bocca. Ma egliè ben vero, che se questa arte non fosse al mõdo, che le genti non potrebbero così a prima vista mostrare quello che sono: percioche molti sono conosciuti dall'habito, che portano indosso, come fanno i Senatori grãdi, che portano alcuna sorte di vestimenti pieni di grauità, & di dignità, molto differenti da quelli de gli altri, per esser conosciuti. I Dottori similmente vestono di habiti lunghi, & differentiati da tutti gli altri. [*Religiosi, et le Religiose vestono essi ancor vestimenti molto differentiati da' secolari, et sono ancora differenti tra Religione, et Religione;*

& nondimeno egliè necessario, che i Sartori sappino intendere, & seruire a tutti, secondo la loro volontà: & a questo modo il Sartore sarà riputato per buono maestro. L'arte del Sartore dunque consiste prima nell'hauere giudicio per sapere intendere tante diuerse volontà d'huomini, & di donne: et appresso hauere buon disegno, per saper pigliare le misure de' vestimenti, ch'egli vuol fare; & saper ben cusire con l'ago, & fare ogni sorte di punti: e queste tre cose son quelle, nellequali consiste tutta l'arte del Sartore. Si che dunque, quelli che saperanno ben disegnare, intendere, & cusire, saranno riputati buoni maestri di tale arte. Sì come hoggidì in Venetia il valentissimo, & acutissimo sartore M. Giouanni, che al presente fa botega vicino la Chiesa di San Lio, ilquale è huomo di tanta esperienza, & dottrina nell'arte che è cosa da stupire il mondo; percioche lauora di quante sorti d'habiti si possa imaginare, & massime di veste alla Venitiana, che son molto difficili da fare, & tanto da huomo, quanto da donna, egli è rarissimo, & quello che piu importa egli è huomo schietto, & da bene, sì come ben tutta la Città lo sà. In Treuiso vi è vno maestro di questa professione, chiamato Maestro Cesare Vaghetto, ilquale è di tanta scientia, & esperienza nell'arte, che è cosa di stupore; percioche di sua mano dissegna quante sorti di lauori si possono trouare al mondo, & lauora così polito di tal'arte,

te, che pochi a lui si possono aguagliare. Ve ne sono ancor molti altri valentissimi quai per breuità si lasciano di dire in questo luogo.

Dell'arte del Cuoco, & de suoi effetti. Cap. X.

TRouo io ne gli antichi scartafacci, che quando le genti del mondo si furono accommodate del vitto, & vestito, & de gli alloggiamenti, che poi hebbe principio questa golosa arte del Cuoco, arte in vero che non è degna di esser comportata sopra la terra; imperoche ella è grandissima cagione di molte infirmità, perche le tante varie sorti di viuande, che ella ha ritrouate, guastano lo stomaco alle persone, che tali viuande in tali modi alterate mangiano, & incitano l'huomo a mangiare assai piu di quello, che la natura sua può comportare: e per lo soperchio cibo, che mangia fa mala digestione, & genera infirmità maligne. Et che ciò sia il vero, me ne saranno buoni testimonij tutti coloro, che piu volte hanno mangiato a banchetti, o ad altri conuiti, che per la gran diuersità de i cibi a loro posti dauanti, hanno mangiato di superchio molto piu del solito loro: & questi tali mi saperanno dire ciò, che gliè loro intrauenuto per il troppo mangiare: & massime di quelle tante sporcarie fatte per mano de' Cuochi, con tanti loro artifitij,

che vi

che vi vsano trasformando ogni cosa dalla sua natura, & qualità di prima. Si che per prouare le mie ragioni, non voglio altri testimonij, che questi tali, i quali sanno per certissima esperienza la verità del fatto. Ma vno de i gran carichi, che la natura pose a se medesima fu, che gli huomini non potessero viuere senza mangiare: di maniera, che se noi vedessimo vn' huomo mangiare mille anni, potressimo dire, che tutto quel tempo egli fusse viuo; e non solamente la natura humana ha posto questo carico a gli huomini, ma ancor a tutte le sorti di animali brutti; poscia che vediamo chiaramente in effetto, che alcuni di essi animali pascono l'herbe per li campi: altri si notriscono nell'aere, mangiando mosche: altri mangiano in luoghi puzzolenti; & altri viuono dentro l'acque, mangiando di quelle cose, che dentro vi truouano. e così vno animale viue dell'altro; & l'huomo viue di tutti gl'animali. E finalmente i uermi si pascono di noi. E non solamente gli huomini, e gli animali brutti viuono col mangiare; ma ancora le piante della terra si mantengono per questa via; il che si vede manifestamente: percioche esse in vece di cibo, riceuono in se il caldo del Sole, la temperatura dell' aria, & la ruggiada del cielo; di modo, che quello che ne gli huomini si chiama mangiare, nelle piante e ne gli arbori è chiamato augumẽto. Essendo dunque, sì come egliè vero in effetto quello, che

habbiamo detto, io confesso che per voler viuere, egliè dibisogno che noi mangiamo: ma è pero da sapere, che il peccato della gola nõ consiste in quello, che si mangia per bisogno, ma solo in quello, che si mangia per desiderio, & per dilettatione, o per vitio, come molti fanno, & inuero gli huomini hormai non mangiano piu per sostentarsi, ma solo per piacere & per dolcezza. Ma l'huomo, che si lascia vincere alla gola, non solamente aggraua il corpo, ma imbratta la conscientia, e si piaga nel corpo & nell'anima, di diuerse infermità. E per questo dunque assai chiaro veder possiamo, di quanto errore sia cagione questa arte del Cuoco, come ben disse Plutarco in quel suo Opusculo del modo di conseruar la sanità: doue ha trattato assai di queste materie; & io trouo nelle antiche Historie, che i Romani, popoli prudentissimi, assai volte sbandirono di Roma i Cuochi: percioche con tante loro diuersità di viuande, erano cagione della ruina delle case, & della infermità de i corpi. Sì che essi, che furono huomini tanto sauij, conoscendo questo, non volsero in quei tempi comportare, che tal generatione habitassero in Roma, accioche con loro pastrugoli de cibi alterati, non venissero a corrompere quella gloriosa Republica; perche le molte sorti di cibi prolungano assai li conuiti; laqual lunghezza, molte volte suole esser cagione di molti mali; imperoche come gli huomini sono

satolli, & pieni di vino, incominciano ad aprire le porte de i loro secreti, sciogliendo ciascun di loro la lingua in dir mal di tutti, scoprendo i secreti loro: & quello che è peggio di tutto è, che molte volte io ho veduto & vdito il marito lodare la moglie di bellezza; & infino a dire, che ella è buona robba, & molto atta a far carezze: in modo tale, che non è ancor compiuto il conuito, che già molti hanno fatto disegno sopra quella tal Donna; & questo è stato solo per cagione del longo conuito, & della vbriachezza del marito; & doue gli huomini sogliono dire, che a tal conuiti vanno solo per piacere, e solazzo, si partono poi con odio & dispiacere, & con discordie grandi; & alcuna volta v'interuiene la morte di alcuni, & se non la morte, almeno grandissimi scompigli, & disordini. Non sappiamo noi, che il primo conuito, che fu fatto al mondo, fu quello che fece Adamo, & Eua quando mangiorno il vietato pomo, dal qual ne succedette il torre à Dio la obedientia, & Eua ne rimase vergognata, et Adamo perse la innocenza, & la natura humana ne diuenne maligna? di modo che possiamo dire con verità, che essi mangiorno le frutta, & a noi sono rimasti i denti storditi. Et parimente Rebecca fece vn conuito al suo marito Isaac, nelquale Esau perdè la heredità, & Iacob succedette nella casa. Absalon fece vn conuito a tutti i suoi fratelli, per cagione delqual Amone suo fratello rimase

morto.

morto. Il Re Assuero fece anche egli vn conuito, ilquale fu di tanta spesa, che egli mantenne cento ottanta giorni corte bandita; & da questo ne successe, che la Regina Vasti fu priuata del Regno. Quattordici figliuoli del santo Giobbe, sette maschi, e sette femine fecero vn conuito in casa del maggiore di loro, nelqual conuito furono tutti quattordici così infelici, che prima, che si leuassero le tauole, tutti insieme ne perderono la vita. Baldassar figliuolo che fu del Re Nabucdonosor fece vn conuito a tutte le sue concubine, dalqual conuito ne seguì, che quella notte istessa il Re con tutte le concubine furono morti; & il Regno andò nelle mani de suoi nemici. Si che a tutti costoro, che habbiamo ricordati li sarebbe stato molto meglio il mangiare soli, che morire accompagnati. Questi conuiti adunque sono di grandissima spesa a chi li fa, & di grandissimo danno a chi li riceue. Hora io vorrei sapere, poiche è finito di mangiare, che cosa ci resta, se non li Patroni di casa afflitti, i Siniscalchi stracchi, i Cuochi stanchi, & la robba consumata senza proposito nessuno? Ma se io volesi dire tutto quello, che saria necessario in tal materia, saria per non finir mai. Ma il meglio che potesse essere sarebbe, che questa arte non si trouasse, ouero che ad essempio de gli antichi ella fusse sbandita da gli vsi de gli huomini, essendo di tanto danno, quanto habbiamo inteso: perche di maggior profitto saria il

ria il mangiare le viuande cucinate nel modo, che la natura le fa, che'l mangiarle quando sono sì stranamente artificiate da i Cuochi, i quali vogliono fare certe loro compositioni, che sarieno bastanti di ammazzare il mondo. Ma tale sia di quei, che non sanno reggere la vita loro; egliè pur gran cosa, che gli huomini imparano tante diuerse scienze, & mai nessuno impara di regger se stesso, & di guardarsi dalle stranie compositioni de i Cuochi; e per tanto mi pare d'hauer detto a bastanza intorno all'arte del Cuoco. ma non restarò già di dire il modo nelquale si fa, & le cose, che sieno necessarie a farla. Prima le carni a lesso si fanno stare a molle in acqua, & poi si mettono a bollire dentro vna caldara, che sia benissimo stagnata, ouero dentro vna pignatta di creta, mettendoui sale a bastanza per salarla; e questo si fa in tutte le sorti di carne, che si lessano. Gli arosti si possono fare in piu modi, cioè ne i speti, & nelle tecchie dentro i forni; & in questi due modi si possono fare tutte le sorti di arosti. I pesci poi s'acconciano in diuersi modi alessi, & arosto essi ancora; & a fare tutte queste materie di cucina gli vuole questi instromenti, cioè caldare, laueggi, pignatte, tegami, cuchiare, spedi, gratta cascio, coltelli, taglieri, tauole, caze, & altre materie simili; quali tutte sono necessarie per fare questa fantastica arte del Cuoco. Et questo vi bastarà di quanto io voglio dire sopra di essa.

Dell'arte del nauigare, e sua scientia. Cap. XI.

APpresso queste altre arti, succedette dapoi l'arte del nauigare, laquale io credo, che fusse trouata a caso, ò per qualche accidente; per ciò che quelli, che erano al mondo in quei tempi, so io che di tal'arte non haueuano ancor nessuna cognitione; ma per quello, ch'io posso comprendere, crederò, che a caso gettassero qualche legno dentro l'acqua, & vedendolo, che staua notando di sopra, facessero qualche consideratione sopra di ciò, mettendo piu legni insieme, & seruendosene a modo di zatara; & che poi andassero seguitando, & trouando ogni giorno alcuna aggiuntione; & che così l'arte andasse crescendo fino al dì d'hoggi, & assottigliandosi ogni giorno, ella è venuta alla perfettione, che hoggi noi vediamo essere arriuata; ancor che il ritrouarla non fosse cosa molto difficile; percioche la natura istessa la dimostrò, & ne dette luce senza artifitio alcuno; e però facile est inuentis addere. ma la vera scientia, & vera pratica di tal'arte non fu la inuentione, ma fu il trouare il modo da potere nauigare per tutte le parti del mondo, come la esperienza chiaramente ci manifesta, che vna naue si partirà di vn luogo, & anderà nauigando per tutti i mari del mondo, pure che ella habbia vento prospero; ma quello che fu piu

difficile in queſto fatto, fu il ſaper trouare il gouerno della naue, cioè il timone. La inuentione della naue, come ho detto fu dono della natura, il nauigare fu gratia del vento: ma il trouar il modo da fare andar la naue a ſuo beneplacito, fu bellisſima inuentione, ancor che il timone ſia la piu picciola parte della naue: nondimeno ſenza quello non ſaria posſibile di poter nauigare, ſe non doue piaceſſe al vento, & alla fortuna: ma non già doue piaceſſe a marinari: ſi che noi potiamo dire, che il timone ſia ſtata la maggior inuentione, che ſia ſtata intorno a queſta arte. Il trouare delle vele certamente fu gran coſa, ma molto maggiore fu il trouare il modo di ſapere nauigare da vn luogo a vn'altro ſenza ſmarrire il camino. Ma che dirò hora io di quel grande ſpirito, & eleuato ingegno, che diſegnò le ſtrade ſopra il mare, & miſurò le diſtantie delle miglia con far la carta del nauigare, & ſaper ſempre, mentre che naviga quante miglia per hora fà il vaſello; & per gran fortuna che foſſe, ſempre il prudente nocchiero ſa doue ſi truoua: onde per queſto ſi può vedere di quanto ingegno, e di quanta ſapientia habbia biſogno l'arte marinareſca; perciòche primieramente al buon nauigante, è neceſſario di intendere ſe il nauilio, ha neſſun diffetto nella nauigatione; ſe il ſeſto è ben fatto; & ſe ha troppo, o poca ſtella; et ſe peſca troppo, e ſe ſi ficca molto; & ſe egli è buono orciero; e vadi bene della borina; &

rina, & se sta saldo al sparare delle artigliarie. Bisogna ancor sapere quanta sauorna porta, & se le vele sono alla proprtione del nauiglio, che nõ fussero troppo grandi, o troppo piccole, & se le an chore sono atte a sustentare il nauiglio quando si dà fondo, & questa è la prima cognitione, che dee hauere il buon Nocchiero. Appresso gliè necessario di intendere ottimamente la carta del naui gare per sapere andare al viaggio, et saper doue sono i porti piu sicuri per dar fondo, quando vi si và per fortuna: & similmente ancora saper doue sono i scogli tanto sotto l'acqua, quanto sopra, & ancora hauer cognition de' vẽti, et sapere in tutti i golfi del mondo, quali sono li venti piu offensiui: & doue sono le trauersie. Bisogna etiandio hauer cognition de i tẽpi quando sono per esser buoni, et quando son per guastarsi. Ma circa tal cognitione, io ne ho scritto a bastanza nel mio libro intitulato Capricci medicinali; & appresso la cognition de i tempi, sapere ancora conoscer le mercantie, & sapere in quai paesi hanno meglior spaccio per sapere quando eglino si trouano in vna prouintia, che sorte di merci possono caricare per portare in altri paesi; sapere ancor quali sono le sorti di mer cantia, che possono patire per causa di humidità nella naue. Et queste, & molte altre cose bisogna intendere a chi vuole essere buon Marinaro. Ma quantunque questa arte sia tanto profonda, & di grande scientio, che pure a pensarui è cosa da

far ſtupire il mondo: nondimeno fino a queſta noſtra età, ella non era ancor venuta in quella perfettione, che è venuta al dì d'hoggi, per hauere io truouato nuouo modo di nauigare, col quale gli huomini nauigaranno tanto ſicuramente il mare, quanto ſi caualca la terra. Inuentione certamente grande, donata da Iddio, per ſalute vniuerſale di tutti i Nauiganti; & queſta ſorte di nauigatione ſarà ſcritta in queſto noſtro libro, doue ſi tratta delle noue inuētioni trouate da me, & date in luce al mondo. Non voglio laſciare di fare honorata mentione di vn Marinaro, ilquale à queſta noſtra età è il piu valente di quanti nauigano il Golfo Adriatico, & tutto lo Arcipelago: percioche queſto ha tanta dottrina, & eſperienza, che è coſa miracoloſa, & è molto conoſciuto nella Città di Venetia, & ſuo dominio, & chiamaſi M. Zorzo da Millo, & è il miglior compagno di quanti huomini maritimi ſi poſſa trouare: sì che io concludo adunque la nauigatione eſſer la piu bella, & neceſſaria arte, che al mondo ſi poſſi fare, oltra il profitto grande che di eſſa ſi caua. Ma quante genti ſariano nel mondo, che di eſſi non ſi haueria notitia alcuna, habitando in diuerſe Iſole, come fanno? Come haueressimo noi notitia del Mar Maggiore, del Mar Roſso, del Mar Negro, del Golfo del Macomettana, & di tante Iſole, & Prouincie, che ſono uel mondo? Et il grande Aleſsandro Ma-
gno,

gno, come hauerebbe egli mai acquistate tante Provincie, se non fusse stata la nauigatione? Il figliuolo del vecchio Anchise, come saria passato in Italia con tanti Troiani, se la nauigatione non fusse stata? Il magno, et gran Capitano Annibale Cartaginese, non saria venuto a Capua se non fusse stata la nauigatione. I Romani non haueriano soggiogata l'Africa, & distrutta Cartagine se non fusse stata la nauigatione. Li Spagnoli non sariano passati all'Indie, & conquistati tanti paesi se non fusse stata l'arte del Nauigare. Ma certamente, che se non fusse stata la nauigatione, gli huomini sarebbono stati peggio, che animali, et senza ragione alcuna; perciocbe quello, che fa esperte le genti, non è altro, che vedere varie, & diuerse Regioni, & vdire, & imparare diuersi linguaggi, & vedere varie generationi di genti, & sapere i costumi loro; & di quì hebbero origine i Filosofi naturali, che per il mezzo della nauigatione sono andati vedendo diuerse parti del mondo, scoprendo gli alti secreti di natura, & vedendo le differentie, che sono tra gli huomini, & tra i paesi, con il sapere la natura de gli animali. Et se non fusse stata la nauigatione, il diuin Platone non saria andato tante uolte in Sicilia a vedere quel Regno, & a vedere Focione filosofo suo carissimo amico. Se non fusse stata la nauigatione Apollonio Tianeo, non si sarebbe partito da Roma, & caminata

tutta l'Asia, & nauigato il gran Nilo, & cercato quasi tutto il mondo. Se non fosse stata l'arte del nauigare, il Re Herode non saria venuto a Roma al tempo d'Augusto, & postagli la corona in terra dauanti i suoi piedi. Le Isole Baleari non harebbero mai perduta la loro felicità se non fusse stata la nauigatione. Et così discorrendo per le antiche, & moderne scritture, trouaremo, che infinite cose di gran marauiglia sono state al mondo, che senza la nauigatione non haueriano mai potuto essere per modo alcuno. E per tanto io affermo, che la nauigatione sia vn'arte superiore a tutte le altre arti del mondo, come per tante belle ragioni habbiamo detto, & però non si sdegni alcuno di intendere, & essercitare tal'arte: essendo causa di tante belle, & vtili operationi, come ella è, & massime essendo stata quella dalla quale habbiamo hauuto notitia di tutte le Isole, & Prouincie del mõdo, delle lingue, della filosofia, & di tante sorti di mercantia, come in effetto si vede dalla esperienza. L'arte del Marinaro dunque consiste nel saper nauigare il mare, hauer cognitione della carta del nauigare, sapere le mercantie che sono necessarie per diuersi luoghi, intendere i pesi, & le monete, saper le lingue doue pratica, & scorrere per tutte le parti del mondo con i suoi nauilij per guadagnare.

Dell'arte della Mercantia, & ſuoi negotij. Cap. XII.

QVando fu trouata l'arte del Nauigare, & che le genti videro, che con tanta facilità ſi poteua paſſare il mare da vn luogo ad vn'altro, & portare diuerſe merci doue piu valeuano: ſi cominciò a fare l'arte della Mercantia, laquale è arte, con laquale il Mercante compra, e vende varie, & diuerſe mercantie, & con queſto moltiplica i ſuoi dinari; & queſta è arte di grandiſſima memoria, & intelletto; & chi fa tal'arte, è neceſſario intender varie, & diuerſe coſe: l'vna dellequali è l'hauere buona cognitione di tutte le ſorti di monete, che ſi ſpendono in diuerſi paeſi: percioche vi ſono monete, che portandole da vna Prouincia in vn'altra, ſi guadagna aſſai: & per il contrario vi ſono altre ſorti di monete, nellequali ſi perde aſſai. Egliè ancor di miſtieri al Mercante ſapere la pratica de' cambij, che ſi fanno da vn luogo ad vn'altro; & ſimilmente ſapere le mercantie, che hanno buon ricapito in queſto luogo piu che in quello, come ſarebbe a dire, verbigratia, i panni Venetiani, i Cariſei di Fiandra, i ſtagni, i rami, i vetri, la carta, le caſſe, i ſpecchi, & infinite altre merci di Venetia, quali tutte hanno buoniſſimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfu, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Conſtantinopoli, in Aleſſan-

dria d'Egitto, nel Mar Maggiore, & in tutta la Sor a. Et all'opposito le merci, & droghe di Leuante, che si portano a Venetia, lequali hanno grandissimo spaccio quà in Italia, in Francia, nella Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Sì che'l si può dire, che la Mercantia sia vn cambiare di robbe, vn noleggiar di naue, vn irricchire di Mercanti, et vna dilettation di persone. Bisogna ancor al Mercante hauere buona intelligentia de i pesi, perche di tutte le Prouincie del mondo non se ne truouano due, che i pesi si confaccino insieme, & molte volte il Mercante farebbe poco guadagno se non sapesse la differentia de' pesi; perciochè egli medesimo si ingannarebbe molte volte: & oltra di questo, egli è necessario al Mercante di hauere buona cognitione della qualità delle mercantie, et saper come hanno da essere, quando son buone. Come, verbigratia la seta, che vuole hauer del crudo, & essere senza baua dentro, & che non stia attaccata insieme, ma ciascuno filo da per se; & così la seta, che hauerà queste conditioni, il Mercante la potrà comperare sicuramente. I cordouani vogliono esser pastosi, & gridare quando si stringono con la mano. La cassia vuole esser lunga, cō la scorza liscia, et la midolla grassa, & graue al tasto. Il riobarbaro vuole esser pesante, & dentro hauere vn certo gialletto, che

pare che biancheggia alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto; & quando hauerà tutte queste conditioni, si potrà comperare sicurissimamente senza sospetto alcuno. La canella non vuole essere troppo grossa, nè manco troppo sottile, et di soaue odore, & essere di sapor dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere color negretto, & che macinandolo diuenti zaletto di colore, & essere di odore acuto: & quando hauerà tutte queste conditioni, sarà perfetto, & buono. I garofali vogliono esser freschi, & grassetti, & non troppo neri, & di odore soaue. Il gengero vuole esser grosso, & la scorza liscia, & non carolato, & graue al peso. La manna vuole esser bianca, et minuta, et di sapor dolce, & senza odore. La scamonea, vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto, & non troppo aspera al gusto. La bambace, vuole essere bianchissima, & lunga di pelo, & senza semente dentro. I zambelotti, i samiti, & i moccaiari vogliono esser fissi, & senza falli, o groppi nel tessere, che apparino fuori. I tapeti vogliono essere belli di dissegno, & hauere vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauer bei colori, & lustri. Le rasse vogliono esser alte, et ben tessute, che non habbino falli dentro, ma che stieno ben distese. Il grano vuole essere alquanto minuto di granello, con la scorza rossa, et liscia, et senza cōpagnia d'altre misture,

& netto da ogni altra immonditia. Le Faue vogliono eſſer groſſe, & liſcie di ſcorza. L'Olio di oliua vuole eſſer graſſo, & di color zalletto, & di buono odore. L'oliue vogliono eſſer groſſe, & lo ſcorzo liſcio, & ben ſalate. La lana vuole eſſer longa, & ſottiliſſima di pelo. Il vino vuole eſſer chiaro, & di buon ſapore, & di grato odore. Et così diſcorrẽdo di mano in mano per tutta la mercantia, trouaremo che egliè neceſſario al mercante di hauere ottima cognitione di tutte quelle merci, che egli vuole traficare, & ſapere quelle merci, che fanno per lui, in che parte ſi poſſono hauere; come le merci di Leuante, che ſono per Venetia, ſon queſte, cioè del mar maggior ſi cauano Corami di buoi, & di pecore in quantità, Morone, Cauiari, Botarghe, Oliue, Olij, Araghe, & altre ſorti di peſci aſſai. Da Barutti ſi caricano Sete, Tapeti, Gẽgero, Canella, Noce moſcata, Pepe, Caſſia, Reubarbaro, Ormiſini di Seta, Zambelotti, Moccaiari, & altre ſimil coſe. In tutta la Soria ſi carica Cordouani, Cere, Seta, Mele, Tapeti, Ceci, Dattoli, Peſci ſalati, & altre coſe. In Cipro ſi caricano Formenti, Sale bianchiſſimo, Cotoni, & Carabe. In Candia ſi carica Maluaſie, Vini, Formaggi, Corami, & Aceto. Al Zante ſi carica Formenti, Vini, Naranze, Limoni, Oliue, Olio, Lana, & Pelle, & Vue paſſe in quantità, Zibibi, & altre coſe. In Italia ſi caricano Formenti, Vini, Formaggi, & Lana, & Sale, & Seta in gran quãtità, et Zuccari.

cari. In Puglia si caricano Formenti, faue, ceci, olij, vini, oliue, naranze, limoni, & gran quantità di formenti. Della Marca d'Ancona, si caua formenti, vini, olij, & frutti d'ogni sorte. Di Schiauonia, rasse, formaggi, sardelle, fichi, vini, pegola, Agnelli, & ogni sorte di Pollame. Della Istria si cauano bonissimi vini, agnelli, capretti, et tutte sorti di frutti. Del Friuli, bonissimi vini, et in gran quantità, farine, legumi, & frutti d'ogni sorte. Di Bologna mia madre, si cauano canape, stoppe, veli finissimi, & tutte sorti di lauori di fulisello, & di seta, gesso, & maroni. Di Modena si caua veludi, veli di bambace, delicati vini, rotelle, mascare, & altre merci. Di Parma e Piacenza, si caua formaggi miracolosi, quai sono apprezzati per tutta Italia. Di Brescia, si caua ferramenti lauorati d'ogni sorte, et archibugi, et ogni altra sorte di arme miracolose. Di Polonia, si caua gran copia di gibellini, martori, foine, dossi, & vari: tutte pelli di grandissima importanza. Di Fiandra, si cauano gran copia di tapezarie, panni fini, carisee, stagni, figure di tela, & pesci salati. Dell'Alemagna, si caua ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci; come tele, frisetti, flauti, & simil cose. Di Franza si caua lane finissime, tele, touaglie, touagliuoli, & vn mar di libri di tutte le scientie. Di Spagna si caua tonina, arenghe, vini, seta, lane, & pellame assai. Di Barbaria,

baria, si caua corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bambace, vue passe, gibibi, datoli, fichi, & cuscusu. Di Sardegna, si càua biscotti, vermicelli, macaroni, formaggo, lana, pelle da suola, caualli, et vini. Di Corsica, si caua formaggio, & vna gran quantità di vini per Roma. Dell'Indie, si caua legno santo, ebano, verzino, salsa pariglia, cina, argento, & oro. Il Mercante dunque, che sarà informato di tutte le sopradette cose, sarà perfetto nella sua professione, quando però, come ho detto di sopra, hauerà buona cognitione di esse materie mercantili, & vsandole potrà guadagnare molta facoltà; pure, che non se gli interponga alcuno de i tre vitij diuoratore di ogni gran ricchezza: iquali tre vitij son questi, cioè, gioco, puttane, & gola; ciascun de i quali è atto a mandare in ruina ogni ricco huomo; & però guai al Mercante, che con tai vitij si accompagnarà. Si ha ancora il Mercante da guardare di nõ fare la mercantia ingiustamente, che spesso si vede dalli effetti, che ne seguono, che la ricchezza mal guadagnata, stà mal volontieri cõ coloro, che l'hanno guadagnata; oltra, che in acquistarla dannano l'anima sua, ingannando Iddio, & il mondo. Ma imperò quando la mercantia è fatta giustamente, & senza inganno, et falsità, è grata à Dio, & di gran profitto al mondo. Si che adunque tutti quelli, che vogliono seguitare quest'arte egliè necessario prima di impararla, & appresso farla giustamente

senza offendere la diuina Maestà, & senza grauare il mondo, colquale agrauio si acquista mala fama appresso gli huomini, & quello, che è peggio si viola la verità. Et per tanto li Mercanti dispongansi di fare la mercantia giustamente, & non si lascino vincere dall'auaritia, nè corrompere dalla vtilità; ma siano giusti nel vendere, liberali nel comprare, ritenuti nel giuoco, rifrenati nella lusuria, & sobrij nel mangiare: & così facendo faranno il seruitio di Iddio, & saranno grati al mondo.

Dell'arte dello Speciale, & delle sue inuentioni. Cap. XIII.

L'Arte dello Speciale è vna certa pratica, della quale il mondo harebbe quasi potuto fare senza di essa: pericoche ella fu trouata piu presto per delitie della gola, che per necessità, che ve ne fusse: come chiaramente dall'effetto si vede; perche leuate le cere, lequali seruono per il culto diuino, tutto il resto poi, è solamente in seruitio della gola: & che'l sia il vero, noi vediamo, che le genti del mondo non si contentano di mangiare le belle frutta fatte dalla natura, nel modo, che Iddio le ha fatte: ma vogliono le mandole, pignoli, anesi, coriandoli, & altre simil cose coperte col zuccaro: le zucche, i cedri, le pera, & diuerse altre cose condite

con

con zuccaro, o mele; & oltre di questo lo Spetiale fa tante sorti di paste, & altre confetture, che a considerarle è cosa da far stupire a chi le vede. e queste son cose, che incitano gli huomini al vitio della gola; disfanno le case, infermano le persone; & quello che è peggio, offendono Iddio col peccato della crapula. Questa arte adunque, come disopra ho detto, fu trouata piu tosto per dilettione, che altrimente; & certamente, ch'io non conosco arte nessuna, che coloro che la fanno s'affatichino piu a incitar le persone a comprare quanto questa: imperoche non basta loro solamente fare i marzapani di mandole, e di zucchero, che vi fanno ancora disopra figure di rilieuo, & pitture di colori diuerse, & ornamenti fatti con altre sorti di confetture. Et non basta loro fare il pane impastato di mele con pepe, canella & zaffrano, che ancor lo dipingono, come si vede. Non si contentano solo di fare i conditi col zuccaro, e mele, che vi aggiungono appresso mille ornamenti, che non sono punto necessarij. Si che queste son tutte cose, che non importano nulla, per il vitto humano: anzi si potria comodamente far senza, & non saria danno alcuno; & che ciò sia il vero, si vede che nelle terre picciole, & nelle ville non si vsa tal'arte, & vi sono infiniti huomini, e donne, che mai non hanno veduto, non che mangiato tal cose, e pur viuono: e forse piu sani, che quelli, che non solo ogni giorno, ma ad ogni pasto & fuor di pasto
mangiano

mangiano di tale confetture in abondanza. Ma pur chi vuole far questa arte, egliè necessario intenderla bene, & esser diligente nell'operare in tutte le attioni sue; come a fare il iuleb, ilquale volendolo far bene, bisogna pigliare acqua chiara, & zucchаro, anna, & per ogni libra d'acqua metterui la chiara di vn vouo fresco, & sbatter benissimo insieme: e poi metterai il zucchаro: e poi metterlo a fuoco lento, tanto che bolla pian piano, & che mandi sopra tutta la schiuma, laquale si lieua via con vna cazza forata, fatta a posta; & come sarà ben schiumato, colarlo per il feltro due o tre volte, tanto che resti chiarissimo, & dipoi farlo bollire tanto che sia cotto: & questo ordine si tiene, in fare il iuleb: & il simile si fa in tutte le sorti di confetti, cioè schiarire il zucchаro con la chiara di vouo, dandoli vna buona cottura: e poi a poco a poco con vn cochiaro si getta sopra le mandole, o coriandoli che vuoi confettare: ma le mandole si mondano prima & si seccano, e poi si cuoprono di zucchаro: i coriandoli si preparano, la canella s'assottiglia, le zucche si addolciscono nell'acqua, & si asciugano, e poi si condiscono col zucchаro: le frutta si cuocono nel mele, o nel zucchаro; & così di mano in mano tutte le cose si accommodano secondo il bisogno loro. le spetie Venetiane si fanno con gengero, pepe, e zaffrano, tutte peste insieme: e queste sono le spetie forti: quelle poi, che chiamano

specie

specie dolci son fatte di pepe, canella, zaffarano, & zuccaro fino; & così discorrendo per tutta l'arte trouerassi non esser altra cosa l'arte del Spetiale se non vna industria trouata per contentare la gola, laquale è fatta per ornamento del mondo, & delitie de' ricchi, che non sanno doue spender li loro dinari.

Dell'arte dell'Aromatario, e sua auttorità. Cap. XIIII.

L'Arte dell'Aromatario non è altra cosa, che la istessa medicina, dellaquale i Medici sono i ministri, & gli Aromatari sono gli operarij di quella; & che ciò sia il vero, quegli che ordinarono tale arte, furono i Medici, & quelli che la fanno, sono li Aromatarij, quai sono huomini instrutti da Medici: & questa arte fu quel dono, che Iddio benedetto donò a gli animali irrationali fino al principio del mondo, quando da esso furono creati, da iquali poi gli huomini hanno imparata la medicina. Ma è ben vero, che Iddio benedetto creator del tutto, non la diede già lui in quel modo, che la vsano gli Aromatarij, & la dispensano i Medici: ma la diede nelle parole, nelle piante, ne gli animali, & nelle pietre, secondo l'antico prouerbio che dice; In herbis, & in verbis, & in lapidibus sunt virtutes; & perciò in queste quattro cose diede Iddio la

virtù della Medicina, & della Cirugia, così semplice, & non composta, come hoggidì l'hanno ordinata, & fatta questi nostri Medici, & Cirugici co' loro Aromatarij, che fanno queste loro compositioni, nellequali mettono tante marauiglie, che è cosa da far stupire il mondo, con tanti loro condimenti, che fanno, in tutte le sorti di medicamenti per sì fatta maniera, che infinite volte quello, che seruirà per vna infermità, lo guastano di sorte che non serue piu: anzi fa tutto contrario effetto a quello che doueria fare: e di queste tali cose io ne dirò alcuna per non parere, che io lo dica senza proposito, & sarãno cose tali, che ciascuno ne potrà fare la pruoua a suo beneplacito, et potrassi chiarire del tutto con sua comodità. La prima, ch'io voglio addurre alla memoria de' lettori saranno i cauoli, che mangiandoli benissimo cotti ristringono il corpo, & fanno stitico, & mãgiandoli crudi, ouero malissimo cotti, soluono il corpo. Il riobarbaro, il turbit, la sena, la laureola, la cassia, la soldanella, & altre simil cose, che facendone decottione, & dando loro gran cottura, non soluono il corpo niente, o pochissimo: ma facendone infusione senza cottura, ogni minima quantità, che si piglia per bocca, solue marauigliosamente. Vi sono poi tanti succi di herbe, & altri frutti, che pigliandoli così nel modo, che si fanno, senza farui altro essercitio intorno, solueranno il corpo grandamente, che

poi

poi quando son cotti, & conditi con zuccaro, o mele, si trasmutano della loro prima qualità, e non fanno piu quella prima operatione: anzi quasi in contrario. Ma che dirò io di tante sorti d'vnguenti composti, & fatti di tante misture, lequali la maggior parte son contrarie l'vna dall'altra; & di queste tal cose molte ve ne sono, che piu presto offendono la carne humana, che giouarli. Et quando si mettono nell'vlcere, alcuni di essi le disseccano, & alcuni altri tirano materia al luogo offeso. Io veramente mi stupisco, in vedere la compositione della Teriaca, & che io considero, che vi entrano tante materie, l'vna contraria al l'altra; e credo fermamente, che di due cose fosse vna, o che la fosse fatta per vna gabbaria; o che la fosse vna ignorantia: non nego già io in uero, che la Teriaca non sia miracolosa compositione; ma ben dico, che saria molto maggiore leuandone via molte di quelle materie, che vi entrano, quali piu presto son nociue, che altrimente; & così la Teriaca saria molto piu perfetta, che non è, perciò che vi entrano i trocisci di squilla, che è vna cipolla velenosa, & diabolica, che i Turchi quando combattono auuelenano le frizze con quella, si che si può vedere, che cosa ella faccia nella Teriaca; Vi entra dipoi l'opio che è veleno mortifero, come ogn'vno sa, & di piu vi entra la vipera, che è vn serpe il piu velenoso di tutti gli altri. Nel Mitridato similmente vi entrano

trano cose, che dandole per se sole alle persone, morirebbono subito, come l'opio, il serapino, & altre cose fantastiche, quali lascio per breuità. & conoscendo io questo, resto molto marauigliato di coloro, che fecero tal compositioni, come hebbero ardire di far tal cosa: ma piu mi marauiglio de i Medici moderni, che lo comportano. Et se alcuno si volesse far capace di tal materia, legga i Libri scritti da me, doue trouerà di molte cose a questo proposito, & conoscerà, che quello, che io dico, non è fuori di ragione. Ma crederò ben io, che in quei primi tempi, che queste tal compositioni furono fatte, che i Medici fussero felici al mondo; percioche allhora faceuano credere alle genti tutto quello, che loro voleuano, perche in quei tempi era grandissima carestia di libri, & come vno sapeua vn poco parlare per bus, & per bas, veniua adorato, come vn Profeta, & gli era creduto ciò che egli diceua: ma dipoi che questa benedetta Stampa è venuta in luce, i libri sono multiplicati di sorte tale, che ogni vno può studiare; & massime che la maggior parte si stampano in lingua nostra materna: & così i gattisini hanno aperti gli occhi, perche ciascuno può vedere, & intendere il fatto suo, in modo che noi altri Medici non possiamo piu cacciar carotte alle genti, come faceuano quei primi nostri antecessori, che faceuano credere a gli infermi, che gli asini volassero, & il tutto era loro creduto, &

to, & che ciò ſia il vero, noi vediamo, che gli Aromatarij non ſono piu in quella ſtima, & riputatione, che prima erano; et al dì d'hoggi tutte le caſe particolari ſono diuentate aromatarie; & non è così triſta caſa che non habbi alcũ libro, che tratti della materia medicinale, et ſi trouano tanti Recettarij, & tãti ſecreti prouati, & remedij per ogni ſorte di infermità, che io ſon di fermiſſima opinione, che la ſcientia della medecina a poco a poco andarà al bordello; & noi altri sfortunati Medici allo ſpedale; perche vn dì tutti ſaremo Medici; & però in queſti noſtri tempi non regnano piu quelle peſſime infermità, che nelli ſecoli paſſati regnauano; ilche non procede da altra coſa, ſe non che tutti ſi ſanno conſeruare in ſanità, & farſi di molti rimedij nelle infermità, di modo tale, che oggidì pochi ſi trouano che voglino dare credito alle noſtre opinioni, attenẽdoſi alla eſperienza, che è la vera maeſtra di tutte le coſe. Onde torno a dire, che queſt'arte dell'Aromatario andarà in tutto alla mal'hora per le ragioni di ſopra dette. Al propoſito di queſti ragionamenti dirò vna coſa che mi ſouiene, & è queſta, che ſoleua dire il diuin Platone, che li lor Medici non andauano giamai per le caſe de poueri, che ſi affaticauano; ma sì bene entrauano ogni dì per quelle de ricchi, che ripoſauano; volendo dinotare, che quelli, che di continuo ſtanno in eſſercitio non s'infermano così facilmente, come quelli,

quelli, che di continuo ſtanno in ocio, et la ragione è, che coloro, iquali s'affaticano, digeriſcono bene, et il cibo, che mangiano nõ è sì atto a corromperſi ne i ſtomachi loro, come nelli otioſi, che mangiano aſſai, et poi non fanno eſſercitio alcuno. Et queſti tali otioſi ſon quelli, che paſſano per le man de' Medici, et delli Aromatarij per euacuare quello che di ſuperchio hanno mãgiato, et che per l'otio non l'hãno potuto digerire. Ma per tornare al noſtro primo ragionamento dico, che i Medici, & Cirugici ſi doueriano piu preſto ſeruire di quei medicamenti, c'ha fatto Iddio, et la natura, che di quelli che fanno gli Aromatarij, che ſubito perdono le loro virtù; percioche quelli, che ſono medicamenti naturali ſenza eſſer alterati da neſſuno, in quelli è tutta la virtù, che gli ha infuſa la diuina Maeſtà, per ſalute di tutte le creature del mondo, sì rationali, come irrationali. Sono molti tra noi altri Medici, che attribuiſcono l'eſperienze, che fanno alla loro dottrina; ma ſi ingannano i pouerelli: percioche biſogna attribuire il tutto a Iddio benedetto, ilquale è la vera ſapientia; & è quello ilquale ha dato le virtù a medicamẽti, che noi operiamo; & ſe ella è così, come dunque potemo noi attribuire coſa niſſuna alla ſcientia noſtra, che è mondana, & terrena? Non ho mai ſentito vn Medico letterato, che laudi i medicamenti de' ſemplici; et queſto è perche noi non vogliamo confeſſare, che ſia buono quel rimedio, ilquale ſenza

dottrina, ma solo per esperienza si può sapere. Adunque se sarà vna herba solutiua, che facci euacuare il corpo, non sarà in mano d'ogni rozzo ingegno il poterla conoscere per esperienza, hauendola già prouata: & il simile vn'altra farà vomitare, & vn'altra sanarà le ferite. Et così discorrendo, ogniuno per esperienza potrà sapere le loro virtù. Ma nessun Medico l'adoperarà giamai se prima non sono entrate ne i bossoli delli Aromatarij, & trasformate delle loro qualità. Ma così volesse Iddio, che si osseruasse, come io ho scritto nell'altre opere mie, & massime nel Capriccio medicinale, doue ho date in luce al mondo tante belle, & vtili ricette, & di tanta esperienza. Ma beato il mondo se i Medici si volessero affaticare a sapere medicare senza gli Aromatarij, & riconoscere tutte le loro operationi da Iddio, & non da altri huomini mondani; & questo saria il vero medicamento da sanare gli infermi: & cosi facendo, fariano miracoli in terra. Ma a questo proposito voglio ben confessare vna cosa, laquale è verissima, & non di poca importanza, & è questa, ch'io molte volte mi son trouato a medicare alcuni d'infirmità disperate: & ancor ch'io sia gran peccatore, & indegno di chieder gratia alcuna a Dio, ho nondimeno detto: O Signore, ecco il tuo seruo infermo, ilquale non ha altro aiuto, che il tuo, ti prego per la tua diuina misericordia, pietà, & bontà, che

ti vogli degnare di restituirgli la sua sanità, se gli è per il meglio, se nõ che'l sia fatta la tua santissima volontà. Et subito fatta questa oratione a Dio, ho miracolosamẽte veduto l'amalato migliorare. Et questo pare a me, che sia il piu salutifero rimedio che all'infermo si possi fare; percioche con ogni poco di rimedio medicinale resta sano: & questa è quella salutifera medicina, che stà nelle parole. Et in vero io credo, che vaglia piu vna minima scintilla della gratia di Dio, che non farebbono le medicine di sette mondi, se tanti se ne trouassero. Et però dunque la prima cosa, che dee fare il Medico, debbe essere il ricorrere a Dio per aiuto; & così facendo, lui ne illuminerà il cuore, & la mente a fare cose, che sieno la salute de gli infermi. Et questo sia detto a bastanza per sempre a documento d'ogniuno. Inquãto poi all'arte de gli Aromatarij, non la biasmo punto, anzi la laudo molto, quando ella però, è fatta da huomini dotti, & che la intendono, come in Venetia il Spettabile M. Saba de' Franceschi, Aromatario all'insegna dell'Orso, quale è antichissimo nell'arte, & hora è in tanta fama, che è reputato per vno de primi. Et similmente in Venetia M. Giorgio dal Struzzo in Marzeria huomo dottissimo, et nella sua professione è vnico, & raro al mondo; percioche egli è grandissimo stillatore, & fa diuerse belle cose nella sua bottega, et è huomo molto conosciuto, & amato da molti, così terrieri, come fore-

stieri M. Francesco de' Bianchi da Brescia Speciale in Venetia è huomo di gran dottrina, & fa tutte le sorti di olij artificiati, che si possono fare, & lauora diuinamente di tutta l'arte: & sopra il tutto è amicheuole, et da bene in ogni sua attione, et è amico de' virtuosi. Il vecchio M. Zaiacomo dalla Fenice sul campo di San Luca, è huomo il piu esperto, & che piu si diletta di tutti gli altri Aromatarij, & fa cose grandi, & stupende. Et oltra di questi sono molti altri in Venetia, quai tutti sono eccellentissimi in tal professione; percioche questi sono conseruatori de' semplici, raccogliendogli a tempi migliori, custodendogli per tutto l'anno, & conseruandogli, acciò non gli manchino nelle loro Aromatarie. Ma dall'altro canto io biasimo assai quest'arte quando ella è fatta per mano di gente, che non la intendono, & che non hãno cognitione di quella; imperoche egli è necessario di sapere assai cose a chi la vuole essercitare con i debiti modi, che si conuiene: & per che in questa arte consiste la vita, & la morte de gli huomini. Bisogna che gli Aromatarij sieno molto diligenti in sapere fare decottioni, siroppi, elettuarij, pillole, & medicine, & altri composti, che sono necessarij all'Aromatario, per medicare gli infermi. Ma egliè ancor grandemente necessario, che il Medico sappi bene dispensare in quel modo, che si conuiene, & saper ben regolare gli infermi intorno al viuer loro: ma non fare co-

me

me ordinariamẽte facciamo noi altri medici, che con le regole nostre prohibimo i cibi quasi d'ogni sorte a gli ammalati, i vini, & altre cose: Et poi noi altri siamo i primi, che trapassiamo le leggi del regolato viuere: ma se noi douessimo viuere, secõdo queste nostre regole, io credo, che perderessimo assai di sanità; & se noi lasciassimo, che gli altri viuessero secondo le leggi di natura, patiremmo assai della borsa, perche gl'infermi non haueriano sì lunghe infermità. Hora parẽdomi di hauer detto a bastanza sopra tal materia, non mi stenderò piu auanti in questo trattato: ma seguirò altri ragionamenti non manco importanti di questo.

Dell'arre del Dipintore, & suoi belli effetti. Cap. XV.

L'Arte del Dipintore, ancor che non fusse arte molto necessaria al mondo, nondimeno è la più bella, e diletteuol arte che si possi fare: imperoche i dipintori fanno parere quello che non è. Ma egliè ben vero, che pochissimi se ne trouano, che sieno sufficienti maestri in tal'arte, perche nella pittura vi sono di molte parti, che non si possono fare senza grandissima difficoltà: Le parti sono queste, cioè il dipingere vno che rida, con tutti quelli accenti, che fa vno quando ride. Et similmente dipingere vno che

ſia meſto, & addolorato, & che egli ſia dipinto con tal'artificio, che ſia conoſciuto dal volgo per figura meſta, & addolorata. Et per oppoſito ſaper dipingere vna figura, che ſtia allegra, & di buona voglia, & che per tal ſia conoſciuta dalla plebe. Et di piu ſaper moſtrar bene vn rileuo, che paia ſpiccato dal campo: percioche ſenza ſapere fingere il rilieuo, il Pittore non vale, eſſendo, che neſſuna coſa imitata, può hauere del veriſimile, ſenza il rilieuo. E' ancor belliſſima pratica a ſapere imitar bene le coſe naturali, & parimente le artificiate, ritrahendole in modo tale, che elle habbino ſimilitudine di quelle. Le coſe naturali ſon molto difficili da imitare: & queſto è perche la natura non vuole eſſere imitata da noi. Ma le coſe artificiate ſon molto facili da imitare: percioche pochi Pittori ſono, che ſappino ritrarre huomini, donne, animali, & altre coſe dal naturale: & quegli, che vi ſono, ritratto, che habbino vna coſa del naturale, vn'altro Pittore imitarà quella faciliſſimamente, & con poca fatica; & per queſto io dico, che piu facile ſia il ritrarre le coſe artificiate, che le naturali. E' difficile etiandio al Pittore, il ſapere fare vna figura, che guardi in alto, o che guardi in terra, o fare vna faccia in frontiſpicio, che habbi buon rilieuo. Ma il fare vna faccia in profilo, è coſa aſſai facile da fare. Grandiſſima difficoltà è il ſapere imitare bene vn nudo col pennello, & ſaperli fare tutti

i muſcoli

i muſcoli, che ſieno apparenti, & meſsi al luogo ſuo, che ſtieno bene. Ma quello, che conoſco io eſſer piu difficile di tutto il reſto è, che'l pittore ſappia metter tutte le coſe a i luoghi ſuoi, & darli bella proportione. A propoſito di queſto, mi raccordo d'hauer letto, che al tempo della felicità de' Romani, quando tutti i ſapienti ſi riduceuano a Roma, che vn giouane ingegnoſo, & valente pittore andò a Roma per diuenire piu perfetto nella pittura, & eſſercitandola molti meſi & anni, venne in grandiſsima reputatione in Roma: Doue vn giorno gli venne vn certo capriccio in teſta di voler far proua di ſe medeſimo, per certificarſi s'egli mancaua in alcuna parte della pittura, & per fare queſto eſperimento, s'immaginò di voler imitare tutte le coſe naturali, & artificiali, ſopra di vna grandiſsima tela, con animo di metterla fuori per vedere ſe alcuno vi faceſse alcuna oppoſitione, per laquale egli diueniſse piu perfetto. Et così fece vna tela, doue erano ritratte tutte le coſe del mondo. Et vn giorno la miſe fuori nell'alto Campidoglio, diſteſa & attaccata ſopra vna muraglia: & eſso ſi miſe a paſseggiare, come ſe lui non foſse ſtato il padron di quella, ſolo ad effetto per vdire ſe alcuno la biaſimaſse in qualche parte; & di ſopra vi haueua attaccato vn breue, che diceua, Chi giuſtamente a queſta opera opponerà, la tela guadagnerà; doue che per cauſa di tal breue di molta gente

vi ſi fermauano, & ogn'vno diceua la ſua: ma in tutto quel giorno non fu mai huomo, che con verità li faceſſe oppoſitione alcuna. Ma quando già era l'hora tarda, paſſarono certi Contadini, ch'andauano fuori, i quali ſi fermorno eſſi ancora per veder ſe loro poteuano fare alcuna oppoſitione a quella tela, doue vno di quei vidde, che'l Pittore hauea fatto vn paeſe, & vi hauea dipinto vn piede di grano: ilquale hauea cinque, o ſei ſpiche, & ſopra vna di quelle vi hauea fatto vno vccellino, che mangiaua il grano: & il Contadino, che vidde quella coſa, diſſe a gli altri compagni: Fratelli io voglio piacendo a gli Dei guadagnare queſto panno, perche io li conoſco vn grand'errore. Il padron del panno vdendo queſto, ſe gli accoſtò dicendo; Moſtrami l'errore ſe vuoi portarti il panno. Diſſe il Contadino; caro maeſtro voi hauete fatto quel grano, che ſtà così ritto, & poi gli hauete fatto ſopra quello vccellino, che mangia il grano nella ſpica, coſa che per modo alcuno non puo ſtare; perche quando vn vccelletto ſta così in piede ſopra del grano, egli lo fa piegare ad vna banda, & l'vccello per paura di non cader, ſta ſempre con l'ali aperte, sbattendole & ſoſtentandoſi: e voi l'hauete fatto ritto, e l'vccello con l'ali ſerrate: coſa che naturalmente non puo ſtare. Il maeſtro che conobbe queſto eſſer la verità, diſſe; Caro fratello, tu hai guadagnato il panno: ſia il tuo; & così il Contadino guadagnò il detto panno, &
ſe lo

se lo portò via ; & il Maestro conobbe l'errore da lui fatto ; il che li fu molto grato ; e così ho voluto raccontare tutta questa historia, acciochè tutti i professori di quest'arte sieno auuertiti in tutte le cose ; & acciò sappino doue consiste l'arte loro, intorno alla imitatione delle cose naturali ; e questi sono tutti punti necessarissimi da essere intesi da pittori : percioche gli suegliano la memoria, gli aprono la pratica, et gli confermano nell'arte. Et oltra di ciò, è bisogno di sapere la prattica de i colori, et che cosa essi sono : percioche ve ne sono di minerali, di mezi minerali, & di vegetabili. I minerali sono questi, cioè il minio, il cinaprio, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematitis, la sandaraca, & tutte le sorti di terre da dipingere. I mezi minerali sono gli smalti d'ogni colore. I vegetabili, son l'endico, il verzino, la lacca, la grana ; e va discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi di molti altri colori diuersi ; come l'orpimento, che abbruggiandolo nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con biacca, fa altro colore. il verzino messo con alume catino, fa il pauonazzo. l'endico con la biacca, il turchino : & così di mano in mano tutti si mutano di colore, quando si meschia l'vno con l'altro. I minerali, & vegetabili si possono operare ad oglio : ma i mezi minerali non si possono mettere in opera, se non a guazzo,

o a tem-

o a tempra: perche l'olio li fa morire. Alli pittori adunque se gli appartiene il saper tutte queste differentie di colori, saper disegnare, & saper bene vsare il colorire, tanto da oglio quanto a guazzo, o a tempra. Et per dire la verità, questa pittura è vn'arte bellissima, & che adorna molto il mondo: però che non è casa nessuna d'huomini ricchi, nelle città, castelli, & ville, che non vi sia alcuno ornamento di pittura, per dilettation di quelli. Quest'arte ancor è di molto giouamento alla virtu visiua: però che molto allegra l'occhio, & l'huomo ne piglia grandissimo solazzo, & fugge l'otio mediante quella; si che per tal cagione la pittura è molto salutifera alla humana vita: benche piu con vna sorte di colori, che con vn'altra. L'azurro, il verde, il rosso, il giallo, & il pauonazzo, sono tutti colori, che allegrano, molto; si che io approuo & laudo molto la pittura, per esser sì profittosa & di tanta dilettatione; & se così non fosse, li Dorici, i Corinthi, i Jonichi, & i Romani non l'harebbono hauuta in tanta consideratione. la pittura appresso di noi fa grande effetto: perciochè ella & la istoria ci mostrano tutte le antiquità de i nostri antecessori. la istoria lo dice a noi con parole, legendo ne i libri; e la pittura, la mostra a noi in fatto, che lo posiamo vedere con gli occhi in dipintura; si che i libri ci parlano, & la pittura ci mostra in effetto. Per tanto dunque io concludo questa essere arte, che merita

molto essere lodata; & i maestri di essa fatti immortali, essendo causa di tanta dottrina, come sono; per ciò non lasciarò di ridurre alla memoria de' lettori, alcuni delli più rari & eccelsi pittori, che siano in questa nostra età, l'vno de' quali è M. Iseppo Saluiati, che stà in Venetia, huomo di tanta dottrina, che il mondo si stupisce in vedere le sue operationi, & massime quel cielo, o soffità, fatto in Venetia in Palazzo, dauanti la porta del Collegio: ma che dirò poi delle stupende pitture fatte in Roma nel Palazzo Papale nella sala de' Re. & infinite altre, che lascio per breuità; & oltra di ciò, egli è il piu raro huomo per ritrahere dal naturale, che sia oggidì al mondo, & è astrologo rarissimo, e grand' Anatomista. M. Girolamo figliuolo di M. Lorenzo de i Piccioli da Venetia, pittore di molta sufficientia, per lauorare a olio, & far ritratti, & quadri di ogni sorte, è molto esperto, & lauora con gran prestezza, & non stenta troppo coloro, che di lui si vogliono seruire; percioche con molta diligenza conduce l'opere sue al desiderato fine, con molta sodisfattione di coloro, che di lui si seruono. M. Marco del Moro Veronese, esso ancora è huomo di molta esperienza, & nella pittura molto essercitato; & per far stampe di rame è raro, & diuino, & per miniare qual si voglia miniatura, è il piu sufficiente, che a questa nostra età sia nella città di Venetia, & è huomo, che si diletta molto della Mathe-

matica,

matica, & proſpettiua. M. Franceſco terzo Bergamaſco, eſso ancor è pittor celeberrimo, & iſtorico rariſſimo, come dalla eſperienza ſi può vedere da molte opere fatte da lui in corte di ſua Maeſtà Ceſarea, & dell'Arciduca Ferdinando, & maſſime quei due libri, che ha fatti della geneologia di caſa d'Auſtria, con i retratti del naturale di tutti i Principi, e principeſſe di quella caſa, fatti con tanto artificio, & con tanti ordini di pittura, che è coſa da ſtupire il mondo, & eſsi libri ſi vendono in Venetia, che tutti li poſsono vedere, & ſono riputati miracoloſi al mondo, & ſono baſtanti a magnificare queſta belliſsima arte di pittura, con le loro operationi.

Dell'arte della ſcoltura, & della ſua grandezza, & nobiltà. Cap. XVI.

NOn è ſtato arte nel mondo di maggior dignità, & grandezza; quanto è ſtata la ſcoltura, & che ciò ſia il vero, noi vediamo, che ella è ſempre ſtata in grandiſsima riputatione appreſſo i ſecoli paſsati: & tutte le coſe marauiglioſe, & grandi, che ſon nel mondo, ſon ſtate fabricate da ſcoltori; come bene appar dalla grandiſſima copia di ſtatue, colonne, baſse, capitelli, cornice; & altre coſe, fatte da Troiani, da Perſi, da Medi, da Dorici, da Corinthi, da Romani; & altri infiniti popoli moderni; quai tutti ſi ſono ſeruiti, & hanno hauuta in grandiſsima conſideratione

ratione questa Scoltura; & al presente in questa nostra età, ella è piu florida, che mai per i tempi adietro ella sia stata: & se noi vogliamo vedere se ella è così: doue è mai stato, ne i tempi passati vn scultore simile al Diuin Michel'Angelo Bonorotti Fiorentino; qual ha lasciato di lui così belle, & stupende opere. Doue si è mai ritrouato vn fra Guielmo delle Bolle, quale ha fatto in Roma la sepoltura di Papa Paolo III. con quelle bellissime statue. Che dirò io del Danese in Venetia, huomo di tanta dottrina nell'arte del la scoltura? & il Sansuino Fiorentino, del quale appaiono così stupende opere in Venetia: ma non voglio lasciare di far intendere al mondo vn miracolo della natura, & dell'arte con ridurre alla memoria de i Lettori. Domenico da Salò, di età giouenile, che stà in Venetia a S. Martin, in calle del taiapiera, ilquale è di tanta dottrina, & esperienza nella scoltura, che è cosa da fare stupire il mondo: percioche di lui si veggono opere stupende, così di figure, come anco di bellissimi capitelli & colonne; & per far ritratti di marmo, egliè forsi il primo di quanti ne sono in questa nostra età, come ben dalla esperienza si può vedere, da molti bellissimi ritratti fatti da lui, come in Venetia sopra la porta della Chiesa di Santa Maria Formosa, il vero ritratto del Clarissimo General Capello, & in S. Giminiano in capo di piazza quelle belle figure, che di lui si ueg

gono,

gono, & molte altre cose, qual lascio per breuità. Et oltra di ciò, egli è discreto & da bene, & osseruatore della sua parola, & con prestezza egli dà finimento all'opere sue; & molti altri, che i nomi loro non mi raccordo, quai tutti sono huomini di grande eccellenza; Si che, come ho detto la scoltura è arte da fare immortali i maestri di quella, & molti altri de i quali i scoltori fanno statue, edifici, & sepolture, & altre cose degne da vedere, & però ella è arte da essere molto lodata, & da maestri che la fanno, esercitata.

Dell'arte della anatomia, e suoi effetti. Cap. XVII.

L'Anotomia esteriore, alcuni dicono, che la fu trouata, acciò i Cirugici potessero hauere intelligentia della compositione de i corpi humani, accioche quando per alcun caso l'ossa, la carne, la pelle, o altre particole de i corpi nostri fossero offese mediante il lume della Anotomia, si potessero curare perfettamente: percioche tutti i corpi sono composti di ossa, carne, pelle, nerui, vene, cartilaggine, & altre cose assai, alla cura dellequali parole quasi, che vi sia necessaria questa notomia. Ma chi addimandasse a me, chi furono i primi inuentori di quella, direi io che furono gli scultori, quando volsero fare statue di huomini, & di donne, che hauessero del verisimile: ancora che

essi si ingãnassero molto forte; percioche la bontà diuina fece l'huomo ad imagine, & similitudine sua con tãto artificio, et magisterio, che mai huomo nato l'ha potuto imitare, se nõ per via di generatione naturale, quale è molto facile, & piaceuole da fare. Ma però l'huomo per se stesso non lo può manco fare senza la compagnia della donna: & però fu gran pazzia dell'huomo ad imaginarsi di voler fare di pietra, o di terra vn'huomo, che fosse simile alla creatura, che ha fatta il creator del tutto Iddio benedetto nostro Signore. Non fu mai huomo, nè manco sarà, che possi imitare vn'altro huomo, che non si conosca il vero dal finto; Che ciò sia il vero, facciasi questa esperienza, truouisi vno che imiti vn corpo morto, et poi sia messo il morto, & l'imita to, l'vno appresso l'altro, che si vederà, che i putti, gli ignoranti, le donne, & tutti conosceranno il finto dal vero, & questo è solamente per istinto naturale. E' adunque tempo perduto a voler fare quello, che ha fatto Iddio: & però facci pure vno Scultore quanto sà, che mai egli non farà statua nissuna tanto ben fatta, che non ui manchi assai per arriuare al naturale, perche vsi pur ogni diligenza, & faccia quanto sà con l'ingegno suo, che mai non li farà aprire la bocca, nè gli occhi, & non li farà i pori, che sono nella carne, nè i peli, nè la barba, nè i capelli, nè manco i peli mezi canuti, e mezzi negri, come stanno nel naturale: nè man-

co farà la pelle così ſottile, & tanto delicata come ella è preciſo, ſopra vn corpo humano. Nè manco farà mai, che vna ſtatua habbi quegli accenti di fiſonomia, che raſſomigliano al naturale. Leuinſi dunque di queſta opinione gli Scoltori, & i Pittori di fare ſtatue, o figure ſimili al viuo; percioche non poſſono cauare dalla anatomia altro conſtrutto, che ſapere, come ſia fatto vn corpo, & particolarmente come ſtanno l'oſſa, le gionture, i nerui, & i muſcoli; & queſto ſeruirà loro aſſai, per ſaper fare le ſtatue, & le figure nude: ma non per altra coſa. Vi ſono poi i Cirugici, i quali vogliono ſoſtentare, che loro ſono ſtati gli inuentori di queſta anatomia, allegando che di continuo ne' ſtudij publici tagliano huomini morti, facendo notomia di eſſi, per inſegnare alli Scolari, come ſtà la compoſitione de i corpi humani, accioche poi ſappino medicare, quādo eglino pratticaranno la Cirugia. Ma di queſti tre, cioè Scoltori, Pittori, & Cirugici, non sò a chi credere; percioche i Pittori con la loro pittura mi fanno vedere in diſſegno tutte le parti della anotomia; & gli Scoltori mi fanno vedere la ſuperfitie de i corpi humani in ſcoltura di rilieuo; & i Cirugici me la fanno vdire in parole, & ſcritta ſopra de' libri, affaticandoſi di prouare con molte loro ragioni, che ſe il Cirugico non è buono anotomiſta, non potrà eſſere anco buon Medico. Ma io per me ho ſempre veduto, che i Cirugici, che

ſono

sono buoni anotomisti, quando medicano piaghe, sempre vogliono fare la loro anotomia co i ferri tagliando le pouere carni humane, come se fossero brasuole di porco, vogliono raschiare gli ossi, dare fuoco, & altre operationi simili, come se la natura fosse priua di potere operare; & così questi tali sono benissimo pagati, & questi sono i buoni Medici, che guadagnano di molte facultà con la Cirugia loro. Ma quei sciocchi, che medicano feriti, & che vogliono imitare la natura serrando le ferite, medicandole con essiccanti, & diffendendole da corruttione, & alteratione: non facendo fare dieta, nè vacuationi, nè manco flobotomia, per non estenuare il ferito, & sanarlo presto. Questi tali sono Cirugici mēdichi, che non sanno vsare la anatomia, & guadagnare de' soldi: & questo auuiene loro solamente per voler far bene. Inquanto poi a i Medici fisici, essi ancora dicono, che senza la anatomia, la fisica non vàl niente; imperoche egli è necessario al Medico esser buono anotomista per sapere come, et di quanti interiori il corpo humano sia composto, cioè sapere come stà il cuore, il polmone, il fegato, la milza, & tutti gli interiori; et questo per sapere quando vn corpo humano si sente grauato di qualche infermità, come s'habbia da curare, et saper qual parte sia quella, ch'è offesa delle sopra dette interiora; percioche il fegato, quando patisce, si cura cō alcune sorti di medicamenti appro-

priati ad eſſo, come aloe, capel venere, betonica, & altre coſe ſimili. Il polmone ancor eſſo ha i ſuoi medicamenti; il ſtomaco i ſuoi, et la milza, et altri inferiori, tutti vogliono i loro medicamenti; & queſto è ſtato precetto de gli antichi noſtri anteceſſori, iquali vogliono che ciaſcuno de i ſopradetti interiori habbia i medicamenti ſuoi, come ſi haueſſe a fare qualche meneſtra. Ma triſti coloro, che credono vna così groſſa bugia. Et ſiamo ancora tanto ignoranti, & oſtinati, che vogliamo eſſequire le lor falſe opinioni, & cō quelle amazzare il proſſimo noſtro: che per dire il vero, egli è coſa empia, & crudele, & non sò come habbino fondato la ſcientia di vna tanta glorioſa arte ſopra coſa incerta, con diſtinguer le compleſſioni, diuider la colera dalla flemma, & dalla malinconia, la pituita della flauabile, la colera negra, lo humore aduſto, et vna quantità grande di molte diauolarie, dellequali mai huomo del mondo, non è ſtato capace di poterne hauere vera cognitione, & coſtoro di continuo diſputano, & leggono queſte materie fauoloſe, & neſſuno di loro è mai ſtato baſtante di poter ſapere, come opera queſta de gli interiori con tutte le particolarità del fatto: ma ſolamente alla ventura, & per imaginationi, & chimere loro, che ſi vanno imaginando nel ceruello. Sì che io concludo, che la notomia ſia arte di poca importanza, & da cauarne poco conſtrutto, & però facciano pur quanto ſanno i Pittori,

tori, & gli Scoltori, che non si valeranno mai in altro della notomia, se non per veder la forma del corpo così grossamente, et non per altra cosa. Facciano pur i Cirugici quanto vogliono, che la notomia non seruirà loro ad altra cosa, se non per sapere, come sia fabricata la machina del corpo; & quante vene, nerui, muscoli, & ossa vi sono. Ma, al giuditio mio, questo sapere importa molto poco; imperoche quando vno per sua mala sorte viene ferito, & sono offesi i nerui, le vene, gli ossi, & forate le vene, & i muscoli; in tal caso il ferito ha dibisogno di esser medicato, & guarito: laqualcosa non si puo fare con la notomia, ma solamente col medicare con rimedij esperimentati, & col sapere diffendere il luogo offeso, in modo, che non vi concorrono mali humori; sapendo ancor aiutare la natura, che faccia presto la operatione, et questa è cosa molto differente dalla notomia, e però dunque egli è molto meglio, saper fare questo artifitio, che sapere la notomia: Faciano pur quanto sanno ancora i fisici, che per sapere la notomia interiore de i corpi humani, non saperanno niente; imperoche quando vno è infermo egli è necessario di saperlo purgare del corpo, & del stomaco, leuando quella mala indispositione, & mettendo quel tale in buona temperatura, ritornandolo nella pristina sanità; & questo si fa con rimedij esperimentati di medicina, e non con la notomia interiore, nè esteriore. Sì che adunque

io concludo, che sia necessario hauere buono giuditio, & sapere varij, & diuersi esperimenti, così nella pittura, come nella scoltura, quanto anchor nella cirugia, & medicina. Ma è ben vero, che il sapere ben ragionare della compositione de' corpi humani è cosa molto dilettevole, et che piace a molti, & orna molto l'arte: ma poi del resto non è gia profitto nissuno, et però è molto meglio di sapere ben oprare: percioche di molto maggior profitto è il bene operare, che il saper ben parlare: perche le parole non sono altro, che vna guida dell'operare, ma l'opere sono la vera strada da caminare a far bene. Là onde possiamo con viua ragione affermare la notomia non essere altra cosa, che sapere come il corpo nostro è fabricato. Ma in vero non è già cosa da seruirsene per modo alcuno nel medicare, perche ella è arte troppo empia, & crudele da vsare, poi che noi suffriamo di fare tanta crudeltà ne i corpi de' prossimi nostri: ilche la natura non permette a nessuna creatura, che sia; & che ciò sia il vero, noi vediamo i cani, che mai non danno molestia alcuna a i corpi de cani morti, & così i lupi, le volpi, i gatti, & tutte le sorti di vccelli, che sono nel mondo; & questo è perche la natura nol cõporta, & noi altri sotto spetie di imparare, vsamo vna tanta crudeltà: dellaqual siamo ben puniti, et castigati; imperoche la piu parte di quelli che fanno detta notomia, si muoiono di morte violenta, &

quasi disperati, come ben continuamente si vede: & però io consiglierei ciascuno, non si impacciasse mai in questa materia di notomia per non disfar i corpi humani, iquali ha fatto Iddio nostro Signore, perche si pecca in legge di natura, & si offende il prossimo suo, & in particolare consigliarei i Pittori, & gli Scoltori, che si affaticassero di vedere i corpi viui, & etiandio morti per imitarli di figura, ma non già per disfarli col coltello; et dall'altro canto consiglierei i Cirugici che cercassero di esser imitatori della natura nel medicare i feriti, & impiagati, & non maestri per ismembrarli viui, & morti. Consiglieri vltimamēte i Fisici, che trouassero alcuna buona medicina per leuar gli impedimenti della natura ne i corpi humani, quando sono infermi, & non voler sapere quello, che la natura, o la infermità opera in quelle parti interiori così secrete. Et se tutti questi seguiranno il mio consiglio, faranno vtile a gli infermi, & non peccaranno in crudeltà. Sì che dalle sopradette cose, ciascuno puo considerare, & conoscere, che cosa sia la notomia, & di quanto profitto, o danno ella sia al mondo: & questo sia detto a bastanza inquanto a questa materia. Ma non voglio già lasciare di fare mentione del sapientissimo M. Galeno Bello buono in Venetia, quale è huomo di tanta dottrina, & così esperto nella notomia, che è cosa di marauiglia: & nella Medicina, & Cirugia

è vnico al mondo: & così non dirò altro in queſto luogo: percioche io ſeguirò nel ſeguente capitolo a trattare dell'arte del beccaro, arte quaſi ſimile alla notomia: percioche i beccari eſſi ancor guadagnano bene della notomia loro.

Dell'arte del Beccaro, & ſuoi effetti. Cap. XVIII.

Non è arte niſſuna al mondo che ſi raſſimiglia più alla notomia, quãto fa l'arte del Beccaro: imperoche tutte due fanno vn medeſimo effetto di ſcorticare, ſmembrare, tagliare, & disfare vn corpo in molti pezzi, & ſe bene io chiamo la medicina, & la cirugia, & la notomia Arti, le chiamo così, perche in effetto elle ſono arti. Ma però ſono accompagnate con la ſcientia: percioche tutte quelle ſcientie doue interuiene opera manuale, per loro diffinitione tutte ſi poſſono giuſtamente chiamare arti, & però la diffinitione della medicina, & della cirugia, & dell'anotomia, ſon opere manuali: & per queſto io le chiamo arti, così come anco tutte l'altre: & le ſcienze ſon quelle, che ſono compoſte di memoria, & intelletto; & la diffinition ſua non è altro che probabili ragioni, & non vi entra opera manuale. Per tanto dunque poſſiamo dire, che l'arte della beccaria ſia vna ſeconda notomia, ma non ſi può già raſſimigliare il beccaro al notomiſto, per

essere grandissima differentia tra l'vno, & l'altro: Imperoche il beccaro non fa mai errori, che tornino in danno ad altri, che a lui medesimo; eccetto quando pesa la carne, & dà meno del douere. Ma poi in tutto il resto se falla in cosa alcuna è suo danno: come verbigratia, se egli ammazza vn'animale non lo sapendo amazzare, et suenare, la carne resta rossa, & non ha buona vendita alla banca, & se nel scorticar l'animale guasta la pelle, sarà pur suo danno, & similmente ogni altra operatione, che li vēghi mal fatta, & danno solamente a lui stesso. Ma se per causa della notomia alcun Cirugico facesse vn'errore, non saria danno a lui: ma solamente a colui, che lo riceuesse, & a tutta la casa sua; come a moglie, figliuoli, fratelli, & altri parenti suoi. Ma per venire al particolare dell'arte del beccaro dico, che la beccaria è arte molto necessaria al viuere humano: imperoche dal principio del mondo fino al dì d'oggi, sempre è stata questa arte; & il primo huomo, che la fece, fù Caim figliuolo di Adam, quando amazzaua gli animali per sacrificare a Dio: et così è da credere, che andarà perseuerando fino alla fin del mondo. Dee il buon beccaro essere espertissimo in saper comprare gli animali, sapendoli pesare con l'occhio, accioche poi vēdendoli alla banca non vi perda. Bisogna ancora dopò morti gli animali saperli scorticare bene, acciò non guasti la pelle: & tagliando alla

banca

banca saper fare i tagli come vanno, & sopra tutto saper ben giocar di mano, nel pesar la carne: acciò il guadagno riesca secondo il desiderio loro; & se bene la conscientia s'ingrossa, la fama si macchia, & l'anima si danna, non importa, pur che si empia la borsa, e la casa commoda, la gola contenta, & il desiderio adempiuto. Del resto poi vadi pur come si voglia, che tutto stà bene, fino a tanto che Iddio prouede al tutto. Ma in questo mezo attendino pur i beccari a goder il mondo, & a seguire l'arte loro, netto di conscientia, & a seruire gli amici, come sogliono fare. Tre sorte di amici trouo io al mondo empij e crudeli. De i quali l'vno è il beccaro, che quando vende la carne, quella trista, che altri non vogliono, sotto protesto di ben seruire l'attacca all'amico, persuadendo a non lasciarla, dicendoli che ancor che paia trista sarà buona da mangiare: & questo è il primo delli tre amici nociui. L'altro è il medico, che desidera sempre la infermità a gli amici con desiderio di medicarli esso, se non per guadagnare, almeno per farseli schiaui in perpetuo, e questo è il secondo amico finto. Il terzo amico è il piouano, che sempre desidera la morte a suoi parochiani per guadagnare con loro nell'essequie. Ma non dico già, che li veri & perfetti amici facciano questo, ma sì gli amici finti, i quali desiderano di ingannare sotto specie di amicitia. E però non si truoua al mondo tesoro, che si agguagli

guagli alla valuta di vn buono, & fedele amico: percioche hauendosi vn buon'amico fedele, e sincero, l'huomo li può discoprite i secreti del cuor suo, contarli le sue passioni, confidarli l'honor suo; darli in guardia la sua robba, aiutarlo ne i suoi trauagli, consigliarlo ne i suoi pericoli, allegrarsi nelle sue prosperità; e finalmente concludo, che mai non si cessa d'hauerne seruitio, mentre ch'egli viue, & pietosi offitij dopo la morte. E buona cosa l'oro, e l'argento: ma meglio sono li veri amici, che non seruono per obligo, ma solamente per vero amore, e però guardisi ciascun da finti amici. Il medico & il piouano non si possono conoscere da gli effetti; ma sì bene il beccaro, quando'l serue bene, e senza giunta, & dà il suo douere; e così da questo effetto si può conoscer per amico; ma trouando al contrario sarà amico finto. Et però io consiglio ciascuno, che si guardi da beccari amici, acciochе sotto specie di amicitia, non sia da loro truffato. Appartiensi ancor a questa arte del beccaro il sapere a quai tempi le bestie son migliori per ammazzare; come il verno quando è freddo, i porci, & i buoi grassi da Natale; a Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, & li agnelli; la estate i manzi giouani; l'autunno i castrati, & così discorrendo di tempo in tempo sapere la carne che è meglio in quella stagione: & così facendo il beccaro harà buona intelligentia dè l'arte sua. si che la diffinitione dell'arte del

beccaro

Beccaro è il ſaper comprare gli animali, & ſaperli ammazzare, & tagliare, & vendere, & dare delle oncie di manco; & in queſta poca materia conſiſte tutta queſta pratica. Ma io mi ho voluto dilatar così per far ſapere al mondo quante coſe poſſono paſſare in detta arte, & acciò tutti poſſano conoſcere i veri dalli finti amici, mediante queſto noſtro breue diſcorſo: & così farò fine, & nel ſeguente Capitolo trattarò dell'arte dell'hoſte con molte auertenze neceſſarie alle genti del mondo.

Dell'arte dell'Hoſte, & de' ſuoi succeſsi. Cap. XVII.

NOn ho mai conoſciuta arte al mondo tanto neceſſaria per i viandanti, quanto è l'arte dell'Hoſtaria; imperoche ſenza eſſa ſaria troppo gran diſcommodo delle genti, l'andare per il mondo, quando non ui foſſe tal ſeruitio, come ben chiaramente ſi vede, che gli huomini vanno tutto il giorno caminando a piè, & a cauallo, al caldo, & al freddo, per vento, & per pioggia; & quando la ſera ſtracchi, & quaſi mezzi morti per il tempo, arriuano alla hoſtaria: quiui ſecondo il biſogno è loro gouernato il cauallo, cauati, & netti loro i ſtiualli, aſciugati i veſtimenti, fatto fuoco, dato da cena, & apparecchiato vn buon letto, & ſeruiti da Principi, con tante loro commodità,

modità, che assaissimi non ne hanno tante in casa loro. Vero è, che l'hoste fa lor carezze grandi fino a tanto, che caua loro i denari della borsa; & poi li lascia andare in bon'hora: ma alcuna volta esso è quello, che non lo credendo resta gabato, & a questo proposito non voglio lasciare di contare vna burla, che vna volta fu fatta ad vno Hoste a Castel San Giouanni di Pauia, & la cosa fu questa, cioè. Vn buon compagno, & benissimo a cauallo, ilquale hauea ciera di galante huomo, arriuò vna sera sul tardi ad vna Hosteria, doue già erano alloggiati molti altri forestieri; & le camere buone erano già tutte prese. Nondimeno il galante huomo smontò alla detta Hostaria, & fece gouernare il suo cauallo, & poi se n'andò a cena con gli altri forastieri, & quando fu l'hora dello andare a dormire, non vi essendo camere, l'Hoste lo menò dentro vna salua robba, doue lui dormiua, & lo messe nel suo letto, & in detta salua robba vi era olio, farina, carne salata, formaggio, & altre cose per commodità dell'Hosteria, & in mezzo di quella stanza era vn cerchio tondo attaccato al solaro, & nel mezzo di esso cerchio vi era attaccato vn gran salsiccione, & intorno intorno, vi erano attaccati molti altri salsiccioni piccioli. Il forestiero spogliandosi per andare in letto, vidde quei salsiccioni, che erano attaccati in quella stanza. disse il forestiere, caro il mio Hoste ditemi di gratia per cortesia, che cose son

se son

ſe ſon quelle, che ſon attaccate qua ſopra a quelcerchio. riſpoſe l'hoſte; Caro Signore, quello ch'è attaccato in mezo del cerchio che è piu grande de gli altri, ſi chiama buon'hora, & quei piccioli che ſono attaccati intorno, ſi chiamano la pace; il foreſtiere, che s'accorſe che l'hoſte lo burlaua, ſi pensò di volerli fare vna burla a lui, & diſſe; Caro patrone, fate il voſtro conto, ch'io vi voglio pagare; perche queſta notte voglio caualcare per arriuare domani a Milano ſe Dio vorrà, e però ſarete contento farmi mettere in ordine il mio cauallo; & che come io chiamo, mi ſieno aperte le porte, che io farò buona mano a ſeruitori; & di queſto l'hoſte ſi contentò, & così andorno tutti a dormire. Allhora il foreſtiero, che reſtò ſolo in quella ſtanza, tolſe vna ſcala che vi era, & ſpiccò tutti quei ſalſiccioni piccioli, che li chiamauano la pace, & li meſſe dentro vna valigia; & come fu intorno alla meza notte, o poco piu, chiamò l'hoſte, che li faceſſe aprire le porte: & così il garzone andò alla camera di coſtui, e vide ſe al letto mancaua coſa alcuna; ma perche era mezo addormentato non alzò gli occhi ad alto, e non s'accorſe de i ſalſiccioni: & così il foreſtiere montato a cauallo, chiamò l'hoſte tante volte, che gli riſpoſe; ma però mezo addormentato. Diſſe il foreſtiere: M. hoſte reſtate con la buon'hora, intendendo del ſalſiccione grande, diſſe l'hoſte: Signore andateui con la buon'hora; eſſo riſpoſe; reſtate

pur

pur voi con la buon'hora, che io me ne vò con la pace: & così caualcò al suo viaggio, portandosi i salsiccioni, che si chiamauano la pace. L'hoste dormì fino a giorno chiaro, & quando fu leuato entrò in quella stanza, & alzando gli occhi vide, che'l cerchio era sfornito, & che non vi era se non quel grosso. visto questo, subito pensò a quella parola, che il forestiero gli hauea detta, quando disse; Resta tu con la buon'hora, ch'io me ne vò con la pace, & così il pouero hoste pensò di hauer burlato il forestiere, e fu burlato lui. Non solo questa, ma infinite burle son fatte a gli hosti. Ma egli è pur male, e vergogna a far dispiacere, doue si riceue sì grandi seruigi; & queste non son cose, che meritino lode appresso il mondo; e per questo non laudo io le cose mal fatte; percioche soleua dire Agesilao, quando vdiua lodare i cattiui, e vituperare i buoni, che non meno erano da essere dannati i costumi dell'vno, che dell'altro; perche colui, che loda i cattiui, ouero le cose mal fatte, si dichiara lui esser pazzo, o maligno: & all'incontro, chi vitupera i buoni, o lo buone opere, non solamente danna coloro, che egli vitupera, ma manifesta la propria sua malignità. Errano adunque coloro che dicono, o fanno male a poueri hosti; perche se essi non fossero, infinite genti sarieno sforzate di dormire alla campagna, alla pioggia, et al vento, e senza cena; come altre volte è intrauenuto a me nel regno di Sicilia, caualcando da Palermo a

mo a Mesina, che vi sono ducento, & tante miglia, & ogni sera, o almanco la maggior parte dormire alla paglia co i caualli, & cenare con le capre. All'hora si laudano gli Hosti di Romagna, & di Lombardia, de' quali altri ne dicono tanto male, & li fanno tante burle, che è vna vergogna: & però io laudo assai gli Hosti, & l'Hosteria, & l'approuo per la maggior commodità, che si possa trouare al mondo da' Caminanti. Et però dunque non è da biasmarla, & inuilirla tanto, come alcuni sogliono fare. Nella Alemagna fino alle nozze, & sontuosi banchetti si vsano di fare all'Hosteria, perche vi si truoua maggior commodità, che nelle case proprie; & se vno vuol fare vn pasto a qualche suo amico, lo và a fare all'hosteria; & queste, & di molte altre commodità si cauano dell'arte dell'Hoste, lequali sono di grandissimo beneficio alle genti del mondo. Il modo adunque di far tal'arte è questo, cioè. La prima cosa necessaria all'Hoste, è l'hauer buona casa, e posta sopra la strada, doue concorrino assai viādanti; & detta casa tenerla benissimo fornita di ogni vittouaglia, con letti accommodati, & garzoni fidati, & che sappino ben seruire li forestieri: & sopra il tutto hauere buon vino, & sapersi far ben pagare, & in questo consiste tutta l'arte dell'hosteria; arte in vero molto necessaria, come di sopra ho detto; & se questa arte non fosse, ilmondo saria quasi imperfetto.

Dell'arte della lana, & ſue fatture. Cap. XX.

Non è ſtata nel mondo la piu nobile arte, quanto quella della lana, perche dopò le coſe del vitto, ella è la piu neceſſaria di tutte l'altre; percioche non eſſendo eſſa, ſaria neceſſario a gli huomini, & alle donne andar veſtiti di tela, o di qualche altra coſa piu triſta. Ma il piu ſontuoſo, & honorato veſtire, che ſi poſſa fare, è il veſtire di finiſſimi panni di lana, come ben vediamo, che tutti i nobili del mondo non ſi ſdegnano di veſtire panni di lana, anzi l'vſano, come la piu precioſa coſa, che eglino poſſino trouare per il loro veſtire. Et queſta arte è nobile in tutte le parti del mondo, come ognuno puo ſapere; & in molti luoghi d'Italia queſta arte amminiſtra giuſtitia per ſe ſola, & i capi, che tale arte fanno, tutti ſono huomini facoltoſi, & nobili; & queſta arte è di gran magiſterio, del qual magiſterio trattarò, accioche ciaſcuno lo poſſa ſapere. La prima coſa adũque, che s'ha da fare in tal'arte, è il cernir le lane; imperoche la lana di vna medeſima pecora, non è tutta buona per fare vno ſolo panno. La ragione di ciò è queſta, che la lana del collo è d'vna ſorte, quella delle gambe d'vn'altra ſorte, & quella della coda di vn'altra, & quella della panza d'vn'altra; sì che di vna pecora ſola, come ho detto, ſi caua diuerſe ſorti di lana, che

facendo vn panno di tutte queſte ſorti inſieme, ſaria per impoſible, che poteſſe mai venir bene; & quando ſi voleſſe ſaldare alle gualchiere, non potria venir vguale: perche la lana groſſa, ſi ſalda preſto, & la ſottile tarda aſſai nel ſaldarſi, & però ſi fa queſta cerna di lana, accioche l'una non guaſti l'altra. Fatto queſto ſi ſgamaita ſopra vn graticcio fatto di certe bachette ſottili, & con due bachette di corgniale ſi ſgamaita tanto ſopra di quel graticcio, che ſia tutta disfatta, & ſi tenghi tutta inſieme, come bambace: & poi ſe ne fanno certe falde grandi, che i maſtri chiamano pezzi, i quali ſi vngono con olij d'oliua, & con vn poco di liſsiua forte: & vnti, che ſono, ſi danno a petenatori, che li petenino con certi peteni grandi, cauãdo certe faldelle, che ſi chiamano il ſtame; & dette faldelle ſi curano da alcune immonditie, che dentro vi ſono, & poi ſi formano certe manuelle tonde, et longhe vn palmo, le quali ſi fanno filare a rocca per fare l'ordimento de panni, & la lana poi, che reſta ne i peteni, ſi ſcartazza con quelli ſartazzi, che ſi vſano nel l'arte; & ſcartazzata, ſi fila col molinello a corda aperta, per farne trama; & filato, che ſia l'vno, & l'altro, ſi dà a ordire le tele, & ſi teſſono; & teſſute, che ſono, ſi danno a riuedere, & ſe vi ſono falli, amendar li. Fatto queſto, ſi purgano; et purgati, che ſono, ſe gli dà il pelo di rouerſo & poi ſi ſaldano alle gualchiere; & ſaldati, che

sono, si stendono nelle chiouare: & dipoi se gli dà il pelo, & si cimano; & cimati, che sono, si tingono: & tinti, & lauati, che sono, si tornano a distirare in chiouara; & come son tirati, si spiana il pelo; e poi si cauano di chiouara, & si cimano di compito, & così l'arte è finita, & è arte di gran guadagno per chi la fa fare: ma per li poueri lauoranti, che la fanno è molto cattiua: imperoche non possono mai guadagnare piu, che il vitto loro et ancor malamente: perciocbe tutto il guadagno và nelle borse de mercanti; tuttauia nõ si puo dire, che nõ sia vtile ancor per gli artegiani, percio che di essa viuono infiniti poueri, che andariano mendicando per il mondo. Questa arte dunque è di grandissima necessità, & degna da sapersi, & vtile da farsi, & però laudo io molto l'arte, & suoi ministri, per esser di tanto profitto al mondo. Non lasciarò in questo luogo di far mentione del rarissimo ingegno di M. Camillo Molgora Milanese, qual esercita tal mercantia in Venetia, huomo molto conosciuto, e per la sua sofficientia molto estimato. Gioan Piero di Girardoni in tal arte è vnico, et raro, et espertissimo, come ben tutta la Città di Venetia puo sapere, essendo, che detto M. Giouan Piero vi essercita tal arte di lana Francesca, & da lui escono li maggior panni di quanti se ne facciano, & è virtuoso, & da bene, come ogniun sà.

Dell'arte della seta, & delle sue operationi. Cap. XXI.

L'Arte della Seta è arte nobilissima, & degna da essere fatta da ogni gran gentilhuomo: percioche loro sono quelli, che la consumano; & questa arte in tutta Italia ha grandissimi priuilegi, & in molte Città d'Italia, ha il suo tribunale, & amministra giustitia senza che nessuno vi si interponga, & ha molte franchezze, & gode grandissimi priuilegij, et meritamente; percioche ella è arte, che essalta i ricchi, & aiuta i poueri, & è di gran magisterio nel farla: però che vi entrano vna infinità di operationi; & non si troua nessuno, che la sappia far tutta di sua mano per le molte fatture, che si richiedono in essa. La prima dellequali è il far nascere i vermi, che fanno la seta, & notrirli. Laqual cosa si fa in questo modo. Si piglia quelle ouadelle, che fanno i vermi, & alli quindici, o venti dì d'Aprile, le donne se le mettono in seno dentro vna pezza, & le portano tanto, che i vermi nascono, & quando nascono sono negri, & pelosi: & si dà loro mangiare foglie di moro per otto, o dieci giorni, fino a tanto che essi s'addormentino, & dormono tre, o quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'addimanda dormire della bruna, & poi si destano, & mangiano per altri otto, o dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta come prima, & que-

& questo si addimanda dormire della bianca: leuati che sono mangiano per otto giorni, & poi dormono vn'altra volta; & dopò il dormire della terza; desedati, che sono, mangiano poi altri otto giorni, & dormono vn'altra volta; & questo si addimanda dormire della grossa; & come si lieuano questa quarta volta non dormono piu, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, & lustri, che non vogliono piu mangiare, & quegli che gli gouernano, il conoscono, & li pigliano, & mettonli sopra le frasche secche, doue fanno il fulisello, o galetta, come vogliam dire: & fatti, che sono, si cauano giu della frasca: & si serbano quelli, che vogliono per semente, & s'infilzano dẽtro vn filo, et si attaccano in luoco asciutto, & in breue tempo si trasmutano di verme in vna farfalla, & escono fuori, & si accompagnano i mascoli con le femine, & fanno l'oua, & morono, et così in manco di due mesi nascono, crescono, fanno l'opera, si trasmutano di effigie, rinascono, fanno frutto, morono, & lasciano di se vna tanta nobil memoria. Vi sono dipoi maestri, & maestre, che quando son fatti li fulisselli, gli fanno seccare ponendogi al Sole per vno, o due giorni; & poi hanno vna caldara sopra vn fornello, & la fanno bollire, mettendoui dentro detti fulisselli, & con certe naspe, che vi vanno rauolgendo sopra la seta, laquale dapoi essendo fatta, và in mano alle maestre, che la fanno sopra

i rochetti; & poi và al Filatoio, che la fila, & filata che è, torna nelle mani delle donne, che l'adoprano pur ſopra rochetti, & torna al Filatoio a torzerſi; & dipoi torta, và al Tentore, dapoi che il Mercante l'ha riueduta: et il Tentore prima la cuoce con acqua, & ſappone; & poi la tenge di che color ſi vuole, & torna al Mercante, ilquale la mette alle cauiglie, con lequali la diſtira beniſſimo, & la fa diuentare luſtra, & bella: & dipoi và alle maeſtre, quali la raccogliono ſopra certi cannoni, coiquali il Teſſitore ordiſce il lauoro, che vuol fare, et lo teſſe ſecondo che gli piace, come veluti, raſi, damaſchi, tabini, ormeſini, & và diſcorrendo; & così l'arte è finita a laude di Dio, & a beneficio del mondo. Et ſe queſt'arte nõ vi foſſe, il mõdo non ſaria bello; imperoche di queſta veſtono li gran Signori, & altri huomini di qualche conditione, per eſſer il piu honorato veſtire di tutti gli altri. Et dell'à ſeta ſi fanno paramenti nelle Chieſe, per ornamento del culto diuino, & ſe ne fanno infiniti altri lanori, che ſeruono a varie, & diuerſe coſe, per cõmodità di tutti coloro, c'hanno biſogno. L'arte della ſeta dnnque, come ho detto, è molto nobile, & eſſercitata da huomini nobili, & di grandiſſima induſtria, & gran guadagno; et però ogn'vno la doueria imparare, et eſſercitare, acciò col mezo d'eſſa foſſe atto ad acquiſtare facoltà, per riposare nella vecchiezza, et godere di quelle con quiete, & riposo.

Dell'arte

Dell'arte de gli Specchi, & come si facciano. Cap. XXII.

NOn saprei dire da chi si fusse trouata questa arte delli Specchi, nè manco a che proposito ella fosse trouata. Ancorche la inuentione non fu molto difficile da trouare; percioche la Natura ne l'ha dimostrata in varie, & diuerse cose naturali. Come nell'acqua, nell'olio, ne i ferri lustrati, & in molte altre cose, dellequali non farò mentione al presente. Ma dirò bene, che da queste tal cose questa arte hauesse origine: si che per questo io dico l'origine sua non esser stata difficile: ma dico bene, che l'artificio, che si vsa intorno di tal arte per fare li Specchi, è stato vna ingeniosissima inuentione; percioche gli specchi non fanno tutti vn'effetto, come fanno le cose naturali; & che sia il vero, se noi guardiamo dentro l'acqua, o dentro l'olio, ci vederemo sempre ad vn modo: ma guardandoci dentro li specchi nō faranno tutti quell'effetto: ma vi sono specchi, che fanno la imagine grande, o picciola oltra misura. A chi fanno la faccia longa, & a chi storta, & a chi dritta, & a chi larga: cosa inuero marauigliosa da vedere, ma tutte queste cose le ha mostrate l'arte a sorte, et a ventura, come saria guardando noi dentro vna inghistara di acqua chiara, ouero di olio, vederemo la effigie nostra in diuerse maniere; percioche nella

superficie del tondo mostra vn effetto, ne i concaui ne dimostra vn'altro: & così in detta inghistara di acqua si vederà l'effigie in diuersi modi. Et di quì credo io, che costor habbino cauato la varietà de' specchi. ne ho visto io che guardandoui dentro, fanno vedere co i piedi volti in sù: altri fanno vedere l'effigie tutta fuori del specchio, & lontano assai: altri hanno tanta forza nel ristringere i raggi del Sole, ch'abbrugiaranno ogni gran cosa, che davanti vi si ponghi. Sì che le sorti de' specchi sono assai; et le varietà sue sono grandi, & le operationi sue, ancorche sieno naturali, pareno cose miracolose: ma però a quelli solamente, che non hanno giuditio più, che tanto. & questa non è arte nuoua: imperoche io trouo essere stata in tutti li secoli: ma non nel modo, che si vsa al presente: Non è molto tempo, che si cominciorno a fare quei, che si chiamano specchi d'acciaio, i quali si fanno in questo modo. Si piglia rame, et stagno tanto di vno, quanto dell'altro: & si fonde insieme dentro vn cruciuolo grande: & per ogni libra di detta materia, vi si mette oncia vna d'arsenicio cristallino, oncia mezza d'antimonio d'argento, & oncia mezza di tartaro di botte calcinato, & si messeda ogni cosa insieme: & lasciasi stare così liquefatto almeno per quattro hore: & poi bisogna hauere vna forma, laquale è fatta di due pietre di tuffo liscie: tra lequali vi si mette vno filo di ferro

squa-

squadrato della grandezza, che si vuol fare i spec
chi; e detta forma si stringe fra due bastoni, &
si scalda vn poco, & poi si buttano li specchi con
la sopradetta materia: & buttati che sono, si at
taccano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'al
tra pietra si fregano tanto, fino che restino spia-
nati: e poi si lustrano sopra vn feltro, con stagno
calcinato: & così son finiti, & di questi se ne
fanno di diuerse forme, come di sopra ho detto.
Il modo di fare quelli di cristallo, che si fanno in
Venetia, è questo, cioè i maestri che lauorano di
cristallo a Murano, per far tauole da far specchi,
fanno in questo modo. Formano alla fornace vna
palla di vetro grande, o piccola, come vogliono lo
ro: & formata ch'ella è, la tagliano con forfici,
& fanno pezzi quadri della grandezza che a lo
ro pare, & gli mettono sopra vna paletta di fer
ro; & lo tornano in fornace fino a tanto, che si
distenda sopra la detta paletta, & disteso che
egli è, lo mettono dentro vn fornello fatto a po-
sta, & sopra vi mettono della cenere: & così
empiono il fornello, dandoli alquanto di fuoco, e
poi lo lasciano raffreddare in tutto, e lo cauano
fuori; e questo si fa per cuocerli a tale, che si pos
sino lauorare, che non si rompino. Fatto che sia
questo, vi sono alcuni artefici, i quali si chiama-
no specchieri, i quali pigliano questi vetri, & li
squadrano, & sopra vna pietra li mettono nel
medesimo modo che si fa quelli d'acciaio, & si li
sciano

sciano ad ogni banda sopra vna certa lastra di ferro, con vna certa sorte di rena, che viene da Vicenza: & spianati che sono, si lustrano, come gli altri; & lustrati che sono, pigliano vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & la mettono sopra vna pietra, & sopra vi mettono argento viuo, tanto che sia tutta coperta; & dipoi vi mettono il specchio da vn capo, & lo vanno spingendo a poco a poco, tanto che sia tutto sopra la foglia; & così lo lasciano, & è finito. Et questi si chiamano specchi di cristallo: & sono li piu belli, che mai siano stati fatti, dipoi che il mondo è mondo. Et il miglior mastro, che si truoui per far tai specchi è M. Domenico da Salò, che stà in Venetia in calle Longa a Santa Maria Formosa; percioche lui solo ne sà fare di ogni sorte. Se ne fanno anco in Terra Todesca di vetro, che vanno per tutte le parti, et questi sono quei specchietti, che hanno vn poco del colmo, & sono tondi; & questi si fanno in questo modo. Fanno vna palla di vetro, secōdo che vogliono, et dentro per la cāna, vi buttano vna mistura fatta di piombo, stagno, marcasita d'argento, & tartaro. Et quella vanno volgendo intorno, et s'attacca al vetro; & quella che auanza, la uotano fuori; et queste palle le tagliano in pezzi tondi; & questi sono gli specchi sopradetti. Sì che o di vetro, o di metallo son fatte tutte le sorti di specchi. Quest'arte adunque è di grandissimo piacere in piu diuerse materie.

Senza

Senza questa, le donne malamente si potrebbono acconciare la faccia, & la testa. Ma chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto Maimone guardarsi in vn specchio, si pigliaria grandissimo solazzo, in vedere le carezze, che essi fanno a quelli, che veggono dentro il specchio. Ma in effetto mi pare, che gli specchi siano malissima cosa da tenere nelle case; imperoche specchiandosi vna bella donna ella si piglia vanagloria, & fa peccato: et specchiandosi vna, che sia brutta, si conturba, & parimente pecca: & per questa ragione li specchi son mala cosa nelle case: et tanto piu, quanto al dì d'hoggi non solo le donne, ma gli huomini ancora si vogliono specchiare. Et per questo sono tanti maestri al mondo di tal'arte, che si vanno così assottigliando il ceruello in far tante sorti di specchi mostruosi, che fanno tanti effetti, come si vede. Mi raccordo di hauere vna volta veduto nella gloriosa Città di Napoli del Regno, vn nobil Caualliero, che haueua vn suo specchio, fatto con tale artificio, che quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi, si vedeua vscir fuori di tal specchio, piu di vna dozzena di figure, o ombre, che metteuano spauento a coloro che dentro vi si specchiauano, cosa la piu mostruosa, che mai si sia vista in tal arte; ma l'artificio di tal specchio, non lo potei sapere, però non lo posso nè anco quì, come hauria voluto, scriuere. Ho poi veduti nella inclita Città di Venetia specchi

miracoloſi nelle loro operationi, fabricati da quel gran Filoſofo, e Matematico, M. Ettor Euſonio da Venetia, inuentore delle piu belle materie matematiche, che mai ſi ſieno viſte, nè vdite al mondo: percioche ha fatto certi ſpecchi concaui di eſtimabil grandezza, ne i quali ſi veggono coſe marauiglioſe, & grandi, le quali non mi ſtenderò quì a raccontarli; però che hormai tutti i Prencipi del mondo, ne ſono pieni; & oltra li ſpecchi queſto rariſſimo huomo, ha fatto tante belle coſe apertinenti alla mathematica, ch'è vna coſa miracoloſa: come più chiaramente ne trattarò nel capitolo della mathematica, ſi che queſto ſuo ſpecchio, come ho detto, è di tanta marauiglia, che coloro che lo veggono ſi ſtupiſcono. Queſto, & molti altri ho veduti fabricati in diuerſi modi, che fanno tanti effetti bizarri & ſtupendi, che a voler ſcriuere, & raccontare tutte le loro bizarie, ſaria coſa da non finir mai: ben che tutto quello, ch'io ne poteſſi dire, alla fine ſarebbe, come nulla. Imperoche tal' arte, da eſſerci a non eſſerci, ſaria di poca importanza al mondo; percioche quello, che ſi fa con lo ſpecchio, ſi potrebbe ſimilmente fare ſopra vn vaſo d'acqua chiara; laquale ſeruiria per ſpecchio, & anco rappreſentaria le coſe piu naturali, che li ſpecchi ſtorti. Ben che paia, che vno ſpecchio ſia grande ornamento in vna camera, per quella bizaria di vedere in eſſo tutto quello, che nella camera è: & per queſto ſono così apprezzati, &

quelli,

quelli, che gli apprezzano piu sono le Donne, & li putti; perciocbe sono anco piu leggieri di ceruello; & per causa di tal leggerezza, le bizzarie de i specchi tanto li piacciono. Et io non volendo piu dire sopra di ciò faccio fine.

Dell'arte del gettar Metalli, & de suoi effetti. Cap. XXIII.

DI quanta necessità sia stata l'arte del gettare i metalli, lo lascio considerare ad ogn'vno. perciocbe il gettare i metalli non è altro, che vno vnire di metalli, cioè di molti pezzi farne vno; la quale vnione non saria possibile di poterla fare senza questa arte: perche se si piglia diuerse sorti di metallo, ilquale sia diuiso in assai parti, con l'arte del getto si vnisce insieme, & di molti pezzi se ne fa vno: & di quell'vno, se ne può far diuersi lauori. Et se quest'arte non fusse stata, come saria mai stato possibile di poter far le campane, l'artiglierie, i mortari, & tante altre sorti di bellissime materie, così necessarie al mondo, come si vede, le quali con questa arte di metallo si gettano? Et se noi vogliamo vedere quanti mirabili effetti si veggono di tal'arte, veggiamo le campane, le quali furono fatte di voce risonante, per seruitio del culto diuino: acciò le genti sapessero le hore di ridursi a sacri Tempi per orare, & adorare la Maestà diuina. Le artiglierie son

ſtate fatte da Principi del mondo, per iſpugnare le gran fortezze, & con il mezo di eſſe conquiſtare i Regni. Et oltra queſte, ſi ſono gettate tante Statue, medaglie, & altre coſe, che veramente n'è riſultato la grauità, & bellezza del mondo. Et però queſta è ſtata la piu bella inuentione, che l'huomo ſi poteſſe imaginare, & di grande vtilità, come di ſopra ho detto. Le materie dunque, o metalli, che ſi gettano, ſono queſti; cioè, ferro, rame, ſtagno, piombo, moſtra di bronzo, di otone, di ſolfaro, di argento, & di oro. Ma queſti tali metalli s'accompagnano l'vno con l'altro, & ſi fanno diuerſe miſture, per fare piu ſorti di lauori: delliquali dirò le compoſitioni di alcuni, come del bronzo da far campane, ilquale è rame, con la terza parte di ſtagno, & vno per cento di marcaſita d'argento. Il metallo da far Artegliarie è rame, con dieci per cento di ſtagno: & di queſto ſempre mi rimetto al gudicio di quei ſapientiſſimi maeſtri, che gettano le artiglierie nell'Arſenal di Venetia, che ſono gli Albergetti, et Conti, huomini piu eccellēti di quanti ſono al mondo, di tal arte, come ben dalla eſperiēza ſi puo vedere in detto Arſenale. & queſto è quanto al metallo dell'arteglierie. L'otone è rame fuſo con gellamina. Il metallo di argento, è argento con la metà di rame. Si fa ancor vna compoſitione di ſtagno, con dodici per cento di piombo da fare piatti, & ſcudelle. L'acciaio s'attacca col

ferro

ferro per fare istromenti da taglio. L'oro si lega con argento, et così discorrendo per l'arte metallica, trouaremo, che si fanno di molte cōpositioni di vn metallo con l'altro, secondo, che all'artifice piace per fare le sue operationi. L'ordine di gettare è questo; quando si vuol fare alcun lauoro di getto, è bisogno prima, che si facciano le forme di terra, che sieno fatte con artificio tale, che non creppino, e stieno salde al calor del metallo liquefatto; la terra da fare le dette forme, s'acconcia in questo modo. cioè, si piglia terra creta secca, & si pesta, & pestata si criuella: & dipoi s'impasta con acqua, aggiongendoui sterco di cauallo, & cimatura, & rimenandola benissimo insieme. Et questo si chiama, lutum sapientiæ: del quale si fanno le forme delle Campane, & dell'artiglierie, & de mortari, & altre cose grosse. Ma poi la scorza di sopra si fa con alcune sorti di terra, piu sottile; come saria creta impastata con chiara di vouo, ouero pietra pomice abbruggiata, e fattone pasta per gettare cose sottili in stafette. Si fanno altre sorti di terra; come scorzi d'vouo calcinato, terra da bacili, pietra pomice, cenere di corna abbruggiate; e simil altre sorti. Gli Orefici per gettare cose sottili vsano le ossa delle seppe per formarui dentro quello, che vogliono gettare, & per vna volta tanto seruono benissimo. Ma vna delle cose piu necessarie in tal'arte di getto è l'auito di saper far correre i mettalli: come nel

nel gettare il bronzo, perche corra meglio, lo schiariscono con buttarui sopra quando è fuso, tartaro di botte, & alume di rocca, & salnitro. al rame, se gli butta salnitro. all'ottone, alume di feccia. all'argento, sale armoniaco: e a l'oro, solimano. & al ferro, & acciaio vetro pesto; e queste son le cose, che bisognano nell'arte per schiarire i metalli. Non lascierò ancor di dire vn'altra sorte di forme, che si fanno per gettarui dentro, che sono miracolose: e queste si fanno di carta bianca marcita in lissiua, & pesta sottil mente, & formate le forme sopra quello, che vuoi fare: e queste per vna volta, & ancor due seruono diuinamente. E così con questa bella arte di gettare, si abbreuiano molto i lauori; percioche chi volesse fare vna medaglia con scarpelli, e borini, vi si staria tempo assai: & con tale arte vn maestro solo gettarà quante ne vuole in vn giorno, & saranno bellissime, quando però egli sarà esperto in tal'arte, & saperà vsare tutte le sopradette materie da me scritte.

po medalle

Dell'arte dell'Orefice, & come si fa. Cap. XXIIII.

NOn fu mai arte di maggior dilettatione a tutti in generale, quanto è stata l'arte dell'Orefice. Imperoche ella è stata di grandissimo ornamento alle donne, come vediamo: & dipoi ella è

stata

stata gran pompa nelle case illustri; percioche con tal arte hanno ornate le case loro di argenterie, d'infinite cose di oro, & di gioie. Ancorche in questa nostra età mi pare, che gli huomini voglino imitare le Donne col seruirsi di diuersi ornamenti fatti con tal arte, come collane, anelli, bottoni, rosette, & altre cose simili; come alla giornata si vede. Et le case de' populari vogliono esse ancora imitare le case illustri con seruirsi di argenti lauorati, oro, & gioie. Et che sia vero, che questa arte fosse trouata per tali effetti, si puo chiaramente comprendere da questo, che in ogni età le donne sempre si sono ornate d'anella, di gioie, & di molte altre cose di oro, & di argento. Et al dì di hoggi si puo vedere in quanta grande stima sieno questi tali ornamenti: & quante foggie ogni giorno si mutano, & si ritrouano da nuouo. Ma il peggio è che i giouani a' tempi nostri, vogliono essi ancor portare ogni sorte di gioie, come di sopra ho detto. Fu ancor trouata quest'arte per ornamento de i sacri Tempij diuini per far vasi, statue, candelieri, & altre cose, quali tutte s'adoperano nelle cerimonie de' santi officij per honorare Iddio. Sì che adunque noi possiamo dire con verità, che quest'arte fu trouata, & fatta solo per ornamento: ma non già per necessità, che di essa fusse. Ma sia come si voglia, che non resta per questo che l'arte in se non sia di grandissimo ingegno, & molto nobile:

perciochè ella maneggia oro, argento, & tutte le ſorti di gioie: quali ſono le piu nobili materie del mondo; & quelle, che ſon piu ſtimate da gli huomini, & donne, che tutte l'altre coſe. Et le coſe, che s'appartengono alli maeſtri di tal arte ſono queſte, cioè, prima ſapere fondere l'oro, et l'argento, & altri metalli. Appreſſo ſaperli affinare alla cupella, & ſaper partire l'oro dall'argento; ſapere ancora formare, & gettare tutte le ſorti di lauori, che ſi butta di rilieuo; ſapere ancora ſaldare, & colorire l'oro, & far bianco l'argento; hauere cognitione generale di tutte le gioie, e ſaperle legare così in oro, come in ogni altro mettallo, & ſaper dorare l'argento, il rame, & altri metalli; ſapere etiandio diſegnar bene, & lauorare di borino, così di rilieuo, come di cauo. Et ſe gli appartiene di ſaper molte altre coſe, delle quali io non ho così vera cognitione. Ma parlando di quelle, che io intendo, dirò prima del modo, col quale ſi raffina l'oro, & l'argento alla coppella. Biſogna dunque hauere vna certa conchetta, fatta di cenere di corna d'animali, & metterla nel fuoco di carboni, fino a tanto, che ſi faccia roſſa, & arroſſita, che ſarà, metterui dentro piombo; & come il piombo ſarà liquefatto, metterui dentro l'oro, ouero argento, che vuoi raffinare: & ſopra coprirlo di carboni, & ſoffiare così pian piano: et quella robba, che ſarà nella coppella, andarà rotãdo intorno, fino a tanto, che ſia raffinato;

nato;et come si forma di rotare, diuenta chiara, et sarà fatta. Allhora lieua la cupella, & lascia raffreddare;et questa operatione si chiama cupellare. Et se la materia cupellata fosse argento, & oro insieme, & che sia necessario di partirlo, si fa in questo modo: cioè, si piglia la detta materia copellata, & si batte in lamine sottile: & poi bisogna di hauere acqua forte da partire, fatta di salnitro, & alume di rocca: & in detta acqua vi metterai le lamine battute, lequali subito si conuertiranno in acqua verde: & l'oro và nel fondo in paglione, rosigne. Bisogna poi separare via l'acqua, laqual si mette in vna bozza col suo lambico, et recipiente, et se gli dà fuoco fino a tãto, che sia vaporata tutta l'acqua, & nel fondo della bozza restarà vna massa bianca, laquale si fonde dentro vn grisuolo, & questo è l'argento. L'oro, che resta a fondo in pagliole, si laua con acqua, et si fonde esso ancora: et questo è finissimo, quando è così partito. Et quãdo l'argento si fonde, vi si butta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene. Et nell'oro si butta solimato per farlo piu bello; ma è d'auertire, che il solimato nõ tocchi l'argento: però che lo guasta molto; et così ancora il sale armoniaco guasta l'oro fortemente. Il modo di saldare i lauori, che si fanno in tale arte, è questo, cioè: si piglia vn poco di saldatura di oro, o di argento, come bisogna, secondo il lauoro, che si vol saldare; et detta saldatura tutti la sãno

fare; quegli però, che ſono dell'arte. Si gionge dunque a lauori, che ſi vogliono ſaldare inſieme, & ſopra vi ſi mette vn poco di detta ſaldatura: ſe il lauoro è d'oro, la ſaldatura di oro; & ſe di argento, la ſaldatura d'argento, con vn poco di borece; & ſi mette al fuoco, fino a tanto, che la coſa ſia ſaldata: & ſaldata, che ella è, ſe il lauoro è di argento, ſi bolle dentro vn bianchimento, ilquale è fatto con ſalnitro, & tartar di botte; & ſe il lauoro ſarà di oro, ſi bolle dentro il bollimento, che coloriſce l'oro. Ma quando vogliono colorire oro, lo coprono di vna miſtura fatta di verderame, ſalnitro, & aceto; & poi lo mettono al fuoco tãto, che ſia quaſi bruggiato; et dipoi l'eſtinguono in aceto, et lo fregano fortemente fino a tanto, che diuenti lucido. L'arte poi delle gioie, è altra coſa. queſta s'impara per pratica, cõ conoſcerle all'occhio, ſaperle toccare, per conoſcer la ſua durezza, & ſe hanno bel colore, et ſe ſon nette, et altre coſe aſſai circa le ſue qualità, delle quali io non ne sò piu, che tanto; nè manco mi voglio perſuadere di ſaperle. Mi baſta bene di hauer diſcorſo ſopra quelle materie, delle quali io ho qualche poco di prattica, perche ſe io voleſſi perſuadermi di ſapere ogni coſa, la mia ſaria piu preſto ignoranza, che coſa virtuoſa. Et però aſſai mi baſta di hauere tanta intelligẽza, che io habbia ſaputo dire, che coſa ſia l'arte, & perche fu trouata; & a che effetto ella ſi fa; il modo preciſo ad operar in tut-

te le sue operationi, come bene è la verità; percio che tutte le sopradette cose sono passate molte volte per le mani mie, che altrimenti non saria mai possibile il poter sapere l'intri nseco dell'arte chi non l'hauesse pratticata come ho fatto io. Sì che per concluder questo mio ragiona mento, dico di nuouo, che quest'arte consist e nel saper conoscere l'argento, & l'oro, & le gioie, & hauere disegno per saper lauorare, et formare varie, & diuerse materie, che siano dilettenoli a chi l'ha da vsare. Et però non voglio lasciare di ridrure alla memoria a lettori la cognitione del piu raro, et eccellente maestro di tal arte, che oggidì si truoui al mondo, inuentore di cose bellissime; & questo si chiama M. Paulo Rizzo Oreuese alla insegna della Colombina in Ruga de gli Orefici in Venetia, huomo di tanta modestia, et rare virtù, che il mondo si stupisse in considerare le sue buone qualità, sì che tutta la importanza di tal arte consiste solamente nell'essere ben fatta: & per mano d'huomini, che la facciano senza inganno, o fraude, sì come fa il sopradetto M. Paulo, quale serue a vna gran parte de i Signori della Italia, quando che vogliono cose rare, & diuine di tal arte.

Dell'arte del Pignattaro, o Boccalaro, & delle sue qualità. Cap. XXIIII.

FV molto necessaria quest'arte al mondo, per il commodo viuere di tutte le genti: perche viendosi senza questa, il viuere saria brutto, & fastidioso, come bene ne dimostra l'esperienza, che in tutte le case per minime che siano, non viuono senza questa. Et però io posso per questo affermare, che ella sia molto necessaria al vitto humano. Et in vero se quest'arte non fosse al mōdo, non sò come si potria viuere politamente, & così commodamente. Noi vediamo le pignatte esser vna grandissima commodità in vna casa: impero che se noi vogliamo cucinare carne, ouero altre cose per mangiare, sempre mai noi ricorriamo alla pignatta. Et dapoi cucinato per ripartirlo a molte persone, sono necessarij piatti, & scudelle, fatti pure con quest'arte: & nelle cucine vi sono similmente necessarie tante sorti di vasi, che gliè vna merauiglia grande da vedere: & così con il mezo di tale arte si è abbellito il mondo, come si vede. Senza questa dunque il viuere saria imperfetto; & questa è arte di molta industria, & di gran scienza, & prattica à farla: & la prima cosa, c'ha da fare il maestro di tal arte, è l'hauer cognitione della terra, che vuole operare per sapere quale è buona da far pignatte, & quale è buona da far scudelle, & piatti, o altri vasi: perciòche

perciochе la terra dellaquale ſi fanno piatti, & ſcudelle, non è buona per far pignatte: perche non reſiſte al fuoco, ma creppa. Et la terra da far pignatte, vuole eſſere vna certa ſorte di terra viſcoſa, & denſa, laquale non ſaria buona da fare piatti, nè ſcudelle; perciochе nel cuocere i lauori, non reſtano liſci, & politi, sì come gli altri: & così ancora la terra dellaquale ſi fanno i piatti, non è buona da fare pignatte; perciochе, come ho detto, non reſiſte al fuoco. La terra adunque da far pignatte, ſi piglia così humida, come ſtà, & ſopra vna tauola ſi batte con verghe di ferro fino a tanto che ella ſia affinata, in modo tale, che ſi poſſi lauorare; & così il maeſtro ſopra la ruota fa le pignatte, & come ne ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la ſtacca dalla ruota, & la mette ſopra vna certa tauoletta a ſeccare, & come ella è vn poco impaſſita, il maeſtro li fa il manico, & lo attacca doue egli vuole, & la laſcia ſeccare in tutto; & ſeccata che ſia, la fa cuocere di prima cottura; & dipoi gli dà quel ſuo marciacotto, ilquale la fa così vetriata, come ella è; & poi ſi torna a cuocere, & è finita in tutto; di modo che con eſſa ſi puo fare la mineſtra, & queſto è l'ordine, che ſi tiene nel fare le pignatte. Ma i piatti, & le ſcudelle ancora ſi fanno in altro modo; perciochе biſogna hauere la creta ſecca, & peſtarla, et ſetazzarla come ſi fa la farina da far il pane,

& impaſtarla nè piu, nè manco, come ſi fa la paſta; & con detta paſta ſi fanno i vaſi, ſecondo, che il maeſtro vuole; & come ſono aſciutti, volendogli far bianchi, ſe gli dà vna coperta di quella terra bianca, & ſi laſciano aſciugare. Ma a fargli coloriti di piu colori, biſogna come ſon aſciutti cuocerli: & dipoi cotti, ſi dipingono; & dipinti che ſono, ſe gli dà ſopra il marciacotto, ilqual gli luſtra come ſi vede. Ma volendogli fare bianchi dentro il marciacotto, biſogna metterui calcina di ſtagno per luſtrali, che vengano belliſſimi: & i colori, che ſi fanno per dipingere tali vaſi, vogliono eſſere tutti minerali, acciochè poſſino reſiſtere al fuoco ſenza ſmarirli punto della ſua viuacità: perche i colori di herbe, come endico, lacca, verzina, & altri ſimili; il fuoco gli abbruggia; & quando detti vaſi ſi cuocono nella fornace, ſi vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, acciochè non tingano i colori. Et oltra ciò molte altre auuertenze biſogna hauer in tal arte. Et ancor quando vna terra foſſe troppo viſcoſa, e che i lauori crepaſſino al Sole: il rimedio ſarà metterui dentro di quella arena di montagna, che ſi mette nel vetro quando ſi fa: percioche ella conſerua la creta, che non teme coſa alcuna. Et queſto è ſecreto, che molti nõ lo ſanno; & può giouare grandemente a quegli, iquali fanno l'arte del fornaciero: perche molte volte trouano creta, che le pietre, et i coppi, ſeccandoſi

candosi al Sole, creppano, & si guastano; & con questo si può rimediare; et questo è tutto quello, che io voglio dire intorno a quest'arte figolina.

Dell'arte della Stampa, & de' suoi effetti marauigliosi. XXVI.

PEr la commodità di tutti coloro, che si dilettano delle lettere, non fu mai trouata la più bella inuentione, quanto fu quella della Stampa, laquale trouorno gli ingeniosissimi huomini Giouanni Gatemburgo, & Cardo Tedesco, & Nicolò Jenson Frãcese: iquali la incominciorno nella Città di Maguntia, di doue poi venne a Roma; & così di mano in mano si è andata dilatando in diuerse Prouincie, et al dì d'hoggi non sò qual Prouincia sia senza quest'arte della Stampa: arte in vero di grandissimo ingegno, et molto profittosa; imperoche ella è stata causa di risuegliare il mondo, ilquale era addormentato nella ignorantia, come è ben noto a ciascuno, perche auanti, che detta gloriosa arte fosse in luce, si truouauano pochissimi litterati, il che non procedeua da altro se non dalla grandissima spesa de i libri, peroche nissuno poteua studiare se non era ricco, & facoltoso, che potesse comperare libri. Onde conueniua di necessità, che i poueri fossero ignoranti a lor dispetto; percioche, come ho detto, per mancamento di libri, non poteuano studiare, &

quelli

quelli, che ſtudiauano lettere Latine, & Greche, con la eloquentia loro, & con quel loro nuouo linguaggio, faceuano ſtupire di marauiglia tutti coloro, che non ſapeuano lettere. I Dottori di que tempi veramente erano felici: percioche erano adorati, & riueriti come ſe fuſſero ſtati huomini diuini: et tutto quello, che eſſi diceuano, per falſo, & mal detto, che egli fuſſe, era approbato per buono; & quando eſſi parlauano della Feloſofia, le pouere genti, che non ſapeuano piu, che tanto, reſtauano ſtornite, vdendogli allegare Platone, Ariſtotile, Seneca, Carniade, & altri Filoſofi antichi: parendo alli audienti, che haueſſero parlato delle coſe dell'altro mondo. In modo, che poteuano cacciare carotte quanto loro piaceuano, che non era chi gli contradiceſſe. Ma dipoi, che queſta benedetta Stampa è ſuſcitata, la maggior parte delle genti tanto huomini, quanto dõne ſanno leggere; & quello, che piu importa è, che la Filoſofia, et la Medicina, & tutte l'altre ſcientie ſono ridotte, & ſtampate in queſta noſtra lingua materna. di modo, che ogni vno ne può ſapere la parte ſua, & forſe vn giorno verrà tempo, che tutti ſaremo Dottori a vn modo: percioche a queſti tempi, vedo, che la maggior parte, anzi fino alle donne parlano di Filoſofia, di Medicina, di Aſtrologia, di Matematica, & di quante ſcientie ſono al mondo ſenza eſſer Dottori; & così niſſuno può eſſer piu gabbato; poiche ogni

vno

vno che voglia affaticarsi vn poco il ceruello, puo esser dotto: et la causa di ciò è stata la Stampa, quale ha fatto tanto beneficio al mondo; la qual arte del stampare si fa in questo modo, cioè: Sono stati alcuni huomini ingeniosi, iquali hanno fatto alcuni ponzoni d'acciaio fino, & in ponta vi hanno fatta vna lettera dell'Alfabetto col borino: & dipoi col detto ponzone hanno fatta vna caua sopra di vn pezzetto di rame, ilquale si chiama vna madre: doue poi si buttano le lettere di metallo, & con questo ordine hanno fatto assaissime, & diuerse sorti di lettere, & stampate in dette madri; lequali madri si accõmodano dentro vna certa forma accommodata da poterui gettare dentro i caratteri delle lettere: lequali sono fatte di vna mistura, che vi entra stagno, piombo negro, antimonio, marcasita, rame, & ferro: & di questa tal mistura fanno le lettere dell'Alfabeto; & oltra le lettere fanno certi pezzetti grandi, che li chiamano quadrati, per empire doue non vanno lettere, & ne fanno d'vna altra sorte, che non hanno lettera, & questi si chiamano spatij, che si mettono fra vna parola, et l'altra, per accommodar le righe; fanno ancor punti, & comma, & linee, & tutti i caratteri dell'Abbaco, & altri numeri antichi, & tutte queste sorti di lettere, le mettono li Stampatori dentro certe cassellette separate l'vna dall'altra; et quando vogliono stampare alcun libro, li Compositori

positori

poſitori tengono la copia auanti, & vanno compo nendo tutte quelle parole à vna per vna, mettendole in riga, e fanno vna forma in foglio, in quarto, ouero in ottauo, in dodici, o in ſedici, o in ventiquattro, o in altro ſeſto ſecondo che vogliono loro; & fatte tutte le formette, le mettono dentro ad vn telaro quadro, ilquale è fatto di bronzo, & è di grandezza d'vn foglio di carta reale, & con certe vite a due bande per ſtrignere quelle lettere inſieme: & appreſſo hanno vn certo torchio con vna vite grande, ilquale è fatto con artificio tale, che non ſi può dare ad intendere con parole, nè manco chi lo vede non può ſapere come ſi ſtia ſe non con diſtantia di tempo: percioche in poco tempo non ſi può comprendere, come egli ſi ſtia; eſſendo che il torchio ſolo non che tutta l'arte della ſtampa con cento ſcritture non ſi daria ad intendere al maggiore intelletto del mondo. Baſta aſſai, che nella magnifica città di Venetia, al preſente l'arte della ſtampa è molto florida, eſſendoci molti nobili librari, i quali non perdonano a ſpeſa alcuna per dare al mondo ottimi, & correttiſsimi libri: fra quali vno de' primi è M. Benedetto Bolis Libraro alla gatta, come per l'opere ſtampate dalui ſi può vedere. Ma tornando al primo noſtro propoſito dico, che mettono quella forma di lettere ſotto il detto torcolo, & hanno certe mazzocche di legno, & dentro vi mettono lana; e poi le coprono di vne certa pelle bianca, atta a tale

eſſerci-

essercitio; e sopra detti mazzi, vi mettono vna certa tinta negra; laquale è fatta di vernice communa, & fumo di ragia. & ne mettono vn poco sopra quelle mazzocche, stendendolo benissimo sopra esse; e poi le vanno battendo sopra le forme delle lettere, tanto che tutte siano piene; e poi hanno carta inhumidita con acqua, & così sotto quel torcolo la stampano. Et molte altre cose vãno in questa arte, ch'io non le sò dire, et se bene io le dicessi, nessuno mi sapria intendere; & non potendo esser inteso, non mi voglio troppo affaticare sopra di ciò, perche così come l'arte è profonda, & di grande ingegno, così ancora è difficile da fare: ma molto piu difficile da dare ad intendere, a chi non ha nessuna pratica di essa. E però se alcuno desidera di saperla, vadi ad imparare da quelli che la fanno; altramente sarà tutto tempo perso. Non lasciarò di raccordare al mondo quale sia il primo, & piu diligente Stampatore di Venetia, & che intenda meglio l'arte di tutti gli altri, & questo è M. Domenico Nicolini, huomo molto conosciuto, & intende meglio la ortografia di tutti gli altri; & con questo farò fine a questo ragionamento, & trattarò di altre materie, che saranno assai piu facili da intendere da chi leggerà, che non è la stampa. Seguirò dunque nel seguente capitolo, a dimostrare l'arte del Calzolaro; quale arte è molto necessaria a tutti.

Dell'arte

Dell'arte del Calzolaro, & de' suoi effetti. Cap. XXVII.

NOn è stata nel mõdo la piu bassa arte di quella del Calzolaro; & che ciò sia il uero, le genti che di essa si seruono la portano sotto li piedi, & la calpestano. Ma ella fu però trouata per pura, & mera necessità, che le genti haueuano di essa; percioche l'andar discalzo era grandissima discõmodità alle persone, che son constrette a caminare per diuersi luoghi del mondo; onde lo inuerno patiuano gran freddo a i piedi, & l'estate grandissimo caldo; caminando sopra la scotante terra, oltra che di continuo erano sottoposti alle spine, alle pietre, alle serpi, & a tutte le spetie d'animali uelenosi, & a molte altre cose dannose a piedi de' caminanti. Si che per ouiare a tutto questo; fu di necessità trouare la detta arte, & metterla in uso, a beneficio di ciascuno: ancor che l'origine sua habbia hauuto principio da crudeltà grande. Poscia che tal'arte non si può fare, se prima nõ s'amazzano i boui, & altri animali, per hauere la pelle per fare i corami, con i quali si fa questa arte; & così noi non ci possiamo coprire le gambe, & piedi, se prima non si scuopre la carne de i poueri & infelici animali; si che il principio suo fu trouato per necessità; come di sopra habbiamo detto. Ancor ch'adesso, oltra che si fa per necessità, si fa per ornamento,

mento, e pōpa; quantunq; al parer mio, ella è arte di pochissimo ingegno; ma solamente bisogna hauere pratica, & a farla non ui entrano molti instromenti, & non ui accade troppo disegno; percioche uolendo tagliare lauori, gli basta hauere certi modelli di cartone: i quali i maestri gli hanno in pratica così per discretione. La maggiore cosa che bisogna al maestro, è l'hauere giudicio; perche colui, che non ha buono giudicio nell'arte, non fa male ad altro, che a se stesso; percioche mancandoli il giudicio consuma il corame, che gli costa dinari, & è suo danno: ma quando il maestro facesse un par di scarpe, o altro lauoro, che fosse lungo, o curto, o largo, ouer stretto, non importa niente; perche vn giorno verrà alcuno, che faranno per lui; & così l'errore del maestro in quel caso sarà pur con guadagno di botega. si che tutto il danno, che può patire il maestro, non può essere altro, che consumare il corame col coltello. Ma hauendo detto tutte le sopradette cose, non restarò di ragionare di tutte le sorti di instromenti, che sono necessarij in tale arte. La prima cosa adunque è vna tauola di Assaro, o di Teglio, che sia polita per tagliarui sopra il corame, quando vogliono fare scarpe, o stiuali, ouero altri lauori. Et per tagliare il corame gli è necessario vn coltello, il quale si chiama a punto coltello da Calzolaro; & tagliate che sieno le scarpe, bisogna hauere vna forma fatta alla similitudine

del

del piede doue si accommodano sopra le scarpe tagliate per cusire: & accommodate che sieno, bisogna hauere una lesuena per forar le scarpe, quando si cuseno. Oltra di questo egli è necessario quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cuseno sopra le tomara, & i coletti, & stiuali. Appresso ui uuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerasi con una certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino insieme; & poi con certe sete di porco cinghiale, le quali si pōgono in capo di quel spago per potere meglio cusire. S'adoperano ancora certe bolette per accommodare i lauori sopra le forme; & cusite che sono le scarpe, è di mestieri d'hauere alcune sgurbie & scarpelli da tagliare le scarpe, & stiuali, & coletti; iquali si frappano per galantaria, ma non già per necessitade; perciochè tai frappamenti non gli usano se non quelli che portano il ceruello in cima la baretta; si che questi sono tutti gli instrumenti, che fanno bisogno in tal'arte; de' quali non si può far senza in modo nissuno; & questa è arte molto necessaria: imperoche ella è conseruatrice de' nostri piedi; oltra che orna molto quelli, che se ne seruono, & massime le donne; perche quelle che la natura le ha fatte picciole, quest'arte, ancora che sia bassa, le fa grandi, con farle le pianelle alte. Fa andare dritti i zoppi, orna il piede, & lo tien caldo il uerno, & queste & molte altre cose fa questa arte; delle quali non farò
mentione

mentione alcuna, per non essere d'importanza piu che tanto. Ma per concludere dico, che tra l'altre arti questa è molto necessaria, & degna di esser fatta, come per le sopradette ragioni hauete inteso. Et per tanto io essorto tutti i professori di questa, ad affaticarsi in sapere ben tagliare coletti, stiuali, scarpe, & altri lauori, & saperli bene addattare sopra la forma, & cusirli, acciò sieno fatti con quel debito modo, che si conuiene, & ognuno se ne possi seruire a suo piacere.

Dell'arte del Barbiero, & sua politezza. Cap. XXVIII.

L'Arte del Barbiero, è vn'arte molto necessaria per il polito viuere, oltra ch'ella abbraccia molte altre cose, dellequali farò mentione di tutte al luogo suo. Et che questa sia arte antichissima, & nobile, l'approuarò per gli antichi Scrittori. Mi raccordo di hauer letto nella naturale historia di Plinio, doue in vno Capitolo fa mentione, che quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte del Barbiero, che mai si fecero radere il capo, nè acconciare la barba. Dice Marco Varrone, che Publio Ticinio fu il primo che condusse la detta arte del Barbiero di Cicilia in Roma, & che quando i Romani viddero, & gustorno il seruitio d'essi Barbieri, che subito il Senato la confirmò,

& fu tale, che fino al dì d'hoggi è durata così in Roma, come anco in tutte le altre Prouincie del mondo. Questa arte adunque è di molta commodità, percioche se non ci fussero li Barbieri, molti huomini viuerebbono sporcamente, che hauendo questa buona commodità, vanno alla Barberia, & si lauano la testa, si acconciano la barba, & si tosano i capelli, & così escono della Barberia netti, & politi. I Barbieri ancor seruono per cauar sangue a gli ammalati, tanto delle vene, quanto etiandio con ventose. Medicano feriti, & gli fanno le stoppate. Cauano denti, & fanno mille altri seruigij, come sonare, & seruire alli sontuosi pasti per scalchi. Altri fanno reti da vccellare, & da pescare, tutti seruigij molto necessarij. Et in questa inclita Città di Venetia, vi sono honoratissimi Barbieri, dico stupendi nella loro professione, delliquali farò mentione particolare d'alcuni, che i nomi loro meritano di esser perpetuati, come Maestro Battista di Cesconi, huomo di gran dottrina, & esperienza nell'arte sua, ilquale nell'armata Christiana al tempo della Lega del Settant'vno ha fatto vedere di lui mirabil proue. Maestro Antonio da Palazzuolo, a Santo Giuliano; & Maestro Girolamo Schiauo, oltre l'arte della Barberia, sono molto esperti nel medicare diuerse sorti d'infermità, & massimamente di tigna, bruschi, panocchie, & altre diauolarie,

che i giouani sogliono patire. Maestro Giouan Iacomo da Crema, habita appresso al Fontago della farina a Rialto, ilquale medica, secondo l'ordine nostro, & fa opere degne di laude. Maestro Pauolo Napolitano, a San Luca, ancora egli è huomo molto destro, & della Cirugia assai prattico, & dalla Città grandemente amato. Sì che per le sopradette cose possiamo conoscere di quanta commodità sieno detti Barbieri. Et questa è arte, laquale si puo fare con poca spesa; percioche si fa con vn bacile, duoi rasori, vna lancetta, vn gamaut, vna molette, vn pettine, due para di fazzuoli, & vn foccone per scaldarli, con vn poco di carbone, lisiua, & vna zucchetta di acqua per sbrofarla in faccia quando hanno lauate, & asciutte le persone, acciò li paghino piu volontieri li danari, & questa è tutta l'architettura di essi Barbieri, come dalla esperienza si puo vedere; sì che non vi và troppo magisterio nella loro arte: ma bene gliè bisogno di certa destrezza di mano, così nel lauare, come ancora nel medicare; & però si suol dire Barbiere giouane, & Medico vecchio, volendo dinotare, che il Barbiero giouane ha la mano piu destra nell'operare; & il Medico vecchio ha fatte piu esperienze; & per questo il Medico vecchio, & il Barbiero giouane sono piu eccellenti nelle loro pro professioni. Ma attendino pure i Barbieri, o vecchi, o giouani, che si

sieno a far l'arte sua senza rispetto, nõ riguardando nè à vecchiezza, nè a giouentù: perche ad ogni modo fanno gran seruitio quando vsano l'arte sua come si conuiene. Ma vna cosa sola trouo in loro, che non mi piace; & è questa, che communemente la maggior parte di essi sono ciarlatori: et la causa di ciò è, perche sempre sono piene le Barberie di genti otiose, che non sanno come passar via il tempo. Et che ciò sia il vero, nelle Barberie si sentono contare tutte le noue, et fatti particolari: percioche i marinari contano i loro viaggi, & le gran fortune, che hanno passate; & i costumi di molte terre, che hanno viste; si sentono i soldati contare le sue battaglie, & vittorie, che hanno hauute; i maritati contare come si maritorno, & come fanno con la sua moglie; i giouani innamorati contare come si innamororno, e come seguono la sua innamorata; & si sentono raccontare mille burle; di modo tale, che se i Barbieri fossero santi, bisogna che eglino sieno vn poco tocchi da quel vitio di ciarlaria. Et questo è quanto io voglio dire intorno a questa arte: percioche nel seguente Capitolo io voglio mostrare, che cosa sia l'arte de i Vetri, & come si fanno in diuersi luoghi, & le differenze loro.

Dell'arte de i Vetri, & de' suoi miracolosi effetti. Cap. XXIX.

NOn fu mai trouato la piu dilettevole arte, quanto è stata quella de i Vetri; inuentione inuero ingeniosissima, & molto necessaria al mondo; & al dì d'hoggi è tanto assottigliata, che per me credo, che non possi passare molto auanti: & che vi resti poco da poterui aggiungere, per abellirla piu di quello che è; imperoche ella è quasi tirata doue si può tirare, come si vede chiaramente, & massime nella inclita, & diuina Città di Venetia, in vn certo luogo iui vicino, che si chiama Murano, luogo bellissimo, & amenissimo, habitato da gente virtuosa, & da bene: sito, che pare, che sia stato fatto da Dio, & dalla Natura per fare essi vetri; percioche sotto il cielo non si troua luogo simile a quello per fare tale essercitio; & che sia il vero ciò, ch'io dico, in nissuno altro luogo del mondo fino hora è ancor stato possibile di poterui far tale arte, in quella perfettione, & bellezza, che si fa in detto Murano, ancorche infinite volte sono andati de i medesimi maestri di esso in diuersi luoghi per essercitare detta arte, operando la medesima cenere, il medesimo cuogolo, & le medesime legna: et pure non possono riuscire, come in quel luogo: et però io credo, che questo sito, Iddio, et la Natura l'habbino dato a beneficio di tal'arte, poiche i medesimi

maeſtri, con le medeſime coſe, non poſſono riuſcire in altri luoghi. Ma crederò ben io, che in Murano vi ſiano tutti i ſecreti, che in quella arte ſi poſſon vſare, come ben da gli effetti ſi vede nel grande artificio, che in quei lauori ſi vſa. Et perche queſta arte non puo riuſcire in altro luogo mi sforzarò di moſtrare tutte le cauſe, o almanco la maggior parte di eſſe, & appreſſo dirò ancora in parte come ſi faccia dett'arte a Murano, & come ſi potria fare in altri luoghi. E' dunque da ſapere come la buona dilegenza, che ſi vſa in tal'arte, è quella, che cauſa la bellezza de i lauori. Ma molto piu credo, che la cauſi il ſito, per eſſer in quelle lagune d'acqua ſalſa: laqual ſalſedine è molto appropiata per tai lauori: ſecondariamēte perche in quel luogo non vi è mai poluere; che faccia nocumento a vetri, quando ſi lauorano: & vi ſono legna di tanta finezza per abbrugiare nelle fornaci, che luogo alcuno non ſi truoua, che poſſi hauere legna di ſimil ſorte, ne che faccino così bella, & chiara fiamma; come fanno quelle: perche la fiamma chiara importa aſſai per far bei vetri; & queſte ſono tutte coſe, che in altri luoghi non ſi poſſono hauere, che in terra ferma, doue ſi fa tale arte, ſempre vi è poluere in quantità, laquale è molto contraria a i vetri: percioche ſi meſcola con eſſo loro, & non ſi può piu cauare; & così li fa brutti. Ma vn'altra coſa oltra queſta credo io, che ſia cagione di gran

male nell'arte: cioè le legne, che si abbruggiano nella fornace, che non fanno quella fiamma chiara, & bella come fanno quelle di Murano, per esser d'altri legni molti differenti; & così mancando le buone legne, abbruggian le cattiue, che fanno la fiamma scura, che tinge i vetri, che si lauorano. Non si vsa ancora in altri luoghi il fare il sale della soda, come si fa a Murano: ilqual sale fa bellissimi cristalli. Sì che queste son le cause per lequali non si possono fare i vetri così belli in altri luoghi. Seguirò adunque a dire l'ordine, che osseruano quelli di Murano nel lauorare i vetri, & cristalli loro. Vna dell'operationi, che fanno in tal arte è che macinano la soda, & ne fanno lisiua, nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone: & lo lasciano schiarire: & dipoi lo mettono a bollire in certe caldiere grandi, fino a tanto, che sia dissecato; et questo si chiama il sale della soda: & secondo, che mi riferì già Monsignore Altouito Arciuescouo di Fiorenza, huomo dotissimo, & raro in tutte le scientie, & molto esperto nella arte de vetri; questa cenere soda, si fa di vna herba, laquale si chiama vgnea, o veramente di felce, ma quella di felce, è la piu trista: percioche fa il vetro zallo, & frangibile; & detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia; & di queste due, quella di Leuante è la megliore. Si piglia dunque del sopradetto sale di soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, dalle

quali si batte il fuoco, & si macinano in poluere sottilissima, & se ne piglia due parti, & vna parte di detto sale, & vn poco di manganese così a discretione del mastro; & si messeda bene insieme ogni cosa, & poi si mette dentro vn forno di riuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutta di vn pezzo, & si lascia raffreddare; & poi si caua fuori; e questa tal materia i maestri la chiamano fritta, materia già conuertita in forma di vetro: laquale si mette dipoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, et poi si lauora, et questo vetro fino è quello, che si chiama cristallo. Ma li vetri communi si fanno solo di cenere di soda con manganese, & coguolo: ouero vna certa arena bianca, laquale è fusibile; & quando voglion fare vetri bianchi di smalto, vi aggiongono calcina di stagno, & questo si chiama latticino: delquale si fanno diuerse opere sopra i vasi di cristallo: et così anco si puo tingere diuersi colori cō minerali calcinati. Il ferro si calcina, & similmente il rame; & calcinati, che sono, i mastri con le cāne fanno certe bozze grandi, et le rompono; & così fanno gran quantità di quei rottami: & dipoi mescolano con esso il metallo calcinato, & lo tornano dentro il vaso nella fornace; & lo lasciano benissimo fondere; & così resta tinto, & mettendoui rame fa verde; et se vi si mette ferro fa ros-

fa rosso; & se stagno fa bianco; & se piombo fa colore di smiraldo; et questi sono diuersi colori, de i quali se ne anno certi filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo; & se ne puo ancor far bottoni, pietre di anelli, corone, & altri lauori, che a vederli è cosa di gran marauiglia, che di cotai vetri si possa fare tante varietà di lauori, così belli, e così stupendi. Io harei voluto dire il modo di lauorare di questa arte, ma per esser cosa, che con parole non si puo dare ad intendere, lo lascio per non tediare chi legge; percioche non è nessuno, che lo possi comprendere, se non lo vede co i proprij occhi, e non lu tocca con le mani. e però lascio tutto, parendomi assai hauer trattato della materia in modo tale, che ogn'vno la può intendere assai bene; la onde farò fine, riseruandomi a trattare di altre cose necessarie da sapere, come ogn'vno intenderà. Ma prima ch'io passi piu auanti non voglio lasciare di far mentione del miracoloso, & diuin maestro di tal'arte, quale è M. Nicolò dall'Aquila a Murano huomo di tanta eccellentia, che nelli secoli passati non è stato alcuno simile a lui, & forsi ne i futuri non uerrà per molti anni vn'altro simile a questo, come ben dalle stupende, & miracolose opere sue, si puo vedere; percioche egli fa vasi di stupenda grandezza, & per fare vasi da lauorare dell'arte distillatoria, mai hà hauuto pari al mondo, & questo senza che io lo dichi il mondo lo sà, per la gran copia di

lauori

lauori da lui fatti, & mandati in diuersi luoghi del mondo per lauorar d'alchimia, et altre cose.

Dell'arte del Muratore, & come si fa. Cap. XXX.

NOn è arte al mondo, in questa nostra età, appresso il vitto, & vestito, che sia piu necessaria, quanto è l'arte del Muratore: percioche cō il mezo d'essa si fanno le habitationi, doue gli huomini stanno dentro, per lequali si diffendono dal caldo dell'estate, dal freddo del verno, dalla pioggia, dal vento, et da molte altre cose, lequali senza le case sariano molto contrarie a noi; & con quest'arte si fortificano le Città di fortissime muraglie; si fanno i caualieri, o bastioni, et s'ornano le Città di bellissimi Tempij, palazzi, et altre habitationi, quali molto ornano le Città, o altri luoghi habitati. et queste tal fabriche, molti di quelli, che le fanno fabricare, le fanno piu presto per altri, che per loro istessi. Et che ciò sia il vero; mi racordo di hauere letto nelle antiche Croniche Romane, ch'vn Secretario di Nerone Imperatore, nomato Emilio, fece fabricare vn superbo palazzo in Roma, appresso Porta Salara, in vn luogo amenissimo: & finito, che fu il detto palazzo, egli conuitò vn giorno a mangiar con esso lui Lucio Seneca Romano, solo per farli vedere il suo palazzo, che di nuouo haueua fatto fare; ilquale

non era

non era ancor ridotto a perfettione. Et dice l'histo ria, ch'egli mētre che li serui metteano in ordine il desinare, come soglion fare gli huomini uani, chia mò Seneca, et lo cōdusse per tutte le stātie di quel palazzo, mostrandoli & distinguendoli i luoghi tutti ad vno per vno, dicendoli: Queste sono le camere per forestieri, & quest'altre son per li serui; questo è l'appartamento delle donne, questa è la sala dell'audienza; questi sono i giardini per dar spasso a gli amici, queste son le stalle per li caualli; & quest'altre stanze sono per gli officiali. Et hauendo Flaminio il tutto diuiso, et datogli ad intendere quella bella diuisione di stanze. Seneca laudò molto quella bella Architettura. Et dipoi c'hebbero desinato, doppo varij ragionamenti, essendo già hora di montare a cauallo per andare al palazzo, risguardò Seneca di nuouo quella fabrica, come se piu non l'hauesse vista; & disse ad Emilio: Dimmi Emilio per tua fede, di chi è questo bel palazzo fatto con tanto artificio? Emilio marauigliandosi di tal dimanda sorridendo, disse. Io ti ho chiamato ò Seneca a desinare con esso meco, & detto di volerti mostrare vn nuouo palazzo fabricato da me, & tutto te l'ho mostrato, & dentro vi hai desinato, & hora mi addimandi di chi è il palazzo. Se io te ne addimando non te ne marauigliare, disse il sauio Seneca; imperoche dicesti di uolermi mostrare un tuo palazzo, & mi hai condotto qua et mostrato stāze per forestieri,

camere

camare per serui, appartamenti di donne, sala per negotianti, giardini per gli amici, stalla per caualli, e non mi hai mostrato pure vn solo camerino, che sia veramente tuo. Et perciò non lo reputo tuo, poi che per altri l'hai fabricato, e non per te. & inuero ben disse questo sauio Seneca: percioche non solo Emilio, ma quasi tutti quelli, che fabricano case, le fabricano piu per altri, che per loro; perche vna sola cameretta basta per vna persona. Ma in nessuna cosa l'huomo spende piu volontieri per altri, quanto fa nel fabricare sontuose & magnifiche case, con far facciate stupendissime, che non seruono niente alla commodità del patrone, ma solo alla vista de gli altri; & però uolendo far questo, l'arte del muratore è necessaria. Ma bisogna che l'artefice sia molto esperto nell'arte sua, & che intenda benissimo le cose, che al fabricare s'appartengono. Come il saper ben fare le fondamenta, che possino regger la fabrica: mettere in squadro, drizzare le righe, piombare gli angoli, squadrare i cantoni, far porte e finestre, metter ferrate, distemperar calcina, far volte, smaltar muri, dare il bianco alle stanze, far camini, & salicciare ben le stanze; e così quelli, i quali saperà fare tutte queste operationi, sarà sofficienti maestri nell'arte del muratore; & ogn'vno saperà fabricar case, quando egli hauerà vn muratore esperto; come saria il valentissimo huomo in tal'arte maestro Domenico

da Luna,

da Luna, che sta in Venetia, huomo molto conosciuto nell'arte di muratori, percioche è grandissimo ingegniero, & di grandissimo giuditio, & fabrica con poca spesa, e bene, rispetto a gli altri, come dalla esperienza di molte fabriche da lui fatte in Venetia si può vedere. Et le sorti de gli instromenti necessarij al muratore sono questi: cioè, Vno squadro per mettere in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, zappe, & picconi per cauare le fondamenta, Barelle & cariole per portar via la terra, zapponi & badili per dimenare la calcina, righe da drizzare le mura, piombo per dirizzare le righe, martello per accommodare le pietre nel muro, cuchiara per distender la calcina, & per smaltare le muraglie; penello per dare il bianco, compasso per ripartire, calcina, sabbione, & pietre per fabricare. Et queste sono tutte le sorti de gli instromenti, che sono necessarij al muratore; co i quali si possono fabricare ogni sorte di edificij appartenenti a tal arte; & questo è il vero modo da fabricare le case. Non lasciarò ancor di dire doppo fatte le case, che cosa vi fa bisogno per habitarle, & per ben gouernare la sua fameglia. Ma questo è officio di huomo sauio, e prudente; & etiandio valoroso: percioche il gouerno non richiede solo scienza, ma esperienza & valore, per le cose ardue; prudentia per conoscerle, forza

per

per esequirle, patienza per sopportarle, & mezi per sostentar le spese. Et sopra'l tutto, grandissimo animo per sostentare tutti questi trauagli. Et per questo adunque veder possiamo quante cose sieno necessarie ad vno che fabrica vna casa, per venire all'atto del goderla; & poi goderla con tanti fastidi: come di sopra habbiamo detto. Ma certo che io per me reputo beati coloro, i quali viuono & muoiono in vna sola stanza: perciochе senza partirsi di quella, trouano ciò che gliè necessario, & non hanno tanti trauagli di mente, nè tante fatiche di corpo per gouernarla. Ma viuono con la gratia d'Iddio, senza spesa di fabricare case, & senza l'affanno di mantenerle. Et però tutta la felicità di questo mondo non è altro, che contentarsi: & essendo così, tanto hauerà del mondo colui che si contenta del poco, quāto quegli che possiede l'assai. Ma non ostante tutte queste cose, affermo io quest'arte di Muratore, essere molto necessaria, & di grande ornamento al mondo: come dall'effetto si può vedere.

Dell'arte dell'Ortolano, & delle sue piante. Cap. XXX.

L'Arte del'Ortolano, fu trouata per beneficio & commodo vniuersale di tutti gli huomini viuenti; & questa è stata vn'arte pratica; la quale ha insegnato la natura, mediante la operatione

dell'Ortolano: & è arte, che senza essa le Città malamente potrebbero sostentarsi; percioche patirebbono grandemente del viuere. Et che ciò sia il vero, è facile a giudicare ad ogn'uno; & io ne posso dir questo, che già ho veduto di molte terre priue di ortaggi, le quali sono ancor state priue di sanità. il che non viene per altro, se non perche mancando il vitto necessario, & l'herbe virtuose, manca ancor la sanità. Et per questo affermo io l'arte dell'Ortolano esser piu che necessaria. Ma ancora è molto necessario, che l'Ortolano sia huomo intelligente delle cose naturali, & sappia condur bene l'arte sua, accioche renda meglio il frutto: percioche a quest'arte è necessario sapere lauorare il terreno a tempi debiti, dandoli del letame per ingrassarlo. E ancor necessario allo Ortolano, il saper piantare, & seminare tutte le sorti di piante, & di semente a tempi suoi; come, verbi gratia, il Verno che si piantano Agli, & Cipolle, si seminano cauoli, spinaci; la Primauera, si semina lattuche, petrosino, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simil cose. Et dipoi nate, vi sono molte cose che vogliono essere traspiantate: come i cauoli, le cipolle, le lattuche, i porri, & và discorrendo. E ancor necessario sapere adacquare l'Orto, quando è dibisogno, acciò l'herbe possino crescere con maggior facilità. Gli instromenti necessarij a tale arte sono uanghe da vangare il terreno, zappe, zapponi, badili, &

rastelli;

raſtelli; con queſti inſtromenti ſi fa tutta l'arte dell'Ortolano; arte che oltre, che è neceſſaria, come di ſopra ho detto, è ancor di grandiſsima dilettatione: & ha piacciuto, e piace a molti. Narra Aelio Spartiano, che queſt'arte piacque tanto allo Imperatore Dioclitiano, che dipoi ch'egli hebbe gouernato Roma con tutto l'Imperio diciotto anni, rifiutò liberamente tutto l'Imperio, & ſi partì della Corte Romana, non con altra intentione, che per ritornare a viuere alla ſua caſa, & hauere cuſtodia del ſuo orticello, per finire con pace & ripoſo la vita ſua. Soleua egli molte volte dire, che vno Imperatore ſolo era degno di pietà, & vn pouero Ortolano d'inuidia. Si legge nelle Hiſtorie, che due anni dapoi che ricusò l'Imperio, gli mandorno i Romani vna aſſai honorata Ambaſcieria: per la quale lo pregauano infinitamente, che voleſſe hauer pietà della ſua patria, & della Republica, & che ſi contentaſſe di tornare a Roma: perciochè mentre che egli viueſſe, non fidariano mai la ſedia dell'Imperio nelle mani altrui. Ma auuenne, che quando i detti Ambaſciatori giunſero alla ſua pouera caſa, egli allhora ſi ſtaua in vn picciolo ſuo orticello, zappando delle lattuche, lequali già haueua trapiantate, & acconciando alcune altre herbe di quello orto, & inteſa l'ambaſciata che li fecero, riſpoſe loro. Ditemi vn poco, o amici miei, non è egli piu honeſto, che chi tal lattuche, come queſte ha

nutricate con tanta fatica, se le mangi con riposo, & quiete nella sua casa, piu tosto, che lasciarle, & tornare alli strepiti, & a romori di Roma? Et soggionse: Io ho già prouato quanto vale il comandare, & quanto gioua il lauorare il suo Orticello; et però lasciatemi, ui prego, nella mia casa, che piu tosto bramo guadagnarmi il pane in questa Villa, che ripigliare il carico dell'Imperio di Roma. Sì che da questo essempio imperiale, si può chiaramente vedere di quanta dignità sia questa arte dell'Ortolano, poiche vno Imperatore, come Dioclitiano volse rinontiare l'Imperio, per andarsene a casa sua a conciare vn'Orto, & goderselo, com'egli fece. Per tanto adunque merita di essere sommamente commendata l'arte dell'Ortolano; & massime per esser tanto diletteuole, et necessaria a tutti, non solo per viuere, ma per stare riposatamente, & con tranquillità, senza alcuno affanno. Sì che tutto questo ho voluto dire, parendomi molto necessario, & a proposito il raccontare questa bella arte di tanta importanza al mondo: sì per la vtilità, che di essa si caua, come ancor de i gran piaceri, che di tal'arte si conseguiscono; & però non voglio lasciare di far mentione di duoi valentissimi, & rari Ortolani, che al presente habitano nel Lio di Venetia, appresso la Giesiola, l'vno de' quali si chiama Mariano Veronese; & l'altro il Battilana, huomini tutti duoi di gran dottrina, & esperienza nell'arte

dell'Ortolano piu di quanti ne sono in tutta Europa; sì che questa arte si può chiamare arte felice, quando da tali huomini ella è ministrata.

Dell'arte del Pescare, & dell'origine di Venetia. Cap. XXXI.

L'Arte del Pescare fu vn'arte molto necessaria a gli huomini, et di grandissima industria & ingegno, hauendosi in vn mare così grande a pigliare i Pesci così piccioli; cosa in vero, che appresso il mondo pare che habbia dell'impossibile; & pure eglie così. Ma molte volte i Pescatori, con le loro stratageme ingannano i pesci; alcuna volta dando loro da mangiare; altre volte con impaurirli; & altre molte con farsegli venire appresso con la luce del fuoco la notte, credendo i pesci, che sia il chiaro giorno; & così con mille altre industrie pigliano i poueri pesci, et essi ancora si lasciano acchiappare da' Pescatori. Ma per vsare questo, & altri modi da pigliarli, è necessario sapere doue tutte le sorti di pesci sogliono ridursi, & stare per l'ordinario; sì come parlando de' pesci di mare. I Cefali stanno sempre in qualche stagno appresso terra: doue il mare non ha troppo possanza, nè manco fa troppo fortuna; ma in luoghi, che l'acque sono dolci, & salse insieme. Quel pesce, che in Venetia si chiama Orae, similmente stà in certe paludi di acqua salsa, doue il mare

mare non percuote. Le Cappe, Capparozzi, Cappe sante, Anguille, Guoui, Gambari, & altri simili pesci, habitano pur essi ancora nelli stagni d'acque dolci, & salse insieme. Ma nel mar grande stanno Balene, Cani de olio, Dolfini, Pescitonni, Pesci spada, Raggie, Pesci cani, Sfoglie, Menole, Barboni, Albori, Tentali, Morene, et altre cotali sorti di pesci. Nelle valli, stanno Anguille, Luzzi, Tenche, Scardue, Raine, Gobette, & Rane in quātità. Ne i fiumi stanno Barbi, Cauedani, Trute, Luzzi, Sturioni, Lamprede, & simili altri pesci. Et così discorrendo di mano in mano, trouaremo, che tutte le sorti d'acque ognuna fa, & produce le sue spetie di pesci, tutti differenti l'uno dall'altro, come si vede. Et tutte queste differentie, bisogna, che le sappino li Pescatori, acciò possino sapere doue andare a pescare: & sapere, che sorti di pesci troueranno da pigliare. Et quest'arte, oltre ch'ella è molto necessaria, è ancor di grādissimo spasso a chi la fa per piacere, & passa tempo. Ma chi la fa per industria, & per guadagno, è molto faticosa, & rincresceuole; & questa industria di pescare si fa piu in Venetia, & suo territorio, che in altro luogo del mondo; & iui sono ancor piu sorti di pesci, che non sono ne gli altri luoghi; imperoche Venetia ha Paludi, Valli, Mare, Lagune, Laghi, & Fiumare, doue si trouano varie, & diuerse sorti di pesci; & però ve ne sono in tanta abbondanza, come si può vedere.

Ma eſſendomi caduto in propoſito di ragionare di queſta Magnifica Città, non mi pare di douer mácare di dire alcuna coſa della ſua origine: et non oſtante, che gli antichi Scrittori ſieno molto diuerſi d'opinioni l'vno dall'altro, non reſtarò io ancor di dire la opinione mia, approbandola ſempre con l'eſperienza in mano. Vogliono molti, che l'Inclita Città di Venetia haueſſe origine da Peſcatori: allaquale opinione, concorro io ancora. Queſta Sereniſſima Signoria non hebbe già origine da Piſcatori: ma da huomini grandi, et illuſtri, che fuggendo l'ira di Dio, & la furia de Barbari da diuerſe parti ſi riduſſero per ſaluarſi in quelle lacune, & iui habitorno, per eſſer luogo ſicuro. Ma che la Città di Venetia haueſſe principio da Peſcatori, non u'è dubio neſſuno: imperoche in quei tempi eranui vicino la gran Città d'Adria, di Padua, di Aquilea, & la Reale, & gran Città del Tinno, doue, che per ſeruitio di queſte tal Città vi erano molti Peſcatori. E perche in queſte lacune di Venetia ſi pigliauano d'ogni ſorte peſci, & in maggior quantità, che in altri luoghi; & però cauandoſene grande utilità, i Peſcatori cominciarno per loro commodità ad habitare in queſti luoghi, ſopra certe alture quali erano ſcoperte dall'acque, come in Riuo alto, così detto da Peſcatori, & ſimilmente doue è hora Torcello, Mazorbo, & Burano: & anco doue è Murano. Si che i primi, che incominciaſſero ad habitare i

detti

detti luoghi, furono Piſcatori: da quali hebbe origine Venetia; & però dunque Venetia hebbe origine da Peſcatori. Ma la Illuſtriſsima Signoria non hebbe già principio da Peſcatori, nè da huomini vili; & ſarebbe grandiſsima pazzia a crederlo: percioche, come ho detto di ſopra, furno huomini illuſtri; come hora prouarò diſtintamente per ragione. E' adunque da ſapere, come eſſendo creſciuta la iniquità, & l'Hereſie fra Chriſtiani, Iddio noſtro Signore, volendoli caſtigare delle loro iniquità, & ſceleratezze, inſpirò nel cuore de i Barbari, douer venire alla diſtruttione de i perfidi Chriſtiani, che habitauano in quelle Prouincie: iquali già adorauano le ricchezze, & le donne per Dei; di modo tale, che la volontà d'Iddio hebbe effetto, che ogni poco di tempo veniuano i Barbari con grandiſsimo empito amazzando, & diſtruggendo i poueri Chriſtiani: iquali vedendo di non potere piu reſiſtere all'empito de Barbari, ſi laſciorono ſoggiogar piu volte; allhora in tutte quelle Prouincie, & Città vi erano di molti huomini illuſtri, giuſti, et buoni, i quali erano amici di Dio. Et al noſtro dolce Gieſù, che mai abbandona i ſerui ſuoi, piacque di voler conſeruare quei nobili, & giuſti huomini, con illuminare loro il cuore, & la mente, che eglino ſi doueſſero partire dalla conuerſatione de cattiui Chriſtiani, & andare nelle lacune, doue è hora Venetia, ad habitare quiui con quelli

semplici Pescatori, iquali habitauano in certe cappanuze coperte di paglia; & così la santa inspiratione di nostro Signore hebbe effetto, che tutti i serui suoi fuggirono la ira de Barbari, venendo ad habitare in queste lacune, così nel luogo di Riuo alto sopranominato, come ancor in tutti gli altri pozzetti, in compagnia di quei semplici Pescatori, & subito in Riuo alto fecero edificare vn Tempio bellissimo in honore del glorioso San Giacomo. Machina da huomini illustri, & non da Pescatori, che anco hoggidì si puo vedere, per esser tutto in piedi, & diuinamente officiato: & a Torcello similmente fu edificato vn Tempio miracoloso, quale hoggidì è il Vescouato; a Mazorbo, a Burano, & a Murano, in tutti questi luoghi fuorno edificati suntuosissimi Tempij, che non sono opere di Pescatori: ma si da huomini illustri, & facoltosi, quali erano religiosi, & deuoti, & conseruatori della Religion Christiana. Et però torno vn'altra volta a dire, che la Città di Venetia, hebbe la sua origine, et principio da Pescatori. Ma la Serenissima Signoria hebbe origine, & principio da huomini illustri, & santi, riseruati dalla somma bontà diuina per conseruatori del culto di Dio, & questo non si può negare, che non sia così: percioche oltre quello, che s'è detto, si vede, che la Città di Venetia non è stata opera humana, che essendo senza mura, et senza guardie, si sia mantenuta mille, & cento, & tanti anni,

senza mai esser stata disturbata da nessuno; & nõ è stata altra Signoria nel mondo, che tanto fidelmente habbia conseruata la Religion Christiana, quanto hanno fatto, & fanno quelli Illustri Signori: iquali Iddio conseruarà sempre felici, se andaranno perseuerando nel futuro, come hanno fatto fin'hora, come è da credere, che sieno per far sempre, & come tuttauia fanno. Perciochè essendo in questi nostri calamitosi tempi la santa fede di Giesù Christo Redentore, & Saluatore nostro, tanto vessata, & tribulata, non solo da perfidi Macomettani, ma da falsi Heretici, et non pure nell'altre parti del mondo, come in Armenia, in Soria, in Albania, & in Grecia; ma quello che è peggio di tutto è, che in mezzo dell'afflitta Christianità ogni cosa và sottosopra, come ognun vede; solo lo Inclita Città di Venetia, con tutto il suo Christianissimo Dominio stà, come fortissima colonna salda, & permanente, nè in essa la Religione manca vn sol punto in alcuna parte della sua antica, & debita riuerenza; ma continuamente và di bene in meglio accrescendo. Et che ciò sia vero, in qual altra parte del mondo si troua vn'altra Città, doue siano tanta quantità di bellissimi Tempij, & meglio officiati, come sono in Venetia? certo in niuna. Sì che con grandissima ragione mi pare di poter affermare, et far giudicio, che questa sia quella Città permanente, & che ha da durare in perpetuo, laquale è il

refrigerio, & sicuro ridutto di tutti i miseri afflitti, si come ancor fu in quei primi tempi della sua edificatione. Et se Venetia non fusse, molti huomini viuerebbono in gran calamità; & all'ultimo morerebbero disperati, liquali mediante il ricettacolo di Venetia, viuono in pace, & con riposo. Si vede in questa nostra Città tanti huomini esser perseguitati da diuersi Principi, ch'è vna cosa grande, iquali non hanno altro ristoro, eccetto questa benedetta Città per sua habitatione, & quiete. Ma quanto potrei dire sopra di ciò, & quante laudi potrei attribuire a essa inclita Città; che per essere cose dette da altri, non starò a replicare piu auanti; basta bene, che egli è noto a tutto il mondo, qualmente Venetia è vna delle prime Città, che hoggidì sia edificata sopra la terra, & di ricchezza, & nobiltà, non si troua pari a essa, come ciascun puo vedere, & intendere.

Dell'arte della Caccia, & de' suoi piaceri. Cap. XXXIII.

LA Caccia è vno essercitio, ilquale fu trouato anticamente, et messo in vso per tre cagioni: L'vna per guadagnare, l'altra per forza, & l'altra per piacere. La Caccia, che si fa per guadagno, è quella, che fanno certi poueri huomini, che non hanno altra industria da poter viuere, che la Caccia, pigliando tutte sorti d'animali per vendere

dere nelle Città, & guadagnare il vitto suo, & col mezo della Caccia, guadagnarsi le spese; & questa è la Caccia, che si fa per guadagnare. La Caccia, che si fa per forza, è quella che fanno coloro, che vanno ad ammazzare le Volpi, perche non mangino loro le galline; i Lupi, accioche non se ne portino via le pecore; le Lepri, accioche non mangino i ceci nel campo; i Conigli, acciò non guastino loro i campi seminati; & questa tal Caccia non è fatta ad altro effetto se non per ammazzare queste sorti d'animali, acciò non ci facciano danno. Ma vi è poi la terza Caccia, laquale si fa solo per piacere, et diletto. Et questa vsano gli huomini nobili, & illustri, per loro spasso, & solazzo; & etiandio per fare essercitio, et per fuggir l'otio, & questa non è di profitto veruno: anzi è dannosa, & di grandissima spesa, et perdita; imperoche molti vi perdono il tempo, & straccano i caualli, rompono i stiualli, & stracciano i panni, & molte volte perdono l'amicitia del Principe; & il Principe molte volte ne guadagna qualche infirmità; & quello che è peggio, ne perde la vita, come molte volte è intrauenuto. Sì che per questo veder possiamo di quanto disturbo sia la Caccia a coloro, che la fanno solo per dilettatione, & per fuggire l'ocio. Ma io di vna sola cosa mi stupisco, che in questo mondo non ui sia huomo alcuno, che si contenti del grado, et della sorte sua. Et che sia il vero, noi vediamo, che quel-

li, che

li, che fanno la Caccia per guadagnare non ſi contentano d'eſſa: quelli, che la fanno per neceſſità, e per diffendere le galline, le pecore, & i campi la fanno mal volentieri; & tutto queſto è, perche quando fanno tal Caccia, vorrebbono ſtar quieti: & i nobili, che poſſono godere il ripoſo, vogliono andare a Caccia a ſtratiare la vita loro. Et per queſto, faccio conluſione, che la Caccia ſia in tutti tre queſti modi grandiſſimo trauaglio. Il Cacciatore adunque ha miſtiero di molte coſe, la prima dellequali è, che il Cacciatore ſia beniſſimo a cauallo; ilquale ſia buono corritore, & habbia buoni cani, che ſiano ammaeſtrati, & che intendino il ſonar del corno, acciò uenghino quãdo ſon chiamati. Richiedeſi ancor al Cacciatore, il ſaper tirar bene di ſchioppo, & di baleſtra: & maneggiare ogni ſorte di arme d'haſta per ammazzare porci ſaluatichi, cerui, capri, & vna quantità di altri animali, che nella Caccia s'ammazzano. Biſogna anco che il Cacciatore ſappia i luoghi, doue meglio habitano le fiere ſaluatiche, acciò ſappia doue andare a trouarle, per far Caccia. Sì che queſte ſon tutte coſe, che ſi appartengono di ſapere al Cacciatore. Gli huomini di baſſa mano, che imparano queſta arte della Caccia, non la fanno ad altro effetto, ſe non per venire in gratia de Signori, & con tal mezo diuentar grandi, & queſta grandezza è molto deſiderata da ciaſcuno. Noi vediamo, che i villani voriano diuentare Arteg-

re Arteggiani, et gli Arteggiani vorriano esser Cittadini, & li Cittadini Gentil'huomini, & li Gentil'huomini Signori, & li Signori Conti, & i Conti Marchesi, & i Marchesi Duchi, & i Duchi Principi, & i Principi Re, & i Re Imperatori, & gli Imperatori Monarchi, et quando fussero Monarchi vorrebbono esser Re del Cielo, & immortali, se essere si potesse; laqual cosa Iddio, & la Natura no'l comportano, sì che nissuno mai è stato, nissuno è, & nissuno sarà per lo auuenire contento in questo mondo, per l'insatiabile appetito dell'huomo: perciochè quando vno è Principe di qual si voglia titolo, non vi è in lui contento veruno. Credo io, che chi addimandasse a Platone, ad Aristotile, a Socrate, a Pitagora, & a tutti gli altri Sauij, et gran Filosofi, in che consiste la felicità dell'huomo in questo mondo, che essi tutti affermarebbono ciò non consistere già nel molto potere, nè nell'hauere, nè nel valere: ma solamente nel molto meritare; perche i fauori, & le grandezze di questo mondo, si acquistano in varij, & diuersi modi. Quest'arte della Caccia, mi pare molto atta a fare, che vn'huomo di bassa conditione faccia amicitia con Principi; & di basso stato, sublimarsi in grandezza; & però ognuno si diletti della Caccia, et cerchi di farsi buon maestro in quella, acciochè accadendo posino con questo mezo farsi grati a' Principi, che si dilettano di cacciare.

Dell'arte

Dell'arte dell'vccellare, & de suoi inganni. Cap. XXXIIII.

L'Arte dell'vccellare, essa ancora si fa per tre effetti principali. Sono di quelli, che la fanno per essercitio & per guadagno. Altri, perche gli vccelli non facciano loro danno nelle possessioni, come sogliono fare assai volte quando si semina diuerse sorti di semenze; & altri la fanno per loro passatempo. Ma vero è, ch'ella è quasi in tutto contraria alla caccia: perche i cacciatori vanno dietro alle fiere con grandissimo strepito, & come le truouano con cani, archi, balestre, schioppi, & altre arme, le corrono dietro tanto, che le straccano: & così per viua forza le vccidono. Ma l'arte dell'vccellatore è arte, con la quale si gabbano gli vccelli, in varij & diuersi modi, come quelli, che pigliano le grue, che al tempo della neue, vanno doue habitano le grue, & fanno vna scoperta in terra: & poi fanno certi scartozzi di cartone incollati; & dipoi fanno un buco in terra, e vi mettono dentro vno di quei scartozzi, & lo inuischiano di dentro, & vi mettono delle faue, & lo lasciano così; & di questi ne fanno molti, e poi si partono. Vengono le grue, & si mettono sopra quella scoperta, per trouare da mangiare, & vedendo esse le faue, le vogliono pigliare per mangiare, & lo scartozzo se gli attacca alla testa; & come vogliono alzare la testa, lo

sta, lo scartozzo gli viene dietro, & restano con gli occhi coperti, & gli vccellatori vengono, & gli ammazzano per causa di tal gabbaria. Quelli poi, che pigliano i tordi, fanno ancor loro vn'altra gabbaria. inuischiano certe bacchettine sottili, chiamate da loro paine, & le accommodano sopra vn'arbore, sotto il quale fanno vna capanuccia di frasche, e stannoui dentro, con vn certo fischietto, colquale fischietto contrafanno i tordi, i quali sentendo quel fischio, pensando che sia vn'altro tordo, vanno verso quello, & volendosi posare sopra quello arbore acconciato con quelle paine si inuischiano, & vi rimangono impainati, & presi. Ma quelli, che vccellano alle cornacchie, è bellissimo piacere a vedere così gran gabbaria, che fanno gli vccellatori. Pigliano vna cornacchia viua, & la inchiodano sopra vn pezzo di tauola per le ale con la panza riuolta in sù, & la lasciano alla campagna: & quella comincia a gridare, & l'altre cornacchie corrono alla sua voce, gettandosi in terra appresso di quella, & li vanno fin sopra; & quella ch'è inchiodata, come se la vede bella, li dà delle griffe nella gola, nè mai la lascia fino a tanto, che l'vccellatore non và a cauargliela delle mani, & così ne inchioda molte; & tutte fanno la sua presa, & questo tale inganno è il maggior solazzo del mondo. Altri stendono certe reti per terra, le quali si chiamano parette, che tirando certe corde, si al-

zano da terra, & ſi ſerrano inſieme: & appreſ-
ſo di quelle fanno vna capanuccia per ſtarui aſco
ſi dentro, acciò gli vccelli non habbino paura;
& in mezo le dette reti vi mettono certe bachet
te, doue attaccano vccelletti viui; e con vna cor-
dicella ſottile fanno alzare quelle bacchette, &
gli vccelli che volano per aria, e vedono gli altri
vccelletti legati in mezzo delle reti, ſi abbaſſa-
no, calandoſi in terra, & l'vccellatore li cuo-
pre con le reti, & li piglia col mezzo di tal gab-
baria. Sono alcuni altri, che fanno certi archet-
ti di bachette ſottili, con vna cordicella doppia;
& li caricano con vn certo legnetto, & li met-
tono in cima vna formica groſſa: & poi li van-
no mettendo in certe macchie di verdura, doue ha
bitano molti vccelletti: i quali vedendo le dette
formiche, vanno per volerle mangiare, gettan-
doſi co i piedi ſopra quel legnetto, & il laccio ſi
ſcrocca, & gli vccelli reſtano preſi ſotto ſpecie
di tal gabbaria, & ne perdono la vita. Con altri
infiniti modi & aſtutie ſi pigliano gli vccelli, che
ſe io le voleſſe raccõtar tutte a vna per vna, trop
po haurei che fare, & forſe non ſarebbe coſa de
gna del prezzo. Onde per non eſſere graue a let
tori piu del biſogno, riſtringendomi dico, che l'ar-
te dell'vccellare, non è altro, che vna ſtratage-
ma, & vn gabbamento di vccelli, con gran ſo-
lazzo di chi li piglia, & vn guadagno di chi li
vende, et vna dilettatione di chi li mangia. Ma di
vna

vna cosa io mi merauiglio, che noi nō intendiamo il parlare d'alcuno vccello, nè d'altro animale, et essi intendono noi. Si vede il cane intendere tutto ciò, che l'huomo gli dice. La simia intende tutto quello, che il patrone li dice. I papagalli, le gaze, & altri vccelli imparano a parlare nel suo linguaggio, & noi non possiamo mai intendere i loro ragionamenti, ancorche noi impariamo di contrafare le voci loro; di modo tale, che con quello noi gabbiamo tutte le sorti di animali, facendo, che loro intendino quello, che noi diciamo, ancorche noi istessi non lo sappiamo. Ma crederò ben'io, che nè anco gli animali si intendino l'vno con l'altro; ma che solamente conoscano la voce della sua generatione, per istinto naturale, & non per altro. La ragione di ciò son le cose sopradette; percioche mostrano di intendere le voci, con lequali noi li contrafacciamo. Ma chi vol esse ben considerare sopra di ciò, trouaremo, che questo non è altro, che vn gran secreto della bontà diuina; il quale secreto è occulto appresso di noi. Sì che io faccio questa conclusione, che gli huomini con tutto il saper suo non saranno mai atti ad intendere le voci de gli animali: ancorche essi parlino, come habbiamo detto di sopra. L'arte dell'uccellare adunque non è altro, che inganni, & tradimenti, che si fanno a poueri vccelli, perche all'vccellare la forza non gioua volando gli vccelli per l'aria, si come

fanno,

fanno, doue gli huomini non li poſſono ſeguitare: a queſta arte dunque ſono neceſſarie delle reti di piu ſorte, del viſchio, de gli archi, de ſchioppi, delle baleſtre, & ſimil materie per pigliare, & ammazzare vccelli: e così io per non rimanere in tutto confuſo, non mi ſtenderò piu auanti in tal ragionamento; percioche nel ſeguente capitolo, voglio trattare dell'arte di medicare, coſa di grandiſſima vtilità a ciaſcheduno.

Dell'arte del medicare di fiſico. Cap. XXXV.

NOn fu mai trouata nel mondo, arte di maggior profitto alla ſalute de gli huomini, quanto l'arte del medicare di fiſico: imperoche ſenza queſta le genti morirebbono diſperate, quando ſi vedeſſero priue di tale aiuto, & queſta arte auanza di gran lunga il metodo, o theorica: però che l'arte s'intende ſolamente quella, che ſi fa effetualmente con la pratica, & con l'eſperienza; come altre volte ne ho ſcritto in diuerſe opere mie. Ancor che l'opinione di molti è, che la pratica ſenza l'eſperienza ſia nulla; ilche però in effetto non è così, come eſsi dicono; & che ſia il vero, vedaſi Plutarco in quel ſuo Opuſcolo, del modo di conſeruar la ſanità, doue tratta belliſsimi diſcorſi ſopra tal materia. Et poi hauendo veduto la oppenion de gli altri, crederanno piu facilmente a me.

a me. L'arte adunque del medicare di Fisico è quella, che il Medico tocca il polso all'ammalato, vede l'orina, guarda gli escrementi, tasta il stomaco, dà la regola del viuere, dispensa siropi, ordina ontioni, fa fare fregagioni, fa torre medicine, pilole, elettuari, fa cauar sangue, metter ventose, & altre cose simili. Et tutto questo fa con pensamento, che habbino da essere la salute dell'infermo, ancorche molte volte il Medico s'inganna, & riesce tutto il contrario; & alcuna volta in luogo di far bene, si fa male: & è da sapere, che quello non procede d'altra cosa, che dal l'ostinatione di noi altri Medici, che non vogliamo fare, nè piu, nè manco di quello, che noi trouiamo scritto da Galeno, o da altri Autori. Et se bene ogni giorno siamo causa della morte di questo, & di quello, non ce ne curiamo, pure che noi possiamo prouare di hauerli medicati, secondó alcuni di quei nostri canoni, come se fussero leggi diuine, & non scritture humane. Et così mai non cercaressimo di fare qualche bello esperimento di nostra auttorità; & di sapere la certezza de i medicamenti, che vsiamo per medicare gli infermi, anzi se alcuno volesse vsare esperimenti fuori de i canoni, lo terressimo per ignorante, & per huomo, che non sappia niente. Ma in questa nostra età non è già così il sapientissimo, & raro huomo M. Alberto Cimerlino Veronese; perciochè lui, oltra la dottrina, è così esperto nella

pratica della Medicina, & della Cirugia, che non ſolamente Verona: ma tutte le Città d'Italia fa ſtupir di merauiglia, & è tanto eſperto nella dottrina del paracelſo, et nell'arte del diſtillare, che ognuno ſi merauiglia in vederlo. M. Antonio Terzo, Viſintino Fiſico, & Cerugico celeberrimo, eſſo ancora è tanto pratico, che hormai viene riputato per vno Eſculapio da coloro, che da lui ſi ſeruono nelle loro infermità; ma molti ve ne ſono hoggidì, che in tal profeſsione ancora non ſi ſono accorti della verità, & per fare, che queſti tali venghino nella vera cognitione dell'arte, moſtrarò loro in quanti modi ſi poſſono ingannare; ſi che cominciando dal toccar del polſo, io non sò vedere ciò, che noi ne poſsiamo cauare; imperoche ad vn'huomo ſano, il polſo ſuo in vn'attimo farà tre, o quattro mouimenti; percioche ſe egli dorme, ſi ſuegliarà col polſo alterato; & ſe ſtà allegro, & di buona voglia, il polſo ſuo ſarà quieto; & ſe verrà in colera per qualche cauſa, il polſo ſubito ſi altera; & molte volte vn'ammalato ſtarà con polſo quieto, & vedendo il Medico, il polſo ſi altera per timore d'alcuna coſa. Vn'huomo, o vna donna, che venghi trouato in qualche errore, ſubito il polſo ſe gli altera; & tutto queſto ch'io ho detto, ciaſcuno ne puo fare la proua in vn ſol giorno, & ſarà chiarito, inquanto all'alteratione del polſo. Et a queſto propoſito del polſo alterato, non voglio laſciare di

re di raccontare vn caso molto grande, ilquale già è intrauenuto a questo modo, cioè: Mi raccordo hauer letto, che fu vn gran Prencipe, ilquale era maritato, & ogni sera alle tre, o quattro hore di notte entraua nella camera della moglie senza lume alcuno, & con essa si solazzaua: & dipoi si partiua, & andauasene a dormire. Et vna sera, essendo che il Principe era impedito, & non poteua visitare la cara moglie, secondo il solito; s'imaginò vno garzone di casa di andare dalla Principessa, si come soleua fare il Principe, & animosamente messe il suo pensiero a fine, perche andando da detta Principessa, che staua come aspettando l'amato Principe suo marito, si solazzò con essa, & senza altro dire se ne andò via, & la Principessa credette, che il Principe stato fusse. Ma ecco, che a pena dalla Principessa la porta chiusa era, che vēne il Prin cipe, & si merauigliò che serrata fusse, et entrato la moglie disse: Che nouità son queste, non basta esserui stato vna volta, & hauere fatto il vostro piacere, che tornate a quest'hore? Il buon Princi pe ciò vdendo, s'imaginò il caso, et pensò esser stato vno de serui piu domestici, et andò dou'essi dormiuano, senza lume alcuno, et toccò il polso a tutti, et ne trouò vno che'l polso suo era molto veloce, & gli batteua assai il cuore: alquale egli con vn paro di forfice gli tagliò vn berro di capelli, & se ne andò: & haueua indouinato, se non che

il buon garzone andò a tutti gli altri ſeruitori, & gli tagliò e capelli, ſi come il Principe haueua fatto a lui; & quando fu la mattina, il Principe ſi leuò per voler dar caſtigo al ſegnalato ſeruo; & quando lo volſe trouare, vidde, che tutti erano toſati nel medeſimo modo; & così il Principe non potette più ſapere chi haueua fatto il male. Si che tutto queſto ho voluto dire a propoſito del polſo alterato. Se adunque nell'huomo il polſo fa queſti motiui ſenza hauere offenſione alcuna, che farà egli poi in vn'infermo? & per queſta ragione dico io, che del polſo non ſene può cauare quaſi coſa veruna al propo ſito noſtro: perche quando vno è ammalato, lo sà ben dire egli, ſenza che gli ſi tocchi il polſo, & narrare tutta la infirmità che egli patiſce. Et queſto è quanto io voglio dire ſopra di ciò. Quanto all'orina ſimilmente non sò vedere io quello, che ſe ne poteſſe ritrarre: imperoche molte ſono le ſorti de' cibi, et ſimilmente ancor de i medicamenti, che ſogliono tengere la vrina, percioche alcuna volta allargano i meati delle reni, & fanno paſſare la vrina con più preſtezza, & indigeſta. Onde ſi puo comprendere ageuolmente quanto dal ſegno dell'vrina poſsiamo giudicare la grauezza dell'infirmità. Quanto poi al vedere de gli eſcrementi, non sò manco, che vero giudicio ſi poſſi fare; percioche molti ſono i cibi, iquali diſtemperano il corpo: & alcuni fanno gli eſcrimenti negri, altri verdi, & alcuni

causano

causano puzzore, & altri nò. Si che per questo manco si puo fare alcun fondamento sopra di ciò. Et in quanto alla regola del viuere, meno sò io terminare cosa nissuna, imperoche io non so qual sia quel Medico, che si possi uantare di saper dare la regola ad vno infermo: peroche molte volte quello, che si crede, che sia buono, & faccia giouamento all'infermo, è cattiuo, & gli fa nocumento; et in questa tal materia ne ho trattato distintamente nelli miei Capricci medicinali, & parimente nelli miei discorsi di Cirugia al capitolo della dieta. Ma pur non resterò di ragionarne alquanto anco al presente. et però dico, che nissun Medico per dotto, & prudente, che egli sia, si saperà mai imaginare quali sieno quelli cibi, che sono contrarij alla mia natura; & vegga pur l'orina, & tocchi pur il polso quanto vuole, che sempre io lo saperò meglio di lui; percioche mangiandoli, io conosco quelli, che mi aggrauano lo stomaco, & quelli che mi fanno sete, & quelli che mi soluono il corpo. Ma il Medico non lo saprà giamai, s'io non lo dico; & però la dieta non si puo mai terminare. Onde la piu facile, & la migliore, è il concedere a gli ammalati quello, che piu gli piace; percioche la natura non appetisce mai cosa nissuna, che le sia contraria; delche si puo conoscere, che etiandio quanto alla dieta, non se ne può sapere piu che tanto. Quanto poi alle ordina-

tioni de siropi; dico, che come essi non soluono il corpo, o non fanno orinare, o uomitare, o sudare, o sputare, tanto fanno quanto niente: & questo il Medico non lo puo sapere per scientia, ma si per esperientia; & ne' siropi communi, non vi puo esser virtù nissuna; percioche il fuoco ha già consumata, & estinta la virtù del simplice; & che ciò sia vero, dò l'essempio de i cauoli, che mangiandoli mal cotti, soluono li corpi, & mangiandoli troppo cotti, lo ristringono, & così similmente molte altre cose faranno vno effetto quando sono crude, che quando saranno cotte, ne fanno vn'altro; & per questo i siroppi communi non sono altro, che vn allongare la infermità, & vn dare guadagno a noi altri Medici. In quanto poi alle vntioni, & alle fregagioni, perche queste non possano quasi mai far male a nessuno, elle pur si possono passare senza altro. Ma quanto all'ordine delle medicine, dico, che quando il corpo ha bisogno di purgationi, le medicine son buone, quando però elle sono appropriate alla qualità delle infermità: si come sarieno malissime, quando elle fossero al contrario; & questo modo di sapere la qualità delle medicine, & suoi buoni, o mali effetti, non si può sapere, se non col mezo della esperienza, o pratica. Ma egli è da sapere, che le megliori medicine, che si possano dare a gli ammalati son quelle, di cui ho parlato nel terzo libro, fatte di nostra inuentione, oueramente quelle, che

la na-

la natura ha create così semplicemente, & non quelle, che i Medici dispensano nelle speciarie con tanta arte, & composte di tanti materiali, l'vno contrario a l'altro; & alcuna volta sono putrefatti, et guasti, & hanno perduto in tutto la virtù loro. Onde assai volte in luogo di giouare, fanno grandissimo nocumento a i corpi infermi: & il simile ancora fanno molte volte le pilole cõposte di tanti materiali differenti l'vno dall'altro, ch'è cosa da far impazzir il mondo. Ma se noi vogliamo vedere di quanta efficacia sieno i medicamenti simplici, specchiamoci ne gli animali irrationali, quali si medicano nelle loro infermità solamente con simplici, & non mai compositi: & gli animali non mangiano così di tutte le sorti di cibi, ma si guardano grandemente della bocca, et questi credo io, che sieno i veri medici, percioche essi hanno tutta la medicina, per gratia di Dio, & dono dalla natura. In quanto alli elettuarij, ce ne sono assai, che nuocono piu presto, che altramente. Ma ve ne sono ancora di molti salutiferi in varie, & diuerse infermità, che vsandoli sono la salute di molte genti. In quanto al mettere delle ventose, io le laudo grandemente, perche non truouo, che possino mai far male a nissuno; anzi sempre fanno grandissimo giouamento, come dalla esperienza chiaramente si vede. Ma in quanto al cauar del sangue, dico bene, ch'egli è molto pericoloso in certi casi,

come ben ne ho trattato ne i miei diſcorſi di Cirugia, nel Capitolo del cauar del ſangue; doue io ho addotte molte belle ragioni a queſto propoſito. E' adunque neceſſario, volendo fare queſta arte, eſſere beniſſimo inſtrutto, & ſapere la prattica di tutte quelle medicine, che ſi vogliono operare, acciò non ſi faceſſe alcuno errore, che tornaſſe in danno di quelle perſone, che ſe ne vogliono ſeruire, come molte volte ſuole interuenire, quando i Medici ſono male eſperti nel procedere, & quando non ſi vogliono faticare nelle coſe della prattica, & della eſperienza, laquale è maeſtra di tutte le coſe; & è coſa molto neceſſaria da ſapere, volendo medicare i corpi humani. A queſto propoſito ſi ſuol dire, che nelle mani di vn cattiuo Molinaro, non ſi perde ſe non la farina: nelle mani del triſto Mareſcalco, ſi stroppia ſolamente il cauallo; in quelle del triſto Auocato, ſi perde la robba; in quelle del triſto Sarto, la veſte: ma in quella del triſto Medico la pouera vita. Et tutte le ſopradette coſe, ſe bene l'huomo le perde, le puo trouare, ò ricuperare: ma ſe perde la vita, non la puo già piu ricuperare: & però egli dee ben guardare ciò che fa, quando ſi mette nelle mani di vn Medico per medicarſi. Io ho letto, che tra Gothi fu vna legge molto vſata, & longamente oſſeruata, che l'infermo, & il Medico faceſſero patto inſieme; che ſe il Medico non guariſſe l'infermo, oltra il perdere

dere delle sue fatiche, egli ancora fusse obligato a pagare la medicina allo speciale. Laqual legge, se s'osseruasse in questa nostra età, io ui prometto, che a Medici non bastaria a dire, io medico secondo Galeno, ouero secondo Auicenna; ma ciascuno si sforzaria d'imparare i veri esperimenti della medicina, & si affaticarieno assai piu di quello, che fanno per seruitio de gli ammalati. Tutto questo ho voluoto dire in questo proposito del medicare, accioche tutti possino aprire gli occhi, & auertire bene nelle cose, che sono da douere auertire; percioche l'huomo auisato delle materie, sempre puo andar riseruato, benche nissuno, o pochi sono quelli Medici, che nel conuersare, & praticare si confaccino l'vno con l'altro circa le opinioni, perche se vno sarà dotto, vn'altro sarà ignorante; se vno è acuto, vn'altro sarà grossolano; se vno la intende, l'altro non la capisce; se vno è fidele, l'altro è disleale; & in somma, chi la intende, & chi non la intende: & per queste cause questa arte della medicina molte volte suole essere pericolosa. Ma poi quando ella viene intesa, è arte nobilissima, & molto profittosa alle genti del mondo, per la salute della vita loro. Ma se tutti fussero esperti nel medicare di Fisico, come hoggidì in Venetia il diuin M. Bonifacio Montio, ilquale è huomo rarissimo, & dottisimo, & molto esperto in tal professione, & è huomo conosciuto dalla maggior parte de i Principi Christiani, &

meritamente; percioche egli ſi diletta di tutte l'arti, & ſcientie del mondo. M. Camillo Lion, huomo vecchio, & molto eſperto nel medicare, il qual fa di molte belle eſperienze: Vi è poi M. Agoſtin Gadaldino, quale è dottiſſimo, & raro nella eſperienza. M. Decio Bellobuono Napolitano, & fiſico di tanta eſperienza, che il mondo ſi ſtupiſce, in vedere le ſue mirabili operationi; & queſti ſono al preſente in Venetia. In Bologna poi, mia madre, al preſente vi ſono huomini eccellentiſſimi, & dottiſſimi, e molto eſperti in tal'arte, l'vno de i quali è meſſer Antoniomaria Albergino, huomo rariſsimo, & dottiſsimo, & lettor digniſsimo. M. Giouan Zecca, ilquale è di tanta dottrina, & nella lettura così candido & chiaro, che pochi pari a lui ſi ritrouano. M. Fabricio Garzon, huomo di sì buona eſperienza, & nella lettura così reſoluto, che fa ſtupire tutta la città. M. Ceſare Odon, lettor di tanta dottrina, & così eſperto nel medicare, che'l mondo ſi merauiglia delle ſue operationi; che dirò poi di M. Elideo, & di Pompilio Sacco da Parma? di M. Gabriel Beate, di M. Scipion Faua, di M. Vliſſe Andreuando, & M. Ceſare Aranze, quai tutti ſono huomini di tanta eccellentia, così nella ſcienza; come nella eſperienza, che fanno ſtupire ogn'vno con le loro operationi; queſti, & altri aſſai, che i nomi loro non mi ricordo; quai ſon tutti huomini di gran-

grandiſſima eſperienza, & potrieno comparere in tutte l'accademie del mondo. Ma che dirò poi, di quel gran Filoſofo, & medico M. Leonardo Botalli da Aſti di Piemonte, medico della maeſtà Chriſtianiſsima del Re di Franza; quale fa ſtupire, non ſolo la Franza, ma tutta Europa, & è auttore di molti libri; & in diuerſi altri luoghi del mondo, ſono infiniti huomini di grand eccellentia, quai laſcio di dire per breuità.

Dell'arte del medicare di Cirugia. Cap. XXXVI.

L'Arte del medicare di Cirugia, è vno aiutorio della natura, percioche il Cirugico non attende ad altro fine, che aiutare in quelle parti, doue la natura viene offeſa, & che ciò ſia vero, noi vediamo, che quando vno è ferito, & che per cauſa delle ferite ſono diſunite le parti, il Cirugico le vniſce, le cuſcie, & le infaſcia ſtrette, acciò che eſſa natura non patiſca in quelle parti; & poi fatto queſto, viene all'atto del medicarle con li rimedij cirugicali, & queſto ſi fa, chi con vn medicamento, & chi con l'altro, percioche coloro, che oſſeruano li precetti di Auicenna, vogliono fare quattro operationi, cioè, digerire, mondificare, incarnare, & cicatrizare; & quelli, che oſſeruano li precetti di Galeno, vogliono ſempre eſsiccare, diffendere da corruttione, &

aumet-

aumettare, & di queste differenze si disputa continuamente nelli studij tra scolari professori dell'arte, vtrum, se si dee osseruare i precetti di Auicenna, ouero osseruare la regola di Galeno, al che sempre vi è discrepantia; ma a me pare, che quelli di Auicenna parlino bene, ma che quelli di Galeno operino meglio, perche quelli di Auicenna fanno contra l'ordine di natura, & quelli di Galeno sono adiutorij di natura, gli Auicennisti nelle ferite tagliano, squarciano, dilattano, tengono disunite le parti, medicano con putrefattiui, mondificatiui, incarnatiui; & poi cicatrizano. Et i Galenisti vniscono le parti, restringono, & medicano con essiccanti, & confortatiui, & diffensiui dalla corruttione, & sanano meglio, e piu presto, & noi non tocchiamo mai le ferite con ferri, vniamo le parti disunite, le probibiamo dall'aria, & le medicamo, con Quinta essenza, Balsamo, Magno licore, & poluere da ferite; & tutti sanano con facilità, & prestezza, e però è da fare grandissima consideratione sopra di ciò, quanto al medicare delle ferite, circa poi a diuerse sorti di piaghe, che si sogliono patire nella persona, li discepoli di Auicenna le curano, con dar fuoco, mortificare con vnguenti corrosiui, tagliar uia la carne marza, mondificar con poluere, incarnar con vnguenti, & cicatrizare con cirotti, cose tutte da fare impazzire il mondo, & disperare coloro, che si medicano; come ben di continouo

si vede

si vede da quei, che con tal'arte medicano. Ma li Galenisti trouano le cause, cauano sangue, purgano il corpo, & medicano con lauande piaceuoli, sparadrappi, & altre cose simili, che sanano con facilità, & senza dolor del mastro, sì che egli è da far grandissima consideratione sopra quello, ch'io ho detto, volendo i professori di tal arte venire in cognitione del vero, & perfetto modo da medicare, così le ferite, come le vlcere, & ogni altra sorte di piaghe: & l'architettura del Cirugico non è altro, che il conoscere le qualità delle ferite, & di tutte l'altre vlcerationi, & saperle curare, & a questo se gli richiede gl'infrascritti instromenti; cioè, Rasore, forfice, stilo, molette, lancette, aghi, & tanaglie, & quello, che piu importa, è il saper ben operare, le mani, & hauer cognitione di tutti i medicamenti, che a tal arte si appartengono; & tutte le cose sopradette sono operationi da fare nella cirugia; percioche in tutta questa arte, non v'è altro da medicare, se non ferite, vlcere, & contusioni. Ancor che in questa nostra età la Cirugia sia tanto magnifica, & nelle cure di quella si vsano tanti diuersi medicamenti, come si può vedere da ogn'vno: la qual cosa è piu per dare riputatione all'arte, che per altro. Imperoche la cirugia non ha bisogno di tante cose, come io ho chiaramente mostrato nel mio Capriccio medicinale, al capitolo della Cirugia. Ma bene ha bisogno di diligenti operarij, che

rij, che habbiano buona esperienza, e sano giuditio, per saper conoscere la grauezza delle ferite, & la importantia dell'ulcere, & saperle medicare nel modo che si ricerca, & così facendo, l'arte sarà profitteuole al mondo; & il ministro sarà riputato grande. Et perche io sono uero amico de i professori di tal arte, io mi son mosso a consigliarli tutti in questo modo, parendomi che il maggiore & piu alto beneficio, che uno amico possa fare a l'altro amico è in qualche suo gran negotio saperli dare qualche buon consiglio: percioche molte uolte occorre, che quegli che pensano co i consigli loro rimediare ad altri, sono causa di maggior trauaglio. Et il simile hanno fatto quelli antichi antecessori nostri della cirugia, che hanno consigliato & dato per precetto a noi altri, che dobbiamo medicare in quel modo, che loro hanno ordinato; consiglio & precetto nel vero di poco giudicio, a consigliare i successori suoi, che faccino male al prossimo. Et io consiglio tutti, che voglino seguitare la buona strada, laquale ho aperta & dimostrata al mondo, & lasciare la cattiua, se uogliono fare buone opere, & essere grati a tutti. La cirugia adunque è la vera arte da medicare l'indispositioni de gli huomini & delle donne: & è arte uerissima: imperoche ella si vede & tocca con mano; e per questo il medico si può risoluere della vera cura che lui ha da fare. Le cose necessarie in tal arte, sono Olij, vnguenti,
grassi

grassi, diuersi ciroti, & lauande; e con queste cose il cirugico può medicar tutti i casi di cirugia. Si come fanno oggidì molti Medici cirugici in diuerse città del mondo, come il gran Monsign. Canaam in Ferrara, l'Aranzo in Bologna, il Murso, in Venetia, il Calui in Treuiso, l'Acqua Pēdente in Padoua, il Terzo in Vicenza, il Cimerlino in Verona, il Cribello in Milano, il Botalli in Asti, il Contarino in Turino; & sic de singulis, in tutte l'altre terre, & città del mondo sono molti Cirugici, di qualità che fanno opere stupende & grandi; & tutti quei che seguitano il nostro stile, fanno opere tali che il mondo ne resta marauigliato, et questo è quanto io uoglio dire in materia del medicare di cirugia & sua arte.

Dell'arte del domesticare gli animali saluatici. Cap. XXXVII.

L'Arte del domesticare gli animali saluatici, fu un'arte mostrata a noi dalla natura; & in uero fu bellissima arte: come ben da gli effetti possiamo comprendere. Ma però molte uolte la necessità de gli animali è q̃lla, che quasi da se gli fa domesticare; & q̃sto si uede spesse uolte dall'esperienza. Mi ricordo io hauer letto nelle antiche scritture d'uno animale che si chiama Satiro, il qual dicono i Poeti esser mezo huomo, e mezo caprone; e dicono, che un giorno questo animale,

forzato

forzato dal gran freddo della neue, ſi partì dalla montagna, & ſe ne andò alla caſa di vn lauoratore: & entrando dentro s'accoſtò al fuoco per ſcaldarſi: & ſtando così a canto al fuoco, ecco che venne il patrone della caſa; ilquale haueua gran freddo: & arriuando in caſa, ſi ſoffiaua nelle mani; il Satiro, che vide queſto gli domandò, perche cauſa egli ſi ſoffiaua nelle mani: diſſe il patrone, per riſcaldarmele, perciòche io l'ho fredde. Venne l'hora di cena, & il patrone ſi miſe a ſedere in tauola per cenare: & così cominciò a mangiare in vna meneſtra, che ſcottaua la bocca, & ſubito gli cominciò a ſoffiare dentro; & il Satiro uedendo queſto, diſſe: caro patrone, perche ſoffiate voi in quella mineſtra. Riſpoſe il Contadino, per raffreddarla, ch'ella è troppo calda. Diſſe il Satiro; come è poſſibile queſto, che io odo, che tu con un medeſimo fiato poſſi riſcaldare & raffreddare; & così reſtando marauigliato, il Satiro ſi contentò piu preſto di andare a ſoffrire il freddo nelle montagne, che ſtare con tal Contadino così ingenioſo. Ma io laſcio queſta nouella, per tornare a dire qualmente tutte le ſorti di animali, coſi terreſtri, come uolatili ſi poſſono domeſticare fino ad un certo termine; ma che loro laſcino mai quello a che la natura gli ha inclinati, nõ è gia da credere; imperoche io mi ricordo hauere alleuato una uolta un Rondanino di nido, & quando egli fu creſciuto, era tanto domeſtico, che mi uenne in

fastidio; & così io gli detti libertà, & lo lasciai andare, & questo tutto il giorno se ne andaua a spasso volando con l'altre Rondine; & poi tornaua a casa all'hora del magnare, & sempremai andò perseuerando fino all'Autunno. Ma quando viene il tempo che le Rondine fanno il varco, & se ne vanno in altri paesi a suernarsi, il buon Rondanino domestico, esso ancora se n'andò via in frotta dell'altre Rondine: et quando viene la Primauera, che le Rondine tornano in queste nostre bande, esso ancor tornò, & di subito venne alla casa, come se hauesse hauuto intelleto humano: doue si ridusse tutta quella State, & l'Autunno sequente, se ne andò, & non tornò mai più. I Papagalli si domesticano in modo tale, che imparano di parlare tanto bene, che molte volte l'orecchie de gli huomini restano gabbate, pensando, che siano vere voci de putti: & così tutte le spetie di animali quadrupedi, & di vccelli, si possono domesticare, & farli famigliari a noi. Ma quando si vuole domesticar bene qualche animale, ouero vccello, si vuol pigliar piccolo quanto più si può, pur che da se si possi cibare, e incominciarsi a notrire, accioche non conoschino altro padre, che colui, che la vuole domesticare; acciò gli pigli amore. E' bisogno sempre parlarli ad vn modo, volendo, che imparino quel, che si dice. I cani, le Simie, i gatti maimoni, le pecore, le capre, & tutte altre sorti di animali simili, si assuefanno tãto alla voce del-

l'huomo, che intendono ciò, che gli dice: & ancor ſanno obedire il patrone; & queſte ſono coſe, che ſi veggono ordinariamente ogni giorno infra tal ſorti di animali. Gli vccelli, eſsi ancora fanno il ſimile quanto all'imparare: ma non ſanno già obedire, come fanno gli animali quadrupedi, ſe bene i Falconi, & gli Aſtori, & gli Sparuieri domeſtici vanno a fare la caccia, & poi tornano alla voce del patrone, che li chiama, quando però ſon bene ammaeſtrati, come l'arte richiede. La coſa del domeſticare queſti animali è di gran dilettatione: ma il lupo nõ ſi domeſtica mai tanto, che non mangi le pecore, nè il Nibio, che non mangi i pulicini, nè la Volpe, che non mangi le galline, nè gli Sparuieri, che non mangino le paſſare, nè le gatte, che non magino i ſorzi. Et così diſcorrendo per tutte le ſpetie d'animali, trouaremo, che per domeſtici, che eſſi ſieno, ſempre haueranno in odio il lor nemico. ma quello che è di maggior merauiglia è, che eſſi non ſono così toſto nati, che lo conoſcono; coſa in vero merauiglioſa da vedere. Domeſtichi adunque chi vuole animali, che mai non farà, che eſsi laſcino il verſo, & i coſtumi naturali, ſe bene imparano a dire qualche coſa, ſeconda che loro odono fiſchiare a colui, che gli inſegna di cantare varie, & diuerſe canzoni.

Dell'Ar-

Dell'Architettura, & suoi ingeniosissimi effetti. Cap. XXXVIII.

HEbbe l'Architettura origine da necessità, quando gli huomini cominciorno a fabricare le case per diffendersi dalle pioggie, da venti, da tempesta, da caldo, et da freddo. Ma poi si è andato assottigliando di tempo in tempo: di modo, che in questa nostra età l'Architettura si vsa per fare sontuosissimi edificij, come in infiniti luoghi del mondo si vede. Ma di tutte le genti del mondo non è mai stata, che l'habbia piu aggrãdita, et essaltata, quanto hanno fatto i Romani: quali di tutti gli ordini dell'Architettura hanno fatto infinite, & marauigliose fabriche: delle quali ancor hoggi se ne vedono grãdissime, et altissime vestigie; come è il miracoloso, & stupendo anfiteatro chiamato il Coliseo: qual fu cominciato da Vespesiano Imperatore, & finito da Antonino Pio. Nel quale si veggono tutti quattro gli ordini dell'Architettura: cioè prima il Dorico, il quale dimostra fortezza, poi sopra il dorico, vi è il Corinthio che dimostra bellezza; & sopra il corinthio è il Ionico, che dimostra grandezza: & sopra il Ionico, è il Composto, che dimostra altezza. Per la qual cosa è manifesto, che i Romani stimorno, & apprezzorno tutte le sorti di Architettura, poi che tutte l'andorno raccogliendo, & facendone

perpetua, & immortal memoria. Vltimamente appreſſo i moderni, ſono ſtate trouate due ſorti di nuoua Archietettura; cioè, la Barbareſca, la quale ſi può quaſi raſſimigliare all'antico dorico: percioche tiene alquanto di quello andare: l'altro è il todeſco, ilquale ſi raſſimiglia quaſi all'antico corinthio. Et queſte ſono tutte le ſei ſorti di Architetture, che oggidì s'uſano per tutta Europa. Ma al preſente ne è ſuſcitata vn'altra nuouamente, quale è molto differente da tutte l'altre; & è quella, che ſi vſa nella miracoloſa Cità di Venetia: laquale ſerue per maggior cōmdità delle caſe: percioche eſſendo poco terreno, biſogna della neceſſità far legge; & perciò hanno trouata queſta nuoua ſorte di Architettura, laqual ſe bene ha per fine la commodità, non è però, che non vi concorri inſieme la bellezza, e la grandezza: ſi come apertamente ogni vno può vedere; et queſta hoggidì vien detta Architettura Venetiana. Et credo io, che per le gran commodità, che in eſſa ſono, che in breue tempo verrà magnificata: ſi come ancor tutte l'altre ſorti di Architettura ſopradette. Et vn de i primi, et che in queſta noſtra età la intende meglio di tutti è M. Antonio da Ponte, che ſtà in Venetia à ſan Martino, & che ciò ſia il vero, ſi puo vedere dalle belliſſime, & ſtupende fabriche condotte da lui nella ſuddeta Città di Venetia, & in molte altre Città iui conuicine, doue ſon molti edifitij condotti da lui.

Ma questa inuentione dell'Architettura, da chi la fosse trouata, io non lo saprei dire: perche del primo, che cominciò inuestigarla, credo io, che non ne fosse fatta mentione alcuna, perche hebbe tanto debole principio, che il mondo non se ne pote accorgere. E per questo io nõ m'affaticarò troppo a mostrar chi fusse il primo inuentore: ma bene mi affaticarò in mostrare l'operationi sue, quali son molto necessarie. Dico adunque, che all'Architettore per saper bene edificare vna habitatione, doue habbino da habtare genti dentro è necessario d'intendere cose assai. La prima dellequali è l'hauere cognitione del sito doue si vuole fabricare, per sapere se il luogo è buono, o cattiuo; & conoscendo l'Architetto, che il sito non sia buono, è obligato di sconsigliare il patrone, che per modo nessuno non vi debbi fabricare. E ancor necessario all'Architettore hauer buona cognitione de i venti, per sapere quale di essi venti è piu atto da offender quell'edificio, quando sarà fatto; & quando l'Architettore hauerà cognitione di quel vento, che piu offende quel sito; in quel caso egli li debbe voltare le spalle dello edificio, & da quella banda, se fose possibile, non vi fare alcun spiracolo: perche non posono fare senon grandisimo danno a gli habitanti. Et se alcuno fose, che non hauese questo giuditio, io lo voglio insegnare ad ogniuno per isperientia naturale, & è questo: cioè vedasi in quel luogo, se

vi sono fabriche vecchie; andare guardando intorno di esse: & quella parte, che sarà piu offesa dalla natura, quiui sarà il vento nociuo al detto sito; & volendo rimediare a tale inconueniente egliè necessario, che a quella banda non sia spiracolo nissuno. Et quando s'haueranno a fare fabriche nuoue, si potrà fare il simile, guardando le case vecchie iui circonuicine, se ve ne sono; & da quelle si piglierà lo esempio di quella, che si vorrà fare di nuouo; & questa è vna delle prime auertenze, che dee hauere l'Architetto. Appresso gli fa mestiero di saper ben disegnare de lineamenti; & di saper fare la pianta in disegno, che dimostri la forma, che ha d'hauere l'edificio, che si vuole edificare. E' necessario ancora intendere la ragione de gli ordini dell'Architettura, per sapere la proportione, che debbono hauere le porte, & le finestre, secondo la grandezza, & altezza della fabrica; & saper mettere le cornici, & i basamenti a i luoghi suoi, secondo la proportione dell'Architettura. Et saper dare la dipendentia a' coperti delle case, secondo la natura, & qualità de' paesi; percioche in vna Prouincia, le piogge sono maggiori, che in vn'altra. Appartiensi etiandio all'Architettore, hauere buona notitia dell'Architettura per saper dissegnare, & ordinare le pietre, che vanno per fortezza, & quelle che vanno per ornamento nelle fabriche; & hauer cognition delle misture, con lequali si

fabrica,

fabrica, se elle son buone, o cattiue, acciò la possi fabricare permanente per longhissimo corso di tempo, & per intendere tutte le sopradette cose, crederò, che non vi sia huomo piu capace di Maestro Domenico da Luna, quale stà in Venetia, & è molto conosciuto nell'arte de' Muratori, per esser huomo sapiente, & di grande esperienza in tal professione, et molti gentilhuomini, & altri si seruono di lui in materia di fabricare, perche ha gran giudicio, & fa spender poco a coloro che di lui si seruono nel fabricare. Delle tante varie, & diuerse cose, che si appartengono al buono Architettore, mi rimetto a quelli c'hanno veduto Vitruuio, & gli altri antichi, & moderni Scrittori; contentandomi di questo poco, ch'io n'ho detto; perciochè penso di hauer riuelato secreti nell'arte, che forse mai piu non son stati intesi da professori di quella, intorno alla bontà dell'aria, et del nocumento de i vẽti; & discorrerò molti altri particolari degni di consideratione. Non mi stenderò dunque piu in lungo sopra questa materia di Architettura; ma seguiterò a scriuere la virtù, & potentia di altre materie, che saranno vtili, & grate a tutti gli spiriti ingeniosi, che si dilettano di sapere, & intendere piu cose per potersene valere in alcuna sua occorrentia; & così farò fine al presente Capitolo.

Della Coſmografia del Mondo, & de' ſuoi effetti. Cap. XXXIX.

LA Coſmografia del Mondo è vna ſcientia, laqual mai huomo niuno la puote imparare, nè ſapere, ſenon per mezo dell'eſperienza, et che quello ch'io dico ſia il vero, è tanto manifeſto, che non ha biſogno di proua; percioche è coſa impoſſibile, che gli huomini ſappiano, come ſtanno le Prouincie del mondo, & i ſiti loro, ſe prima non l'hanno vedute, & caminate, ouero non l'hanno inteſo da altri, che l'habbino vedute, che altrimenti in niun modo non ſe ne puo hauer notitia alcuna. E' ſtato adunque neceſſario, che la Coſmografia ſi ſia ſaputa prima per pratica. Ma i noſtri Coſmografi moderni, la imparano per ſcientia; percioche tutta la veggono ſcritta, & diſſegnata in figure da Tolomeo, & da molti altri Auttori, che di eſſa hanno ſcritto; & la Coſmografia è vna ſcientia molto difficile da potere intendere a chi non la vede per iſperienza. Et di queſto ne poſſo far fede io, per hauer veduto diuerſe parti di Europa, & di Africa: & ancora alcuna particella dell'Aſia, doue ho trouato grãdiſſima differentia dal vedere in fatto, al vedere in diſſegno, quanta è dal giorno alla notte; perche la notte ſi veggono tutte le coſe con l'occhio della mente; & il giorno poi ſi veggono con l'occhio corporale; & ſe ne puo fare piu retto giu-

to giudicio. Et così ſono ſimilmente le coſe della Coſmografia, che lo ſtudiarle per ſcientia ſi veggono con l'occhio della mente: ma quando l'huomo è poi ſopra il fatto, all'hora ſi veggono con lo occhio corporale, & paiono vn'altra coſa molto differente dalla prima; quale era veduta ſolamente per ſcientia. & a propoſito di queſto, mi occorre di dire, come hauendo il famoſo Filoſofo Apollonio Tianeo caminato la maggior parte del mondo, & peruenuto al Tempio di Diana in Efeſo, gli fu dimandato da' Sacerdoti di chi piu s'era nel ſuo andar pereginando merauigliato: di due coſe, riſpoſe il Filoſofo. La prima è, che per tutto ho veduto vgualmente i nobili, & gli ignobili; i piccioli, & i grandi; i poueri, & i ricchi; i ſaui, & i matti, eſſer tutti ſottopoſti alla morte. Secondariamente, ho veduto in ogni luogo, il pacifico dal ſeditioſo; l'humile, dal ſuperbo; il giuſto, dal tiranno; il pietoſo, dal crudele; l'animoſo, dal vile; & il prudente, dall'ignorante, & ſconcio eſſer comandato. Et quello, che di ogni altra coſa mi è paruto peggiore è, che i ladri grandi impiccano i piccioli, & piu innocenti. Parlò altamente queſto gran Filoſofo, dicendo quello che piu gran coſa, & di maggior merauiglia haueua viſto per il mondo, & non ſi curò di narrare la Coſmografia de i monti Caſpij; Regioni quaſi a noi incognite; nè meno dell'Idie, o del mare del Sabione, o del mar Negro, nè dell'Arcipellago, nè della Soria,

nè della

nè della Turchia, ne della Barbaria, ne de i gran monti Apennini, ne della Spagna, nè della Francia, nè della Inghilterra, nè della Fiandra, nè della Italia, nè in ſomma dell'Aſia, o di Africa, o di Europa, come fanno alcuni Coſmografi moderni, che ſolamente deſcriuono le nauigationi, l'Iſole, & tutte le regioni della terra; & hanno moſtrato il modo da nauigare con la calamita, con la Tramontana, & hanno fatta la carta del nauigare: & queſto per ſaper trouare tutte le Prouincie a noi lontane, ſenza curarſi molto di ſcriuere i coſtumi delle genti di paeſi diuerſi à noi lontani. Ma tornando al noſtro primo propoſito, dico, che egli è neceſſario a chi vuole eſſere perfetto nella ſcientia della Coſmografia, di andare prima vedendo, & minutamente eſaminando tutte le parti del mondo, che ſi poſſono vedere, quando egli vuole deſcriuere, & ſapere beniſſimo tutti i golfi de i mari, a quai venti ſono ſottopoſti, e quale è il loro trauerſo, & à che tempo è meglio, & piu ſicuro nauigare. Biſogna ancor ſapere la differentia delle regioni, e ſapere per qual cagione l'vna è meglio dell'altra: & perche cagione in vn luogo è il ſito piu offenſiuo, che in vn'altro, & l'aria piu groſſa, o piu ſottile; & doue gli huomini campano piu, o meno; & quali ſono i venti, che piu offendono dette regioni: & come, & perche, & quando vno hauerà ſaputo tutte queſte coſe per iſperientia, allhora le potrà
ſcriuere

ſcriuere ne i libri con verità; e neſſuno rimarrà ingannato dalle ſue ſcritture. Ma ſe io voleſſi ſcriuere le gran diuerſità delle coſe del mondo, le quali io ho vedute, e beniſſimo conſiderate in varij, & diuerſi luoghi, direi coſe da far ſtupire il mondo. Ma per non far bugiardo il gran Tolomeo, il dottiſſimo Plinio, l'eruditiſſimo Mathiolo, & tutti gli altri antichi, & moderni, che ſopra ciò hanno ſcritto, non mi affaticherò in contare le cagioni delle marauiglioſe coſe, che ſi veggono in queſta noſtra Europa, laquale è la minore dell'altre parti del mondo. Et s'io voleſſi raccontare le coſe marauiglioſe, che io ho vedute nel regno di Napoli, ſarebbe fatica vana: percioche Plinio ſteſſo vi habitò, & ne ha ſcritto diuinamente. Et ſe io voleſſi anco ſpiegar le marauiglie, ch'io ho vedute ſotto terra, ſarebbe niente: imperoche Giorgio Agricola ne ha ſcritto vn gran volume; & s'io voleſsi ſcriuere delle nauigationi, non ſaprei che dire: imperoche Tolomeo ne ha ſcritto, & miſurato tutto'l mondo per acqua, & per terra; & a quello, ch'egli laſciò per non eſſer ancora conoſciuto, hanno ſupplito i moderni. Ma io vi potrei ben dire, le cagioni di molte coſe non mai piu dette da alcun'altro; ma per hauerne già ſcritto io a pieno ne i miei Capricci medicinali, non giudico, che ſia neceſſario, ch'io pigli nuoua fatica per ſcriuere quello, che già ho ſcritto, doue ho trattato di molte materie ſopra le coſe naturali-

& ragio;

& ragionato sopra varie, & diuerse Prouincie, tutte cose appartenenti alla Cosmografia; & così esorto tutti quegli, che di Cosmografia vogliono scriuere, ad andare prima a vedere con l'occhio proprio tutto quello, che essi vogliono scriuere; & così facendo potranno con la isperienza approbare le sue scritture. Et questo è quanto io voglio dire intorno alla Cosmografia: & nel seguente Capitolo ragionarò della Geometria, laquale è arte molto propinqua alla Cosmografia.

Della Geometria, & delle sue Misure. Cap. XL.

FV trouata questa arte della Geometria per misurare linee, triangoli tondi, & forme quadrate, & senza questa l'architettura sarebbe stata fallacissima, la Matematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta; percioche l'Architettura con questa arte dissegna tutte le piante de gli edificij, & le riparte, come a lei piace, ponendole in dissegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & altezza delle porte, & delle finestre, la circonferentia dell'edificio, la proportion delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose assai, che sono necessarie a tal arte. Il Matematico ancora, senza questa arte non potria misurare l'altezza, le circonferentie delle materie, la dipendentia de i colli, la caduta delle

acque,

acque, il misurare per via di paralelli, & in diuerse altre cose appartenenti a tal arte. Il Cosmografo, senza questa arte, non potria misurare il mare, nè meno la circonferentia di molte Isole, nè dirizzare i lineamenti, nè le carte del nauigare, nè misurar la terra, nè diuider le regioni l'vna dall'altra: & insomma non haueria potuto fare alcuno di quei bei battimenti, che hoggidì si veggono scritti, & massime nelle belle tauole dissegnate da Tolomeo, & altri di quella professione. Sì che la Geometria è vna scientia maestra di molte altre arti, lequali, se questa non fusse, tutte sarebbono stroppiate, come ben chiaramente si puo vedere, & conoscere per isperienza. Al Geometro adunque si appartiene il saper misurare tutte le cose, che si misurano, come sono terreni, fabriche, fiumare, & acque; & và discorrendo. Et di queste tal misure si seruono Architettori, Matematici, Cosmografi, Muratori, Marangoni, Villani, & altre genti assai. La Geometria adunque è arte di tanta potentia, & virtù, che senza essa si puo dire, che quasi il mondo saria imperfetto se ella non fusse. Et in questa nostra età, ella è molto magnificata, & bene intesa da molti, & massime in Venetia da quel virtuoso, & raro ingegno, M. Nicolò dal Cortiuo, Misuradore, & ingegniero della Serenissima Signoria di Venetia, ilquale è di tanta scientia, & esperientia in tal professione, che è cosa di merauiglia, & massime in

vedere

vedere i diſſegni di Coſmografia fatti da lui, che ſon rari al mondo, & molti altri che laſcio per non ſapere i nomi, & cognomi loro; quai tutti ſon valoroſiſsimi in tal'arte.

Dell'arte de' corami d'oro, & ſua fattura. Cap. XLI.

CErtamente che colui, il quale trouò queſta arte de i corami d'oro, fu huomo ſingolare, & di gran giuditio; ben che io non credo, nè crederò giamai, che vn ſolo ne fuſſe l'inuentore, & la tiraſſe a quella perfettione, & bellezza, che hoggidì ſi fa, & queſta arte, credo io che haueſſe origine & principio in Spagna; percioche di quella prouincia ſono vſciti i migliori maeſtri, che in queſta noſtra età habbino fatta tal arte: la quale è hoggidì in grandiſsima riputatione appreſſo gli huomini grandi, & molto in vſo in Roma, in Napoli, in Sicilia, in Bologna, in Francia, in Spagna, & altri luoghi. Et perche l'arte è di grande ingegno, & degna da saperſi fare, io mi ſono diſpoſto di voler ſcriuere l'ordine, & il modo di farla; ancora che io creda, che neſſuno de i maeſtri di quella ſappiano farla tutta intieramente. Io per me in tutto il tempo di mia vita, non ho mai conoſciuto altro che vno, che la ſappia fare tutta dal capo a piedi: & queſto ſi chiama M. Pietro Paolo Maiorano,

della città di Napoli del Regno, huomo ingegnosissimo, & molto conosciuto per la eccellentia sua in tal arte. Il modo adunque di far tal'arte è questo: cioè si pigliano di quelle pelli, con lequali i calzolari fodrano le scarpe, che alla banda del pelo siano liscie, e belle, & si mettono a molle in acqua chiara per vna notte: e poi si sbattono tutte ad vna per vna sopra vna pietra liscia per diromperle bene, & dipoi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua; & ciò fatto, bisogna hauere vna pietra liscia, & grande piu che non è la pelle: & sopra quella distirarla benissimo, con vn certo ferro fatto a posta; & dipoi con vna pezza asciugarlo bene. & fatto questo, piglisi colla fatta di ritagli di carta pergamina, & distendasi benissimo con le mani sopra alla pelle: & dipoi è necessario di hauere argento in fogli, & coprire tutta la detta pelle, e poi leuarla, & metterla sopra alcuna corda, o altra cosa ad asciugarsi; & come sarà bene impassita, si inchiodi sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto: e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è inargentata: & sopra la pietra si brunisce con vn brunitore fatto di lapis ematitis, tanto che diuenti lustra. fatto questo, bisogna hauere vna stampa intagliata in legno del disegno, del quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, et fumo di ragia, & con certe mazocche stenderlo sopra

lo sopra la stampa; e poi metterai sopra la pelle, & stamparla, e stampata che sarà, lasciarla asciugare; & asciutta che è, s'inchioda sopra certe tauole, & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro: la quale è fatta di olio di lino quattro parti, ragia di pino due parti, aloe caualino vna parte, bollite insieme tanto, che venghi di color di oro; & questa vernice si stende con le mani sopra la pelle, come ho detto; & se il maestro le vuol fare di oro, e di argento, con vn coltello lieui via la vernice di sopra l'argento, & lo lasci asciugare; & asciutte che sono, si dipingono, volendole dipingere; & dipoi si piaccano co i ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal'arte si adoperano; & dipoi si squadrano le pelli, & si cuseno insieme, & così l'opera è finita; & questa arte è di grandissimo guadagno & di gran sapere; come di sopra ho detto, si che volendo fare questa arte, egli è necessario saper fare tutte le sopradette operationi ad vna per vna; & questa è arte, mediante la quale, si fanno amicitie con diuersi personaggi: perciòche la maggior parte di quelli, che se ne seruono, sono huomini illustri, & grandi: per esser l'arte in se di gran bellezza, & molto diletteuole da vedere. è ancor di grandissimo guadagno per coloro, che la fanno: perciòche questa si chiama l'Arte dell'oro; e non senza causa, perche ella tira appresso di sè oro, & argento, facendo

ricchi mercanti, che la essercitano; quando però sono huomini, che sappino condurla con quei debiti modi, che si richieggono, et che sappino ristringere la borsa di modo tale, che il guadagno riesca secondo le forze di tal'arte.

Dell'arte del Profumiero, & de' suoi olij odoriferi. Cap. XLII.

L'Arte del Profumiero, è arte di grandissima dilettatione, & satisfattione alle genti, che se ne seruono per suo passa tempo; percioche oltre alla bellezza, & delicatezza sua, è arte, che molto allegra quasi tutti i sentimenti del corpo. E prima è gratissima all'odorare per esserui tante compositioni di grati odori. Appresso conforta la virtù visiua con quella diuersità di tante belle cose, che i Profumieri tengono nelle loro boteghe, & oltra ciò fanno altri gioueuoli effetti: percioche quelli delicatissimi odori di olij composti, vngendo lo stomaco lo confortano. Restorano'l vedere a chi l'ha quasi perduto, con l'olio di mandole amare, & col muschio, mettendole nell'orecchie. Le cose di questa arte son grate al toccare: percioche sempre sono gentilissime, & delicatissime. sì che io affermo, che oltra la delicatezza, et bellezza di tal'arte, ella è salutifera sopra modo per i corpi humani. Et però non lasciarò di dire il modo, come ella si essercita: & i varij, & di-

uerſi ſecreti, che ſono in quella, ſcriuendo il modo di fare diuerſe ſorti di olij, & acque appartinenti ad eſſa arte di profumeria. Si fa dunque con tal'arte l'olio di ſpico, di garofali, di noce moſcata, di cinamomo, di macis, di ſiſamo; et olio di mãdole di ogni ſorte. Tutti li ſopradetti olij adunque ſi fanno ad vn modo, & ſono buoniſſimi, & il modo di farli ſi è queſto, cioè ſi pigliano garofali, & ſi peſtano inſieme con mandole dolci, & ſi la ſciano così per tre, o quattro giorni; et dipoi ſi ſcaldano in vn vajo fatto a poſta, & ſi caua l'olio per eſpreſſione: il qual porta con ſeco buoniſsimo odor di garofali, & così ſi fanno tutti li ſopradet ti olij; ma ſi fanno poi altre ſorti di olij, come di benigioi, di ſtorace liquido, di ſtorace calamita, et altre. & queſti tali olij ſi fanno per diſtillatione con bozze ſtorte. Al Profumiero ancor ſi appartiene di ſapere far guanti, e profumarli con diuerſi odori; hauer cognitione del muſchio ſe egliè buono, o falſo; et ſimilmente anco del zibetto, dell'ambracano, del ſtorace calamita, del ſtorace liquido, del bẽgioi, del ſpico nardo, dell'acqua roſa, di quella di tripoli, et di fiori di naranze, et altre infinite ſorti di acque, & olij odoriferi; iquali ſono tutti neceſſarij alla profumeria. Gliè ancor neceſſario ſaper fare le compoſitioni de gli odori; come di muſchio, & ambra, & ſimili miſture, di zibetti, & acque compoſte con diuerſi odori, & ſaper fare tutte le ſorti di paſte, che li Profumieri

fanno,

fanno per fare corone odorifere, ch'vsan le Signore per sua dilettatione. Et queste sono la maggior parte delle cose, che si appartengono al buon Profumiero. Ma le cose dette da me, non sono però la cẽtesima parte di quello che saria stato necessario di dire; percioche la profumeria, è vn caos, delquale non se ne puo mai vedere il fine, come ben ciascheduno si puo chiarire; & detta arte, dee farsi da huomini ingeniosi, et nobili: iquali la faccino per suo piacere, & non per il guadagno, come molti fanno: & così facendo, l'arte sarà honorata per l'artefice; & sarà fatta con ragione, come ben fa M. Domenico Ventura Muschiaro, alla insegna del Giglio in Merzeria di Venetia, quale al presente è vno de' piu rari in tal professione, che si truoui in tutta Europa: come ben lo sà il mondo; percioche gliè conosciuto dalla maggior parte delli Principi Christiani, imperoche nella sua Bottega tiene cose rare al mondo. Vi sono altri assai, che i nomi loro non mi raccordo, & però lascio di scriuerlo in questo luogo.

Dell'arte del seruire in Corte, & de' suoi trauagli. Cap. XLIII.

NOn si trouò mai arte di maggior trauaglio in questo mondo, quãto fu l'arte del seruire in Corte; prrcioche oltra la fatica del seruire, è molto di trauaglio, di ceruello, & di memoria,

& arte faſtidioſa da tirare al ſuo fine; & però chi la vuol fare, la prima, et principal coſa biſogna, che l'huomo s'armi di vna grandiſsima patientia; imperoche, come ho detto, queſta è la piu faticoſa, & diſperata arte, che al mondo ſi poteſſe fare, & imaginare; percioche i Principi vogliono, che gli officiali, & miniſtri ſuoi ſieno lodati; & però eſſi eleggono ſempre per contatore il piu pronto, & piu acuto d'ingegno, che trouino, acciò ſappi bene maneggiare li danari; & per Teſoriero, eleggono il piu fidele; & per Collaterale, il piu viuo, & ſuegliato, & di maggior eſperienza; & per Diſpenſiero, il piu ſolecito, & piu accorto; & per Bottiglieri, il piu malenconico; & per Cameriero, il piu aſsiduo, & piu ſecreto, & piu ſauio; & per Capellano, il piu ſemplice; & per Cuoco il piu curioſo; & alcuna volta i Signori, & gran Maeſtri ſi contentano piu di hauere vn grande huomo per Cuoco nella ſua cucina, che tenere vn valoroſo Capitano per Caſtellano di vna ſua fortezza. Si contentano nelle Corti de Signori, che il Cappellano ſia piu toſto vn poco ſemplice, che molto accorto; percioche eſſendo così vn poco leggiero, fa li ſeruitij migliori, & finiſce toſto la Meſſa, coſa, che piace molto nelle Corti; & ancora è piu atto a molti ſeruigij della caſa. Continuando adunque tuttauia il propoſito noſtro, dico, che il ben coſtumato Cortigiano, quando mangia alle tauole d'altrui, ha da eſſer

molto

molto honesto, acciò non dia da dire a nissuno per il suo troppo parlare, & troppo ingordamente mangiare di soperchio, & beuer irregolato; & però mi pare, che sia molto ben fatto, che il peccato della gola non si punisca altramente col mezo della Giustitia: perche il goloso da se medesimo se ne dà conueniente castigo. & che ciò sia il vero, il goloso medesimo il confessa: percioche se gli è dimandato, di che maniera si sente, quando egli si troua pieno, & satio di cibi, egli stesso risponderà, che ha sete, lo stomaco infiato, ha sonno, la testa li và intorno, & il desiderio del coito lo sprona. Et però, chi vuole perseuerare nel seruire in Corte, dee sempre sforzarsi di parlare, di praticare, & di conuersare con persone graui, dotte, sauie, & esperte: perche la grauità insegna a uiuere, la scienza a schifare quello, che è da fuggire; & la esperienza a conoscere la maniera, che l'huomo ha da osseruare nelle cose sue; & alla Corte per sauio, che sia', per eleuato ingegno, per esperto, per ricco, & per fauorito, che egli si mostri, ha però sempre di mestieri di padre, che lo consigli, di fratello, che lo indirizzi; di vecchio, che lo guidi; d'amico, che lo auisi; di maestro, che gl'insegni; di maggiore, che lo castighi; perche sono tante le burle, le buffonarie, le buggie; & quello, che è peggio di tutto, le fraudi, et le insidie, che ad vn'huomo solo è impossibile poterle, non dico rimediare, nè ripa-

rare: ma pur conoscerle. Nelle Corti de' principi non vi è strada piu aperta per perdersi presto, quanto il gouernarsi di suo proprio volere. Et perche la Corte, è vn segno, che solo mostra la imagine di vna cosa, laquale mai viene ad effetto, & la misura, con laquale la fortuna riparte i meriti, & demeriti de i Cortigiani, non ui è la ragione: ma solamente la opinione; perciochе nella Corte piu ch'altroue, l'acqua arde senza fuoco, il coltello taglia senza acciaio, la cãdela luce senza fiamma, il molino macina senza acqua. Et però vogliono per questo dire, che nelle Corti molte volte la fortuna fugge chi la cerca, & corre dietro a chi la fugge. Il cercare la fortuna, è di poco profitto: ma il trouarla, è di gran spesa, & fatica; & se bene la fortuna qualche volta si rende grata ad alcuno, non per questo la sua amistà è sicura: ma se per sorte mai non si muta, molto meglio saria stato per lui, che mai non si fosse partito di casa sua per andare a seruire in Corte: doue si passano tante fatiche, & pericoli. Molte volte mi son posto da me stesso a considerare se si troua alcun stato, alcuna età, alcun paese, alcuna gente, alcun Regno, o alcun secolo, nelquale alcun huomo di questo mondo habbia passata la vita sua senza gustare, che cosa sia l'auuersa fortuna; & sempre, al far del conto, ho trouato, che colui, che hieri era ricco, hoggi è pouero; & il sano, lo veggio infermo; quello che hieri rideua, hoggi

piange;

piange; & chi hieri era prospero, hoggi è oppresso; & colui, che pur dianzi era uiuo, hora è sepolto; & quello, che è peggio di tutto, che totalmente dal cuore de gli huomini è domēticato. Ma a me pare cosa molto faticosa, e dura, che porge altrui grande affanno, che in questo mondo non si partino con giusta misura i trauagli, & spesso si riuoltano sopra di vn solo; & siamo sì miseri, che il mondo ci dà i piaceri, & le delettationi a vista; & gli affanni, & le fatiche a proua; & poiche pur così è, che senza affanni, & trauagli non possiamo passare questa misera vita; però a me pare che col rimedio, & medicina conueniente ci dobbiamo diffender al meglio che si può: laquale armatura sarà la patienza, & l'assuefarsi a sopportare i graui colpi di fortuna. Laqual patienza non potran già hauer coloro, che da piccioli sono stati nodriti in delitie, & piaceri. Habbiamo dunque detto vna gran parte delle cose, che son necessarie a coloro, che vogliono fare l'arte del seruire in Corte de' Principi: & hora concludendo dico, esser necessario, volendo seruire, che il giouane sia vecchio, l'inconstante sobrio, il superbo humile, il lussurioso casto, il ciarlatore muto, l'auaro liberale; et il peggio d'ogn'altra cosa, sopportare l'ingiurie con patienza, & dissimulare l'offese, che li vengon fatte da suoi cōcorrenti; et così facendo potrà riuscire col tempo a qualche suo disegno; sì che tutte queste cose sopradette,

biſogna patientemente ſoppertare, & tollerare nella corte da coloro, che in eſſa vogliono viuere in pace.

Dell'arte del Merzaro, & delle ſue ſottigliezze. Cap. XLIIII.

QVeſta arte del Merzaro è vn'arte molto neceſſaria al mondo, & è di grandiſſimo guadagno per coloro, che la eſercitano; & queſta da molti è ſtata chiamata la vera alchimia, come par, che ſia in effetto. Ma a voler fare vn ſofficiẽte Merzaro, è molto piu difficile, che non è a fare vn Dottor di Legge: perche ſe il Dottore troua difficultà in diuerſi punti di Legge, il Merzaro troua diffierentia in mille migliara di merci. Due artigiani truouo io, che non la vogliono dar vinta l'vn con l'altro: & ſono i Merzari, & gli Spetiali; & di quiui naſce quel prouerbio che dice: Quello, che non ha il Merzaro, et lo Spetiale, gran fatica ſarà poterlo trouare: volendo dire, che queſte due arti abbracciano ſe non tutte almeno la maggior parte delle merci. Et in vero è coſì: perche chi voleſſe cominciare a nominare tutte le coſe, che conuengono alla Merzaria, & alla Spetieria, non ſe ne verrebbe mai a fine. L'ingegno, & l'auedimento del Merzaro, in ſaper tante nuoue foggie di coſe, che ſi vſano in diuerſi paeſi del mondo, che vna coſa iſteſſa ſi farà di

tanti

tanti modi è veramente grande; ma molto maggiore è il ſapere tutte le merci, doue ſi vſano, & doue vagliono piu, & ſapere i peſi, & le miſure, che riſpondono dall'vn luogo all'altro, & la differētia delle monete, & altre coſe infinite, che al Merzaro ſi appartengono di ſapere. Ma di vna coſa ſola biaſimo io il Merzaro, che di ſua natura è coſtumato di non dire mai la verità; et quando vende le ſue merci dimanda ſempre a tre doppie di piu, che non vagliono, facendo giuramenti, che a lui coſtano piu di quello, che le vende; & così inganna il compratore, aggraua la conſcienza, ammazza la verità, & quel, che è peggio di tutto, danna l'anima ſua in eterno per guadagnar dinari; & però ogni vno ſi guardi di offendere il proſsimo tanto in vender quāto in comprare, volendo viuere, come Chriſtiano. E' neceſſario dunque a chi vuol fare queſta nobile arte intenderla bene, come di ſopra ho detto, però biſogna intendere l'arte della Seta, delle Tele, de i Ferramenti, della Lana, & tante altre coſe, che s'io le voleſsi dir tutte, ſaria vna filaſtocca da non finire mai. & però non mi ſtenderò piu in lungo in queſta materia, perche trattarò dell'Alchimia, & ſue merauiglie; & così laſciarò, che i Merzari attendano pure a far l'arte ſua con diligenza, come fa il valentiſsimo M. Giouanni dalle tre pigne Merzaro in Venetia, in Merzaria, qual'è huomo molto accorto, et dotto in tal arte, come ben ſi puo

vedere, perciochè egli è inuentore di molte coſe belle, quali ſono di ornamento in tal'arte, & con queſto farò fine a queſto capitolo, & ſeguirò nel ſeguente, a trattare della alchimia, & ſua arte coſa molto dilettevole da ſapere, & molto grata ad infiniti huomini del mondo.

Dell'arte dell'Alchimia, & delle ſue inuentioni. Cap. XLV.

L'Arte della Alchimia fu vna ingegnoſiſsima inueſtigatione de Filoſofi naturali, e non fu di poca importanza: imperoche di eſſa ſi ſono cauate di molte belle inuentioni, lequali ſono ſtate di grande ornamento al mondo, & di gran guadagno a gli artefici: imperoche da queſta arte è vſcita l'arte del lauorare di vetro, arte inuero così bella, quanto altra ſi poſſa al mondo vedere; & anco molto neceſſaria per il polito viuere delle genti del mondo. Et di queſta arte illuſtre, è vſcita l'arte de gli ſmalti di tutti i colori, come il ſolimato, il cinapro, l'arſenico, la porporina, & tante altre belle inuentioni honorate, oltra alle tante ſorti d'olij, & di acque medicinali. Si che è non ſolo aiuto, ma vn grandiſsimo ornamento della medicina, & della Cirugia. Si ò poi trouato il modo di fare l'Ottone, col qual ſi fanno tante ſorti di lauori, quaſi ſimili all'oro. Si è ancor trouato con queſta arte, il modo di fare il

rame bianco come argento. Si è ancor trouato con quest'arte il modo di tinger l'argento in colore di purissimo oro, & infinite altre belle, vtili, & gioueuoli cose. Per tanto, non mi stenderò troppo in lungo in questo luogo, per hauerne io scritto vn libro initero nel mio Compendio di secreti rationali, doue ho scritto tutte le sue operationi, & riuelato gli alti, & gran secreti, che in tal'arte sono. Ha questa arte di molte operationi necessarie a chi la vuol fare: la prima delle quali è, la preparatione; la seconda, la calcinatione; la terza, solutione; la quarta, congelatione; la quinta, fissatione; & la sesta, proiettione; questa è il finimento di tutte l'operationi alchimiche sopra i metalli. Si fanno ancor con questa arte, infinite sorti di olij, & acque medicinali, che volendone trattare in questo luogo distintamente, saria bisogno di fare vn lungo trattato. Ma io non mi stenderò in questo luogo piu oltre, per hauerne io già fatto vn'assai amplo discorso in quel mio libro, intitolato Capricci medicinali; nel quale ho dichiarato il modo di lauorare sopra tutte le materie necessarie in detta arte; & di piu ho scritto in detto libro, di molti esperimenti, così ad album, come ad rubeum. e però s'alcuno è, che desideri d'intendere tutta questa arte, potrà vedere il detto libro, doue trouerà a pieno, quello sia necessario. Si che chi vuole lauorare sopra questa alchimia, egli è necessario di saper

distillare,

distillare, calcinare, soluere, congelare, fissare, cimentare, affinare, partire, & fondere; & queste sono tutte operationi, che senza esse non si potria far cosa alcuna, che buona fosse; ma non voglio già lasciare in questo capitolo di raccordare a filosofi di questa arte, come nelle aspre montagne si truoua vna herba, qual fa le sue foglie simili a quelle de i garofali communi, ma alquanto piu grandette, & luce di notte, come quelli animaletti, che il mese di Maggio si vede a prima sera, la poluere della quale conuerte lo stagno in finissimo argento, & questo è la verità, & io l'ho visto, & approbato, & ne faccio fede a tutti. Questo è quanto io voglio dire sopra tal materia di alchimia. Et se alcuno desiderasse d'intendere gli occulti secreti di tal arte, potrà vedere il mio Compendio di secreti, doue ho riuelato il tutto.

Dell'arte de gli Auuocati, & de i successi delle liti. Cap. XLVI.

FV trouata questa arte de gli Auuocati, per aiutare i litiganti a far lite; così per difender quelli, che hanno il torto, come anco per aiutare quelli c'hanno ragione; & questa è arte, che al parer mio, non si douria comportare al mondo per modo alcuno: peroche ella è di grandissimo danno a molti litiganti; e la rouina di molti orfani, la disperatione di molte vedoue, & quello, che

che è peggio d'ogni altra cosa, la dannation dell'anima. Io dirò prima del far lite, e poi delle conditioni del litigare. Sono adunque infiniti litiganti, i quali sono forzati a seguitare le corti per causa di litigij, che vi hanno; & questi tali hanno tanto mistieri di consiglio, quanto d'aiuto, e tanto d'aiuto, quanto di consiglio. percioche ciascuno che si trouarà hauer in pericolo la robba, stà continuamente, e con gran trauaglio della vita sua. Ma volendo parlare di diuersi, & crudeli modi, che si vsano nel litigare non è soggetto da esser scritto in carta con inchiostro negro: ma solamente col sangue viuo; perche inuero, se ciascuno di questi poueri litiganti sopportasse per la fede di Giesu Christo quelle fatiche, pene, & dolori, che per litigar la robba patisce con tanti tormenti, & martirij, io per me credo, che sarebbe beato; e sicuramente lo possiamo credere. Perche nella primitiua Chiesa furono molti martiri, i quali non patirono, nè sentirono tanti tormenti, nè affanni nel vedersi torre la vita, quanto hoggidì patisce vn ponero litigante in vedersi torre la robba, & in vedersi spogliare delle sue facoltà. Di grandissima noia, e spesa è il litigare; ma di questi dui effetti, sente, e patisce molto piu vn'huomo prudente e sauio, che non fanno alcuni altri di quelli, che non si curano più che tanto, cioè, de i dispiaceri, che eglino ne riceuono, che non fanno della robba, che loro si perdono. E però al mio parere

parere non è altra cosa il voler litigare, che recare materia di sufspirare al cuore, di piangere a gli occhi, di caminare a i piedi, di dolersi alla lingua, di euacuare la borsa, di tener la mente afflitta, di pregare a gli amici, che fauorischino le cose sue, di comandare a' seruitori, che sieno solleciti; & di trauagliare il corpo continuamente. Et chi non sà quali sieno le conditioni del litigare, ha da sapere, che son queste, cioè, di ricco, diuentare pouero, di allegro malenconico, di libero seruo, di liberale, & magnanimo auaro, di pacifico inquieto, di verifico buggiardo, & di patiente disperato. Come puo esser mai, che l'infelice litigante non si disperi, quando vede, che il giudice gli mostra il viso turbato, & che gli uiene chiesto ingiustamente la sua robba; che è gran tempo, che è fuori di sua casa, & non sa ancora se la sentenza gli verrà in fauore, o contra; & sopra tutto, che fin quì egli ha speso tãto, che non si truoua piu vn soldo in borsa da poter viuere, & se ciascuno di questi fastidij, è sufficiente a condurre vn'huomo in rouina; quanto maggiormente sarà per farlo venire in disperatione? Sono tanti, & così diuersi gli effetti, & i successi, che si veggono nẽ i litigij, che molte volte non si troua ingegno bastante per indirizzarli, nè robba per condurli a fine. Habbiamo ardir di dire, che le leggi sono così confuse in se, & i giuditij de gli huomini così rozzi per intenderle, che hoggidì non è alcuno

litigio

litigio nel mondo così chiaro, che gli Auuocati non truoino qualche Legge per offuscarlo, & met terlo in dubbio. Et perciò il bene, & il male del Litigante, non è tanto nella ragione, che egli ha, quanto nella legge, che il Giudice si elegge per dare la sentenza, è molto bene, che il Litigante si creda di hauer ragione. Ma la piu importante cosa è, che il Giudice desideri di fargliela, perche'l Giudice, che desidera, ch'io ottẽga ragione, si affatica in trouare alcuna legge, per mezo dellaquale egli mi possa fare vna sentenza così ben fondata, che nè Socrate a gli Athaniesi, o Solone a i Greci, o Numma Pompilio a i Romani, o Prometeo a gli Egittij, o Licurgo a i Lacedemonij, o Platone a i Discepoli, o Apollonio a i Poeti di Mensi, o Ierarco a gli Indi, non seppero giamai insegnare, nè manco seppero mai trouar materia da scriuerla nelli loro Libri della Republica. Et la ragione per laquale questi famosissimi huomini non la trouarono, fu perciocbe questa non s'impara altrimenti studiando diuerse sorti di Libri, nè manco andando per diuersi Regni del mondo; ma solo ordinando grandissimi processi, & spendendo infiniti danari. Sì che felici, & veramente fortunati furono quelli secoli, ne i quali non si seppe, nè mai si conobbe che cosa fusse litigare, che in effetto da indi in quà cominicò il mondo a perdersi, che gli huomini cominciorno a conoscere i litigi. Soleua dire

il diuino

il diuino Platone, che in quella Republica doue fussero molti Medici, era manifesto signale, che ui si trouassero parimente ancora molti infermi; e similmente possiamo dir noi che nelle Città doue sono molti Auuocati, & litigi, si puo credere che vi sieno ancor molti huomini cattiui. Ma solamente quella si puo chiamare fortunata Republica, nella quale stanno otiosi, & non hanno che far gli Auuocati, & li ministri della giustitia. Ma nel uero quando occorre a i Medici l'essere molto occupati. & a i Giudici molto essercitati, egli è segno euidentissimo, che in quei popoli vi è poca sanità, & manco pace, o quiete. Ma tornando a dire delle fatiche de i litiganti, dico, che i discepoli del famoso Socrate filosofo, non erano tenuti di tacere in Athene piu di due anni: ma gli infelici litiganti sono tenuti di tacere dieci anni, se tanto durasse il loro litigare: percioche posto caso, che il giudice faccia loro qualche segnalato torto, non dee però risentirsene: ma dire, che egli è la meglior fatta cosa del mondo: & se per disgratia, o per colpa de' suoi peccati, non si volesse tenere a questo consiglio, tengasi per certo, che il Giudice glielo conoscerà nel volto; & doppo glielo farà sentire nella sententia. Dicono alcuni, che i litiganti sono molto peccatori; & io dico, che sono santi: percioche di sette peccati mortali che si possono fare, essi solamente di tre possono essere accusati, che ne gli altri quattro, auuenga che

essi volessero, non lasciano hauere loro tempo di peccare. Et che ciò sia il vero, come puo esser mai che erri il Litigante nel peccato della Superbia, poscia che egli se ne và tutta uia basso, & vergognoso di casa in casa? Come mai peccarà in quello dell'Auaritia, poscia che alle volte non gli resta vn giulio da prouedere al bisogno della sua casa, nè per spendere nelle copie della Cancellaria? Come mai peccarà nel peecato dell'Accidia, poscia che egli non spende tutta la notte in altro, che in suspirare, et tutto il giorno non si esercita in altro che in caminare, & negotiare? Come mai peccarà nella Gola, poscia che egli si terrebbe contento con l'hauere solamente tanto, che li bastasse per il viuere; & etiandio miseramente, senzà curarsi punto di tanti antipasti, & di fare ogni giorno tauola? Il peccato nelquale essi peccano piu facilmente è la Ira; et nel vero non si truoua mai alcun Litigante, che habbia patientia nelle sue liti. Ma però se egli non può soffrire, nè hauer patienza, non ce ne dobbiamo punto merauigliare: perciochè se mai infin a mezo anno non li succeda alcuna cosa, che gli aggrada, ogni settimana gli ne verrano infinite, che lo tormentaranno malamente. Errano ancora molto questi tali nel peccato della Inuidia: perche in effetto non è alcuno, che habbia lite, che egli non sia inuidioso; & questo procede, che molte volte vederà ispedire il negotio d'vno, che non sarà piu di due, o tre mesi, che

fu cominciato; & della espeditione del suo, che sarà cominciato due anni innanti, non se ne parla parolla. Peccano ancora costoro nel peccato della mormoratione contra il prossimo; percioche essi non cessano mai di rammaricarsi della partialità del Giudice, della dapocaggine, & timidità di colui, che riferisce la causa, della poca consideratione dell'Auuocato, de i pagamenti del Notaro, & della poca amoreuolezza de i seruitori del Giudice; di modo, che molto bene si può dire, che il litigare, et il mormorare sieno vn poco parenti insieme. Furono già gli Egittij feriti di dieci ferite, ma gli infelici, & miseri Litiganti sono ogni dì tormentati da dieci millia; & la differenza, che è tra queste piaghe, & quelle, è che quelle de gli Egittij furono causate dalla diuina prouidenza; et queste de i Litiganti sono causate dalla malitia humana; & non senza cagione dico, che il litigare è inuentione humana, & non diuina; percioche non è altro, che far notate le accusationi, dar termine alla parte, allegare Auttori, negare la dimanda, riceuer la proua, essaminare testimonij, ordinare il processo, notare la relatione, allegar la causa, rifiutare il Giudice per sospetto, supplicare di riuedere vn'altra volta la causa; & appellarsi della sententia. Tutte cose, che lequali nè Iddio nel Testamento Vecchio, nè Giesù Christo n lo consente nella legge Euangelica. Le ferite di Egitto ancora, che fossero indeterminatamente

dalla Signoria de gli Egittij, furono nondimeno di gran profitto per la libertà de' Giudei. Ma i miseri Litiganti sono in vn'altro estremo, che i pouerelli con le piaghe, che essi ogni dì sopportano, lasciano nelle Cancellarie sepolta l'anima loro, & non hanno perciò libere altrimenti le facoltà. Le piaghe de gli Egittij furono riui di sangue, rane, taffani, mosche, locuste, tempesta, lepra, & morte di primigeniti; & le piaghe de i Litiganti sono scriuere a i Presidenti, comportarsi con gli Auditori, pagare i Notari, accarezzare coloro, che hanno a riferire, contentare all'ingrosso gli Auuocati, andar dietro a Solicitatori, cercar danari impresto, andar per l'altrui case a pregar gli amici, che li fauorischino, et sollicitare i Procuratori, che siano diligenti nel disputare le cause loro; et tutte queste cose sono facili da narrare: ma molto difficili da sopportare: percioche doppo, che si hanno assegnate, & conosciute, sono bastanti di fare, che piu tosto vn'huomo sauio si contenti di perdere vna parte della sua robba, che cercar mai d'hauerla con simil mezzi; percioche puo bene egli tenersi certo, che volto allegro, parole, & promesse larghe, non li sono mai per mancare; ma opere buone, tengo per merauiglia grande, se mai gli occorre incontrarsi con esse loro; & per ciò fa di mestieri, prima, che tutte l'altre cose, di chieder la gratia del Signor Dio per la salute di lui, & insieme

con eſſa quella del Preſidēte, per voler patire. Il Litigante, che nō harà il Giudice per amico, guardiſi come dal demonio, di non cominciare a litigare dauanti al ſuo magiſtrato: perche per iſpedirlo meglio troua modo di offuſcarli la ragione; o almeno li pro longa la cauſa tanto, che lo mette in deſperatione. Non importa, che i Giudici ſieno, o vecchi, o giouani, perche, o con l'vno, o con l'altro il Litigante ha da fare aſſai. Se ſon vecchi, ſi trauaglia aſſai prima, che vogliano vdire la cauſa: & ſe ſon giouani parimente ſi ſtenta prima, che ſi poſſa loro dare informatione a pieno de' meriti del negotio. Si patiſce ancora vn'altro gran trauaglio co' Giudici, che ſono troppo vecchi: perche eſſi ſono quaſi ſempre infermi, & tuttauia ſono debili, & ſtanchi, & non hanno forza, ancorche voleſſero di poter ſtudiare le cauſe; & come hanno già perduta la memoria, & ſi confidano nell'eſperienza paſſata, preſumendo di ſpedire vna lite così ſenza ruminarui ſopra, come ſe bene l'haueſſero ſtudiata; & la cauſa è di tanta importanza, che a gran fatica con hauerla beniſsimo ſtudiata, ſe ne potrebbe cauare il vero ſenſo. Nō vorrei io, che vn Giudice al tempo determinaſſe la ragione di vn mio litigio, ſe ſi valeſſe ſolamente di quello, che egli già haueſſe nel tempo paſſato letto, & veduto, perche a fare i proceſsi ſe bene baſta l'eſperienza, a voler poi dare vna ſentenza, è di meſtieri ſtudiare i meriti, & i punti
della

della cauſa. E' parimente gran fatica a praticare co' Giudici troppo giouani, liquali per ſola fama di eſſer dotti, ſono entrati di Collegio, & poſti ne i Magiſtrati; & perche i Giudici, & i Medici giouani, così come tengono la ſcientia, non hanno la eſperienza, prima che eſsi diuenghino in effetto huomini grandi, priuano molti di vita, & a molti altri tolgono la robba. Si ſtà ſottopoſto ancora ad vn'altro pericolo nell'hauer a fare con queſti nuoui, che come eſsi vengono di nuouo al giudicare, & portano nelle labra la ſcienza, ſono deſideroſi di acquiſtar fama, & di farſi ſignalati fra i loro compagni; & per queſto riſpetto allhora, che ſi congiongono inſieme per iſpedire qualche cauſa, non ſi eſtēdono in altro, che in allegare molte opinioni, & pareri di diuerſi Auttori; di maniera, che ſi puo dire, che piu toſto ſtudiano per moſtrare la ſcientia loro, che per moſtrare la vera ragione del negotio, c'hanno da ſpedire. In ſomma parmi, che nell'effetto del litigare, non dee mai alcuno confidarſi nella iſperienza del Giudice vecchio, nè meno nella ſcienza del giouane; ma ſolamente tengo io per molto ſauio, vn'huomo, che a poco, a poco cerca di venire a qualche accordo honeſto, & non aſpetta mille anni per hauer vna longa ſentenza. Io eſorto parimente il Litigante, a non ſi curare mai di cercare le qualità del Giudice, come ſarebbe a dire, ſe egli è vecchio, o giouane, ſe egli è Dottore, o ſe egli è ſolamente pri-

uilegiato, o s'egli ha studiato molto, o poco, se egli è di poche parole, o pur ciarlatore; se egli è affettionato, o appassionato: perciochè addimandando di alcuna di queste cose, potrebbe, essere, che lo facesse inauertentemente; ma dopò li ritrornasse tutto a suo danno. Il Litigante sauio non solamente le dee cercare: ma ancora se alcuno glie le volesse dire, non lo debbe ascoltare: perche sapendo il Giudice, ch'egli và inuestigando di saper la vita sua, si sdegna con esso lui, & mal volontieri darà sententia in suo fauore. Trouerà ancora il pouero Litigante de i Giudici insatiabili, seueri, terribili, colerici, & incommunicabili, & inessorabili. La condition de quali, non ha egli da esaminare, ma solamente mirare la conscienza, che essi tengono: perciochè a lui poco importa, che il Giudice sia di cõditione, et maniera aspera, quando habbia certezza, che egli sia di buona conscienza. Al buono Giudice è di mestieri non solamente la scienza, ma ancora la conscienza: perche se egli ha quella senza questa, è peccare per malitia: et se ha questa senza quella, è peccar per ignoranza; et se il Litigante trouasse il Giudice a dormire, lo dee aspettare, che si suegli; & se allhora nõ volesse, o non potesse darli audienza, dee tacere; & se li faccesse dire, che egli non è in casa, ancorche lo vedesse, dee il tutto dissimulare; & se gli dessero qualche mala risposta, dee sopportare con patienza: perche il sauio Litigante di

niuna

niuna cosa si dee pigliare colera fino a tanto, che non vede se la sentenza viene in suo fauore, o nò. Sforzisi il Litigãte di eleggere vn Auuocato sufficiente, perche molte volte per suo mal destino, gli verrà eletto vno, che sarà priuo di scienza, et con scienza; & che quãtunque da vn canto egli habbia buone lettere, dall'altro canto sarà senza consciẽza, et senza anima: et questo vederà manifestamente, che qualche volta per guadagnare dieci, o venti scudi, negherà così volontieri la verità, come diffenderebbe la giustitia. Sono alcuni altri Auuocati, che quantunque siano dotti, & leggano bene, sono nondimeno per conoscere vna legge, & accommodarla al proposito loro molto rozzi, & inetti; & di quà nasce, che molte volte riuolgon le cause, che per molto chiare ch'elle sieno, vi fanno nascer sopra mille dubij, et mille scrupuli. E' veramẽte bene, che l'Auuocato sia dotto; ma molto meglio, & di maggior profitto sarebbe à principali sui, ch'egli fosse di saldo, et chiaro giuditio: perche non basta solamente, che egli sappia leggere, et intendere la legge: ma gli è di mestieri ancora di saperla ritrouare, & di valersene a tempo con ragione, secondo le occorrenze, & i bisogni. Ogni giorno vederete infiniti Auuocati, iquali nelle catedre, doue leggono, paiono aquile, & nelle audientie paiono buoi: & la cagione di ciò auuiene, perche'l saper leggere in catedra, lo imparano per forza dello studiare, che

fecero; ma il non ſapere auocare nell'audienza è per mancamento di giuditio, accioche i Litiganti ſieno bene indirizzati, è di biſogno, che l'Auuocato ſia di chiaro ingegno, & che parimente il Litigante non ſia punto auaro; perche l'Auuocato non ſtudia giamai alcun litigio, ſenon quello di colui, da cui egli ſpera di eſſer ben pagato; della maniera, che ſi regge il Medico cō l'infermo, di quel medeſimo modo ſi gouerna l'Auuocato col Litigante: cioè, che ſe la moneta non corre ſpeſſe volte alla mano, l'vno ſi cura poco ſe bene l'infermo non viue, & l'altro non ſi cura ſe bene la ſua parte non vince l'altra. Le fatiche, i diſpiaceri, le ſpeſe, & i trauagli, che ogni dì paſſano fra miſeri Litiganti, & i Procuratori loro, & i Notari, & i Solicitatori, Vfficiali, ſigilli, & regiſtri, non ſono già pretermeſſi di ſcriuer dalla mia penna, perche mi manchi ſuggetto grande da narrarli: ma ſolamente perche ſono coſe di materia così odioſa, & di male eſſempio, che piu toſto merita di eſſer rimediata, che ſcritta. Ma venendo a regionare piu particolarmente, dico, che l'arte dell'Auuocato non è altro, che vn'arte di Marinaro; perche io mi raccordo aſſai volte hauere voluto far viaggio per barca, et ragionato con li Barcaruoli, mi hanno dipinto il viaggio, con sommo piacere, ſenza ſpeſa, & con preſtezza. Onde poi mi ſono imbarcato, penſando d'andare al mio viaggio, ſecondo, che il Barcaruolo mi haueua

detto; & dipoi imbarcato son stato tre, ò quattro giorni a partirmi; e partito ho trouato il mare in bonazza, o vento contrario, o fortuna, che ci ha condotti in vna spiaggia: & confinati in vn luogo diserto per vn mese, & quasi indotto a disperarmi. Il simile sono gli Auuocati, che con loro chiacchiare imbarcano i poueri litiganti nella barca delle liti, & imbarcati che sono, con speranza grande di vincere la lite, stanno vna età prima, che faccino la petitione; & entrati che sono a litigare, subito trouano molti contrarij; come negatiue, sospensioni, testimonij in contrario, & vna lunghezza di tempo, che quasi induce i poueri litiganti a disperarsi. Ma in Venetia non sono già così, di molti Auuocati, ch'io conosco. l'vno de' quali è l'eccellentiss. Dottore Sebastian Braui, huomo di molta dottrina, & amico di tutti i Senatori, per il che è molto atto, così in difender quelli, che hanno il torto, come in aiutare quelli c'hanno ragione, & è huomo iusto, & da bene in ogni sua attione, & molto amato da tutti. Il Pelegrino, il Viuiano, il Terzo, M. Bastian Salomon gentil'huomo Venetiano, il quale è huomo letteratissimo, & preclarissimo, e gran Consultore nelle cose de' litigij, & è amoreuole, & da bene. Il Volpe da Vicenza, esso ancor di grande auttorità ne i litigij. M. Andres Bresciano, huomo di gran discorso, & molto resoluto ne i dubij. M. Bartolomeo di Vgieri in Venetia, huomo di
tanta

tanta pratica nelle liti, che'l mondo se ne maraueglia della sua lealtà, & molti altri, che i nomi loro non mi raccordo, quai tutti son così stringati, e brieui nelle liti, ch'è cosa di merauiglia, ancor che le liti di sua natura portano seco longhezza di tempo, spese, e trauagli. Si che chi vuole fare viaggio per mare, & litigare nelle corti, è necessario di armarsi d'vna buona patienza, come già di sopra habbiamo detto, & non aspettare di vedere il fine, se non quando a Dio benedetto per sua bontà piacerà; ma non già per volontà degli Auuocati, essendo che dalle liti nasce il suo guadagno.

Dell'arte del Notaro, & delle sue scritture. Cap. XLVII.

F*Vrono instituiti i Notari a bonissimo effetto; percioche nelle loro mani si confida la robba, l'honore, la vita, & l'anima delle persone ordinando, che nessuno potesse hauer grado di Notaro, se egli non era nato di legitimo matrimonio, & lui fosse huomo di buona vita, e di santi costumi, & sopra tutto di buona conscientia & letterato; percioche se il Notaro è ignorante, o di mala conscientia. può leuare le facoltà di vno, & darle ad vn'altro; volendo però esso fare alcuna truffaria, o vsare alcuna malignità, come in alcuni s'è ritrouato questo vitio;*

ancora essendo egli ignorante, con vna parola puo rouinare, non vna fameglia, ma vna città, & vn Regno, facendo nascere liti, & discordie fra huomini grandi, per cagione di qualche falso instromento, da quei tali scritto. due cose sole sono, lequali il tempo non le può diuorare, nè la fortuna le può distruggere: cioè la fama de gli huomini, che vien scritta ne i libri, & la verità quantunque celata: percioche se bene, per alcun tempo ella si può nascondere, alla fin poi si ha da veder chiaramente; & così le cose scritte d'vn'huomo, sono cagione, che hora noi lo teniamo in tanta veneratione et stima, come fecero quelli di quel tempo, e forse ancor piu: perche di molti huomini si truouano scritte le scientie, e buoni costumi loro: ma se viuendo fecero, ouero operarono tristitia alcuna, noi non lo sappiamo; percioche non si troua scritto ne i libri. Et per tanto, tornando a i Notari, e Procuratori, de' quali noi siamo forzati a sopportare l'ingiurie, i doni, le ribalderie, & tutte le loro falsità; parendo loro, che per Apostolica, & Imperiale autorità habbino ottenuto la fede, la secretezza, & la facoltà di fare tutto quello, che loro vogliono, facendo giurare a tutti quel, che loro piace: & con tutto questo, non è Notaro alcuno, che sappia, o possa fare vno instromento tanto ben fatto, che non vi si possa litigare sopra, se pure anuersario alcuno sia, che voglia contradirli; percioche dirà

o che

o che vi ſia laſciata fuori alcuna parola, o che vi è falſità, o inganno, ouero opponerà qualche altra eccettione, per impugnare la fede dell'inſtromento, & del notaro, & queſti ſono quei rimedij di ragione, a i quali ſogliono ricorrere il piu de i litiganti. Si che, concludendo, dico, che troppo grandi ſono le ribalderie, & truffe che poſſono fare, & fanno i triſti, & ribaldi notari, riſeruando ſempre in queſto, & in ogni altra coſa l'honore, & la riputation de buoni, tanto Notari, quanto Auuocati, & Procuratori, & di tutte l'altre profeſſioni, che io ho ſcritto, & ſcriuerò; perche ſe bene io dico quello, che euidentemente ſi può fare, non dico però particolarmente, che neſſuno lo faccia: ma tutte le ſopradette coſe ſi potriano fare, quando però ſi voleſſe. Si che l'arte del notaro è di grandiſſimo profitto, quando ſi faccia ſecondo Iddio, & con buona conſcienza. Ma eſſendo fatta per il contrario, è molto dannoſa, & ſpeſſe volte è la rouina delle famiglie, & la perdita delle città, & la reuolutione de i regni, come infinite volte s'ha viſto ne i tempi paſſati. Ma però non voglio laſciare di raccordare a' Lettori, come in Venetia vi è il ſapientiſſimo notaro M. Baldiſerra fiume, qual ſtà ſotto il campanile di ſan Marco in piazza, huomo molto intelligente, & da bene, & amico de gli amici; dal qual ſi ſeruono la maggior parte de i Signori Venetiani, & altri foreſtieri, & mercanti; Ma voglio dar

fine

fine a questo Capitolo, & nel seguente trattare dell'arte del Predicatore, qual sarà di gran beneficio alle anime nostre.

Dell'arte del Predicatore, & de suoi buoni effetti. Cap. XLVIII.

L'Arte del Predicatore, è vn'arte santa, & diuina, quando però egli predica solamente la verità senza simulatione alcuna: e questa fu instituita per bocca di Christo Giesu nostro redentore, & Saluator del mondo, quando licentiando da se i gloriosi Apostoli, disse loro: Andate per tutto l'vniuerso mondo, & predicate l'Euangelio a tutte le creature; & chi crederà, & sarà battezzato, sarà saluo. & sopra di questo passo, sarebbe assai che dire, per volerlo dare ad intendere a chi non lo sa: ma per esser' io indegno Christiano, il nostro Signore Iddio non mi ha dato quel vero lume della santa scrittura, che saria necessario per dichiarire vn tanto alto soggetto. L'arte del Predicatore adunque, non è altro, che vn publicare la santa verità; come di sopra hò detto. Che cosa sia verità, lo dirò secondo la openione di molti antichi. Si legge nelle antiche scritture, che vna volta fu dimandato ad Epimenide Filosofo, che cosa era quella, che si chiamaua verità; & egli rispose. La verità è vna cosa, della quale gli Dei, piu che d'ogni altra cosa fanno professione:

fessione; percioche la virtù sua riscalda i cieli, al lumina la terra, mantiene la giustitia, gouerna la republica, & non comporta in se alcuna cosa trista; & rende certe, & chiare tutte le cose dubbiose. Si legge ancora, che i Corinthij dimandando a Chilon filosofo, che cosa fosse verità; ilquale rispose, la verità essere vn pegno sicuro, che mai si perde; vna targa, che non si può passare; vn tempo, che mai si turba; vn'armata, che mai perisce; vn fiore, che mai si secca; vn mare, che non teme fortuna; & vn porto, nel qual si salua. ❡ Lacedemonij ancora, richiesero Anasarco filosofo, che volesse lor dire, che cosa fusse verità; & egli fece loro questa risposta; che la verità, è vna sanità perpetua; vna vita, che non ha fine; vna medicina, che risana tutti; vn sole, che mai non tramonta; vna luna, che mai si oscura; vna herba, che mai si secca; vna porta, ch'a nessuno mai si serra; & vn viaggio sicuro; nelqual mai nessuno si stanca. Il medesimo fu dimandato ad Eschine filosofo, ilquale rispose: la verità essere vna virtù, senza laquale la fortezza sarebbe in fame; la giustitia, sanguinosa; la humiltà traditrice, la patienza simulata, la castità vana, la liberalità perduta; & la pietà superflua. Farmachio filosofo, fu ricercato ancor lui di questo da Romani: ilquale rispose loro; la verità essere vn centro; nel quale tutte le cose riposano, vna carta del nauigare, con la quale tutti i marinari si gouerna-

gouernano, vna altezza, in cima dellaquale ciascuno si riposa; & vna luce, con laquale tutto il mondo s'illumina. Amici veramente doueano essere questi tali della verità, poscia che la sublimorono tanto, & le diedero tanti, e così eccellenti nomi. Ma lasciamo hora da parte i filosofi, i quali per ragion naturale, ne dissero tutto quello, che ne sapeuano; & diciamo, qual sia mai stato colui, c'habbi piu esaltata questa verità, quanto ha fatto il nostro Redentor Christo Giesu, verbo diuino, & vnico figliuolo del Padre eterno: il quale essendo alla presenza di Pilato, non volse mai dire; Io son prudentia, nè giustitia, nè castità, nè patienza, nè humiltà, nè carità; ma solamente disse, io son verità, per dare ad intendere al mondo, che ogni creatura può hauere parte di questa santa verità; ma il nostro dolce Giesu, non ne tiene egli parte alcuna; percioche egli solo è la istessa verità. O quanto è sempre desiderata questa virtù vnica, & singolare della verità. Ma da molti pochi, anzi quasi da nessuno è osseruata: perche ella veramente, non è altra cosa, che vn segno, nel quale tutti i buoni tirano con gli occhi, & tutti i cattiui perdono la vista. Si legge nelle historie Romane, che l'Imperatore Augusto, nel trionfare che egli fece di Marc'Antonio, condusse a Roma vn sacerdote Egittiaco, di età di sessanta anni: di cui si hebbe nuoua certa, ch'egli in tutto'l tempo della vita sua, mai haueua

ueua detto pur vna sola bugia; per laqual cosa fu concluso nel Senato Romano, che egli fosse di schiauo fatto libero, & creato sommo sacerdote nel Tempio; & parimente li fosse dedicata vna statua fra' famosi huomini antichi nel alto Campidoglio, in memoria di tanta verità; & al proposito di questo, mi raccordo d'hauer letto, che al tempo di Claudio Imperatore, passò di questa vita vn Romano, che haueua nome Panfilo, di cui fu approuato chiaramente, che in tutta la sua vita, egli mai haueua detto il vero pur vna sol volta, ma sempre bugia. onde l'Imperatore comandò, che non fosse data sepoltura al corpo, e che i suoi beni rimanessero confiscati alla Republica, & che la sua casa fosse rouinata, & la moglie, e figliuoli fussero banditi di Roma; accioche d'vn animale così uelenoso, non rimanesse memoria nella republica Romana. Da questi dui essempi sopradetti, si può vedere quanto sia potente la forza della verità: poi che Roma pose vna statua ad vn forestiero, solo per esser huomo verace, & priuò della sepoltura vn suo proprio figliuolo, per esser bugiardo. Ma se questa verità fu tenuta in tanta veneratione appò gli antichi, che erano popoli gentili, che adorauano gl'Idoli falsi, e bugiardi: come ben disse Dante, in persona di Virgilio; che doueressimo fare noi altri Christiani, c'habbiamo il vero lume della santa fede catolica? Concludo adunque, che'l Predicatore non

dee

dee mai parlare altra cosa, che la verità. Ma quanti ce ne sono stati, & sono hoggidì al mondo, che vogliono glosare il santo Euangelio, & tutte l'altre scritture, e tirarle a modo loro, come se fossero leggi communi, per accõmodarle al loro proposito, senza alcuno rimordimento di conscienza. Amazzano la verità cõ le lor false oppinioni, come hanno fatto tanti ne i passati tempi, che sono stati causa di garbugli nella santa Chiesa di Dio, & in tutta la religion Christiana: de quali non si vede ancor fine; & però tre cose principali dee fare il buono, & vero Predicatore nelle sue prediche. La prima, predicare la parola di Dio con sincerità, & verità. La seconda, riprendere, & minacciare i peccatori de i loro peccati, La terza essortare i popoli a viuere Christianamente, & santamente. Appresso di questo, annuntiare il regno beato a quelli, che operarãno bene, et le pene eterne a chi farà male: et questo ha da esser tutto il sugetto delle predicationi, et non fare come molti fanno, che per volere predicare vn'hora intiera, & mancandoli il sogetto buono, dicono mille cose fuori del vero sogetto delle diuine lettere, dicendo diuerse historie, & di molte altre scientie del mondo: quali non sono a proposito della parola di Dio. Non dico già, che tutti faccino questo: ma bene riprendo quegli, che lo fanno; et biasimo assai la loro pazzia. Dall'altro canto, io laudo assai quelli spiriti eleuati, a quali non manca

mai soggetto buono per predicare la santa uerità. Ma quelli che pigliano a raccontare cotal sorte di chiacchiere in pergolo, son di quegli, che non studiano troppo l'Euangelio del Signore. Orsù adunque padri Predicatori. siate contenti lasciare le historie, e scienze del mondo, & predicate la parola de Iddio con gran terrore, & siate breui nel le uostre predicationi, & sforzateui di lasciare le genti innamorate della parolla di Dio, & impaurite delle pene eterne, e non chiari te tanto le cose, ma cercate d'imitare i ueri predicatori, come furono i santi Apostoli, et la tromba del uerbo diuino & uaso di elettione Paulo Apostolo. Voi uedete & leggete pure le loro scritture sante: quali sono tanti breui, & inteneriscono tanto gli indurati cuori. Si legge nelle scritture, che tre cose marauigliose son state nel mondo sopra tutte l'altre; lequali son queste: cioè, Giesu Christo mendicante e Roma trionfante; & san Paulo predicante. A questo proposito, uoglio inferire, che san Paolo fu una tromba risonante, che ancor suona & suonerà in eterno; & felici saranno quegli, che tal suono udiranno, & beati i predicatori, chi tali imiteranno senza malitia ò fraude alcuna. Si come fa il sapientissimo teologo Mistro Sisto da Siena dell'ordine de predicatori, quale è di tanta eloquenza, & di sì buona uita che auanza & passa di gran longa tutti i predicatori di questa nostra età, se bene ue ne fossero a migliara; & è

buomo

huomo in tanta estimatione nella christianità, che tutti lo desiderano, ne i tempi delle predicationi, come ben n'è testimonio il mondo. Non lascierò ancor di ridurle alla memoria de lettori Don Pier francesco Saluiati da Bologna del monastero di san Saluadore, il quale è così chiaro, & degno predicatore, che il mondo si stupisce in udire le sue predicationi, piene di tanta dottrina, & molta esperienza: et mastro Spirito dell'ordine di santo Agostino Theologo rarissimo, e predicatore celeberrimo: percioche alle sue prediche ui concorre tanti audienti, che è cosa di marauiglia. Et questi & molti altri quai tutti lascio per breuità, & per far fine al presente capitolo.

Dell'arte del fornaro, e suoi gabbamenti. Cap. 49.

NOn saprei dire qual'arte fusse mai piu necessaria di questa del Fornaro appresso tutte le nationi del mondo: imperoche noi vediamo per esperienza, che tutte le genti di questa presente uita uogliono mangiare del pane, mentre che loro son uiui. Et se non fusse questo magisterio, non so come andaria il fatto nostro. Ma conuiene, che il Fornaro sia huomo intelligente, & che habbia buona pratica in saper fare l'arte sua con destrezza: imperoche egliè dibisogno di hauere buona cognition de i grani, sapendo i paesi

doue ſon nati, per ſapere quale fa miglior farina, perche alcuni paeſi fanno formenti, che ſempre fanno il pane negro; et altri lo fanno bianchiſſimo come quello di Padoa, di Friuli, del Poleſene, di Rouigo, del Ferrareſe, del Bologneſe, et di tutta la Romagna. Ma in queſti tai paeſi, doue, che producono il grano così bianco, non è però troppo ſaporito al guſto; & la cagione è, che queſti tai terreni ſon dolci, & magri, & ſono terreni baſſi, & humidi, che non hanno quaſi forza niſſuna. Vi ſono poi altri paeſi, doue ſono differenti ſorti di grani: come nella Puglia, nell'Iſtria, nella Marca d'Ancona, in Cicilia, in Corſica, nel Genoueſe, & altri paeſi: iquali producono certe ſorti di grani, quaſi ſenza ſcorza, che ſi chiamano nel regno di Napoli, grani forti, et in Venetia ſi chiamano grani groſſi, che fanno poca ſemola, & fanno il pane negro, & dolce di ſapore, & però egli è di neceſſità, che il Fornaro ſappia tutte queſte differentie, & ſappia ancora come ſi macinano i formenti al molino. Imperoche il grano dolce ſi macina aſciutto come ſtà: et volendo il pane di tal farina, biſogna fare la paſta dura, et menarla bene alla gramola, & metterui del ſale, & laſciarlo ben leuare prima, che ſi metta nel forno, & darli fuoco temperatiſſimo, laſciarlo bene aſciugare: et queſto è il modo col quale ſi fa queſta ſorte di pane. Ma in quell'altra ſorte di grano forte, ſi vuole vſare vn'altra diligenza nel fare il pane; percioche quando

che quando

che quando questo grano si macina, bisogna bagnarlo vn poco, se non che si abbruggiaria sotto la macina, & si fa pasta tenera, quando si fa il pane, & vuole essere ben leuato, & ben cotto, & questo è l'ordine da tenere in fare tal sorte di pane: Et se ne fa di molte altre sorti, & in diuersi modi: quali io lascio per breuità, & per non importare piu che tanto. Ma io sò bene, che in questa arte si possono fare di molte ribalderie, come saria a fare il pane mal leuato, acciò ritenga meglio il peso: perciocbe essendo la macina del la pasta piu densa, il fuoco non puo aprire le porosità & euaporare la humidità dell'acqua così bene, come fa quando è ben leuato. Sono alcuni, che hanno vna certa arte, che vi lasciano dentro alquanto di semola senza conoscersi nel pane: & infiniti altri gabbamenti si possono fare: I quali non li voglio dire, sì per non insegnarli a chi nõ li sà, & ancor per non farmi nemici i fornari, & che poi non mi volessero seruire di buon pane, & farmi mangiare il pane cattiuo. Il che mi staria poi molto bene, & si potria dire, che io l'hauessi comperata a danari contanti. Oltra che non stà bene a dire male di nessuno; perciocbe dicendolo senza ragione, s'offende Dio, & il prossimo: & pur quando si dice, o si dice perche egli è nimico, oueramente per malignità, o per inuidia. Se lo dice, perch'egli sia nimico, & non per altro, il maldicente sarà riputato maligno; & se lo dice per

Inuidia ſarà riputato vn falſario. Ma io per me voglio cercare quãto io poſſo di non eſſer tanſato di niuna di queſte coſe; ancora che io poteſsi dire di molte furbarie, che ſi fanno, & con verità: ma per non fare inguria a niſſuno io tacerò in queſto luoco: & così facendo io non ſarò riputato maligno. Si che faccino pure i fornari quante truffe, che vogliono, che io non lo dirò a niſſuno; con queſto patto però, che mi facciono mangiare buon pane. Et per concluder il noſtro ragionamento dirò a chi nõ lo sà, il modo di fare il pane così nelle caſe, come ancora a fornari. La prima coſa adũque ſi piglia la farina, et ſi ſetazza ſeparando la ſemola, e fatto queſto ſi fa il leuato cõ paſta cruda, & leuata: laquale quando ſi fa il pane ſi ſerba a poſta per tal'effetto. Il qual leuato ſi fa in quſteo modo: cioè ſi liqueſà quella paſta, che chiamano leuato con acqua calda, & ſi impaſta vna particella di quella farina, che ſi vuol fare il pane: poi ſi cuopre col reſtante della farina, & ſi laſcia così per vna notte: & la mattina ſeguente ſi impaſta poi tutto inſieme con acqua tepida, & impaſtata, che è, ſi gramola beniſſimo, & fa il pane: il quale ſi laſcia leuare, et poi ſi inforna nel forno, & ſi laſcia fino a tanto, che ſia cotto, & così il pane è finito da poterſi mangiare.

Dell'arte del Semplicista, & de suoi rimedij. Cap. L.

E' Molto vtile, & necessaria l'arte del semplicista al mondo, & massime alla nostra medicina vsuale: percioche essendo ella tutta composta, & fatta di semplici, non sò come questa arte, si potesse fare quando non vi fossi tal'arte; perche i medici ministri di quella si danno in tutto, & per tutto allo studio delle lettere, & rari son quelli, che si dieno alla pratica di questa arte: & che ciò sia il vero, si vede, che noi altri medici, di mille semplici rari che venghino portati in vna Spetieria, sarà ben valente quel Medico, che ne conoscerà cento in tutto; ilche non auuien per altro, se non perche noi non siamo esercitati in questa bella, & vtile pratica. Et se pure noi altri vogliamo saperne alcuna cosa, egliè necessario torre per precettori & maestri di questi pratici, che hanno uera cognitione quasi di tutte le sorti di herbe: percioche in herbis, & in verbis, & in lapidibus sunt virtutes. Ma al presente non trattarò se non dell'herbe, & delle parole, ne trattarò poi nel Capitolo della sacra & santa Theologia; & delle pietre ne farò vna particolare distintione. Per tanto dico et affermo nell'herbe essere infinite virtù, delle quali fino a questa nostra età nō sono ancor uenute in luce per

non eſſere ancora ſtato fatto eſperientia di eſſe in tutte quelle coſe, che ſaria neceſſario. Ma le virtù dell'herbe furon date dalla diuina bontà, per particolar dono a gli animali irrationali: come in effetto ſi può vedere per iſperientia nel Cane, che da lui ſteſſo ſi medica con herba, eſſendo ammalato: et il ſimile fanno i Gatti, et tutte l'altre ſorti di animali, et di vccelli volatili: come i gatti, che ſi medicano con la Valeriana, la Donnola con la Ruta, lo Sparuiero col Pepe, il Boue con l'agrimonio, il cauallo col fen greco, le Rondine con la celidonia; & così diſcorrendo di mano in mano, trouaremo, che tutti gli animali conoſcon per iſtinto naturale, la virtù di quell'herba, che è appropriata alla ſalute loro. Et queſti ſono i veri, & perfetti ſempliciſti; da iquali noi altri haucmo imparata la vera cognitione de ſemplici. Ma a voler eſſere buon Sempliciſta, è neceſſario primamēte di ſapere i luoghi, doue l'herbe naſcono; perciochè alcune ne naſcono nelle montagne, come il ſilero montano, il roſmarino, l'aſſentio, il citrac, l'iſopo, la ſaſſifragia, l'eufragia, la laureola, il dettamo, & altre infinite ſorti di ſemplici; liquali laſcio di dire ꝑ breuità. Nelle pianure domeſtiche naſce la cicorea, la pimpinella, la iua artetica, l'ipericon, l'agrimonia, la ſcabioſa, la piãtagine, la camomilla, la berbena, & vna infinità di ſemplici, tutti atti a naſcere alla pianura, ne i terreni domeſtici. Ne i luoghi paludoſi naſcono le paniere, i gigli

gialli,

gialli, le canne, il capil venere, i tribuli, i giõchi, il tittimalo, & altri semplici simili. Ne gli horti nascono, le rape, le radice, le scalogne, le cipolle, le latuche, le spinaci, la menta, la magiorana, il basilico, la boragione, il petrosemolo, la bieta, le viole, i garofali, et vna quantità grande di nobilissimi semplici: quali tutti seruono alla nostra medicina. Et però egliè grandemente necessario al Semplicista saper tutte queste particolarità, per sapere doue ha d'andare a man salua a trouare i semplici, quando se ne ha di bisogno; & di piu è necessario sapere conoscere, in che tempo l'herbe sono nella maggior loro virtù: & allhora raccoglierle, et custodirle bene, acciò si possino saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne truoua sopra la terra. Et perche l'herbe sono tutte gouernate da i Pianeti celesti, come l'elitropio, ilquale è sottoposto, & gouernato dal Sole, & però questo si raccoglie quando il Sole è in Lione: perche all'hora ha maggior virtù. La Luna domina la Lunaria, Marte la squilla; & così discorrendo, egliè da sapere, come tutte l'herbe sono dominate da alcuno Pianeta. Et però bisogna sapere quando i detti Pianeti dominano; & in che segno la Luna si truoua, perche le cose soperiori dominano, & gouernano l'inferiori; & sopra ogni altra cosa, importa molto il sapere le virtù, & qualità di tutti i semplici. Si come il cardo santo, la carlina, la sementina, la corallina, & l'agrimonio,

nio, che ſon tutte miracoloſe contra uermi. La laureola, la oliuella, la ſoldanella, la gratia dei, la catapatia, l'ebulo, il ſambuco, l'elleboro, che tutti prouocano il uomito a chi per bocca le piglia. Le roſe, il polipodio, la ſena, il reubarbaro, l'aloè, la ſcammonea, il turbit, la colloquintida fanno andar del corpo; la ſalſa pariglia, il legno ſanto, la cina, fanno ſudare a chi beue la ſua decottione. Lo ipericon, il mille foglio, il cardoſanto, la betonica, la uiticella, ſaldano le ferite a chi ſopra ue le mette. La celidonia, il fenocchio, la ruta, guariſcono gli occhi da ogni graue infermità. La gentiana, la biſtorta, la carlina, guariſcono i dolori del corpo. La menta è ſtomacale, e ſana la febre quartana. La laureola, ſana la rogna; & coſi diſcorrendo per tutta l'arte del ſempliciſta, ſaria neceſſario di ſapere minutamente le uirtù di tutte l'herbe: & a queſto modo il Sempliciſta ſarebbe ualente. Ma chi non ha buona notitia di tutti queſti particolari, non ſi può dire, che ſia maeſtro nell'arte, ma ſolamente operario, però che ſi trouano molti huomini, che eſercitano un'arte per vn poco di pratica, ſenza ſaperla fare per ſcienza; & queſti come ho detto, ſono ſolamente operarij; & non ſi poſſono di buona ragione chiamare maeſtri. Ma il ſapientiſſimo & dottiſſimo M. Pietr' Andrea Matiolo Saneſe Dottor celeberrimo, et ſempliciſta rariſsimo, & medico della Sereniſsima caſa di Auſtria, et tanto da quelli amato: ha queſto ſapientiſsimo

tißimo huomo dato la uera notitia de ſemplici al mondo, & fatto conoſcere la verità à tutti; & oltra di ciò ha deſcritti tāti bei ſecretti, che è coſa da far ſtupire ogn'uno, & moſtrato il vero modo di diſtillare tutti i ſemplici del mondo. coſa ueramente degna di eterna memoria M. Franceſco calzolari ſpeciero alla cāpana d'oro in Verona, diſcepolo del ſopradetto Eccellentiſsimo Matioli, a queſta noſtra età, mi pare, che ſia vno de' piu rari & eſperti ſempliciſti, che ſi troua ſopra la terra, come bene ne ha ſcritto l'Eccell. M. Proſpero Borgheruccio nella ſua fabrica dei ſpeciali, & altri autori: & oltra di ciò è il piu raro ſpeciale che hoggidì ſi troua, ha ſcritto de ſemplici della Theriaca, de compoſiti et altre coſe belliſsime; & è patrone di molti rari ſecreti & nobili eſperimenti, & meriteuole di eſſere conoſciuti dal mōdo per le ſue rare qualità: M. Iacomo de Torelis Pugliese della città di Quarāta à queſti noſtri tempi è unico, & raro in tal profeſſione, perciochè nelle piante, nelle pietre, & ne gli animali è coſi dotto & eſperto, che il mondo ſi marauiglia in uederlo; tal che io concludo queſto eſſer rariſsimo come ho detto. Si che in queſta materia de ſemplici, mi pare d'hauer detto a baſtanza pur che io ſia ſtato inteſo a ſufficienza: perciochè molti leggono, che non intendono il diſcorſo delle materie ꝑ nō eſſer la loro profeſsione. ma ꝑ queſto nō è male a leggere ogni ſorte di libri: ꝑche non ſi legge mai

vna cosa tanto oscura, che alcuna parola non se ne intenda; & a questo modo ciascuno puo passare il tempo virtuosamente leggendo tal materie, & con speranza di cauarne ancor qualche frutto per li bisogni suoi; perche il legger questo libro sarà di molto profitto per la sanità del corpo in varie, & diuerse cose appartinenti alla humana salute.

Dell'arte del Tintore, & de' suoi colori. Cap. L I.

SE quest'arte del Tintore non fosse stata, saria stato necessario vestire tutti d'vn colrore; onde il mondo non saria stato di tanta vaghezza, & bellezza nel vestire, come in effetto egli è. Et certo, che a me pare, che sia stata vna gran sotilità, & vna ingeniosa arte, se bene vi sono molti, & molti, che la esercitano solamente per pratica, per hauerla imparata così a mente, et non per ragione alcuna, che essi vi sappiano applicare. Et che ciò sia il vero, dimandisi vn poco ad vno di questi tali, perche ragione si dà il guado alla lana et similmente alli panni, et vederai, che egli risponderà, che si dà il guado per fare piu bel nero, et perche s'vsa di fare così: ma molti vi sono, che non saperanno già dire, che il guado si dà sopra la lana per disseccare quella grassezza, che di sua natura tiene in se, acciò che la rubia si possi meglio

meglio attacare sopra il panno, & farlo piu nero Similmente se gli si dimandasse, perche s'alluminano i panni; risponderà, che senza aluminarli nō si potrebbon tingere, ma nō saprà gia dire, che l'alume di rocca è vn sale della terra, cauato ꝑ via di solutione: il quale dispone tutte le tele, et le pannine a riceuere tutti i colori, & farli lustri. E questa ignoranza è nella maggior parte de Tintori: perciochè nō sano theorica veruna della Tintoria ancora, che per pratica lauorano benissimo, & massime nella magnifica Città di Venetia, doue sono tanti valētissimi huomini di q̄sta arte, che sariano sufficienti ad insegnarla a tutto il restante de i Tintori d'Italia insieme. Ma però il buon Tintore ha da sapere tutte le differentie, che si trouano nell'arte; perciochè i lauori di lana si tingono con darli il guado: & dipoi sopra il guado darui la rubbia; et questa tintura sarà color negro finissimo; & se vogliono fare pauonazzo, bisogna sopra il guado dare la grana, e così verrà pauonazzo: & volendo fare vn'altra sorte di pauonazzo che non sia di guado, s'allumina le panine, & poi si tingono rosse di verzino: & tinte, che sieno col verzino, si mettano in bagno di lisiua; & così di rosso diuenta pauonazzo, & volendo fare giallo, bisogna alluminarli, & dipoi darli l'herba, che fa giallo. E fa ancora vn'altra sorte di negro, che la prima cosa, che fanno alle pannine, le ingallano con galla; et dipoi le fanno bollire co vitriolo; &

questo è

questo è colore molto nero. E cosi gli altri colori di mano in mano si fanno secondo l'arte. le tele si tingono in altri modi, e la seta in altri: Si che i colori sono in molta quãtità differenti tutti l'uno dall'altro. Euui il bianco, sopra delquale si può mettere ogni colore; sopra il giallo ancora si può fare quasi tutte le sorti di colori; & sopra il verde, e sopra il rosso, e sopra il pauonazzo & barettino si possono fare colori: ma sopra il nero non vi si può piu fare altro colore. Et di qui nasce che tutti gli huomini grandi vestono di nero, perche egli è vn colore tanto alto, che sopra esso non vi si può fare aggiuntione alcuna di altro colore, come si fa vniuersalmente sopra tutti gli altri colori. E però lo possiamo rassimigliare a gli huomini che di vile & basso stato diuengono a gran dignità: & così in quella rimangono fino alla morte. Et cosi i panni bianchi si possono fare gialli, verdi, rossi, turchini, & di altri colori; ma poi che sono fatti neri, hanno da finire in tal colore. Hora hauendo mostrato come il nero è superiore a tutti gli altri colori, diremo del significato de i colori, secondo che son stati loro attribuiti per farne diuerse imprese, & diuine: Imperoche vogliono che il bianco significhi purità, il verde speranza, il rosso allegrezza e vendetta, il pauonazzo prauità, & il nero significhi fermezza. Et cosi ciascuno scuopre in qualche leggiadro modo il secreto del suo

cuore,

cuore, facendo con le diuersità de colori varie & diuerse diuise. Gli Alfieri, nell'insegne militari, chi di loro fa vna croce rossa in campo verde, & chi la fa in campo bianco, & altri fanno vna croce bianca in campo nero, & altri in altri modi; & tutte le predette cose dipendono dall'arte del tintore. La quale arte si fa in questo modo, cioè: bisogna hauere forni grandi & piccioli con caldare di rame accomodate sopra, per bolirui dentro le tinture; e tutto quello che si vuole tingere; et appresso hauere galla, vitriolo, guado, rubia, grana, carmesino, verzino, legno giallo, herba, alume di roca, alume catino, & altre simil cose, quali tutte son necessarie in tale arte volendola fare secondo che si conuiene.

Dell'arte del distillare, e suoi belli effetti. Cap. 52.

L'Arte del distillare non è altro se non vna separatione di elementi; come l'aria dall'acqua, l'acqua dal fuoco, il fuoco dalla terra, & il puro dall'impuro, a ridurre le materie imperfette a perfettione, col mezo di tal arte. Gli artificij & instrumenti da destillare sono fornelli, bozze, orinali, capelli, recipienti, storte, pelicani, feltri, & altre sorti di uasi di piu sorte: co' quali si distillano tutte le sorti di ogli & acque,

che si

che si possano distillare; & questa si dimanda proprio distillatione per vetri. Ma vi è ancora vn'altra sorte di distillatione non molto differente da questa, & si chiama lambiccatione; & questa si fa con certi vasi di rame, sopra i quali si mette vn capello fatto di piombo, & con tal sorte di lambicchi, si lambiccano acque di herbe, radici & fiori, & altre materie simili; & così il distillare per vetri, come il lambiccare per lambichi sono molti necessarij per l'vso della medicina; & ancora necessarissimi per l'arte dell'alchimia, come ben dimostrarò nell'vltimo di questo libro; doue io trattarò diuersi secreti di molta importanza. Volendo dunque distillare con bozze le sopra dette materie, bisogna accõmodarle sopra vn fornello quando son lutate, & metterui dentro le materie, che si vogliono distillare, et dare loro fuoco, fino a tanto, che boglio no: & così seguitare fino a tanto, che la materia sia tutta distillata. Et quando si vuole distillare per bagno marie, si fa in questo modo, cioè: si piglia vna bozza longa, o storta, & che dẽtro vi sia la materia, che si vuole distillare, & s'accõmoda sopra vna caldara di acqua, che boglia, & che habbia la bocca stretta, acciò la bozza non entri dentro, & che bollendo detta caldara, i vapori dell'acqua facciano bollire la detta boccia sì che distilla, et questo modo si adimanda distillar per bagno maria. Quegli che lambiccano herbe, et fiori lambiccano essi ancora

in dui

in dui modi: l'vno con campane, o lambicchi di ſtagno; l'altro per bagno; e quel modo di diſtillar per bagno, ſi fa in queſto modo: cioè, ſi fa vn forno alto quattro o cinque piedi, & ſopra vi ſi accommoda una caldara grande, ilqual forno è alla ſimilitudine di una ſtufa, et in eſſo ui ſono accõmodati una quantità di orinali di creta, quali reſtano con la bocca di fuori; et dipoi ſe gli mette certi lambicchi col ſuo becco, & al detto becco ui ſi attacca una ampolletta in vece di recipiente; et così col fumo dell'acqua bollente i detti lambicchi diſtillano tutti ad una uolta; è queſto è vn belliſsimo modo da diſtillare ogni ſorte di herbaggi & fiori. Ma il diſtillare a forzelli con bozze, è arte di grandiſsimo ingegno: perciochе biſogna che il diſtillatore habbi buona cognitione delle coſe, che uole diſtillare; perche ci ſono alcune materie, che vogliono fuoco lentiſsimo; altre mediocre; & altre fortiſsimo; e con tale artifitio ſi diſtillano acque, olij, e licori: le qual tutte coſe fanno miracoli nell'arte medicatoria: & ancora molti ue ne ſono che ſeruono per l'arte d'alchimia. Non reſterò di dire le marauiglie grandi, che ſi veggono di alcune di queſte acque diſtillate; e prima dirò dell'acqua del Balſamo, che ſi fa per diſtillatione; laquale è di tanta potentia e uirtù, che mettendone una goccia dẽtro un gotto di uino o di acqua, lo fa diuẽtar come latte, l'acqua uita fina disfa tutte le ſorte di gomme, che dentro ui ſi mettono; l'aceto ſtil-

lato solue tutte le spetie di metalli, che dentro ui si mettono, quando però son calcinati; l'acqua forte dissolue tutti i metalli senza altro artifitio, e li conuerte subito in acqua; e cosi discorrendo p tutta l'arte si uedranno di miracolosi, & rari effetti. Questa è arte di grandissimo ingegno, & debbono hauere molti auertimenti in essa, come saria a dire, se il fuoco che si dà alle bozze nel distillare è troppo o poco, e così ancora se'l loco col quale si lutano le bozze resiste al fuoco, o nò. E necessario saper conoscere quando le distillationi fanno buono o cattiuo effetto, e quando fanno alcuna mutatione; & altre simili auertenze, pertinenti all'arte distillatoria. I maestri dellaqual sono stati infiniti, come Giebar, L'ortulano, Raimõdo Lullio, Rainaldo da Villanoua, Filippo Vlstadio Tedesco. De moderni poi ne sono stati & sono una turba grande, fra quali, l'uno è il sapiẽtissimo Girolamo Ruscelli, Poeta & scrittore in ogni genere eccellẽtissimo; & è stato il più glorioso di tutti quelli della nostra età; percioche oltra l'arte distillatoria ha raccolto un mare di secreti rarissimi, quali la maggior parte son'usciti di mano di molti principi Christiani, & altri uirtuosissimi huomini, & de i piu ueri ne ha fatto un uolume, il quale presto andarà in luce. Appresso è successo il uirtuosissimo Mõsignore Antonio Altouiti, Arciuescouo di Fiorenza: il quale è huomo espertissimo et raro in tal scientia. Il sapientissimo M. Propertio Bello e buõ

medicõ

medico ſingolare, et molto dotto in tal'arte Meſſer Zuandomenico di Fabij da Venetia, che douea dire prima, per eſſere il più dotto di quanti ne ſiano mai ſtati al mondo: percioche in tal' arte è unico e raro al mõdo Meſſer Zuan di Muro Puglieſe, eſſo ancor' in queſti noſtri tempi è rariſſimo in tal arte, il Dottiſſimo & ſapientiſſimo Meſſer Bonifacio Montio da Vrbino Dottor celeberrimo & medico preclariſſimo, eſſo ancor' è tãto eſperto nel l'arte diſtillato ria, ch'è coſa incredibile: & con il mezo di eſſa nõ ſolamente ſana gl'infermi, ma ſuſcita quaſi li morti, che nelle man ſue ſi mettono: & queſto & molti altri, de' quali non farò mentione in queſto luoco per nõ eſſer tedioſo à lettori; quai tutti ſono huomini eccellenti, et rari al mondo in tal profeſſione.

Dell'arte delli inſtrumenti da penna, & delli loro effetti. Cap. 53.

GLi inſtrumenti da penna ſon quelli, che hanno le corde di ferro, et di rame, & d'ottone; come alpicordi, manacordi, clauicembali, & citare; e queſti ſono inſtrumenti moderni: percioche ſon ſtati de gli ultimi, che ſon uenuti in luce al mondo; & ſono ancora i piu diletteuoli da uſare, che tutti gli altri inſtrumenti, & piu

grati all'udire; & in queſta noſtra età le dõne gio uani ſi dilettano molto di ſonare tal ſorte d'inſtromenti, per eſſere come ho detto, inſtrumenti piace uoliſſimi, et diletteuoli, e di poco ſtrepito: e la fattura di eſsi è quaſi ſimile a gli organi, inſtrumenti co i quali ſi honora il culto diuino, quando ne i ſacri tempij ſi celebrano i diuini officij: imperoche la medeſima taſtatura c'hanno gli organi, hanno ancor gli inſtrumenti di penna; ſe non che ſono un poco differenti nella operatione; e queſta ſorte, di inſtrumenti ſi fabricano di piu miſure; e alcuni ſi fanno di piu e di manco taſti, ſecondo che al maeſtro pare; e la maggior parte di eſsi ſono fatti di legno di cipreſſo, quale ſia ſecco di molti anni, acciò ſtia fermo e non calli, ne creſca per l'humidità de i tempi, ouero per il troppo ſecco; & la bontà di detti inſtrumenti conſiſte ſolamente nel ſapere mettere gli archetti ſopra il fondo, che ſtieno al luoco ſuo; & non conſiſte gia in ſorte o uentura come molti dicono. Et che cio ſia il uero, ho ueduto in Venetia un Eccellentiſſimo maeſtro, il quale, ſe l'affettione non me inganna, credo che in queſta noſtra età non habbi pari; ſi per fabricarli, come ancor per acconciare, & far buoni quegli, che ſon triſti; & il detto maeſtro ſi chiama M. Guido Traſuntino, ilquale habita in piazza di ſan Marco in Venetia, huomo molto conoſciuto, sì da terrieri, come ancor da foreſtieri: percio-

percioche come ho detto, egli è diuino in tal professione. ho uisto molte uolte questo tale pigliare instrumenti di altri maestri, che non ualeuano cosa alcuna, & esso col suo ingenioso sapere, ridurli a tanta perfettione, che ha fatto stupire il mondo & le persone; & di queste esperienze ne ho uisto infinite in Venetia; le quali tutte son state degne di lode. si che questa è arte di gran scienza e non per sorte o per uentura: come disopra habbiam detto. E dunque necessario al maestro di tal arte, per fare li detti instrumenti esser diligentissimo nell'operare; percioche sono istrumenti, che oltra la melodia, & consonantia sua se gli richiede ancor la bellezza & politezza: e pche dui sentimẽti sono che di tali instrumenti si pigliano dilettatione, cioè: il uedere & l'udire. Il uedere, quando un'instrumento è fatto bellissimo con molti ornamenti, & che all'occhio è molto vago. L'udire quando suona bene, & che l'orecchie ne pigliano grandissimo gusto nell'udirlo sonare. E però debbano questi instrumenti esser prima belli di fattura, & dipoi buoni di uoce, per hauere la sua perfettione; e però dee il maestro usare molta diligenza, nel tirare il corpo di detti istrumenti di bellissimo sesto, acciò piaccia all'occhio. Dee ancor fare la tastatura che sia di bella pportione, e ben cõmessa & liscia, & che nel sonare nõ faccia rumore, & fare le rose, dell'instrumento di vaghissima fattura: & saplo benissimo cornigia-

grati all'udire; & in queſta noſtra età le dõne gio uani ſi dilettano molto di ſonare tal ſorte d'inſtromenti, per eſſere come ho detto, inſtrumenti piaceuolisſimi, et diletteuoli, e di poco ſtrepito: e la fattura di eſsi è quaſi ſimile a gli organi, inſtrumenti co i quali ſi honora il culto diuino, quando ne i ſacri tempij ſi celebrano i diuini officij: imperoche la medeſima taſtatura c'hanno gli organi, hanno ancor gli inſtrumenti di penna; ſe non che ſono un poco differenti nella operatione; e queſta ſorte, di inſtrumenti ſi fabricano di piu miſure; e alcuni ſi fanno di piu e di manco taſti, ſecondo che al maeſtro pare; e la maggior parte di eſsi ſono fatti di legno di cipreſſo, quale ſia ſecco di molti anni, acciò ſtia fermo e non calli, ne creſca per l'humidità de i tempi, ouero per il troppo ſecco; & la bontà di detti inſtrumenti conſiſte ſolamente nel ſapere mettere gli archetti ſopra il fondo, che ſtieno al luoco ſuo; & non conſiſte gia in ſorte o uentura come molti dicono. Et che cio ſia il uero, ho ueduto in Venetia un Eccellentisſimo maeſtro, il quale, ſe l'affettione non me inganna, credo che in queſta noſtra età non habbi pari; ſi per fabricarli, come ancor per acconciare, & far buoni quegli, che ſon triſti; & il detto maeſtro ſi chiama M. Guido Traſuntino, ilquale habita in piazza di ſan Marco in Venetia, huomo molto conoſciuto, sì da terrieri, come ancor da foreſtieri: percio-

perciochè come ho detto, egli è diuino in tal professione. ho uisto molte uolte questo tale pigliare instrumenti di altri maestri, che non ualeuano cosa alcuna, & esso col suo ingenioso sapere, ridurli a tanta perfettione, che ha fatto stupire il mondo & le persone; & di queste esperienze ne ho uisto infinite in Venetia; le quali tutte son state degne di lode. si che questa è arte di gran scienza e non per sorte o per uentura: come di sopra habbiam detto. E dunque necessario al maestro di tal arte, per fare li detti instrumenti esser diligentissimo nell'operare; perciochè sono istrumenti, che oltra la melodia, & consonantia sua se gli richiede ancor la bellezza & politezza: e pche dui sentimēti sono che di tali instrumenti si pigliano dilettatione, cioè: il uedere & l'udire. Il uedere, quando un'instrumento è fatto bellissimo con molti ornamenti, & che all'occhio è molto vago. L'udire quando suona bene, & che l'orecchie ne pigliano grandissimo gusto nell'udirlo sonare. E però debbano questi instrumenti esser prima belli di fattura, & dipoi buoni di uoce, per hauere la sua perfettione; e però dee il maestro usare molta diligenza, nel tirare il corpo di detti istrumenti di bellissimo sesto, acciò piaccia all'occhio. Dee ancor fare la tastatura che sia di bella pportione, e ben cōmessa & liscia, & che nel sonare nō faccia rumore, & fare le rose, dell'instrumento di vaghissima fattura: & saplo benissimo cornigia-

re con alcuni profili di altri colori, acciò in essi sia maggior bellezza. è ancor necessario al maestro di tal arte, hauere buona cognitione delle corde, per sapere quali son false, & quali son buone. Il modo adunque di fare tal'arte è questo, cioè: la prima cosa da fare è il fondo dello instrumento, il quale si fa di legno di abeto, per esser leggiero, et risonãte. Appresso questo, bisogna hauere tauole di cipresso delle piu vecchie, che si possono trouare, & segarle sottilissime: & co i ferri far le politissime; et di queste fare le sponde, & il fondo; & questi istrumenti si incollano insieme con colla di pesce, ouero con colla Tedesca, & incollato che egli è, attacarui sopra quegli archi, che sostentano le corde: & dipoi metterui i suoi pironi, doue si attaccano le corde; et poi metterui le corde, accordarlo, & sonare, & così l'istrumento sarà finito.

Di tutte le sorti d'istrumenti, & perche furon trouate. Cap. 54.

SOno state sempre nel mondo molte, & varie sorti d'instrumenti da sonare, sì come sono ancor hoggidì; liquali furno trouati da quei gloriosi antichi, solo ꝑ honorare, & magnificare il santissimo nome d'Iddio; et che ciò sia il vero, nel salmo 90. di Dauid dice, Laudate eũ in sono tubæ, laudate in psalterio, & cithara, Laudate eũ in timpano et choro, laudate eum in cordis, et organo, Laudate eum

te eum in cimbalis bene sonãtibus, &c. si che dunque in quei primi secoli questi instrumenti furono trouati da gli huomini per magnificare il culto diuino, se creder dobbiamo alla santa scrittura, e nõ per altro effetto: tal che il principio de gli instrumẽti fu trouato da bon zelo; et certo che l'armonia de gli instrumenti ha piu del diuino che dello humano, per essere stato il suo principio tanto alto, come habbiam detto. Ma in questa nostra età la maggior parte de gli instrumẽti si vsano piu per lasciue mõdane, che per altra cosa: come in balli, in canti amorosi, in mattinate, & in altre così fatte cose dishoneste, quali sono causa di mandare le anime nostre all'inferno, & alla dannatione perpetua, & non per sanarle; alqual fine essi instrumenti furono trouati: quali al dì d'oggi sono moltiplicati assai in gran quantità: percioche vi sono Trombe, Cornamuse, Flauti, Cornetti, Leuti, Cetare, Chitarre, Viole, Violoni, Cembali, Tamburi, Dolci buoni, Alpe, Alpicordi, Manacordi, Claucembali, Organi, & infiniti altri instrumenti, quali lascio di nominare per non tediare i lettori. Ma dico bene, che la maggior parte di loro si vsano piu nelle vanità del mondo, che nell'opere sante & diuine: per le quali essi furono ritrouati da principio. Et quando tali instrumenti si suonano per laudare, & magnificare il Signor Dio, si sente di essi così gran dolcezza, che inteneriscono ogni dur cuo-

re; coſa che non fanno giamai, quando ſi ſuonano per carnalità, & delitie del mondo. Quando ſi ſuonano per laudare il Signore placano l'odio nelli odioſi, rallegrano i malenconici, lieuano le cattiue cognitioni della mente de gli huomini, & rallegrano tutti. E per il contrario eſſendo adoperati, o ſonati nelle uanità & laſciuie mondane, ſono cagione di fare entrare il Demonio infernale nelle perſone ad indurire i lor cuori teneri, & fare pigliar' odio, & naſcere inuidia, peccare in luſſuria, naſcer diſcordie, & aſſai uolte la morte et ruina di molte perſone; & queſto non auiene per altro, ſe non che gli inſtrumenti che furono dedicati a Dio noi li uogliamo applicare alle vanità del mondo, & farli mezzani a dannare l'anime noſtre. Se per il mezo de gli iſtromenti ſi troua ſempre a queſto mondo con chi peccare, e mai non mancano inuentori, che trouano coſe nuoue, nè ciarlatori, che le contino, nè ſcelerati, che le ſoſtentano, nè huomini che aſcoltano piu volentieri i buffoni con le loro buffonarie, che non fanno i Theologhi col loro predicare; Et coſì ogni uno truoua con chi contraſtare. Il furioſo troua con chi gridare, il brauo con chi fare queſtione, l'adultero con chi adulterare, il maligno con chi dir male, l'auaro con chi fare la vſura; & è ſi volto queſto mondo ſottoſopra, & ſenza alcuno buon ordine, che ſenza pregiuditio del ſuo honore ſe ne và il caualiere ſenza arme, il prelato

senza habito, il sacerdote sēza breuiario, il frate senza licenza, la monaca senza obedienza, la figlia senza la madre, la moglie senza'l marito, il dotto senza libri, il ladro senza spie, il giouane senza costumi, il vecchio senza vergogna, il fornaro senza pane, il goloso di tauola, il vagabōdo di piazza in piazza: e quello ch'è peggio di tutto la ruffiana di casa in casa, & da vna giouane all'altra, corrompendo i buon costumi; et così di mano in mano il mondo và di male in peggio; & la principal causa di tutte le sopradette cose, sono le delitie, & la gran quantità di varij instrumenti, co' quali si fanno musiche, e balli, e mille ruffianezzi, et altre diauolarie che son causa di mali assai. Sì che io concludo che meglio saria senza comparatione seruirsi de gli instrumenti in laudare, & magnificare Iddio benedetto, di che si vede succedere tanti beni, & non seruirsene nelle vanità sopradette, doue sempre il Demonio si và intricando, & seminando mille risse, & mille discordie. sì che dunque gli instrumenti son buoni, & dilettevoli, come habbiam detto: ma non si debbono leuare a cui furno dedicati per seruirsene in tāte sporcitie mondane. Et questo è quanto io voglio dire sopra di ciò, riseruādomi sempre che serà necessario toccarne a tempo & luogo qualche cosetta; & così facendo fine, nel seguente capitolo trattarò dell'arte del Ballare: quale pure dipende dal l'arte del Sonare, & da gli instrumenti.

Dell'ar-

Dell'arte del Danzare, o Ballare, & ſuoi ſucceſſi. Cap. 55.

NOn fù mai trouata arte nel mondo, nè inuentione che fuſſe mãco neceſſaria di quello, che fù l'arte del Ballare: nè mãco fu mai trouata arte che fuſſe cauſa di tante ruine, come è queſta; come ben ſi può uedere dall'eſperienza: e nõ è mai ſtata arte niſſuna, che da coloro che la fanno non ſia ſtata alcuna uolta defraudata, eccetto l'arte del ballare: imperoche ſuole auenire, che quelli che eſercitano alcuna arte, molte uolte per piu cagioni laſciano di uſare in eſſa quella diligenza, che ſi richiederia. Ma nel ballare ui sò ben dire che niſſuno nõ entra mai in ballo, che ballando nõ faccia tutto quello che sà: anzi ſempre ſi forza a fare piu di quello che sà; & perciò ho detto che queſta arte, nõ è mai fatta male per cagione di coloro che la fanno. ſe pur per caſo auiene che ſia mal fatta, non è per difetto di coloro che la fanno: ma ſolamente, perche eglino non ſanno piu di quello che ſanno in tal'arte della uanità, della quale ne ſuccedono vna infinità grande di maliſsimi effetti: imperoche per cauſa del ballo naſcono mille innamoramẽti, & mille ruffianarie, & dishoneſtà; & queſto fanno non ſolo i giouani: ma quello che è maggior uergogna, i uecchi ancor per tal cauſa ſi muouono a fare mille coſe illicite, & vituperoſe: quali tutte eſcono da queſta indiauolata arte di ballare. Si che il ballare nel principio

cipio dimostra grã dolcezza, & poi nel fine molte uolte riesce con grande amaritudine, e questo auiene solo per causa degli innamoramenti, che nel ballo si fanno; & di questo amore si legge che Nigidio, Samocratio, & Ouidio scrissero molti libri, & composero gran trattati circa i rimedij cõtra l'amore, non accorgendosi che era cosa ridicolosa il uoler cercare rimedij per altri, non ne hauendo saputo trouare alcuni per loro stessi: imperoche essi tuti tre morirono distrutti & perseguitati, nõ già per altri mali che hauessero fatti in Roma: ma sì per le imprese d'amore che tẽtarono. E pero dica pur Ouidio quello che li piace, & Nigidio quello che uuole, & Samocratio quello che li pare, che all'vltimo il maggior & piu utile rimedio contra l'amore è il fuggire la conuersatione, & lo ouuiare all'occasioni: imperoche ne i casi d'amore molti si veggono di quelli che fuggendo rimangono con uittoria: ma pochissimi di quelli che l'aspettano, si possono diffendere, come infinitissime uolte habbiã ueduto. Et ad essempio di questo si legge, che la castissima Lucretia Romana, essendo il suo marito Colatino assente nella guerra, andò per uolerla visitare il dissoluto Tarquino, & trouandosi tutti due soli in vna camera, interuenne che Roma si scandalizò, & la detta Lucretia se amazzò, & Tarquino perdette il regno. Tutto questo ho voluto dire, acciò che le donne, che hanno i loro mariti absenti

non

non vadino a feste, ne a balli, doue non si riporta altro se non infamia grande: percioche a balli nõ vanno se non persone dishoneste per mal fare, & male lingue per mormorare, & tutto il giorno andare cicalando di questo, & di quello; & tristo chi cade in bocca di maldicenti. Era vn prouerbio antico, che diceua: Quando tu dirai quello che vorrai, sarai constretto di vdire quello che non ti piacerà: & cosi a questo proposito non voglio lasciare di dire alcune cose notabili. Soleua dire il sauio Hebreo, che colui che custodisce la sua lingua, custodisce la vita sua; & inconsiderato nelsuo parlare, sarà cõsideratamente mal trattato. Theofrasto dice, che piu tosto dee l'huomo confidarsi d'vn cauallo sfrenato, che de la parola di delatore incomposto. ogni vno teme di caualcare un cauallo senza freno, e poi nõ teme della lingua d'vn falso delatore. Si legge, che hauendo Amaside tiranno di Egitto fatto intendere a Biante filosofo che li mandasse vn pezzo della meglior carne che egli trouasse: & anco vn' altro pezzo della piu trista che trouasse; pensando che li mandaria due pezzi di carne molto differenti l'vno da l'altro: onde il Filosofo gli mando vna lingua di castrato in due parti volendo dinotare, che la buona lingua è la meglior carne, che si possi trouare, & la mala lingua è la peggior carne, che si possi hauere. Si legge ancora che Pitagora vietò che non si douesse comportare

che le Rondine ſtantiaſſero nelle caſe, non già per veleno che habbiano in ſe, nè per altro male augurio: ma ſolamente per il molto ciarlare che fanno; & ſe coſi è, perche adunque non dobbiamo diſcacciare da noi il delatore dalla conuerſation noſtra? Habbiamo in odio lo ſcorpione, che non morſica ſe non gli imprudenti, nè ſemper ci porta veleno mortifero: & la mala lingua non temiamo, che gli prudenti & imprudenti offende ſenza riſpetto. Chi fuſſe morſicato dalle cantaride, tritando delle ſue ale & ponendole ſopra la ferita, ſente gran rimedio; Il medeſimo ſi dice del pelo del cane rabbioſo, che fa il medeſimo effetto; ma voleſſe Iddio, che con le lingue tagliate de maldicenti; ſi poteſſero far medicine, con lequali ſi rimediaſſe alle ferite, che eſſi hanno fatte con la lingua. Dicono, che ſono alcuni paeſi doue il toſſico non può nuocere; ma quale parte ſi potra ritrouar doue l'huomo poſſa fuggire il veleno delle male lingue? I veleno ſi ſerpenti non offendono gli huomini ſe non ſono prouocati dall'ira: ma le ſcelerate lingue offendono piu gli innocenti. I ſerpenti danno il cibo alle cicogne, & a gli huomini mortifero veleno; ma la cattiua lingua ogni coſa diſerta. I draconi nuocono ſolamente in Afrca: ma traſportati altroue ſono placidi & quieti. Il perſico cõdotto a noi laſcia il veleno. Si dice che il peſce narco pũto dall'hamo transfonde il veleno nel ferro, et per la lunga coda et per li nodi della cã-

na

na camina fino alla mano de pescatore, e lo amaz za se presto nõ prouede. Ma molto maggior forza ha la mala lingua che infino alla morte mai non cessa di ꝑseguitare l'huomo. Si dice che tutti i tossichi son medicabili, eccetto quello dell'Aspido sordo: ma nientedimeno la humana industria gli ha trouato vn rimedio, ilquale Marco Varrone afferma esser sufficiente medicina; & è che il percosso dal ueleno beua l'urina sua. Dice Plinio, che il frassino ha tal virtù, che nõ solo il suo suco gioua al tossico, ma l'ombra del suo arbore fa fuggire in modo i serpenti velenosi, che se da vna bãda hauessero il fuoco, e dall'altra questa pianta, piu presto si accostarebbono al fuoco, che al suo legno; ma una velenosa lingua supera tutte l'arti humane. Si che ꝑ le sopradette cose potiamo apertamente conoscere di quãta importãza sia il fuggire la cõuersatione del ballare, per nõ si mettere alla discretione delle male & pessime lingue, che hanno forza di sepellire vna persona piu presto, che la morte istessa. Sarebbe dunq; meglio ch'il ballo nõ si fusse mai trouato, nè saputo: poiche per causa sua succedeno tanti disordini. Il modo di ballare nõ lo voglio scriuere ꝑ modo alcuno, ꝑ nõ dare occasione alle genti di far male con talmezzo; & così con questo capitolo farò fine al Primo Libro, e seguirò a scriuere il Secondo, doue io trattarò cose di grande importanza, ꝑ il ben uiuere de gli huomini del mondo.

Il Fine del Primo Libro.

DELLO

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE.

Dell'Eccellente Dottor & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese,

LIBRO SECONDO.

NEL QVALE SI TRATTA di varie & diuerse scientie, con molte belle contemplationi, di molti Filosofi antichi.

CAPITOLO PRIMO.



Re cose dee hauer l'huomo in questo mondo, per essere honorato, & amato da gli altri huomini, senza lequali non si vedei mai huomo, che possa ascendere à dignità nissuna. Ma co'l mezo di esse l'huomo può venire a qualche grado di riputatione. Lequali cose son queste, cioè: scientia, esperientia, & verità: perciochè la scientia

tia è vna cosa, per laquale l'huomo rationale può saper tutte le cose del mondo, & con l'esperienza metterle in esecutione, & con la verità diffenderle da ogni cosa. Si legge nelle antiche scritture de gl'Historici, che stando vna sera il Re Filippo padre del grãde Alessandro a tauola cenando con molti huomini sauij, & doppo hauer cenato fu mossa vna disputa fra lui, e molti altri filosofi, che si trouauano presenti: laqual disputa era, qual fosse la maggior co sa c'hauesse il mondo. Alla cui proposta rispose il gran filosofo Hetnae disse, Al mio parere o Filippo la maggior cosa, che sia al mõdo è l'acqua: poscia che noi vediamo che essa sola è più che tutte l'altre cose insieme. Vn'altro filosofo rispose, che era il Sole: percioche il suo splendore basta a dar lume al cielo, all'aria, alla terra, & all'acqua. Vn'altro disse, che era il gran mõte Olimpo; la cui cima superaua l'aria; & che dalla altezza sua si scopriua tutto il mondo. Vn'altro filosofo disse, che era il molto famoso Gigante Atlante; sopra la cui sepoltura era fondato vn grandissimo monte, Vn'altro disse, che era il gran Poeta Homero, ilquale in vita fu tanto famoso, & nella morte fu tanto pianto, che sette popoli molto grandi combatterono insieme, per hauere ciascun di loro le sue ossa da cõseruare. L'ultimo, & piu dotto filosofo di tutti gli altri, disse: Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggior che l'huomo sapiente, e disprez-
zatore

zatore delle cose grandi; con le qual parole egli vuole inferire, niuna cosa veramente potersi in questo mondo chiamar piu grāde, che il cuore: il quale le cose grandi poco stima. O inestimabile & alta scienza, & veramente dignissima da notarsi, & imprimersi bene nella memoria: poi che per causa di lei ci fa conoscere, che nelle ricchezze et grandezze di questa vita, è molto più degno, & di gloria maggiore colui, che tiene animo per disprezzarle, che non è colui che ardisce d'acquistarle. Tito Liuio loda et mai non cessa di lodare il buon Console Marco Curio: alla cui casa andando gli Ambasciatori de i Sanniti per capitolare con lui di una certa Terra, offerendoli molto argento et oro, & egli stando allora à lauare certi cauoli, & gettandoli in una pignatta di terra a cuocere, rispose loro queste parole: A quelli Capitani, che non degnano nettare, & preparare i loro uasi, nè mangiare una uiuanda come questa, a quelli hauete uoi da portare tutto quel l'oro che offerite a me, che io per me non uoglio altra maggior ricchezza, ch'esser Signore de i possessori di quella. Grande & alto animo per certo mostrò questo nobile Romano, per lo quale la fama sua merita durare in eterno. O felici & sapientissimi Romani, de' cui generosi fatti tutte le scritture ne sono piene, & non solamente degli huomini, ma ancor delle Donne, che furono eccellentissime in piu professioni. I secoli

hanno ueramente in tutti i paeſi prodotte molte donne di ingegno, di diſcorſo, & di grande eloquentia: ma niun paeſe però ne produſse mai piu dotte, quanto fece la Grecia & Roma: benche in queſto fu alcuna differentia tra le Greche & le Romane: percioche le Greche erano infinite nella Filoſofia, e nella Poeſia, & le Romane nella Retorica. Et di quì auenne, che Atene ſi gloriaua di ſapere inſegnare; & Roma di ſaper ben parlare. Narra Euſonio iſtorico in quei tempi che una uolta trouandoſi in Rodi alcuni Ambaſciatori de Romani, & alcuni di Greci, dice eſſo iſtorico, che uennero in conteſa dauãti il Senato; e gli Ambaſciatori Greci diſſero; Voi Romani ſeti & lo confeſsiamo, nell'armi ualoroſi, et molto fortunati: ma però ſeti poco habili alle ſciẽze; perche in uero piu ſanno le donne di Grecia, che gli huomini di Roma. Spiacquero tanto queſte parole a gli Ambaſciatori de Romani, che per cauſa di ciò fu per leuarſi piu pericoloſa guerra fra loro, che non era ſtata fra Cartagineſi e Romani per la poſſeſsione della Sicilia, ſe non che i Rodiani entrorno nel mezo, & acquietorno la zuffa in queſto modo: Che quella iniuria nõ ſi doueſſe uendicare cõ arme: ma la uendicaſſero le donne cõ lo diſputare inſieme. Piacque aſſai queſto a i Romani: a quali piu honore era uincere i Greci con la lingua, che con la lancia; Et così ſi conduſſero alla diſputa in Rodi dieci donne

Romane, e dieci Greche, acciò disputassero insieme: e ridotte che furono; & che ciascuna hebbe letto nell' Academia la sua lettione, uennero alla disputa; nella quale le Greche dissero cose piu alte, ma con basso stile; e le Romane dissero cose piu basse, ma cō stilo piu profondo, & elegāte; & così rimasero i Greci sodisfatti in udire l'elegante stile delle Romane: & i Romani parimēte nell'udire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi sentētiò che tutte le uenti Donne fussero come vincitrici l'aurate, & che le Greche si hauessero giudicate per graui nelle sentēze; & le Romane eloquēti nelle parole; & ritornate nè loro paesi, furono riceuute cō maggior trionfi, che se hauessero uinti i nemici cō l'armi; & il Senato Rodiano fondò nel luogo della disputa uēti bellissime colonne; & in ciascuna pose il nome di vna di quelle donne predette: lequal colonne durarono fino al tempo di Galieno Imperatore scelerato: il quale tutti gli edificij mandò in ruina.. Aggiūgono alcuni scrittori, che in questa disputa, furono giudicate le dōne di Grecia esser comparse piu belle; ma le Romane meglio ornate: & che le dōne Greche si mostrorno piu ualorose; ma le Romane piu honeste: & essendo così, io esorto tutte le donne del mondo, che habbino piu inuidia alla honestà delle matrone Romane, che al valore delle Greche: perche le Donne non son nate per combattere, nè per vccidere gli huomini nella guerra; ma sì bene per lauo-

rare, & per uiuere honeſtamente nella caſa loro; & conſeruare quello che i mariti ui portano, & eſſere vbidienti a quelli; & non parlare troppo fuori di caſa: percioche il troppo parlare dinota leggierezza nella perſona; & però Pitagora, Socrate, & altri ſauij filoſofi, per eſſer graui, & ſuccinti nel dire, furono così iſtimati dalle genti in quei tempi. Di quanta grauità & utile ſia il ſilentio, non ne potria mai dire la milleſima parte. Ma non laſciarò già di raccontare a queſto propoſito una coſa, laquale mi raccordo hauer letto nelle antiche Hiſtorie; et è queſta. Si legge, che i Romani mandorono una uolta a dimandare le leggi a i ſauij Athenieſi, per gouernare la loro Republica; vdendo gli Athenieſi tal dimanda fatta da Romani fecero Conſiglio, ſe loro gliele doueuano dare, o nò: doue fu concluſo, che doueſſero mandare loro per un filoſofo ſapiente, ilquale diſputaſſe con Romani; & trouandoli ſapienti, & degni di tal legge, gliele doueſſe laſciare; & non li trouando ſapienti, doueſſe riportarle in dietro, et non laſciarglieie; et così fu la concluſione de gli Atenieſi. Onde uenuta tal coſa all'orecchie de Romani; & conſiderando che in quel tempo, non ui era alcun filoſofo Romano, che fuſſe atto a ſoſtentare la diſputa contra la ſapienza de un filoſofo Greco, deliberorono di porre al contraſto ſuo un pazzo, preſupponendo che ſe per caſo quel loro pazzo haueſſe uinto il Greco, ſarebbe ſtata aſſai

maggior gloria loro, quando si fosse publicato, ch'un pazzo Romano hauesse uinto in disputa un sauio Ateniese; & che perdendo il pazzo poca laude haueria hauuto il filosofo Greco, & così conseguita, & fatta la deliberatione, & arriuato in Roma il sauio Greco, i Romani uestirno un pazzo a modo di Senatore, & lo rinchiusero in vna stanza molto honorata; comandandoli che non douesse parlare cosa nissuna; ma che stesse con silentio a sedere nel suo luogo. Et fatto questo condussero il sapiente Greco alla sua presenza; facendogli intendere, che il suo Senatore usaua grandissimo silentio: il qual Greco nel primo introito altra parola non disse, nè altro mouimento fece, se non che alzò un dito; & il pazzo imaginandosi, che colui uolesse dire, che gli cauaria vn'occhio: & pur ricordandosi del comandamento di tacere, alzò tre dita, volendo dire ch'egli gli cauarebbe tutti due gli occhi a lui; & con l'altro dito gli serrarebbe la bocca. Il filosofo, che col suo alzare un dito hauea uoluto dimostrare esser un solo Iddio, che gouerna il tutto: et veggendo alzare li tre dita al Romano, si pensò che gli douesse rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro: per ilche considerò lui douer essere huomo di gran dottrina, & sapienza; & di nuouo aperse la mano, uolendo dimostrare, che à Dio ogni cosa è palese; & il pazzo all'incontro pẽsandosi che egli hauesse ac-

cennato di uolerli dare vna guanciata, strinse la mano, accennando, che egli all'incontro gli haue rebbe dato à lui un pugno: ilche dal sauio Greco fu interpretato, che uolesse dire, che Iddio col pu gno stringe tutto l'universo; & parendogli che fusse huomo ueramente filosofo & sauio, senza altra proua farne concedette a Romani le leggi. Ecco adunque come questo sauio filosofo Greco fu tacendo uinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grande accortezza fu fatta tal cosa: percioche i Romani guadagnorno assai, & per causa di ciò poteuano perder poco. E però una delle cose piu grandi, che l'huomo possi hauere in se, è il sapere intendere tutte le cose per uera esperienza, per poterle meglio metter in esecutione al tempo del bisogno, & sapersene seruire con la esperienza in mano. Ma questa uirtù dell'esperienza, con grandissima fatica la possono hauere quegli, che non la vanno cercando, & peregrinando: & però molti de i Baroni antichi, i quali volsero hauere esperienza, & acquistare cognome d'altri Principi, ancor che non fossero sbanditi da altri Signori, essi medesimi si tolsero il bando della loro patria, conoscendo ueramente non potere mai salire in alto grado, per non hauere la vera esperienza delle cose del mondo, & però coloro, che sempre stanno fermi nella loro patria, habbiã veduti esser uitiosi, ma pochi di quelli esser stati famosi: & che ciò sia il vero l'esperienza

rienza

rienza c'insegna, che i vini tramutati, & gli arbori traspiantati sono molto migliori de gli altri; & per questo voglio inferire, che gli huomini generosi, & uirtuosi sempre mai son migliori ne i paesi stranieri, che nelli loro medesimi: perciochè piu presto si contentano, & uogliono morire fuori di casa poueri, che mai ritornare al loro paese con uergogna. Nella propria patria poche uolte gli huomini acquistano gran fama; & di qui viene che i Principi, i quali già acquistarono qualche gran fama fuori di casa loro, non la acquistarono se non con gran virtù, & esperienza: come il Re Datrise, il quale non nacque già nella isola della palude Meotide, & poi fu chiamato Datrisso Scita: perciochè in Asia vinse gli Scithi. Il famoso Capitan Gelontio nacque eglì anchora nella isola di Mileto, & fu dipoi chiamato Gelontio Siculo; perciochè uinse i Siciliani. Il Re Pirro anche egli nacque in una uilla di Atene; & poi fu chiamato Pirro Epiroto, per hauere egli uinti gli Epiroti. Il gran Scipione, nacq; egli anchora in una uilla di Campagna, e poi fu chiamato Scipione Africano, perche conquistò, l'Africa. l'Imperatore Settimio nacque una lega lõtano da Numidia, & poi fu chiamato Seuero il Partico; pche trionfo de i Parti. Ottauiano Augusto nacq; nella villa di Veletro, e poi fu chiamato Germanico, perche vinse i Germani. Il giustissimo Imperatore Traiano nacque in Spagna

nella Città di Gades, al preſente chiamata Caliz, & poi fu chiamato Traiano Dato, perche vinſe quei di Datia. L'imperatore Tito nacque in vna pouera villa di Campagna, e poi fui chiamato Tito Paleſtino, per hauer uinti i Paleſtini. Laſcio un numero quaſi infinito d'altri, quai con animo heroico, & con ardito cuore in paeſi eſtranei acquiſtarono gloria, & fama immortale. Molti & molti furono già ne i ſecoli paſſati, i quali nelle loro proprie patrie erano baſſi di conditione, oſcuri di lignaggio, incogniti per fama, & poueri di ricchezzi. Ma doppo, che furono sbanditi di caſa loro, illuſtrarono la loro caſata, honorarono la loro patria, acquiſtarono fama per loro iſteſſi, & grã di ſtati, & ricchezze per li ſucceſſori ſuoi. Il famoſo Temiſtocle, & il gran capitan Salareto con grande ignominia delle perſone loro, & con gran perdita delle lor facultà, furon sbãditi d'Atene, & anco cacciati fuori di tutta la Grecia: iquali riuſcì poi il lor bando così proſperamente, che nõ ſolo furono fauoriti del Re Tolomeo in Aleſſandria; ma anco tornarono molto honorati, & ricchi alla patria loro. Plutarco nel libro di eſſilio, racconta che Temiſtocle era vſato di dire alla ſua moglie, & figliuoli, quando ſi ritrouauano fuori vſciti, & in bando; O' moglie mia, ſe noi non periuamo, noi ſareſſimo periti da vero. Parole profonde ſon queſte; imperoche non ſi vede altro ogni dì, ſe non che la fortuna ſi

porta

porta co i suoi banditi, come fa un' huomo quando vuole cauare dell'acqua fuori d'vn pozzo: il quale cala giù nel fondo il vaso voto, non già con animo di lasciaruelo; ma sì per tornarlo in sù pieno d'acqua. il simile adunque fa la fortuna quando abbassa gli huomini, & poi gli sollieua, & gli sublima pieni di ricchezze, & di honori. A Giosefo figliuol di Giacob, l'essere venduto da suoi fratelli, fu cagione di venire ad essere Signor di tutto l'Egitto, & di souenire il popolo Hebreo; & perciò voglio dire, che l'huomo a questo mondo per hauer hauuto qualche infortunio, non si dee disperare, poi che spesso quel tale infortunio torna poi in grandissima ventura: imperoche, così come molti huomini credono andar bene, e fallano, così ancora molti altri dubitando di capitar male capitano bene. Il famoso capitano Camillo per esser stato sbandito da Roma, & confinato ad Ardea Città di Campagna, succedendo poi la pericolosa guerra de Galli: i quali presero Roma; et mentre che essi erano all'assedio del Campidoglio, tornò si bene à Camillo il suo esilio, che in pochi giorni tornò a Roma, e non già come un malfattore: ma sì come buon trionfatore. Traiano Imperatore essendo sbãdito di tutta Italia, & ritrouandosi in Germania circa d'Agrippina, fu dallo Imperatore Nerua suo zio adottato per suo figliuolo, e mandatoli l'insegna dell'Imperio: e confabulando poi molte volte Traiano

con gli amici ſuoi famigliari in queſto caſo, dicea. Il bando nelqual Domitiano Imperatore mi mandò, fù il pronoſtico del mio Imperio. Si c'ho voluto addurre tutti queſti eſſempij intorno al noſtro propoſito della eſperienza delle coſe mondane, et terrene, che ogni giorno ſi veggono apparere. Si legge ancora che ritrouandoſi vn giorno a mangiare il Re Dario fu meſſa in campo vna diſputa alla ſua tauola, e fu in parlare delle coſe d'Aleſsãdro Magno: nella quale vn capitan del Re detto Migno, e da lui molto amato; cominciò a caricare un poco troppo in dir male d'Aleſſandro. All'hora il Re Dario diſſe, chiudi la bocca ò Migno, ch'io non ti meno con eſſo meco in queſta guerra, perche tu habbi da infamare Aleſſandro con la tua lingua: ma ſolamente perche tu l'habbi a vincere con le armi. Il quale eſſempio ho voluto allegare, accio che tanto piu appaia manifeſto, quãto ſia da fuggire il peccato della detrattione: poiche vediamo, che i medeſimi nemici non conſentono, che ſia loro detto male de gli altri loro nemici. e perciò dobbiamo laſciar di dire male, & maſsimamente eſſendo la buggia; laquale è tanto degna di odio, & di biaſimo, quanto la verità è degna di honore, e di laude inanzi à Dio, & al conſpetto del mondo; perche la verità rende tutte le coſe certe, e chiare; & dentro ad eſsa non vi reſta coſa veruna oſcura, nè dubbioſa da ſapere. Si ch'in queſto primo capitolo ho uoluto addurre

durre

durre alla memoria de i lettori tutte le ſopradette coſe; acciochè leggẽdo piu auanti in queſto ſecondo libro poſsino eſſer capaci di tutte le materie, che di paſso in paſso trouaranno.

Diſcorſo ſopra diuerſe materie di filoſofi. Cap. 2.

VOlendo io ne gli ſeguenti capitoli diſcorrere, & trattare di diuerſe ſcientie; mi è parſo prima, che io entri in tal materia, di uoler nel preſente capitolo diſcorrere alcune coſe, sì de filoſofi, come ancora de i detti, & fatti di molti huomini antichi, ſecondo gli hiſtorici, che di loro hanno ſcritto. Si legge nell'antiche hiſtorie, che nell'ultimo anno del regno di Latini, & nel primo de Romani, regnaua in Agrigento Falare tiranno crudeliſsimo; & fra tante ſceleraggini, che egli hebbe in ſe, hebbe una uirtù molto degna di gran lode; e fù queſta: cioè, che egli fu molto amatore d'huomini ſauij, & di dotti filoſofi. Coſtui in trentaſei anni, che regnò non ſi laſciò mai radere la barba da niſſuno, nè permeſſe, che alcuno mangiaſſe mai alla ſua tauola; nè da ſolo à ſolo ſe gli parlaſse, nè che mai huomo, o donna dormiſse nel ſuo letto: nè mai fù alcuno che nella ſua faccia ſcorgeſse allegrezza; eccetto quando era cõ alcun ſauio filoſofo, o altro huomo dotto: & à queſti non ſolamente gli fida-

ua la

ua la robba: ma ancor la propria persona. Soleua egli spesse uolte dire; che il Prencipe, che refiuta li sauij, & s'accompagna con gli idioti, se è Prēcipe della sua republica, è Tiranno della propria persona: percioche è maggior fatica & affanno il uiuere fra semplici, che morire fra sauij, e dotti. Si legge ancora, che essendo vna volta stata appresentata una tauola da vno eccellēte pittore ad Ottauiano Imperatore, nella quale erano dipinti tutti i Principi virtuosi; & per capo di tutti esso Ottauiano, & à piè di essa tauola tutti i tiranni; per capo de quali era posto Falari Siciliano: il sauio Imperatote lodò molto quella dipintura per la sua bellezza; ma non approuò già la inuētione di essa, dicēdo: A me non pare cosa giusta, nè honesta, che essendo io come sono uiuo, sia posto per capo de Prencipi virtuosi, che son già morti: percioche durando il tēpo di questa misera uita siamo sempre soggetti a uitij di questa fragil carne: & parimēte mi pare cosa ingiusta, che sia posto Falare per capo di tutti i Tirāni, essendo stato carnefice d'huomini ignoranti, & sì grand'amatore de filosofi, & huomini sauij. sì che il buono Imperatore molto bene giudicò la inuentione del pittore esser fallace. Si dice di Falare Tirāno, che filosofi l'andarono a vedere di Grecia, & altre prouincie, a' quali faceua grandissime accoglienze, & da lui erano humanissimamente trattati, & beneficiati; ancora che essi piu si ualessero

fero della sua robba;che egli della loro filosofia. Era questo Prencipe non solo amico di litterati;ma similmente dottissimo, & specialmente nella filosofia naturale:Il che egli manifestò molto bene nelle epistole, che di sua mano scrisse: ben che non già nella vita, che egli fece: percioch'egli è dubbio in quale si mostrasse maggiore, o nelle sentenze, & nella dottrina ch'egli scrisse di sua mano con la penna, o nelle crudeltà, che operò con la spada. Vsaua fra l'altre sue graui sentenze dire che l'amore che'l principe mostra più ad vno che ad vn'altro, cagiona alteration ne' suoi;percioche l'esser un'amato, & l'altro nò; ne suol nascer inuidia, & dalla inuidia l'odio, & mali pensieri; & da i mali pensieri le male parole, & dalle male parole si vien poi a tristi fatti;che molte volte son cagione di grandissimi mali. Si legge che fu vna volta vn filosofo di Grecia, ilquale scrisse a Falari tiranno, riprendendolo della sua tirãnia. A cui Falari rispose, io sono tiranno & sommerso nella tirannia;ma io ti giuro per li Dei immortali, che giamai mi alterò parola, o buona o trista, che ella fusse;percioche se la dice vn buono, io so che la dice per mia correttione;& se la dice vn sciocco la piglio per mio solazzo. Tu mi scriui tutta la Grecia essere scãdalizata di me della mala fama, che io ho, et io ti dico, che tutta la città Agrigentina, è bene edificata di quello, che di te si dice quà. Della qual gloria & fama, che quì hai conseguita,

io ne

io ne ſono ſtato cagione; perche ſe non fuſſero tanto aborriti i tiranni, non ſarebbono tanto ſtimati i filoſofi. Tu ſei riputato buon, & ſei; & io ſono riputato cattiuo, & ſono. Hor tu non dei inſuperbirti per l'vno, nè io diſperarmi ꝑ l'altro; perche la giornata della vita lunga, & la fortuna in breue ſpatio di tempo fa di molte riuolutioni. & già potrebbe eſſere, che eſſendo la volontà del l'huomo, che và & viene inſino alla morte, che io di tiranno diuentaſſe filoſofo, e tu di filoſofo diuentaſsi tiranno: & conſidera che i lunghi tempi molte volte fanno, che la terra diuenta argento, & l'argento diuenta terra. Voglio dire, che in Sicilia non fu mai filoſofo, che non ſi creaſſe nelle Academie di Grecia: & non voglio negar che tutti i famoſi tiranni nō ſieno creati in Sicilia; e però nō mi negarai, che tutti non ſieno nati in Grecia. Hor vedi dunque chi ci ha piu colpa, o la madre che ci partoriſce, o la balia, che ci notriſce. Et però io nō dico, che ſia; ma dico che potrebbe eſsere, che s'io fuſsi in Grecia ſarei maggior filoſofo, che non ſei tu, & che ſe tu dimoraſsi qua in Sicilia, ſareſti peggior tiranno di me. Vorrei bene che tu penſaſſi, come tu ſei nella Grecia, doue potreſti eſsere migliore; & io ſono in Agrigēto, doue potrei eſſer peggiore: perche tu non fai tanto bene quanto dei, & io non faccio tanto male quanto io potrei: però ti prego molto io Falari, che tu mi venghi a uiſitare, ch'io ſon certo, ancor che la tirannide

mia

mia ſia grande per eſſer cattiuo, è maggior la filoſofia tua per farmi diuentar buono; & però dee hauere il medico per buon ſegno quando l'amalato li ſcuopre il ſuo male. Se io non mi inganno, Aleſsandro figliuolo di Filippo Re di Macedonia non meritò il cognome di Magno piu per la gran copia de ſuoi eſserciti, & delle ſue uittorie, che per hauer hauuti piu filoſofi, che tutti gli altri Principi nel ſuo conſiglio. Si troua ſcritto, che egli non ordinò giamai gran guerra, che prima i ſuoi ſauij, & filoſofi non haueſsero alla ſua preſenza eſaminato bene il concetto di eſsa; & haueua ragione, perche in uero di quelle coſe ſolo ſi può ſperare buon ſucceſso, alle quali precede ſauio, & maturo conſiglio. Gli Hiſtorici, che di lui hanno ſcritto non ſanno quale foſse in lui maggiore, o la ferocità con che feriua i nemici, o humanità con che accoglieua gli amici. Non ſi contentaua il Magno Aleſsandro de ſuoi filoſofi, & col mandare à uiſitare gli altrui: ma egli medeſimo in perſona molte uolte andaua à uiſitarli, & a conſigliarſi con eſsi loro, dicendo; che i Principi per eſser ſerui de ſauij, vengono ad eſser Signori di tutti. Si legge, che eſsendo vna volta andato a uiſitare Diogene filoſofo, & pregandolo, che doueſse andare con eſso lui, Diogene gli riſpoſe, perche tu Aleſsandro brami conſeguire honore per menarmi in tua cõpagnia; non è giuſto, che io lo perda per laſciare

la mia

la mia Academia: perciochè seguendo te, bisogna, che io lasci di seguitare a me; & essendo tuo, mi bisogna lasciare di esser mio. Tu hai acquistato nome di Magno Alessandro, cõquistando il mondo, & io nome di buon Filosofo fuggendo il mondo. Et se tu ti imagini di hauere indouinato, anco io penso non hauere errato. Et poi, che tu non uuoi esser meno di Alessandro, non pensare, che io voglia perdere l'autorità di filosofo: perciochè non è al mondo vgual perdita all'huomo, che perdere la libertà. Vdendo queste parole il sauio Alessandro, disse publicamẽte: Io giuro per li Dei immortali, & così Marte regga la mia mano nelle battaglie, che se io non fusse Alessandro, io uorrei esser Diogene filosofo; & penso che non si possi hauer maggior felicità nel mondo, che essere vn' Alessandro, che comanda a tutti, ouero un Diogene, che comanda ad Alessandro. Io trouo, che al nascimento di questo Magno Principe, intesa da Filippo la fama d'Aristotile, gli scrisse queste parole in una lettera: Io rendo gratie alli Dei immortali, non tanto per hauermi dato un figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tanto eccellente filosofo: perciochè io spero o Aristotile, che tu me l'amaestrerai di tal maniera, che per heredità sarà signore del mio patrimonio di Macedonia; & per merito, Re di tutta l'Asia: di modo, che sarà chiamato figliuol mio, & egli chiamarà te padre suo. Si legge, che il famoso Tolomeo

ottauo

ottauo Re de gli Egittij, fu molto amico de Sauij, così Caldei, et Egittij, come di filosofi Grechi; e fra gli altri amò molto vn filosofo famigliar suo, chiamato Estilpone Megarese, il quale fù da questo Principe tanto honorato, che non solo mangiaua cō esso lui; ma molte uolte li daua da bere di quello, che nella coppa gli auanzaua; nè potendo essere sopportato da vn caualiero Egittio, disse al Re Tolomeo: Io mi penso Signore, che per lasciarne piu ad Estilpone, tu non beui a bastanza, & penso parimente, che egli non isfoghi mai la sete, aspettando d'hauer quello, che ti auanza. Al qual motto rispose Tolomeo, tu dì il uero, che Estilpone non si satia di quello, che io li dò; percioche à lui non fa tanto profitto quello che auāza della mia coppa, quanta utilità sarebbe a te bere quello, che a lui auanza di filosofia, Similmente il Re Antigono fu uno de famosi creati di Alessandro: ilquale doppo la sua morte hereditò gran parte del suo Imperio; & fu huomo dissoluto in ogni uitio: ma però fu molto amico de filosofi; & questo fu quanto gli rimase della buona creanza datagli da Alessandro: la cui casa era vna scola di tutti i Filosofi del tempo suo; & di quì si può raccogliere quanto fanno bene i Principi, operando, che i loro creati sieno bene dottrinati; percioche non è nissuno di sì peruersa inclinatione, che non ritenga qualche poco del bene, che da fanciullo ap-

prese. Hebbe fra gli altri grande amistà di due filosofi Amenedeo, & Abione: ilquale Abione era dottissimo, & di estrema pouertà: & questa era sua grã gloria in confusione dell'età nostra: nella quale si uede, che chi piu sà, piu uuole possedere: che in quei secoli niuno sarebbe stato ardito di legger publicamente filosofia, s'hauesse cosa alcuna posseduto; & essendo grauemẽte infermo, questo Abione il Re Antigono lo mãdò a uisitare per vn suo figliuolo, con dono di gran somma di danari, sapendo la sua miseria: ilquole non minore animo hebbe a disprezzarli, che il Re generosità in mandarglieli; & non contento di questo, disse al figliuolo: Dirai al Re Antigono, che io lo ringratio infinitamente de i buoni portamenti, che mi ha fatti in vita mia, & del dono, che hora mi manda nel tempo della morte: perche piu non può d'amore vn'amico mostrare all'altro, che offerirli la persona, & con lui partir la robba: ma gli dirai, che io non sò, perche in settantacinque anni, che io ho caminato il camino di questa uita ignudo, mi uoglia hora caricare di robba, & di oro nel tempo di passare così stretto, & pericoloso pelago, come è l'vscire di questo mondo. GliEgittij sogliono allegerir i lor gambelli nel passare i deserti di Arabia, & non gli raddopiano il peso: & egli uorrebbe hora, che io passo i deserti di questa misera uita, carcarmi di metallo: Dirai similmente, che da hora inanzi all'huomo,

mo, che è in stato di morire non soccorra con oro, & cõ argento; ma con maturo, & sano consiglio: percioche l'oro gli farà lasciare la uita con dolore, & il buon consiglio pigliare la morte con patienza. Il crudelissimo tirãno Dionigi Siracusano, hauendo udito, che Platone nauigaua in Sicilia, non con minore apparecchio, uenne incontra al porto, c'hauerebbe fatto ad vno Imperatore confederato, & nel suo carro con gran pompa nella Città lo condusse. Hauendo l'Imperatore Augusto per forza presa la gran Città d'Alessandria, quantunque contra gli habitatori molto sdegnato fusse, disse, per tre cose uoler loro perdonare; per la bellezza della Città, per la memoria del suo glorioso conditore; & per la gran dottrina di Ario cittadino di quella Città. Si legge ancora che Archelao quinto Re de Macedonij, & Auolo del Re Filippo, fu molto amico de gli huomini dotti, & amò parimente un Poeta in quel tẽpo molto famoso, & degno d'ogni lode immortale, chiamato Euripide: ilquale gli fù in tanto fauore, che niuno negotio si espediua nella sua corte, se prima da lui non era esaminato. Et perche naturalmente auuiene, che i semplici non uoglino esser soggetti a sauij; fu una sera, che dal Re si era partito per andare a casa sua, insidiato da certi, che con un cane, che haueuano, lo fecero malamente uccidere. Udito il caso il detto Re, ne diuenne così doglioso, che fu per vscire,

re di ſentimento, & pianſe molto dirottamente la ſua morte, & ſi tagliò i capelli del capo, in ſegno di meſtitia, ſi rasò la barba, ſi mutò gli veſtimenti Reali, & ſi veſtì in habito meſto, & da corrotto; nè minor ſolennità fece nelle ſue eſsequie, che ſe haueſſe ſepelito il Monarca de Greci; & giamai non fu veduto allegro fino a tanto, che non ritrouò gli homicidiali, & punitoli di atroce morte. Tal che per le ſopradette coſe, veder potiamo in quanta veneratione ſieno ſempre ſtati tenuti gli huomini ſaui; & tutto queſto ho voluto dire quì, percioche il ragionamento noſtro in queſto Secondo libro, ſarà ſolo in moſtrare, che coſa ſiano molte ſcientie; & in che modo ſi hanno da vſare, & a che effetto furono da prima ritrouate; coſa certiſsimamente degna da ſcriuere, dotta da ſapere, & vtile ad intendere, e grata da leggere: perche tutti gli huomini in tutte le profeſsioni trouarãno in queſto libro alcuna coſa, che ſarà loro di gran ſatisfattione, tanto per l'anima, quanto per il corpo: perciohe ui trouerãno di molti documenti, & detti de filoſofi, & ſentenze di molti altri huomini ſaui; coſe in ſomma che ſaranno di grandiſsimo vtile a chi le guſterà con tutto il cuore. & per tanto, nel ſeguente Capitolo trattarò di tutte le ſciẽtie in generale: e poi ſeguirò di mano in mano, diſcorrendo molte coſe vtili, & grate a ciaſcuno.

Di

Di tutte le ſcientie in generale. Cap. 3.

MOlte, uarie, et diuerſe ſi trouano le ſcientie, lequali tutte ſon ſtate ritrouate da diuerſi huomini del mõdo: & ſono d'oppinione, che ſieno ſtate cauate l'una dall'altra, come ancora auuenne dell'arti: delle quali s'incominciò la prima, & da quella poi ſono ſucceſſe tante. come ben ſi può vedere, & il ſimile credo, che ſia ſtato delle ſcientie, che dalla prima ſien deriuate tutte l'altre: & la prima tengo io, che foſſe la grammatica, et poi la Poeſia, la Iſtoria, la Retorica, la Logica, la Filoſofia, la Teologia, l'Aritmetica, la Geometria, la Muſica, la Aſtrologia, la Magica, & và diſcorrendo; delle quali trattarò per ordine di mano in mano: & appreſſo di queſte, trattarò di alcune inuentioni nuouamente trouate da me, & poſte in luce al mondo. Ma parlando delle ſcientie; dico, che ve ne ſono di buone, & di cattiue, come è ancora di tutte l'altre coſe del mondo. Le ſcientie adunque, che ſono queſte, cioè, la ſacra et ſanta Teologia, la quale ſerue a noi, per caminare alla celeſte patria, & a godere la gloria d'Iddio. La vera ſcientia della medicina, eſſa ancora è buona, & perſetta ſcientia per dare la ſalute a gli infermi: la Gramatica è perfetta ſcientia per intender le lettere; la Filoſofia è buona per accommodare il ceruello ad intendere tutte le coſe;

la Geometria è buona scientia, per misurare varie, & diuerse cose; l'Aritmetica serue a numerare infiniti numeri; la Logica è buona per insegnare a conoscere il vero dal falso, la Morale è buona per viuere costumatamente, & per fare l'opere buone; la Politica è buona p gouernare la Città; & così discorrendo per le scritture se ne truouano assai di buone: Ma ve ne sono ancor di cattiue, & che fanno malissimi effetti: Come la arte Magica, che è vna scientia indiauolata, con la quale si possono fare infiniti mali, & nissun bene. La Astrologia giuditiaria è mala, perche pare che voglia quasi oscurare la bontà di Dio, & attribuire ogni cosa a i buoni, & mali pianeti. Le leggi communi son malissime, perche allungano molto le liti, et differentie, che tra le genti nascono. La Fisionomia, la Chiromantia, la Geomantia, & altre simili scientie inchinano gli huomini a credere piu presto alle pazzie del mōdo, che a Dio benedetto, che con la sua potentia puo fare ogni cosa in Cielo, et in terra. Sì truouano ancora molte altre scientie, che son false, & cattiue: delle quali io nō farò mentione alcuna in questo luogo, per non essere troppo lungo nello scriuere. E però a chi studia è necessario di hauere questa intelligenza di sapere conoscere le buone lettere dalle cattiue, e le cattiue lasciarle da parte. impero che gli hunmini uirtuosi lascinno le male, & seguono le buone, che gli essaltano et li fanno felici

al mondo,

al mondo. Leggendo adunque le cose buone, si satia il desiderio, si sueglia il giuditio, s'affoga l'otio si discioglie il cuore, si occupa il tempo, & si spende la vita virtuosamẽte; & così non hai poi da render conto di tanti errori, i quali in quel mezzo si possono commettere: & finalmente è così buono essercitio, che al prossimo dà buono essempio, & à se profitto, & all'anima salute; & per esperienza si uede chiaramente, che tutti gli huomini, che cominciano a dare opera alle sacre lettere, mai non si uorrebbono poi in altra scientia essercitare, per non lasciare di leggere quei santi detti. Et di quì auuiene, che noi uediamo la maggior parte de gli huomini, che sono dotti, & di gran scientia, sono infermi, & pieni di mille malenconici humori; perche è tanto il diletto, che si prendono nelle lettere, che del tutto si scordano ogni altro piacere corporale; & attendono solo a quelle dolci, & uirtuose scientie. Chi uuole adunque seguitare le scientie, seguiti le buone, & lasci le cattiue, percioche adempirà il suo desiderio, & satisfarà al mondo, & harà gloria eterna.

Della Grammatica, & delle sue vtili inuentioni. Cap. 4.

LA Grãmatica fu instituita per trouare il modo retto di parlare la lingua latina, & altre lingue, che questo ordine osseruano. Et per venire poi ad applicarsi a tutte le scientie, accio-

che tutte le lingue ſi poteſſero intẽdere in quella: percioche i Greci, Latini, Caldei, Giudei, Aſſiri, et tutte le ſorti di linguaggi e ſtranei, per il mezo della Grammatica ſi poteſſero intendere: & però la Grammatica fù un interprete tra vna lingua, & l'altra; & queſto in vero fu vna belliſsima, & neceſſaria inuentione: & ſe noi vogliamo ben conſiderare ſopra di ciò, & vedere quante inueſtigationi ſi andò ad imaginar colui, che la compoſe, il quale diuiſe le parti della Oratione in otto, & tante altre particole, che a volerle dir tutte ſaria tempo perduto: perche ad ogni modo non ſi potria mai dir tanto, & così chiare, che le genti ſenza impararle fuſſero atto a poterle intẽdere; & però nõ poſſo dire altro, ſe nõ, che la Grã matica ſia ſtata di grandiſsima vtilità alli ſtudiosi delle lettere; & maſſime delle latine, che ſenza queſta malamẽte ſi ſarieno potuto imparare; & quella che è piu, che ſenza queſta ſcienza non ſaria quaſi poſſibile di poter venire alla cognitiõ delle buone arti, eſſendo queſta il principio di tutte l'altre, come egli è in effetto. & però eſſendoſt queſta vn tanto gran principio, io eſorto ciaſcuno ad impararla, & oltra di queſto ancor ſeguitare le buone lettere, & non le fauole, & le vane Poeſie, che intricano la mente, & il ceruello a gli ſtudioſi, che vogliono peruenire a la ſcientia Grammaticale, per paſſare poi alla Logica, & dalla Logica venire poi alle naturali cognitioni, & dipoi

paſſare

passare alla Retorica, la quale è vna scientia, & arte per ornare, & per colorare ben le sue parole; & poi entrare nella Filosofia, & di mano in mano per tutte le scientie, come è necessario, nel peruenire poi a maggior grado nelle facoltà delle lettere. Si che per questo io cõcludo, che senza la Grammatica, niuno scienza possi esser perfetta, come ben per auanti ho detto.

Della Filosofia, & de suoi effetti gloriosi. Cap. 5.

LA Filosofia è vn soggetto, nel quale l'intelletto s'accommoda a tutte le cose, & si fa capace a sapere tutte le scientie: pcioche questa filosofia abbraccia tutte l'altre arti, & scientie. Et il primo, che hebbe gran nome di filosofo, fu Tales: ilquale fu natiuo di Asia, ma habitò molto tempo in Atene, studio famoso de Greci; & costui fu tanto sapiente, & hebbe tanta esperienza, che ottenne il nome del primo de i sette sapienti di Grecia; & egli fu il primo, che trouò la Astrologia; & che scoperse la cagione dell'ecclissi del Sole, & della Luna: & che trouò la tramontana p nauigare, & fù anco il primo, che dicesse l'anime esser immortali, & che trouasse la grandezza del Sole, & della Luna. Disse ancor l'acqua esser principio d'ogni cosa. Fu il primo, che diuise l'Anno in 365. giorni, e sei hore; & disse di molte altre be

tre belle materie, lequali furono i primi principij di tutta la filosofia. & dopo questo sapientissimo filosofo, ne successero infiniti altri, i quali co i loro buoni documenti hanno illustrato il mondo, che senza la dottrina loro, era un caos tenebroso, & oscura; imperoche i loro consigli sono stati quelli, che hanno fatto grandi Principi & fortunati i capitani; ricchi i mercanti, & constanti le donne, & ben rette le republiche, & gli amici graduati; come ben disse Marco Aurelio Imperatore a Panutio suo secretario; che per satisfare a molti seruitij riceuuti vn'huomo solo è bastante. Ma per guidardone d'un buon consiglio, molte grandi gratie & seruigij sono dibisogno. Et se all'istorie antiche vogliamo credere, trouaremo esser vero, che gli Imperatori Sapienti, i Re fortunati, & i Capitani arditi, quando haueuano da incaminarsi a conquistare i loro nemici, o cercauano vn filosofo, o faceuano elettione di qualche altro huomo sauio, & da bene, colquale si consigliauano di quello c'haueuano da fare, innanzi che facessero la gente, con laqual voleuano combattere, & così la maggior parte delle volte, per cagione di essi sapientissimi filosofi, erano vincitori delle guerre, & superiori de i lor nemici, & dominatori di molte Prouincie. Si legge ancora, che il grande Alessandro non fece mai guerra, che prima non la cõsigliasse con filosofi, & altri sauij di quei tempi, et così dà gli essempi sopradetti, senza molti altri, che a

che a questo proposito si potrebbero raccontare, Possiamo adunque considerare in quanta riuerenza gli antichi Re, teneuano gli huomini, che ne i tempi loro erano dotti, & virtuosi: laquale riuerenza nel vero era tanta, che piu erano da loro apprezzate le cose di vn filolofo morto, che non si stima al presente la dottrina di quanti ne uiuono. Non senza cagione si gloriauano quei famosi Principi, di hauere nelle loro case gli huomini sauij, & menarli con essi loro incompagnia, mentre che uiueano; dapoi che erano morti, d'honorare l'ossa loro. Et perciò non sia nissuno, che si sdegni di cõuersare cõ gli huomini sauij & dotti; perche non si puo riceuer se non grandissima vtilità: imperoche insegnano di lasciare i vitij, & abbracciare le virtù; di fuggire le male compagnie, & seguitar le buone; & di fuggire il male & seguitare il bene. Si legge, che poi che il grãde Alessandro hebbe soggiogata tutta l'Asia, & acquistata la grande India, fu un giorno ripreso dal filosofo Anasarco, dicendoli: o Alessandro, poscia che hormai tu sei signore di tutta la terra, perche ancor ti affatichi tanto, che niun trauaglio pare che ti annoia? A cui rispose Alessandro. Non mi hai tù già più uolte detto, o Anasarco, che oltra questo mondo nè sono ancora tre altri? Et se così egli è, gran vergogna mi parrebbe la mia a nõ esser Signore se non di questo, che è gia quasi tutto mio; & però io faccio ogni hora gran sa-

crificij a gli Dei, acciochè se pur essi mi vogliono torre la uitta, almeno non mi uietano così glorioso acquisto. Grande & alta risposta in uero fu questa del sauio Principe, dalla quale noi potiam conoscere che dalla persuasione di Anassagora filosofo, Alessandro fu tanto solicito in acquistare questo mondo, e con animo di uolerne ancor acquistare de gli altri. Si legge ancora, che una volta uenendo ricercato Socrate qual fosse la piu certa & la piu sicura cosa di questa vita, rispose che non è cosa più certa nella presente uita, come è il tenere tutte le cose incerte; & che fra tutte le ricchezze nõ ue ne è alcuna altra, come è il tener la uita, e goder di lei. Ma se la uita è tutta dubbiosa, che cosa siccura si può sperare da lei? Mi raccordo di hauer letto, che furono alcuni capitani Greci, che pregorno Agesilao loro signore, che egli fosse contento d'andare con esso loro a vedere il mercato, che si faceua nel monte Olimpo; nel quale tutti i filosofi si ragunauano a disputare di uarie, & diuerse scienze; & i mercanti ui andauano a uendere diuerse mercantie, & il popolo ui andaua a comprare quello che egli era necessario. Rispose loro Agesilao, se nel monte Olimpo si uendesse, ouero si ꝑmutasse tristezza per allegrezza, infermità per sanità, infamia per honore, & morte per uita, io uerrei molto uolontieri nõ solamente a uedere, mà a spẽderui ancora tutta la robba mia; ma poiche colui, che iui compra,

& la

& la cosa che ui è comprata, sono, insieme condenate a morte, io non uoglio uenire, ne comprarui alcuna cosa in questa uita, poi ch'io non posso valermi nella morte, & nella sepoltura. Questa fu veramente sentenza da filosofo dottissimo, & nõ da soldato, come egli era, volendo dare ad intẽdere, che i trauagli di questo mondo son nulla al fine della uita nostra. Si dice ancora, che Demostene filosofo, & Oratore era di grande autorità nella persona sua, & di gran uita ne i costumi, & di grande efficacia nelle parole: ma che era così ostinato, & ciarlatore in quello che egli uoleua, che tutta la Gretia tremaua di lui, & per questa cagione s'unirno un giorno insieme tutti quegli di Atene alla piazza, & ordinarono, che gli fosse dato un grande stipendio de i beni della republica; dicendo, che questo non gli si daua, perche leggesse: ma solamente, perche tacesse, accioche con la sua lingua non mettesse garbugli in fra le genti d'Atene. Et Pitagora filosofo per il contrario, che nella sua Accademia insegnaua il silentio a suoi discepoli; & soleua dire, che nel mõdo non è la più bella filosofia, che sapere l'huomo rafrenar la lingua. Ma è cosa degna di esser notata il uedere, che all'huomo per corso di tẽpo i capelli & la barba diuenta bianchi, il uolto crespo, l'orecchie sorde, i piedi infiati, gli occhi intorbidati, il fegato marcio, la milza oppilata, il corpo debole, et dalla vecchiezza tutto consumato; eccetto che il

cuore

cuore & la lingua, i quali non habbiam mai uedu ti in alcun vecchio diuenire uecchi: ma ſi ben'ogni giorno diuentare più uerdi, & quello che peggio di tutto è, che tãto il male, ch'in quella età ne pẽ-ſa il miſero cuore, ſubito la maledetta lingua l'e-ſprime, coſa in uer nefanda, e brutta. Ma in queſti tali quanto li ſaria neceſſario quel che inſegnaua Pitagora nella ſua Accademia, per beneficio de ſuoi diſcepoli; & a queſto propoſito truouo io, che vna volta eſſendo detto a Dionigi Siracuſauo, che Platone lo ſtaua aſpettare alla porta, egli ſubito mandò a lui Brias ſuo cameriero fauorito per in-tendere quello, che egli uoleſſe, & Platone di-mandò a Brias, quello che Dionigi faceſse. A cui egli riſpoſe, che ſi ſtaua ignudo ſopra una ta-uola a giacere, il che riſapendo Dionigi, s'acce-ſe di tanto ſdegno contra Brias, che ſubito co-mandò che gli fuſse tagliato il capo; dicendoli prima queſte parole: Io uoglio come a traditore iniquo farti tagliare il capo, poſcia che tu ſei ſta to così ardito, che hai hauuta preſontione di pa-leſare i ſecreti della mia camera: percioche io non ti mandai a Platone, acciò tu gli diceſſi quello che io faceua: ma ſolamente, gli di-mandaſſi ciò che egli voleua da me, & così Pla-tone ſeppe quel tãto che Dionigi faceſſe; et lo sfor tunato Brias ne perdette il capo. O quanto ſa-ria ſtato neceſsario in queſto caſo la filoſofia di Pitagora, così per conſeruare il ſecreto del Re,
come

tome per saluare la uita a Brias. Si legge ancora nelle scritture di filosofi, che Plauto Poeta, & filosofo, fu nella sua giouinezza molto piaceuole, & tutto dedito alle cose mondane: nel qual tempo fece molti esercitij: Si legge che andò alla guerra, nauigò per mare, fu Fornaro, praticò le cose di mercantia, uendè olio, imparò l'arte di Sartore, & molte altre arti; & essendogli un giorno dimandato in quale di tanti essercitij fossi uissuto più contento, & si fosse trouato con maggior quiete, rispose; Sappiate, che non si truoua stato nissuno nell'huomo, che non ui sia mutatione; & non è alcuno honore, che non ui sia periglio, nè ricchezza senza trauaglio; & non è alcuna così gran prosperità, che all'vltimo non habbia fine: nè alcuno cosi caro piacere, che al fine non si conuerta in tristezza: & se io in qualche cosa ho hauuto mai riposo, fu doppo ch'io mi detti in tutto, & per tutto a i libri, sequestrandomi da tutti i negotij. A guisa di huomo sauio, & di molta esperienza parlò altamente questo filosofo; perche in uero mentre che uiuiamo in questo mondo, tutte le cose desideriamo, cerchiamo, solicitiamo. & taluolta prouiamo; & finalmẽte ueduto, & assaggiato il tutto, d'ogni cosa poi ci satiamo, & si infastidiamo. Vna gran parte de i nostri discontenti, consiste nello stimare poco l'assai, che noi teniamo; & assai il poco, che altri tengono: nella nostra ricchezza ci pare, che

re, che ſia fatica, & ne l'altrui pouertà crediamo, che ſia ſomma quiete; il ſtato d'altri lodiamo, & il noſtro molte volte biaſmiamo; vegghiamo per acquiſtare vna coſa, & doppo l'hauerla acquiſtata dormiamo per perderla; ci imaginiamo, che tutti gli altri viuano felici, e noi ſoli riputiamo eſſer sfortunati. Et quello che di tutti è peggior male, che noi crediamo a buggiardi ſogni, & poi dubitiamo della verità preſente. Qual rimedio adunqne haueremo, o qual ſtato ci eleggeremo noi? ma certamente poiche il nauigare noſtro è pericoloſo, & il ſtare in porto è noioſo, & diſpiaceuole, niuno è che chiaro il conoſca, nè che conſigliare poſſa. Quanto alla vita veggiamo molte volte morire il ſano, & l'infermo quaſi giunto alla morte campare. Quanto a i viaggi prouiamo ſouente, che piu toſto giunge al diſegnato luogo colui, che per la diritta uia camina, che nō fa l'altro, che trauerſando ſmarriſce il camino. Quanto al volere, & all'hauere, veggiamo molte volte piu contentarſi vno del poco, che tiene, che vn'altro dell'aſſai che poſſiede. Quanto al fauore, & al disfauore, è molto chiaro, che ſpeſſe volte la fortuna è piu grata a molti, che ripoſando viuono, che non è a coloro, che tutto'l giorno s'affaticano; & perciò da tutto quello, che di ſopra habbiam detto, può eſſere aſſai manifeſto, che nō è coſa ninna in queſto mondo piu certa, che l'eſſere tutte le coſe incerte; & non è coſa piu chiara, & certa della mor-

della morte; & le fatiche di questo mondo sono assai, & l'uno non usa di fare quello, che fa l'altro percioche se questo canta, quell'altro piange; se questo ride, quell'altro sospira; se questo mangia, quell'altro digiuna; se questo dorme, quell'altro veggia; se questo parla quell'altro tace; se questo camina, quell'altro riposa; se questo giuoca, quell'altro sta a uedere: & se questo nasce, quell'altro a mezzo del camin muore. Ma chi cõsiderasse bene la infelicità dell'huomo mondano, che subito che egli è nato se gli legano le mani & piedi, & tutto il corpo, come ad un malfattore, che si lega, & si mette in ceppi; & subito usciti del uentre della madre cominciano a piangere le calamità, che in questo mondo hanno da patire, et sempre piangono fino alla morte; non restando mai di affaticarsi in vita, per hauere maggior dolore nella morte. E però nel mondo non sono stati huomini piu felici, che i filosofi, percioche essi soli hanno hauuto cognition del tutto, & rinonciate le ricchezze, rifiutati gli honori, & seguitate le uirtù. O infelicità grande dell'huomo, che non sa conoscere i suoi nemici, fino a tanto, che non si uede offendere da essi; cosa che non hanno gli animali: imperoche il Gatto subito che egli è nato, conosce per nemico il cane, il sorice il gatto, l'agnello, il lupo, il Policino il Nibio, & il passaro lo Sparuiere, & l'huomo che nasce nella ricchezza, & in un mare dluitij, ne i quali si nutrisce, & mai non se

ne auede, e non considera che la ricchezza è una traditrice nell'huomo, che l'accieca, & nõ lascia seguire le uirtù, ma lo tiene sepolto nelle sporcitie in tutta la vita sua; & al fine lo fa morire disperato. Ma quanto furono felici quei sauij filosofi, c'hebbero cognitione di tutte le sopradette cose, & lasciorno la robba, & seguitorno la pouertà, lasciorno i uitij, & seguitorno le uirtù, & disprezzorno la uita, & accarezzorno la morte. Et questo veramente è quello, che douerebbon fare tutti gli huomini del mondo, desiderando di uiuer felici. Si che per le sopradette ragioni, ciascuno si può far capace che cosa sia filosofia, & quello che s'appartiene al uero & perfetto filosofo, & così rinontiare il mõdo: il quale è ingannatore di tutti, come chiaro si uede; poi che uscimo di lui col capo canuto, & pelato, con gli occhi rossi, & quasi ciechi, con l'orecchie sorde, col naso pieno di fetore, con la fronte crespa, co i piedi podagrosi, col stomacho pieno di humori, col corpo addolorato, col cuore pieno di pensieri; & qaello che è peggio di tutto, con la conscienza imbrattata, & alcuna uolta con l'anima condannata alle pene dell'Inferno; senza mai piu hauer speranza di riposo: & a questo modo restiamo ingannati dal mondo; il che non saria, se noi imparassimo a uiuere, come uiuono i buoni filosofi, per correger la vita nostra da moltisimi errori.

Della Scientia di ragione, & delle Leggi. Cap. 6.

PEr accommodare, & estinguere le gran discordie, liti, incendij, & querele, che al mondo si trouauano nel tempo di Giustiniano imperatore, di sua uolontà. & consenso, furon chiamati tutti gli huomini litterati di quel tempo, che douessero comparire ad un consiglio generale: nel quale si doueua terminare di tutte le leggi; quali fussero le migliori da regger l'Imperio, & gouernare i suoi uassalli. Et fatta questa scelta, tutte l'altre fossero cassate, & annullate per sempre, & così fu fatto: come ben si può uedere ne i cinque testi delle raggion ciuili: confirmati da esso Giustiniano Imperatore. Ma dapoi contra il bell'ordine di Giustiniano si sono rifatti una infinità di uolumi, chiose di Comenti, & di espositioni, interpretando ciascun di loro diuersamente l'uno da l'altro; & hanno oltra di ciò con infelicissima fecondità partorite tante diuerse oppinioni, & tante selue d'astutissimi consigli, & cautele, con le quali ammaestrano, & si notriscono gli Auuocati; i quali tanto ampliano la riputation loro con la celebre memoria de gli antichi Giurisconsulti, & co i loro periodi, & come essi li chiamano paragrafi, quasi che la verità non consistesse piu tosto nelle ragioni, che ne i testimonij confusi, trattati dalla ciurma di

così oſtinati huomini: ne' quali è tanta fraude, cõtraſto, & diſcordia, che non baſtaria mai a credere; & molte uolte in luogo di giuſtitia fanno in giuſtitia; & così a queſto propoſito uoglio addurre in queſto luogo una bella ſentenza. Dicono, che il Re Filippo padre del grande Aleſſandro Magno piu uolte da noi ricordato, ancora che egli foſſe Principe illuſtre, & fortunato; fu nondimeno notato & biaſmato nel bere troppo vino: perche occorſe, che dando egli una uolta una ſentenza contra una pouera donna uedoua, ella gli diſſe ſubito, che ſe ne appellaria; & uenendoli da alcuni caualieri, che erano li preſenti detto, dinanzi a chi te ne uuoi appellare, poſcia che il Re, e non altri ha data la ſentenza; riſpoſe la donna, Io mi appello al Re Filippo, il quale adeſſo è imbriaco, che quando ſarà digiuno, & ſobrio, lui iſteſſo la torni a dare: & ſecondo che narrano gli Hiſtorici, che di ciò ſcriuono: la Donna non s'ingannò punto nell'appellatione che fece: percioche poi che il Re Filippo hebbe dormito un poco, riuocò, & annullò tutto quello, che prima contra di lei haueua fatto, & tornò a dare la ſententia in ſuo fauore, come era di ragione. Ma in queſti noſtri tempi le Leggi communi con li Giuriſconſulti ſono a guiſa del corame de i calzolari, che quando tagliano i lauori, & che il corame manca da una banda, il maeſtro lo tira tanto co i dẽti, che lo fa arriuare doue uuole eſso; & il

ſimile fanno i Dottori di legge, doue manca la giuſtitia iui tirano tante autorità, & tante chioſe, che accommodoan la ragione a loro modo. Altri hanno detto, che la ragione è ſimile alle tele di ragni, che quando una moſca ui incappa dentro, ui rimane preſa, et il ragno ſubito la piglia, e l'ammaza. ma ſe dentro ui da un moſcone grande rompe la tela, & paſſa uia ſenza alcun'impedimento; & a me pare, che coſtoro habbiano detta la uerità: percioche io ueggio i Giudici a guiſa de i ragni far la giuſtitia, & ammazzare moſche aſſai: ma non giamai alcun moſcone: perche uolendo un Giudice fare giuſtitia, non la fa mai ſe non con huomini infimi, & baſſi Io per ho ueduto impiccare molti furfanti ſcalzi, & ignudi:ma nō ho mai ueduto ſopra le forche huomo, che il ſuo veſtimento vaglia un ſcudo; & queſto auiene, perche i giudici ſono ben ſicuri, che quei pouerelli non han no parenti, che cerchino vendetta contra il Giudice; ma quando haueſſe da reſtare alcun parente, che fuſſe huomo di qualità, il Giudice penſa bene al fatto ſuo; & molte uolte teme di far morire i delinquenti: & fa andare la giuſtiti a ad altro modo, che non ua co i poueri sfortunati. Et quando alcun di queſti grandi huomini ua per la ragione a guiſa di un moſcone ſe ne paſſa ſenza trouare alcuno impedimento; & cō queſti tali la ragion dorme, li sbirri ſon zoppi, & i Giudici ciechi, & ſordi. Sogliono

V 3 pari-

parimente dire alcuni, che tre cose bisogna ad un'huomo per hauer ragione. La prima delle quali è l'hauerla: la seconda è saperla dire: la terza è hauere Giudici che la uogliano fare. Et senza una di queste tre cose, la ragion non è buona per colui, che la ricerca. e sempre l'huomo si dee guardar da quei Giudici, che ad ogni parola hãno in bocca Iddio, i Santi, la giustitia, & la carità, e tali cose; percioche questi sono quelli che sogliono sempre dare piu tracolli, & fanno la giustitia, a con la zappa; pur che sotto mano venghino denari: & così la pouera giustitia uien battuta da ogni banda, & pellata d'ogn'intorno. Cosa in vero molto nefanda, che nel tempo de Gentili non si saria già mai comportato: & massime quando quelli antichi Filosofi diedero le leggi al mondo per ben uiuere de i popoli di quei tempi. Si come fu Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij. Solone a gl'Athenie si. Mose a gli Hebrei. Licurgo a Lacedemoni. & Numa Pompilio a i Romani; che prima non haueuano leggi scritte: ma uiueuano con la legge naturale, & buoni costumi antichi. Si che fu la intention di costoro dar legge a posteri; considerando che quanto piu il mondo s'inuecchia, piu crescono, & si rinouano i uitij, & sceleraggini: & auenga che la comparatione non sia buona, perche io non intendo già di uoler dar leggi, nè manco uolendole dare non posso; ma darò bene alcuni

ni ricordi che ſarano fondati con molta ragione, & con belliſſimi eſempij. Ritruouo io nelle antiche ſcritture, che in quei dorati ſecoli, paſſati, quando che la virtù conſeguiua li ſuoi premij, auuenne grandiſsima competenza fra Greci & Romani: imperoche i Greci diceuano eſſer migliori per hauer appreſſo di ſe huomini piu ſauij; & li Romani diceuano hauere gli eſerciti piu valoroſi. Replicauano i Greci, che inquanto alle leggi, non ſi faceuano nè ſi ſapeuano ordinare ſe non in Grecia. Riſpondeano i Romani, che le leggi non ſi oſſeruauano ſe non in Roma. Allegauano i Greci eſſere in Grecia piu Academie da fare huomini dotti: & da Romani ſi riſpondea, Roma hauer piu Tempij di adorare gli Dei. Fu dimandato ad vn gentil'huomo Tebano, che gli pareua dell'vna, et dell'altra natione? ilquale riſpoſe, & diſſe: A me non paiono migliori i Romani de Greci, nè i Greci de Romani: perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, & i Romani nelle lancie per combattere: i Greci fanno le leggi, & i Romani l'oſſeruano. I Greci diſputano per regger la Republica, & i Romani cõbattono per mantenerla. Furno in grandiſsima veneratione i filoſofi appreſſo i Greci per dare conſigli, & valoroſi Capitani appreſſo Romani per combattere. Fù queſta veramente vna ſauia riſpoſta del gẽtil'huomo Tebano, in ſapere tanto ben conoſcere la qualità de Greci, & la natura de Romani. Si che ꝑ tutte le ꝑdette co-

se, io concludo che le leggi, & la giustitia siano buone e perfettissime, quādo però le son bene amministrate & osseruate. sì come quando auuiene il contrario, io non credo che si truoui al mondo cosa piu pernitiosa, & nefanda, quanto è il uedere la giustitia, spogliarsi della luce, & vestirsi delle tenebre, essendo bianca farsi nera, et essendo uiua diuentar morta. Et di questi cattiui effetti si veggono molti: anzi infinite volte in questi nostri tempi. Così piacessi al Signor Dio; che nō fusse la verità: pcioche questi effetti togliono la robba al prossimo, la heredità a figliuoli, & l'anima a i Dottori; e son dannati in perpetuo al fuoco eterno. Et questo è quanto io uoglio dire in questo Capitolo; ma nell'altro seguitarò vn bellissimo Trattato del reggimento de Principi con bellissime espositioni.

Del reggimento de Principi, & della loro giustitia. Cap. 7.

LA institutione de i Principi, fù trouata dalle genti del mondo. dalle quali essi furono eletti & confirmati, acciòche amministrassero la giustitia, & così tutti i popoli, che erano liberi si sottomessero alla volonta de Principi, & si fecero schiaui a loro. Ma mi pare proprio, che intrauenisse a gli huomini come gia interuēne alle rane de i paludi: lequali hauendo supplicato a Gioue, che si degnasse dare loro un Signore,

re, o Principe; & esso mosso a pietosi prieghi delle rane dette loro per signore vna gran pietra; et così le rane di cõtinuo visitauano la pietra & gli montauano sopra, & vedendo che essa mai non si moueua nè gli comandaua cosa nissuna, s'incominciorno a dolere di essa; & di nuouo tornorno supplicare a Gioue, che si contentasse di dar loro vn'altro Signore. onde Gioue sdegnato cõtra quelle, diede loro per Signore vno vccello di rapina, chiamato pugliana, che quante ne poteua hauere nelle griffe, tutte se le mangiaua; & così sempre ha perseuerato di fare in fino ad hora: & a questa medesima giusa è interuenuto a i poueri popoli: i quali desiderano di hauere Principi; & al l'vltimo poi i Principi se gli mangiano tutti. & ancora al dì d'oggi piu che mai vanno perseuerando di mangiarsi i poueri popoli, & vasalli. Io sento il mondo gridare dirottamente, & tutti i popoli sollevarsi, che non possono piu sopportare esser così miseramente afflitti, & oppressi; & hor amai in questa Europa non ci sono piu popoli, che possino resistere a tante tribulationi; eccetto quelli, che dal volante leone son gouernati; popoli in vero felicissimi, che sono sotto vn così glorioso stendardo come quello; del restante poi giudichilo il mondo, & che si truoua in fatto. O gran compassione in vedere i miseri afflitti, che di loro propria volontà si diedero nelle mani de Principi; & poi sono sì miseramente tratati, che ben si

possono

possono veramente chiamare infelici. Ma quanto furono gloriosi quegli antichi Principi del mõdo, che vissero con tanta modestia, & con tanto amore ressero i lor popoli. Si legge nell'antiche istorie, che Ottauiano Imperatore, fu vno de i piu felici Imperatori, che infino al di d'hoggi sieno mai stati al mõdo; & che fra tutte le sue virtù, fu notato di vn sol vitio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della palla: del qual vitio nõ solo fu ripreso, ma gli fu ancora ꝓhibito. perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando vn Imperatore era notato di alcun vitio publico poteua essergli probibito liberamẽte dal Senato: & quando nel Senato fu fatta questa probibitione ad Augusto, dicesi che egli disse queste parole: Voi mi fatte inuero gran torto, o Padri conscritti, a leuarmi questo solazzo; perche ne i Principi basta che sieno assai parti degne di lode, et poche degne di riprẽsioni: nè si guarda al dinaro, che possono perdere, perche questa sarebbe sciocchezza: ma si considera, se con tal vitio possono diuenire bestemmiatori, o ladri: iquali vitij apppresi in fanciullezza, sieguono l'huomo fino alla sepoltura. Il trigesimo quinto Imperator di Roma fu Claudio Lucano, huomo nel mangiar temperato, & nel vestire molto honesto, nella giustitia molto regolato, & nell'arme molto auuenturato; che non solamente scacciò con la virtù sua i Gothi dell'Illirico: ma etiandio venne è battaglia co

Germani,

Germani, de quali ſi dice che ne vcciſe piu di cẽto milia, ſotto il Laco Benaco, in vn luogo chiamato Lucano; d'onde egli preſe il cognome. Haueua queſto virtuoſo Imperatore vno vnico figliuolo, il quale era fanciullo di bellißimo aſpetto, & di acuto & ſottile ingegno, ma era ſi male inclinato, che l' impiegaua piu toſto in giocare con alti giouanetti, che imparare da filoſofi la ſcientia, & non hauendo vn giorno che giocare, di conſentimento di vn ſuo precettore rubò d'vn camarin ſecreto del l'Imperatore vna ricchißima gioia: del che hauendone hauuto notitia il padre, fece morire lo ſcelerato cuſtode, & il figliuolo come fanciullo disheredò dell'Imperio; & tutti gli altri fanciuli che con lui giocauano furno banditi del ſuo regno. Fu veramente laudato da tutta Roma queſto notabil caſo, perche i famoſi eſſempi a i buoni danno animo di eſſer migliori, & a i rei danno terrore d'aſtenerſi da i vitij. Si dice, che piu iſtimarono i Romani, che Claudio haueſſe sbanditi di Roma queſti giocatori, che ſcacciato dell'Illirico i Gothi. Haueuano gran ragione; perciochе maggior corona merita vn Principe nello sbandire i vitij della ſua corte, che ſcacciare i nemici del ſuo paeſe. Si legge ancora de i fatti di Caton Cenſorino da cui hebbero origine & nome tutti i Catoni: ilqual fu il piu virtuoſo & riputato Romano, che fuſſe mai nelli antichi tempi fra loro; perche in tutti gli anni della ſua vita,

che

che furono 68. nõ fu mai huomo che lo uedesse cõmettere alcuna ligierezza, nè perdere o scemare punto della sua grauità. Là onde Plutarco dice di lui queste parole. Catone fu nel cõsigliar prudente, nel conuersar piaceuole, nel correger seuero, nel far gratie liberale, nel mangiare moderato, nella uita honesto, in quello che egli prometteua era stabile; & in quello che comandaua graue; & nella giustitia inessorabile. dapoi che egli fu giũto al fine de i 68. anni della sua età, lasciò la corte di Roma, & andò a uiuere tutto il restãte della uita sua in una uilla detta all'hora Puteoli: la quale oggi è città, e chiamasi Pozzuolo, appresso la gloriosa città di Napoli; otto miglia al lito del mare, luogo in uero amenissimo, & là si stette passando il tempo, & uiuendo delle sue proprie facoltà. Stando adunque il buon Catone in quella sua pouera casa sequestrato da gli altri, alcuna uolta leggendo libri, & alcuna fiata potando le uiti; Si legge, che vna uolta li fu scritto da i uicini sopra la porta con carboni vn motto che diceua: O fortunato Caton Censorino poi che tu solo fra tutti gli altri sai uiuere al mondo. Ma che diremo noi di quei Prencipi iniqui, e scelerati, che tutto il tempo della uita loro, uanno perseuerando nelle tirannie con iscusarsi appresso il mondo, che essi lo fanno solamente per necessità, che hanno nelle guerre; e per fabricare le fortezze: ma poi quando si trouaranno al tribu-
nale

nale dell'eterno giudice, all'hora renderanno buon conto della lor amministratione, fino ad uno solo quattrino. Gli huomini in questo mōdo nō hanno a rendere ragione; se non à gli huomini; & al fine o buono, o mal conto che essi facciano, passano fra gli huomini, per essere huomini: il che non auiene già de i miseri Principi: i quali non hanno a rendere ragione, se non a Dio, ilqual nō può esser ingannato da nissuno cō parole, nè con scritture, nè manco corretto cō doni, nè spauentato con minaccie, nè uinto da prieghi, nè sodisfatto con scuse. Tengono i Principi ne i loro Regni i ministri, che castigano le fragilità humane: hanno i consigli pieni di fiscali, che accusano gli eccessi contra loro commessi; hanno le corti piene d'adulatori, che tengon conto delle lor laudi; hanno computisti che tengon conto delle loro intrate: e poi non hanno nissuno, che tenghi conto de i loro eccessi; & che ricordan loro il conto, che presto hanno da rendere di se: et se pure alcuno sarà loro tanto fedele, che uoglia in alcun modo, o con alcun segno auertirneli, subito sarà guardato con occhio torto; perche la uerità partorisce odio. Ma non solo saranno castigati i Principi auanti il tribunal di Dio, de gli eccessi commessi da loro; ma ancora di quelli, che hanno lasciati commettere da gli altri, sotto il loro dominio; & che essi gli hanno comportato. Si che alcuna uolta saria meglio di essere vn pouero lauoratore ignorante,

rante, che vn gran Principe, & eſſer così malamente caſtigato. Si legge che il grande Aleſſandro Macedonico uolſe andare a conquiſtare i Garamanti per forza d'arme: & eſſendo andato Aleſſandro a parlamento con eſſo loro; gli fece intendere, che ſe haueano trà di loro huomini ſauij, che lui deſideraua ragionare con eſſo loro. Onde i Garamanti, ne mandorono molti, i quali gionti al conſpetto d'Aleſſandro, il più uecchio di loro, tacendo tutti gli altri, diſſe queſte parole: Sappi o Aleſſandro, che egli è coſtume fra Garamanti parlarſi poche uolte l'uno con l'altro; & quaſi mai non parlare con foreſtieri: & ſpecialmente ſe ſono ſeditioſi, o ſcandaloſi perche la lingua del cor maligno, non è ſe non tromba del cuore appaſsionato; e però hai da ſapere, che quãdo noi intendemmo, che tu ueniui con l'eſſercito a noi determinammo trà di noi, di non uenirti incontro, e di non parlarti nè guardarti, nè meno farti reſiſtenza: percioche è molto maggiore la ſchifezza che noi habbiamo de gli honori, & delle ricchezze, che noi abboriamo. Hora ti è piacciuto, che noi ti uediamo, non ti uolendo uedere, & che ti ſeruiamo non ti uolendo ſeruire; & cõtra noſtra uoglia ti parliamo. Hor ſian contenti di farlo, cõ patto però, che tu ſtia patiente in aſcoltarci: percioche quello, che noi ti diremo ſeruirà per eſſempio a Principi futuri; accioche ſappiano, perche noi ſprezzamo quel che chiaramente

mente

mēte è nostro; & perche tu hai tāta ansietà di tor re quello, che chiaramente è d'altri. Ma in amendation della tua uita, e disordinato appetito di uoler conquistare il nostro paese, una cosa sola ti dimādiamo ò Alessandro; alla qual nō sò se potrai rispondere: perche i cuori superbi sempre hanno li giuditij offuscati; & essendo quello, che io uorrei sapere da te cosa senza giudicio, e ragione, è da te solo ordinata, non sò se me ne saperai render ragione. E però dimmi donde uieni, doue uai, che uuoi, che pensi, che desideri, che procuri, & sin'a quanti regni o prouincie si estende il tuo irragioneuole & indeterminato appetito? Io p me penso certamēte, che tu medesimo non sappi ciò che cerchi; perche il cuore ambitioso, egli istesso nō sà con che si satisfaccia. Essendo tu adunque ambitioso t'inganna l'honore per esser prodigo, t'inganna il desiderio per esser giouane, t'inganna la ignoranza per esser superbo, t'inganna il mondo, di modo che seguiti la gente, e non seguiti la ragione, seguiti il parer proprio, e lasci il consiglio altrui, t'humilij a gli adulatori che ti dicono quello che tu uuoi, e scacci i sauij, che te auertiscono quello, che tu dici; essendo natural patrimonio de sciocchi Principi il uoler esser piu tosto laudati con bugia, che ripresi con uerità. Veramente parmi suprema pazzia oltra al dāno, & alla infamia a girarti il ceruello in nō voler essere ammonito, ne intendere quello che doueresti fare. Et

però

però tutto queſto ho voluto dirti; accio che tu pēſi bene, ò Aleſſandro, quello che tu hauerai fatto quando ſarai ſuperiore a noi, perciochе nel noſtro paeſe non ſi truoua alcuna ſorte di moneta ne oro, ne Argento; ne gioie; ne ſi truoua tra noi huomo, che ti uoglia ſeruire per amore, ne per forza. & però fa o Aleſſandro buona deliberotione di quello, che vuoi fare. Fin quì parlò il ſauio vecchio, e poi ſi tacque laſciando Aleſſandro tutto confuſo, & mezzo pētito di eſſerui andato. Si che per queſto veder poſſiamo come la ſcientia de virtuoſi ſupera tutte le uane opinioni de i falſi Principi; coſa in vero molto conforme a quello, che il Poeta Virgilio diſſe all'Imperatore Auguſto, quando gli diſſe: Parmi Signor mio, che dobbiate guardare, & conſiderar bene chi uoi ſete, quello che potete, & quello che valete, & quello che poſſedete; e all'ultimo quello che ſarete, quando la terra abbracciarete. ſi che niſsuno ſi può mai con verità laudare di eſser buono, ne per potere, ne per hauere, ne per valere; ne per ricchezza, ne per fauore, ne per grandezza, ne per gentilezza che egli habbia: ma ſolamente per le buone opere che egli fà. Lodano, & mai non ceſsano di lodare tutti li ſcrittori antichi, il magno Aleſsandro per la ſua grandezza Tolomeo per la ſcienza. Numa Pompilio per la giuſtitia. Giulio Ceſare per la clemenza. Auguſto per la patienza. Traiano per la verità. Antonio per la pie-

tà,

tà, Constanzo per la temperanza, Scipione per la continenza, & Theodosio per la humiltà: di maniera, che si può adunque dire, che questi così alti Principi haueano piu fama per le uirtù loro, che per li trofei che guadagnorno. Ma sopra tutto questi che sono piu fauoriti dalla Fortuna, laquale quel che nel turbato mare non spiega, & scioglie, poi nel piu dolce sonno della mattina, uuole sturbare la quiete de marinari: & il simile auiene a colui, ch'ad un'altro uuol dar'un pugno, quãto piu adietro tira il braccio, con tanta maggior forza lo percuote; & così ne piu ne meno opera la fortuna con coloro a quali alcun tempo ella si mostra benigna: percioche quanto ella piu accarezza, & compiace un'huomo, tanto maggior mente doppo s'incrudelisce contra di lui. Et perciò io consigliarei, ciascuno per sauio, & prudente, che egli sia, che quando la fortuna li fosse mẽ contraria, & nemica, che egli tanto piu temesse di lei, & non se ne fidasse punto; per il che mai non è stato huomo, che si sia potuto uantare, che la fortuna gli sia stata amica tutto il tempo della uita sua; & di questo ne posso far fede io; percio che dalla maestà di Dio mi è stato concesso il sapere quasi tutte le cose del mondo: & poi dalla fortuna non son mai stato fauorito ad essequirle. Si che per seguire il nostro Giudicio; io dico che sempre la fortuna è nemica di coloro che li corrono dietro, et amica di quei che la fuggono. Et per

tanto io concludo che i Principi dotti, & saui, sono le colonne, & il sostentamento de i loro Stati: & per il contrario i Principi ignoranti, & sciocchi sono la distruttione, & ruina di quelli. Horsù adunque Principi del mondo, pigliate per il principio uostro il dominio; per il mezo de l'amore de uostri sudditi; & per il fine, la pace, & concordia, co i popoli uostri. Et così facendo uiuerete quieti, & hauerete la gratia del sommo Iddio; ilquale ui conuersarà nella felicità, ui diffenderà de pericoli, & ui donarà la sua gloria, & eterno riposo. E non temerette l'auuersa fortuna.

Della Politica, & de suoi buoni go uerni. Cap. 8.

LA Poliitica è un'arte, con la quale i popoli procuran la publica utilita delle loro Città, & fu trouata dalle genti del mondo, per ben reggere, & gouernare le Republiche; accioche i buoni fossero premiati, & li cattiui castigati. E da sapere a chi non lo sa, che così gli huomini come gli animali di questo mondo, dapoi che furono creati, sempre hanno fuggita la solitudine, & cercato il consortio, & la compagnia. come ben di continuo si uede, così ne gli huomini, come ancor ne gli animali: ma quello che è di maggior marauiglia è, che tutte le genera-

tioni

tioni d'animali terrestri, acquatici, & uolatili, tutti fanno Republica: & la maggior parte del tempo stanno insieme; & una sorte di uccelli, che si chiamano Grue, reggono la loro Republica con bellissimo ordine: imperoche, loro, quando dormono, riserrano il suo Principe nel mezo, & uno di quelli sempre fa la guardia. Et quando uolano, sempre uanno in ordinanza; come si vede, & così se andaremo discorrendo per tutte le sorti de i sopradetti animali, trouaremo in loro esser Republica, & un certo che di uiuere politico: perciochè osseruano molti ordini intra di loro, & il simile fecero gli huomini in quei primi tempi, quando incominciarono a ridursi insieme, & a formare Republica; e questa fu l'origine delle Città; & quando già hebbero dato questo principio incominciorno ad usare la politica: im pero che tra di loro s'incominciauano a truouare alcuni huomini di mala uita, che con la loro iniquità sturbauano la quiete di quelle Republiche; & così uedendosi offesi da quei tali, che erano poco numero, si ridussero insieme la maggior parte di loro, per rimediare a tali inconuenienti; & incominciorno a fare di molte leggi, & ad osseruarle: deliberando che quei tristi, & scelerati fussero separati dal consortio de' buoni: facēdo una legge sopra ciò, che chi ammazzaua altrui fusse ammazzato dalla pollitica giustitia: & chi

robbaſſe le facultà d'altrui fuſſe impiccato sù le forche: & chi faceua altri delitti minori fuſſe bãdito della Republica. Et cosi incominciorno a dare eſſecutione a tutte le coſe ſopradette; & queſto fu il principio della Republica: il qual gouerno era nelle mani di tutti, e maſſime de i piu ſaui della Republica. Ma incominciando poi a creſcere l'ambitione, furono molti, i quali s'incominciorono a uſurpare delle Republiche, & farſi tiranni di quelle; & a queſto modo il gouerno di una Republica reſtò nelle mani di un ſolo: il quale di ſua propria uolontà gouernaua la Republica, & amminiſtraua la giuſtitia, & il uiuere politico: comandando a tutti, & facendoſi obbedir da ogni uno, di ſua propria autorità. Si può nondimeno per quattro ragioni moſtrare eſſere coſa naturale il comandare, & l'vbbedire nel popolo. La prima per l'eſſempio de gli elementi ſimplici, & miſti, che ueggiamo per iſperienza, che accioche gli elementi ſi compatiſcano inſieme per formare un corpo miſto, è neceſſario, che un'elemento comandi piu de gli altri; come ſi uede ne i corpi miſti, & graui, doue l'acqua, il fuoco, l'aria obediſcono, & la terra comãda contra natura, tirandogli al cẽtro. Hor ſe tutti gli elementi obediſcono ad uno elemẽto di loro piu infimo, e uile ſolo per formare un corpo miſto, tanto maggiormente debbono tutti gli huomini obedire ad una perſona uirtuoſa: accioche ſia

bene

bene instituita la Republica. La seconda ragione è, per l'essempio dell'anima, & del corpo; nella quale armonia l'anima comanda come Signora, & il corpo obedisce come seruo; perciochе il corpo non uede, nõ ode, nè sà cosa nissuna senza l'anima, cosi l'anima ode, vede, & sà senza il corpo: & di quì inferisce il filosofo, che gli huomini sauі hanno da essere naturalmente Signori di tutti gli altri: imperoche non è cosa al mondo piu mostruosa, che gli sciocchi, & semplici comandino nella Republica. La terza ragione è, per lo essempio de gli animali, veggẽdosi molte bestie reggersi per lo sapere de gli huomini; pero è cosa giusta che molti, che hanno piu della bestia, che dell'huomo, si lasciano gouernare da gli huomini sauij: perche in uero è piu utile un'animal brutto nella Republica, che un'huomo senza sentimento. La quarta, & ultima ragione è, per l'essempio delle Donne, che essendo create alla similitudine di Dio, furono fatte soggette à gli huomini; presupponendo non hauer il sapere a loro ugale, essendo l'huomo di sua natura politico, & sotieuole; ancor che dalla sotietà nasce la inuidia, & la inuidia produce discordia, & la discordia guerra, & la guerra muoue la tirannide, & la tirannide discipa la Republica; doue auiene, che tutti stanno in pericolo della vita: & però egli è necessario, che molti si reggano ꝑ un solo; per li molti inconuenienti che nacquero nella Republi-

ca, mossero li antichi a creare un solo, che la reggesse: & vediamo per isperienza, che nella guerra tutti obediscono un Capitano, in mare tutti obediscono un Nochiero, nel Monastero un Priore, nella Chiesa un Vescouo. Si che guai alla Republica, doue il Principe non piglia particolar cura de' suoi popoli; & fare che un pigli pensieri per tutti, & che tutti ubidiscano ad uno, & cosi sarà Iddio seruito, & il popolo aumentato. In una moltitudine grande, non si conclude mai cosa nissuna, se non nel parere de pochi. Io trouo che son stati infiniti popoli, & regni, che per non uolere ubidire a loro Principi per giustitia, sono poi stati comandati da tiranni con tirannia; & è ueramente cosa giusta, che coloro, che sprezzano i scettri de i Principi pietosi, pruouino i flagelli de i tiranni crudeli. Soleua dire il diuin Platone, che colui che dee hauere manco parte nel Principe; è il medesimo Principe, il quale acciochè sia suo, non ha d'hauere parte in se stesso. Se un schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte: ma il Principe consuma il giorno in udire importunitadi, & la notte in dare sospiri; & in cōclusione, se a un schiauo si finisce la uita, si finisce ancora la pena; senza che piu di lui si ragioni. Ma il misero Principe, quando muore, se è stato buono, resta della sua bontà poca memoria, conseruata da un picciol fiato humano; & poi è diuorata dal tempo: Ma se è stato tristo, & scelerato,

resta per sempre con infamia al mondo. Si legge, che il primo tiranno del mondo fu Nembrotto, il quale incominciò ad opprimere i poueri popoli, & rubbare i forestieri; & si dice, che fu quello che diede fine alla felice età dell'oro: nellaquale erano tutte le cose communi nella Republica, in ogni successione: Poi fu sempre sì odiato il nome di tiranno, che appresso molti popoli era per legge ordinato, che colui che vccidesse vn tiranno, ancor che hauesse vcciso il proprio padre, non solo fusse liberato, ma ancor p̃miato. Appresso per le essempio di molte Republiche, nellequali erano le leggi, che a niuno si facesse statua a chi cõ la morte di tiranni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri famosi tiranni Caligola quarto Imperatore Romano, del quale si dice, che niuno mai più di lui serui humilmente; nè più crudelmente regnò: & non solo con aspra morte riportò condegna pena, ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con una picciola figliuola vccisa; acciò la stirpe di lui, fusse col corpo insieme estinta. Furono tolte via publicamente tutte l'imagini di Domitiano abomineuole Principe: & per publico editto fu ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma; acciochè col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. E non è marauiglia, perche non solo i tiranni ingiusti; ma i Re buoni sono naturalmente odiati, che di tutte le cose, che sono a gli huomini grate, doppo la vita è

la libertà. onde auuiene, che colui che per essa cõbatte, si pensa la propria vita diffendere; & spesse volte la perde. Et come che paiano non esser poche le cagioni, che muouono l'huomo a diuẽtar tiranno; nondimeno come riui dal fonte dall'ambitione, & questo, et quella, dee esser principalmente estirpata con la falce della memoria della sua bassezza; riputando fra se stesso nõ esser altro, che huomo. Et quanta ha la miseria di quest'huomo; considerando come egli fù nel Paradiso, che poteua esser in cielo: chi è egli hora al mondo, & che sarà egli doppo questo breue soffio di vita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innocente, & in cielo sarebbe stato ligato; nel mondo essere hora aggrauato da tribulationi: & poi nel sepolcro douer esser esca da uermi. Marauigliomi in vero, come sia l'huomo così inconsiderato, a lasciarsi così dalla vita del mondo, che non pensa che dal giorno, che vscì delle viscere della madre, fu dalla morte mãdata la disfida alla sua uita; & ricusando di venire ad affrontarsi cõ lei la morte, si mise a cercarla, & tal hora aggiugnendola, nel volerla ferire li scappaua di mano, & ella perseguitandola, & mai non abbandonandola mentre fugge, hora di quà, hora di là cadendo, & hora leuando non la lascia vna sola hora; fin che non l'habbia serrata nella sepoltura. Et quanta pazzia, & quanta vanità sia il caricarsi di dignità, accumular tesori, vnire molti eserciti,

ritrouare

ritrouare nuoue foggie, cercare gran solazzi, vendicarsi de nemici, & seruirsi, et farsi adorare da suoi sudditi, sodisfare l'appetito di molti piaceri, lasciare molti Regni a suoi heredi, & alzarli al cielo per lasciar memoria di se. Vanità veramente estrema, che essẽdo così fragile la conditione humana, habbia ardire di voler così comandare in casa altrui, che è questa vita; come nella sua casa propria, che è la sepoltura. Si che quanto piu io mi profondo a cõsiderare le cose humane; piu ueggio, che nè i poueri, nè i ricchi si trouano dello stato loro contenti: ma solo i morti, che già nelle loro sepolture si stanno in pace, e quiete. Et se noi veggiamo, che i poueri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, & gl'infermi di risanarsi; perche parimente color che son timidi della morte non cercano qualche rimedio per nõ temerla? Vno vnico & singolar rimedio io darei a chi non vuole temere la morte; & questo è, che cerchiamo di ben viuere: percioche la vita innocente fa nell'huomo la morte sicura. Si legge che vna volta fu adimandato al diuin Platone, come si era portato in vita, rispose: In giouentù mi son forzato di ben viuere, & in vecchiezza mi forzarò di ben morire. Et perche la vita è stata honesta, la morte aspetto con allegrezza. non ho hauuto dolore di viuere, nè manco hauerò paura nel morire. Ma in vero vna delle cose, che fece gloriosi i tempi antichi & di immortale

mortal memoria, furono i Principi benigni, & pietoſi, che in quei tempi regnauano. Noi non poſſiamo veramente negare, che i Romani non ſiano ſtati ſuperbi & ambitioſi: ma però confeſſaremo bene, che quanto eſſi furono audaci & bellicoſi nelle coſe della guerra; tanto maggiormente ſi moſtrorno piaceuoli, & temperati nelle coſe della Republica. Et in vero Roma moſtraua non meno autorità, che prudenza: imperoche, sì come con feroci capitani ſi vincono i nemici, così con huomini prudenti ſi gouernano i popoli. Io vò ſpeſſo penſando, donde proceda la diſcordia fra i ſudditi, & fra Signori; & truouo che amēdue le parti hanno ragione di dolerſi: percioche i uaſalli ſi dolgono della poca benignità che truouano ne i loro Principi; & i Principi della poca vbidienza de i ſuoi vaſalli: perche la diſobedienza và allegata con la malitia, & il comandamento và inuiato all'auaritia; & è creſciuta tanto l'audatia del diſobedire, & è ſi sfrenata l'ambitione del comādare, che a i ſudditi pare, che il gouerno di piuma ſia di piombo; & a Signori pare che contra vna moſca che uoli per l'aria, biſogni mettere mano alla ſpada; il che tutto auuiene per non hauere appreſſo di loro huomini ſauij & prudenti:: percio che giamai non fu vn Principe buono, hauendo il gouerno cattiuo, nè giamai fu Principe cattiuo, che aſcoltaſſe il conſiglio buono. Ne i Principi ſono due coſe, la dignità dell'ufficio, & la

dignità

dignità della perſona. Già può eſſere, che vno ſia buono di ſua perſona, & cattiuo nel ſuo gouerno; & per il contrario, vno ſia buono nel ſuo gouerno, & triſto nella ſua perſona. Et perciò diceua Cicerone; Non eſſere vn Giulio Ceſare al mondo, quanto alla ſua perſona: nè ſi peſſimo huomo[,] e quanto al gouerno della ſua Republica. E veramente bene, che vno ſia buon' huomo, ma ſenza comparatione è meglio, che ſia buon Principe: percioche ſe vn huomo priuato è cattiuo, egli è cattiuo ſolamente per lui: ma ſe vn Principe è cattiuo, è cattiuo per ſe, & per altrui: & per tanto egli è neceſſario, che le Republiche ſieno gouernate da huomini politichi: percioche ſolamente quelle ſtanno bene, che da huomini ſauij ſon gouernate; & per il contrario ſtanno tutte male, quelle che da huomini ignoranti ſono rette: per ilche intra l'ignorante, & il dotto è grandiſſima differenza, come ſi vede. Fu vna volta dimandato ad Ariſtippo filoſofo, che differẽtia fuſſe tra il dotto, & l'indotto; et egli riſpoſe, quella ch'è tra il cauallo domito, & l'indomito: che sì come il cauallo indomito è incommodo ad ogni vſo per maneggiarſi, è per la ferocità ſua; così colui che ſi laſcia traſportare da gli effetti humani, i quali ſogliono domare la buona inſtruttione delle ſcientie, è inutile a qualunque effetto della vita humana. Et Platone ſimilmente dimandato, che differentia foſſe

dal

dal dotto al ſemplice; quello riſpoſe, che è dal ſano all'infermo. Et Ariſtotile dimandato di queſta medeſima differentia, diſſe, eſserui quella medeſima differẽza che è dal morto al uiuo: perciochè la uita humana ſenza dottrina è quaſi imagine della morte. Onde ragioneuolmente quel grã Cirro era ſolito dire, niuno douere al Principato aſcẽdere, ſe non colui, che è de gli altri migliore, & piu ſauio di coloro, che à reggere s'hanno; giudicãdo eſſer ufficio del Principato, cuſtodire la ſua republica, & prouedere con ſumma diligenza a publici commodi; il che nõ ſi può fare, ſe nõ da colui, che è d'integrità di animo: laqual con la ſapiẽza & buona dottrina ſi acquiſta; eſſendo come dicea Dioclitiano, ſomma difficultà il ben reggere. Et per queſto Solomone ſapientiſſimo Re fu laudato: il quale hauendo poteſtà di domandare quello, che uoleua a Iddio, non dimandò ricchezza, non l'Imperio del mondo, non la deſtruttion de maggiori, non fama immortale, non i piacer corporali, ma ſolamente la ſapienza: acciochè poteſſe amminiſtrare il ſuo regno, dicendo: io ſon Signore un picciolo fanciullo ſenza ſapere la entrata, & la uſcita mia; & un tuo ſeruo in mezzo un popolo infinito. Darai adunque al tuo ſeruo un cuore dolce, acciò poſſa giudicar il tuo popolo, & diſcernere fra il bene, & il male. Et il Re Filippo eſſo ancora eſortaua il ſuo figliuolo Aleſſandro non a congregar richezze, o a dilatare il ſuo regno;

gno;ma ſolo ad aſcoltare Ariſtotile: & che con ſomma diligenza cuſtodiſce i ſuoi precetti; percio che aſſai piu li ualerebbono, che tutti i regni, & che gli laſciarebbe. Sentẽdo una uolta i Tebani, che i Lacedemoni haueano buone leggi, deliberorno di mandare a chiederle loro per il filoſofo Fetonio: il quale in quel tempo era preſſo di loro molto ſtimato, alquale datone l'aſſunto l'auertirono, che doueſſe accuratamente uedere i loro coſtumi & riti, ſtette appreſſo i Lacedemoni il ſauio filoſofo ambaſciatore un'anno, e piu, ponendo mẽte per ſottile a tutte le coſe di quel regno: perche l'huomo ſemplice non guarda le coſe, ſe non per cibar gli occhi, & l'huomo ſauio per intẽdere i ſecreti di eſſe. Tornato in Tebe il ſauio filoſofo, cõcorſe tutto il popolo per uederlo, e per ſentirlo. Ma il ſauio filoſofo, ſenza dire altro, poſe in mezo la piazza un par di forche, vna morſatoia, vn coltello, vn flagello, le manette di ferro, & i ferri da mettere a piedi, & altri inſtrumenti aſſai da fare giuſtitia; & ciò fatto, riuoltoſi à i Tebani, che nõ meno di queſto erano ſcandalizati, che ſpauentati, et diſſe a loro queſte poche parole: Voi m'hauete mandato per le leggi, ò Tebani, a Lacedemoni, appreſſo de quali ſon ſtato piu di un'anno, mirando con ogni mia diligenza tutti i lor coſtumi. Hor la riſpoſta di mia ambaſciata è, che i Lacedemoni in queſta forca impiccano i ladri, et con queſto coltello uccidono gli homici-

diali; cõ queſta morſatoia ſtringono la lingua a calunniatori; con queſte ſcope flagellano i diſuiati, cõ queſti ferri incatenano i ſeditioſi; & con queſte manette incatenano i giocatori. Et cosi io non ui ho portato in ſcritto le leggi; pche uoi hauete buone leggi: ma ſolamente ui ho portato gli inſtrumenti da conſeruarle. Riſpoſero ſcandelizati i Tebani, Noi Fetonio, ti hauemo mandato per le leggi per reggere la Republica, e non per inſtrumenti da torre la uita a gli huomini. Faccioui ſapere, riſpoſe il filoſofo, che i Lacedemoni nõ ſono tanto ſaui, & uirtuoſi, per le leggi, che gli laſciano i morti, quanto per il modo, che hanno trouato i uiui da conſeruarle: perche le coſe di giuſtitia più conſiſtono in eſeguirle, et in conſeruarle, che nõ fa in ordinarle, & comandarle. Facilmẽte ſi fanno le leggi: ma poi con difficultà ſi eſequiſcono; perche per farle ui ſono mille, & per eſequirle non ui è uno. Voi Tebani ſete ſcandalizati per hauerui io portati queſti inſtrumenti; & io ui fo hora intendere, che ſe uoi non gli hauerete per conſeruare quello ch'è ordinato, conſeruarete la ſcrittura piena di leggi, e la republica piena di uitij: perche tra uoi ſono più quelli che imitano le dilitie di Dioniſio, che quelli, che oſſeruano le leggi di Licurgo; & ſe uoi deſiderate di ſapere, con che leggi i Lacedemoni conſeruano la Republica, io ue lo dirò di parola in parola, & ſe le uolete leggere ue'l dimoſtrarò in ſcrittura;

con

con patto però, che una sola uolta le vediate; & ogni giorno l'osseruate: percioche piu gloria è al Principe far guardare una sola legge, cō effetto, che ordinarne mille in scritto. Hauete da istimare di sapere che cosa è legge uirtuosa; e saputola, subito esequirla; & esequita, sforzarui di conseruarla; per ilche non consiste la suprema uirtù in fare vna opera virtuosa: ma nel sudore, che si fa nella conseruation di quella. Degni ueramēte di lode furono i Tebani, & di non minor gloria il filosofo, che il fine di loro era cercare buone leggi per uiuere, & il fin del filosofo fu di conseruarle nella uirtù. Hor uenendo al proposito dico, che gioua a Prencipi, che habbiano grandi stati, & sieno fortunati in ben reggerli, acciò se gli possono conseruare lungamente: ma quando il Principe si troua in grandissime ispeditioni, deue mostrare la grandezza del suo cuore, la grandezza del suo regno, la preeminenza della sua persona, l'amore della sua Republica; & sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'autorità, & grauità del suo consiglio, & la quiete del suo regno. Mai non si satiò Plutarco di aggrandire & essaltare i Lacedemoni, dicendo, che mentre osseruarono le loro leggi, furno i piu istimati fra Greci; e poscia che le corruppero, furono piu uili uassalli, che hauessero i Romani. Ma non consiste la felicità de i regni, in hauere buone, o cattiue leggi: ma si bene in hauere buoni, o rei Principi:

cipi: pche poco ci gioua la legge giusta, essendo il Principe ingiusto. Narra Sesto Cheroneo, ch'vna volta essendo gran guerra fra Greci & Romani, dimorando gli Ambasciatori di amendue queste nemiche repub. disse vn giorno l'Ambasciatore Greco a quello de Romani alla presenza di quel Senato: Voi Romani non ui potete già agguagliar con noi Greci; poscia che fin da Roma sete venuti à torre le leggi in Grecia: alqual l'Oratore Romano rispose; confessoti che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia: ma però non mi negarai già, che fin di Grecia voi non habbiate introdutti i vitij in Roma, che certo assai piu ci nocquero i uostri vitij, che non giouarono le vostre leggi; per che poco gioua, che i palazzi sieno pieni di leggi, & le repub. piene di vitij, et mali costumi. Si legge, che Nerone imperatore fece le piu sante, & diuine leggi, che mai in Roma fossero fatte; et poi esso fu di piu discorretta uita, che mai fosse Imperatore alcuno; & per cõtrario l'Imperatore Traiano fu il più benigno Imperatore, che mai fusse al mondo. Si legge di lui infinitissime laudi, fra quali si dice, che vna volta essendo a cauallo per andare alla guerra, discese a piedi solo p vdire la querela di vna pouera donna, che fu cosa molto notata dal Senato. Egli è ancor necessario, che il Principe conosca i buoni per honorarli; percioche è infame quella Republica, doue i buoni non son premiati, e i tristi non son castigati: e pertanto gran male

male è nella republica, doue i cattiui hãno libertà di male operare. Ancora è necessario, che il Principe conosca i saui per potersi consigliare cõ essi loro delle cose, che dee operare. Si legge, che l'Imperatore Ottauiano, nel reggere che fece nell'imperio, fece molte cose buone, & sante; & nõdimeno dalle false lingue de maligni fu molto calunniato; & essendo li detto da certi amici, come egli patiua queste calunnie, rispose: Vedete amici miei, chi fece libera Roma da suoi nemici, fece ꝑ simigliante libere le lingue de maligni: perciocbe non sarebbe honesto, che si gloriassero le pietre di essere libere, & si dolessero le lingue di essere legate. Io trouo che l'Imperatore Marco Aurelio era uirtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, e prudente nel castigare. Ma era sopra tutto sagace nel dissinulare, & in patire: & però di basso stato ascese a tanta altezza dell'Imperio Romano, che huomo patiente giamai non fece mala riuscita; & molte uolte soleua dire, che Cesare conseguì l'Imperio per la lanza. Ottauio per heredità. Caligola per il Padre, che uinse la Germania. Nerone l'ottenne con tirannide. Tito per hauere soggiogata la Giudea: Ma ch'egli l'hauea ottenuto per la patienza. che egli è di maggiore eccellentia a sopportare l'ingiurie de maligni, che a disputare nell'Academie con filosofi saui. Piu assai trouo giouar la patienza, che la scienza: perche la scien-

za gioua alla persona, & la patieza gioua a se et alla republica. Certo è, che la patientia è gran virtù; & massime perche Christo Giesù la comendò tanto nel sacro & santo Euãgelio, quando disse: Beati pacifici, &c. Et così sempre si sono veduti i patienti, & gli humili essaltati; & quest'è in quanto io voglio dir per hora sopra la politica; ancor che saria necessario scriuere molti libri sopra di ciò, per esser materia tanto alta; per la quale il mondo si regge; & a Dio si rende la ubidienza; & chi considerasse sopra questa materia di politica, trouarebbe il principio, ma nõ già il fine: perciochè il principio è dal principio del mondo, & il fine sarà quando finirà il mondo; & per questo il principio si sà, ma il fine non si può già sapere: & la ragione è perche il uiuere politico si muta ogni giorno, secondo la volontà di diuersi Principi, che fanno molte leggi a loro modo; sotto specie non di legge, ma di nuoui statuti; et vogliono che le sieno molto bene osseruate da uassalli loro; et queste tal leggi, le fanno durare solamente quel tanto che a loro pare, & non più; & così questi tali son di quelli, che fanno le leggi, & le disfanno. Sono questi tali simili al maestro, che fa le pignatte, che fatte, che sono attacca il manico a quella banda, doue che piace a lui: & simiglianti a costoro sono i Principi, che fanno le leggi, & le fanno osseruare in quel modo, che loro piace. Et così questo che io ho detto sarà a bastanza, in

quanto

quanto a questo politico ragionamento, & seguirò nel seguente trattato delle leggi communi, & suoi uarij & diuersi successi, cosa molto dilettevole da intendere.

Delle leggi communi, & de loro successi. Cap. 9.

FUrono trouate le leggi cõmuni da sapientissimi, & rari huomini; & confirmate da potentissimi Principi, & Imperatori, & osseruate da ferocissimi popoli; & il mondo non ha mai consentito, che huomo nissuno sia stato ministro di quelle, se non è stato huomo di grandissima scienza; & per tale approbato da altri ministri. Et à questo modo gli è stato conceduto di potere amministrare le leggi, & senza questa concessione non gli saria mai stato creduta cosa alcuna. Et questa approbatione è stata fatta sempre ab antiquo tempore tra Filosofi; & che'l sia il uero, si legge che era costume tra filosofi d'Atene, che niun filosofo forestiero potesse leggere nella loro Academia, che prima non fosse esaminato nella morale, & naturale filosofia: & cosi capitãdoui vna volta vn filosofo di nation Tebano, dottissimo in molte scienze, lo volsero prima esaminare, & nello esamino che gli fu fatto, gli furono addimandate molte cose; & fra gli altri punti fu questo: cioè che essi gli addimandarono, perche causa si disuiauano i gio-

uani. Rispose, perche loro auanzaua il tẽpo di far male, & mancaua loro in fanciullezza maestri per insegnarli il bene. Appresso gli adimãdarono la cagione, perche l'huomo sauio è spesso ingannato; rispose, che l'huomo sauio giamai è ingannato, se nõ da huomini, che hanno dolci parole, & cattiua intentione. Dimandato poi da chi l'huomo si dee guardare; rispose da quello, che uuole in altri quello, che spera per se. Interrogato parimente, perche molti Principi cominciano bene, & finiscono male; Rispose, il Principe comincia bene, perche è buono, & finisce male, perche non ui è nissuno, che lo possi riprendere. Dimandatoli ancor qual fusse il piu sciocco huomo del mondo: rispose il Principe, che non si cura di uolere intender quello che si dica di lui nel popolo: perche quando crede di essere laudato, egli è biasmato. Addimandato ancora quale è il piu felice; rispose, il Principe buono, che si gouerna secondo il suo proprio parere, & co'l consiglio di huomini sauij. Dimandato perche il Principe fa tanti torti à suoi uasalli; rispose, perche gli auanza chi l'offende con l'adulationi, & li manca chi gli narri il uero. Interrogato perche gli antichi erano cosi sauij, & i moderni cosi semplici; rispose, perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere. Dimandato, perche nelle Corti de Principi erano tanti uitiosi; rispose, perche gli auanzano le delitie, & mancano

cano le uirtù. Addimandato perche l'huomo è inquieto; rispose, perche apprezza l'altrui, & nõ stima il suo. Interrogato qual Republica è mal gouernata; rispose, quella doue il Principe nõ teme Dio, et i giouani son leggieri, & i uecchi uitiosi. Fu ultimamente dimãdato a questo filosofo nel suo esamine, con che si poteua sostenere longo tempo in riputatione, & robba; il filosofo rispose, dicoui che giamai il Principe non perirà, nè i suoi heredi saranno abbassati, quando egli seruarà la giustitia a poueri, & castigherà i tristi, & farà che sieno disciplinati i giouani, nè prestarà audienza a uecchi auari. Si legge ancora, che innanzi, che i figliuoli d'Israel uscisero fuori dell'Egitto haueano Re, ma nõ haueano leggi; & doppo l'uscita loro, per spatio di molto tempo hebbero leggi, & non hebbero Re: ma le Republiche loro erano gouernate da Giudici, & non l'anime loro erano gouernate da Sacerdoti col mezo delle leggi Canoniche, & diuine. Solone, Licurgo, Prometeo, & Numa Pompilio, furono di tutte le leggi del mondo inuentori: ancora che in molte cose fussero differenti; in tre cose però furono molto concordi: che tutti nelle Republiche adorassero gli Dei; & che tutti fosero compassioneuoli uerso i poueri, & che tutti douessero honorare i uecchi. Non è stato infino ad oggi al mondo nissuna natione tanto barbara & infidele, che tra loro fosse probibito il seruire

a Dio, nè al pouero il soccorso, nè al uecchio la riuerenza: percioche queste tre cose sono in se tāto essentiali, & ancor naturali, che ragioneuolmente parlando, non bisognaua, che alcuno l'ordinasse, nè manco che alcun Principe le comādasse. Eschine Filosofo & Oratore, in una Oratione ch'egli fece à quei di Rodi, disse, che l'Isole Baleari non haueuano piu che sette leggi; lequali erano, che li Dei fossero adorati, i poueri soccorsi, i uecchi honorati, i Principi obediti; & che a tiranni si facesse resistenza; & che i ladri fossero ammazzati: & che nissuno non potesse peregrinare in paesi alieni. Si legge ancora, che appresso i Romani non si faceua tanto honore, nè erano tenuti in tanta riuerenza quelli, che nella Republica erano ricchi, nè quelli, che erano nel Senato generosi, quanto erano quelli che in età erano uecchi, & nella grauità riposati. Si legge, che in quelli antichi secoli erano tenuti in tāta ueneratione i uecchi, che quasi come Dei erano honorati; & in luogo de proprij padri tenuti. La consuetudine di honorare tanto i uecchi, dicono hauer pigliato i Romani da Lacedemoni, tra quali era una legge inuiolabile, che gli huomini honorati solamente potessero esser Giudici per castigare, & i Censori per reggere. Circidaco Re de Thebani, dimandò una uolta al filosofo Pāteon, ciò che douea fare per ben reggere la sua Republica; rispose il filosofo, uolendo, o

dò, o Circidaco, che i tuoi Regni sieno ben gouernati, & perche i tuoi popoli stieno quieti, fa che i uecchi gouernino la Republica, & i giouani uadino alla guerra; & che le donne attendino a filare, e far il pane in casa: percioche altramente facendo, & consentendo, che le donne faccian l'ufficio de gli huomini, & che i giouani uadino uagabondi, & che i uecchi stieno in un cantone ritirati, la persona tua hauerà de trauagli assai, et la Republica incorrerà in pericolo. I uecchi Romani haueuano in Roma cinque priuilegi notabili; il primo era, che arriuati qualche poueri in Roma, erano dall'Errario publico mantenuti, & essi soli poteuano sedere ne i Tempij, & poteuano portare anella nelle dita; & poteuano mangiare con le porte serrate; & essi soli haueano autorità di poter portar le uesti lunghe fino a piedi: lequali leggi & costumi, furono osseruate doppo il tempo di Numa Pompilio, fino alla morte del Dittatore Quinto Cincinnato: dapoi che i Romani furono uinti da Annibale Cartaginese nelle tre famose giornate cioè; in quella di Trebia & del Trasimeno, & di Canne; restando in Roma poca gente per sostentare la Republica; & mãco per poter soffrire i trauagli della guerra: ordinarono tra loro i padri del Senato, che ciascuno si douesse maritare, uolendo restare nella Città, & che douessero mantenere moglie, & figliuoli; & che senza moglie, ouero cõcubine

nissuno potesse viuere dentro il circuito di Roma: & acciochegli huomini si applicassero piu da esser maritati, & a soffrire il peso del matrimonio, ordinarono ancor tra se i Romani, che per lo auenire gli honori, e gli uffici piu preminenti della Republica; fossero dati a quelli, che'n Roma mãteneuano casa; di modo che i piu priuilegiati, & esenti di tutto il popolo erano non già quelli, che haueuano piu anni, ma solo coloro, che haueuano piu figliuoli. La legge Cincia, che ordinò le sopradette cose, comãdo etiandio, che se per caso vn padre hauesse tre figliuoli; & vn'altro ne hauesse sei, & di questi sei gli fossero ammazzati tre nella guerra, & quello che ne hauea tre fossero ammazzati dua; in questo caso douea precedere, & esser piu honorato quello, che hauea perduto più figliuoli, che quello che più ne hauea generati, & alleuati: percioche in quello istesso conto, che noi Christiani hauemo quelli, i quali muorono per la fede di Giesu Christo, haueano essi quelli che moriuano per diffensione della Republica. Venendo adunque al proposito delle leggi communi dico; che elle furono cauate da infinite leggi di diuersi popoli: i quali tutti hebbero leggi, & l'osseruarono. Ma non lasciarò già di dire, come ne i primi secoli del mondo, quando regnaua Sardanapalo in Assiria, Ozia in Giudea, Filippo in Macedonia, Foca tra i Greci, Alchimio tra Latini, & Artabano tra Datij, nacque

que Licurgo tra Lacedemoni; & questo Licurgo fu insieme filosofo & Re, & Re & filosofo: perche in quei tempi felici, oueramente i filosofi doueano gouernare, oueramente quelli che gouernauano, doueano essere filosofi. Il buon Plutarco parlando di questo Licurgo; dice, che egli fu basso di corpo, & alquanto pallido nel viso, amico del tacere, et nemico del parlare; et la sua complessione di gagliarda virtù: ma di poca sanità, & non fu mai notato di cosa dishonesta, nè di perturbare della Republica: & non fece mai vendetta di alcuna ingiuria, che gli fusse fatta, nè fece mai cosa contra giustitia, nè mai disse a niuno vna cattiua parola; era nel mangiare molto regolato, et nel bere sobrio, nel donare liberale, nell'accettare ritenuto, nel dormir breue, nel parlar cortese, nel negotiare affabile, nell'ascoltar patiente, nell'vbidir pronto, nel castigare mansueto, & nel perdonar benigno. Dicono, che da fanciullo picciolo fu notrito in Tebe, nella sua giouentù stette nel studio di Atene; & quando già fu huomo fatto, se ne passò nella grande India: & alla sua uecchiezza fu Re de Lacedemoni, di nation Greca, et di cōdition Barbari. Si dice che mai non fu veduto stare otioso, & questo filosofo fu primo, che desse le leggi a Spartani: quali si chiamorono dipoi Lacedemoni: & questo fu innanzi di Solone, et di Numa Pompilio. Si dice che egli fu il primo, che in Grecia trouò gli hospitali per souuenire

a poueri:

à poueri: innanzi di Licurgo erano i Lacedemoñi gente dissoluta, & rozza, per il c'hebbe il detto filosofo con loro trauagli, & pericoli: in fino a tanto, che diede loro vn Re, & gli fece viuere sotto le sue leggi, & in presentia di tutto il popolo tolse vn giorno due cagnolini, i quali pochi giorni auanti erano nati: l' vno de quali, egli fece notrire in casa sua delicatissimamẽte, & molto goloso: & l'altro fece alleuare alla campagna dietro al bestiame, che sempre andaua affamato, & trauagliato per le campagne: & essendo già cresciuti questi cani, & fatti grandi; vn giorno comandò Licurgo, che gli fossero menati alla piazza, doue fece venire tutta la Republica; & fece portare vna sporta di carne cotta, & vna lepre viua, & le mise auanti i cani; la lepre cominciò a fuggire, & il cane si leuò, e l'incomincio a correr dietro, & il cane domestico si mise a mangiare la carne cotta, dauanti a tutto il popolo: & all'hora Licurgo disse a i Lacedemoni, tutti voi altri sete testimoni, come questi due cani, tutti due son nati in vn giorno, & figliuoli di padre, & d'vna madre; & per esser l'vno di loro nella campagna notrito, se ne è corso dietro alla lepre: & l'altro per esser notrito in casa con tanta delicatezza, se n'è andatto a mangiare della carne cotta; et però credetemi o Lacedemoni, et non dubitate niente, che volendo uoi esser buoni, & virtuosi, importa assai l'essere ben notriti da piccioli: perciochе allo

huomo molto piu se gli attacono i costumi, co qua li egli si notrisce, che non fanno l'inclinationi con lequali nasce. Essendo Licurgo già huomo vecchio, fece chiamare a se tutti i principali huomini del Regno, & come tutti furono insieme alle porte del suo Tempio, disse loro queste parole: Molti anni sono, che io so, che voi vi dolete di me, & delle mie leggi, affermando con giuramento, che sono troppo aspre in osseruarle, et incóportabili per compirle; & che nella morte mia hauerranno fine le leggi, & il datore di quelle insieme: ma voglio per questo io andare all'Isola di Delfo per consultare con Apollo se le dette leggi son giuste & ui giuro per questo medesimo Apollo, ch'io starò obediente a quello ch'esso mi dirà, & tutto quello, che mi comandarà farò. Conuiene adunq; o Lacedemoni, che tutti voi insieme habbiate a giurare in questo sacro Tẽpio, che fin che io uiuo, o morto ritorno dal detto Apollo, non reuochiate le leggi che hauete giurato, & osseruiate tutto quello, che il buono Dio dirà. Compite queste parole, i Lacedemoni promessero, & giurarono di osseruare perpetuamente tutto quel lo, che Licurgo loro dimandò, secondo i Capitoli, che con essi loro fece. Fu dunque il caso, che Licurgo da huomo da bene, & cauto, gli volse legare, & stringerli con quel giuramento: percioche l'intento suo fu di andare, & di non tornare mai più; & così fu che egli morì nel-

nell'Isola di Candia, & così rimasero le leggi di lui per sempre confirmate. Assai haurebbono uoluto de i Lacedemoni, che Licurgo fosse tornato a loro, nongià tanto per uederlo, quanto per uscire del giuramento; ma il buon filosofo innãzi la morte sua, prouidde di una cassa di piombo grossa, ꝑche subito dopo l'esser morto, i suoi ue lo mettessero dentro, & lo gettassero nel profondo del mare. Degno ueramente fu Licurgo di immortal lode; poscia che egli uolontariamente uolse torre bando della sua patria; accioche la sua Republica restasse con buone leggi. I Lacedemoni essi anchor son degni di eterni lodi; poscia che così fermamente guardarono il giuramento fatto, come se Licurgo fosse sempre uissuto. Le leggi, che fece questo sapientissimo filosofo, furono infinite; delle quali ne dirò alcuna delle piu notabili, per esempio de i Dottori del nostro tempo, che gouernano il mondo. Licurgo adunque comandò, che tutti i monti, prati, case, & possessioni si douessero ugualmente partire, & diuidere; accioche non ui fossero de gli huomini tanto ricchi, che diuentassero tiranni, ouero tanto poueri, che si lamentassero: ordinò, & comandò, che se alcuno fosse uitioso, & pigro in coltiuare le sue possessioni, & campi, che questo non si potesse uender ad alcun'altro senza uender ancor se stesso con quello per schiauo. L'oro, l'argento, il bronzo, stagno, & piombo tutto uolse, che fossero de i Tempij;

oue

oue gli Dei loro, si ueneranano; solamente si riseruò il metallo del ferro, col quale quelli del Regno arauano, campi, & faceuano resistenza a loro nemici. I fanciulli che nasceuano mati, stropiati, gobbi, muti, sordi, guerzi, & orbi, comandaua a i loro padri, che gli sacrificassero: perche egli diceua, che nella creation loro, o che gli dei haueano hauuto poca cura di loro, o che eran tra loro prohibiti i conuiti; dicendo, che in simil luoghi gli haomiui per troppo bere, perdono il senno, & per il troppo parlare, perdono la gratia; & la sanità per troppo mangiare. Permetteuasi nelle nozze mangiare noue persone insieme, in riuerenza delle noue Muse, & non piu; Et cinque cose faceua ricordare ogni giorno in publico in certi lnoghi eminenti, accioche il popolo le potesse intendere. La prima era, che essi douessero honorare li Dei, portare in patienza l'auuersità, essere obedienti a Censori, trauagliare ogni giorno, & che non ritornassero mai dalla guerra se non morti, ò uittoriosi Leggi in uero, quelle di Licurgo, degne di memoria: poscia che con quelle il mondo si conseruaua da tanti uitij, & si esercitaua in tante diuerse uirtù: per lequali gli huomini si faceuano immortali, & per le leggi il mondo si gouerna. Ma gli huomini che gouernano le Republiche, & che si mettouo a gouernare popoli, douerebbono esser molto sauij in quello che fanno; & molto dotti in quello che giudicano

cano: percioche la scienza, & l'esperienza sono due colonne, che sostentano la Republica; perche nella scienza consiste l'ingegno, nella esperienza il giuditio. Ma però in tutte le scienze del mondo, non vi è cosa buona quando manca il giudicio; come per il contrario, doue il gindicio è buono, non ui può essere cosa trista. Hora io ho detto a bastanza quante sono state le leggi al mondo, & quanti sono stati i dottori di quelle, con alcuni belli essempi di Filosofia: & erano in quel tempo i Filosofi quello istesso, che a' nostri tempi sono i Dottori in tutte le professioni. Io haueua anco in animo di uoler fare un bellissimo trattato sopra questo ragionamento; ma per non si estender la facoltà mia piu auanti sono sforzato a lasciare questa bella, & honorata impresa, & attendere a seguitare alcune altre materie dilet teuoli da intendere a ciascuno: percioche il mondo è una fantasma, & non fa uno quello che fa l'altro, & che ciò sia il uero, io ueggio che se uno fa un'arte, un'altro nauiga, per mare; se uno và per li monti, vn'altro ara ne i campi; se uno pesca, vn'altro và a caccia; se uno uà per uiaggio, un altro riposa; se uno gouerna stati, & regni, un'altro robba i popoli; se uno piange, l'altro ride; se uno campa felice, l'altro muore disperato; & se uno và saluo, l'altro è dannato; & per causa di tāte differentie il mondo è sempre inquieto, chi và chi stà, chi solo, chi accompognato: sì che questo è

un molino, nel qual tutti maciniamo; & così i dottori dãno sentenze, & amministrano giustitia, come loro pare; & questo ho uoluto dire delle leggi, accioche ogni uno possi sapere quante diuerse leggi sono state al mondo: lequali al presente sono ridotte in due, cioè communi, & canoniche. Le communi insegnano, come il mondo si dee gouernare; & le canoniche insegnano la osseruatione delle cose appartinenti al culto diuino; & in queste due, cõsiste il reggimẽto di tutta la uita humana. Et questa uoglio, che sia la conclusione di questo ragionamento di leggi; percioche nel seauente capitolo uoglio discorrer della Retorica, & suoi effetti, come ciascuno intenderà.

Della Retorica, & de suoi belli ornamenti. Cap. 10.

RETorica è arte con laquale il Retorico colora, & orna le sue parole in uarij, & diuersi modi; & questa Retorica è piu necessaria, a gli historici, che a tutte l'altre sorti di litterati. percioche la historia ha da esser ben detta, & uera; & le parole benissimo colorate in questa Retorica; accioche il dire sia piu limato, & le parole piu terse, & la lingua piu ornata. Ma però sempre si debbe guardare di non dir bugie; perche non è cosa in questa uita, che macchia piu l'huomo quanto il dir bugie: & a questo proposito non uoglio lasciare di narrare un certo discorso sopra di ciò, & uedere qual sia la maggiore,

& la

& la piu perfetta cosa di questa uita, la quale essendo un'buomo uiuo egli possa godere. Io per me ardirei di dire, che ella non è la nobil parentela, nè il fauore, nè il grande stato, nè la salute, nè la ricchezza: ma che solamente egliè l'honore, il quale mai non possono conseruare gli huomini, che son buggiardi: perche essi non sono mai creduti in cosa, che dicono, & che fanno. Che credito, che honore, che stima, che bene può hauere co lui; dalla cui bocca nõ esce mai altro che buggie? l'huomo che non è uerace, non merita, che alcuno si fidi di lui, nè trattando negotij con lui li confidi cosa alcuna nelle sue mani, nè che meno alcun bene gli uoglia: ma solamente come infamatore della nostra fama, doueressimo probibirli, che piu non conuersasse con esso noi. Annibale, che fu sì gran Capitano delli Cartaginesi, & fu sì ardito nel cominciar delle guerre, così coraggioso nell'essercitarle, & così fortunato nel uincerle non dimeno da Tito Liuio fu biasmato per maligno, & spergiuro: perche egli non daua mai a suoi amici quel che loro promettеua, nè mai osseruaua patti, nè capitoli, che co i nemici facesse. Ma non fu già tale Sesto Gneo Pompeo, figliuolo, che fu del gran Pompeo; col qual cenãdo una sera con esso lui nel mare, Ottauio & Marc' Antonio suoi nemici mortali, Menodoro Capitan della sua armata, gli mandò a dire, che quando gli fosse piaciuto, haurebbe spiegato le ve-

le della naue, & mãdatone a fondo del mare quei due Principi suoi nemici. A cui rispose Põpeo; dirai a Menodoro mio Capitano, che se io fossi Menodoro, si come egli è: il quale mai nõ conobbe uerità, io haurei già fatto secondo il parer suo: ma se egli fosse Pompeo, come sono io, che con tutti osseruo sempre lealtà, non gli sarebbe mai uenuto tal pensiero nell'animo. Parole furono queste degne apunto di tal Principe, figliuolo di sì grande huomo. Si legge ancora, che gli Egittij quando pigliauano nuoue amistà fra loro, ouero pattuiuano alcuna lega co forestieri, legauano le dita grosse delle mani di questi con quelle, di quegli altri; & si dauano con una punta in ciascun di loro: & il sangue, che ne usciua, il succhiauano l'un l'altro con la lingua; uolendo inferire, che piu tosto haueano a perdere tutto il lor sangue, che mai mancar di fede, & mentirsi l'vno con l'altro. Ma che cosa è uedere vn'huomo giurare per santo Antonio, per san Giouanni, per santa Maria da Loreto, & simili altri giuramenti, che sono per farsi credere qualche gran bugia; laquale si dourebbe tanto men credere; quanto ella ne uà tanto piu piena di giuramenti. E' certa regola questa, che in pochi erra se ben ui poniamo mente, che ogni uolta, che uno cerca di far credere una cosa, che egli dica, & che con giuramento si affatica di farla credere, tanto più dà manifesto inditio, che ella sia vna bu

gia molto pensata. è cosa degna di uedere un'huomo uerace, & un buggiardo contendere insieme sopra qualche causa: perche il verace non dice mai piu oltre che, Amico certamente questa cosa è così, come io te la dico: & l'altro per diffender la sua bugia, innocarà quanti Santi sono nel cielo, & quante reliquie sono nella terra; di maniera che si puo dire, che per diffesa del uero, basta a star fermo in piedi: ma per quello della bugia, fa mistieri riuolgere tutto il mondo. Quello che io farei se io fossi Principe sarebbe, che per priuare di fauore un fauorito, & per licentiare un seruitore, & per torre ad un'altro l'ufficio, & per disgradare della caualleria un caualliero, & per non dar piu credito, nè fede ad un'altro, io non cercaria altro maggior testimonio se nõ di prouar solamente s'egli fosse buggiardo; & terrei per men male, che gli amici a gli altri amici, i Signori a seruitori, perdonassero piu tosto qualche fragilitade humana, che mai comportassero una sola bugia: perche pur finalmente col tẽpo si tagliano l'ali a tutti gli altri peccati, ma il mentire, è di cõdition tale, che quanto piu l'huomo s'inuecchia, tanto maggior forza è per prender sopra di lui. Non basta a duno l'esser solamente libero da questo vitio, ma bisogna ancora fuggire, et sequestrarsi in tutto dalla conuersation di coloro, che sono inuolti in questo errore; perche auuiene molte uolte, che quando uno uuole di subito mentire,

tire, & dire una bugia grande, acciochè gli sia dato maggior credito, darà p testimonio vn'amico suo; dicendo, il tale sà, & ui fu presente, come io medesimo; & quelli, che odono queste cose, & sanno il uero, tanto biasmano l'amico di colui, ancor che egli sia innocẽte, & per esser addutto in testimonio, quãto fanno il bugiardo medesimo. Si che conforto ciascuno a douer fuggire la cõpagnia di questi bugiardi, & osseruare la uerità, la quale è corona de gli huomini uirtuosi: & cõ questa uerità il Retorico potrà ornare le sue parole senza biasmo, anzi cõ somma laude di ciascuno.

Del mondo, & de suoi effetti. Cap. 11.

IO non sò, come piu degnamente, & cõueniẽtemente chiamar si possa questo nostro mondo, che vna gabbia da matti, una casa d'affanni, vn campo di zizania, vna cucina di fumo, & vn trauaglio perpetuo: & che ciò sia il uero, riguardinsi le grandi, & tante diuersità, & contrarietà, che in esso sono, che egli è una cosa di stupore il uedere, che tutte le genti del mondo sono cariche di pensieri, & che ciascuno si reputa il piu sauio, & il migliore de gli altri. & nõ si troua vno che uoglia in tutto cedere a l'altro; perciochè il pouero si uãta che egli mãgia cõ piu appetito del nobile, & nõ è inuolto ne gli estremi pensieri in che si trouano i gran Principi. Gli ar-

tigiani ſi uãtano, che uiuono piu quieti alla ſua bo
tega, che non fanno i nobili alla guerra. I ſeruitori
ſi uantano, che hanno manco penſiero de i patroni
loro; & coſi diſcorrendo per tutte le ſorti di gen-
te, non ſi troua mai chi confeſsi di eſſere l'infi-
mo, & il piu baſſo di tutti gli altri. Mi raccordo
leggendo nell'antiche ſcritture, di hauer letto,
che nella medeſima riputatione, & ſtima, che i
Chriſtiani hebbero il glorioſo Apoſtolo Paolo
uaſo di elettione, in quella medeſima fu tenuto
fra i Romani il gran Catone Cenſorino: il quale fu
nel progreſſo della ſua uita così veridico, & nel
reggimento della republica, così honeſto, & giu-
ſto, che meritò, che ſopra le porte del ſuo palazzo
foſſe ſcritto queſto epitafio. O ueramente fortu-
nato Catone Cenſorino, la cui eſtimatione è ta-
le nella Republica Romana, che non ſolamente
non fu huomo mai, che ti uedeſſe fare coſa triſta,
ma ancor non fu mai alcuno, che oſaſſe di ricer-
cati di coſa, che foſse ingiuſta, o dishoneſta. Fra
tutti gli altri illuſtri, & famoſi Romani, queſto
fu, che mai non uolſe, che gli foſse dedicata al-
cuna ſtatua nell'alto Campidoglio: per la qual
coſa marauigliandoſene molti, che hauendo fra
loro diuerſi pareri: onde ciò poteſse auuenire,
egli un giorno trouandoſi nel Senato, diſse loro
queſte parole: ſappiate, o Romani, che io uoglio
piu preſto, che le gẽti cerchino le buone opere, che
io ho fatte, per le quali meritaua, che mi foſse po-
ſta la

sta la statua nel Campidoglio, che dare loro materia di andare inuestigando qual sia stato il mio legnaggio, & la mia uita, con intentione di priuarmi della statua; perche suole accadere molte uolte, che coloro, che dalla fortuna sono sublimati, & di basso stato, leuati a grande altezza, sono piu tosto infamati, che lodati: percioche se bene pare, che nel publico s'honorino le cose, che essi di presente fanno; nondimeno nel secreto poi le genti si ridono, & si fanno beffe della conditione, nella quale prima si ritrouauano. Molte uolte soleua dire il gran Pompeo, quando egli parlaua delle cose del mődo: Amici io ui sò dire una cosa certa, per laquale conoscerete quăta poca cagione, habbiamo di fidarsi della humana felicità; & che ciò sia il uero, uoi lo potete uedere in me, che acquistai l'Imperio Romano senza alcuna speranza che ne hauessi mai; & poi senza sperarlo, o sospettarlo mai, ne fui priuo, non sapendo come. Parole furono queste inuero degne di compassione, udendole raccontare al proprio Imperatore. Si legge, che il Re Filippo, che fu padre del Magno Alessandro, hebbe in vn sol giorno nuoua di tre grandi uittorie, hauute in diuersi luoghi da i suoi esserciti. dicono, che egli mise subito le ginocchia in terra, & giunte ambedue le mani insieme, & con gli occhi alti al cielo, disse queste parole: O fortuna crudele, o pietosi Dei, o miei prosperi fatti, io ui priego humilmente,

che doppo tanta gloria, come quella, che fino ad hora mi hauete conceduta, ui uogliate moderare nel castigo, qual'io aspetto, che mi dobbiate dare dopo questo; di modo, che parrà, che mi castigate con pietà; ma non che del tutto mi struggiate. Seguitò ancora piu auanti il magnanimo Principe al suo dire, & soggiongendo, disse: Non senza cagione io scongiuro te o fortuna, & priego uoi immortali Dei, che mi debbiate castigare, ma nō tormentarmi: percioche io son certo, che la grā felicità & prosperità di questa uita è sempre un messo di qualche grā disdetta. Gli essempi sopradetti veramente son degni di notarsi, & tenersi sempre dauanti a gliocchi della mente; poscia che per loro cagione vēgono in cognitione, che nella prosperità di questa uita è molto poco che sperare, & assai che temere: perche noi siamo fragili, et con questo noi nasciamo, & uiuiamo, & ogni giorno in mille fragilità incorriamo: ma cō tutto ciò non siamo però così fragili, che volēdo noi non potessimo opporci alli peccati; & tutto questo male ne auuiene solamente, perche è antico costume, che vna gente vada dietro ad un'altra gente: ma non giamai, che vna ragione vadi dietro ad vna altra ragione, se noi cadiamo, o inciampiamo, o ci infermiamo, ouero rompiamo il viso forse forse, perche seruendo, come facciamo il mondo, egli ci sanerà, & ci uerrà rimediando. Ma ueramente non è così; però che'l rimedio che suol dare
il mondo

il mondo alle fatiche, sono tuttauia maggior fatiche, che le prime: di modo che sono a guisa di cauterij, che ardono la carne, & sanano le piaghe. Si che il mondo è molto sottile in commetter gli ingãni, & molto rozzo, & tardo in dare i rimedij. Et questo si vede manifestamente, perche egli ci persuade a vendicare una offessa; & fa solamente, accioche col voler far tal vendetta, riceuiamo mille altre offese; & se pure alle volte ci par che toglia a corpi qualche affanno, carica poi sopra nostri cuori un mar di pensieri: di modo che questo maledetto, & lusingheuole, facendoci credere, & pensare, che egli ci mena per la via certa, & sicura; ci conduce senza, che ce ne auuediamo da incappare subito nella rete, che ci ha nascosta: & così restiamo presi da lacci suoi. Si che ciascun'huomo, che praticarà col mondo, ha da essere grandemente da lui ingannato: perche gli costa a noi molto caro, & noi ci vendiamo a lui per molto buon mercato. Io ho detto poco con dire che noi ci vendiũ per buon mercato: perche assai meglio haurei detto, dicendo che noi ci diamo in preda senza altro cambio di riceuere. Et in vero sono rari quelli, c'habbino da lui alcuna gratia; & sono infiniti quelli che lo seruono, senza, che egli guiderdoni loro mai, di altro, che di una pazza speranza. O traditor mondo, in quanto breue spatio ne accetti per tuoi, & ne discacci insieme da te. Tu ci allegri, & attristi in vn

punto, tu ci inalci, & abbaſſi, tù ci caſtighi, & ci fai mille carezze; & finalmente ti dico, che tu ci tieni così inuiliti, & con le tue fatiche così auelenati, che ſenza te reſtiamo pur con eſſo teco; & quello che ci fa peggio di tutto è, che hauendo il ladro in caſa ne vſciamo fuori a farli la ſcorta; & quando il mondo conoſce vno, che è preſontuoſo gli procura de gli honori: ad vn'altro, che ſia auaro, delle ricchezze; al goloſo, delle viuande: al carnale, delle donne; all'otioſo, della quiete; & tutto queſto fa il traditor mondo per ingannarci, & ſommergerci nel peccato. Ma io vorrei, che gli amatori di queſto mondo, mi diceſſero vn poco, che premio, & che ſperanza poſſono hauere, nè ſperare da lui; perche debbia eſſer per lui, & patire tanti diſaggi, & fatiche, come fanno. Il penſare, che'l mondo poſſa dar perpetua uita, è coſa di burla, & pazzia grande il ſperarlo: perche noi veggiamo, che il tempo, che la uita ci è piu grata, & ci par piu dolce, all'hora di ſubito ne gionge la morte, che ci perturba. Sperare dal mondo perfetta allegrezza, queſto è parimente pazzia: ꝑche meſſi da un canto i giorni de i quali noi habbiamo miſteri per piangere, & l'hore atte a ſoſpirare; uedremo, che molto poco tempo ci reſtarà da poter ridere. Io non ſo hormai piu, che mi dire; ecceto, che eſortar ciaſcuno, che miri molto bene quello che egli fa, & vada molto riſeruato nelle coſe, che penſa: perciochè all'hora, che ci

crediamo

crediamo già hauer fatto pace con la fortuna, a quel medesimo tempo ci pone vna nuoua lite in campo; & questo, che io mi apparecchio di dire hora, mi credo certo, che molti lo leggeranno, ma pochi saranno quelli, che lo vogliano capire: & è questo; Che quei, che piu tempo consumano nel seruire il mondo ho veduti esser forzati di partirsi delle case loro forte piangendo. Si che il mondo è solamente un donator di mali, vna ruina di buoni, vna somma di peccati, vn tiranno delle uirtù, vn ribello della pace, vn'amico della guerra, vn'acqua dolce di errori, un gelo di virtuosi, vn pegno di bugie, vn'inuentor di nouità, vna sepoltura d'ignoranti, vn martello di scelerati, vn forno di lussuria, & vna disperatione d'huomini grandi; come fu del Consolo Seuerino, quando stete preso nelle mani del Re Allarico, & si lamentaua della Fortuna, dicendo. O fortuna, per qual cagione m'hai abbãdonato nella mia vecchiezza, hauendomi fauorito sì grandemente nella mia giouentù; & hauendoti seruito cotanti anni, perche m'hai tu dato nelle mani de miei nemici? A queste parole, che egli faceua, gli rispose la fortuna in questa guisa: Tu mi sei ingrato, o Seuerino, poscia, che io ho vsato delle mie cose con esso teco, in tal maniera, che mai piu feci il simile con altro Romano; & che sia il vero ciò, che io dico, considera che io ti feci sano; & non infermo, huomo & non donna; d'ingegno eleuato,

uato, & non rozzo; ricco, & non pouero; ſauio & non ignorante; libero & non ſchiauo; Senatore, & non plebeo; magnanimo, & non codardo; Romano & non Barbaro; in grandezza & non in baſſo ſtato; huomo graue, & non vano; auenturato, & non diſgratiato; degno, di fama, & non di obliuione: & finalmente dico, che io ti diedi tanta parte nella Republica, che tu poteui hauer cagione di hauer pietà de gli altri; & tutti gli altri di hauer inuidia di te. Alle quali parole della Fortuna, tornò di nuouo a riſpondere il Conſolo Seuerino; dicendo: O Fortuna crudele, come ſei libera nelle coſe, che dici, & riſoluta in quelle, che fai: poi che tu fai ſpeſſo quello ti piace, & rare volte fai quello che doureſti fare; tu non ſai adunque, che non è nel mondo alcuna altra maggior diſgratia che ricordarſi di eſſer ſtato ricco, & fortunato in altro tẽpo; & poi vederſi in eſtrema miſeria condotto. Odi Fortuna, tu dei ſapere ſe non lo ſai, che l'huomo, che mainõ fu ricco a pena ſente, che coſa ſia pouertà: ma (ahi laſſo) che colui, che fu ricco, & hebbe vn tempo tutti gli ſuoi commodi ſi duole grandemente dell'eſtremità preſente, & piagne la felicità paſſata. Io ti dico ancora, & ben me'l puoi credere, che tra noi altri, teniamo piu felici coloro, che tu non aggrandiſti mai, & non deſti loro alcun de tuoi honori, che non facciamo quegli altri, che prima ſublimaſti. & dapoi faceſti

cadere:

cadere: & io per me ti dico, o Fortuna, che io non tengo alcuno veramente fortunato; se non colui, che mai non conobbe, che cosa fosse buona fortuna. Et queste furono le parole, che passarono tra il Consolo Seuerino, & la Fortuna: dal le quali si può comprēdere, che veramente niuno si può chiamare infame, se non colui, che fu già famoso; nè abbattuto se non colui, che fu già in grandezza: di modo, che si può dire, che non è nel mondo persona piu libera di quello, che sia l'huomo; nelle porte della cui casa, non entrò mai la fortuna. Tutte queste cose habbiam voluto dire; accioche casscuno si possa guardare dalla mala fortuna: & seguitar la buona. Gli huomini sauij hanno grā ragione d'hauer piu tosto sospetto, & riguardo di se medesimi, che de gli altri: perche nel piu fortunato tempo loro, molte volte la fortuna gli inganna; i mali si oppongono loro, i dispiaceri gli tormētano, gli amici gli rifiutano, le persecutioni gli cōsumano, il poco hauer considerato a fatti loro gli affligge; & finalmente l'ambitione gli conduce alla sepoltura. Et se noi volessimo qualche uolta cōsiderare con sano giuditio quello, che noi siamo, et quello che fossimo, & da quāto siamo; conoscerēmo chiaramēte, che'l nostro principio è obliuione, il mezzo fatica, il fin dolore; & il tutto gionto insieme, vn'errore manifesto: & quanto trista, & quāto misera sia questa humana vita, nel camino della quale sono tāti contrasti, tanti fanghi da

ghi da imbrattarſi, tante offeſe da cedere, tante ſtrade da poter errare; tanti porti da paſſare, tanti ladri da guardarſi, & appreſſo tanti diuerſi modi nel negotiare, che molti rari ſono quelli che uadino doue loro aggrada, nè che aggiõgano doue riposar poſſino: pche non ci è giuſtitia, che pigli l'arme, nè campana, che ſuoni quando uno oltraggia un'altro, nè padre, che caſtighi i figluoli, nè amico, che riprenda il proſſimo, nè uicino che auiſi la giouentù, nè fiſcale, che condanni lo uſuraro, nè Prete, che inuiti al confeſſare, nè Piouano, che chiami alla communione; & il maligno tiene commodità per diuentar peggiore; & ſe uno uuole commetter un'adulterio, non mancano ruffiani, che negotiano la coſa: ſe ſi uuole uendicare di qualche offeſa, non mancano braui, che ſe la pigliano; ſe ſi uuole ſtare ſopra il giuoco, non mancano barratarie; & così diſcorrendo per tutti i uitij, & peccati, non così toſto uno l'ha penſato di fare, quanto preſto truoua la commodità in ogni luogo di farlo: & per ſapere la proua di quello bel diſcorſo, non habbiamo meſtieri di Platone, che lo dica, nè di Cicerone, che lo giuri: poi che manifeſtamente uediamo i ſauij diuẽtar pazzi; gli humili, proſontuoſi; i moderati, goloſi; i patienti, intollerabili; i nobili, maligni; i pacifici, litigoſi; quelli di poche parole, ciarlatori; i honeſti, laſciui; & i deuoti, & frequenti, & freddi, & pigri Chriſtiani. Si che nel mondo le uirtù

ſono

ſono molto faticoſe da acquiſtarſi, & molto pericoloſe da conſeruarſi: perche la humiltà ſi perde ne gli honori, la patienza nell'iniurie, la ſobrietà ne i conuiti, la caſtità nelle donne, la quiete ne i negotij, la carità ne i nemici, la pace nelle diſcordie, la ſolicitudine ne i uagabondi, il ſilentio ne i ciarlatori, l'intelleto ne i pazzi. Si che nel mondo niuno uiue contento, & non ſi truoua alcuno, che non dica; che di qualche coſa non habbia trauaglio; chi ſi duol di pouertà, chi di infirmità, chi di uecchiezza, chi di eſſer troppo giouane, & chi della ſua mala fortuna. Si dolce Anchiſe Troiano padre di Enea della rouina di Troia, quando i Greci la diſtruſſero. Si dolſe la Regina Roſana, della diſgratia di Dario ſuo marito, quando Aleſſandro Magno il uinſe. Si dolſe Gieremia della rouina della ſua Republica, quando la fu condotta ſchiaua a Babilonia. Si dolſe il Re Dauit di Abſalon ſuo belliſſimo figliuolo, quãdo da Ioab fu ferito. Si dolſe la bella Cleopatra di Marco Antonio ſuo amante, quãdo dall'Imperatore Auguſto fu uinto. Si dolſe il pietoſo Marco Marcello, della Città di Siracuſa, quando la uidde abbrugiare tutta. Si dolſe Criſpo Saluſtio, della caduta del popolo Romano. Si dolſe la figliuola del gran Gete quando gli fu tolta la uirginità. Si dolſe il Patriarca Iacob per la morte del ſuo figluolo Ioſef, & per la prigion di Beniamin in Egitto. Si dolſe il gran Principe

Demetrio

Demetrio del Re Antigono suo padre, perche al ritorno, che egli fece di Maratona lo trouò morto. Con questi così eccellenti huomini saria bẽ fatto, che noi piãgessimo le miserie de i nostri tẽpi: poiche ciascun giorno uediamo, & ciascuna hora udiamo tante, & così gran cose accadere, che nè i curiosi, & soliciti scrittori non ne scrissero, nè i secoli passati non le promisero. Si può chiaramente conoscere per quello, che gli historici antichi scrissero, & per quello che noi medesimi oggi uediamo, & prouiamo quanta sia la differenza de i tempi passati a i nostri. Arimono filosofo scrisse della abbõdanza dell'Egitto. Demofonte della fertilità di Arabia; Tucidide delle ricchezze di Tiro. Asclepio delle minere di Europa. Dodrillo delle laudi di Grecia. Leonida de i trionfi di Thebe. Borrea della oppulentia, & sanità di Escantia. Eumenio del buon gouerno di Atene. Theofrasto dell'ordine, che teneuano nelle loro caccie gli antichissimi Re Sicioni. Bitea dell'assai, che imparauano, & del poco che parlauano i discepoli di Socrate. Apollonio della astinenza, & della continenza che s'osseruaua nella Academia del diuin Platone. Milone del poco otio, & del molto essercitio che si costumaua nella casa di Ierarco filosofo. Aulo Gellio del poco, che si mãgiaua, & del meno, che si dormiua nelle scuole di Fauorino suo maestro. Plutarco delle donne Greche, che furono sauie,

&

& dotte; & delle Romane, che furono caste. Diodoro Siculo come quelli dell'Isole Baleari hora dette Maiorica, & Minorica gettarono tutti i loro tesori nel mare per uietare alli strany; che non bramassero di acquistarli, & perche non occorresse fra loro discordie, & guerre. Udito adunque tutto quello, che habbiamo letto, & ueduto, io uorrei sapere da i lettori quello che loro pare, che io douessi con questa mia penna scriuere delle cōditioni, & costumi de i tempi nostri perche in effetto, se noi scriuiamo, che essi sieno pieni di bonta, & prosperità, si uede chiaramente che noi mentiamo; & se uogliamo poi narrare il uero, non possiamo lasciare di recare mille cattiui essempij al prosimo nostro: perche come potremo laudare noi questa nostra età di molta abondanza, uedendo i ricchi così auari, & gli altri huomini così affamati? Come la lodaremo di huomini illustri nelle armi, & di dotti nelle scientie, poi che le forze si adoperano solo al robbare, & le lettere allo ingannare? Come di prosperità, & sanità, poi che la peste si è fatta già così nostra uicina, & domestica che ella pare la signora di i casa? Come del molto imparare, & del poco parlare, poi che gli scolari de nostri tempi non imparano se nō dire parole enormi, & disoneste, & scriuer canzoni, & recitar Comedie? Come di cōtinenza, & di astinenza; poi che a gran fatica si trouarebbe uno, che digiunasse la quaresima, & si astenesse

neſse dal comercio carnale? Come del poco otio, et del molto eſsercitio; poi che ſono aſsai piu quei, che ripoſano, & rubbano i popoli, che quelli, che ſi faticano, et arano ne i cāpi? Come del poco man giare, & del meno dormire; poi che gli huomini de i noſtri tempi non mangiano per nudrire, & ſoſtentare il corpo; ma per impirſi tanto, che dal non poter tenerlo, ſieno forzati ributarlo fuori? Come della caſtità, & lealtà delle noſtre donne; poi che uediamo chiaramente non ci eſsere pec-cato alcuno, che piu communemente ſia coſtuma-to da tutti, che quello della luſsuria, & dello adulterio? Come finalmente lauderemo mai que-ſta noſtra età, di non eſser piena di deſiderij uani, & auaritia; poi che ueggiamo, che non ſolamente gli huomini de i noſtri tempi non get-tano l'oro, nè lo argento nel mare: ma per deſide-rio di acquiſtarlo uanno a cercarlo fiuo alle piu incognite, & ſtrane parti dalla India? Si che adunque di uite così uecchia, di arbore così ſec-co, di frutto così marcio, di acqua così torbida, di pane così muffo, di oro così foſco, & di ſecolo così ſoſpettoſo, non habbiamo da ſperare bene alcuno; anzi tutti i mali. Se conſideriamo i co-ſtumi de Medi, de gli Aſsiri, de Perſi, de Ma-cedonici, de Greci, & de Romani; trouaremo per effetto, che quelli de noſtri tempi commet-tono tali, & tanti enormi peccati, che nō ſolamen te quegli antichi non gli haurebbero ſaputi or-dinare;

dinare; ma non haurebbono ancora hauuto animo di essercitarli in quei tempi passati de i secoli ueramente d'oro. Non osaua alcuno di essere cattiuo, & dishonesto; & se pur era s'ingegnaua celarlo a tutto suo potere: ma (ahi lasso) che il mõdo è già uenuto in tanta dissolutione, & scorrettione, che egli è una uergogna grande; ma facilmente si potrebbe perdonare il peccato, quando non fosse fatto con sì poca uergogna, come ogni dì si fa; ogni anno, ogni mese, ogni giorno, & ogni hora; ueggiamo sempre che i uitiosi, & i maligni sono quelli, che acquistano piu terre, & piu fauore de gli altri; & i uirtuosi sono scacciati, & rifiutati da tristi, & maligni, & queste tutte sono delle cose, che dà il mondo à i serui suoi. O quanto saria da dire sopra di ciò; ma la penna è stanca, la memoria offoscata, la lingua ingrossata, & il pẽsiero uolto ad altra banda; & però io faro fine a questo thema, & seguitarò altri ragionamenti: narrando un pietoso caso di una fortunata Regina di questo mondo; la quale fu tanto sfortunata che uolse la sua trista sorte, che da Aureliano Imperatore, fu uinta, & presa, & condotta a Roma: cosa bellissima da intẽdere, & cauata dall'historie antiche; & questa historia uoglio raccontare per essempio delle cose, che dà il mondo.

Hiſtoria della regina Zanobia, regina di Aſia, & ſuoi trauagli. Cap. 12.

SI legge nelle antiche ſcritture, che nell'anno della ſalute del mondo 240. nella Olimpiade 284. ſubito che morì il maluaglio Imperator Decio, fu eletto nell'Imperio il buon Valeriano: del quale ſi ſcriue eſſer ſtato Principe aſſai dotto in ſcientia, & molto honeſto nella ſua uita. Trebelico, & Polione, i quali furono hiſtorici di queſto buon Principe, dicono di lui queſte parole: Se in tutto il mondo ſi foſſe cercato un Principe buono, niuno altro, che Valeriano ſarebbe ſtato eletto; percioche egli fu magnanimo nel donare, ueridico nel parlare, cauto in quello che parlaua, conſiderato in quello che prometteua, affabile con gli amici, ſeuero co i nemici; & quello che di tutto è meglio, egli non ſi dimenticaua mai de ſeruitiij, che gli erano fatti, nè manco teneua a memoria l'ingiurie, che altri gli faceuano. Fu adunque il caſo che nell'anno 14. del ſuo Imperio, ſi leuò in Aſia una guerra tanto pericoloſa, che neceſſariamente gli conuenne andarui in perſona propria, & queſta guerra fu contra Sapore Re de Parti: ilquale di ſua natura era molto bellicoſo, & nelle coſe della guerra ben fortunato. Paſſato Valeriano in Aſia, & guerreggiandoſi tuttauia tra i dui Principi, s'attacò un giorno tra loro una groſſa ſcaramuccia, doue auenne, che per cauſa del Capitan generale, al

quale

quale era commessa la cura dell'essercito, l'Imperatore Valeriano fu preso da nemici, & condotto nelle mani di Sapore suo nemico; ilquale tanto tirannicamente, & uillanamente usò quella sua uittoria, che non solamente uolse, che egli si potesse riscattare, nè ricuperar la libertà; ma ogni uolta, che egli uoleua montare a cauallo metteua i piedi sopra le spalle del buon uecchio Aureliano, seruendosi di lui per poggio in quella infelice cattiuità; & in quello infame ufficio, seruì, & morì il magnanimo Imperatore Valeriano non senza gran compassione di quelli, che lo conosceuano. Veggendo questo i Romani, che nè con prieghi, nè con danari poteuano liberare questo tanto Imperatore elessero per Imperatore il suo figluolo, chiamato Galieno; ilche fecero eglino piu per l'amore che portauano al padre, che per uirtù, che uedessero nel figluolo; percioche molto differente fu la natura di questo Galeno; da quella del padre Valeriano: perche egli era pusillanimo nelle imprese, che pigliaua, mancator di fede in quello che prometteua, crudele in quello che castigaua, & ingrato a chi lo seruiua; & quello che peggio di tutto è, che gli era assoluto in quello, che faceua; & nel tempo di questo Imperator Galieno, l'Imperio Romano perdette di molti paesi, et riceuette di molte ingiurie: pcioche egli era inimicissimo d'andare alla guerra, & molto pigro, & sēza pēsiero nelle cose del gouerno della

sua republica; tãto poca stima fece Galieno dell'Imperio, & della persona sua, che fu cosa da nõ credere; & era tanto dapoco, che meritamente egli era poco stimato da tutti; & manco ubedito: perlaqual cosa 25. tiranni si r ibellorono all' Imperio nel suo tempo, ciascuno de quali si metteua corona in testa, & seruiua con scettro Reale. I nomi de quali sono questi, Ciriado Postumo, un'altro Postumo, Lotiano, Vittoriano, Mario, Encemo Riciliano, Anollio, Macrino, Quete, Marciliano, Obedenato, Erode, Meonio, Pisone, Emiliano, Saturnino, Teddione, Trebelliano, Ereminiano, Finolao, Celso, & Irineo. Diciotto di questi erano stati Capitani di Valeriano Imperatore; di maniera ch'eglino haueano di sì fatti soldati, che meritauano esser Imperadori. Haueuano in quei tempi i Romani allo acquisto dell'Asia per loro generale, un Colonello chiamato Obedenato, il quale era Signore, & Principe de i Palmerini, huomo veramente ne i costumi approuato, & nelle cose della guerra molto esperto, & raro; & questo Capitano Obedenato, prese per moglie una Signora grande chiamata Zanobia: la quale discendea dell'antico legnaggio de Tolomeo Re di Egitto; di modo che ella era ricca di facoltà, nobilissima di sangue, bellissima di faccia, libera di conditione, & molto honesta nella sua conuersatione; tutte queste parti si trouauano in lei, se i scrittori suoi non ci ingannano. Dicono, che

che questa Zanobia fu la piu illustre donna di quante donne illustri furono mai nel mondo: percioche in lei si trouaua la ricchezza di Crasso, l'animo di Alessandro, la prestezza di Pirro, la fatica d'Annibale, la sagacità di Marcello, & la giustitia di Traiano; & quando questa Zanobia si maritò con Obedenato, era uedoua, & del suo primo marito gli era restato un figliuolo maschio, chiamato Herode, & di Obedenato hebbe altri due figliuoli, cioè Eroniano, & Tolomeo, i quali furono giouani uirtuosi: percioche dalla madre erano molto ben costumati. Quando l'Imperatore Valeriano fu uinto, & preso, non si trouaua Obedenato nel suo essercito: percioche secondo la opinion di tutti, s'egli ui si fusse trouato presente, non sarebbe interuenuto simil disordine; & subito che Obedenato intese la rotta, & presa dell'Imperator Valeriano, senza indugio, caminò con grandissima diligentia, là doue si truouaua l'esercito Romano, & si mise a ragunare con gran prudenza le reliquie sparse dell'essercito, & dette tanto buon ordine a tutto, & gli fu così prospera la fortuna, che in termine di tre giorni egli ricuperò tutto quello, che Valeriano hauea pdut o, & fece fuggire il Re de Parti. Fu tenuto in grande stima da Romani il seruitio, che Obedenato hauea fatto in pigliare la cura del loro rotto essercito; & in uero il detto seruitio era degno di gran remuneratione: percio-

che s'Obedenato non haueſſe preſo all'hora quella impreſa, il nome di Roma in tuttoſarebbe ſtato in quel punto ſpento fuori di tutta l'Aſia; & così ritrouandoſi in queſto ſtato le coſe dell'Aſia, ſtauaſi il buon Galieno in Milano a ricrear la ſua perſona ſenza alcun penſier della Republica: & il peggio di tutto era, che i danari, che ſi raccoglieuano per pagare i ſoldati de gli eſſerciti, egli ſe gli ſpendeua tutti ne i ſuoi propri vitij. Per iſtarſi adunque Galieno coſi otioſo, & vitioſo, & ſenza penſiero alcuno, s'alzarono, & impatronirono de gli eſſerciti tutti i lor Capitani generali, facendoſi ancora patroni delle prouincie, che eſſi gouernauano; di modo che niun regno gli daua obedienza; eccetto Italia, & i primi, che ſi ribellaſſero contra di lui, furono Citriago nella Gallia, Loliano in Spagna, Vittoriano in Africa, Mario in Britannia, Niceno in Germania, Riciliano in Datia, Ermolo in Pannonia, Macrino in Meſopotamia et Obedenato in Soria: di modo che per un Imperio ſolo, vi erano noue Imperatori. Il rebellarſi queſti Capitani contro il loro Imperator Galieno, non haueuano ragione, ſe bene hebbero qualche occaſione, veggendo, che Galieno ruinaua la grandezza dell'Imperio, che eſſi ſoſtentauano cō gran fatiche, & noia. Innanzi che Obedenato ſi ribellaſſe contra Valeriano, il tiranno è Macrino ſi alzò contra l'Imperio, cioè con tutta la Meſopotamia, & con la maggior parte di

Soria, il quale fu da Obedenato in breue tempo rotto, ſpogliato, & morto; ſubito che fu morto il tiranno Macrino intendendoſi come Galieno era così uitioſo, & sì da poco, tutti gli eſerciti, che erano in Aſia deliberorno di elegger Obedenato per ſuo unico Signore, & uniuerſale Imperatore: laquale elettione, ancor che il Senato Romano non haueſse ardir di approuarla in publico; nondimeno in ſecreto da tutti fu lodata: perciochè intendeuano da Obedenato eſser ſtate fatte grãdiſsime, & magnanime impreſe, & da Galieno per il contrario di gran pazzie. Fù Obedenato Imperatore, & Signore di tutti i Regni di Oriẽte quaſi per tempo di tre anni, & mezo; ne quali ricuperò tutte le Terre & prouincie, che Galieno hauea perdute, et pagò all'eſercito Romano tutto quello, che gli era debitore. Hauea Obedenato nella ſua corte appreſso di lui un ſuo nepote, il cui nome era Meonio, giouane aſsai bellicoſo, ancora che dall'altro cãto foſse molto inuidioſo, & troppo ambitioſo. Andãdo adũque alla caccia Obedenato, e Meonio ſuo nepote inſieme, & ſeguitando ambedui ſoli un Porco cinghiale, con quello isteſso ſpontone, che Meonio doueua ammazzare il porco, ammazzò a tradimẽto il ſuo magnanimo zio Obedenato. I gentil'huomini, & gli altri cortegiani, che ſeguitauano il loro Signore, & Imperatore, hauendolo trouato in terra così mortalmẽte ferito, ꝑ la ferita, che egli haue

ua ſu una ſpalla, & per lo ſpontone, che haueua appreſso, conobbero, che Meonio l'haueua amazzato a tradimento; & però ſubito gli fu tagliata la teſta. Gran doni diede Galieno a colui, che gli certificò la morte di Obedenato; & per il cõtrario i Romani hebbero grandiſſimo diſpiacere del tradimento, che Meonio hauea fatto contra Obedenato ſuo zio: percioche per il buon gouerno, col quale egli gouernaua i Regni dell'Aſia, ſtauano in pace in tutta Europa: ma dopo la morte di Obedenato, gli eſerciti eleſsero Erodiano ſuo figliuolo per Imperatore dell'Oriente; & perche nõ era ancor ſufficiente per ſaper gouernare, nè hauea forze per poter combattere, diedero a Zanobia ſua madre la cura del figliuolo, & del gouerno dell'Imperio. Vedendo adunque Zanobia, che le coſe dell'Aſia ſi cominciauano forte a turbarſi, & che alcune Prouincie ſi ribellauano, determinò di aprire i ſuoi teſori ripagare gli eſerciti, & con loro inſieme uſcire in campagna à combattere: co i quali poi ella fece tali, & tante ſegnalate impreſe, che à gli nimici daua aſsai da fare, & faceua marauigliare tutto il mondo de i gran fatti, che faceua in età di 35. anni. Si trouaua Zanobia quando reſtò uedoua di Obedenato, commiſsaria del ſuo figliuolo, capitanea dell'eſercito, & gouernatrice, dell'Imperio: nelle qual coſe ſi diportò tãto ualoroſamẽte, che ſi acquiſtò tãto illuſtre nome in Aſia quãto Se-

to Semiramis fece in India. Era Zanobia cõstantissima nelle sue imprese, certissima in quello che diceua, liberale in quello che donaua, giusta in quello che sentẽtiaua, seuera in quello che castigaua, discreta in quello che parlaua, graue in quello che determinaua, & molto cauta in quello che faceua; ma appresso questo era ambitiosa, & presontuosa: per il che non contentandosi del titolo di gouernatrice, nelle sue descrittioni, s'intitolaua, & incoronaua come Imperatrice; il che faceua ella tutte le uolte, che si sedeua a giudicare, ouero a mangiare: non si delettaua andare sopra mule, nè manco in lettica, ma sempre ella uoleua hauere sotto stupẽdissimi caualli, sì per caualcare, come anco per combattere; & tutte le uolte, che ella usciua fuori in campagna a uedere i suoi eserciti, o a parlare co suoi Capitani, sempre usciua armata, & bene accompagnata: percioche che di donna non uoleua hauere altro che il nome solamente: ma li fatti tutti di huomo valorosissimo, & prudente; & quãdo Zanobia si ritrouaua nella guerra, di niun piacere si dilettaua: percioche passaua vna settimana intiera, che nõ intraua nel letto; & se per sorte tal uolta le uenia troppo sonno accostauasi alla lancia, & dormiua un poco. I Capitani del suo esercito mai nõ usciron o in campagna, nè entrarono in battaglia, nè diedero segno di cõbattere, nè entrarono in alcuna scaramuccia, doue Zanobia

nobia non si trouasse presente; & che piu, che gli altri non s'affaticasse. Era questa Zanobia grande di persona, hauea la faccia longa, & delicata, gli occhi grandi, & neri, la fronte larga, il petto alto, il uiso bianco, le guancie rosse, la bocca picciola, i denti bianchi; & in tutta la persona mostraua grandissima magnificenza; & tutti la temeuano per esser fiera, & gagliarda, & l'amauano per la sua bellezza; & cõ tutto che Zanobia fosse la piu ricca, la piu bella, la piu libera, la piu potente, la piu guardata, & la piu desiderata di tutte quante le donne di Asia, mai però nõ s'intese di lei nissuna dishonestà, nè mai si uidde ĩ lei alcuna uanità; anzi fu honestissima, & tã ta casta, che Obedenato suo marito, diceua, parlando di lei, che mai da poi che si sentiua grauida non consentiua più che egli se le accostasse appresso; dicendo, che le donne da bene non doueano pigliar marito per godersi, nè carezzarsi: ma solamente per partorire figliuoli. Dicono i suoi Historici, che mãgiaua una sol uolta il giorno, & questo era la sera; & che mangiaua molto poco, che quãdo mangiaua parlaua poco. & che non beuea uino di sorte nissuna: ma appresso questo teneua tanta curiosità, & faceua tanta spesa nel bere dell'acqua, che ualeua piu una botte di quel la sua acqua, che tutto il uino, che l'altre beueano. Ora subito, che Zanobia rimase uedoua, mandarono Ambasciatori à lei il Re de gli Egittij, &

quello

quello de Parthi, & quello de gli Irenei, & il Re de Greci per uisitarla, & consolarla, & confederarsi con lei: percioche niuno ardiua di offenderla, & tutti desiderauano di seruirla: acciochè in tutte le cose Zanobia fosse perfettamente compita, non solamente fu ricca, generosa, bella, & ualorosa: ma fu ancora dotta nella lingua Greca, & nella Latina: & specialmente hebbe per suoi più familiari libri amici l'Iliade d'Homero, & il Thimeo di Platone. Essendo adunque in questo felice stato le cose di Zanobia nell'Asia, morì l'Imperator Galieno nella Prouincia di Lombardia, & i Romani elessero per loro Imperatore uno che hauea nome Aureliano, il quale era di lignaggio oscuro, ancora che nell'arte della militia fusse tenuto molto destro; & subito che Aureliano fu eletto Imperatore, mise in ordine grãdissime armate, con animo di passare con quelle in Asia, & far guerra alla Regina Zanobia: percioche allhora non era nel mondo altra guerra piu famosa di quella, nè piu pericolosa per Roma. Partitosi adunque Aureliano cõ grande armata, nauigò con tãta felicità, che in breue passò doue egli desideraua. Arriuato adunque l'Imperator Aureliano in Asia, & cominciata la guerra tra lui, & la Regina Zanobia, ciascun di loro dal canto suo faceua quello che poteua, & tutto quello che si ricercaua in tal materia, & ogni giorno erano grandissime scaramuccie

tra i due eſerciti, disfide e combattimenti: però le genti di Zanobia, come quelle che ſtauano piu propinque alle caſe loro, & erano piu riposate, & haueano piu eſperienza del paeſe, faceuano piu danno a quelli d'Aureliano, et combatteuano con piu uantaggio aſſai, & con manco pericolo. Veggendo adunque Aureliano, che non poteua vincere con l'armi queſta Regina Zanobia, ſi determinò di vedere, & tentare ſe poteua tirarla al ſuo ſeruitio con dolci parole & larghe promeſſe; & così ſi riſoluete di ſcriuerli vna lettera, & narrarli in eſſa tutto il ſuo concetto; & gli ſcriſſe vna lettera di queſto tenore, così dicendo.

Lettera di Aureliano a Zanobia.

AVreliano Imperator di Roma, & Signore di tutta l'Aſia a te Zanobia honorata, ſanità deſidero. Ancora che le donne ribelle, come ſei tù, pare che ſia coſa indegna che ſieno pregate, ma debbono eſſer comandate: nondimeno volendo tu eſperimentare la clementia mia, & darmi la obedienza, ſei certa, che ſarai da me honorata, & inſieme tutti i tuoi, che mi hanno diſſeruito ſarà loro perdonato, & l'argento, l'oro, & le gioie, che al preſente poſsiedi nel tuo palazzo, io ſon contento che tuttto ſia tuo: & appreſſo queſto, che tu poſſi godere in vita il tuo Regno Palmerino, & diſporre di quello nella morte tua, ſecondo che a te piacerà; con queſto patto però, che tu mi

tu mi lasci tutti gli altri Reami & Dominij del- l'Asia, & che tu confessi & conosci per signora Roma. A i Palmerini tuoi vasalli non dimandiamo, che ci dieno la obedienza, come schiaui, ma che sieno tutti confederati & amici; & che tu ponghi giù l'armi, & che disfacci subito l'esercito, colquale tu fai guerra in Asia, & se non sarai disobediente a Roma, hauremo per bene, & ci cõtentaremo, che tu resti con qualche gente di guerra per la difesa del tuo Regno, & per guardia della tua persona. De due figliuoli, che ti sono rimasti di Obedenato, qual di loro a te piu piacerà rimarrà con esso teco qui in Asia; & l'altro mene rò, con meco in Roma, nõ già come mio prigione, ma come amico; & i prigioni de i nostri che tu hai teco, & quelli, che habbiamo noi, senza altro interesso di danari, saranno cambiati, & in questo modo tu restarai con honore in Asia; & io non mi tornarò a Roma con vergogna. Non altro mi occorre dirti per hora, se non che li Dei sieno nella tua custodia, & ti diffendano sempre da ogni male.

Risposta della Regina Zanobia, all'Imperatore Aureliano. Cap. 13.

Z*Anobia Regina de i Palmerini, & Signora & dominatrice di tutta l'Asia, & de suoi Reami, Aureliano Imperatore sanità, et consolatione.*

tione. Intitolato, come tu ti intitoli Imperator de Romani, tu dici il vero, & io lo credo: ma chiamandoti Signore de i Regni di Oriente: dicoti, che tu erri grandemente, perche tu sai bene, che io so la sono di tutti quegli gouernatrice, & unica Signora; poi che vna parte di quelli hereditai da i miei antecessori, & l'altra ho acquistata con l'arme in mano. Tu mi dici, che dandoti io la obedienza, mi farai grãde honore; al che rispondẽdo ti dico, che non sarebbe cosa honesta, nè giusta che hauendo gli Dei creata Zanobia per comandare all'Asia, che incõinciasse hora a farsi serua di Roma. Ancora dici, che l'argento, & loro, & le gioie; che io ho mi lasciarai, & confermarai: al che rispõdendo ti; dico, che mi hai dato occasion di ridere di queste tal parole intendendo, che tù uuoi disporre, & far gratia della robba, che nõ è tua, non hauendola ancora, come se già tù l'hauessi acquistata, & guadagnata; il che nè gli occhi tuoi lo vederanno, nè manco le mani il toccarãno: percioche io ho speranza nelli Dei, che prima farò io gratia di quello, che tu hai in Roma, che tù di quello che io posseggo in Asia. Sappi, che la guerra, che tù mi fai, o Aureliano, è molto ingiusta nel conspetto delli Dei, & molto graue al parer de gli huomini: percioche s'io piglio l'armi lo fo per diffendere il mio dominio: ma tu sei venuto in Asia solamente per pigliare quel d'altrui; & però non ti pensare già, che mi faccia paura il

nome

nome di Principe Romano, nè manco, che io faccia conto della grossezza del tuo esercito: perche se ben sarà in potestà tua il darmi la battaglia, & il combatter meco, sarà pero nella volontà delli Dei il concedere a te, o a me la vittoria. Tù sai bene, che aspettandoti io in campagna a me sarà gran gloria, & a te sarà gran vergogna il combattere contra vna pouera donna: ma però vincendomi, tù vincerai molto poco; & essendo tù vinto da me, tù arrischi troppo, & metti in compromesso l'Imperio Romano. Tù dei sapere, se non lo sai, che sono nel mio aiuto i Persi; i Medi, gli Agareni, gli Frenei, & i Siri; & insieme con essi loro tutti li Dei immortali: liquali hanno per consuetudine di castigare i superbi, come sei tu; & aiutare, & fauorire le pouere vedoue, come son'io. Potria ben essere, che per volontà de gli Dei, & permissione de i miei tristi destini, tu mi togliessi la vita, & mi rubassi la facoltà; ma con tutto questo si dire in Roma, & publicherassi ꝑ tutta l'Asia, che se la infelice Zanobia perdette la giornata, & morì non fu per altra causa, che per diffendere il suo patrimonio antico, & per conseruare l'honore del suo marito. Si che non ti affaticare, o Aureliano in pregarmi, nè adularmi, nè in farmi carezze, nè in minacciarmi, pensando in questo modo, che io debba crederti, & integrarti del mio paese; percioche facẽdo, quello che io posso, sodisfarò al

debito

debito mio; & con queſto per tutto il mondo ſi potrà dire, che ſe la Imperatrice Zanobia diuẽtò ſchiaua, & fu preſa; non ſi dirà però giamai, che ſia ſtata uinta dalle tue luſinghe. Quanto al figliuolo, che mi dimandi per menare teco in Roma, queſta è una coſa, che non mi piace punto di udirla, & manco mi penſo di farla; perciochè in caſa tua egli andarebbe accompagnato da uitij, & nella mia uà accompagnato da filoſofi. Ma ti sò ben dire Aureliano, che ſe bene à miei figliuoli laſciarò poche facultà, laſciarò almeno loro buoni coſtumi; perciochè la metà del giorno gli fo occupare nelle lettere, & l'altra metà nell'eſſercitio dell'armi. La concluſione adũque della tua dimanda, & della riſpoſta mia, ſarà, che nõ ti curi di ſcriuermi piu, nè manco di tentarmi con altri ſtratagemi; perciochè queſte noſtre differentie nõ s'hanno a terminare, nè a decidere cõ le tue parole; ma ſi ben cõ le mie armi. Gli Dei ſieno nella tua guardia. Riceuuta, che hebbe queſta lettera Aureliano, dicono gli ſcrittori, che ſi rallegrò molto di uederla, & alteroſſi in leggerla; & dicono, che queſto ſi conobbe da lui; perciochè finita di leggerla ſubito comãdò, che ſonaſſero le trombe, & toccaſſero i tãburi all'arme, & che ſubito s'andaſſe a cõbattere la Città doue ſtaua Zanobia; perche Aureliano ſi trouaua ingiuriato di quella lettera; & l'eſſercito ſuo ſentẽdoſi hormai ſtracco per la lũga guerra, incõtinẽte

ſi moſ-

si mossero cō tāta solicitudine, e diligētia, che strin sero di modo, combattendo, la Città, che in termine di trenta giorni la presero, & fu del tutto ruinata, & saccheggiata; & la Regina Zanobia presa con tutta la sua gente; & così dopo la presa della Regina Zanobia, incontinente cessò questa guerra di Asia; & l'Imperatore Aureliano si partì di quel paese per tornare in Roma, hauendo già cōquistata, & pacificata tutta l'Asia; et partendosi menò con esso lui la sfortunata Zanobia, non già con animo di farla morire, ma con intentione di trionfar di lei; & così gionta a Roma la sfortunata Regina, l'Imperatore la fece entrare co i piedi scalci per terra, & in ferri accompagnata da due suoi figliuoli, innanzi al carro di Aureliano. Mise questa donna grande horrore in Roma, & gran compassione alle dōne Romane: percioche tutti & tutte sapeuano bene, che in magnanimità & ualorosità d'animo non era stato huomo alcuno, che l'hauesse auanzata; & in uirtù, & politezza, niuna donna l'hauea agguagliata; e così passato il giorno del trionfo, tutte le nobil donne di Roma si ragunarono, et fecero di gran feste, et diedero grādissimi presenti alla Regina Zanobia: cō iquali, et tra iquali ella uisse ancora altri dieci anni in tanta stima, come Lucretia: & in tanta veneratione, quanto Cornelia: ancora che sempre mai visse senza speranza alcuna di mai piu vedere l'Asia sua dolce patria. Ma chi ha il cor sì duro, che non la-

grimaſſe in vdir recitare queſta compaſſioneuole hiſtoria di queſta tanto honorata Regina, di tanta dottrina per parlare, di tãta fortezza per ſopportare, di tanta forza per diffenderſi di tant'animo per combattere, & di tanta patienza per ſopportare l'ingiurie, & ſofferire l'eſilio? et tutto q̃ſto paſsò la sfortunata Regina in queſta miſera uita, & poi morì. Queſta hiſtoria ho uoluto narrare a confirmatione del ſoprascritto capitolo, per fare intieramente vedere a ciaſcuno, quanti ſiano i trauagli di queſto mondo; & così ſeguirò a ſcriuere nel ſeguente capitolo de i vani deſiderij del mondo.

De i vani deſiderij di queſto mondo. Cap. 14.

MOlti huomini ſi truouano in queſto mondo, che ſono pieni di vani deſiderij, & ſempre vanno con il loro ceruello fantaſticãdo, e fabricando caſtelli in aria, et coſe da fare ridere ogni gẽte che ſono al mondo; & ſopra di ciò, voglio contare vna bella facetia di vn pouero villano, che fabricaua vn ſuo caſtello in aria, & ſubito ruinò. La coſa fu queſta: Fu vn pouero uillano del territorio di Lucca, ilquale ſi fece una ſua imaginatiua la piu ſaporita del mondo; et il caſo fù queſto: che eſſendo ſtato vn pouero giouane per ſeruitore con vn contadino del contado di Lucca, d'una terra, che ſi chiama Caſole, qualè appreſſo quattro miglia di

glia di Maiore; & il pouerello stette con quel suo patrone da 12. in 13. anni continui; & all'vltimo gli venne voglia di partirsi da lui, & viuere da se stesso; & così prese licentia dal patrone, & fece conto con lui di tutto quello che egli gli douea dare: doue gli auanzaua forse da 22. lire, di quella moneta, & così il patrone gli sborsò tutti i danari contanti, & il buono ignorante che mai era stato in vita sua signore di un quattrino, come si vidde quella quantità di danari in borsa, incominciò a fabricare il suo castello in aria, dicendo, che farò io di tanti danari; & così consigliandosi con se medesimo, si venne imaginando di non voler piu tornare alla zappa: ma di uolersi far mercante. & stabilì di voler traficare i suoi danari in oua, pensandosi douer guadagnar assai, comprandole, come saria a dire su il Pistoiese, & portarle a Lucca: & cosi fece. Andò su il territorio di Pistoia, & andò per quelle ville comprãdo oua, & ne empì un gran cesto; & con vn basto ne sel misse alle spalle, & s'auiò alla volta di Lucca: & così caminando per certe strade solitarie, cominciò col ceruello a discorrere tra lui della vita futura; dicẽdo tra se, io guadagnarò questa volta almeno cinque, o sei lire: et come io tornerò fuori, uoglio menare un garzone, et cõprare maggior quãtità di oua, doue potrei guadagnare piu di dieci lire; & così in vn'anno ꝑ il meno mi auanzarò cẽto lire; & poi come io hauerò tutti q̃sti danari

 insieme,

insieme, io voglio comprare trenta pecore femine, & due montoni, per ingrauidarle: le qual pecore mi faranno ogni anno per lo meno sessanta agnelli ; & così andarò moltiplicando tanto , che innanzi, che passano sei anni, hauerò più di quattromilia pecore : lequali venderò quasi tutte , & de i danari mi comprarò vna bella possessione, & vna casa qua giù in Casoli, & attẽderò a viuer da huomo da bene. V'è il barba Iacomo di Zoanne, ilqnale ha vna sola figliuola, che a punto a quel tempo sara da maritare , & io glie la dimandarò per moglie: & sò bene, che hauendo io tanta facoltà, lui me la darà; & così sard herede di tutta la robba sua, & essendo con mia moglie faremo vn figliuolo mascolo, che certo egli è pur gran consolatione ad hauer figliuoli, & massime in quel principio quando imparano a caminare: certo, che all'hora mi piglierò gran passatempo; imperoche io lo lasciarò, così ritto in piedi, & li stenderò le mani dicendo; Vieni, vieni il mio fantolino, vieni da tuo padre; & così il poueretto essendo su questo pensiero, volse prouare di far carezze al putto, & lasciò il braccio, che teneua sopra il bastone, & il cesto cadette in terra; & tutte l'oua si ruppero, senza restarnene pur vno; intero; & cosi rompendosi l'oua tutti i uani pensieri di colui hebbero fine in quello instante, & gli fu necessario di tornare a zappare come prima. Ma se questo fosse stato solo al mondo saria vn piacere:

cere: ma ve ne sono sempre tanti, & tante, che eglie cosa da stupire. Mi raccordo vn'altra volta hauer visto vno Alchimista, il quale faceua una certa sua alchimia, & mētre, che operaua, discorreua uella sua Idea cioche voleua fare; che era di voler fare ogni giorno limosina, maritar donzelle, far dir messe, & vn mare di certi suoi pensieri vani: & quando il pouerello hebbe finita la sua opera, & che fece la proiettione di essa, ogni cosa andò in fumo, & il misero alchimista restò d'ogni suo pensier scarso: & così i suoi uani pensieri furono in tutto fallaci, & egli si restò cō le mani piene di mosche. si che la ricchezza si desidera la maggior parte delle volte piu per le vanità del mondo; & per peccare, che per goderle in pace, & con amore. Laertio narra che un Rodiano, motteggiando con Eschine filosofo, et oratore, li disse; Per li Dei immortali, io ti giuro, o Eschine, che io tengo pietà di vederti così pouero: a cui egli rispose, per li medesimi immortali Dei, io ti giuro, che ho io maggior compassione di te, in vederti cosi ricco: perciochе la ricchhezza è di gran fatica nell'acquistarla, di gran pensiero, in conseruarla, di gran dispiacere in dispensarla, di gran pericolo in guardarla, di grandi inconuenienti in difenderla; & quello che piu di ogni altra cosa mi par graue, è che sempre doue tu tieni il tuo tesoro nascosto, quiui tu hai parimente il cuor sepolto. Le parole di Eschine mi

paiono piu presto di Christiano, che di Filosofo, in dire che doue l'huomo ricco tiene il tesoro nascosto, iui tiene ancora il cuor sepolto: perche in effetto niuno auaro ci potrà negare, che egli nõ si ricordi ogni giorno piu uolte del tesoro, che egli celò, che non fa de i peccati, che egli ha commessi. O quanti ne son nel mondo, a quali se gli uede prima uenir meno i piedi per poter caminare, & le forze per reggersi, & sostenersi dritto, le mani per scriuere, la uista per leggere, le mascelle per mangiare, l'orecchie per udire, & la memoria per negotiare, che măchi loro la lingua per mormorare, nè l'animo per acquistare delle facoltà, egli è tanto incurabile la piaga di auaritia, che chi si truoua aggrauato di tale infermità, meglio saria per lui di esser morto, che uiuere così sepolto in tal miseria. O quante cose io potrei dire sopra di ciò, le quali lasciarò per dirle al luogo suo. Sono infinite le gratie, che si chiedeno alla somma bontà di Dio per piu diuerse cose; chi lo prega di sanità, chi di uita lunga, chi di facoltà, chi di pace, chi di beneuolentia, & chi di molte altre cose; & mai nou si truoua nissuno, che dimandi a Dio, che li faccia gratia di darli ceruello: col quale possa conoscere gli errori suoi; ne mai alcuno pazzo chiede a Dio, che lo caui fuori di quella pazzia; & così d'infiniti peccati, che gli huomini hanno, coloro, che gli tengono sopra di se, niuno è, che dimandi gia

mai

mai gratia a Dio, che gli caui di quei peccati: ma bẽ lo priegano, che dia loro robba, ſanità, & uita lunga, per poter meglio perſeuerare nella oſtinatione de i loro peccati, come ben ſe ne ueggono infiniti al mõdo. Fu dimãdato una uolta da Ottauiano Imperatore al Filoſofo Pliſto chi gli pareua, che fuſſe il più pazzo huomo del mondo: a cui riſpoſe il Filoſofo; colui che parla, & del ſuo parlare non ſi caua conſtrutto, o ragione: imperoche più pazzo è colui, che getta le parole in uano, che non è colui, che uà gettando i ſaſsi. Gioſefo nella guerra Giudaica, narra, che il Re Erode hauendo ſeguitato gran tempo, & fauorito Marc' Antonio nella guerra cõtra Ottauio, ſubito che Marc' Antonio fu morto, deliberò di andare a dimandar clementia ad Ottauio, & così fece. andò da Ottauio, & ſubito che comparſe alla ſua preſenza gli poſe a piedi ſuoi la corona, & gli fece una belliſsima Oratione, con sì dolci parole, & profonde ſentenze, che non ſolo gli perdonò di eſſere ſtato ſuo crudel nemico: ma anco gli confermò di nuouo il regno, & preſelo per ſuo caro amico; perche fra i cuori generoſi molte parole cattiue ſi rimediano con poche buone. Pirro gran Re de gli Epirotti fu di animo generoſo, di cuore magnanimo, & nell'armi molto deſtro, nelle gratie liberale, & ne gli infortunij patiente: Ma ſopra tutto famoſo per eſſere ſtato nelle parole dolce, & nelle riſpoſte molto

sauio. Dicesi ancora, che egli era così eloquente, che l'huomo a chi una uolta parlaua gli deuentaua si parteggiano, che in sua assenza era forzato diffendere la parte sua, & in presenza metter per lui la uita, & lo stato: & tanta fu la sua eloquēza, che il Senato di Roma prohibiua a gli ambasciatori, che niuno potesse parlare a Pirro, se nō per terza persona, sapendo essere sì buono Oratore, che altrimēti, sì come si erano partiti per Ambasciatori del popolo Romano, sarebbono tornati procuratori di Pirro. Leggesi ancora di Cicerone, che fu per la ricchezza della lingua Latina tanto istimato in Roma, che molte uolte orando nel Senato, era ascoltato tre hore il giorno, senza, che niuno parlasse. Nel tempo de gli Amilcari Africani, fiorì un filosofo in Cartagine, chiamato Affronio, il qual fu dimandato che cosa sapeua; rispose, non altro, che ben parlare; & dimandato, che insegnaua, rispose: di ben parlare; & dimandato, che imparaua, rispose: di ben parlare. Soleua dire il diuin Platone non esser cosa in che più si conosca l'huomo, che nel parlare: perche dalle parole che udiamo, giudichiamo le interiora, che non vediamo. Narra Laercio, essendo Socrate in Atene, gli fu menato un giouane Tebano acciochè lo tenesse con esso lui, & la dotrinasse nella sua Academia: nè vsando il giouane dinanzi il suo maestro di parlare, Socrate gli disse: figliuolo

parla

parla se uuoi, che io ti conosca; quasi uolẽdo inferire, che nel parlare, & non in altra si puo discernere il cuor dell'huomo; & così Platone, Liuio, Herodoto, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri innumerabili historici, mai non finiscono di sommamente lodare la gran dottrina, & la dolce eloquenza de Principi Greci & Latini: & bene hanno ragione di lodarli: perche in uero s'essi cõseguirono le corone reali, & gli secttri dell'Imperio, non tanto per le crudel battaglie, che vinsero, nè tanto per l'altra stirpe di che nacquero, quanto per la sapienza, & eloquenza, che hebbero. Dimandato Antonio Pio, perche egli hauea maritata Faustina sua vnica figliuola, & herede dell'Imperio Romano, a Marco Aurelio pouero filosofo; rispose, io uoglio piu presto hauer per genero un sapiente Filosofo, che vn Prẽcipe pazzo. Si che per tutte le sopradette cose si può conoscere la differentia, che è fra gli huomini senza giudicio, & discorso, & gli huomini intelligenti, come furono quelli di cui ho fatto mentione in questo capitolo, & di molti altri potrei addurre: ma perche questo allongarebbe troppo il ragionamento, uoglio che sia a bastanza di quanto io uoglio dire de i uani desiderij di questo mondo. Seguirò adunque altri ragionamenti in materia della superbia, che saranno di molta utilità alle genti del mondo.

Della

Della gran ſuperbia di molti huomini, & donne. Cap. 15.

SI legge nelle ſacre, & diuine lettere, che nõ fu mai in cielo, nè in terra il maggior peccato quãto fu quello della ſuperbia: percioche queſto fu cagione, che Lucifero ſi ribellaſſe al ſommo Iddio, creatore di tutto l'uniuerſo; onde egli con tutti i ſeguaci ſuoi furono cacciati della celeſtie patria, & confinati nell'inferior parte della terra, & fatti capitali nemici della generatione humana: donde ne nacque la dannation loro perpetua, & la continua tentation noſtra. Si legge ancora, che eſsendo il gran Pompeo in Aſia, gli fu detto, che egli doueſse mettere in eſsere le genti, e tenerle in ordine per cõbattere: percioche Giulio Ceſare andaua a darli la battaglia; onde egli moſtrando gran ſuperbia, percoſse la terra col piede, & parlando ſuperbamente, diſse queſte parole: Dalli Dei in fuori, io nõ ho da temere, di alcuno, nè di tutti i mortali inſieme: perche la mia potenza è tanto grande per diſtruggere Giulio Ceſare, che nõ ſolamẽte i regni di Aſia cõbatterãno per me: ma ancora alla terra, che io calco cõmandarãno, che ella ſi lieui cõtra di lui. Ma udite quello che ſucceſse alla gran ſuperbia di Pompeo, che egli & ſuoi capitani perdettero la battaglia, & ſuoi figliuoli la robba: & egli il capo, & Roma, la libertà, & i ſuoi amici la uita. Si dice ancora che l'Imperator Domitiano fu così uitioſo, &

ne i suoi gesti, o pensieri così superbo, che publicamente comandò alli rettori, & gouernatori del suo imperio; che nè loro bandi, & scritture publiche, dicessero queste parole. Domitiano nostro Signore, & nostro Iddio, comanda, che si faccia tal cosa. Ma uedete un poco, in che guisa uenne dipoi la superbia di costui, che osaua chiamarsi Iddio, che per consigli di Domita sua moglie gli furono date nel proprio letto sette grã ferite cõ un pugnale. Narra ancora Plutarco, che il Re Demetrio fu Principe superbissimo: ilquale nõ satisfatto di uedersi seruire, come gran Principe, che egli era, si faceua ancora adorare per Iddio, & quelli che da strani regni ueniuano a negotiar cõ lui, nõ gli uoleua udire, uedẽdo in habito d'Ambasciatori: ma uoleua, che essi andassero dauãti al suo cõspetto, come sacerdoti; & di questi tali huomini superbi, io ne potrei adurre un numero infinito. Ma perche tutte le scritture, ne son piene, io nõ mi affaticherò troppo sopra di ciò. Si che io uoglio p le sopradette cose inferire, che grãde infelicità, & leggierezza è la nostra, tenẽdo noi la colpa ramaricarci d'altrui: pcioche noi dobbiamo tener per fermo, che giamai nõ finiremo di dolerci, se nõ quãdo incominciaremo ad emẽdarsi, o quãte, & quãte uolte nello intimo de i nostri cuori, hãno guereggiato, & trauagliato insieme la uirtù, che ci obliga ad esser buoni, & il senso, che ci inuita ad esser tristi, & miseri: della cui lite ne segue, che il mio

giudicio

giudicio ne resta offoscato, & il mio sentimento turbato, il mio cuore alterato, & io medesimo da me stesso ingannato. Ouidio poeta fa mentione della molto innamorata Filide Rodopea, che di se medesima si dolea, & non d'altrui, dicendo; o Demofonte amante, & amico mio, se io non ti hauesse conceduto il mio cuore ad amarti, & nõ ti hauessi datti dinari per la partita, nè proueduto delle naui per il tuo uiaggio, nè pattuito per la tua sicurezza co i corsari, tu giamai non saresti partito, nè io haurei hora di che lamentarmi come faccio: poi che delle mie proprie armi furono le mie uiscere ferite. Ma se noi uorremo credere a Gioseppe circa quello, che dice di Mariana, ad Homero d'Helena, a Marone della Regina Dido, a Teofrasto di Polisena, a Xantippo di Camilla, ad assimari di Clodia; noi uedremo, che l'eccellenti principesse non tanto si doleuano de gli scherni, & delle burle loro, fatte da loro amãti, quanto di se medesime; che troppo pazzamẽte haueuano creduto alle sue parole, & cõsentito a i uoler loro; & se creder dobbiamo a Suetonio, a Xãtippo, a Plutarco, q̃llo che essi dicono del grã Pompeo, del Re Pirro, del fammoso Annibale, del Consolo Mario, del Dittatore Silla, dell'inuito Cesare, del sfortunato Marco Antonio, & di altri infiniti, conosceremo, che nõ fu loro così graue da sopportare la bassezza, & la caduta della loro fortuna, come il ueder chiaramente il nõ essersi

ſerſi nelle proſperità loro ſaputi ben gouernare; confidandoſi tanto di ſi ſteſsi, come faceuano. E ben uero, che nõ puo eſſer dimeno, che alcuna uolta gli amici, o parenti non ci ſturbino, & impediſcano la quiete: ma i grã trauagli, et diſpiceri im portãti, alla fine nõ ſi troua chi ce li recchi ſe noi medeſimi nõ gli andiamo cercãdo; & queſto chiaramente ſi puo uedere da gli effetti, che noi ci poniamo tuttauia in tanti aſpri, & duri negotij, & ſi difficili, che poi nõ ce ne poſsiamo sbrigare ſenza eſſer molto afflitti; et qualche uolta ancor uergognati. Si truouano molti huomini, che dicono di hauere de gli amici, ma non ſi raccordano numerare ſe medeſimi fra loro; et che ſia il uero, non è huomo al mondo, che tenga un' altro mai tanto amico, che non ſia piu amico di ſe ſteſſo, & il maggior danno, che di queſto ne auuiene è, che ſotto ſpecie di uolermi giouare, & augmentar le coſe mie, da me ꝓprie mi reco materia di diſpiacere, & di dannatione. Si legge, che uenẽdo una uolta ricercato Neotide filoſofo, fra tutti gli altri cõſigli, che l huomo poteſſe hauere, quale era il piu ſano; riſpoſe il filoſofo, non eſſere niuno migliore, & piu ſano cõſiglio, all' huomo, quãto è il ricercar ſempre nelle coſe ſue il parere d'altri, nõ fidãdoſi mai del ſuo giudicio ꝓprio. Sauia riſpoſta, & parimẽte famoſa dottrina fu quella di q̃ſto filoſofo; perche in uero nella preſente uita nõ può alcuno trouar maggior teſoro, che il conoſcere ſe

medeſime;

medeſimo; & per il contrario non può alcuno ꝑdere piu di quello, che perde con la ignoranza, & con la ſuperbia di ſe ſteſſo. Ma gli huomini ſauij, hanno con ragione d'hauere piu toſto ſoſpetto & riguardo di ſe medeſimi, che de gli altri: perche nel piu fortunato tempo loro molte volte la uita gl'inganna, & la ſuperbia loro reſta poi finita. Biãte filoſofo molto notato fra greci ſolea molte uolte dir alla tauola del grãde Aleſſãdro: Naturalmente ciaſcuno è prõto, & acuto in dar cõſiglio, et il parer ſuo nelle coſe d'altri; ma nelle ſue proprie è tardo, & molto lento. Et per certo fu queſta ſentenza degna di chi la diſſe; ꝑche in vero molti ſi truouano, che nelle coſe altrui, ſi reggano bene, & conoſcono il vero, ma ne i loro particulari s'ingãnano ſempre. Sono alcũi homini nel mondo, che per dare un conſiglio, & ordinare ꝓſto una eſpeditione nelle coſe d'altri, diſcorrono eccellentemente, & hanno ingegni eleuati: tolti poi da quei negotij, & poſti a i penſieri particolari loro, & gran pietà di udire quello, che loro dicono, è gran uergogna a uedere quello, che fanno: & perche nõ hanno ſaper per gouernare le caſe, nè per naſconder le vergogne loro. Si legge nelle antiche Hiſtorie, che caio Ceſare, Ottauiano Auguſto, Marco Antonio, Settimo, Seuero, & il buõ Marco Aurelio: tutti queſti, & molti altri furono Principi molto illuſtri, così nell'ope, che fecero, come anco nelle coſe della Republica, che gouernarono

uernarono. Ma furono poi molto sfortunati nel uiuere politico delle case loro, & nella honestà delle donne, & delle figluole; onde uissero sempre molto trauagliati, & morendo ne rimasero oõ fama poco honorata. Sono ancora huomini in questa uita, molto atti per commandare ad altri, & molto lenti, & utili d'animo per obedire. Et per contrario sono poi di quelli, che solamente sono per seruire; & per comandare non uagliono punto; perilche io uoglio inferire, che ui sono di coloro, che tengono gratia da Iddio di ben reggere, & guardare una republica; ma chi da parte cercasse come stanno le cose di casa loro, li parrebbe, che fosse una cosa perduta; & che come huomini inesperti meritassero di hauere tutori, & ministri, che li gouernassero. Plutarco dice, che il tanto famoso capitan Nicia, nõ errò mai in cosa alcuna, che per consiglio d'altri facesse; & per il contrario mai non gli successe bene effetto alcuno, che per proprio parere terminasse. Et se a Ierarco filosòfo possiamo creder, uedremo, che maggior dãno segue vn'huomo ualoroso iuaghirsi del suo ꝓprio parere, che innamorarsi di una dõna: ꝑ che un'amãte nõ può mai errare, se nõ cõtra di se medesimo; ma uno che presume troppo di se, puo fare dãno grãdissimo alla Repualica. Si che tutto questo, ch'io ho detto sopra di ciò, ne è stato cagione il uoler raccordare, & ꝑsuadere a suꝑbi, che sono al mõdo che si sforzino conuersare con huomini

huomini sauij, & intelligenti, & graui, & dotti, perche la grauità insegna a uiuere, & la scienza a schifare quello, che è da fuggire; & la esperienza a conoscere la maniera, che l'huomo ha da osseruare nelle cose sue, ꝑ sauio che uno sia; & per eleuato di ingegno, per esperto, & per ricco, che uno sia, ha però sempre mestieri di padre, che il consigli, di fratello che lo indrizzi, di uecchio che lo guidi, di amico che lo auisi di maestro che gli insegni, & di maggiore, che lo castighi: perche son tanti i uitij, che tengono i superbi, & tante le bugie, che dicono, tante le pompe, che fanno, che non si potrebbe credere: & però sopra di queste ui ho uoluto dire tanti bellissimi essempi, come gia hauete inteso; hora se gli orgogliosi, & superbi considerano bene le mie parole, si humiliaranno, & saranno esaltati da ogniuno: perciochè sempre in tutte le nationi, i superbi sono stati estinti, & annichilati, & gli humili esaltati, & cresciuto il nome, & la gloria loro. O quanto saria stato necessario di hauer di ciò detto in questo trattato. Ma per due cose io me la son passata, così sommariamente; l'una per non tediare i lettori: & l'altra per non conoscere in me tanta dottrina, & eloquentia, quanta si ricercarebbe in tal ragionamento. E però farò fine, essortãdo ciascuno, che mi uoglia ascoltare, & dare essecutione alle cose sopradette per beneficio suo, & bono essempio del prossimo, in questo mondo.

Della sacra, & santa Teologia, & delle gran di utilità, che da essa si cauano all'anime nostre. Cap. 16.

LA sacra, & santa Teologia non è altra cosa, se non vna interpretatione della diuina scrittura, tanto nell'vno, quanto nell'altro testamento. La quale à noi mostra la via diritta da caminare alla celeste patria, doue mediante la gratia di Giesu Christo nostro Saluatore, habbiamo d'hauere uita eterna per sempre. Ma egli è da sapere qualmente il nostro dolce Giesu, Monarca del cielo; & della terra, è il uero, & il sommo Teologo, ilqual uolse pigliare carne humana, per uenire in persona propria a mostrarci, et farci capaci di questa santa Teologia; & che sia il uero, si legge nelle sante historie Euangeliche, che esso vero, et perfetto Teologo, nacque nella Città di Bethelem terra di Giudea, & uolse conuersar con noi 33. anni, & come huomo patire caldo, freddo, fame, & sete, & sempre insegnando a noi la sua santa dottrina; & all'ultimo uolse morire sopra il santo legno della croce, per redimere noi altri peccatori, che erauamo perduti per la disubedienza del nostro primo Padre: & così elesse di pigliare sopra di se, tutti i nostri peccati; come ben disse il Profeta: Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores; & di Adam fu il primo che gittò sopra le mie spalle la disubediẽza sua, e la sua moglie Eua, la gola, e Caim

ſuo figliuolo, l'homicidio, il patriarca Noè, l'ince ſto, il Re Dauit, l'adulterio; Salamon, la idolatria & tutta la ſinagoga la ſua maluagità. In tre modi parlare ſi riducono le parole di Giesù Chriſto, cioè, in laude del ſuo padre: quãdo egli dicea, Io mi confeſſo a te Padre omnipotente: ouero inſegnando quello, che doueano fare gli huomini; quando diceua. Beati immaculati: ouero riprendendo i uitij, & i uitioſi, quando, diceua; Guai a uoi dottori di legge; di modo che non eſſendo egli occupato in lodare il padre ſuo ouero in predicare la ſua dottrina, o in riprẽdere alcun uitio, egli di ſubito s'accoſtaua al ſilentio: ancora che in certi tempi è conueniente parlare, & in altri tempi ſta bene ſaper tacere: conciosia coſa, che la bontà d'un huomo ſi conoſce in quello che fa: ma ſe egli e ſauio, ouero ignorãte, ſi conoſce quel lo, che parla. Tutto queſto ragionamento ho fat to per moſtrare come Giesù Chriſto noſtro Signore, fu molto patiente in tacere, & molto miſura to nel parlare: percioche egli non parlaua mai ſe non quando ſapeua, che per tacere ne potrebbe ſeguire alcun ſcandalo; & molto s'affaticaua il noſtro gran Theologo in moſtrarci il uero camino d'ãdare al ſuo padre celeſte. Et così egli ci fece la ſtrada tanto piana, & ſicura, che niuno nõ la può errare; & fatta che egli hebbe q̃ſta bella ſtrada col mezzo de i ſanti Apoſtoli, la uolſe moſtrare a noi altri, accioche ſapeſſimo caminare alla ſa-

lute:

lute: ma in questa strada si camina con quattro piedi. Per dinotarci, che egli è necessario a uoler caminare per quella strada, esser puro, et simplice, come gli animali; & non carico di tanti uitij, & peccati, come noi siamo. Il primo piede adunque è quello, quando il nostro maestro Giesù disse; Dilige Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua; & dilige proximum tuum, sicut te ipsum; & in istis duobus mandatis tota lex pẽdet. Et questo è il primo piede. Il secondo fu, quando egli disse a gli Apostoli santi: Euntes in uniuersum mundum, prædicate euangelium omni creaturæ: q̃ crediderit, & baptizatus fuerit saluus erit. Il terzo piede, fu quãdo egli disse a Pietro: Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; Volendo dire il nostro santo Theologo, che Pietro sarebbe edificatore della santa Matre Chiesa: per la quale tutti i presenti, & futuri mediante quella potrebbono caminare per questa santa strada, & andare alla gloria eterna. Il quarto piede, quando disse; Qui uult uenire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me; Volendo dire che tutti quelli, che pigliarebbono la croce loro, & seguitarebbero lui, andariano alla sublime patria. Si che io concludo, che la santa Theologia sia la uera strada, di cui habbiam parlato: et questo affermo io esser la uera, & sãta madre Chiesa di Christo, & hoggidì il capo di essa in terra è Roma. Et

il suo Vicario è Pio V. nome ueramente degno di un tanto Teologo, & sommo pastore di essa santa madre Chiesa: Maestro Sisto da Siena, dell'ordine de predicatori, è uno de i dotti, e rari Theologi, che oggidì sia nel mondo, come ben si può uedere dalle sue rare, & dottissime prediche, fatte in diuerse Città de Christianità. De Monsignor Antonio Altouitti Arciuescouo di Fiorēza, esso ancor è huomo raro, & diuino nella sacra, & santa Teologia, & huomo santo, & giusto, & da bene, come bē lo sà il mōdo: & altri infiniti, de i quali nō farò mētione in questo luogo, & per nō fastidir chi legge; & per poter seguire nel seguente capitolo, a trattare de i stati della santa madre Chiesa, & sue dignità.

Delli stati della santa madre Chiesa Catolica, & dell'origine della Sinagoga. Cap. 17.

DIscorrendo per le sacre, & diuine scritture del nuouo, & uecchio testamēto, truouo che non è alcun stato nella Chiesa di Dio, così libero, nel quale l'huomo mediante la diuina gratia, non si possa saluare; nè così stretto, che parimente non ui sia mille uie da potersi dannare: perche tutti gli uffitij de i stati, & le preeminenze sono alla guisa delle rose de campi, delle quali fanno il loro mele l'api, & il ueleno i ragni; & così per un'huomo da bene, non si truoua alcuno ufficio rio, & per un scelerato non

non se ne truoua alcũ buono: perche l'huomo, che ueramente presume di non essere cattiuo, ha da mostrarsi tale, che l'ufficio sia honorato per lui, & nõ che egli s'honori per l'ufficio; si puo saluare il Principe facendo giustitia, & dannarsi usando tirannia; il caualiere, o soldato, puo meritare combattendo, & infamarsi rubando; il religioso puo guadagnare seruendo alla sua Chiesa, & dãnarsi usando la simonia; & puo giouarsi nel contemplare, & nuocersi nel mormorare; il maritato puo usar pietà nell'alleuare uirtuosamente i figliuoli, & crudeltà nel commettere adulterio; il ricco si puo molto piu arricchire facendo elemosina, & impouerirsi prestãdo ad usura; & finalmente il pecoraro guardando, & pascendo le sue pecore, si puo saluare, & pascolando ne gli altrui campi si puo dannare: & perche non paia, che io parli di mio uolere, io ui confrontarò il tutto con le scritture antiche, accioche ciascuno resti satisfatto; & però nel stato de Re noi ueggiamo Dauid giusto, & Saul ingiusto. In quello de sacerdoti Matthia santo, & Obnia dannato; in quello de profeti, Daniel buono, & Balam scelerato: in quello de pastori Abel benigno, & Abimelech ingrato: ĩ quello de mariti, Tobia casto, et Anania dishonesto: in quello delle uedoue Giudit timorata, & Iezabel incredula: in quello de i ricchi, Iob pietoso, & Nabal crudele; in quello de consiglieri, Architofel fedele, & Cosi disleale: in

le: in quello de cacciatori, Iacob benedetto, & Esau disprezzato; in quello de gli Apostoli, Pietro eletto, & Giuda maledetto. Si che per questi essempij si può molto bẽ conoscere, che l'esser buono, o giusto, o ingiusto, non procede del stato, che noi eleggessimo, ma solamẽte p esser noi altri mal corretti, & indisciplinati. Molte uolte accade, che cõsigliãdo alcuno, che uiua nella uilla, ci rispõde nõ piacerli cõuersar cõ uillani; & se diciamo ad uno che digiuni, rispõderà hauer lo stomaco fiacco, & nõ poter digiunare; & se esortiamo alcuno, che lasci la cõcubina, rispõderà esser calido de reni, & che il coito l'aiuta assai: & se diremo ad un'altro, che lasci tutti i uitij, & peccati, rispõderà nõ uoler fare il teatino. Si che la si può bẽ uoltare in che modo si uuole, che nõ sarà mai possibile di trouare tãte sentenze, che nõ si truoui ancor piu argumenti in contrario. Si legge, che gli antichi Romani una uolta mandarono à dimandare all'Oracolo di Apollo, che si contẽtasse di uolerli dire, come si douesse ben reggere il popolo Romano; & l'Oracolo rispose a quel sacerdote, che tal dimanda gli facea, & disse; Farai sapere a Romani, che se essi desiderano, che il loro popolo sia ben retto, & gouernato, che ciascun di loro incomincia a conoscere se medesimo. Graue per certo fu questa sentenza, & molto degna di memoria: perche se ciascuno conoscesse se medesimi, & quello, che egli uale, regolarebbe

meglio

meglio i suoi desiderij, & piu sanamente reggerebbe il freno de gli appetiti suoi, & col conoscimento della miseria humana raffrenar ebbe l'altezza, & la superbia sua; laquale come radice di tutti i peccati, lo potrebbe facilmente a quella parte far declinare, che con infamia lo facesse uiuere, & cõ sospetto pigliar la morte. Molto si dolgono gli huomini, quando essendosi affaticati non uedono il premio de i loro sudori, & quando della loro fedeltà gli è resa ingratitudine; & quando sono honorati, & non sono loro dati i luoghi honoreuoli. O felici i morti, i quali senza queste passioni sono innanzi al tribunale, doue a ciascuno si dà il giusto premio, che ha meritato in uita. Si legge, che essendo al tempo di Catone morto un Romano, ilquale hauea nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da molti del popolo lodato, il gran Catone si rise di quello, che diceuano & dimandatoli la cagion del suo ridere; rispose; Voi ui marauigliate: di ciò, ch'io rido, & io mi rido di uoi che ui marauigliate: percioche cõsiderate gli affanni co i quali noi uiuiamo, & la sicurezza, et quiete con che moriamo, ci è necessario piu ualore p uiuere, che audacia per morire. Deh come sono inconsiderati gli huomini, a non pensare di hauere una uolta a morire: ueggendò, che il dì, che nasciamo incomincia la nostra morte, & all'ultimo giorno finisce il nostro morire; in tutto questo tempo sempre ci stracciamo, &

mo, & all'vltimo niente auanziamo. Si che molte volte ſaria meglio a non naſcere, quando però fuſſe in piacer d'Iddio; & così ſarebbe verificato quel prouerbio di colui, che diſſe: Felice è chi miſura ogni ſuo paſſo: Ma piu felice aſſai è chi non naſce; & per tornare al propoſito noſtro della ſanta madre Chieſa; laquale in queſta noſtra età è tenuta in tanta poca veneratione da cattiui, & falſi chriſtiani, voglio narrare l'origine della ſinagoga, la quale fu figura della noſtra ſanta madre Chieſa, et di Gieſu Chriſto. E' adunque da ſapere, che paſſarono piu di tre miglia anni, dopo la creation del mõdo, ne i quali Iddio nõ hebbe mai popolo alcuno ſegnalato, nel qual tutti credeſſero, nè tẽpio cõſecrato, nel quale tutti l'adoraſſero: ma in diuerſe parti egli haueua diuerſe perſone, nelle quali poneua il ſuo timore, & conſeruaua il ſuo honore. Si legge nelle ſante ſcritture antiche, che in quegli antichi ſecoli, uerſo la parte Aquilonare, ſopra il polo Antartico, alla parte della Tramõtana, più in là del fiume Eufrate, & piu in quà da i monti Adonini, nacquero & morirono i padri & aui del Patriarca Abraam; i quali furono baroni piu ricchi che catolici; perche loro s'accoſtauano piu alla dottrina, che a la fede catolica: & dalla parte del fiume Eufrate popolarono & habitarono il padre & la madre di Abraam, ilquale eſſendo già maritato, & illuminato da Dio, vſcì fuori della campagna de Caldei, per nõ

adorare gli Idoli insieme con loro: & se ne venne nel paese di Canaam:nel quale insieme cō suoi figliuoli, & nepoti habitò lungo tempo, riceuendo da signori del paese molte ingiurie, & da circonstanti molti torti; & dopo la morte del Patriarca Abraam, & del suo figliuolo Isaac, successe in luogo loro il Patriarca Iacob, ilquale ritrouandosi nella età di cento, & trenta anni, insieme co i suoi figliuoli, se ne andò nel paese di Egitto, doue all'hora regnaua il re Faraone, et Ioseffo figliuolo di Iacob il quale era suo Vicario; & qui dimorarono, et habitarono i discēdēti di Abraā, Isaac, & Iacob, per tempo di quattrocēto, e quindici anni: i quali furono trattati & gouernati da i Re d'Egitto, nō già come buoni vicini; ma come schiaui comprati. Veggendo adunque Iddio la patienza de gli Hebrei, & la crudeltà de gli Egitij, mandò a loro Mose, & Aron suo fratello, i quali cauarono loro di quella tanta seruitù, & gli mise nella libertà loro tanto desiderata. Cauò adunque Iddio per le mani di Mose, & d'Aaron della seruitù de gli Egitij seicento milia Hebrei, non ostante la resistenza del Re Faraone, & la persecutione di tutto il suo regno; & all'ultimo gli Egittij furono annegati, & gli Israelitici liberati di tanta seruitù. Arriuati adunq; i figliuoli d'Israel a saluamento, & caminando per lo deserto, furono assaltati per fianco da vno, che si chiamaua Amalech ꝑ impedirli il passaggio; il quale fu da

loro

loro rotto, & fuggendo con vergogna se ne ritornò nel suo paese, & seguitando gli Israelitici il suo uiaggio, vscirono contra di loro i Cananei: c'habitauano in certi monti asprissimi, & erano huomini fieri, e questi tali furo rotti dalli Hebrei. La terza generation di gente, che vscì fuori a combattere con loro furono gli Idumei; il Re de quali si chiamaua Seona; col quale, & con suoi subditi, combatterono gli Hebrei piu volte; & caminando in questo modo gli Hebrei; & già quasi essendo al fin del deserto di Aram, gli Idumei et i Moabiti terminorono di mandare all'essercito de gli Hebrei, molte belle donne dishoneste: le quali inuestigassero, & inuitasser loro a peccare, & adulterare, & così fu fatto. Si che quelli, che non potero ammazzare con l'armi, gli vinsero con gli vitij. Hauendo adunque i miserabili Hebrei vinte, & superate a forza di combattere tutte le nationi, & le genti sopradette, vennero di nuouo a combattere cō loro altri Barbari: iquali erano chiamati Pherezzei, Iebusei, Etei, & Amorrei; quali tutti non solamente furono uinti, & cacciati fuori de i loro paesi, ma ancora furono tolti per schiaui. Si che eccoui dicharato doue la sinagoga discese, & hebbe origine, & per qual banda fu il suo pelegrinaggio, & doue morì, & con che gente combattè, & le gran vittorie che ottenne, & quanto tempo durò; come in effetto si vede che ella è durata con grandissima felicità fino alla

uenuta

uenuta del Messia Christo Gieù, nostra Redentore. Ma dapoi fatta, & stabilita la nostra santa madre Chiesa, la sinagoga è stata in tutto estinta, & distrutta, & la santa Chiesa madre nostra, sempre è stata esaltata, & hoggidì più che mai. Non vediamo noi le gran prouidentie dell'Indie, come il Perù, la nuoua Spagna, dou'è la gran Città di Themistitan, hora dette Mesiche, le Isole della Cina, & la maggior parte di quei paesi che hora vengono sotto il confalone della Catolica fede di Giesù Christo, & alla vbidienza della santa madre Chiesa; & questa è pure la verità, come in effetto si vede, & si sa per tutto il mondo; & se bene al presente la santa Chiesa è tanto vessata da i falsi profeti: nondimeno vi sono tante buone, & forti colonne, che la sostentaranno: & perciò non dobbiamo temere, che ella sia mai per mancare, essendo stata fondata sopra quella pietra vera, et impastata col precioso sangue di Giesù Christo fondator di quella; & beati saranno tutti quelli, che seguirãno le sue sante vestigie, & in questa humana vita saranno vbidienti alli santi precetti della nostra santa madre Chiesa: percioche questi tali viueranno felici in questo mondo, & poi nell'altro haueranno la uita eterna, per infinita secula seculorum.

Dello

Delle feſte nella Chieſa, & delle ſue ſante ceremonie. Cap. 18.

Furono ſempre oſſeruate le feſte, & fatte infinite cerimonie in tutte le generationi del mõdo, & in tutte le leggi ſono ſtate oſſeruate, come ben ſi può vedere per le antiche ſcritture. Si legge che i Giudei, che erano il popolo eletto d'Iddio vſarono di fare molte feſte, & ſacrifitij con molte cerimonie, delle quali non mi affaticherò a farne mentione: percioche tutta la ſacra ſcrittura del teſtamento vecchio è piena delle leggi, & cerimonie, che vſauano gli Hebrei, i quali in quel tempo erano ſerui di Dio: ma dirò ben delle gran marauiglie de Romani popoli gentili, et Idolatri, che nõ conoſceuano il Signor Dio creator del mondo: ma haueuano molti Dei d'adorare, i quali tutti erano fraſcarie, & Dei da burla; & a queſti loro Dei feccro ſuperbiſſimi Tempij; ne i quali faceuano belliſſime cerimonie. In Roma furon quaſi infiniti Tempij, ma i piu famoſi furono queſti, cioè quel di Gioue ottimo maſſimo, che fu ſignificato & ombra del Tempio ſanto del glorioſo Apoſtolo Pietro, ilquale è il tempio del ſommo Pontifice Maſſimo. Appreſſo, hebbero il Tẽpio della Pace, ilquale fu ſignificato della ſanta vnione della Religion Chriſtiana; hebbero ancora il Pãtheon, quale era il Tempio di tutti gli Dei; & queſto fu il

ſignificato

significato di tutti i santi Martiri; & oltra di questi ne fecero vna infinità: de i quali al dì d'oggi la maggior parte d'essi si vengono intieri, o almeno le vestigie loro, per ogni parte di Roma. Dicono l'Historie antiche de Romani, che Numa Pompilio preso, che hebbe il gouerno di Roma, per addolcire quel popolo feroce, & rozzo, gli introdusse la Religione, e culto de gli Dei, & ordinò molte cose in honor di quelli; & edificò il tempio di Vesta, ilquale era di forma rotonda, et era vietato a gli huomini il poterui intrare, & elesse vn numero di Vergini al seruitio di quello: le quali bisognaua, che fussero nate di huomo libero, & che non fussero mancāti di corpo, nè sceme di ceruello, & si accettauano di anni sei infino a dieci, al piu; & i primi dieci anni imparauano la forma de i sacrificij, & altrettanto erano occupate nel sacrificare; & gli altri dieci anni ultimi ammaestrauano le gionani, che si pigliauano di nuouo; & passati li 30. anni, si poteuano maritare: ma quelle, che si maritarono furono infortunate. La Badessa la chiamauano Massima, & erano in gran ueneratione, & riuerenza appresso il popolo Romano; & haueuan in custodia il fuoco perpetuo al Paladio, cioè alla statua di Minerua, & altre cose sacre de Romani; e quando erano truouate in adulterio, come fu Porfiria, Minutia, Sestilia, Emilia con due compagne, et molte altre, le faceuano morire malamēte; & in questo tēpo crebbe molto la Re-

la Religione in Roma, & il popolo era molto diuo to, & obediente a i suoi Dei, & molto riuerente alle sue feste. Soleuano celebrare gli antichi Romani in honore di Giano a noue di Genaro le feste Agonali, & nelli due ultimi giorni di Febraro a Marte, a i tre d'Aprile sacrificauano le feste Floriali, in memoria di Flora famosa meretrice: laquale lasciò herede di tutto il suo il popolo Romano. Et alli sei del detto mese faceuano una gran festa, & solennità, & in memoria della grã uittoria riceuuta contra i Latini, doue andauano i Caualieri uestiti con gran pompa, portando nella destra rami di oliue, dal Tempio di Marte, che era nella uia Appia, discosto da Roma quattro miglia, & quello di Castore, & d'Apolline a i 26. erano i giorni festiui di Marte Deo delle battaglie: ne i quali si mostrauano le Trombe, l'Aquile, & altre insegne militari; l'Autunno si celebrauano le feste in honore di Bacco, & nel mese di Decẽbre si celebrauano i Saturnali, in honore di Saturno; et soleuano ancora celebrare infinite altre solẽnità in honore delli loro Dei, quali tutte erano figure, & augurij delle feste & solẽnità della nostra legge Christiana, legge in uero, giusta, e santa, per laquale noi possiamo meritare, & demeritare, secondo la buona osseruãza, & l'opere nostre. Però se i Romani fecero de i Tẽpi, & celebrarono tante feste a i loro Dei fabulosi, & bugiardi, noi gli habbiamo fatti a Dio ui-

uo, e uero, & alli ſanti ſuoi. Et ſe i Romani ad inſtantia di Numa Pompilio, induſſero la Religione in Roma, & fecero le uergini Veſtali, & il ſommo Sacerdote per ſeruitio di quegli Dei da burla, il noſtro dolce Gieſù ha meſſa la Religione al mondo, & fatto tanti Religioſi, & un ſommo Pontifice: ilquale ha l'auttorità ſua da eſſo Chriſto Gieſù; & queſta ſanta religione non fu inſtituita al mondo per ſeruire alli Dei falſi, & bugiardi, ma ſolamēte alla ſanta, & diuina Trinità. Et ſe i Romani celebrauano le feſte in honore de i loro Dei, & noi le celebriamo ad honore dell'altiſſimo & eterno Iddio; & in memoria, & riuerenza delli Santi ſuoi. Se la Religione de Romani faceua oratione, & pregaua le ſtatue di pietra & gli Idoli; & noi facciamo oratione a Dio, & preghiamo i Santi ſuoi per noſtri interceſſori. Si che ſempre furono i Tempij, le Religioni, & le feſte, ma furono per ſignificato de i ueri Tempij delle ſante Religioni, & delle uere feſte. Ma ſe i Romani fecero tanto conto de tempij, Religioni, & feſte, ch'erano nulla, che douemo far noi Chriſtiani de i tempij, delle Religioni, & delle feſte noſtre, che ſono coſe uiue, & uere, confirmate col ſangue innocente di Gieſù Chriſto; & approbate con tanti miracoli, come nella noſtra ſanta Chieſa ſi uede? Et ſe le noſtre cerimonie, & orationi ſono ſante, & uere: & le noſtre feſte ſondate ſopra il ſangue di Gieſù Chriſto, & ſopra i meriti

de i

de i Santi ſuoi, ſiamo adunq; tenuti di ſantificarle, et andare alle diuine cerimonie, che nelle ſante Chieſe ſi fanno, & celebrano, & coſi hauendo uiua, uera, et ferma fede, mediante le buone ope noſtre, cõſeguiremo nell'altra uita eterno ripoſo.

Della ſanta Religion di Gieſu Chriſto, che coſa ſia. Cap. 19.

IL uero, & ſanto Religioſo fu il noſtro Redentor Chriſto Gieſu, capo della ſanta Religione: ilquale uenne al mondo per adempire la legge, & uolſe morire ſopra il legno della ſanta Croce. per confirmarla, & per redimere tutto il mondo dal peccato: ſe ben prima erano ſtate date ſette uolte le leggi al mondo; come ſi troua nelle ſante ſcritture antiche. I primi adunque, che diedero le leggi furono queſti; cioè Moſe a gli Hebrei, Solone a gli Ateniesi, Licurgo a i Lacedemoni, Aſclepio a i Rodiani, Numa Pompilio a i Romani, Foroneo a gli Egitij, & Chriſto Gieſù a tutto il mondo; quando egli diſſe a' S. Apoſtoli ſuoi: Andate per l'uniuerſo mondo, predicate l'Euangelio a tutte le creature, & chi crederà, et ſarà battizato ſarà ſaluo: chi nõ crederà, ſarà dãnato, et q̃ ſta fu la legge, che il noſtro Redentore ordinò in q̃ſto mõdo. Ma le leggi, che ordinorno gli Sauij furono molte: lequali però ſi riduſſero ĩ tre ſorti di leggi, lequali ſon q̃ſte: cioè, Jus naturale, Lex condita, &

dita, & Mos antiquus. Jus naturale, et quella legge, che gli antichi chiamauano legge di natura; et questa è quella legge nellaquale si contiene il Precetto di non fare ad altri, quello che tu non uorresti, che fusse fatto a te. la qual legge senza che nissuno la insegni, la ragione te la dimostra. Lex condita, è quella, che i Re & Imperatori fanno ne i loro Dominij, vna parte della quale consiste in ragione, et vn'altra in oppinione. Mos antiquus, è la consuetudine, che in qualche popolo sia introdutta a poco a poco: laquale non ha piu forza, che essere bene, o male osseruata. Ius naturale, chiamasi quella legge, laqual consiste in ragione. Lex condita, è quella legge, che è scritta, & ordinata. Mos antiquus è la consuetudine di gran tempo vsata, & al presente osseruata. Ma il glorioso Redentor nostro Christo Giesu, non volse egli subito, che fu nato, caricarci col giogo della sua legge, ma egli lo prese prima sopra di se medesimo, & trẽtatre anni lo volse portare sopra di lui; accioche si facesse piu leggiero a noi. Che cosa ci comandò da fare il nostro dolce Giesu, che egli prima non lo facesse? Che giogo ci messe adosso, che prima egli non lo portasse sopra le sue spalle? Se ci comanda, che digiuniamo, egli ancor digiunò. Se ci comanda che noi dobbiamo orare, egli ancora orò nell'orto. Se ci comanda, che rimettiamo le ingiurie, egli ancora le rimise. Se ci comanda, che moriamo, egli ancora morì. Se ci comanda amare,

egli amò. Di maniera, che se egli ci comanda a pigliare qualche medicina, prima egli in se stesso fece l'esperienza. Non fece Giesu Christo la comparatione della sua santa, & benedetta legge ad un legno, non ad una pietra, non a gli arbori, nè al ferro, ma solamente al giogo; perche tutte queste altre cose le può portare vn solo; ma a portare il giogo, bisogna che sieno due insieme a portarlo. Et però alto, & profondo misterio è questo; per ilquale ci si fa intendere, che in quel punto medesimo, che il buon Christiano abbassa la sua testa, ꝑ mettere il collo sotto, & portare il giogo; subito dall'altro canto si mette il nostro dolce Giesu per aiutarlo; & mai è niuno che chiami Giesu, che egli non gli risponda; & niuno se gli raccomanda, che non l'aiuti; niuno non gli dimanda, che non gli porga; niuno lo serue, che non lo rimuneri; & niuno si affatica, che egli non l'aiuti. Il giogo della legge di Christo mostra di ferire, & non ferisce; & piu perdona, che castiga; piu dissimula, che accusa, & più allegerisce, che carica; per che Giesu Christo il medesimo, che ci comanda caricarlo, ci aiuta a portarlo. Sà ben Giesu Christo, che naturalmente siamo humani, magri, & miseri: per il che egli non guarda come & quali siamo; ma si bene come & quali doueremo essere. Mose, come ho detto diede la legge alli Hebrei, Foroneo a gli Egittij, Solone a gli Atheniesi, & Numa Pompilio a Romani. Ma queste tal leggi come furono fatte et date,

gli huomini hebbero fine; ma il giogo della legge di Giesu Christo, dura al presente, & durerà mentre che durerà il mondo. Ma che puote valere la legge di Mose, poi che in quella si permetteua il diuortio, & la usura? Che cosa poteua ualere la legge di Foroneo, che permetteua a Greci che fossero ladri? A che cosa poteua essere buona la legge di Licurgo: nellaquale non si castigaua l'homicidio? Che cosa poteua ualere la legge di Solone: nellaquale non si castigaua l'adulterio? Che bõtà poteua essere nella legge di Numa Pompilio, nellaquale si permetteua esser lecito di pigliare, et conquistare ogni cosa che potessero? Che cosa poteua esser di buono nella legge de i Lidij, nellaquale non dauano alle donzelle altra dote per maritarsi, se non quella che guadagnauano adulterando? Che cosa poteano ualer le leggi delle Isole Baleari: nellequali si comandaua, che non si menasse la sposa al suo sposo, se prima il piu propinquo parente non l'hauea conosciuta carnalmente? Queste & altre simil leggi non si puo dire se non che fussero bestiali, brutte, & dishoneste; poi che in quelle si conteneuano molti uitij, & si permetteuano huomini uitiosi: ma quello, che nella Religion di Christo Giesu, vuole entrare ad esser Christiano, non ha già licentia di esser superbo, ladro, homicida, adultero, giocatore, maligno, bestemmiatore, & bugiardo: ma se

per caso alcun si vedesse che facesse in contrario; questi haueria solamente nome di Christiano, ma del resto poi saria della scola infernale. La legge de gli Hebrei era legge di timore, ma quella di Giesù Christo è legge di amore: percioche quelli seruiuano a Dio per forza, e noi lo seruiamo per volontà: quella legge si chiamaua dura; et questa soaue; La proprietà dell'amore è, che le cose aspre diuentino piane, le crudeli mansuete, le acetose dolci, l'insipide saporite, le noiose piaceuoli, le malitiose ignoranti, le rustiche accorte, & le graue leggieri; & quelli che saranno innamorati del nostro dolce Giesu, nõ temeranno l'aduersità di questo mondo. E pertanto io concludo, che la Religion di Giesu Christo, nõ sia altra cosa che la osseruation delle sue sante & diuine leggi: & credo io, che tutti gli osseruator di quelle siano i veri Religiosi: ancora che'l vulgo non tenga per Religiosi se non quelli, che son Preti o Frati; ma i preti & frati che non osseruano questa santa Religione, non sono Religiosi senon di habito, & di nome; & meglio saria per quei tali non hauer mai veduto Religione di prete, nè di frate. Ma quegli che hanno timore di Iddio, uiuono sotto lo stendardo della sua santa fede, & sono obedienti alla sua santa Religione: questi tali sono i veri Religiosi di nome, & di fatti; & così tutto il restante de gli huomini del mondo; ogni volta che

ta che osseruaranno le sopradette cose saranno veri Religiosi, & Iddio benedetto li donarà pace in questo mondo, & nell'altro eterno riposo.

D'una Città che ogni anno faceua un Re nuouo. Cap. 20.

SI legge nelle antiche scritture, ch'in vna Città di questo mondo; si vsaua di fare, & creare ogni anno un Re nuouo, ilquale hauesse dá reggere il Regno per quell'anno intiero, e non più; & appresso in fine del suo reggimento, quindeci o uẽti giorni inanzi che finisse il suo tempo, quelli del Regno eleggeuano vn'altro Re, & subito che il primo hauea finito il suo tempo, quelli della Città pigliauano il Re vecchio, e spogliauanlo delle sue vesti regali, e cõduceuanlo fuori della città ad vn grandissimo vallone, doue lo mandauano dentro; & gli era prohibito il poterne piu vscire: perciochè le vie erano impedite da diuerse cause: & cosi dauano il possesso al nuouo Re; & li consignauano il gouerno di tutto il Reame per vn anno; & sempre alla fine del sopradetto reggimento si osseruaua la medesima vsanza di fare il Re nuouo, & il vecchio portarlo ignudo, & spogliato nel vallone, doue dalle fiere seluatiche era diuorato; & ciascun di quelli fatto & creato che era il nuouo Re incominciaua a stare di mala voglia et piangere: considerãdo di douere andare in quel luoco oscuro, doue egli sarebbe diuorato dalle fiere ve-

nenose: Mà vna uolta correndo il tempo, venne a succedere vn Re sapientissimo: il qual mentre che egli era in possesso del Regno, secretamente mandò a fabricare vn sontuosissimo palazzo in quel vallone, & fecelo fornire di tutte quante le cose necessarie al uitto humano: & ui mandò di molti seruitori & seruitrici: & quando il detto Re fu già appresso il fine del suo reggimento, quegli del Regno elessero il nuouo Re; & il sapientissimo Re staua molto allegro, & di buona voglia cosa che mai non hauea ancora fatto nissuno de gli altri Re passati; & di questo il popolo staua molto marauigliato, dicendo: O pazzo Re, non sa egli che fra pochi giorni ha d'andare in luogo doue sarà diuorato dalle fiere: non sapendo il popolo la buona prouisione fatta da lui. Et così finito il suo tempo, come era usanza, fu spogliato & condotto al vallone, & mandatolo doue tutti gli altri andauano; pensando che egli fosse diuorato, come gli altri. Ma il buon Re, che in mezo del vallone hauea fabricata la sua habitatione, se n'andò senza tardare, doue arriuato che fu trouò quanto al la sua persona era necessario; & iui si stette viuendo con somma felicità, senza paura, nè sospetto di esser diuorato dalle fiere: come già erano stati tutti li antecessori suoi. Hora il significato de la presente historia non vuole significare altro, che la vita, e la morte. Il Regno significa il mondo, il Re significa il genere humano, & il vallone

significa l'altro mõdo; doue noi habbiamo da trapassare all'altra vita: & che sia'l vero quel che io dico; noi uediamo che in questo Regno del mondo, i Re son tutti gli huomini mondani, che in questo Regno non vi possono stare piu di una età: & finita che habbiamo la nostra età, il mondo ci spoglia di questa heredità, & ci manda ad un'altra patria: e se di quà saremo uissuti bene trouaremo riposo nell'altra patria: & se in questo Regno del mondo hauremo fatto male, siamo diuorati dalle fiere infernali. Ma li sapienti Re di questo secolo che son tutti gli huomini viuenti; se mentre che sono in questo mondo fabricheranno il suo albergo nell'altro, trouaranno riposo quando loro vsciranno di questo, & andaranno all'altro; & se faranno al contrario saranno diuorati dalle fiere saluatiche, cioè dalli Demoni infernali; come di sopra ho detto. Il volere adunque fabricar palazzi a l'altro mondo, si fa con esser buono Religioso di Giesù Christo, con fare orationi, & elemosine; & a questo modo quando il mondo ci vorrà priuar di vita, noi andaremo a l'altra patria, doue trouaremo il nostro riposo. A questo proposito diceua il sauio Salamone, che tutte le cose di questa vita hanno luogo, doue possano stare; & hanno ancora l'essere, con il quale si conseruano; hanno tempo con il quale possino operare; hanno la natura, doue potersi inchinare; & hanno ancora fine; doue potersi fermare;

re; & di qui procede che in un tempo ſi ſemina, & in un'altro ſi raccoglie;in un tẽpo ſi lauora,et in un'altro ſi riposa;in un tempo ſi fanno gli edificij, & in un'altro ſi gittano a terra;in un tempo ſi tace, & in un altro ſi parla; & queſto diſſe egli perche il parlare naturalmente uuol tempo conueniente, & gran conſideratione. Deueſi auertire che il Sauio non diſſe è tempo da parlare, & tempo da tacere;ma prima egli diſſe, è tempo da tacere, & poi diſſe è tempo da parlare: uolendo dare ad intendere che ci aſſuefacciamo a tacere, & poi impariamo a parlare: percioche un'huomo che uuole eſſere prudente, tra ſe medeſimo pẽſa quello che debbia fare o parlare. Il primo, & principal ſegno di cogoſcere un'huomo ſauio è, che egli ſappia fare elettione del tempo, nel quale dee parlare; & ſappia ancora conoſcere il tẽpo. nelquale dee tacere: percioche parlando da ignorante, & fuori di propoſito, ſaria tenuto perdi tẽpo, & molte uolte ad un'huomo ſaria meglio la morte, che uiuere ſepolto nella ignoranza. La morte & la uita eſolo nelle mani della lingua; & che ſia il uero, ſe ſi adimandarà ad un'huomo da bene, che coſa è quella, che egli piu deſidera in q̃ſto mondo, egli non è dubbio che riſponderà, che è il uiuere. Et ſe anco gli ſarà dimandato che coſa ha piu in odio, riſponderà che niuna coſa ha piu in odio che la morte. Et certamente queſto tale dirà il uero: percioche uiuendo poſſiamo go

dere

dere di quello che habbiamo, & morendo laciamo di essere quello che siamo. Tra le cose che più si desiderano è la uita, & delle cose piu spauentose, & terribili è la morte: perciochè con la uita ogni cosa si rimedia, & con la morte ogni cosa fa ha fine. Et però non ad altro fine gli huomini, & gli animali mangiano, & beuono, dormono, & uestono, & se affaticano, se non per conseruare piu il uiuere, & tenersi la morte piu lontana: perciochè la natura nostra ama molto in cõseruarsi, & ha in odio il consumarsi. All'huomo amalato che sia in pericolo di morte, non è cosa nessuna che li apporti tanta allegrezza quanto il dirli che egli puo mangiare di ogni cosa, et non è parola che li porga tanto spauento quanto è dirli che gli uogliono dare l'olio santo; perche con quello lo fanno sicuro della uita, e con questo gli annuntino la morte. Ciascuno adunque stia preparato così alla uita, come alla morte: perciochè nissuno sà nè il di nè l'hora, che Iddio ci uoglia chiamar a lui per farci goder la celeste patria doue si uiue felice per sempre. si che tutte le sopradete cose ho uoluto dire; acciò noi altri siamo imitatori di quel buon Re: ilquale si preparò la sua habitatione in quello oscuro, & spauentoso Valone; per non esser diuorato dalle fiere; & però mentre che noi stiamo a questo mondo, prepariamo nell'altro un luoco, doue possiamo hauere eterno riposo.

Della

Della conscientia & de suoi santi effetti. Cap. 21.

LA conscientia è un certo rimordimento di cuore, che affligge molto l'anima de i cõmessi errori; quando si raccorda di hauere offeso Iddio e senza poterui essere causa alcuna; & similmente ancora quando l'huomo si troua di hauere offeso il prossimo, & ingannato il mondo. Per certo gran male è che l'huomo sia cattiuo: ma molto peggio assai è il far male a qualche buono: perche i peccati proprij, Iddio uede bene che procedono da fragilitade humana: ma il perseguitare i buoni, procede da malignità. Et che dirò di me, che son tanto malignato; & perseguitato da medici in diuerse parti del mondo: come bene è notto a tutti. Et questo è contra il douere, & contra ogni ragione; essendomi io affaticato tutta la uita mia, per insegnar loro quello che mai da altri hanno uisto, nè udito: & per far che tutti siano ualenti, & esperti nelle cure delle infermità; & poi per rimuneratione di tante mie fatiche, dicono male di me: & il peggio è che tutti si uagliono delle mie fatiche, & molti seguitano la mia dottrina sotto altri uelami con fraude, & inganni. Et però se gli huomini dimandano a Dio che conceda loro gratia di poterlo seruire con

lagrime lo debbano supplicare, che non dia loro licentia per offenderlo; però che all'ultimo se io non hauerò fatto buone opere, non hauerò il premio; & s'io l'hauerò fatte cattiue, sarò punito insieme con Caim, che ammazzo Abel, con Esau che perseguitò Giacob, con Saul che mandò in esilio Dauit, con Nabuzaram che abbrucciò Gierusalem, con Acab che incarcerò Michea, & col Demonio che ruinò san Iob. Colui che con i molti suoi peccati, troua cagione di essere emulo de i buoni, grandemente offende Iddio nel perseguitarli: ma quei che con patienza soffriscono quelle persecutioni, molto meritano appresso a Dio: perche nelle persecutioni de i giusti più guarda Iddio la patientia di quello che patisce, che non fa la malitia di colui che lo perseguita. Et però niuno non si dee marauigliare; poi che sono ne gli huomini così diuerse le complessioni, & tante sorte di conscientie; che inducono gli huomini a uarie, & diuerse sorti di satisfationi; & di orationi, & pelegrinationi. Si vede molte uolte che il cuore ama quello che li sarebbe meglio odiare: & ha in odio quello che gli sarebbe meglio amare. Io truouo che tra Gentili erano molti Oratorij, doue andauano ad orare per scaricare le loro conscientie, come adesso ancor tra Christiani; de i quali sopra di ciò io dirò quello che leggendo ho trouato nelle scritture antiche, circa gli oracoli de Gentili.

L'oraco-

L'oraculo dunque de Siciliani, era Libeo. quello de Rodiani era Ceres, quello de gli Ephesi era la gran Diana, quello de i Paleſtini era Belo, quello de Greci era Delfo, quello delli Numidi era Giunone, quello de Romani Berenice, quello de Tebani era Venere, quello de Spagnuoli era Proſerpina: il cui tempio era in Cantabria Città in quel tempo molto famoſa. Quello che i Chriſtiani chiamano adeſſo Romitorio, i Gentili chiamauano Oracolo; & queſto oracolo era ſempre alquanto diſcoſto dalla Città, & tenuto in gran ueneratione, e ui era ſempre nell'oracolo vn ſolo ſacerdote, & era bene ornato, & la porta ſerrata; & quei che ui andauano in pellegrinaggio haueuan libertà ſolamente di baſciar le mura, & guardar dentro per la porta, & niuno ui poteua entrare, ſe non li ſacerdoti ordinarij, & gli Ambaſciatori foreſtieri; & appreſſo l'Oracolo ſempre piantauano alcun'albero, & ſempre ardeuano le lampade, & il coperto era tutto impiombato di ſopra, acciò nõ ui pioueſſe dentro; & nella porta ui era la imagine dell'Idolo, che baſciauano; & erani ancora un recettacolo, doue ci metteuano l'offerte; & una coſa doue quegli che andauano poteſſero alloggiare commodamente; & di queſto Plutarco lauda aſſai il magno Aleſſandro: perciothe in tutti i regni che conquiſtaua, & in tutte le prouincie che pigliaua faceua fare belliſſimi tẽpij per orare, & Ora-

coli

coli per uisitare. Il Re Antigono padre del Re Demetrio ancora che sia ripreso per esser stato troppo assoluto nel gouernare, & dissoluto ne i suoi costumi: nondimeno gli Istorici il laudano molto; perche ogni settimana andaua una volta al tẽpio, et ogni mese dormiua una uolta nell'Oracolo. Il Senato d'Atene assai piu honor fece al diuin Platone dapoi che fu morto, che quãdo uiuea; e la cagione di ciò fu, che poi che si uide stracco di leggere & di studiare, si ritirò a uiuere & a morire appresso un'Oracolo molto diuoto, nel quale poi fu sepelito, & come un Dio adorato. Archidamo il Greco che fu figliuolo di Agesilao, dapoi che hebbe gouernata la republica 22. anni intieri, & uinto in terra & in mare dieci battaglie, o giornate nelle piu aspre montagne di Argo, fece fare un solennissimo Oracolo, nel quale finì la sua uita; & gli fu dato per sua commissione la sepoltura tra tutti gli Oratori, che gli antichi teneuano nell'Asia. Il piu famoso era l'Oracolo dell'Isola di Delfo; nel quale di tutte le parti del mondo ui concorreuano, & piu doni offeriuano, & piu uoti faceuano, & piu risposte dalli Dei gli erano date. Quãdo Camillo uinse i Sãniti, fecero uoto i Romani di fare una imagine di oro per mandare nel detto Tempio, per la quale le matrone Romane diedero i loro colari, annella, & altre cose di oro, che esse portauano sopra, per laqual magnificenza furono poi molto honorate, & priuilegiate;

uilegiate; & tutto questo fecero quegli antichi gloriosi per iscaricare le loro conscientie; percioche la conscienza caua gli huomini di grandi stati, & di sua propria uolontà si riducono a bassezza, humilia i cuori superbi, intenerisce le durezze, & ammazza la morte. Ciascuno adunque che legge questo capitolo, esamini se medesimo: & trouando la sua conscientia netta, mantenghila così sempre; & chi l'ha macchiata, cerchi di purificarla; & li medici che contra la loro conscienza cercano uituperarmi con parole, cerchino prima di conoscere se stessi, & pagare la loro conscienza; & trouandola imbrattata forsi lasciaranno di dire male contra di me: & per questo ho uoluto dire tutte le sopradette cose, per mostrar quanto siano state le materie al nostro proposito della conscienza; & però quelli che si faranno la conscienza netta, saranno beati in terra, & in cielo trouaranno eterno riposo.

Della uanagloria, & de suoi mali effetti. Cap. 22.

LA Vanagloria è una spetie del peccato della superbia, ilquale è grandissimo peccato appresso Iddio, & abomineuole appresso il mondo: imperoche puzza molto dauanti al conspetto di Dio. Si legge nell'antiche historie, che il

Consolo Mamilio dimandò una uolta a Giulio Cesare, quale era quella cosa, della quale in questo mondo hauea piu uanagloria, & che ramentandosi di quella gli apportaua piu allegrezza, a cui rispose Cesare; Per li Dei immortali ti giuro, o Mamilio, che di niuna cosa di questa uita stimo hauere meritato gloria, nè niuna altra mi porta tanta allegrezza, quanto è il perdonare a quegli li quali mi fanno qualche iniuria, & gratificar quegli che mi seruono. Parole certamente degne di lode, piaceuoli ad udire, notabili da leggere, & necessarie da imitarle: perche quantunque Giulio Cesare credesse come Pagano, nondimeno le sue opere erano da bonissimo Christiano, & noi miseri crediamo tutti come Christiani; & l'opere nostre sono da Pagani. Non senza causa dico, che noi uiuiamo come Pagani; ancora che crediamo di uiuere come Christiani: però che la humana malitia è uenuta in tanto augmẽto, che è cosa grande. Trouo io, che sono molti huomini, che uorrebbono perdonare l'ingiurie a i lor nemici, & non ardiscono farlo, per tema de loro amici: i quali intendendo, che un'huomo uuole perdonare al suo nemico, subito dicono che lo fanno piu per pusillanimità, che per carità. Ma sia quello che si uoglia, & ciascuno dica quello che gli pare, che in questo caso perdonãdo al suo nemico l'huomo se ne può uanagloriar senza peccato alcuno; et uolesse Iddio, che di niuna altra

ua altra coſa peggiore gli huomini ſi uanagloriaſ ſero, che queſto peccato non ſaria tanto nefando, quanto egli è. Ma il peggio è, che queſto ſi uanagloria di hauere ſuergognata una donzella, & quell'altro di hauere violata quella donna vedoua; & vn'altro di hauer conuerſato con quella maritata: & di ſimile altre furfantarie brutte, & nefande, che ſi gloriano hoggidì gli huomini del mondo, ſenza hauer punto timor di Dio, nè manco paura del demonio. O infelice mondo, o miſeri huomini, & donne, che penſate voi di fare col voſtro vanagloriarui di sì fatte ſceleraggini, come ſon queſte; Ma io vorrei bene, che i Signori & Principi del mondo ſi vanagloriaſsero di perdonare l'ingiurie, & di trattare bene i loro ſudditi, & che i mariti ſi gloriaſsero di oſseruar fede alle loro moglie, & di dare buona creanza a i loro figliuoli; & vorrei che le donne maritate ſi gloriaſsero di eſser caſte, & vbidienti a i loro mariti, & di ben gouernare la ſua caſa; i figliuoli di eſſere ubidienti al padre, & obedir la madre; & che i ſerui ſi uanagloriaſſero di eſſere fedeli a i lor patroni, et amoreuoli alla caſa. Vorrei che i frati eſſi ancora ſi uanagloriaſſero di eſſere ubidiēti a loro ſuperiori, & di fedelmente ſeruire a Dio, & alla religione. Vorrei che tutti li prelati ſi uanagloriaſſero di ſeruire Dio con purità di cuore, e ſincerità di animo, e di predicare la ſua diuina parola alle loro pecorelle, & di ſo-

uenire

uenire i poueri bisognosi nelle loro necessità; & così questa saria vna uanagloria santa et buona; & non uanagloriarsi de vitij, fumi, & di mill'altre frascarie, che puzzano a Dio & al mondo, come molti fanno. et nõ uorria che li medici si andassero uanagloriãdo di dire mal di me, come fanno; ma che si gloriassero di sanare molti infermi co i nostri rimedij insegnati à loro; pcioche saria loro guadagno, fama, et honore. Si che per le sopradette ragioni ciascuno puo esser capace qual sia la uanagloria buona & santa, & quale sia la pessima & maligna; et per tanto io consiglio ciascuno, che cerchi di potersi vanagloriare delle buone operationi, per lequali si puo acquistar laude, nel secolo presente, & nel futuro quiete, & riposo per sempre. & questo è quanto io uoglio dire in questo capitolo della uanagloria; ma appresso seguirò della auaritia adducendo alla memoria de i lettori molte belle auttorità, per le quali si potranno satiare la memoria, & suegliare l'intelletto, & fuggire i uitij.

Della auaritia, & de suoi pessimi successi. Cap. 23.

TRuouo io che l'Auaritia è un uerme rabbioso che uà consumando l'huomo auaro, come la tarma che consuma la vesta, & il tarlo che consuma il legno; & però l'auaro da un sauio fu sauiamente assimigliato alla donna grauida, che così come nel concipere sente gran dolcezza, così anco-

ra nel parto ſente grandiſsimo dolore. Il ſimile fa l'auaro, che nell'accumular dinari ſente nel cuor ſuo altiſsimo piacere, & dipoi nel darli fuora ſente gran triſtezza. Fra tutti i uitij dell'huomo queſto è il peggior che vi ſia; dalqual naſcono come da radice tutti gli altri, et come l'auaritia ſia in tutti gli ſtati danneuole et ignominioſa è maggiormente nelle perſone di grande ſtato. Perciochè è aſſai piu pericoloſa vna paglia, che entri nell'occhio, che un carboncello che naſca nel piede. Ageſilao famoſiſſimo Re di Lacedemoni, dimandò a vn Tebano quale era la parola piu ingiurioſa ad vn Principe; riſpoſe, che di niuna coſa ſi ha da corucciare più che di eſſer chiamato ricco: & di niuna coſa più ſi dee allegrare che eſſer detto liberale: percioche non conſiſte la gloria del Principe ne i molti theſori, che ha, ma ne i grandi benefitij che fa: perche non ſi truoua niuno huomo al mōdo che non ſia ſempre piu innamorato di quello, che egli deſidera, che di quello che egli tiene; & di ciò ſi vede la iſperienza; che per molto che vno ſia ambitioſo auaro; s'egli camina dieci giorni dietro a quello che poſſiede; caminerà cento dietro, a quello che deſidera; perche in effetto le fatiche che gli huomini paſſano, non ſono tutte per tenere quello che hanno; ma per acquiſtare quello che deſiderano. ſe noi ci affaticamo, camiñiamo, andiamo la notte, e ſiamo uigilāti, lo facciamo non per ſatisfare alla neceſſità, ma ſolo al deſiderio;

derio : & quello che di tutto & peggio, che non contenti di quello che posſiamo, procuramo di potere quello che ſi deſideramo; & così l'auaro mai non deſidera di godere quel che tiene in caſſa: ma quello che con induſtria penſa di guadagnare alla giornata. Si legge nell'antiche iſtorie, che la Regina Semiramis a madonna, che fu moglie di Nino Re di Babilonia; ancora che della natura foſſe creata donna: nondimeno ella non hebbe mai l'animo altrimente, che di huomo molto ualoroſo; perche dipoi che ella rimaſe uedoua ſi impatronì per forza d'arme nella grande India, et conquistò tutta l'Aſia. Et prima che ella mancaſſe di queſta vita, ſi fece fare vn belliſsimo ſepolcro, doue dopò morta che foſſe, la doueſſero porre dentro: nel qual fece ſcolpire queſto epitaffio. Ciaſcun che brama di eſſer ricco, s'affatichi prima di aprire queſto mio ſepolcro: perciochè nel fondo ui trouerà gran coſe; & così paſſato dipoi gran tempo, & infiniti Re, che niſſuno non hebbe mai ardire d'aprirlo, infino a tanto che uēne il gran Re Ciro: il quale fece aprire queſto ſepolcro: et venendoli riferto, che infino al fondo haueuano molto ben cercato: ma non già trouato teſoro, nè alcuna altra coſa, eccetto vn'altra pietra, nella qual erano ſcritte queſte parole; cioè, Ahi infelice & maledetto caualiere, poſcia ch'a tanta pazzia te ha condotta l'auaritia, che per acquiſtar teſoro hai commandato trarre della ſepoltura le infelici

ossa de morti Plutarco & Herodoto, i quali ambe due scrissero questa historia; narrano & affermano, che la Regina Semiramis guadagnò gran gloria di questa burla, & il Re Cirro grandissimo dishonore & uergogna: imperoche l'huomo misero & auaro sempre sarà odiato, e burlato da ciascuno, & niuno se gli vuole accostare, niuno li uuol parlare, niuno l'accompagna, niuno gli dona, niuno vuole andare a casa sua, pure a tor del fuoco. Che sarà quello che uorrà dimandare niente ad uno auaro, nè intrare in casa sua, vedendoli portare le scarpe rotte, le calze discusite, la cappa spelata, la baretta ingrassata di sudore, la camisa rotta, il giuppone distringato, et egli sempre caminar solo? In quel modo uorrà l'auaro rimediare alla necessità del cōpagno s'egli nō vuole rimediare alle miserie proprie di casa sua: & della sua persona? In che modo farà a niuno limosina colui, che per nō spender un quattrino si stringa il giuppone con un pezzo di spago? In che modo aiutarà & souenirà gli strani, colui, che fa morir di fame la casa sua? In che modo vorrà dar legna a gli hospitali colui, che si scalda al fuoco di paglia? a chi portarà dinari; colui che gli suoi tiene serrati, & ascosi? In che modo uorrà imprestare il suo formento, colui che ha speranza di uenderlo nel mese di Maggio a dinari contanti? Chi sarà colui, che habbi ardire di diuentare amico dell'huomo auaro, non essendo egli

do egli amico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo veduti, & tutto il dì ne veggiamo, a i quali Iddio dà loro il modo di guadagnare delle ricchezze, & sauiezza; animo per diffenderle, lunga vita per possederle, & poi non concede loro licentia per goderle: se non che possendo esser patroni di quello d'altrui, si vedono diuentar schiaui di se stessi. Ma quanto sia di maggior eccellentia la honesta pouertà: che non è la maledetta auaritia, si conosce ueramente in questo, perche il pouero si cōtenta di poco, & all'auaro, et al ricco ogni gran cosa gli par niente; ma che piu gran disgratia puo sopragiungere ad uno huomo auaro, poi che di tutto quello che egli uede possedere ad altrui, sospira, et tutto quello che egli medesimo hà, et possiede sēpre gli mãca, perche non osa toccarlo. Ma che cosa ha colui che se medesimo non ha? l'huomo auaro ha occupato li suoi occhi nelle uiti che pianta; le mani ne i dinari che riceue, la lingua ne i suoi fattori; co i quali si coroccia; i piedi nell'andare a vedere le mandrie delle peccore; lequali tiene ad usura. Le orecchie ne i conti, che piglia il corpo ne i mercati che fa, & il cuore ne i ducati, che salua: di modo che per andare come uà fuor di se, non ha parte in se. Ad vn'huomo auaro & misero falsamente gli si dice huomo ricco: perciòche non ha egli le ricchezze; ma le ricchezze hãno lui, et lo tengono & lo possedono; perciòche passa traua

glio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in diffenderle, & tormento in distribuirle; e se non fusse per la uergogna, egli piu uolontieri mangiaria pane & cipolla, che cauare un giulio della borsa. Volendo uno far uendetta di un'huomo auaro, non li dee desiderare altro, se non che uiua lungo tempo: imperoche piu cattiua uita si darà l'auaro a se stesso con la sua auaritia, che noi con darli vna gran penitenza. Quello che l'huomo auaro cerca è pẽsieri per lui medesimo, et inuidia per li suoi uicini, sproni per li suoi nimici, risuegliatore per li ladroni, pericolo per il corpo, dannation per l'anima, bestẽmie per gli heredi, & liti per i figliuoli. Si che tutte queste cose son quelle cose, che di continuo albergano con gli huomini auari. E però io concludo, che Iddio non possi dar maggior castigo all'huomo in questo mondo, quanto farlo auaro: perciochè come egli è diuentato auaro, quello è un perpetuo castigo, il quale di continuo lo crucia & tormenta; & se noi consideriamo bene, trouaremo, che questo uitio della auaritia, molte uolte è stato la ruina di molti Prencipi, & la destruttion d'infiniti stati, quai per accumular dinari, & non uoler spender delli accumulati, hanno perso insieme i denari co i stati, & le uite loro. Si legge che uno Imperatore di Constantinopoli, per la sua auaritia si lasciò tuore il stato, & pigliare la sua persona; per auaritia di non spendere il suo thesoro, & cosi preso,

gli fu scolato dell'oro in gola, & lo fecero morire, dicendo; poi che hai sete d'oro beui oro, & così morì: & questo è quanto io ho proposto di dire dell'auaritia, nemica di uirtù, & traditrice di molti huomini; & donne di questo nostro secolo infelice.

Della Inuidia, & de i mali effetti che fa. Cap. 24.

LA Inuidia è un grandissimo peccato piu di tutti gli altri: perciochе l'inuidioso non ha causa nissuna di peccare in tal peccato; & questa maledetta inuidia hebbe origine, & principio in cielo, quando il maledetto Lucifero hebbe inuidia alla somma bontà. Et da questo peccato ne successe, che lui con tutti gli suoi seguaci fu cacciato dal cielo, & confinato nelle inferior parti del la terra. Questa inuidia adunque è di due sorti: la prima è che gli inuidiosi s'attristano, & dolgono molto del ben d'altrui: l'altra è che essi si allegrano, & gode del mal d'altrui. Il uitio adunque piu antico nel mondo, fu la inuidia, et così non ha uerà mai fine usque ad consumationem seculi. Fu la inuidia tra Adam, & il Serpente, tra Abel et Caim, tra Iacob & Esaù, tra Giosef e suoi fratelli tra Saul & Dauit, tra Iob e Satan, tra Amone & Mardocheo, che non si perseguitauano l'un & l'altro per le robbe che possedeuano: ma per la in uidia che l'un l'altro si haueuano: perche molto maggiore è la inimicitia, che fondata sopra la inui

dia, che quella che fondata sopra qualche altra ingiuria. Et di questo ne posso fare ampla fede io, che ritrouandomi in Roma l'Anno 1557. & essercitando l'arte del medicare cosi di Fisico, come di Cirugico, per quattro anni continui, & per gratia di Dio, & mediante le mie longhe fatiche & uera isperienza dell'arti, faceuo cure stupendissime: come nel sanare le gotte, mal Francesi inueterati, ferite di grande importanza, & simili altre sorti di infirmità bizzarre; lequali tutte sanaua cō grā prestezza, come bene è noto a tutta Roma. Et così perseuerando io nelle mie buone operationi, nacque questa maledetta inuidia nel cuore di alcuni scelerati medici nimici d'ogni uirtù; & fu tanta la inuidia che gli crebbe, che nō potero fare di non scoprirsi, & dimostrare la malignità loro contra la santa uerità, & le buone operationi fatte da me. Et acciò sia maggior mente nota al mondo la perfidia di questi tali, ho uoluto mettere i nomi & cognomi loro. Il principal di essi fu un Giannizzero Spagnuolo, detto maestro Stefano Cerasio sommo persecutore de uirtuosi, come bene il sà tutta Roma: il secondo fu Giustinian Finetto huomo indiauolato: il terzo Bartolomeo d'Vrbino, il quarto Ippolito Siluiano, il quinto Bartolomeo Atracino, il sesto il Volterra, il settimo Fausto di Valenti, tutti huomini indiauolati, poi che si lasciaron cader in questo tanto peccato della inuidia. Ma

se al-

se alcuno desiderasse intender meglio questa historia di costoro, potrà uedere nelli miei Capricci medicinali; nel primo libro, al Cap. del suscitare i morti, doue ho trattato a pieno questa historia. & non solo in Roma, ma ancor in Venetia son stato molto inuidiato, & da maligni perseguitato; non già io, si bene le opere mie, le quali il mondo le reputa per miracolose, ma per questa uolta nõ uoglio fare mentione de i miei emoli: ma se loro perseueraranno nelle loro perfidie, vn'altra uolta che si stamparà il presente libro, nominarò i nomi, & cognomi loro: si come anco ho fatto di quei di Roma, et lo farò palese a tutto il mondo. Ma perche la causa nacque solo da inuidia; scriuendo io della inuidia, mi è parso toccarne questo, poco per essere cosa che torna al mio proposito. Ma per tornare al ragionamento nostro, torno a dire, che la inimicitia causata della inuidia è la piu crudele, che si possi imaginare: impero che l'huomo ingiuriato, molte uolte si domentica, ma quello che è inuidioso, mai non si ferma di perseguitare. Et che ciò sia il uero, noi uediamo che molto più crudeli furono le guerre che insieme hebbero i Romani, e i Cartaginesi, che non furono quelle de Greci, & di Troiani: perciochè questi guerreggiarono per uendicare la ingiuria fatta ad Elena; & li Romani, e Cartaginesi, chi sarebbe patrone di Europa. L'inimicitie inestimabili che nacquero fra Giulio

lio Cesare, e Pompeo, non furono già perche l'uno di loro hauesse ingiuriato l'altro: ma perche Pompeo haueua grande inuidia alla gran fortuna di Giulio Cesare nelle cose del combattere; & Cesare parimente haueua grande inuidia alla gran gratia, che Pompeo haueua nel gouernare. Si legge che due sorti di genti erano tra Romani molto nomate, & di gran stima; cioè, i Dittatori, ch'erano sauij nel gouernare: alli quali metteuano statue, & i Consoli ch'erano prattichi nella guerra; a i quali dauano i trionfi: di maniera che quando Roma era nella sua gran prosperità, niun seruitio rimaneua senza premio, nè delitto senza castigo. Pochi huomini sono ne i quali concorrano tutti i uitij: ma pochissimi si truouano che non ne habbiano qualche duno; & se alcuno ci è che buono sia, altri hanno inuidia di lui: & se è cattiuo & inuidioso, nessuno gli ha inuidia: di modo che col uitio della inuidia, o noi perseguitiamo altri, oueramente da altri siamo perseguitati noi. Ben ci possiamo guardare dall'huomo che è bugiardo nõ parlãdoli, & dal superbo non mettendosi à suo parangone, & dal pigro non fermandoci cõ esso lui, & dal lussurioso non conseruando con esso, & dal goloso nõ mangiando con lui, dall'auaro non dandoli niẽte: ma dallo inuidioso noi non ci possiamo in alcun modo guardare, nè fuggendo da lui, nè facendoli carezze. Il uitio della inuidia ha tãta auttorità,

rità, che non è sì forte, & alto Castello, che non ui metta le scale: nè muraglia che non getti per terra, nè mina che non contramini, nè potentia alla quale non resista, nè huomo che non assalti; e se in un'huomo solo si troua la bellezza di Absalon, la fortezza di Sãsone; l'allegrezza d'Azael, le ricchezze di Creso, la libertà d'Alessandro, le forze d'Ettore, l'eloquenza di Homero, il ualor di Giulio Cesare, lä felicità d'Augusto, la giustitia di Traiano, & zelo di Cicerone; sia certo che non saria tanto dotato di gratie, & di uirtù, quanto saria da inuidiosi perseguitato i cani: la maggior parte uanno dietro alle mandrie delle peccore, i Corui a i corpi morti, l'Ape a i fiori, le Mosche al male, gli huomini alle ricchezze, & gl'inuidiosi alla prosperità. Voglio dire, che così; come naturalmente habbiamo compassione a i miseri, & poueri; cosi parimente habbiamo inuidia a i ricchi, & prosperi: ma al ueleno di Socrate, all'esilio di Eschine, al suspendio di Crasso, alla distruttione di Dario, alla sciagura di Pirro, alla fine di Ciro, all'infamia di Catilina, all'infortunio di Soffonisba, mai niuno hebbe inuidia; ma piu tosto cõpassione: La principal cagione, che io conosco fino a quanto si distende l'humana malitia, è questo, cioè, che a miseri abbandonati non è niuno, che porga la mano per aiutarli a leuare; & a i ricchi, & fauoriti non mãca mai chi cerchi di farli qualche imbasciata per farli precipitare.

re. Sieno pur certi i ricchi potenti, & fauoriti, che non è tanto grande la ricchezza, la potentia, & il fauore, quanto è la inuidia de loro uicini. Et per tãto ho uoluto ridurui queſte antichità a memoria, accioche non rifiutate d'intrare nella con fraternità di coloro, che ſono perſeguitati dalla inuidia; & però vi fò intendere ſe non lo ſapete, che il primo ufficio de fratelli della confraternità della inuidia, ſi è di ſepelire gli huomini uiui, & cauare fuori delle ſepolture i morti. Queſta confraternità della inuidia è molto generoſa, perche di queſta ſono ſtati, & ſono confrati fedeli, & in fedeli, aſſenti, & preſenti, ricchi, & poueri, & tutti quelli, che ſono già morti, & quelli, che ſon viui in queſta confraternità ſono di gran libertà; & hanno queſti priuilegi, cioè; che non ſi dica mal de poueri, ma ſi de ricchi; che non ſi aiuti neſſuno; ma che tutti contradicano; che non donino; ma che piglino; che non dicano oratione; ma che mormorino; che non habbino ſoſpetto de nemici, ma ſi de gli amici; & finalmente hanno da mormorare l'uno de l'altro: ma però di non ttattare mai uerità. Sarebbe dunque inditio di gran miſeria a non ui eſſer dentro. imperoche l'huomo, che non ha qualche emulo in queſto mondo è ſegno manifeſto, che la fortuna ſi dimentica di lui. Plutarco parlando di Themiſtocle capitan di Greci, dice, che domandandoli una uolta uno per qual cagione ſtaua di mala uoglia, riſpoſe: la tri-

ſtezza,

stezza, che io ho è, percioche in 22. anni, che io ho della mia età nō penso hauer fatto cosa degna di memoria; & ueggio, che in Atene niuno mi ha inuidia. Gli antichi scriuono, che il primo tirāno, che fu in Sicilia fu chiamato Hierone, il secondo Gelone, & il terzo Dionisio Siracusano, il quarto Dionisio il giouane, il quinto Tasillo, il sesto Drudano. il setimo Hermocrate: de i quali sette, si lamentano fine hoggidì i Siciliani tanto, quanto i Greci si laudano de i loro sette sauij. Venendo adūque a morte l'ultimo di questi tiranni, ilquale fu Hermocrate, dicono che egli disse al suo figluol Saul; la ultima parola, che io ti dico, o figliuolo è, che tu non uogli esser inuidioso; ma che facci tali opere, che gli altri habbino inuidia di te. Parole furono queste non certamente da tiranno; ma da grandissimo sauio; poi che in quelle gli comandaua, che fusse uirtuoso, et gli prohibiua di non esser maligno. Hora per le cose sopradette noi possiamo vedere di quanta malignità sia questa pessima inuidia, & di quanti mali ella è cagione, & quanti huomini per essa son schiaui; & però ciascuno si risolua di usare liberalità, di attendere à godere il mondo senza hauere inuidia a nessuno; anzi hauere compassione di tutti; & perciò io stò molto piu contento, che quei medici di Roma sopranominati hauessero tanta inuidia di me, prima che hauermi compassione, che io fosse un ignorante, che non sapessi niente, & così io non ho inuidia a nis-

suno; & molti l'hanno di me; però il tutto sia rimesso per sempre alla bontà di Dio.

Della Ira, & delle sue pessime malignità. Cap. 25.

DEi sette peccati mortali la Ira è uno, ilquale è di tanta importanza, che egli basta ad impedirci la strada da caminare alla eterna salute; ma però le tribulationi, che Iddio permette, non sono per dãnarci con quelle, ma per prouarci. Imperoche ne i libri di Dio a nissuno è notato il salario, se non a colui; ilquale è atto a patir trauagli: ma ne i libri del mondo a nessuno danno salario, se non a quelli, che sono inclinati a piaceri, & alle delitie. Ma se uolete, che io ui scriua, che cosa sia l'Ira, Aristotile; dice che la Ira non è altra cosa, se non un mouimento di sangue, & un'alteratione intorno al cuore. Possidonio dice, che non è altra cosa l'Ira, che una breue pazzia. Cicerone dice, che quello che i Latini chiamarono Ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine filosofo, diceua, che l'ira s'ingenera del fiato del fiele, del calore del cuore; & io dico che ella s'ingenera da materia, & dal poco discorso de gli iracondi, che non hanno piu sentimento, che tanto. Macrobio dice, che egli è gran differentia tra la Ira, et la iracondia: perche la ira nasce dalla occasione, & la iracondia dalla cattiua natura.

natura. Il diuin Platone diceua, che la colpa non è nella ira, ma nella cagione donde nasce la ira. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa allhora, è uendetta: & non zelo: maquando la colpa eccede la pena, allhora è zelo, & non uendetta. Plutarco dice, che i priuilegi dell'ira sono di non creder a gli amici esser subito ne i fatti, hauere accese le mascelle, adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dire per ogni parola qualche ingiuria, stizzarci per ogni picciola occasione, & non ammettere alcuna ragione. Fu dimandato a Solone Salamino, qual fusse colui, che si potessi chiamare iracondo, rispose: colui, che stima poco il perder gli amici. Appresso tanti & così gran filosofi, quello che in questo caso io direi è, che il uitio della ira, è leggiero da scriuere, facile da persuadere, piaceuole da predicare, utile da consigliare, & molto difficile da rifrenare. Di qual si uoglia uitio si può dir male, ma del uitio della ira si può dir molto peggio: per cioche la ira non solo ci fa diuentar matti: ma ancora e cagione, che ciascuno ci porti odio. Il temperar l'ira è cosa molto uirtuosa, ma a caciarla uia del tutto è cosa molto piu sicura: pche tutto quello; c'ha in se di cattiuo, et che di sua natura ne porta d anno, con piu facilità si piglia, che non si lascia. Ne' principii molte cose sono in potestà nostra di poterle torre o lasciare; ma dapoi, che si sono alloggiate, & che hanno preso il possesso

in noi, ſe per ſorte la ragione ſe gli leua contra: dicono, che nõ uogliano andarſene, poi che già ſono in poſſeſſo di noi. Et così cattiua compagnia la dirà, che in una ſola volta, che noi le diamo il noſtro volere, biſogna poi ſempre ſeguitarla. Nè rettori, che gouernano la Republica non ſi condanna la buona, o la cattiua correttione, che fanno; ma ſi bene la ira, che nella eſſecutione moſtrano: perche quantunque habbiano da caſtigare i uitii, non hanno però licentia di moſtrarſi appaſſionati. Coloro che peccano, giuſta coſa è, che ſiano puniti; ma queſta punitione non ha da eſſere di maniera, che paia che non piglino vendetta di loro: perciochè quantunque un'huomo ſia ruſtico ſenza comparatione, ſente più dolore dell'odio, che gli moſtrano, che del caſtigo che gli danno. I flagelli, le baſtonate, & le altre offeſe, che ſi fanno, o ſi danno alla carne; ancora, che dogliano, paſſano preſto ma la parola ingiurioſa mai il cuore non ſe la dimentica. L'eſſere un huomo potente in raffrenare la ira, non è uirtu humana, ma heroica, & diuina: perciochè non è al mondo piu alta ſorte di trionfo, che trionfare ciaſcun del cuor ſuo proprio. Socrate filoſofo, hauendo già meſſo mano per la ſpada, & tenendola alzata per ferire un ſuo ſeruitore, ſi fermo dicendo: Ricordandomi, che io ſon filoſofo, & che hora io mi ritruouo in ira, non ti uoglio dare il caſtigo, che tu meriti. Parole certamente degne da notare, & molto

piu da imitare; dalle quali si può raccorre, che nel tempo, che la ira ha dominio sopra di noi; non dobbiamo hauere ardimento di parlare, nè manco di castigare niuno. Licurgo comandaua a i gouernatori della sua Republica, che tutte le cose dishoneste, cattiue, & mal fatte, castigassero & condannassero: ma che per niente non portassero odio a i malfattori; perche non ui è per i popoli così gran pestilenza, come il giudice, che si imbriaca d'ira. Pochi son quelli, che accettino quel consiglio, et molti son q̃lli, che fanno tutto al contrario di questo: imperoche al dì d'oggi non è niuno, che s'adiri contra i peccati, ma sì contra i peccatori. Per mia oppinione è grãdissima fatica a cominciare a trattar con huomini furiosi, et impatienti; perche sono incomportabili per seruirli, & molto pericolosi per conuersarli. Hor poi che si è detto, che cosa è l'ira & i danni, che ella fa; bisogna ancora dire i rimedij contra essa: percioche l'intento mio non è già d'insegnarui di montare in colera, ma di quietarui per patienza; & il parere mio sarebbe questo: Stimo io gran rimedio per la ira raffrenar la lingua, quando l'huomo è irato, & a guisa del buon filosofo differir la vendetta ad altro tempo; perche molte cose fa, & dice, & promette un'huomo con stizza, lequali non uorria poi, che gli fossero passate per il pensiero. Non fa bisogno sollicitar l'huomo, che si truoua nella ira, che allhora allhora perdoni la ingiu-

ria, ma ſi bẽ pregarlo, che differiſca ad altro tem po a fare la uendetta: perche durante la ira, non è da penſare, che colui, che è ingiuriato perdoni, ſe prima non ſi acquieta: imperoche quãdo la ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioſo, non ſi può uincere con ragione; & però voglio aui ſare tutte quegli huomini; iquali ſi pẽſano eſſer ſa uij, che non vogliano mai attaccarſi con huomini, che habbiano ira: perche ciò facendo, non potranno ſchiſare l'vna delle due coſe, o che gli toccaran no nell'honore; ouero che ſarà loro rotta la teſta. Ancora che vn'huomo ſia amico di colui, che ritroua con ira, piu bene aſſai gli ſarà in laſciarlo ſtare, che in parlargli, nè aiutarlo: perche in quel tempo piu gli biſogna la briglia per raffrenare, che gli ſproni per cacciare. Plutarco ne i libri del la ſua Republica conſiglia l'Imperator Traiano, che ſia patiẽte ne i trauaglia: manſueto ne i nego tij, et che ſopporti i furioſi; affermando, et giuran do, che ſono molto piu le coſe, lequali il tempo me dica, che quelle, che la ragione accorda. Tra graui perſone habbiamo ueduto di grandi inimicitie; quali mai è ſtato poſſibile di accordarle con prieghi di amici, con minaccie di nemici, ne con preſenti, ne con doni di danari, ne con ſtracchezza di trauagli; & di poi che il tempo ha fatto ſuo corſo & che ciaſcuno u'ha penſato ſuſo, tra loro medeſimi ſi ſono accordati, ſenza, che niuno ſia andato a pregarli; & finalmente dico, che quando vno

vedrà

vedrà la colera del ſuo amico eſſere infiammata, uolendoli fare buona opera, gli getti dell'acqua per ſmorzarla, & non delle legne per piu accenderla; & così la ira ſi uerrà ad eſtinguere. Et ſe ciaſcuno conſideraſſe bene le mie parole, et le metteſſe in eſſecutione, imprimendoſele nel cuore; certo è, che la ira non hauerebbe tanto dominio ſopra gli huomini iracōdi, nè il demonio per tal cauſa guadagnaria tante anime. Ma ahi miſeri, et infelici noi, che vediamo il fuoco, & non ci curiamo di brugiarci, vediamo l'acqua, & non curiamo di annegarci, vediamo la notte & non curiamo di ſcapucciare, uediamo la morte, et non ci curiamo di lei: & finalmente uediamo l'Inferno aperto, & non ne habbiamo paura. Ma facciamo pur ql che uolemo, che egliè forza a morire; & così la ira, & gli iracondi inſieme haueranno fine in un medeſimo tratto. Si che tutto queſto ho voluto recitare, acciochè gl'iracondi ſi poſſino aſtenere di tal peccato, et ogniuno ſe ne poſſi guardare per ſempre.

Della luſſuria, & de i mali effetti, che ſuccedono di lei. Cap. 26.

LA luſſuria, ſecondo che ſi legge nella ſomma de i vitij, è di quattro modi: il primo de' quali è proprio: il 2. è fornicatione; il 3. è adulterio: il quarto è inceſto. un'altro uitio di luſſuria è di tāta ſporchezza, che io mi uergogno a dirlo, et queſto

è la sodomia. La lussuria consuma il corpo, & macula l'anima, toglie la virginità, & robba la fama, offende le persone, & conturba Iddio. Et da questo vitio di lussuria, nascono molti mali, che sono causa della ruina di assai persone. Truouo io, che quattro cose sono, che nõ si satiano: La prima dellequali è lo inferno, che mai si satia d'anime dannate; la seconda è la natura delle donne, che mai si satiano di lussuriare. La terza è la terra, che mai si satia di riceuere in se tutte le cose. La quarta è il fuoco, che mai si satia di abbruggiare. Ouidio dice, che il giouane pecca nella lussuria; ma che il vecchio gli diuenta matto. Si che nõ è al mondo il maggior peccato di questo, & che sia piu desiderato da tutti; & non si fa peccato alcuno, del quale il peccatore piu presto si penta quãto fa di questo; imperoche quando il lussurioso ho hauuto l'intento suo, subito fatto, resta pentito di hauer peccato. Et questo peccato tanto nefando, auuiene per la gran dishonestà, che si truoua in molte donne; percioche quella donna, che si stima esser da bene, sia certa che tanto sarà più da bene, quanto manco confidanza hauerà di se medesima; cioè, che non ardisce di dare orecchie a parole vane, nè ammettere promesse finte, sia chi si voglia, & voglia pure quanto puo volere, stimisi quanto vorrà che io per me non credo, che vna donna a cui piaccia d'vdire parole vane, o che si lascia scriuere, tardi, o per tempo ella caderà;

se al-

se alcuno mi dicesse, che tutto quello, che questa donna fa, lo fa per suo spasso, & per pigliar piacere; & burlare; rispondo, che di sì fatte burle spesse volte interuiene, che ella riman burlata; & però io voglio auisare qual si voglia donna, tanto nobile, quanto plebea, che non ardisca mai, nè con un suo cugino, o nipote, o altro parente per stretto, che sia, ridersi con esso lui, nè ritrarsi in luogo secreto, nè fidarsi di lui; percioche se bene son propinqui parenti, la maggior parte delle genti, pensarà male contra di loro: percioche la militia humana, che ha ardimento di poter giudicare ancora fino a i pensieri de gli huomini; non è da credere, che uoglia perdonare a quelle cose, che vede con gli occhi proprij; & però le madonne, che leggerãno, o udirãno queste mie scritture; uoglio che tengano nella loro mente; cioè, che ad un'huomo per essere huomo, basta assai esser da bene, quantunque non lo mostri esteriormente: ma ad una donna, perche è donna non gli basta solamente esser da bene: ma le fa bisogno, ancora che lo mostri esteriormente: & che si vegga, che è da bene. Tutti sappiamo questo; cioè, che così come la prouision d'una casa, dipende dal marito solo; così ancora l'honor di tutti due, dipende dalla donna sola: di modo, che non u'è piu honore nella casa sua, se non tanto, quanto la tua moglie è piu, o meno da bene. Non uoglio, che tu intẽde, che io chiami honorata per esser ella solamente

bella faccia, di sangue nobile, grande di persona, & che gouerni bẽ la casa, & che sparagni la robba: ma solo per esser honesta nel suo uiuere; & ben considerata, & moderata nel parlare. Plutarcho scriue, che alla moglie di Tucidide il Greco, fu dimandato come poteua patire il puzzor della bocca del suo marito; & ellla rispose, perche mai ad altro huomo, che al mio marito mi accostai appresso; & però io mi credea, che a tutti gli huomini puzzasse il fiato: Esempio certamẽte degno da sapere, & molto piu da imitare; nel quale ci insegna quella nobilissima Greca, che le donne da bene debbono esser sempre tanto vergognose, & rispettose, che non comportino, che s'accosti loro niun'huomo, tanto da presso, che si possi sentire se il fiato gli puzza, nè manco toccarli gli vestimenti, che porta indosso; & a questo modo si fuggiranno molti scandali di lussuria, & le donne non saranno tanto scandalizate, & vergognate appresso il mondo. Si che hauendo a fuggire questi effetti, sarà il non andare cercando le cause, & le pratiche per peccare, doue che assaissime volte gli huomini vengono biasmati appresso il mondo. Et per tanto io ho uoluto dire tutte le sopradette cose, acciò ogniun possi sapere, che cosa sia questa lussuria; & i modi, & mezzi co'quali gli huomini, & le donne si possino schifare da questo tanto brutto, & vituperoso vitio.

Dle ſanto Matrimonio, & ſuoi buoni ſucceſſi. Cap. 27.

IL ſanto Matrimonio fu ordinato da Iddio fino al principio del mondo, quando egli fece Adamo & Eua, & che volēdoli accompagnare inſieme gli diſſe: Creſcete et multiplicate, & riempite la terra. E queſto Matrimonio e ſempre durato, durerà fino alla fine del mōdo: percioche egli fue fatto da Iddio, e dato a noi per precetto dalla ſua diuina bontà; & così a queſto propoſito racconterò di uarij, & diuerſi Matrimonij; quali ſi ſono vſati in diuerſe età, & in diuerſe Prouincie, & da diuerſe nationi di gente; & appreſso dirò delle grandi vtilità, che in diuerſi tempi ſono uſcite da quello. Si legge adunque, che Solone Salamino nelle leggi, che diede a gli Atenieſi comandò, che niuno ſi maritaſse fino all'età dì uinti anni ꝑ il manco; & Licurgo comandò anch'egli a i Lacedemoni, che non ſi maritaſsero fino alli 25. anni della loro età. Il gran filoſofo Prometeo comandò egli ancora a gli Egittij, che non ſi maritaſsero fino a i trenta anni: & ſe per ſorte qualche un di loro ſi maritaſse piu preſto, i loro padri fuſsero publicamēte puniti; & che i figliuoli, che di quei tali naſceſseto, nō s'haueſsero, ꝑ legittimi; & queſto e inquāto all'età, che ſecondo le ſopradette leggi ci dobbiamo maritare. Ma ſeguirò hora à dire le qualità, che la moglie dee hauere, e q̄lle, che al mari-

to appartengono, uolendo esser conformi insieme, & ben maritati. La donna adunque quando uà fuor di casa deue caminare con grauità, & esser sauia nel gouerno di casa sua; patiente in compor tar il suo marito, amoreuole per alleuare, & no trire i suoi figliuoli, affabile co i uicini, diligente per conseruar la robba, cōpita nelle cose di crean za, & di honore, amica di tutte le compagnie honeste, & nemica di tutte le qualità giouenili. Le qualità d'un'huomo maritato debbono esser queste; cioè, che sia riposato nel parlare; mansue to nella sua correttione, fedele nelle cose, che gli saranno confidate, prudente ne i suoi consigli, & che habbia cura, & diligentia in gouernar la robba, patiente nella importunità della moglie, geloso nella creanza de i figliuoli, uigilante nelle cose dell'honore, & che tratti uerità con tutti; & queste son tutte quelle buone conditioni, che debbe hauere il marito, & la moglie; uolendo uiuere con honore, & con pace a questo mondo. Ma le regole, & i consigli, che io uoglio dare a quelli che uorranno maritarsi, & a quei, che sono già maritati; se non giouaran loro per viuere piu cōtenti, almeno gli giouaranno per ouuiare a molti inconuenienti, & scandali, che tra loro sogliono nascere. Il primo, & salutifero consiglio dunque è, che la donna toglia così fatto huomo, et l'huomo così fatta donna, che tutti due sieno pari in sangue, & in stato; cioè il caualieri con uno al-

tro

tro caualiero, il mercante con un'altro mercante, il gentilhuomo con un'altro gentilhuomo, il uillano con un'altro uillano: perciochè se in questo non ui è parangone, quello che è di minor qualità uiuerà poco contento, & colui che è di maggiore, uiuerà disperato. La moglie di un Mercante, che si mette a maritare una sua figliuola con un gentilhuomo, ouero con un uillano ricco, o con qualche Cittadino, dicoui, & affermo per certo, che questi tali haueranno menati in casa loro uno banditore della sua fama, una tarma per la loro robba, un tormentatore della loro quiete, & uno abbreuiatore della lor uita. Si che in cattiuo luogo mariterà la sua figliuola, o figliuolo, colui, ilquale sì fatto Genero, o Nuora metterà in casa sua: perciochè si uergognarà di hauere il suo Suocero per padre, & di chiamare la sua suocera madre; & però simile matrimonio non si può dire con uerità, che habbino menato in casa loro generi, ma inferni; non nuore, ma serpenti; non chi li serua, ma chi gli offenda; non figliuoli, ma basilischi; non chi gli honori, ma chi gli infami. Vltimamente dico, che colui, che non marita la figliuola col suo uguale, men mal sarebbe stato à sepelirla, che maritarla: perchè se fusse morto l'hauerieno pianto un giorno solo; ma essendo mal maritata, ogni giorno piangeria. Al mercante ricco, al gentilhuomo pouero, al villan sauio, al cortigian plebeo, non fa bisogno de hauere

re nelle loro caſe Nuore, che ſappiano imbellettar ſi, ma ſi, che ſappino cuſire, & filare; pche il giorno, che queſte tali haueranno le loro fantaſie nè i belletti il di medeſimo, cominciarà la ruina delle loro caſa, & della robba. Vn'altra uolta dico: & afferm0, che habbiano in mente queſti tali di non mettere in caſa ſua un genero, che ſi uanti di eſſere di troppo gran caſata, o nobiltà, ouero di maneggiar bene un canallo, o che non faccia altro, che paſſegiare per la terra, o che ſi uanti di eſſer buon corteggiano, o che ſappia troppo del gioco delle carte, dadi, o tauoliero; percioche in ſimil caſo farà dibiſogno, che il pouero ſuo ſuocero habbia da patire la prodigalità, & materia del genero matto. Sarà adunque la cõcluſion di queſto conſiglio, che ciaſcuno procuri di maritare i ſuoi figliuoli con ſuo uguale; altrimenti facendo non paſſara l'anno, che prouarà la ſua teſta, colui che hauera cercato matrimonio per pazzia. Ancora ſarà un conſiglio ſalutifero, che ogni huomo debba eleggere tal moglie, che ſia conforme alla ſua complesſione, & alla ſua natura: percioche ſe un padre uorrà maritare un ſuo figliuolo, ouero che il figliuolo ſi maritaſſe conſtretto dalla neceſſità, & non per uolontà, non potra dire con uerità queſto tal giouane eſſer maritato; ma ſi ben di eſſer per ſempre incarcerato. Volendo adũque, che i matrimonij ſiano perpetui amoreuoli, & fedeli, conuien prima, che ſi abbracciano i cuo
ri lor

ri loro innanzi che si tocchino la mano, & che si sposano. Et però mi pare bene, che un padre debba consigliare il suo figliuolo, che debba maritarsi secondo la sua uolontà paterna; ma auertisca di non sforzarlo se'l figliuolo non uuole; perche il matrimonio sforzato, è cagione di generare poco amore ne i generi, & risse tra i suoceri, scandali, minaccie, litte tra parenti, & contese tra cognati. Non è però l'intento mio, che nissuno si mariti d'improuiso, & secretamente, sì come fanno spesso i giouani scapestrati, & pazzi: percioche il matrimonio. che si fa per amore, il piu delle uolte torna in dolore, & in sospiri. Non si uede altro tutto il giorno, se non giouani, i quali per la poca età, & per la troppo libertà che hanno, non sapendo, che cosa sia quella, che amano, s'innamorano di una giouaue; con la quale si sposano, & poi subito, che l'hanno gustate incominciano ad odiarle, & sempre stare in risse con esse loro, & così finiscono il loro matrimonio con tormenti, & pena. Ma quello, che tra due maritati si dee ricercare, & procurare è, che l'uno, & l'altro sieno di si fatto parentado, che si uoglino bene fino alla morte: perche si mãca l'amore, ogni giorno saranno in contesefra loro; & gli amici hauerãno assai da fare a metterli in pace. Ma uolendo, che l'amore sia uero, & sicuro, bisogna, che a poco à poco uada entrando ne i cuori loro; perche altri uẽti per quella strada, che l'amore entro cor

rendo

rendo, per quella medeſima ſe ne uſcirà fuggendo. Molti ho ueduti in queſto mondo maritarſi cō grā furia, nelli quali poi ho ueduto intrare l'odio a poco a poco: ma la coſa di piu trauaglio in queſta uita humana è, che ſe ſi truouano cento perſone, che perſeuerino in amore, ue ne ſono poi cento milia, che mai non fanno fine del portarſi odio. Biſogna ancora auertire, che quello isteſſo conſiglio, che quì io ſcriuo per un padre, che nō concluda il matrimonio ſenza la uolontà del ſuo figliuolo, quello iſteſſo biſogna che toglia per ſe il figliuolo; cioè, che non ſi mariti contra la uolontà del ſuo padre, perche potrebbe ben eſſere, che la beſtemmia, & maledittione del padre gli fuſſe d'aſſai piu danno, che la dote della moglie di utilità. I giouani con la loro giouentù, non guardano altro nel tempo del maritarſi, che il loro appetito, & diletto, & il contentarſi ſolamente della bellezza della loro moglie; ma i loro padri, & le loro madri: alle quali importa l'honore, & la robba, cercano che la moglie del loro figliuolo ſia ſauia, ricca, generoſa, honeſta, & caſta; & la ultima coſa, che guardano ſe è bella; & però il matrimonio, che ſi fa celato, & ſecreto, procede da gran uanità, & crudeltà: imperoche a i uicini danno cagione di mormorare, & a i loro padri di piangere; ſi che molte uolte auuiene, che eſſendoſi faticata la madre in conſigliare, & ammaeſtrare la ſua figliuola, & il ſuo padre inuecchiatoſi

chiatoſi

chiatosi in acquistar la dote, & poi nel tẽpo, che si tratta di fare qualche matrimonio honorato, si truoua la figliuola matta esser già maritata da sua posta senza alcuna saputa del padre, & della madre; del che auuiene dapoi che la pouera madre rimane confusa, & il padre ingiuriato dalli parenti suoi, & gli amici sono scandalizzati. Vn'altro danno ne siegue dal canto del sposo in simil matrimonio; cioè, che questo tal giouane hauerà indouinato a pigliare sì fatta sposa, che il suo padre ha per male darli della sua robba, & si uergogna di menare sì fatta nuora in casa sua. Vn'altro danno ui è ancora in cotal matrimonio, che molte uolte credono i padri con la dote del figliuolo poter maritare ancora qualche una delle sue figliuole; & perche lo intento principal del giouane quãdo tolse sì fatta moglie, non fu hauere riguardo alla sua robba; ma solamẽte alla bellezza, della quale desideraua godere; la sorella del detto giouane resta perduta, & il figliuolo ingãnato, & il padre burlato. Plutarco nella sua politica dice, che tra Greci il figliuolo, che si maritaua senza licentia del padre era frustato in publico: ma tra i Lacedemoni, non lo frustauano già, ma si bene lo priuauano della heredità paterna. Si legge ancora, che tra i Tebani era una consuetudine cosi fatta, che non solamente i figliuoli, così fatti erano priui di tutta la heredità paterna; ma ancor publicamente erano dalli lo-

ro padri maledetti; & però niuno dee stimare poco la maledittione, o benedittione de i suoi maggiori: imperoche intra gli antichi huomini, senza comparatione stimauano piu i figliuoli la benedittione de i padri loro, che tutto il resto delle heredità. Si che potete hauere inteso quanto io ho scritto del matrimonio; & di quanta dignità, & importanza egli sia; & similmēte quāti dubij ui si truouano, & quante circonstantie ui sono necessarie; & quāti modi bisogna usare, uolendo che gli riesca bene; & che si conserui longo tempo con amore, senza ira dell'uno, nè dell'altro: ma con somma pace, et concordia di tutti due. Il matrimonio adunque, che sarà fatto con tal cōditioni, Iddio lo conseruarà in questo mondo tempo assai con amore, & carità.

De i gran beneficij che si hanno del matrimonio. Cap. 28.

FRa tutte l'amicitie, & compagnie del mondo, non è compagnia piu naturale, & uera quanto è quella del matrimonio; cioè del marito, & della moglie: perciochè tutte l'altre sono causate solamente da uolontà; ma questa è causata da uolontà, & necessità. Sono molto differenti gli huomini l'uno dall'altro in legge, in appparenza, in cerimonie, in lenguaggi, & nel conuersare eccetto solo in una cosa conuengono, che è il celebrare del matrimonio;

del quale ſecondo la dottrina delle ſacre, & diuine lettere, non è coſa piu antica nel mondo; percioche nel medeſimo momento, nel quale l'huomo fu creato, in quello iſteſſo punto furono fatte le nozze: & però gli antichi ſcrittori, così Greci, come Latini molte coſe ſcriſſero in laude del gran beneficio del matrimonio; ma però uenendo alla ſuſtanza di queſte lodi; poſſiamo dire, che ſette beni l'huomo puo conſeguire del matrimonio. Il primo de' quali è la memoria del padre, che reſta nel figliuolo: imperoche ſecondo che dice Pitagora, quando un padre muore, & laſcia il figliuolo herede, non ſi puo dire eſser morto uecchio, ma ringiouenito nel figliuolo: poſcia che in un põto ha hereditato la carne, la robba, e la memoria del ſuo padre. Fu prouerbio molto uſato fra gli antichi, che il ſuperno amore ſopra tutti gli altri amori è quello del figliuolo; et ueggiamo, che ſe i padri moſtrano qualche ſdegno contra i figliuoli, non è per non amarli, ma ſolamente per caſtigarli. Non ſolo gli huomini rationali, & gli animali bruti; ma ancora le piante uerdi, & gli arbori ſaluatici, & domeſtici, procurano quanto loro poſsono di operare sì, che col mezo della natura poſsino perpetrare mediante il ſeme, che producono. Et così naturalmente gli huomini, eſsi ancora deſiderano honore in uita, & memoria doppo morte. L'honore ſi conſeguiſce con opere Heroice, & uirtuoſe, & la memo-

ria in lasciar figliuoli generosi, & legitimi: imperoche i figliuoli, che di adulterio nascono, son generati con peccato, & son creati con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio: il quale non solo è aborrito dal Christiano, ma dal Gentile fu detestato per infame. Nella legge, che diede Solone a gli Ateniesi, comandò, che ciascuno si maritasse, & fuggisse l'adulterio sotto pena, che il figliuolo, che di tal nasceua, fosse schiauo di tutta la Republica. I Romani, che furono huomini in tutte le cose prudenti, & sauij; ordinarono nelle leggi delle dodici tauole, che i figliuoli adulterini non hereditassero i beni paterni. Quando il grande Oratore Eschine fu bandito di Atene, & andossene a Rodi, in niuna cosa caricò tanto la lingua, & impiegò il suo sforzo, quanto in persuadere a Rodiani, che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernando la republica il gran Romano Marco Portio, giamai non uolse consentire, che un suo Zio chiamato Ruffo fosse fatto mastro di Caualliero, il quale ufficio il Senato glielo hauea promesso; dicendo, che quello che Ruffo meritaua per esser ualoroso, demeritaua per nō esser maritato: & che mai non darebbe il suo uoto, ad un'huomo senza legitima moglie nè alcuno carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale, & amicheuole cōpagnia de maritati. Gli antichi filosofi diffinendo, che

do, che cosa fusse huomo; dissero, che era animale di sua natura cõmunicheuole, sociabile, e risibile, dallaqual diffinitione ne segue, che l'huom che nõ hebbe moglie stà ritratto, & solitario, et che non può essere in sua conditione se non bestia, quando però non sia speculatiuo. La inclination buona, et la condition piaceuole ne gli huomini e desiderata, & ne gli animali è odiata; perche l'animale iracondo, & l'huomo inquieto, anchor che mangino, pare che in loro sia malc impiegato. Vn'huomo malenconico, & solitario non so io che benefitio possi causare nel popolo: perche se ciascuno si starà nella sua casa, in breue tempo perirà la republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, & le donne maritati che si sono hãno piu authorita, & gratia, come appare per molte legge, che nel tempo anticho furono fatte in fauore del matrimonio. Caforino nelle leggi, che diede a gli Egittij ordinò, che l'huomo non maritato nõ potesse hauer gouerno, nè ufficio; perche secondo, che egli diceua, colui che non ha imparato di regger la sua ca, malamente potra regger la Republica. Solone uelle sue leggi persuase a gli Atenie si, che ciascuno di sua propria uolunta si maritassero, ma pò a Capitani, che gouernauano la guerra, comandò, che si douessero maritare per forza dicendo che rare uolte gli Dei fecero uitoriosi i concubinarij. Licurgo famoso gouernatore, & dotore di legge, comandò, che i Capitani de

gli esserciti, & sacerdoti de i tempii fossero maritati; perche diceua, che i sacerdoti, e i sacrificij de i mariti, erano piu acceti de gli altri, alli Dei; secondo che parla, & narra Plinio in una sua Epistola a Falconio suo amico, riprendendolo, perche non era maritato. Gli antichi Romani haueano per legge, che gli huomini di cinque ufficij, cioè Dittatore, Pretore, Censore, Questore, & Maestri di Caualieri, fossero necessariamente maritati; dicendo essi, che gli ufficiali, dal cui gouerno dipende il popolo, non debbono essere giouani non maritati: percioche l'huomo che non ha moglie, nè figliuoli in casa, meno può hauere autorità nella republica. Plutarco nel libro, che fece delle lodi del matrimonio, dice che i sacerdoti Romani non consentiuano a giouani da moglie, sedere ne i tempij, & le giouani orauano di fuor delle porte, & i giouani, & le uedoue orauano dentro, ma ingenocchiati in terra, & solo gli huomini maritati erano assisi, ouero appoggiati. Plinio in una epistola, che scriue a Sabbato suo suocero, dice, che l'Imperatore Augusto hauea un costume di giamai non far dare da sedere a i giouani non maritati, che gli parlauano, nè mai lasciaua negotiare in piedi a huomini, che hauessero moglie. Plutarco nel libro, che fece delle lodi delle donne, dice che nel regno di Corinthi, fu ordinato, che l'huomo, & donna non maritati, & che non hauessero mantenu-

to fi-

to figliuoli, & caſa, non foſſe loro dato doppo morte ſepoltura; & nel libro de i ſacramenti, narra, che era legge inuiolabile preſſo a i Lidi, che i loro Re foſsero neceſsariamente maritati, & tanto ſtrettamente l'oſseruauano, che ſe un Re moriua laſciando figliuolo herede, non lo laſciauano gouernare il regno fino a tanto che non era maritato: & quello che era piu notabile di tutto, il giorno che la moglie gli moriua, quel giorno iſteſso, il gouerno, & la autorità, Reale inſieme unitamente uacuaua: di modo che ſe molto tempo ſtaua uedouo, molto tempo il Regno ſtaua ſenza Re. Il quinto beneficio del matrimonio è la pace, & la concordia, che ſpeſso fra nemici, mediante queſto ſacramanto, ſi congiunge inſieme. Tutto il tempo, che Giulio Ceſare fu ſuocero del gran Pompeo, giamai fra loro nõ ſi conobbe maliuolenza, nè odio alcuno: ma ceſſata la parentela per la morte di Giulia, nacquero guerre tra loro così crudeli, che Pompeo ne perde la teſta, & a Ceſare fu tolta la uita. Quando da gli antichi Romani furono uiolate le uergini Sabine, ſe di ladri non diuentauano mariti, ſarebbono ſtati tutti perduti: Ma che uogliamo cercare eſsempio maggiore quanto la nimiſtà, che fu fra Iddio, & l'huomo per il peccato commeſso da Eua, & da Adamo, & poi per il matrimonio fatto tra Maria, & Gioſefo, fusſimo tutti ricuperati: & così il primo miracolo, che fece

il redentor noſtro Chriſto Gieſu lo fece in Cana di Galilea alle nozze, doue ſi contrattaua il matrimonio, facendo dell'acqua uino. Truouo io che tutte le nationi del mondo, ſono ſtate concordi ne imatrimonij, ma diſcrepanti nelle cerimonie. Il diuin Platone nella ſua Republica conſigliaua, che tutte le donne doueſſero eſſere communi con l'altre coſe; & ciò eſortaua per tor uia queſte parole tuo, & mie: per lequali naſceuano inimicitie, & per conſeguente il diſordine della Repualica. Fu Platone chiamato diuino per molte coſe buone, che egli diſſe; & meritamente; ma per queſto conſiglio ſi puo ben degnamente chiamare terreno: poi che lo diede così profano imperoche a me pare non eſſèr beſtialità maggiore, che lo ueſte ſieno proprie, & le moglie communi Haueano i Tarentini per coſtume di maritarſi con una donna ſola per la generatione de i figliuoli, & pai gliene erano concedute altre due per i proprij piaceri. Gli Atenieſi furono piu de gli altri Greci prudenti; perçioche i ſaui gouernauano la Republica, & i filoſofi inſegnauano la ſcienza. Feccero una legge, che ciaſcuno poteſſe pigliare due moglie, & niuno foſſe o uatto a tener concubine: perche diceuano non eſſere honeſto a ſegnitare le donne altrui, & dare mala uita alle ſue proprie. La cagion che li moſſe, fu ſecondo Plutarcho, penſando non poter uiuere l'huomo ſenza la donna; & accio mai non uiueſſe ſolo,

quando

quando l'una di loro hauesse partorito, o fosse amalata, o l'una fosse sterile, l'altra seruisse per fare generatione; & quella che partoriua era patrona, & la sterile serua. Al tempo di questa legge, era Socrate maritato con Xantippa, & per osseruar la legge, fu sforzato di pigliare un'altra moglie chiamata Mitra, nipote di Aristide filosofo; & essendo fra lor due nato odio grandissimo, un giorno Socrate scherzando con loro disse: Io mi stupisco di uoi, che uedendomi così con gli occhi beccicosi, con le gambe torte, col collo crespo, col corpo picciolo, con la grappa pelata, & con la barba bianca; & essendo uoi giouani, & belle, come sete, facciate ogni giorno contesa per me. Furono le parole di Socrate da scherzo ma da loro furono prese da douero; che fu loro cagione di considerarle, & lasciare la questione per la auuenire. I Lacedemoni, da l'altra parte, i quali furono sempre contrarij a gli Ateniesi, così ne i costumi in tempo di pace, come in guerreggiare in tempo della militia; haueuano per legge che la donna pigliasse due mariti: & la cagione che acciò li spinse, fu perche se l'uno di loro andaua alla guerra, l'altro restaua in casa con esso lei; dicendo, che per modo alcuno non si hauea da consentire che donna nissuna rimanesse sola in casa. Plinio in una sua epistola, & san Girolamo scriuendo a Rutilio; dicono, che gli Ateniesi haueuano in costume di maritarsi

fratelli con sorelle: ma non già zio con nipote, al legando che il primo, era congiungere uguale cō uguale, ma l'ultimo, padre con figliuole. Alcibiade famoso Greco, hebbe un figliuolo chiamato Cimone, ilquale si maritò con una sua sorella, chiamata Pinicea; & domandatoli, perche fatto l'hauesse; rispose: Mia sorella è bella, ricca, & sauia, & molto al mio proposito, & mio padre me la ricomandò molto, quando egli morì, & io sapendo il grande obligo, che alla memoria sua tengo, ho disegnato, che poi che la natura me la diede per sorella, per mio contento, di pigliarla ꝑ moglie. Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egitij riceuessero leggi, ciascuno teneua quante moglie poteua, & uoleua; & ciò faceuano con libertà di amendue le parti, che ciascuno potesse a sua uolontà fare dall'altro il diuortio; dicendo, che era impossibile, che uiuendo tanto tempo insieme, non ui nacesse contesa, & odio. Vna altra cosa si legge in Diodoro Siculo non piu da altri udita, che i medesimi Egittij non faceuano differenza da figliuoli legitimi, & adulterini; dicendo che lo auttor principale della generation è il padre: & che i figliuoli, tutto l'honore, & la dignità, riportano da lui, & non dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi Commentarij narra, che nella gran Bertagna hora detta Inghilterra, era costume, che una donna potesse hauere cinquè mariti: laquale in uero era legge bestiale,

stiale, perche l'hauere un'huomo più mogli, è cosa scandalosa: ma hauere una donna piu mariti, è cosa profana, & uergognosa: & però le donne generose, per due cose debbono esser maritate; l'una per hauer figliuoli, a quali lasciano la robba, & l'altra la loro memoria, ch'è per uiuere nella loro casa con honore del mondo; perche la donna, che non si contenta di un solo marito, non satisfarà manco di tutto il uicinato. Narra Plutarco, che i Cimbri haueano per legge di maritarsi con le figlie proprie: laqual legge Mario nel debellarli estirpò; perche non meno questo costume era dell'altro bestiale; imperoche il figliuolo, che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nipote in un sol padre; & era figliuolo, & fratello di una sola madre: & cugino, & nipote, & fratello di un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in una sua epistola, che i Lidi, & gli Armeni haueuano in consuetudine di mādare le figliuole a i porti, & alle riuiere del mare a guadagnarsi da uiandanti la dote; di modo tale, che chi si uolea maritare, haueа prima da guadagnarsi la dote, uēdendo la sua uirginità. I Romani, che in tutte le cose erano sauij & moderati piu di ogni altra generatione, haueano ne i maritaggi il uero, & perfetto stile, che solo un'huomo cō una dōna si congiungeua in matrimonio; & una sola donna cō un solo huomo: di maniera, che si come fra Christiani l'hauer l'huomo piu

di una donna, & una donna piu d'un marito, è cõtra conscienza; cosi appresso Romani era pena, uergogna, & infamia. Fu appresso di loro sommamente aborrito, & di ignominia notato. Il famoso Metello Numidico, perche orando un giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse; Padri conscritti, ho molto studiato per consigliare questo popolo, di quello che dee fare circa il maritaggio; & quanto al douersi maritare, io non lo persuado; & quanto al non maritarsi, io non lo consiglio: ma ben ui dico, che se si potessi star senza donne, gran bene si faria; che di molti fastidij si potria uscire. Ma che faremo, o Romani: poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro, & che col uiuere senza esse, è gran pericolo; cosi è parimente il uiuere con essi gran tormento. Ma pure il parer mio, è che chi puo si scarichi di questo affanno, il qual fa la uita parer morte, & la morte parer uita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze de gli antichi, diuersi costumi nelle cerimonie, che gli antichi usauano nelli loro maritaggi: de i quali, accioche si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santissimi riti nostri, addurrò à memoria qualcheduno. Dicesi, che i Cimbri haueano per usanza, che doppo, che era già fra parenti concertato il matrimonio, lo sposo si tagliaua l'unghie, & le mandaua alla sposa; & ella allo incontro si tagliaua le sue, & mandaua in

dietro allo sposo, & se uno acettaua le unghie de l'altro, significaua hauer ratificato il matrimonio, & consentitogli: & da indi in poi, uiueano come marito, & moglie insieme. I Teutoni usauano un'altra cerimonia, che lo sposo radeua la testa della sposa, & ella il simile faceua allo sposo: & se in quel pũto si consentiuano, così l'uno, come l'altro radersi; era il matrimonio fra loro concluso, & celebrauansi le nozze. Gli Armeni haueano in consuetudine, che lo sposo tagliaua la punta della orecchia destra alla sposa, & la sposa tagliaua la sinistra allo sposo: & cosi era fra lor dichiarato il matrimonio. Gli Elemiti usauano, che lo sposo pungeua il dito del cuore alla sposa, & gli cauaua un poco di sangue, & ella faceua il simile allo sposo; & cosi hauendo fatto, il matrimonio era stabilito tra loro. I Normandi haueano per cerimonia che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, e dello sputo faceuano un poco di luto, col quale l'uno ungeua la fronte all'altro: & così erano mariti, et moglie insieme. I Daci, quando si uoleuano maritare, s'abbracciauano gli sposi insieme, & così cõgiũti si poneuano altro nome l'un con l'altro, & se cõseruauano il nuouo nome tra loro, era segnale, che conseruauano il matrimonio. Gli Vngari quãdo si uoleuano maritare, mandaua lo sposo alla sposa un Dio famigliare di argento, & ella parimente un'altro al marito: & se l'uno accettaua il dono dell'altro, &

l'altro

l'altro de l'uno, era conſentimẽto di matrimonio. I Traci haueano un'altro ſtranio coſtume, che la ſpoſa pigliaua un ferro ſottile infocato, & nella fronte del marito faceua un carattere, & egli un'altro nella fronte di lei: & così manifeſtauano marito, & moglie. I Sicioni haueano per uſanza nel maritarſi, che lo Spoſo mandaua una delle ſue ſcarpe alla Spoſa, & ella un'altra a lui, & coſi il Matrimonio era fatto. I Tarẽtini coſtumauano, che ſe nel primo mãgiare, che faceuano inſieme gli ſpoſi, alcuno di loro per traſcuraggine haueſſe mangiato qualche coſa di ſua propria mano, era concluſo il Matrimonio tra loro. I Sicioni haueano per legge nel maritarſi, che ſi come appreſſo noi ſi uſa a toccar la mano, coſi eſſi ſi toccauano piedi con piedi, & ginocchia cõ ginocchia: & dipoi mano cõ mano, gombito con gombito, & teſta con teſta; & coſi fra loro era concluſo il matrimonio. Haueano per coſtume i Caldei ne i maritaggi, che il giorno del Matrimonio ueniuano i Sacerdoti nella caſa ad accenderui il fuoco, ilquale giamai non s'haueua da eſtinguere, fin che per morte il Matrimonio nõ era diſciolto; & ſe per caſo durante la uita del marito, & della moglie, queſto fuoco ſi trouaua eſtinto, era diſciolto il matrimonio tra loro, ſe prima non erano uiſſuti quaranta anni inſieme; & di quì nacque il Prouerbio da molti detto, & da pochi inteſo. Non mi far gettare l'acqua al fuoco; il

qiale

quale usauano, quando il marito, & la moglie nõ si cõtentauano di stare piu insieme; & subito, che uno amorzaua in presentia dell'altro il fuoco, era segno che si ripudiauano. Si che per le sopradette cose, si può facilmente conoscere di quanto beneficio sia il santo Matrimonio, & in quanti uarij, & diuersi modi, & quante cerimonie hanno diuerse nationi, & sorti di gente al mondo: ma il uero, & santo Matrimonio, fu quello che Iddio benedetto fece egli medesimo di Adamo, & di Eua nel paradiso terrestre, che solamente fu un'huomo, & una donna, & non piu: & il simile nella legge di Christo Giesu, il Matrimonio è solamente un'huomo, & una donna insieme congiunti fanno Matrimonio; & questo si celebra nel Tempio, dauanti il conspetto di Dio, con le diuine, & sante cerimonie, & non come faceuano tanti diuersi popoli, come di sopra si è raccontato. Et di questo nostro santo Matrimonio son nati infiniti figliuoli, i quali al presente sono Santi dauanti la maestà di Dio benedetto, & sono ancora nel mondo tanti Religiosi di santa, & honesta uita, che in quelli Matrimonij di abuso, mai non nacque huomo, nè donna, che fusse grato a Dio, nè accetto al mondo: percioche tai matrimonij erano solamẽte frascherie, & uanità, & non uere cerimonie da usare. Si che per concluder questo ragionamento, dico, & affermo, il matrimonio essere diuino, & santo Sacramẽto; per-

cioche di esso si cauano tante utilità, come disopra ho detto.

Della Amicitia, & de suoi buoni & santi effetti. Cap. 23.

L'Amicitia non è altra cosa, che vna stretta, & fedele compagnia tra due ueri, & sinceri amici: laquale amicitia ha da essere solamente affine di amarsi senza nissun dissegno: percioche quando vno ama vn'altro con dissegno di hauere qualche beneficio da lui: questa non è amicitia, ma desiderio. L'amico s'acquista, & si mantiene con tre cose. La prima delle quali à honorarlo in presenza: la seconda laudarlo in absentia; & seruirlo ne i suoi bisogni. Ma è da auuertire, che i buoni amici son pochi; onde ben disse quel Poeta;

Tempore felici multi numerantur amici.
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

Si suol dire, che quattro cose son miglior uecchie, che noue; il Formaggio, il Lino, l'Aceto; & sopra tutto, l'amico uecchio, che è già prouato, et cimentato. Et però non è più dolce cosa nel mondo, quanto è la vera amicitia: perche se vna persona andasse al cielo, & uedesse tutta la diuinità, et tutti gli ordini de i cieli, il Sole, le Stelle, la Luna, et tutta la Terra; & dipoi veduto tutte le sopradette cose, tornasse qua giù; di tutte quelle cose non pigliarebbe alcuna dilettione; se non hauesse amici, con chi

ci, con chi raccontarle; ma innanzi, che a vno si pi glia tãto amore, saria necessario prouarlo prima. percioche quando vno è vero amico, non cura di spender le sue facultà per le necessità dell'altro amico. Si legge, che il grande Alessandro offerse vna uolta molti doni a Xenocrate filosofo: ilquale non solamente nõ gli volse accettare, ma non pur uedere; & ricercando Alessandro la cagione per laquale egli non hauea voluto accettare quei doni: poscia che hauea de i parenti bisognosi, da poterli loro dare; Xenocrate rispose queste parole; Io ho certamẽte, fratelli, et sorelle, o Alessandro, ma io non ho alcuno per parente, eccetto l'amico; & questo amico mio, non è piu di un solo: ilquale non ha bisogno, che gli si dia alcuna cosa: percioche io non per altro rispetto mi determinai di eleggerlo per mio unico amico, se non per vederlo disprezzatore delle cose del Mondo. Non è poco alta questa sentenza di Xenocrate, per chi la uolse con buon sentimento considerare: poscia che non una, ma infinite uolte auuiene, che i grandi trauagli, et li molti pericoli, & le continue necessità, che in questa nostra humana uita sopportiamo, ci sono causate da parenti, dopo da gli amici: Presupposto adunque, che habbiamo ad elegger uno amico, questo non ha da essere piu di un solo; però ciascuno debbe molto bene auuertire a quello che egli fa, & guardare di non ingannarsi in questa elettione; perche spesse uolte occorre a coloro, che

in questo hanno poco riguardo, che concedono la loro amistà ad alcuno, che è molto auaro, & mal patiente, ciarlatore, litigioso, buggiardo, & presontuoso; di maniera che molte uolte sarebbe minor male d'hauerlo per nemico, che tenerlo per intrinseco amico. Fra l'altre conditioni, ha d'hauer queste, colui che noi eleggeremo per nostro cordiale amico, che sia di natura humano, nella prattica amoroso, ne i trauagli di grande animo, nell'ingiurie patiente, nel mangiare honesto, nelle parole moderato, ne i consigli graue; & sopra tutto constante nell'amicitia, et fedele ne i secreti. Si che quell'huomo, che noi conosceremo con queste tal cõditioni, quello possiamo sicuramente pigliare per nostro amico, si come ho fatto io, che uolendo fare ellettione di vn'amico, in questa Magnifica città di Venetia, ho elletto per mio sinciero amico il Clarissimo M. Giouan Matthio Bembo, Senator preclarissimo: nel quale ho conosciuto tutte le sopradette qualità, & molte altre di piu, & per questo ho fatto presupposto di honorarlo, amarlo in uita, & uenerarlo dopo morto: & fare, che il nome suo resti eterno, & questo è l'ufficio ueramente da fare per gli amici, hauendo, come ho detto le sopradette qualità: ma se alcuno di queste parti vedessimo mancarli, dobbiamo come dalla peste scostarci da lui; poscia, che per certo, teniamo esser molto peggiore l'amistà di vn'amico fantastico, che la inimicitia

di un'inimico

di un'inimico manifesto. Perche nelle mani dell'uno confidiamo il nostro cuore; e dall'insidie dell'altro, ci diffendiamo con l'armi in mano. Possiamo adunque per le sopradette ragioni assai ben considerare di quanta importanza sia l'hauere amici, che siano ueri, & non finti; perche de gli amici simulati se ne truoua in grandissima quantita, quali fanno un mar di proferte, per seruirsi di te. Ma chi uuole hauere assai di questi amici, sforzisi di prouarne quanto manco sia possibile: perche mettendoli al cimento, molti pochi ne riescono; et assai ne uanno in fallo; & così si rimane priui di loro. Si che per concludere questo ragionamento, torno a dire, Chi uuole Amici assai, ne pruoui pochi.

Discorso sopra le conditioni di molte Donne. Cap. 30.

SEcondo, che io truouo nell'antiche Historie, sono state nel mondo in uarij, & diuersi tempi grandissimo numero di Donne illustri, sapientissime, & uirtuose: delle quali discorrerò sopra di alcune di loro: narrando le loro conditioni, et fatti, che fecero in uita sua; accioche il mondo sappia di quanta auttorità sieno state le Donne antiche. Molto si affaticorno gli antichi scrittori, che grado doueano hauer le Donne, & qual dominio douea hauere la moglie sopra il marito; & similmente qual dominio douea hauere il marito sopra la moglie, & quelli che hanno

diffesa

diffeſa la parte delle donne; dicono, che la donna ha corpo, & anima con tutti i ſentimenti, così come l'huomo, & che uiue, & è atta alla generatione come l'huomo; & che per queſto l'huomo nõ doueſſe hauer dominio ſopra di lei; dicendo, che non è ragioneuole, che chi Natura creò libero, alcuna legge lo faccia ſchiauo; ſoggiungendo, che poi che nõ per altro i Dei fecero le creature, che per augumentare la generatione humana; & che in queſto caſo molto piu participaua la donna, che l'huomo; perciochè l'huomo è ſolamente atto alla generatione della creatura; & queſto è ſenza affanno: ma la donna ha gran dolore, & partoriſce i figliuoli con pericolo, & gli nutriſce con trauaglio; & che pareua coſa ſconcia, che quelle che partoriſcono, & alleuano i noſtri figliuoli, le dobbiamo trattare come ſerue; & che gli huomini portano arme, aſſagliono, & uccidono gli huomini, & elle li partoriſcono; & che piu laude è la loro in aumentare la Republica, che de gli huomini, che la ſcemano. Et per queſte ragioni haueano in coſtume quegli d'Acaia, che le donne gouernauano, & negotiauano, & andauano per il mondo a proueder la caſa, & gli huomini con ueſte feminili ſi rimaneuano ad apparecchiare la tauola, & far letti, & ſimili altri eſſercitij feminili: & ſe elle ſi corrucciauano, non ſolo a mariti diceuano parole ingiurioſe; ma gli menauano le mani per adoſſo ſenza pietà: &

di quà

di quà uenne quell'antico prouerbio, che uolendo ſmaccare un'huomo, che ſi laſcia gouernare dalla moglie, ſe gli diceua; Và pure, che tu uiui alla uita di Acaia. Et Plinio, ſcriuendo a Sabato ſuo caro amico, riprendendolo, che la moglie lo dominaua, dice nel fine queſte parole. Quello che m'increſce o Sabato, è che tu ſolo in Roma ſia quello, che facci la uita di Acaia. Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla, eſſendo innamorato d'una donna Breſciana, nè potendo da lei conſeguire coſa alcuna, gli promeſſe di maritarſi con eſſo lei alla foggia di Acaia; et ella in vero moſtrò maggior prudenza in riſpõderli, che egli in proponere: perche ella gli diſſe, che nõ ſi poteua maritare; per eſser dedicata al Tempio della Dea Veſta; & che piu toſto uoleua eſser ſerua delli Dei, che patrona degli huomini. Contraria uſanza ſeruauano i Parthi, e quelli di Tracia, che teneuano in sì gran baſſezza le moglie, che le ſchiaue a noſtri tempi hanno piu audacia; perche dapoi che le mogli haueano partoriti i figliuoli, gli riteneuano in caſa, & le madri uendeuano in piazza per ſchiaue; & alcune uolte le barattauano in alcune piu giouane. I Lidi, & i Numidi; ſecondo che narra Dioniſio Halicarnaſeo, haueano per legge, che le donne comandauano in caſa, & gli huomini fuori di caſa: ma queſta legge pare a me ueramente barbara, & ſenza ragione, perciochè le donne non debbono uſcir fuori di caſa per

eſſer da mariti comandate, nè gli huomini hanno da entrare in caſa altrui per comandare. Licurgo ottimo, & prudente legiſlatore de Lacedemoni; diceua, che i mariti doueſſero procurare le coſe neceſſarie per la caſa; & che le donne ne fuſsero conſeruatrici, & diſpenſatrici; & così il buon filoſofo, diuiſe l'affanno della caſa tra la moglie, & il marito: ma pur tuttauia laſciò il dominio al marito: et così la noſtra Religion Chriſtiana vera, & perfettiſſima legge, data dal vero Legiſlator Chriſto Gieſu, così nell'antico teſtamento, come anco per bocca dell'Apoſtolo nel nuouo; uuole, che la donna ſia ſoggetta al marito in tutte le coſe; ben che ſia mal ſeruata da coloro, che tal dominio uogliono ſopra loro hauere, che le tẽgono ſchiaue; & veramente a me pare non eſſere coſa al mondo piu vana, & leggiera, che il dominio che la natura tolſe alla donna per legge humana ſe le debbia dare. Veggiamo per iſperienza le donne di loro natura ſon deboli, & fiacche, timide, & di uile animo, tenere, & delicate, & non atte al gouerno della Republica: ma ſolamente atte a gouernare, & lattare i loro figliuoli; et principalmente dico, che il giorno, che la donna ha partorito il figliuolo, o la figliuola dee ringratiare Iddio di eſſo; & parimente della vita, che l'ha ſcampata; perche la donna, che ſcampa del parto, puo dire, che quel giorno naſce al mondo: & dapoi con lamenteuole oratione

offerire

offerire al creatore la ſua creatura, ſupplicãdolo che poi, che gli ha piacciuto, che ella ne foſſe madre in partorirlo, gli piaccia di eſſere egli ſuo Padre in conſeruarlo, & ſaluarlo. Dee così parimente la Donna lattare la ſua creatura del proprio latte, imperoche par coſa moſtruoſa hauer partorito il figliuolo delle proprie uiſcere, & uolere, che ſia con l'altrui latte. Noi non habbiamo ueduto giamai alcuno animal ſaluatico, o domeſtico, che dopo che ha partorito i figliuoli gli habbia ad altri animali raccomandati a nutricarli; & ue ne ſono di quegli, che ne partoriſcono otto o dieci, come ſono i Lupi, i Gatti, i Cinghiali, & altri ſimili animali; i quali tutti col proprio latte li notriſcono; & vna donna ne partoriſce un ſolo, & ſi ſdegna di alleuarlo col ſuo latte. Gli uccelli ſolamente fanno le oua, perche non hanno latte per nutricarli; è pur coſa marauigioſa quello, che la Natura ha proueduto ne i Cigni: & ſpecialmente quando creano nell'acqua, che in tutto il tempo, che alleuano i figliuoli, ſempre le madri ſtanno con eſſo loro tutto il giorno nel nido, & la notte il padre ſopra le proprie ali li porta a ſolazzo per il fiume. Dice Platone, che mai i figliuoli non ſono tanto ben uoluti, come quando la madre gli latta del ſuo latte; & il proprio padre gli tiene in braccio. Et ſe mi diceſſero le gran Signore, che ſon delicate, & che non poſſono lattarli; ma che in luogo

di eſſe s'hanno trouate balie per lattarli, che ſon buone, & perfette; io riſpondo, che poco amore li porterà la balia, che lo allieua; quando uede il poco amore, che li porta la madre, che l'ha partorito: perche in uero la madre, che partorì il figliuolo, ella ſola lo nutrica con amore; oltra, che queſta è regola certa, che nutricandoſi i figliuoli di latte di donna aliena, è impoſſibile, che pigli la maniera, & qualità della madre propria. Si legge, che nell'anno della fondatiõ di Roma. 501. tornando Scipione Aſiatico uincitore della guerra contra il Re Antioco, che condannò a morte dieci de ſuoi ualentiſſimi Capitani, per eſſer intrati nel tempio delle uergini Veſtali; & eſſendo loro di grandiſſimo parentado in Roma, & molto amati da ogniuno, fu pregato da molti, & con grãde inſtanza; Cornelio uolſe mutare queſta ſentenza così ſeuera in qualche altra pena piu ligiera, nè mai ui fu ordine alcuno, tanto era la oſſeruanza de i tempij in quella età: & fra gli altri, che ui ſi operò con tutto il ſuo sforzo, fu Scipione Africano ſuo fratello: & al fine a prieghi di una ſua ſorella di latte condeſceſe a perdonar loro la uita: & dolendoſi Scipione Africano, che piu toſto haueſſe loro fatta queſta gratia ad inſtãtia d'una figliuola della ſua balia, che del figliuolo di ſua madre: egli riſpoſe queſte parole; Sappi fratel mio caro, che io reputo piu per madre, colei che mi notrì, & non mi partorì, che
colei

colei che mi partorì, & poi mi abbandonò. Sappiate che per quanto io ho letto, io truouo, che molti tiranni hanno uccise le proprie madri, che li partorirono, ma non giamai niuno le proprie balie, che li nutricorno; perche a crudeli tiranni il proprio sangue gli fa sete, & il proprio latte li pone spauento. Narra Giulio Rustico, che i due famosi Gracchi Romani, hebbero un terzo fratello bastardo, ilquale fu molto ualoroso nella guerra di Asia, come i due fratelli nella guerra di Africa. Il quale tornato una uolta dalla guerra a casa, ritrouò la madre, & la balia, che lo hauea notrito; & uolendole presentare qualche dono, diede alla madre una centura di argento, & alla balia un gioiello d'oro; & querelãdosi la madre, che hauesse mal compartiti i doni; rispose il figliuolo: non te ne marauigliare, o madre mia cara; perche tu mi portasti solamente nel uentre noue mesi, & la mia balia mi nutricò nel suo petto tre anni; & quando io era picciolo tu mi cacciasti da tuoi occhi, & ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altra ragione, perche le madri debbono lattare i propi figliuoli, è per la sicuranza loro, acciochè non le sieno cambiati, & dati altri figliuoli. Narra Aristotile, che ui sono certi uccelli, che doppo, che hanno fatto l'oua nel nido se ne domenticano per alcun tempo, & ui uãno altri uccelli, che lo trouano, & se le mangiano; & in cambio di quelle ui fanno dell'altre

oua; & ritornãdo poi i primi uccelli couano quel-l'oua; & accorgendoſi poi hauere couate l'oua, & notrito figliuoli d'altri gli amazzano; per il che i ueri padri fanno con eſſi loro sì gran guer-ra, che tutti ſi uccidono. Si che per le ſopradet-te ragioni ueder potiamo di quanta importanza ſia alle donne il lattare i loro figliuoli: ma ſe foſ-ſero donne ſauie, & prudenti, come molte furono in quegli antichi ſecoli, non darebbono coſi uana-mente i loro figliuoli a notrire fuori delle caſe loro; & à queſto propoſito uoglio addurre alla memoria de i lettori, di molte donne; le quali fu-rono ſapientiſſime al mondo. Narra il Boccaccio una coſa dura da credere, quando però la ſua autorità non fuſſe così grãde. Dice che Pitagora hebbe una ſorella dottiſſima chiamata Teoclea, dalla quale egli imparaua filoſofia: & dice; che nõ ſolo hebbe queſta ſorella da cui imparaua: ma una figliuola chiamata Policrata, la cui dottrina, & profonda ſcientia non ſolo auanzò la zia: ma agguagliò il padre: della quale dicea Fala-re in una ſua epiſtola: Policrata figliuola di Pi-tagora fu una giouane molto ſauia, & bella; quã-tunque pouera, & fu tanto eſtimata per la lim-pidezza della ſua uita, & per la ſua alta eloquẽ-za; che piu ualeuano le parole, che ella diceua filando con la rocca, & il fuſo, che la filoſofia, che ſuo padre leggeua nell'Accademia: degna in uero di eſſere inuidiata in queſti noſtri tẽpi: per-

che

che piu uale una buona, & sauia donna cō la rocca filando, che cento Regine triste col loro scettro regnando. Il famoso Re Euandro, padre di Pallante, hebbe una moglie chiamata Nicostrata, della qual dicono gli scrittori, che haueua tanta facilità nel uerso, quāto gli altri nella prosa: & dicono ancora di più, che (se per inuidia) la guerra, che compose di Troia, non fusse stata gettata nel fuoco, il nome di Homero sarebbe già diuentato oscuro. Il gran Re Dario, prima che fusse nella ultima battaglia perditore, per mezzo de sacerdoti Caldei, fece tentare accordo con Alessandro magno, promettendo di darli una sua figliuola per moglie; & essendo il maneggio già in buon essere, fu alentato da Alessandro: iscusandosi, che non hauendo più di 24. anni, non poteua maritarsi secondo la legge de Macedonij, che fino alli 25. prohibiua la donna, & fino alli 30. l'huomo dal matrimonio; & la cagione che lo mosse a dir ciò fu, per hauere inteso che la giouane ancora che bella fosse, non era però sauia, & dotta: perche in quei tempi la donna, che piu hauea studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata; & che sia il uero, rifutato questo matrimonio, prese per moglie una pouera donna chiamata Barsina, solo per essere sauia, & delle lettere greche, & latine molto studiosa; & dimandato perche questo fatto hauesse; Rispose, & disse: Nei maritaggi basta bene, che

il marito sia ricco, & la donna sia sauia: perche l'officio del marito è di racquistare il perduto; & della donna conseruare l'acquistato. Fu la quinta Regina de i Lidi chiamata Mirte; la quale era di statura, sì piccola, che parea una nana, & di animo, & nella scienza della filosofia si grande, che fu da i Lidi numerata nel numero de i sette Re gloriosi, che sopra loro regnarono: perche gli antichi non minor gloria dauano alle dōne dotte in lettere, che gli huomini, che erano ualorosi nell'armi. Il poeta Cornificio hebbe una sorella chiamata Cornificia, laquale non solo nelle lettere greche. & latine fu dotta: ma ancora in comporre uersi molto ingeniosa. Furono della schiatta de i Cornelij quattro famose donne, fra lequali fu principale Cornelia madre de Gracchi che più honorò la sua progenie con la scientia, che insegnaua a Roma, che i figliuoli con le battaglie, che fecero in Africa. Gli fu dimandato un giorno, di che piu si gloriasse, di uedersi maestra di tanti discepoli, o di uedersi madre di tai figliuoli; rispose Cornelia: Piu mi glorio della sciē-za, che io ho imparata, che de i figliuoli, che ho partoriti; perche al fine i figliuoli sostentano in honore la uita; ma i discepoli perpetuano la fama; & così dapoi la morte, io son certa, che i miei discepoli andaranno ogni giorno di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere, che andassero di male in peggio. Fu tanto laudata da scrittori la

uirtù

uirtù di questa generosa matrona, & la scientia, & honestà sua, che uenendo a morte le fu fatta una statua sopra la porta della uia Salara, con un'epigramma, che diceua; *Questa è Cornelia madre de i Gracchi, la qual fu piu fortunata nè discepoli, che dottrinò, che ne i figliuoli, che notricò.* Furono le sue scritture da Cicerone tanto laudatte, che un giorno, disse queste parole Se il nome di donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i filosofi meritaua di essere unica al mondo; perche giamai di carne così fragile non uidi uscir sentenze così graui; per le qual cose si puo conoscere di quanta grauità, et dottrina fu questa Cornelia; poi che di lei si truouano tante degne scritture, per lequali merita maggior lode, che non fecero molti Romani: ma che dirò in questa nostra età della Illus. Signoria Gulia Bemba che fu moglie dell Illus.S. Conte Girolamo dalla Torre: laquale fu donna di tanta eccellenza, et si rare uirtù, che il mondo se ne è marauigliato; & ha meritato di esser fatta immortale; come ben si puo uedere nella uitta sua stampata, & posta in luce, p il Sansouino Dottore preclarissimo; & questa, & infinite altre donne Romane, Greche, & Caldee, & di altri paesi sono state o durera in eterno. Et però il grande Alessandro mostrò gran sapienza in maritarsi con quella pouera giouane, dotata di tanta eloquenza, & dottrina; perche doppo la morte resta solo la fama.

Della uita dell'huomo, & de suoi trauagli. Cap. 31.

LA uita dell'huomo a questo mondo saria simile alle piante, quando non ui fosse l'anima rationale: percioche quasi il medesimo effetto, che fanno le piante, fanno ancora gli huomini. Benche la uita humana è diuisa in piu parti, & ciascuna di quelle parti gli huomini fanno gran mutatione. La prima parte della uita dell'huomo, è la pueritia; la quale s'intende dal nascimento, infino alla età di quindeci anni; & in tutto questo tempo l'huomo non ha in se parte di ragione, che lo gouerni. Ma pero è atto ad imparare qual si uoglia scienza, o arte: & appresso questa prima parte, s'entra nel tempestoso mare della giouentù; la quale è dalli 15. fino alli 25. età in uero acerbissima da passare, & senza frutto; percioche in quella l'huomo non sa acquistare; & non fa altro, che consumare la uita, la facoltà, & molte uolte l'honore; cosa di hauere gran compassione a coloro, che dentro ui si truouano. Dipoi si passa alla uirilità; la quale è dalli 25. fino alli 40. anni, età veramente piu quieta, & piu sensata dell'altre; nellaquale gli huomini incominciano già a uiuere in qualche grado di riputatione appresso il mondo, & in tale età sono atti ad acquistare facolta, dominio, & honore; & questa età è il fiore di tutta la uita humana: & poi si entra nella uecchiezza, laquale è età, che dura fino

ta fino alli 60.anni; & questa età è riposata, di ingegno, & di grauità: laquale gli huomini la dispensano in fabricar case, far possessioni, piantar uigne, & maritar figliuole; & finalmente in accommodar la heredità alli successori suoi. Et se pure passano questa età, entrano in un'altra, che si chiama decrepità, nellaquale si uiue quel tanto che a Dio piace, età molto faticosa, nella quale gli huomini sono oppressi da molte infirmità fastidiose; mancano le forze, cresce l'auaritia, manca la diuotione, crescono i uani desiderii; età ueramente da piangere, & non da ridere; da dolersi, non da gloriarsi: percioche in questa gli huomini hanno da finire la uita sua. Si che in niuna di tutte queste età. è fermezza, nè stabilità alcuna. Plutarco nel libro dell'esilio narra, che era una legge fra Tebani, che dapoi, che non fosse giunto alla età di cinquanta anni, se egli infermaua non potesse usar'il mezo de i medici per sanarsi: perche diceuano essi, che giunti à quella età, non era l'huomo piu da uiuere; ma solamente per incaminarsi ogni giorno alla morte. Si uedono molti, che son magnanimi, & ualorosi, che hanno hereditato dalli loro antichi la nobiltà del sangue, per laquale sono honorati; le grani ricchezza, dalle quali sono mantenuti; la generosa parentela, per la quale sono rispettati; molti amici, & seruitori, da i quali sono honorati; & poi si lasciano cadere in molti uitii, & scele-

raggini

raggini; & finalmente molti si lasciano cadere nel vitio della carnalità: pcioche si puo ben l'huomo absentare da suoi nemici; ma fuggire se medesimo non giamai. E' cosa certamente piu degna da piangersi, che da scriuersi, il vedere, che vna grã copia di nemici corporali non ci possono, nè spegnere nè vincere, & dapoi quando noi non ci pensiamo, & stamo soli, questo solo vitio della carne ci fa non solamente inciampare; ma cadere ancora. Nè lo stare ne i luoghi sacri, nè il diuenir sacerdote, ne il chiudersi in monasterio, nè il sequestrarsi dal regno, nè il cangiar stato, nè altre cosa, gioua a mortali per potersi saluare da questo uitio, & peccato: ma quanto piu dietro a lui ardiranno di correre, da tanto maggior monti, o scogli ha loro da far cadere; & se per contrastare a tutti li peccati, habbiamo da stare auertiti, ci conuien molto piu contra questo della carne star sempre armati: perche non è peccato al mondo, dal qual hoggi molti non scampino eccetto da questo della carne, da cui tutti sono o vinti, o presi; & che ciò sia il vero, si puo uedere chiaramente, che la superbia non regna in altri, che fra potenti; la inuidia, ne gli uguali; la ira, ne gli impatienti; la gola, ne i golosi; l'auaritia, ne i ricchi, l'accidia, negli otiosi: ma il peccato della carne, generalmente regna in ciascuno; & questo è per non uoler pigliare animo, & oppugnare cõtra di lui. Habbiamo per tal uitio ueduti de i Re, perdere i loro Regni, de gran

di i loro Stati, delle donne maritate la fede; & ancora delle Religiose la uirginità: di maniera, che si puo dire questo peccato sia come la cruda Serpe, che essendo uiua morde, & essendo morta auelena. Non si puote Dauid ualere della sua prudenza, nè Salomone della sua scienza, nè Absalon della sua bellzza, nè Sansone della sua fortezza; che la fama, che essi acquistarono, conseguendo tante gratie, come fecero, non la perdessero tutta per la pratica, & domestichezza di certe loro femine uili. Holoferne, Annibale, Tolomeo, Pirro, Giulio Cesare, Augusto, Marco Antonio, Seuero, Theodosio, & molti altri gran Principi, per causa del uitto della carne sono stati bessati dal mondo. Si sono ueduti molti Re senza corone, & dapoi essi medesimi essere con le ginocchia in terra dinanzi alle loro amiche; come molti Autori Greci narrano, Che una uolta gli Ambasciatori di Lidia intrando all'improuiso nella camera d'Hercole, per parlarli, il trouorno sentato nel grembo della sua innamorata: laquale li cauaua certe anella delle dita, & egli hauea una scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui in testa. Scriuono ancora di Dionigio Siracusano, che essendo egli, come in effetto era, piu crudo delle fiere, uenne doppo ad essere, così humano, & piaceuole, per causa d'una sua amica, la quale si chiamaua. Marta, che tutte le speditioni, & le prouigioni, che erano di parti-

particolar interesso alla Republica, egli solamente commetteua, & ella l'affirmaua poi. Attabarico famosissimo Re, che fu de Gothi, se la historia non mente, dice, che tutti quelli, che il uidero trionfare de Italia, & esser Signore dell'Europa il conobbero, parimente sempre tanto acceso dell'amor di Pintia sua amica, che mentre che ella li pettinaua i capelli, il buon Re nettaua a lei le scarpe. Temistocle famoso Capitano, che fu tra Greci, s'innamorò d una donna, che nella guerra di Pirro gli era uenuta alle mani presa; laquale doppo infermandosi grauemente, tutte le uolte, che essa si purgaua, egli parimente faceua il medesimo con esso lei; & s'ella si fosse sanguinata egli ancor si facea trar sangue: ma quello che fu di maggior importanza è, che col sangue, che a leidel braccio si cauaua, egli si lauaua il uiso; di modo che molto bene si poteua dire, che se ella era di lui prigioniera; egli era di lei soggetto, & schiauo. Si legge che quando il Re Demetrio prese Rodi, gli uenne in mano una donna molto bella; laquale egli si fece amica: & andando poi piu oltra in tempo, & crescēdo l'amor fra loro successe, che una uolta monstrando ella esser sdegnata con Demetrio; & non uolendo sedere appresso di lei a mãgiare, nè mãco dormirli nō ricordādosi piu Demetrio chi egli si fosse; nō solamēte le chiese ꝑdono cō le ginocchia in terra; ma ancora racolsela in braccio, et se la portò nella camera per

ra per far pace con lei. Mironide Greco, perche egli uinse il Regno di Boetia, non restò però di esser uinto lui dall'amore di Numida sua amata; & come egli s'accese grandemente della persona di lei; & ella dall'auaritia, per il molto, che li donaua, fecero una conuentione, che egli donasse a lei tutto quello c'hauea guadagnato nella guerra de i Boetij, & ella lo lasciasse una sola notte dormire con esso lei nella sua casa. Si legge, che in XVII. anni che Annibale hebbe guerra con Romani, non puote mai esser uinto, fino a tanto che l'amore di una giouenetta il uinse in Capua; & certamente si può ben dire, che fu per lui piu crudel dolore, che dolce amore: poscia che per quello gli auenne, che doue egli tanti anni hauea tormentata tutta Italia, fu poi uinto nei campi della sua terra. Del tiranno Fallari, scriue Plutarco ne i libri della sua Republica; che mai non si piegò a prieghi che alcuno huomo gli facesse, nè mai negò cosa, che qual si uoglia donna dishonesta li chiedesse. Non picciolo: ma molto grande disordine successe nella Republica Romana; per causa dell'Imperator Caligola; qual diede solamente sei milia Sestertij per acconciare le mura di Roma, che erano guaste, & poi ne dette cento milia per foderare una ueste a una sua innamorata. Queste adunque sarà à bastanza di quanto io uoglio dire in tal materia della uita dell'huomo; & così ogniuno, che leggerà questo si potra guardare di

incor-

incorrere in tãti trauagli, come molti già ſono incorſi ne i tempi paſſati per uarie, et diuerſe cauſe, come hauete inteſo.

Della fedeltà, & ſecretezza, & de ſuoi effetti. Cap. 32.

LA fedeltà, & ſecretezza, ſono due coſe di tanto honore, & di tanta utilità nelle genti del mondo, che lingua humana non lo potria dire; nè penna non lo potria ſcriuere, nè intelletto lo potria capire. E' ueramente di grande efficatia l'eſſer ſecreto, & fedele a tutti; & grande obligatione tengono gli amici di tener celati i ſecreti de gli altri loro amici: perche il giorno medeſimo, che io diſcuopro ad uno l'animo et uoler mio, quello isteſſo giorno lo uenga a fare ſignore della mia libertà; & però non ſi penſi di hauer trouato picciolo teſoro colui, ilquale truoua perſona, nellaquale poſſa confidare i ſecreti ſuoi: perche in uero non è mai di tanta importanza il confidare i teſori, che ſi chiudeno nelle caſſe, come è il cõfidare i ſecreti, che ſi ſerrano nel cuore. Plutarco narra, che hauẽdo gli Atenieſi guerra co'l Re Filippo, per ſorte uennero nelle mani loro certe lettere, che il Re Filippo mandaua ad Olimpia ſua moglie: le quali eſſi le rimandorno indrieto ſerrate, & ſigillate, come erano ſenza mouerle punto, dicendo; che poſcia, che eſſi per legge erano obligati ad eſſere

ſecreti, non uoleuano uederle, nè leggerle in publico. Diodoro Siculo narra, che fra gli Egittij era atto criminale a tutti il paleſar i ſecreti l'un'a lal tro; ilche proua eſſer uero per un'eſempio di un Sacerdote, ilquale priuò dell'honor ſuo una Vergine Veſtale nel Tempio della Dea Iſis; & fidandoſi ambedue d'un'altro Sacerdote, qual non curandoſi tenerli ſecreti, ſubito che li uide peccare, incominciò a manifeſtarli: onde il rigore della giuſtitia uolſe che i peccatori foſſero caſtigati a morte. & che il Sacerdote, che egli accusò foſſe bandito; ma querelandoſi poi il detto Sacerdote di così ingiuſta ſentenza; dicendo, che quello che egli hauea riuelato, era ſtato in fauor della ragione, gli riſpoſe il giudice: Se tu ſolo l'haueſſi ſaputo ſenza che eſſi ſi foſſero auueduti, che tu ne haueſti hauuta notitia, ſenza fallo haureſti ragione di dolerti; ma ſubito, che eſsi ſi confidorno in te, di quello che haueano da fare, tu prometteſti loro di tenerli ſecreti; & ſe tu ti fuſſi raccordato dell'obligo, che noi hauemo di eſſere ſecreti nelle coſe, che a carico ci uengono date; tu non haureſti mai hauuto ardire di publicarlo, sì come hai fatto; & non haureſti hauuto queſto caſtigo. Plutarco nel libro dell'eſilio dice; che uno Ateniеſe ricercò una uolta da un'Egittio, ch'era diſcepolo d'un filoſofo, che coſa era quella, ch'egli portaua naſcoſto ſotto la cappa; a cui egli riſpoſe; molto poco per eſſer di Atene, o Ateniеſe, dimo-

stri di hauer studiato: poscia che tu non ti auedi, che solamente per questo rispetto, che nè tu, nè altri sappiano quello che io porto quì, vò così celandolo sotto la cappa, come faccio; uolendo dire costui, che quello che con la cappa tenea nascoso, nō lo uoleua palesare con la lingua. Anasillo, che fu Capitano de gli Ateniesi, fu preso da Lacedemoni, & messo al tormento; acciochè egli dicesse loro, quello che sapeua, & quello che faceua il Re Agesilao suo Signore; a quali egli così rispose; Voi altri Lacedemoni, tenete libero potere, quando a grado vi sia, di tagliarmi tutte le membra della persona mia; ma io non tengo giamai di discoprire i secreti del Re Agesilao mio signore; perciochè in Atene si costuma, che gli huomini piu tosto si lascino uccidere, che mai palesare alcun secreto, che a loro sia fidato. Il Re Lisimaco pregò molto Filipide filosofo, ch'egli uolesse andare a uiuere, & a starsi con esso lui; a cui egli rispose: A me è molto grato di stare nella tua compagnia; poscia che tu sei amico di filosofia; et se tu n'anderai alla guerra ti seguirò sempre; e se nelle mie mani fiderai la tua robba, io te ne sarò sempre buon guardiano, & se tu hai figliuoli, io insegnerò loro molto uolontieri: & se tu mi chiederai consiglio, io non mancherò in tutto quello, che io saperò dartelo; & se tu mi darai carico della Republica, non mancherò parimente di gouernarla. Ma una cosa sola uoglio, che tu non mi comandi mai,

cioè, che giamai non mi dia parte d'alcun tuo secreto: percioche potrebbe leggiermente auuenire, che quello che dicessi a me in cosa di secreto, lo dicessi ancora senza auuedertene punto in qualchedun altro luogo: & che dapoi risapendosi potresti tal uolta dire, che io fossi stato quello, che lo hauessi palesato. Cosa degna di notarsi fu certamente quella di questo filosofo; poscia che quello effetto, il quale per disio di sapere sogliono gli huomini morire; uolse egli prima far patto di non lo sapere mai; di che a noi diede a uedere a quanto grauissimo pericolo si arrischia colui, a cui il Principe scuopre i suoi secreti; percioche il nostro cuore è tanto amico di cose nuoue, ch'ogni hora egli sente mille tentationi da discoprire ad altri, ciò che a lui fu riuelato in secreto. Ma ne i tempi presenti, mi par che nõ si costumi di guardare i secreti, sì come si faceua nella sapientissima Grecia; poscia che tutti uediamo, che se un' amico discuopre ad un'altro una parola sola in secreto, nõ passa il giorno seguente che tutta la uicinãza ne è informata. Sono alcuni huomini molto desiderosi di cose nuoue: & per saperle faranno mille giuramenti di non le palesar mai; & doppo che le sanno sono come cani segusi, che se ne uanno hor quà, & hor là cercando col naso; & dipoi che hanno trouata la fiera, ne uanno col grido al lor padrone; & però io consiglio, & esorto tutti gli huomini discreti, che essi non pra-

tichino, nè conuerſino con coloro, i quali non ſanno eſſer ſecreti: perche il male, che da queſti tali ne uiene, non conſiſte ſolamente in dire quello che ſanno, & che uedono, & odono: ma ancora giunto con queſto, dicono quello che con la loro malignità penſano d'indouinare. Non ſi puo già far dimeno, che eſſendo gli huomini humani non habbino ancor qualch'effetto humano cõ eſſo loro; come ſarebbe a dire qualche uolta ſcappucciare nel peccato della carne; cadere in quello della gola; hauer poca conſideratione in quello del'accidia; aſsicurarſi in quello dell'auaritia; laſciar ſi uincere a quello della ira; gonfiarſi di quello della ſuperbia. Se per diſgratia adunque un'huomo s'accompagna con chi teneſſe tutte queſte male parti, & faceſſe ancora ſapere i ſecreti di ciaſcuno, che altra coſa ſe ne potrebbe ſperare, ſe non accendere un fuoco nella ſua fama, & mettere una peſte nella ſua caſa? & per quello che ho udito, & veduto, & letto, & ancor prouato, io dico, & affermo, che non ui è pane così mal ſpeſo, come quello che ſi da a ſeruitore, che non tiene ſecreto le coſe del ſuo patrone: ma ben ſi puo dir, che queſto tale non è ſeruitore, che lo ſerua, ma ſolamente traditor che lo uende. Egli è di tanta importanza alli ſerui de i Re il celare, & il non diſcoprire coſa niſſuna de i ſecreti del ſuo Principe, che ciaſcuno deurebbe imaginarſi, che quando il Re gli riuela qualche ſecreto, che egli

non glielo riuela ſolamente; ma che ſe ne confeſſa a lui. I Principi eſſendo huomini come ſono, & hauendo nel publico molte, & gran fatiche, non puo eſſer dimeno, che quando ſono ritirati in ſecreto alcuna uolta non giuochino, burlino, ſoſpirino, ridano, ſi ſdegnino, minaccino; & accarezzino; lequal coſe auenga che eſsi facciano dinanzi a ſeruitori loro, non hanno però a grato, che ſi publichino nel conſpetto de i loro ſudditi; & nel uero eſsi hanno ragione; perche gli huomini graui, & di autorità; nè perdono il credito loro, non facendo coſe graui; & uſando coſtumi foreſtieri, laſciandoſi ueder fare qualche leggierezza, & qualche burla, ancor che piaceuole foſſe. Non ſolamente i fauoriti, ma ancor i famigliari, che habbitano nel palazzo non debbono, nè dire, nè diſcoprire coſa alcuna di quelle, che ueggono fare al Principe: perche poſſono ben eſſer certi, che maggior noia, & faſtidio riceue ſapendo, che i ſuoi ſeruitori, & famigliari, dicono ad altri le coſe che egli fa, ſtando nella ſua camera, che non ſente di quello, che il teſoriero, o lo ſpenditore gli robba. Si che per tutte le ſopradette coſe ueder poſsiamo di quanta importanza ſia la ſecretezza de gli huomini da oſſeruare: accioche per reuelar le coſe occulte non naſcano graui tumulti; come infinite uolte ſi ſono ueduti, & ueggono ogni giorno. Si che da queſta ſecretezza ne naſce la fedeltà, dalla qual naſcono poi

una infinità di grandissimi profitti, & uirtù. Degna certamente, & di notabil documento fu la sagace risposta di Senocrate Calcidonese; che tacendo in un conuito, mentre che tutti gli altri parlauano, domandatoli perche egli solo nulla dicesse; egli rispose, di hauer parlato mi son pentito molte uolte; ma di hauer tacciuto non giamai I Lacedemoni, la integrità de i quali a tutte l'altre natin Greche, è stata sempre anteposta, odiarono tanto questo uitio di loquacità, che Tesifonte huomo elegante, & dotto, per essersi uantato di potere dispensare tutto un giorno in orare sopra qual si uoglia soggetto, sforzandosi l'Oratore di Sabini con lunghe parole persuaderlo, che cõtra Policrate douesse pigliar guerra: dopo molta attentione, rispose il sauio Principe, dicendo; Il principio delle tue parole mi son dimenticato, il mezo non intesi, & il fine non mi piace; dando da intendere quel sauio, & prudente Principe, che il persuaderlo a far guerra, non era cosa da prudente, ma da gran sciocco, non essendo piu necessità, che tanto, & così discorrendo per le scritture tanto antiche, qnanto moderne, trouaremo che tutti, almanco la maggior parte di quelli i quali hanno usata questa uirtù della secretezza & sono stati fedeli, sempre Iddio gli ha prosperati ne lor fatti, & il mondo gli ha conseruati, & le genti amati; & per tanto noi non dobbiamo cessare di abbracciare queste due uirtù, lequali

sono

sono l'honore, & la riputation nostra in questo tanto infelice mondo.

Della inimicitia, & de suoi tristi effetti. Cap. 33.

LA nimicitia fu sempre la maggior pestilentia, che si potesse truouare, così in ciello come in terra; & questa è stata sempre la ruina, & la distruttion del mondo; come in effetto si può ben uedere; & che ciò sia uero, raccontaremo molte nimicitie, delle quali ne sono succeduti molti mali effetti. La prima inimicitia dunq;, che mai sia stata, fu in cielo tra la somma bontà d'ĩd dio, & Lucifero; onde ne nacque, che Lucifero con tutti i seguaci suoi fu cacciato dal cielo, & cõfinato nelle parti infime della terra, doue starà ꝑpetuamente. La seconda inimicitia fu quella, che fu tra Adam, et il Demonio; onde ne successe che Adã perdete la innocenza, & il mondo rimase in peccato, & sottoposto alla morte. La terza inimicitia fu tra Caim, & Abel suo fratello; della quale ne nacque, che Abel ne ꝑdette la uita, & Caim fu maledettto da Dio; & finalmente morì disperato. Un'altra nimicitia fu tra Giosef, & i fratelli, donde auenne che Giosef fu uenduto, & i fratelli a lui soggetti. Põpeo fu inimico di Cesare suo suocero; laquale inimicitia fu tale, che nõ finì mai fin che tutti duiui persero la uita propria e Absalon

fu nimico di Dauid ſuo padre. Romulo di ſuo fratello Remo. Aleſſandro di Dario. Marco Antonio di Ceſare Auguſto ſuo grande amico: & io co li medici di Roma, & di Venetia, delche ne ſucceſſe, che io fui eſaltato, & loro ne rimaſero ſuergognati. Et oltra queſte tãte altre inimicitie che ſono ſtate al mondo, tra gli huomini, che uolẽdole raccontare tutte, ſaria troppo gran pelago da non uſcirne mai. Ma il peggio di tutto, è che fra Chriſtiani ſono ſtati, & ſono tanti inimici d'Iddio noſtro Creatore. Concludo adũque quì, che l'inimicitie ſempre furono, & ſempre ſaranno; ma però la pace, & la unione uale molto in queſto caſo: percioche d'inimici fa diuentare amici, & di diſuniti unirſi inſieme; & della unione darò l'eſſempio di Sillaro, che trouandoſi uicino al morire; & hauendo al ſuo conſpetto ottanta ſuoi figliuoli aſſiſtenti; & uolendoli eſſortare alla concordia, & unione fra loro, ſi fece portare un faſcio di uimine ſottili legate tutte inſieme, & comandò a certi ſerui, che rompeſſero quel faſcio ſe poteuano: & eſſendoſi molti di loro affaticati in uano, egli ſciolſe il faſcio, & ad una per una le ruppe tutte ſenza fatica alcuna. Non haurebbe cõ una lunghiſſima oratione, potuto piu efficacemente dimoſtrare la loro potenza douer eſſer inuincibile, ſe unitamente foſſero in buona concordia preſeuerati inſieme, ma ſeparandoſi a uno per uno ſarebbono tutti ſuperati, & uinti. Fu ſenza pa-

za parola parimente mostrato il bello essempio da Sertorio a Lusitani, popoli Barbari; per ammonirli, che nõ douessero cõ l'essercito Romano tutto unito insieme combattere: che hauendo fatto condurre due caualli, l'uno feroce, & l'altro debole; & dato il primo ad uno uecchio debole, & l'altro ad un giouane potente; comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo, et affaticatosi il giouane carpì la coda al suo cauallo debole tutta insieme, & il uecchio la trasse a pelo a pelo al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendoli Sesto suo figliuolo fatto intendere per un messo quello che uolea, che facesse de i nemici, che haueua in mano; niente, rispose egli: ma il messo nella cui fede si confidaua poco, condusse in un'orto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri tagliò, & gittò per terra; il quale atto inteso dall'acuto figliuolo, comprese il uoler del padre, che era che i primati della Città, o mandasse in esilio, o decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & graue risposta di Cleante: che dimandò, che differenza fosse fra la dialettica, & retorica, mostrò il pugno chiuso, & poi aperse la mano. ecco con quanta breuità, spiegò costui la sua sauia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe à pena chiarito tal materia. Hauendo medesimamente Archidamo, udito che gli Etei uoleuano andare ad aiutare

gli

gli Arcadij, niente altro scrisse loro per una sua epistola, se nō egli è bē uiuere in quiete. & riposo; Hauendo Filippo scritto a Lacedemoni se loro lo uoleuano riceuere ne lla loro Città, in una epistola, niente altro scrissero in risposta, saluo che nò: & hauendoli rimandata una epistola piena di minaccie, fra le quali erano quelle brauose parole; Io intrarò nel territorio Laconio, & ui ruinarò da fondamenti; niente altro gli fu nella loro lettera risposto, se non: Fa che ti sia a memoria Dionisio; quasi uolendo inferire, che si come Dionisio, uolendo occupare l'altrui, perdette il regno proprio; & così parimente potrebbe essere intrauenuto a lui. Questi medesimi Lacedemoni, hauendo mandato un' Ambasciatore a Demetrio Re, egli sdegnato disse; perche così vn solo Ambasciatore gli hauien mandato, L'oratore niente si commosse, ma queste sole parole gli rispose: vno ad uno. Sono ueramente tutte l'historie piene di esempij, che ancora in tutti i pericoli, è cosa uilissima un succinto, et arguto parlare. Creso Re de i Iidi, essendo dimandato da Ciro, delquale era prigione, perche i soldati faceuano tanto tumulto per la Città; & essendo da lui risposto, che altro non faceuano, se non quello che soleuano fare i uincitori uerso i uinti, & che rubbauano la sua Città; Anzi pur la tua, rispose; egli perche non ci hauendo io più, che fare non è la mia. laqual succinta risposta fu potente

più

più, che lungo parlamento, a far porre remedio alla distruttion di quel popolo. Et però deue il sauio Principe esser breue nel dir suo, che come dice il Sauio Hebreo, nel molto parlare sempre sarà peccato: ma colui, che moderarà le sue labbra, è prudentissimo; oltra che i certissimi segni dello animo suo infermo, non si conoscono nella urina, ma sì bene nella lingua: & però ben dicea Socrate; parla acciochè ti conosca: dinotando, che nel parlare si conosce l'amico, & il nemico: imperoche parlando uno con affettione, & buone parole verso un'altro, presto si comprenderà se egli è amico, o nimico di quel tale: come bene hauete inteso in tanti belli essempij di parlare di amicitia, et di nimicitia: ragionamenti in uero di grande & efficacia, piaceuoli da intendere, degni da studiare, sauij da considerare, & utili da imparare: perciochè di questi tai ragionamenti, gli ingegni grossi, & rozzi si possono assotigliare: i uirtuosi si possono consolare, & i sapienti rallegrarsi. Si che tutte le sopradette cose ho uoluto dire; acciò ogniuno si possi addurre a memoria tante belle historie, & documenti: come nel presente capitolo ho scritto, cose tutte raccolte dalle uere historie.

Della

Della verità, & de ſuoi buoni ſuc-ceſsi. Cap. 34.

FV raſſimigliata la uerità al Sole, pianeta lucidiſſimo, et chiariſſimo: il quale illumina il mondo; pur che da coſa alcuna non ſia impedito: & queſta uerità eſſa ancora è la luce, & chiarezza di tutte le coſe: quando però ella non uiene offuſcata d'alcune falſe bugie: come molte uolte ſi uede in diuerſe occorrentie: & di queſta verità il noſtro Saluatore Chriſto Gieſu fu molto amico: et perciò egli diſſe: ego ſum veritas: e bẽ diſſe il uero certamente: pciochè egli fu la isteſſa uerità. Si legge nelle antiche hiſtorie, che nel tempo, che Romulo edificatore di Roma regnaua, che egli una ſera fu conuitato a una cena; doue gli fu dimandato per qual cagione, egli beueſſe così poco, riſpoſe: per hauer il giorno ſeguente da trattare un'importante negotio: & replicatoli, che ſe queſto modo di bere haueſſero tutti gli huomini, ſarebbe venuto a buona derrata il uino: anzi ſaria caro, riſpoſe Romulo; ſe ciaſcun haueſſe beuuto quanto haueſſe uoluto, come ho fatto io. Gran uerità fu queſta, che diſſe Romulo, in dire che egli hauea beuuto tutto quello, che a lui era paruto: & che ſe ciaſcuno haueſſe beuuto ſecondo il ſuo deſiderio, ſaria mancato preſto il uino, dando da itẽdere, che in quel conuito ui erano molti imbria-

chi

chi, i quali restorno di bere quãto era il loro desiderio per alcun rispetto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperatore usato di sempre nell'andare a teatri ragionare con huomini dotti, un dì Fabio Patroclo, scherzando gli disse: A me pare Signore, che doueresti quando uai al Senato hauer presso di te huomini sauij, & di negotij: ma quando uai in teatro huomini faceti, & giocondi, per rallegrarti; alquale il sauio Principe rispose, Tu ti inganni amico mio; percio che al sacro Senato, doue sono tãti sauij, uorrei menare tutti i pazzi, acciochè quiui diuentassero sauij: & quando uò al theatro uorrei cõdurre meco tutti i sauij del Senato, acciochè nõ mi lasciassero diuenire pazzo, in uedere tante sciocchezze, che quiui si fanno dauanti al popolo. Tu hai da sapere, o Fabio; qualmente l'huomo prudente, et sauio si conosce in tre cose: delle quali la prima è in sapere rafrenare la ira, in gouernar ben la casa sua, et in sapere ben parlare parole graui, & di alto soggetto: percioche queste tre cose son tanto difficili da ottenere, che non si possono comprare per danari, nè acquistare ꝑ amicitia, nè torle in presto da nissuno: ma solamente con longa filosofia, studiando si acquistano. Sappi adunque, o Fabio, che egli è molto necessario, che un gouernatore sia sauio in quello, che egli fa, e prudente per indouinare il modo da douerlo fare; & che sia discreto in uedere quando lo fa, & giusto in ,giudi
care,

care, quello che fa, & patiente in emẽdare quelle cose, nelle quali haurà fatto errore; perche ci mostra facendo questo, che egli sia prudẽtissimo, e sauio. Molte genti sono in questo mondo, le quali se non douessero satisfare, & contentare se non a loro istessi, d'ogni poca facoltà ne auanzaria loro qualche cosa: ma perche l'intelletto loro, è solamente di satisfare a quelle cose, le quali i suoi uicini potrebbero dir contra di loro, & non a quelli, che essi sono obligati a fare; nè basta loro quello, che da suoi antecessori hanno hereditato, nè gli imprestiti, che togliono da i loro amici. Noioso, pericoloso, & di gran spesa è certamente lo stato de Principi: poi che essi soli sanno guadagnare le ricchezze: & bisogna lor poi diuiderle a piacer d'altrui. Ma in uero si potria quasi dar loro titolo di tributarij: poi che di tutto quello, che guadagnano, essi sono quelli, che manco ne godono: perche quantunque habbiano grandi stati, & posseggono gran ricchezze: all'ultimo non mangiano, nè beuono nè uestono per piu d'un solo. Si che la loro uita mi pare una esquisita & gran pazzia; ma il piu pazzo di tutti gli altri è quello, il quale hauẽdo in casa sua riposo, cerca d'hauer fatiche, disagi, & scandali: di maniera, che non caua altro delle sua entrate, che patire ogni tratto di molti trauagli. Ma chi saria colui, che non dicesse, che l'essere Imperatore di Roma, non fusse la maggior felicità, che l'huomo

possi

posſi hauere in queſta uita? Et ſe noi guardiamo bene quello, che in queſto caſo paſſa, uedremo eſſer tutto il contrario: percioche gli è gran coſa ad un'huomo portar tanto peſo ſopra le ſue ſpalle; & poi non godere per piu d'un'huomo ſolo. O quanto fu grande la uerità, che queſto Principe diſſe: & ſe noi uogliamo ben cõſiderare le ſopradette materie, & uedere cõ quãta uerità elle ſon fondate; trouaremo, che non ui è coſa niſſuna, che superi queſta ſanta uerità: & ſe uogliamo diſcorrere per la ſacra ſcrittura, trouaremo, che Iddio fu uerità, & gli Apoſtoli predicorno la uerità, & i Giudici cercano la uerità: ma ui uoglio bẽ dire, che non è coſa al mondo, che partoriſca il maggior'odio quãto fa la uerità; & che ſia il uero, Gieſu Chriſto per ſoſtentare la uerità fu crucifiſſo: ſan Giouanni Battiſta fu decapitato, ſan Pietro crocifiſſo, ſan Bartolameo Scorticato, Iſaia fu ſegato, & tutti li martiri furono in diuerſi modi tormẽtati. Et io p hauer ſcritta la uerità, della medicina, & cirugia, ſono ſtato in diuerſi modi tormẽtato, & uilipẽdiato da molti inuidioſi, & maligni: ma nõ gia mai da huomini Dotti, & rationali, che credono alla ragione & alla eſperiẽza; come bẽ infinite uolte ho dimoſtrato io in diuerſi miei libri poſti in luce. Si che molte uolte queſti ſono ſtati i frutti della uerità; & al preſente molti ſon quelli, a' quali nõ piace queſta uerità; ma ſia pure, come ſi uoglia, la ſanta uerità ui

uerà

uerà in eterno; ancora, che da infiniti sia cosi perseguitata, come ella è.

Come i Principi possono dare la libertà ad altri, & essi non la possono hauere. Cap. 35.

SI troua nell'antiche scritture: che Plutarco scriuendo a Traiano, dice queste parole: Io tẽgo, o Traiano, gran compassione di te: percioche il giorno, che accettasti l'Imperio Romano di libero, che eri, ti facesti schiauo; perche solamente uoi altri Principi tenete autorità di dare la libertà a tutti gli altri; ma non giamai di concederla a uoi medesimi. & dice appresso sotto colore, che uoi Principi siate liberi, sete poi piu soggetti, che tutti gli altri; ꝑcioche se uoi altri comãdate a molti nelle cose loro, un solo poi comanda a uoi nelle uostre medesime; ancora che molti comandassero al Principe, o egli uolesse il consiglio di pochi, o che egli ami piu un, che un altro, o consenti, che uno solo gli comandi; & se un seruo di Principe uẽde un cauallo, una mula, una cappa, una spada, o qual si uoglia altra cosa, di tutto ne chiede danari, saluo la libertà sua, che la dà alli Principi senza costo di danari: di maniera, che al parer suo uale molto piu la spada, & la robba, che uende, che non fa la libertà, che egli dona. Un Pelegrino pouero, & solitario andarà in uarie, & di-

uerse Città per ueder tempij generosi, case superbe, porte ricche, muri eccelsi, strade matonate, piazze grandi, prouiggioni assai, & genti diuerse; & doppo l'hauer veduto il tutto, lo prezza così poco, & per tornarsi presto alla libertà della sua casa, camina tutta la notte; & però nõ ci dobbiamo marauigliare di colui, che non uà, nè pratica in luoghi diuersi; ma si bene habbiamo da sospettare di colui, che di continuo se ne uà per le terre, & case altrui; & per molte grandezze, che in questi luoghi si ueggano, & per molte conuersationi, & amistà, che ui si guadagnano: finalmente gli occhi solamente son quelli, che si pascano nel uedere le altrui cose: perche il cuore giamai non riposa se non con la libertà della casa sua. La benignità dell'animo adunque si conosce nel buon Principe; si come anco nel tiranno la ira, per la quale non solo la prudentia è distrutta, la giustitia abbãdonata, la concordia rotta la republica offesa, & i sudditi ruinati, ma a proprij Principi, che sono sottoposti apporta ruina: perche la iracondia diminuisce i giorni all'huomo, & inanzi il tempo i pensieri apportano uecchiezza. La differentia adunque, che è tra il tiranno, & il Signore, è questa, cioè, che il tiranno con tutto che sia seruito, nulla si cura di esser amato: ma quello, che è uero signore, & sauio; piu tosto uuole esser amato, che seruito; & certamente ha gran ragione: perciochc quella persona, laquale mi

dà il suo cuore, non negarà la robba. Il gran filosofo Licurgo comandaua nelle sue leggi, che gli huomini antichi non si facessero parlare stando in piedi, nè si lasciassero tenere la testa scoperta. Si legge, che la cagione per la quale l'Imperator Tito era tanto amato, et ben veduto, fu perche i uecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i forestieri parenti, & i fauoriti amici tutti generalmente. Et però il Signore il quale è ben costumato, i forestieri l'amano, & i suoi lo seruono; perciochè la creanza, & i buoni costumi piu honore fanno a colui, che gli esercita, che a colui, che sono fatti. Perciochè con quello che un'huomo si honora, & riuerisce, con quello istesso un'altro si dishonora, & uien burlato. & per quella causa, che uno è amato per quella istessa un'altro è odiato: & finalmente per quel cōto, che uno si rallegra, & ride, per quello istesso un'altro si attrista, & piange; cosa in uero da far stupire, & perdere il ceruello a tutto il mondo. Si che concludendo il mio ragionamento, dico; che i Principi possono fare molte gratie ad altri, che non le possono hauer per loro: perciochè il Principe uolendo puo far stare contenti tutti i suoi uassalli, & per se stesso non si può contentare; a loro può fare infinite cortesie, che a se medesimo egli non puo fare; et però concludo che i Principi possono assai piu per altri che per loro istessi; come ben per le sopradette ragioni ho dimostrato ad ogni uno.

Della

Della confidenza, & diffidenza de gli huomini. Cap. 38.

LA confidenza non è altra cosa, se non un'huomo confidarsi di un'altr'huomo nelle sue cose secrete, & darli a guardare le sue facoltà, et lasciarlo guardiano dell'honor suo. La diffidenza è quando l'huomo non si fida dell'amico suo, & non si arrischia di reuelarli i suoi secreti, nè manco confidarli alcuna delle sue facende nelle mani, & simili altre cose. Si legge nelle antiche scritture, che uno de i Principi notabili fra gli antichi fu Seleuco Re de gli Assiri, & marito di Stratonica figliuola di Demetrio Re di Macedonia, donna ueramente in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, se bene la sua bellezza nō fu molto fortunata; perche è maledittione antica nelle belle donne essere molti, che le desiderano, & molti piu che l'infamano. Hebbe prima questo Seleuco un'altra moglie, della qual'hebbe nn figliuolo chiamato Antigono, il quale di Stratonica sua matrigna s'innamorò, & quasi uenne per sua amore a morte, se la pietà del padre con concedergliela non lo hauesse soccorso. Di modo che ella di matrigna diuētò moglie; & colei, che era moglie, tornò nuora, & quello che era figliuolo, diuentò genero, & colui che era padre, diuentò suocero; et secondo che narra Sesto Cheronese, che questo Re Seleuco s'affaticò

faticò molto per allevar bene questo suo figliuolo Antigono, & cercolli due maestri molto in costumi; & in lettere segnalati, l'uno Greco, & l'altro Latino; & non contento di questo, diede ordine secretamente con un suo fidato seruitore antico, chiamato Partemio, che altro ufficio non hauesse, se non per por mente, & con gran diligenza notare tutte l'attioni de i due maestri, & gliele riuelasse: di modo, che doppo molti mesi i due filosofi s'auuidero della cosa, & andati al conspetto del Re Seleuco, gli dissero queste parole; O Potēte Principe, poscia che tu hai posto nelle nostre mani il tuo figliuolo Antigono, perche hai uoluto per ispia, & per riueditore delle attioni, & della nostra uita Partemio? se tu reputi noi per huomini di mala sorte, & Partemio per huomo da bene, ci farai gratia a discaricarci di questo peso del gouerno di tuo figliuolo, & darlo a lui: perche uogliamo, che tu sappi, che a gli huomini da bene non si puo fare il piu intollerabile dispetto, che il diffidarsi di loro; et però ti consigliamo a nō tenerci piu appresso di te; perche noi con questo conoscimento della tua diffidenza, habbiamo perduto, & ogni hora perdiamo piu lo amore della seruitù tua; & tu non sarai piu da noi ben seruito; perche il cuore, che per amor non serue, non pensi Signor'alcuno per altra uia domesticarlo: Hai dato ordine, che Partemio ci uenga dietro per ueder

quel

quel che facciamo, & disiamo improuisamente: & doppo ti faccia in secreto de tutto relatione; et il peggio è, che ci pare, che per riuelation di quel l'huomo scemplice, & idiota, dobbiamo stare a rischio di essere condennati noi due filosofi; non considerando, come non è tanto contraric la Teriaca al ueleno, come la ignoranza alla scienza; & & in uero è cosa molto dura nelle corti de Principi; che li faccia ogni giorno essamine di un'huomo, di cui il Principe sauio si dee molto guardare: perche non è barba al mondo così minutamente rasa, che un barbiero non ui truoui che radere, & non è al mondo persona, che facendosene stretta esaminatione, non ui sia, in che puntarla. Et però è necessario, che il Principe sia secreto, & che cōsideri, che non sempre può l'huomo stare nella grauità, & astenersi, che non faccia qualche cosa da huomo, & non dee intramettersi a uoler sapere minutamente quello che i serui faccino per riprēderli: ma considerare, che se gli dei hauessero i loro signori, uolendo di loro intendere diligentemente, trouarebbono lui esser degno di non esser sopportato. Et a' quali tutto affabile rispose Seleuco; Mirate amici miei, sò bene io l'autorità della persona, & il buon credito della fama, essere di si grande stima, che come l'altre cose, non si concedono, perche non si troua persona, che uoglia per l'altra persona porre a rischio la sua fama: & su questo non lo fanno gli idioti, meno lo deb-

buon fare i sauii; non essendo cosa per laquale lo huomo naturalmente piu s'affatichi, che per lasciar di se buona fama al mondo. Et poi che uoi siete sauij, & del mio figliuolo maestri, & miei consiglieri non è cosa honesta, che da niuno nella mia casa siate offesi; perche di uera ragione in corte del Principe, primieramente hanno da esser honorati i sauij, che possono dare buoni consigli. Et però quello che io ho ordinato a Partemio non pone sospetto nella uostra fideltà, nè pericolo nella uostra autorità; & se sarà la cosa da uoi profondamente essaminata, a uoi si fa bene, & a me non stà male di hauerlo fatto: & la ragione è, che essendo uoi huomini, o che sete cattiui, o che sete buoni; se sete buoni hauete da esser lieti, che ogni giorno mi si faccia relatione de i uostri buoni portamenti; perche nelle orecchie de i Principi la continua memoria del seruitio, è impossibile, che non riporti remuneratione; la qual memoria con queste relationi ogni hora piu si conferma; et se uoi sete rei, & nella creanza del mio figliuolo non molto diligenti, è cosa honesta, ch'io ne sia auisato; accioche se pur il padre è ingannato, il figliuolo nella sua creanza nõ riceua pericolo; perche se mai auuenisse, che il mio figliuolo riuscisse cattiuo, io son quello che ueramente sarei offeso: ꝑche il mio regno saria dissolato, la mia fama perduta; & al fine egli non goderebbe la heredità; lequal cose a uoi poco importarebbono; perche sempre ui

pre ui armareste con mille scuse, che non ci hauete colpa; poi che il giouane non ha uoluto accettare la uostra dottrina. Et perciò a me non pare mal consiglio, che cosi io ponga mente a uoi, come uoi ponete mente al mio figliuolo; perche il mio ufficio, è guardare, che uoi siate buoni; & il uostro, è di faticarui, che il uostro discepolo non sia cattiuo. Vna sola ragione al mio giudicio uoi mi potete allegare, laquale ui ammeterei quando da me considerata, non fosse stato proueduto al uostro pregiudicio; & questo è che il mio Partemio, come huomo ancora, che fidato sia, o per odio, o per qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire di uoi il falso, & io hauerlo creduto; onde uoi ne haureste riceuuto danno, & dishonore: perche in uero, è grande errore in un Principe, & gran Signore dar fama di uera credenza a delatori; nè gli basta il conoscer quel tale, che referisce per fedele: perche pazzo è colui, che si uanta di conoscere il cuori dell'huomo. la qual ragione io ho bene da me stesso essaminata: & ui giuro che in questo non potete esser offesi; perche con ugual bilancia ho ponderata la fede uostra; & prouata la seruitù sua. Vi prometto che non me sarei mosso, se con gli occhi non l'hauessi uisto: et con q̃ste orecchie proprij nõ l'auessi ĩteso, & ueduto. Si che uiuete lieti et di buõ animo nella uostra seruitù. Lequali pru-

dentiſſime parole giouarono a placare gli due filoſofi ſdegnati; i quali Seleuco due uolte la ſettimana gli eſaminaua de gli andamenti del ſuo figliuolo, & ſe in qualche coſa l'haueuano trouato duro a diſciplinare, lui lo facceua uenire al conſpetto ſuo, & con eſſo loro diffender la ſua ragione, & trouatolo colpeuole; hor con deſtrezza, hor con minaccie cercaua rimediarlo; & perche haueſſero le parole, & ammonitione de i due maeſtri autorità preſſo il giouanetto, in ſua preſenza cercaua fauorirgli, & moſtraua di riputarli buomini di eſperienza, & di ſapere; & in aſſenza loro, ſpeſſe uolte chiamato il figliuolo, gli lo daua ſommamente, acciochè le loro ammonitioni foſſero da lui aſcoltate, & oſſeruate: perche non ſarebbero ſtate da lui notati i conſigli di coloro, che preſſo il Principe ſuo padre non haueſſero hauuto autorità alcuna; perche molte uolte auuenir ſuole, che la mala diligenza del ſeruitore, ſcema la buona diligenza del Signore; doue il curioſo Principe sforziſi di non dare a queſti tali occaſione di dolerſi; perche ſe ne gli altri ufficij talhora ſe mãca diligẽza, da miniſtri ſi poſſono ſopportare: ma in queſto reggimento, la poca cura è cagione della ruina del Principe giouane, & di ſupremo dolore del padre, & la diſſolution della Republica. Si legge d'infiniti Principi giouani, che per la ſceleraggine de i loro maeſtri, mentre erano

fanciulli

fanciulli per non gli hauere non pur castigati, ma aiutati in atti uitiosi, esser periti; però come ho detto, si dee hauer buon'occhi in eleggerli; nella quale elettione, ueramente consiste la base, & il fondamento di tutta la buona creanza del Principe giouane. Al tempo di Seuero uigesimo secondo Imperator Roman, narrasi che Apuleio Rosino quale era stato due uolte Consolo, & all'hora era tribuno del popolo, & in Roma di molto credito; disse un giorno a Seuero queste parole: Inuittissimo Principe, io haueua due figliuoli, i quali diedi in custodia ad un maestro per dottrinarli: il maggior de quali crescendo in età, & discrescendo in uirtù, s'innamorò d'una Gẽtildonna Romana; l'amore del quale mi uenne tardo a notitia, perche prima è perduto il rimedio, che gli huomini sfortunati, come io, uengano in conoscimento del danno loro. Il maggior dolore, che di questo io habbia è, che di ciò ne è stato consapeuole il suo maestro, ilquale non solo non ui uolse dare rimedio, o à me riuelarlo, ma fu mezano all'adulterio, & mio figliuolo li fece un scritto sigillato, ꝑ lo quale s'obligò se esso lo faceua conseguir costei, doppo la morte mia darli le case, & la heredità, che io possiedo a Porta Salara; & non contento di questo, mio figliuolo mi ha robbati molti danari, perche gli amori lunghi, sempre sono di spesa, & gli amori de figliuoli, sempre si adempiono alle spese del padre. Hor giudica tu Signor mio la mia

causa,

cauſa, & fammi giuſtitia contra queſto ſcelerato ſe io ho ragione, o nò. Ma gliè da ſapere che molte coſe brutte fanno gli huomini in queſta uita preſente, il caſtigo delle quali Iddio riſerua nell'altra uita; eccetto la colpa, che un padre merita per hauer male alleuato il ſuo figliuolo: perche il medeſimo figliuolo è il proprio eſſecutore contra del ſuo padre. Imperoche tanti quanti furono i uitij, che il ſuo padre gli hauea diſſimulati nella giouentù, tanti diſpiaceri & diſpetti gli farà poi nella uecchiezza. Ho ardire di affermare, & di giurare, che niuno huomo da bene ha così paura de i nemici, quanto ha il miſero padre, che ſopporta in caſa ſua, che i figliuoli ſiano uitioſi. percioche i danni, che fanno i nemici toccano ſolamente nella borſa, ouero nella robba: ma i diſordini de figliuoli toccano nella robba, & nell'honore. Io ho adunque nel principio di queſto capitolo dichiarato della confidenza, & diſconfidenza; & appreſſo come ueramente gli huomini grandi debbono alleuare, & creare i loro figliuoli, uolendo che ſiano huomini & non animali; accioche ſappino ben reggere, & gouernare le caſe loro, & trattare bene i loro uaſſalli; & certamente tutti i Padri dourebbono portar ſcritto queſto Capitolo nel cuor ſuo, per ſaper bene alleuare i loro figliuoli, che non diueniſſero uitioſi.

Del

Del gouernare la Republica, & de suoi modi. Cap. 37.

GLi huomini, che gouernano le Republiche, & che si mettano a gouernar popoli, douerebbono essere molto sauij in quello che fanno, & molto dotti in quello che giudicano: percioche la scientia, & le esperienza, sono le due colonne, che gouernano, et sostentano la Republica; ma molti son quelli che studiano il decreto & decretale, sesto, e clementina, Codice, & Inforciato, Instituta, & Pandette; i quali, come escono poi a gouernar le republiche, ouero a intrare in alcuni magistrati, non sapendo altro, che allegare molti testi ad ogni proposito, si scuoprono per grãdi ignoranti nell'amministrationi del gouerno. Ma sappiate, che non può con uerità esser chiamato litterato colui, ilquale solamente sà il corpo di ragion ciuile, o canonico: ma colui, che sà a luogo, & tempo applicar le leggi, che in quello si contengono: percioche per imparare la scienza ci basta bene qualche processo di tẽpo, ma per esercitarla, ouero adoperarla, ci bisogna hauer buon giudicio; percioche tutte le humane lettere sono fondate piu sopra ragione, che sopra opinione. Molte uolte auuiene, che sà meglio indouinare, & gouernare un Castaldo, o fattore di qualche Villa, che un Dottore adottorato in Padoa, o in Bologna. Tornando adunque al caso nostro, diremo qual Republica nel mondo durò

do durò più dell'altre. Hauete da ſapere, che ſi legge nelle antiche ſcritture de Greci, che la Republica de Sicioni, durò più che quella de Greci, & anco de gli Egittij & de Lacedemoni, & de Romani; queſto fu, perche ſettecento, e quaranta anni ſtettero, che non fecero niſſuna pramatica, nè ruppero alcuna legge, ma con ſomma diligēza furono da loro oſſeruate tutte; ma parlando cō uerità, non ui ſono Republiche piu perdute di quelle, nelle quali la gente uiue con gran libertà; perche la natura della libertà, è di eſſere da molti deſiderata, & da pochi ben'eſercitata, pcioche doue non è ſoggettione, non ui è Re; & doue non è Re, non ui è legge: & doue non è legge, non è giuſtitia; doue non è giuſtitia, non è pace; & iui ſempre è guerra continua; e doue è guerra continua, è impoſsibile, che duri troppo la Republica. Roma fu tanto potente, che mai la potero ſoggiugare, nè Greci, nè Cartagineſi, nè Galli, nè Sāniti, nè infiniti altri popoli; & in fine eſſa medeſima da per ſe ſi per dette per la troppo libertà nel peccare. Il diuin Platone, diceua molte uolte a gli Atenieſi, quando gli uedeua andare troppo liberi; Auuertite, o Atenieſi di non perdere per i uitij, quello che hauete acquiſtato col ualore, & con la forza: perche io ui fo intendere, che non meno biſogna ſauiezza per cōſeruare la libertà, che forza per guadagnarla; & che ſia il uero, la iſperienza ce lo inſegna ogni giorno, che in una

Republica libera, piu danno fanno, & piu bestẽmie dicono, piu delitti commettono, piu scandali seminano, piu huomini infamano, & piu furti interuengono, doue due giouani si truouino, che siano liberi, che ducento altri, che siano soggetti. Et se curiosamẽte uogliamo guardare, truouaremo con uerità, che non mai frustano, nè mandano in esilio, nè tagliano la testa, nè impiccano, nè tagliano l'orecchie, nè squartano, nè metteno in prigione, se non huomini uagabondi, & otiosi; i quali spendono il tẽpo in uanità, & la loro libertà in uitij. Si che nella humana uita nõ si truoua ricchezza pari alla libertà: ma appresso questa anco nõ ui è cosa peggiore, che il nõ saper misurare, & usare quella, come s'appartiene. La libertà si dee procurare, negotiare, & guadagnare; comprare, & diffendere con la robba, & con la uita propria. Ma appresso questo, auiso, ammonisco, & consiglio quelli che l'hanno, che non uoglino usarla quando l'appetito li prega; ma quando la ragione darà loro licenza. Imperoche altrimenti facendo, & credendo di hauerla per tutta la lor uita, non l'haueranno pur per un mese. Si legge che la libertà di Falare, perturbò molto i Greci, & quella di Roboam, gli Hebrei; quella di Catilina messe gran scandolo tra Romani; quella di Iugurta, infiammò i Peni; quella di Dionigio, ruinò i Siciliani; & all'ultimo le Republiche compirono i loro trauagli, & essi la uita, & la tirannide.

tirannide. Et però molti sono gli huomini, che lasciano di far male per non uolere; ma molti piu sono quelli che lasciano per non potere; & molti si ritengono per la conscienza, ma molti piu per la uergogna; molti si raffrenano per amore, ma molti piu per timore. Hora sia per amore, o per timore, o per uergogna, o per conscienza, o per qual si uoglia altra causa; che sempremai bisogna accostarsi alla uerità, & far conto della libertà: percioche se alla sensualità uogliamo allentare le redine, & alla libertà non si serrano le porte; haueremo di che poter cantare il giorno, & piangere la notte. Ma nel mondo non è huomo alcuno sì perfetto, che non sia in lui qualche cosa da emendare; da un'altro canto, non è ancora alcuno così cattiuo, nel quale non sia qualche cosa da lodare. Gli Istorici antichi notarono Homero di uanità, Alessandro di furioso, Giulio Cesare di ambitioso, Pompeo di superbo, Democrito di uitioso, Annibale di perfido, Vespesiano di auaro, Traiano di uiolento, & Marco Aurelio da innamorato, Et fra tutti questi famosi Principi non fu ueruno così uitioso, che in lui non si trouasse ancora qualche buona parte. Auenne, che essendo in Roma Cicerone di tanta autorità, & libertà nella Republica, che tutti gli haueano inuidia, & guardauanlo con gran malignità; & un Patritio Romano una uolta gli disse: Dimmi un poco, o Cicerone, per qual cagione

gione uuoi tu metterti al mio parangone nel Senato, poi che tu sai bene, & tutti gli altri ancora lo sanno, come la mia discendenza è di Romani Illustri, & la tua di rustici contadini? Al che Cicerone con uolto allegro rispose: io ti confesso bene, che la tua discendenza è di patricij Romani, & la mia di contadini poueri: ma tu non puoi già negarmi, che tutto il tuo lignaggio non finisca in te; & il mio non comincia da me. Risposta in uero prudentissima fu quella del sapientissimo Cicerone, Principe della lingua latina; Poscia che cō tanta modestia seppe cosi bē risponder a quel patricio Romano, che lo fece rimaner confuso, con la sua sapiente risposta. Si legge, che in quei tempi i sauij Iurisconsulti ordinarono in Roma per le liti, sette sorti di leggi, per cōseruatione della Republica Romana: le quali furono queste, cioè. Ius gentium, ius ciuile, ius consulare, ius publicum, ius quiritum, ius militare, ius magistratum. Ius gentium chiamauano gli antichi quando toglieuano, & occupauano alcune robbe, o facultà; le quali non haueuano padrone. Chiamauano anco ius gētiū, la diffesa della patria, et il morire bisognādo per la libertà della republica, & faticarsi p hauere, e p esser stimati piu de gli altri; & chiamauano questo modo di uiuere ius gentiū: perche in tutti i regni, & popoli Greci, Latini, et Barbari, quasi di piena cōcordia, & consentimento si usaua, & osseruaua. Ius ciuile chia-

le chiamauano il modo, & l'ordiue, che ordinarono gliantichi per formare una lite; cioè citare, rispondere, accusare, prouare, negare allegare, relassare, sententiare, & esseguire acciochee ciascuno ottenesse per uia di giustitia, quello che per forza gli era stato tolto. Ius consulare, chiamauano quelle leggi, che i consoli Romani tra loro, & per loro teneuano, cioè fino, & doue si doueua estender la sua preeminenza, & che uestimenti doueano portare, che compagnie doueuano tenere, doue si doueano congregrare, quante hore ui doueano stare, che cosa doueano trattare, in che guisa doueano stare; & fino a quanta facoltà doueano hauere. Si che questo ius consulare, non seruia ad altri, che a i consoli Romani, i quali habitauano dentro di Roma; perche ancora che fossero consoli in Capua, non era loro concesso di poter uiuere, come quelli del Senato di Roma. Ius Quiritum, chiamauano leggi, & priuelegij, che teneuano i gentil'huomini Romani, quali habitauano dentro le mure di Roma con altri, che godeuano del priuilegio de gentil' huomini Romani. I gentil'huomini, & caualieri Romani, haueano quatro nomi, i quali erano questi, cioè, Patricij, Veterani, Militi, & Quirti; i quali quattro nomi, secondo la uerità de i tempi gli furono imposti. Si che ius Quiritum, chiamauano la libertà, che haueano i caualieri di poter sedere ne i tempij, & non poter esser presi per

debi-

debiti, & che non pagauano gli alloggiamenti, ne la biada, che mangiauano i loro caualli per uiaggio; & cadendo in pouertà, erano ſpeſati dal publico erario; & poteuano fare teſtamento ſenza teſtimonij, non poteuano eſſere accuſati ſe nõ in Roma, non pagauano tributi, & poteuano farſi ſepelire in ſepolture alte da terra; & di queſte ꝑeminẽtie non godeua niuno altro gentil'huomo, ſe non quello che era cittadin Romano. Ius publicum chiamano gli ordini, & le conſtitutioni, che tra loro, & per loro ciaſcuno particolamente tenea, cio è, di chemaniera doueuano riparare le mura delle Città, cõſeruare l'acque, miſurare le ſtrade, edificar le caſe, proueder de formenti, tenere magazeni, raccoglier le monete, mettere l'angarie, ouero tanſe, & fare laſentinella di notte nelle terre; & tutti queſti ordini ſi chiamauano Ius publicum; perche ciaſcuno li faceua, & oſſeruaua; Ius militare, che chiamauano le leggi, lequali fecero gli antichi Romani ꝑ una occaſione, che quãdo un Reame moueſſe guerra ad uno altro: percioche eſsi ſempre uoleuano nel loro gouerno eſſer ſauij, & nelle guerre cattiui: di maniera che le leggi di ius militare erano in che modo ſi douea publicar la guerra, confirmar la pace, trattare le triegue, far gente, pagar l'eſſercito, ordinare le ſentinele, far le foſſe, dar gli aſſalti, eſſeguire il dì della giornata, ritirare gli eſſerciti, riſcuotere i pregioni, et trionfare i uincitori, & queſta legge ſi chiamaua

ius militare che uuol dire la autorità de i caualie ri: la quale non ſeruiua ad altro che in dar ordine a quelli che ſeguitauano la guerra, & con loro armi diffendeuano la republica. Et finalmente per concludere, dico che la republica Romana fu la piu potente, & ſuperba, & la meglior gouernata di quante republiche ſono mai ſtate al mondo, & poi eſſa ancora hebbe fine quando piacque a Dio che così foſſe, & al preſente quaſi tutte le republiche del mondo ſono andate in ruina, et occupate da Principi, & eſtinte talmente che quaſi non ſe ne ſa piu memoria; ecceto la felicisſima republica Venetiana, laqual ſon gia paſſati. 858. anni che crearono il ſuo primo Duce; ilquale ſi chiamo Pietro Anſato; & fin al preſente ne ſon ſtati 86. & hora piu florida che mai foſſe: percio che è gouernata da illuſtrisſimi, & ſapientisſimi huomini, de' quali farò mentione di alcuni di quei che ſono al pſente, & che io conoſco, & ſole uirtù & bontà loro. Il primo de quali è il ſerenisſimo Duce Girolamo Priuli, huomo di buona, & ſanta uita, & grande amatore de ſuoi ſudditi; Giouāni Priulo figliuolo che fu de Laurentio Prioli Duce di Venetia, huomo litterato, amoreuole, & da bene; Mathio Dandolo dignisſimo Procuratore & di nobil ſtirpe, perciochè queſta caſa uenne dalla nobile & gran Citta del Tin, & ſempre furono antichi Tribuni in quella; & al dì d'oggi ſon piu nobili & grandi che mai foſſero; Marchiò

chiò Michiele dignissimo, & gran Procuratore, & colonna della sua republica, & nobilissimo di sangue; percioche la sua casa hebbe origine da Roma, dalla illustre famiglia Michiele, laqual famiglia è di tanta antichità, che non si truoua il suo principio: Il nobilissimo caualiero, & grandissimo Senatore Aluigi Mozenigo, ilquale sempre ab antiquo fu di nobil stirpe; Federico Badoer nobilissimo literatissimo & gran Senatore nella sua republica, huomo di grande ingegno, & amico di uirtuosi. Non lasciarò di dire come essendo questo generoso huomo degnamẽte Ambasciatore alla Maestà Catolica del Re Filippo di Spagna circa l'anno del 57. quando il cãpo Spagnuolo era intorno di Roma per pigliarla & saccheggiarla, doue il Re Filippo a persuasione di questo illustrissimo Ambasciatore Federico Badoer ritirò il campo, & Roma fu salua; & il detto Federico sempre fu nobilissimo; percioche la sua discendenza uenne dalla Alemagna, della nobile Città di Praga, nellaquale sempre furono illustri; & di detta casa son stati undici Duci di Venetia. Giouan Battista Contarino huomo literatissimo et amoreuole alla sua republica, & grandissimo Senatore in quella & di casa che sempre furono nobilissimi: percioche la sua discendenza uenne della Alemagna, & erano Conti del Regno. Giouan Donato huomo literatissimo & giustissimo Sentore & amico di literati, & di no-

biliſſimo ſangue; percioche la ſua diſcendenza uẽ ne della gran Città del Tin, & erano Tribuni in quella. Nicolò Zeno huomo litteratiſsimo, amoreuole, & amiciſsimo di uirtuoſi, & di nobiliſſimo ſangue: percioche la ſua diſcendenza uenne dalla nobile Città di Aquileia; & erano antichi tribuni in quella. Marco Antonio Giuſtiniano huomo prudentiſsimo; & litterato, amoreuole, & da bene, & gran Senatore nella ſua Republica, & di ſangue illuſtriſsimo: percioche la caſa Giuſtiniana, diſceſe di ſtirpe reale di Conſtantinopoli. Giouan Mattio Bembo è molto illuſtre, & gran Senatore, amico de uirtuoſi, & grande amatore della ſua Republica, & huomo di ſanta et buona uita, & di nobiliſsimo ſangue: percioche la ſua diſcendenza, uenne della magnifica Città di Bologna, & ſempre ab antiquo furono Senatori in quella Republica: fecero edificare la chieſa di ſanto Giuliano in Venetia, & della detta caſa ſon ſtati Veſcoui: & all'Vltimo il reuerendiſsimo; & illuſtriſsimo Cardinal Bembo ſpecchio di uirtù, & di ſcientie nella chieſa ſanta: il detto Giouan Matthio in uita ſua ha fatto di molte coſe notabili per la ſua Republica: come ben lo sà il mondo, & come ben ſi può uedere per i ſcritti de Meſſer Sabaſtian Munſtero che ha ſcritto le ſue gran prodezze, in quel ſuo libro di Comoſgrafia, così bello: & maſsime la gran reſiſtenza ch'egli fece in Cattaro contra quella così

grande

grande armata Turchesca cosa incredibile, ancor che fosi con cosi honorato successo : non dirò poi delle stupende operationi fatte da lui ; in Cipro, in Brescia, & altri suoi reggimenti ; delle quali si dirà per molti anni ; & se io uolesse dire le belle, & stupende sentenze, fatte da lui in diuersi ufficij, saria per non finir mai le tanti sue lauda ; qual meritamente se gli potrieno attribuire : & al presente il detto M. Giouan Matthio co i suoi figliuoli son piu grandi che mai fossero nella loro Republica. Domenico Venier huomo sapientissimo ; & delle lettere gran professore, & amator di litterati, & uirtuosi, & grandissimo Senatore nella sua Republica, & di nobilissimo sangue ; perciòche la sua discendenza uenne da Constantinopoli, della stirpe di Valeriano Imperatore, & al presente è nobilissimo & grande piu che mai. Sebastian Erizo huomo litteratissimo & dottissimo ; ilquale ha scritto sopra le medaglie antiche, & moderne un honoratissimo uolume. Marco Antonio Mocenigo dottor celeberrimo, & autore di molte opere, come si puo uedere, & grande amatore della sua Republica. Benedetto del Clariss. Polo Cornaro, huomo uirtuosissimo et amatore de litterati, & di nobilissimo sangue ; perciòche la sua discendenza uenne da Roma dalla nobil casata de Cornelij ; & al presente è nobilissima, & son gran Senatori, & di ditta casa è l'illustrissimo Cardinal Cornaro, lu-

me e specchio di dotrina nella santa chiesa Romana: et però io ho uoluto addurre a memoria de lettori tutte le sopradette cose, acciò ogn'uno si possi far capace di quanta importanza sia il buon gouerno delle republiche; & ue ne sono molti altri nõ meno Illustri et nobili de i sopra nominati, de quali non faccio quì mentione per non sapere i nomi, nè i cognomi loro; ma però non resta già per questo che io non li tenga in quella medesima riuenza, che faccio i sopradetti.

Degli imperatori, & doue uenne questo nome d'Imperatore. Cap. 38.

EGli è da sapere, che si come erano diuerse le uationi, cosi cõ diuersi nomi furono chiamati i loro Principi. Gli Egitij li chiamauano Faraoni, i Bitini Tholomei, i Parti Arsacidi, i Latini Muni, gli Albani Siluij, I Siciliani tiranni, & gli Argiui Re. Il primo Re del mondo, dicono gli Argiui che fu Foroneo, & i Greci dicono che fu Codorlao moro: ma quale di queste due opinioni sia piu certa et piu uera, lo sa solamente colui, che è somma uerità Iddio benedetto. Ma ben che noi nõ sappiamo chi fu il primo Re, nè manco chi sarà l'ultimo nel mondo, questo si sa bene, che tutti i Re passati sono morti, & quei che sono di presente uiuono, & moriranno: perche non meno chiama la morte

morte il Re che ſiede nella ſua ſede reale, che ſi faccia un uillano guardatore di peccore. Biſogna anco ſapere, che ne i tempi paſſati l'eſſer Re non era dignità, ma ſolamente era un'ufficio, come un gouernatore di una republica, & ogni anno prouedeuaſi all'ufficio di Re, come hora ſi proue de un Vice Re per gouernare. Pultarco ne i libri della ſua republica narra, che nel principio del mondo, tutti quelli che erano eletti al gouerno, erano chiamati tiranni; & dipoi uedendo la gente quanta differenza ui era tra queſti, & quelli, determinarono tra loro che i cattiui gouernatori, ſi doueſſero chiamar tiranni et i buoni, Re; & di quì ſi puo uedere, che queſto nome di Re fu conſecrato alle perſone benemerite: le quali debbono riportare utile alla republica. Noi uediamo, che quando il gran Monarca Iddio benedetto, ordinò la caſa ſua & conſtituì la ſua republica nella terra de gli Egittij, non uolſe dare loro Re che li gouernaſſe, ma ſi Duchi che li diffendeſſero, cioè Moiſe, Geſue, Gedeone, Iethe, Sanſone; e ciò fece Iddio per iſcuſare il popolo di non pagare tributi, & perche foſſero trattati, non come uaſalli, ma come fratelli, fino al tempo del grande Helì ſacerdote; & durò tra gli Hebrei lungo tempo queſto tal modo di gouernare; ſotto il cui gouerno gli Iſraelitici, domandarono Re, il quale doueſſe gouernar le loro republiche, & cōbatteſſe nella guerra; e all'hora Iddio diede

loro il Rè Saul che l'ultimo duca d'Israel fu Heli, & il primo Re Saul. Al principio della fondation di Roma, & che Romani incominciorno a dominare il mondo, subito crearono un Re per lo gouerno, e capitani che li diffendessero: nondimeno tanto mal seruiti si truorono di così fatto gouerno, che non potero patire piu di sette Re; e paruegli che fossero stati settecento; et perche gli Auguri dissero loro, che questo nome di Re era cōsacrato alli Dei, terminorno i Romani che tra loro fusse uno, ilquale si douesse chiamar Re, ancora che nō fusse Re; & questo fu il summo sacerdote del tempio di Gioue, che hauea solamente l'ufficio di sacerdote: poi che habbiamo già detto di questo nome di Re, diroui ancora del nome de gli Imperatori, doue & a che effetto si trouò, poi che oggidì è nome il piu rispettato & piu desiderato che sia al mondo; ancora che tra i signor Persi, Medi, Greci, Troiani, Parti, Palestini, & Egitij furono molti Principi illustri, & ualorosi nell'armi, & molto cōmendati nelle lor republiche, e mai non arriuarono a questo titolo, & nome d'Imperatore. Ne i tempi antichi, e in quei secoli d'oro gli huomini da bene, & i Principi illustri nō metteuano il loro honore ne i titoli uani, ma ne i fatti heroici. Questo nome adunqe di Imperatore, fu introdutto nel mondo da Romani, i quali nō lo ritrouorono già per li Principi loro, ma per i loro capitani generali; nè altro in Roma chiamauasi Impera-

peratore, se non quello che era Capitan generale nella guerra, eleggenano i Romani ogni anno nel mese di Genaro tutti gli ufficij del Senato: nella quale elettione prima creauasi il sommo Saeerdote. il quale chiamauano Re; & doppo quello il dittatore: e poi il Consolo, poi il Tribuno del popolo quello l'Imperatore, e poi il Censore; & poi gli Edili: di modo che la dignità Imperiale allora era solamẽte un ufficio, il qual cominciaua nel mese di Genaro, e duraua per tutto Decembre futuro. Quinto Cincinnato, Fabio, Camillo, Quinto Fabio, Anio, Fabricio, Dorica, Metello, Gracco, Sem pronio, Scipione Affricano, & il grã Giulio Cesare, quando gouernauano gli esserciti Romani, era no chiamati Imperatori; ma toltoli per il Senato il detto ufficio, ciascuno di loro si chiamaua per il suo proprio nome. Dopo il fatto d'arme di Farsaglia, nel qual Pompeo fu unito, & Cesare fu uincitore; essendo uenuta la Republica in mano di Cesare, i Romani lo pregorno, che egli non uolesse pigliare il titolo di Re, per esser da loro odiato; ma qualunque altro piu gli piacesse, sotto, il quale haurebbono ubedito & seruito uolentieri. Essendo Giulio Cesare in quel tempo Capitan generale de Romani, & percio chiamandosi all'hora Imperatore uolse pigliare questo nome, et non quello di Re, per compiacere a Romani. Si che Giulio Cesare fu il primo Principe che hauesse questo nome d'Imperatore. Succedette di-

poi

poi nell'Imperio il suo nepote Ottauio, & poi Tiberio, & Caligola, Claudio Nerone, & Vitellio, & di mano in mano sono andato seguitando fino al dì d'oggi: & dapoi la morte del primo Imperatore, gli altri successori suoi si chiamauano Augusti Cesari, & Imperatori; fra quali ue ne furono molti uitiosi, & maligni, come per l'antiche scritture si uede. Ma due Imperatori hebbe Roma molto dissimili ne i nomi. & molto piu ne i costumi; l'uno de quali fu Nerone il crudele, perche mai usò altro che crudeltà: & l'altro Antonio Pio, che mai non seppe fare altroche perdonare: & per le loro opere detti cognomi acquistarono. Et però il Principe, che è liberale nel gioco, stretto nel donare, incerto nel parlare, di poco pensiero nel gouernare, importuno in comandare, dissoluto nel uiuere, senza regola nel mangiare, & poco sobrio nel bere, noi non lo chiamaremo altro, che uitioso: ma se sarà crudele, & uendicatiuo, lo chiamaremo Tirãno: perche come dice Plutarco, non si chiama tiranno, colui che piglia la robba, ma bene colui, che è crudele, & usa la crudeltà. Cinque Imperatori sono stati di questo nome Carlo. Il primo fu Carlo Magno; il secondo Carlo Daemo, il terzo Carlo Caluo, il quarto fu Carlo grasso, & il quinto Carlo di Austria; & questi cinque Imperatori tutti sono stati felicissimi. Furono molti Re, & Principi antichi, i quali sempre pigliauano i cognomi loro

molto

molto superbi, come uerbigratia Nabucdonosor si intitolaua, Res regum; Alessandro magno, Rex mundi: il Re Demetrio, expugnator urbium: Annibale Cartaginese, dominator regnum: Giulio Cesare, Dux urbis; il Re Mitridate, rectos urbis: il Re Attila, flagellum dei; il Re Dionisio, hostis hominum; il Re Ciro, ultor Deorum; il Re de Inghilterra, defensor ecclesiæ; il Re di Francia, Rex Christianissimus; il Re di Spagna, Rex Catolicus; & infiniti altri Principi sono stati al mondo simili a questi, de quali non farò mentione per non fare troppo longa diceria: ma non lasciarò già di dire delle uirtù dell'Imperator Tito, il quale fu huomo tanto uirtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che il giorno, che fu sepelito, gli scrissero nel sepolcro queste parole, cioè: Delitiæ moriūtur generis humani, cioè oggi è morto in Roma colui, ilqual rallegraua tutta la natura humana. Di questo Imperatore si truoua scritto, che ritrouandosi una sera a cena con esso lui molti Principi dell'Imperio, et Ambasciatori di diuersi Reami, subitamēte trasse un grā sospiro, dicēdo: Diē amisimus, amici. Volēdo il buono Imperator dire q̄sto giorno d'oggi nōuoglio, che si metta nel numero de gli altri giorni della mia uita; poi che io nō ho fatto niuna gratia, nè māco ho donato cosa niuna. Parole degne di memoria furono certamente queste, che disse il buon Principe.

Plutarco

Plutarco dice ancora d'Alessandro magno, che una uolta ritrouãdosi molti filosofi nella sua presenza, disputando in che consistesse la felicità dell'humana uita, egli rispose dicẽdo; credetemi, che in questo mondo non è in niuna cosa simil cõtentezza & piacere, quanto l'huomo hauere facoltà di potere donare & spendere. Cosa simile si scriue di Teopõpo Thebano, quale essendo capitã di gente di guerra, et hauendo un suo soldato adimandatoli alcuna poca moneta per comprar del pane, & egli non hauendo moneta, si scalzò le scarpe de i piedi, & gli le dette, dicendo; amico mio se io hauessi altra cosa migliore piu uolẽtieri te l'haurei data, ma fra tãto piglia queste mie scarpe, poi che io non ho dinari: percioche più giusta cosa è che io camini scalzo senza scarpe, che tu patisca fame. Si legge ancora, che entrando una uolta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, e trouandogli dentro di molte gioie ricche di oro & di argento, gli disse; Non ti ho dato io, o figliuol mio queste ricchezze, perche tu debbia saluarle: ma perche tu le debba distribuire & donare: percioche non è nel mondo huomo tanto potente quanto è quello, che è magnanimo, e liberale: il qual donando si conserua gli amici, & intenerisce i suoi nimici. Non lascierò io di dire; come in questa nostra età sono stati tre Imperatori di casa d'Austria; l'uno Carlo V. il quale ha fatto tante prodezze,

come ben lo sà il mondo. Ferdinando primo ilquale con tanta pace, e modestia ha gouernato il suo imperio. Massimigliano secondo, huomo ueramente degno di tal imperio: percioche questo anno 1566. con tanto animo è andato contra Soliman Ottoman grā Turco, in Vngaria in persona propria, nō mostrando di hauer alcuna paura, delle forze di tal'Imperator Turcho; et così nostro S. sia quello che gli dia uittoria, et lo prosperi; come la Christianità desidera. Si che tutto questo ho uoluto dire per far conoscere al mōdo, come hebbero origine i Re, & gli Imperatori, & i titoli, che si hanno dati a molti Re, & la benignità di molti Principi; il qual discorso ciascuno douerebbe imprimersi nella memoria, & sigillarselo nel cuore: percioche i buoni documenti sono di grandissimo giouamento a gli huomini, che hanno giuditio, per sapere le cose del mondo; come furono le passate & come sono le presenti; facendo poi elettione di quello che meglio gli pare.

De i buoni consigli da dare a gli amici. Cap. 30.

NOn si puo dare ad uno amico il migliore, et piu sincero dono, & di grā profitto a lui, quāto è il dargli un buono, & perfetto cōsiglio: percioche egli di cosa nessuna non goderà tanto in questo mondo, quanto egli farà di un buono, &

saujo

sauio consiglio, che gli sia dato ad un caro, & fedele amico; perche egli è grã felicità hauere amici in questo mondo da poter pratticar con loro, & non hauere nimici di cui temere, nè causa di chi si dolere. Si legge che il primo Theodosio Imperatore Romano uenuto alla età di cinquãta anni, & essendo già uicino alla morte, chiamati Arcadio & Honorio suoi figliuoli, gli diede Ruffino, & Stellicone filosofi ꝑ gouernatori; perciocbe hauẽdoli già creati Cesari, nè hauendo essi piu di. 17. anni, non gli pareuano atti alla ministratione di tãto imperio. Stellicone, che fu deputato al gouerno di Arcadio, uenendo un giorno a parlamento con un filosofo molto sauio, & dotto, chiamato Epimondo gli disse. Già sai Epimondo, che uenendo a morte l'Imperator Theodosio mio Signore, mi racomandò il gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra l'altre parole, che mi disse, furon queste: Fa o Stellicone, che tu non attendi ad acquistar regni, ma habbi mente a dargli buona famiglia, di buoni costumi, & uirtuosa; perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti & sauij, ho acquistato, & mantenuti tanti regni; è bene che i Principi habbino ualorosi capitani per la guerra: ma è molto meglio, habbino presso di se huomini prudẽti, e uirtuosi: perciocbe la uittoria delle guerre al fine consiste nelle forze di molti, ma il gouerno della republica si fida alle uolte nel

parer

parer di un solo. e per questo ti prego o Epimondo, che tu mi consigli il modo, che ho da tenere, acciochè il suo comandamento possa con ogni mia possanza essequire. Tu sei Greco & sei filosofo, & sò che mi sei amico; però per ciascuna di queste cose sei obligato darmi un sano consiglio. Al quale il filosofo rispose, e disse: Come padre sauio ti pregò Theodosio, che desti al suo figliuolo buona compagnia: però io come amico, che tu mi sei, ti dico che tu lo debba guardare dalla cattiua: perche licentiarsi da buoni, & accompagnarsi cō rei, tutto è male: ma però maggiore male ci auuiene della presenza de cattiui, che della assenza de buoni. Già puo essere, che uno senza la cōpagnia de buoni sia buono: ma uno che habbia la compagnia cattiua sia buono, io l'ho dubbioso: imperoche il giorno che un piglia il comercio de uitiosi, nel medesimo dì si obliga ad esser soggetto a uitij. Et di più ti dico, che non pur coloro, che sono assistenti a Principi: ma quelli che conuersano strettamente nelle loro corti, debbono esser tanto giusti, & tanto da bene, che non si truoui forbici da tagliare alcuna cosa cattiua della sua uita, nè habbia bisogno di ditale, & aghi per ammendare la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti, opera principalmente, che con Arcadio nō praticano huomini superbi: perche non è ben fatto, che habbia conuersation di coloro, che non solo

solo non hanno parole dolci per comandare; ma non pure il cuore patiente da esser comandati. discaccia dal suo cõmercio gl'inuidiosi; perche se regnarà fra famigliari inuidia, sarà sempre in dissensione la Republica. Leuali d'appresso i bestẽmiatori, perche chi ardisce di dir male del suo Iddio in publico, maggiormente ardirà porre bocca nel suo natural Signore in secreto; & opera che cõ esso lui nõ pratichino iracõdi: perche quando questi tali passano i termini della ira, non sono piu huomini, ma bestie saluatiche. fa che discacci ancor della sua casa gli huomini infami; percioche non può iscusarsi il Principe di non eser notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte gli infami: ma sopra tutto fa, che non se gli accostino huomini uitiosi, & semplici; perche non si perdono i Regni tanto, perche i Principi siano giouani sfrenati, quanto perche sono semplici, & uitiosi i loro consiglieri. Nell'anno della creation del mondo 4355. regnando nel Regno de gli Assiri Sardanapalo, & de gli Hebrei Ozia, hebbe principio il famoso Regno de i Lidi; il nono Re de i quali fu Creso, che regnò anni quindeci, huomo ueramente giusto, pietoso, & uerace, e magnanimo; et grandemente nemico de gli ignorãti, & amico de sauij, del quale dice Seneca, eser stato così amatore del sapere, che i Greci, ne i quali era riposto il fonte della sapienza, lo chiamauano non amatore, ma innamorato de sauij che giamai huomo nissuno operò

ſuno operò tanto per conſeguire una ſua innamorata, quanto egli fece per condurre un ſauio nel ſuo Regno; & eſſendo ſignor di molte genti barbare, indomite, & di rozzi coſtumi, deliberò di cercare tutti i migliori ſauij di Grecia; & fra gli altri il famoſo filoſofo Anacarſi: ilquale benche fuſſe nato in Sicilia, nondimeno dimoraua in Atene, doue non ſi faceua differentia tra barbari & cittadini della Città: ma sì tra virtuoſi; & gli ſcriſſe una lettera, & mandolli Ambaſciatori con ricchi preſenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli ſi teneua ignorante, ancora che da ſemplici filoſofi foſſe riputato ſauio; & ciò gli auueniua per non hauere appreſſo di lui huomini ſauij. Et il filoſofo letta la Epiſtola, hauendo prima rifutato l'oro, & riſpoſto a bocca a gli Ambaſciatori, così li riſpoſe; Molte coſe ſi dicono quà di te o Creſo potentiſſimo Re de Lidi, & del tuo ineſtimabile Regno; & penſo parimente, che là ſi dicono molte coſe della noſtra Academia, & anco di me: perche naturalmente il cuore humano ſi ſatia molto di ſentire le conditioni, maniere & uite di tutti paeſi del mondo. Deſiderare & procurare di ſapere tutta la uita de cattiui, per emendare la noſtra è bene, & deſiderare & procurare di ſapere la uita de i buoni, parimente è coſa ottima: ma il male è che oggidì non ſi deſidera di ſapere la uita de i cattiui per altro, ſe non per naſcondere le

tristitie proprie; & quella de buoni, se non per perseguitarli, & per beffegiarli. Et però facciotì sapere o Re Creso, che i filosofi di Grecia non sentono tanta pena nelle fatiche de gli studij per diuenire uirtuosi, quanta in diffendersi da rei. perche se alla virtù si fa buona cera, ella si lascia subito prendere: ma però il vitioso per beneficio che se gli faccia non si puo giamai domesticare; et però io non credo che sia così fatta la Signoria che di quà si ragiona di te, & parimente tu non dei credere, che io sia così virtuoso come la si dice di me: perche coloro che raccontano le nouelle de paesi strani, sono come i poueri che portano le uesti rapezzate, che molto piu sono le pezze raggionteui, che non è il proprio panno della veste. Et però guardati o Re Creso di non essere tu come i Principi Barbari, che hanno buoni detti, & cattiui fatti; perche cercano di nascondere con dolci parole la infamia delle opere loro cattiue. Et però non dei marauigliarti, che noi filosofi ricusiamo di uiuere con Principi che hanno carico di reggere popoli; perche i rei Principi non uogliono tenere nelle loro case huomini sauij, se non per iscusatione de i loro errori; che facendo le cose ingiuste come fate, volete poi persuadere alle genti hauerle fatte per consiglio de sauij. Ma sappi che i Principi, che uogliono ben reggere i suoi popoli, non debbono tenere un solo huomo sauio, prudente, et virtuoso in casa sua

perche non è honesto, che il gouerno di molti si fidi nel parere, & reggimento di vn solo. Gli Ambasciatori tuoi a bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia, che io sia riputato sauio; & dall'altra banda in far verso di me quello che fai, mi publichi per pazzo: che il pensare tu, che io hauessi da pigliare il tuo oro, che mi hai mandato, altro non significa se non motteggiarmi di sciocco. La prima pruoua del vero filosofo è tentarlo se è vero disprezzatore delle cose terrene; perche giamai non poterono star bene insieme la libertà dell'animo, & la solecitudine de i beni di questa vita. Sappi ancora, o Creso, che non si chiama sauio colui, che sa piu de i corsi del cielo: ma quegli che sa meno delle cose del mondo: perche i veri filosofi piu vtilità truouano in non sapere il male, che in imparare il bene. Et sappi che in sessanta sette anni, che io son uissuto al mondo, mai mi commosse l'ira, se non nel riceuere la tua ambasciata; vidi a miei piedi tanta ricchezza, perche da questo fo giuditio, o che in te manchi la prudenza; o che in te sia qualche conoscimento, che in me regni l'auaritia: ti rimando adietro l'oro, che tu mi hai mandato, et il tuo Ambasciatore ti dirà, come testimonio di veduta, in qual modo il tuo oro ha scandalizata tutta la Grecia: perche mai non fu inteso, nè ueduto nell'Academia d'Athene entrar oro, nè argento, che i filosofi di Grecia non solo sarebbono in

no in posseder ricchezze incolpati: ma solo in mostrare di desiderarle infamati. Ma sappi se non lo sai, che nelli studij di Athene non impariamo di comandare, ma d'esser comandati; non di parlare, ma di tacere; non di contrastare, ma di vbedire; non di uendicare l'offese; ma di perdonare l'ingiurie; non di torre l'altrui, ma di donar del proprio; non di esser honorati, ma sforzati d'esser uirtuosi; nõ di acquistar molto, ma contentarsi del poco. Et in somma noi altri impariamo di odiar q̃llo che gli altri amano, che è la ricchezza; et amare q̃llo che gli altri odiano, che è la pouertà; o tu pẽsi che io douessi accettare il tuo oro, o nò, se pensaui che io douessi accetarlo, era giusto, che tù non douessi accettare me nella tua corte; perche è grande infamia al Principe che un'huomo auido di ricchezza, gli sia grato. Et se pensaui che non lo douessi accettare, non doueui prender fatica di mandarmelo, perche mai il Principe non si dee mettere a far cosa, della quale conosca poter riportar vergogna; & però guarda bene o Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il Medico, et doppo non far cosa che egli ordini; & così non giouerà, anci nocerà piu tosto la mia uenuta alla tua Republica; & doppo non asseguire quel tanto che in essa ordinerò: percioche molte volte auuiene gran danno l'alterare co i siroppi gli humori nel corpo, & doppo non pigliare la medicina per purgarli. Io son contento di compire il tuo desiderio
con

con conditione, che delle cose seguenti mi asicuri, che non ha da gittare il bifolco la semenza in terra, se prima non è ben lauorata. Tu dei primieramente estirpare il mal costume che tutti uoi altri Re barbari solete hauere di accumulare il dinaro, & non spendere; perche è impossibile che il Principe auido di ricchezze sia mai capace di buoni consigli; fuggi le angarie che metti a sudditi tuoi: perche non è cosa al mondo che partorisca maggior odio tra il Principe; & li suoi sudditi. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, perche il Principe amico di adulatori non può essere amico di uerità. Ti bisogna hora di lasciare la ingiusta guerra che hai hora coi Corinthi; perche qualunque Principe è amico di guerre estranee è forza che sia nemico della pace de suoi. Mi hai poi da promettere di giamai in tempo di tua uita non importunarmi a riceuer alcun dono; perche il giorno che da te sarò corrotto con denari, sarà necessario che io corrompa te con mali consigli; imperoche non è consiglio sano, se non quello dell'huomo che non è desideroso di robba. Se adunque con queste conditioni il Re Creso uuole il filosofo Anacarsi, & egli uorrà la compagnia del Re Creso; se non, piu presto uoglio essere discepolo de filosofi, che Re de Barbari. Gran sapienza & prudenza mostrò questo sauio filosofo con tãte belle proposte che egli fece all'Ambasciatori del Re Creso; & in scritto dandogli ad inten

dere tanti amoreuolissimi consigli, come fece, & tenendo cuore così franco per rifiutare il gran p̃sente che il Re Creso gli haueua mandato; possiamo adunque per tutte le sopradette ragioni uedere di quanto profitto sieno li buoni consigli: & massime quando sonò dati da veri amici; & che sieno huomini sauij: & di qualche consideratione. A questo proposito solea dire Chilone filosofo, che i trauagli de gli amici non solamente bisogna rimediarli, ma ancora piangerli. Agesilao il Greco, fu dimandato, perche piangeua piu l'auersità de gli amici che la morte de i figliuoli, & egli rispose: Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de miei figliuoli: perche tutti questi sono una parte di me: ma ben piango la morte, & l'auuersità de l'amico, perche è un'altro simile a me. Questo dico, perche se ben non mi posso trouare presentialmente a piãgere l'amico, almeno nel mio cuore sento gran dolore per non poterlo consigliare come amico, seruirlo come padre, aiutarlo come fratello, et darli delle mie facoltà. Et queste son tutte cose che s'appartengono di fare ad uno amico. Et per questo ueder possiamo quanto sia potente la vera amicitia; poi che il vero amico piange, & si ramarica assai piu dell'amico che non fa de la moglie, et de figiuoli proprij: Si ch'io concludo che i buoni, e sauij cõsigli sieno le due miglior cose del mõdo; si come per le sopradette ragioni ho dimostrato ad ogn'uno.

De gli inuentori di molte leggi antiche. Cap. 40.

FVrono molti gli inuentori delle Leggi, così antiche, come moderne. Ma nel tempo de Greci Solone, Licurgo, Prometheo, & Numa Pompilio, che furono datori di tutte le leggi del mondo: ancora che in molte cose fussero differenti, in tre cose però furono molto concordi, cioè, che in tutte le Republiche adorassero li Dei, & che tutti fossero compassioneuoli uerso i poueri, & che tutti douessero honorare i uecchi; & non è stata fin'oggi nel mondo alcuna natione tanto barbara, nè gente tanto feroce, & indomita, nella quale sia stato probibito il seruire a Dio, nè al pouero il soccorso, nè al uecchio la riuerenza. O che leggi sante furono quelle di que' felicissimi Legislatori. Ancora che i nostri moderni riprendano grandemente i scrittori antichi sopra diuerse materie: come Plinio nella naturale historia, & Claudio nell'Astrologia, & Pitacco nella filosofia, & Cleandro nella Arithmetica, e Stilpone nella Etica, & Codro nella Politica: però che essi scrissero nelle loro dotrine alcune cose, che ancora che sieno facili da leggere, nondimeno sono molto difficili da intendere: Si che nella compagnia di questi tanto eccellenti huomini, possiamo bene entrare senza rispetto alcuno; perche se le loro scritture non si lasciano intendere, non haueremo causa di biasmarli.

Ma io molte uolte mi son messo a pẽsare qualmẽte con la antichit à de i tempi, & con diuersità degli ingegni tutte le cose son rinouate, e molte di quelle migliorate; eccetto i caratteri dell'alfabetto, ne i quali doppo che si ritrouorono fin'hora, niente è stato aggionto, nè sminuito, l'alfabetto contiene in se xxj. lettera, delle quali xviij. prime le ritrouò Nestore, & l'altre tre le ritrouò il Capitan Diomede, essendo alla guerra Troiana. Certamente è cosa degna da notare; perche nè la eloquenza, nè la curiosità de Romani, nè la grauità de gli Egittij, nè la grandezza de i filosofi trouarono, nè poterono trouare niuna altra lettera, che aggiungere nè leuare, o mutare si potesse. Ma se le nationi del mondo sono in alcune cose diuerse, almeno in quelle dell'alfabetto in ogni luogo sono simili. Cosi come il Colombo, Ferdinando Cortese, Pedrarias, et Pizarro, hanno scoperto nell'Indie un'altro nuouo Mondo per habitare; cosi ancora potrieno esser trouate nuoue scientie. Ma lettera nessuna non si può trouare, che torni a proposito nell'alfabeto; & io son stato inuẽtor di molte cose diuerse, come nell'Opere mie si può uedere, nel Capriccio medicinale io ho trattato delle Inuentioni della medicina, & nel discorso di Cirugia ho trattato delle belle inuentioni del medicar ferite; & nel trattato della Peste, ho trattato il modo di curarla; & nella Prattica vniuersale, ho trattato di molti secreti me-

ti medicinali; & in questo ho trattato, come nel Proemio hauete inteso. Et così diuersi altri Autori hanno trattato diuerse altre materie, come in diuersi libri si contiene.

Ragionamento di molte materie molto essemplari. Cap. 41.

SI legge nell'antiche scritture, che Publio Minio filosofo diceua nelle sue notationi. E da pẽsare & considerare lungamente quella cosa, che una sol uolta tu hai da fare. Sentenza in uero graue da leggere, & degna da sapersi, & necessaria da impararsi: per la quale noi uediamo chiaro essere di molto profitto il pensare molti giorni le cose; che in un solo dì s'hanno da fare. Si legge che una uolta il Re Demetrio, figliuolo che fu del grã Re Antigono, essendogli dimandato da un suo Capitano chiamato Patroclo; perche egli restaua di dare la battaglia à Tolomeo suo nimico: poi che di animo era molto potẽte, e di essercito maggior di lui. Rispose Demetrio, & disse: Sappi Patroclo, che in tutte quelle cose, che doppo il fatto il pentir nõ uale, sempre si dee andar pesatamente, & con molto giuditio. Agesilao molto illustre capitan de i Licaoni, essendo molto importunato da gli Ambasciatori de i Tebani a douerli presto rispondere all'ambasciate loro, rispose:

Non sapete Thebani, che hauendosi uno a disporre a fare una cosa importante, non ui è consiglio niuno di piu momento dell'indugio? Plutarco nella uita di Sertorio il lauda grandemente; dicēdo, che in tutti i suoi negotij era difficile da risoluersi, ma che doppo l'essersi risoluto, staua saldo & fermo sempre in quello, che egli hauea terminato. Suetonio nel secondo libro de i Cesari, parlādo di Augusto dice, che egli non era molto facile a fare l'amicitie, ma poi che l'hauea fatte era molto constante in conseruarle. Si che da questi cosi notabili essempij si può cauare in quanto errore cadono quelli, che ne i consigli sono uolontarosi, & ne gli effetti presti, & senza cōsideratione. Se noi nō usiamo d'ornarci d'una ueste se prima nō è fatta, nè mangiare frutti prima che siano maturi, nè mangiare la carne prima che sia cotta, nè bere il uino, prima che sia purgato, nè fabricare le case se non con pietre; Perche adunque uogliamo noi usare le cose ancor uerdi, sapendo, che piu presto ci recaranno humidità, che calore? Tutte le cose che appartengono all'honore, o al rispetto della uita, molto prima che s'operino si hanno ben da pensare: perche in uero se l'huomo sauio & prudente ha da pensare in un'hora quello che egli dee dire, ne douerebbe pensar dieci in quello che gli occorre di fare: percioche finalmente le parole sono pur parole; & ogni uolta che uno erra parlando, se ne può pur facilmente ri-

mente ri-

mente ridere; ma non così auuiene errando ne i fatti, e massime d'honore; che non solamente non se ne può amendare, ma ancora malamente iscusare. E però la maggior di tutte l'altre leggierezze degli huomini parmi, che sia, che essi studiano come debbiano disputare, auuocare, giudicare, & ben parlare; e poi niun di loro è, che si eserciti nel ben uiuere; tanto piu sapendo, che il morire santamente procede dall'essere uissuto uirtuosamente. Tutti quelli che presumono grauità, & conseruano autorità, si dourebbono sempre ingegnare che alcuno nelle cose che cominciano non li potessi notare di precipitosi; & in quello, che terminano di inconstanti: perche ueramente il maggior diffetto d'un'huomo è l'esser tenuto mutabile in quello che egli fa, & bugiardo in quello, che egli dice: ma colui che arrossisce nel uolto, & nel colore è generoso, sempre che egli si dia ad un negotio, & ne piglia il carico, essendo cosa giusta & possibile ad hauere effetto, dee più tosto morire, che pētirsene mai: perche dai negotij ardui, & difficili nasce la causa di farsi gli huomini famosi. Se ad Achille non fosse stato così difficile l'uccidere Hettore, ad Agesilao Biante, ad Alessandro Dario, a Cesare Pompeo, ad Augusto Marc'Antonio, a Silla Mithridate, a Scipione Annibale, & a Marco Furio Pirro, et al buon Traiano Decibalo, non sariano mai stati questi eccellenti huomini così famosi al mondo come hora sono.

Si legge

Si legge che Marco Crasso fu uno delli piu illustri Capitani di Roma; & nel tempo, che ella era intenta all'acquisto de i Regni dell'Asia: perche egli non era solamente animoso nel combattere, ma sauio nel gouernare. Fu il detto Marco Crasso de partiali di Silla, & molto nemico a Marco Consolo, et a Giulio Cesare; onde si narra, che quando Cesare fu preso da i Pirati nel mare Adriatico, che egli subito cõ gran uoce disse: Non mi duole tanto di essere prigione, quãto dell'allegrezza, che di ciò hauerà Marco Crasso mio nemico. Fu maestro di Marco Crasso un filosofo detto Alessandro, ilquale egli teneua come padre ne i consigli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, & come precettore nelle lettere. Questo Alessandro andò continuamente con lui 18. anni alla guerra; nella fin de' quali chiese licentia di tornarsene a casa sua; & nel tempo che egli si partì, disse queste parole a Marco Crasso: Per tutto l'amore ch'io ti porto, & per la dottrina, che io ti ho insegnata, & per li seruigij, che io t'ho fatti, io ti prego che tu non mi dia altra mercede, se non che dapoi, che io sarò partito di quà, tu nõ mi chiami piu che io ritorni; nè mai mi scriui lettere, per le quali io habbia causa di sapere nuoua di te; perche io mi trouo così satio delle cose della corte che non solamente me ne uoglio priuare; ma uoglio ancora porle in tutto, & per tutto a perpetua obliuione. Si legge ancora che auenga, che

Dionisio Siracusano fosse il maggior tiranno di tutti gli altri tiranni, fu nõdimeno grãde amator de filosofi, et amico d'huomini saui; & soleua dire che egli si dilettaua di udire i filosofi Greci, ma però non uoleua credere loro; perche in uero tutto il suo intento era solamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla Città di Siracusa, nella quale la maggior parte del tempo Dionisio resideua, otto molto famosi filosofi, cioè Platone, Chilone, Demofone, Diogene, Mirato, Pilade, Ouidio, et Surano; & molti altri insieme con loro, i quali godeuano molto piu della facoltà, & thesori di Dionisio, che egli non si ualeua delle scientie & dottrine loro. Undici anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionisio; ma poi che egli se ne fu partito, & ritornato alla sua casa; occorse che un giorno, che egli lauaua certi cauoli, gli fu da un'altro filosofo detto per burla, & per offenderlo: se tu non ti fossi partito, o Diogene dalla corte di Dionisio, non hauresti hora questa briga di lauare questi cauoli: a cui dicono, che egli rispose; Et se tu ti contentasti solamente di cauoli, non t'indugiaresti piu nella corte, come fai: ma ti contentaresti del poco, come faccio io. è stato sempre tanto grande la forza di questa scientia di filosofia, che mai non si truouò huomo per tiranno & crudele, che egli fusse, alquale non dilettasse tal scientia, & dottrina, che non honorasse gli antichi sapienti professori di quella, i quali

Si legge che Marco Craſſo fu uno delli piu illuſtri Capitani di Roma; & nel tempo, che ella era intenta all'acquiſto de i Regni dell'Aſia: perche egli non era ſolamente animoſo nel combattere, ma ſauio nel gouernare. Fu il detto Marco Craſſo de partiali di Silla, & molto nemico a Marco Conſolo, et a Giulio Ceſare; onde ſi narra, che quando Ceſare fu preſo da i Pirati nel mare Adriatico, che egli ſubito cõ gran uoce diſſe: Non mi duole tanto di eſſere prigione, quãto dell'allegrezza, che di ciò hauerà Marco Craſſo mio nemico. Fu maeſtro di Marco Craſſo un filoſofo detto Aleſſandro, ilquale egli teneua come padre ne i conſigli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, & come precettore nelle lettere. Queſto Aleſſandro andò continuamente con lui 18. anni alla guerra; nella fin de' quali chieſe licentia di tornarſene a caſa ſua; & nel tempo che egli ſi partì, diſſe queſte parole a Marco Craſſo: Per tutto l'amore ch'io ti porto, & per la dottrina, che io ti ho inſegnata, & per li ſeruigij, che io t'ho fatti, io ti prego che tu non mi dia altra mercede, ſe non che dapoi, che io ſarò partito di quà, tu nõ mi chiami piu che io ritorni; nè mai mi ſcriui lettere, per le quali io habbia cauſa di ſapere nuoua di te; perche io mi trouo così ſatio delle coſe della corte che non ſolamente me ne uoglio priuare; ma uoglio ancora porle in tutto, & per tutto a perpetua obliuione. Si legge ancora che auenga, che

Dioniſio

Dionisio Siracusano fosse il maggior tiranno di tutti gli altri tiranni, fu nōdimeno grāde amator de filosofi, et amico d'huomini saui; & soleua dire che egli si dilettaua di udire i filosofi Greci, ma però non uoleua credere loro; perche in uero tutto il suo intento era solamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla Città di Siracusa, nella quale la maggior parte del tempo Dionisio resideua, otto molto famosi filosofi, cioè Platone, Chilone, Demosone, Diogene, Mirato, Pilade, Ouidio, et Surano; & molti altri insieme con loro, i quali godeuano molto piu della facoltà, & thesori di Dionisio, che egli non si ualeua delle scientie & dottrine loro. Undici anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionisio; ma poi che egli se ne fu partito, & ritornato alla sua casa; occorse che un giorno, che egli lauaua certi cauoli, gli fu da un'altro filosofo detto per burla, & per offenderlo: se tu non ti fossi partito, o Diogene dalla corte di Dionisio, non hauresti hora questa briga di lauare questi cauoli: a cui dicono, che egli rispose; Et se tu ti contentasti solamente di cauoli, non t'indugiaresti piu nella corte, come fai: ma ti contentaresti del poco, come faccio io. è stato sempre tanto grande la forza di questa scientia di filosofia, che mai non si truouò huomo per tiranno & crudele, che egli fusse, alquale non dilettasse tal scientia, & dottrina, che non honorasse gli antichi sapienti professori di quella,

i quali

iquali accesero una candela di sapienza tale, che non si smorzerà fino a tanto che durerà il mondo; & così tutti questi filosofi sopradetti uiueranno sempre in eterno; & sempre saranno maestri di tutti. La filosofia adunque è madre et regina di tutte le scientie del mondo; le quali senza essa tutte sarieno imperfette, essendo questo, come ho detto, la candela accesa, che fa lume à tutte l'altre; acciochè tutti i professori delle scientie, possino hauere luce delle cose da fare.

Di molte varie, & diuerse scientie, & à che seruono. Cap. 42.

LA diuersità dell'arti, & delle scientie del mondo è tanta, che non saria quasi possibile, che un'huomo mondano potesse darue uera notitia di tutte; & se bene io ho scritto questo Libro, il qual tratta di molte arti & scientie; nondimeno mi pare in questo Capitolo di uoler dar lume di alcune arti speculatiue, & ingeniose, delle quali il mondo non saria bello senza di esse; & così incominciarò dalla Geometria: la quale è un'arte trouata per misurare linee, angoli, triangoli, figure, & di molte parti ridurle in una, con l'artificio del misurare. Serue quest'arte a misurar campagne, ualli, monti, fiumi, fabriche, & uarij & diuersi lauori di architettura; i quali tutti

li tutti si misurano con tal'arte di Geometria: la quale è molto necessaria alla Mathematica, & all'Astrologia; per hauere cognitione de i Pianeti, & di tutte le Sfere celesti, & de i moti loro. Et però l'Astronomia è parte con la quale gli Astrologhi conoscono la uirtù, & moti del cielo; quale ha in queste parti inferiori. L'Arithmetica è un'arte, qual fu trouata per numerare grandissimi numeri, i quali senza quest'arte la memoria non saria capace a tale impresa; e questa serue più a Mercanti, che ad altra sorte di genti, per tenere conto delle loro Mercantie & denari. La Musica è un'arte, laquale fu trouata per ordinare molte uoci insieme, & concordarle in un sol cãto; il quale sia piaceuole, & che diletti all'orecchia di chi ascolta. La logica è arte con laquale il Logico truoua le natural congiuntioni. La molrale è un'habito col quale l'huomo può entrare su la strada di far bene o male, secondo che piace a lui. La oratione è una forma con la quale si parla con Dio orando; & di tutte l'arti & scientie del mondo non ui è la piu diletteuole & di maggior utilità quanto è la oratione, che si fa a Dio benedetto nostro Signore; & non si può far niun maggior guadagno di quello, che si fa orando côl cuore contrito, & diuoto; la quale oratione è tanto accetta al nostro Signore Iddio, che non è possibile d'ottenere alcuna gratia da sua diuinita bontà per meglior mezo, che di così fatta ora-

ta oratione; e maſſime quando è fatta con paura & uera fede: perche ſine fide impoſſibile eſt placere Deo. Et però il Signore di ſua bocca diſſe al Patriarca Abraam; Ego ſum Dominus qui eduxi te de terra Caldeorum; come s'egli diceſſe, Io ſono Iddio & il Signore, che ti cauai della terra de i Caldei, doue tutti erauate idolatri; e non fu ſenza gran miſterio che Iddio recaſſe a memoria ad Abraã che l'haueſſe cauato di Caldea & condotto in Giudea: percioche quello fu un cauarlo della terra di perditione e menarlo alla terra di promiſſione: conciosia che il fondamento di tutte le gratie che Iddio ci fa è il cauarci del mezo de cattiui, & riporci nella compagnia de buoni; & acciò che poſſiamo ſeruire alla maeſtà ſua, & fare oratione con grandiſsimo feruore. Replico adunque che fra tutte quante l'arti & ſcientie del mõdo, non ſia la piu importante quanto è la oratione, che ſi fa con piena fede & deuotione. poi che col mezo di eſſa poſsiamo fare amicitia col ſummo Monarca Iddio benedetto. Tutto queſto ho uoluto dire della oratione; acciò ogni uno poſſi ſapere di quanta importanza ella ſia appreſſo il mondo; & così andarò diſcorrendo per molte arti, dichiarando a chi ſeruono, come nel principio di queſta capitolo ho detto. La agricoltura è una arte manuale, col mezo della quale tutti gli huomini del mondo uiuono. La militia è un'eſſercito, con ilquale i Principi mantengono

tengono

tengono i loro stati, & acquistano quegli de gli altri. La medicina è un'arte, col mezo della quale gli huomini si sanano da varie, & diuerse infirmità. La cirugia è vna pratica, cō la quale si sanano la maggior parte delle ferite; & altre piaghe. L'arte del murar, è vna certa industria, cō la quale si fanno le case per habitarui dētro; & cosi discorrendo senza ch'io dica piu auanti in tal materia, è da sapere che tutti l'arte, & scientie del mondo son state trouate per vso, & commodità delle genti, come si può vedere per isperienza.

Della vita dell'huomo & de suoi effetti al mondo. Cap. 43.

LA vita transitoria dell'huomo si puo rassimigliare alle piante dell'horto, lequali nascono, crescono, fioriscono, fanno la semenza, & poi si seccano: & il simile fanno gli huomini del mondo, nascono, crescono, si maritano generano figliuoli; & poi muoreno dando l'anima a Dio, & il corpo allà terra; qual si risolue in niente. Le quai cose, volendo noi considerarle bene, conosceremo che cosa sia la nostra debole pueritia, la sfrenata giouentù, la salda virilità, & la inferma, & pazza vecchiezza. La pueritia si passa con simplicità, la giouentù con grande pericolo, la virilità con fatica, & la vecchiezza con semplicità, pericolo, fatica, sciocchezza,

& morte. Da che veder possiamo di quanta autorità sia questa nostra vita; poi che mai un sol punto non si ferma. Io per me non conosco differenza alcuna da questa nostra vita ad vn orologio: ilquale sempre lauora fina tanto che ha sonato le 24. hore; & cosi nè piu ne manco facciamo noi, che ce ne andiamo di mese in mese, di anno in anno, fino a tanto che sonano le 24. hore; & poi è sera; & però quando noi arriuiamo alla morte, possiamo dire come lo Spagnuolo, buena noche ꝑ siempre; & così il mondo ci consuma, & la morte ci amazza; & la maggior pazzia di tutte l'altre è, che tutti vogliamo esser maggior l'uno de l'altro, e ciascuno si persuade di saper piu del cōpagno. Non niego però io, che non sia buona cosa l'essere ben nato & di buon sangue; ma il nostro redentore Christo Giesù, & la sua gloriosa madre nostra aduocata nō volsero discēdere della tribu di Beniamin, la quale era minore. ma volsero discendere della gran tribu di Giuda, che era la maggiore; & la piu buona di tutte l'altre Si legge, che anticamante in Roma era vna legge, la quale era chiamata prosapia, che vuol dire la legge de i lignaggi; per la quale era ordinato, & comandato in Roma, che uenendo sopra i Consolati a competenza nel Senato eccedessero, & precedessero a tutti gli altri, quelli che discendessero del lignaggio de i Siluij, & Torquati, & Fabritii: & ciò si faceua così, perche questi

questi tre lignaggi in Roma erano quelli, che discendeuano da Romani molto valorosi; come quelli che discendeuano dà Solone in Atene, & Licurgo in Lacedemonia, & da Catone in Vtica, & di Agesilao in Lidionia, & da Tuciade in Galacia. Questi non solamente nelle loro prouincie erano priuilegiati; ma anco da tutte le nationi erano molto honorati; & questo non tanto per quel che meritauano i viui quanto per quello, che haueano meritato i loro illustri antecessori. Era anco vna legge in Roma, che tutti quegli che discēdessero da i Tarquini, Scauri, Catilini, Fabati, & Bitinij non potessero hauere vfficij nella Republica, nè habitare dentro nel circuito di Roma; & questo fu ordinato per rispetto del Re Tarquino superbo; & del Consolo Scauro, & del tiranno Catilina, & dal Censor Fabato, & per il traditore Bitinio: quali nelle loro vite furono molto dishonesti; & nel loro gouerno molto scandolosi, & tutto questo ho detto, perche l'essere l'huomo cattiuo; & maluagio è molto grande infamia, et tanto maggiormente quando l'huomo discende di nobil sangue; & però non si puo hauere in casa piu ricca gioia, che essere disceso di buon sangue: perche questo tale hauerà cagione di gloriarsi, & niuno la potrà macchiare di uiltà. Diceua il diuin Platone; che è tanto la eccellenza del cuore sopra tutti gli altri membri dell'huomo, che molte volte s'ingannano gli occhi in quello

che riſguardano, & il cuore molte uolte indouina quello che penſa. Il conſolo Silla, uedendo Giulio Ceſare, quãdo era giouane caminar col ſaglio male ſtringato; e peggio, cinto; per il che molti giudicauano di lui che ſaria ignorante & huomo da niente; egli diſſe a tutti quelli che ſeguitauano la ſua parte; Guardateui amici miei da queſto giouane mal cinto, che ancora che paia coſi da poco udirete un giorno, che ha da eſſere tiranno di Roma, e che egli ruinera la caſa mia. Plutarco ancor lui nella uita di Marco Antonio dice d'un Greco, che hauea nome Tholomeo; al quale fu dimandato, perche non uoleua conuerſare cõ alcuno huomo di Atene, eccetto cõ Alcibiade; il giouane riſpoſe, perche mi dice il cuore che queſto giouane ha da metter fuoco nella Grecia, & ſcandolo in Aſia. L'Imperator Traiano diceua, che mai preſe errore in pigliare amici; & in conoſcere i nimici, perche ſubito li diceua il cuore a chi douea accoſtarſi, & da chi douea allontanarſi: ma uolendo ben riguardare nel cuore di Silla preſe errore in quelle che diſſe di Giulio Ceſare, nè meno fu uero quello che di Tholomeo diſſe Alcibiade: percioche quello tolſe la libertà a Roma, & queſto miſe oſcurità nella gloria de Greci; quando Roma era nella ſua gran proſperità. Il Gran Giulio Ceſare ritrouandoſi ne gli eſſerciti hauea i commentarij nel ſeno, e la lancia in la mano ſiniſtra, & la penna da ſcriuere nella deſtra: di
modo

modo che tutto il tempo che gli auanzaua nella guerra l'occupaua in leggere & ſcriuere. Aleſſandro magno, il quale con la paura ſoggiogò il Ponente, & con l'armi il Leuante, ſempre portaua a lato la ſpada d'Achille, & dormiua la notte con l'Iliade d'Homero appreſſo di lui. Sì che per queſto ueder poſsiamo con quanta uigilanza della uita loro ſtauano ſempre queſti honorati baroni; & con tutto, che ſeruiuano alla guerra, non però laſciarono mai il loro ſtudio delle ſcientie. Queſti ſono adunque parte de gli effetti della uita dell'huomo, quali hauete inteſo. Hora nel ſeguente capitolo, trattarò de trauagli & affanni, che l'huomo ſopporta in queſta miſera uita. Il che approbando tutto per li noſtri anteceſſori paſſati farò di modo che ſarà di grandiſſima utilità, & piacere a lettori.

De i trauagli di queſta miſera vita. Cap. 44.

SOno infiniti i trauagli di queſta noſtra miſera uita: percioche molte uolte incominciano prima che noi uſciamo del corpo di noſtra madre: & poi di mano in mano non mancano mai trauagli in tutta la uita noſtra, infino alla morte. Et che ciò ſia il uero, noi uediamo, che ſi paſſa la pueritia con gran fatica, & poi nel fiore della giouentù quando l'huomo dourebbe godere della uita ſua, uiene all'atto del matrimonio, ad accompagnarſi con una donna: la

qual cosa è molto facile da fare; ma molto difficile da sostentare fino al fine: & di quì nasce, che tutti quegli, che si maritano per amore, doppo uiuono con pena & dolore; & chi cōsidera bene la fatica che dà la famiglia ad un'huomo, et la importunità della moglie, i pēsieri de figliuoli, i bisogni della casa, il salario de seruitori, la importunità de i cognati, & il uoler farsi amare da suoceri: ancor che per tutte queste cose l'huomo maritato non se ne pentisse; almeno non può essere che non si stracchi. Si legge, che vna uolta fu dimādato al filosofo Mirto, per qual cagione egli non si maritaua; rispose, perche la donna che mi cōuerrà pigliare se fusse da bene l'haueria a perdere, & se fusse cattiua comportarla, & s'è pouera mantenerla, s'è ricca sofferirla, s'è brutta abbandonarla, s'è bella farli la guardia; & il peggio di tutto sarebbe, che per sempre hauerei donata la mia libertà a persona, la quale giamai nō me ne ringratiaria. Le ricchezze mettono pensiero, la pouertà affanno, il nauigar spauento, il mangiar troppo infirmità, & il caminare fa l'huomo lasso: le qual fatiche & trauagli tutte uediamo tra molti huomini esser diuise, & compartite, solo in quelli che sono maritati che in ciascuno di essi si truouano tutti insieme; imperoche gli huomini maritati poche uolte si uede che non siano affannati, tristi, & stracchi, ombrosi di quello che potrebbe interuenire; che

la sua

la sua moglie haueria ardire di fare quello che fosse poco honore del suo marito: ma quello che s'imbatte a trouare una donna che sia ignorante, matta, buffona, uana, poco sobria, stizzosa, pigra, inquieta, scorretta, golosa, dissoluta, meglio sarebbe esser schiauo di qualche huomo da bene, che marito di simil donna; così terribil cosa è il patirle: ma ui uà anco assai da fare a conoscere una donna; & questo non per altro, se non perche non sanno tener mezo in amare, nè mai fanno fine quando cominciano a pigliare odio; et però non credo che l'huomo possi hauere il maggior trauaglio in questa uita, quanto è lo hauere una di queste moglie uitiose, et indiauolate, che sempre lo rodono, come la tarma il legno. A questo proposito si legge che lo Imperatore Paleogo di Constantinopoli, essendo cosi mal sano, che de i dodeci mesi dell'anno, i noue era infermo, & non ritrouandosi rimedio alla sua indispositione, disse una uecchia Greca alla Imperatrice Odonia sua moglie: Signora se uuoi che il tuo marito uiua sano, fa che gli sia fatto almeno ogni settimana dui grãdissimi dispiaceri; perche l'Imperatore pecca di humor malenconico, & colui che gli prouoca piacere & solazzo, piu l'offende. Prese la Imperatrice il consiglio della uecchia Greca, & risanossi il marito; perche nõ solo due uolte la settimana li daua dispiacere, ma quattro uolte il giorno: onde sempre uisse sano tutto il re-

ſtante della ſua uita, & ſe queſto fu uero, crederò io che in queſti noſtri tempi ſaranno pochisſimi huomini maritati, che ſiano grauati d'humor malenconico: poi che co i diſpiaceri, che le moglie danno loro, ſi poſſono ageuolmente riſanare. A queſto propoſito non uoglio laſciare di dare un'esſempio, & è queſto. Narra Elio Spartiano, nella uita dall'Imper. Seuero, ch'egli teneua nella ſua corte un buffone molto piaceuole; il quale Seuero uedendolo ſtar molto penſoſo, li dimandò la cagion del ſuo penſiero, onde egli riſpoſe: Io ſtò penſando quello, che ho da dire per farti ridere; & ti giuro per quāto mi è cara la uita tua, Signor mio Seuero, che forſe io ſtudio molto piu ogni notte nelle burle, che nõ fanno i tuoi Senatori il giorno in quelle coſe che hãno da trattare nel Senato. & diſſe ancora piu oltre: Io ti faccio ſapere o Seuero, che per eſſere un'huomo dolce & piaceuole, non ha egli da eſſere ben pazzo, nè manco tutto ſauio: ma ſe egli è pazzo ha da tenere un poco del ſauio; ancora s'egli è ſauio, ha d'hauere un poco del pazzo. Da qneſti eſſempij ſi puo conoſcere, che parimeute biſogna una certa gratia per ſaper parlar bene; & per ſaper contar bene le ſue burle dolcemente. Sapientiſſimo adunque fu queſto buffone, ma tormentato dalla fatica del ſtudio per fare, che le ſue buffonarie foſſero grate al Principe. Si che per concluder queſto ragionamento io dico, che in queſto mondo,

non è così felice stato, nel quale non sia mescolato gran copia di trauagli; perche se uno è ricco sarà tormentato dalla ambitione, o dalla auaritia, o sarà uecchio o infermo; e però se noi guardiamo bē per sottile, uederemo tutte le genti portare una soma di pensieri sopra le spalle; & sempre nauigare in un mare di dispiaceri: & così chi considera bene, trouerà che in questo mondo non si truoua strada piana; nella quale non sieno mille intoppi per caminarui: & il fine del nostro uiaggio è la morte; della quale trattarò distintamēte nel seguente capitolo: mostrando qualmente ella non si cura di cosa alcuna in questo mondo.

Della morte, & suo gran spauento. Cap. 46.

Non è nel mondo la maggior cosa, quanto è la morte. Imperoche è il fine di tutti i nostri desiderij: come ben narra il poeta Petrarca in quel trionfo, quando egli disse. La morte è fin d'una prigione oscura; A gli animi gentili, a gli altri è noia, Che hanno posto nel fango ogni lor cura. Et ben determinò rettamente il sauio Petrarca. Ma è da sapere, che la morte, è come un crudel tiranno; il quale nè per lagrime si muoue a pietà, nè fa conto di sospiri, o di singulti, ma se ne burla; & de gli appassionati si ride, & ne fa poco conto: gitta per terra i Re, ruina i Reami, amazza i potenti, & alza i poueri, non

ri, nõ perdona a i uecchi, nè ha pietà de i giouani; & il peggio di tutto è, che ella tien conto con tutti, & a lei niun dimanda conto. Si legge che una uolta fu dimandato al filosofo Secondo, che coſa foſſe la morte, & egli riſpoſe. La morte è un ſonno eterno, un ſpauẽto di ricchi, una ſeparation d'amici, un deſiderio de poueri, un caſo ineuitabile, una peregrinatione incerta, un ladro dell'huomo, una fine & termine di quei che uiuono, & un principio di quei, che muorono. La morte è tanto terribile, & in tutto il mondo ha tanta libertà, che entra per tutto doue uuole ſenza chiamare, nè battere alla porta; & a ciaſcuno comanda ſenza ubedirlo, e piglia quello che uuole ſenza dimandarlo; ammazza ciaſcuno che gli piace ſenza auiſarlo, fa quello che uuole ſenza contradittione: & quello che è piu graue di tutto, anzi grauiſſimo è, che ci biſogna ringratiarla di quello che laſſa; et non lamentarci di quello che ſe ne porta. Gran pena adunque ſentiremo noi della conuerſation di queſta; e però la piu gran gratia, che Iddio poſſa fare all'huomo quando è uecchio, è farli conoſcere che è uecchio, & che non ha piu certa coſa che l'aſpettare l'hora, che dee uenir la morte per amazzarlo. Soleua dire il diuin Platone, che i giouani muoreno preſto, ma che i uecchi non poſſono uiuere troppo: perche eſſendo conſumato lo acciale, non taglia troppo il coltello; & eſſendo cõſumato il ſeuo, nõ fa piu lu-

me la candela;e quando il Sole uà a monte, presto si fa notte;e quando è caduto il fiore dell'arbore, non bisogna aspettar piu frutti. Voglio perciò dire che quando un'huomo passa ottanta anni, piu preparamenti ha da fare per la morte, che prouigione per la uita. Diodoro Siculo dice, che tra gli Egittij era una legge, che niun Re, dapoi che gli nasceuan figliuoli, et niun uecchio che passasse settanta anni hauesse ardimento di fabricar casa; se prima non hauesse fatta per se la sepoltura; dichiarando loro che piu tosto doueuano morire, che campare: & a questo proposito nõ uoglio lasciare di scriuere certi segni, che secondo li scrittori della medicina si può giudicare per certi accidenti; quando un'huomo, o una donna ammalati debbono morire di quella infirmità. Dice Plinio nel settimo libro al capitolo 51. che quando qualche huomo, o donna si sente ammalato di qualche mal furioso & frenetico, se si uedrà questo tale ammalato rallegrarsi un poco, et di subito ridere a bocca piena; questo è un gran segno, che morirà presto. Ancora si scriue d'un'huomo, che si senta male di qualche humor malenconico, cioè, che gli piacerà di star solo all'oscuro, & di mala uoglia, & tacendo; se questo tale infermo si metterà a guardare qualcheduno fisso fisso, è segno euidente, che egli in breue morirà. Scriuesi etiãdio d'un huomo, o donna, che sia amalato di febre acuta & colerica; che se questo
tal

tale ſi ſentira il polſo acuto interpolato, cioè, che batta un poco, & poi un'altro poco ſi ferma, è ſegno che morirà preſto. Vn'altro ſia grauato di mal di mazucco, ſe'l ſi uedrà eſſendo in letto pigliare i lenzuoli & la coperta, & aggropparli, & andare ſgraffiando con le mani, è ſegno di morte. Vn'altro che ſia ſtato lungo tempo ammalato, & che incomincia ad intrare nella ſpetie di ethico, ſe a coſtui ſi uedrà aprire & ſerrare troppo ſpeſſo gli occhi, & ſtringer troppo i denti & la bocca, è ſegno che camparà poco tempo. Vno che ſia amalato di peſt lentia, o anguinaia ſe ſi uederà ſtare mezo dormendo, et balordo parlando, e raggionando tra ſe medeſimo, è ſegno che non uiuerà molto tempo. Vn'altro che paſſa li ottanta anni, ſe gli uiene ſubitamente qualche gran fame, ch'ogni hora uoglia mangiare, et bere, è ſegno che poco camparà. Se qualche fanciullo è troppo ſauio d'intelletto, et parlatore, di modo che paia, che piu toſto parli da uecchio, che da giouane, è ſegno chiaro, che la natura in lui ha finto il corſo ſuo, & così preſto morirà; & quando uno ſi troua ammalato nell'anno 63. della ſua età, quello è un ſegno molto pericoloſo di morte; & con queſto farò fine a queſto ragionamento della morte, & de i ſegni ſuoi, & ſeguirò a dire della ſepoltura, & de ſuoi ripoſi. & con queſto ſaran finiti li ragionamenti di queſto noſtro ſecondo libro & ſeguirà il terzo, doue ſi tratteranno di-

uerſi

uersi secreti, & bellissime inuentioni; e sarà libro molto utile, et diletteuole alli studiosi di quello.

Della sepoltura, & de suoi riposi. Cap. 47.

DOpo la morte, et resa che habbiamo l'anima a Dio, non resta piu altra cosa da fare, se non dare sepoltura al corpo; così sono finiti tutti i nostri trauagli. Plinio nel principio del suo settimo libro narra delle gran miserie, & de gli immensi trauagli co' quali si uiue. Dice che tra tutti gli animali, che la natura ha creati l'huomo solo è quello che piange, et ei solo è ambitioso, ei solo è superbo, ei solo è auaro, ei solo è superstitioso, ei solo è quello; il quale desidera di uiuere lungamente; & che fa sepoltura per sepelirsi. & certamente Plinio dice la uerità; imperoche tutti gli altri animali, nè gli essalta la ricchezza, nè sentono della pouertà, nè si curano di guadagnare, nè si affaticano per acquistare, nè piangono quando nascono, nè si lamentano quando muorono, ma solamente si affaticano tutti per uiuere senza pensare del luogo, doue si debbono sepelire. Ma l'huomo pazzo solamente è quello; il quale fa portare armi da Carrara, allabastro da Venetia, porfidi di Candia, ossi d'auorio di Ghinea, non per altro se non per fare una capella superba, & una ricca sepoltura per sepelire le sue ossa; & che i uermi posino meglio rodere le sue interiora.

Non

Non biaſmo io, nè riprendo, ma anzi lodo & approuo l'edificare belle Chieſe, alzar gran capelle, dipingere belle & diuote imagini, & far ricchi ornamenti: ma appreſſo queſto dico, che io ho per piu ſicura, & laudabil coſa il faticarſi per uiuere da huomo da bene, che per fare una ricca ſepoltura. O quanti poueri ſono ſtati ſepolti ne i campi Santi, l'anime de i quali ſono adeſſo nella quiete del cielo; & quanti ricchi ſono ſtati ſepolti ne i ſuperbi ſepolcri, l'anime de' quali ſono adeſſo penãdo nell'inferno. Quella notte che la gran Città di Troia s'abbrugiaua, pregãdo Enea il ſuo padre Anchiſe che foſſe contento d'andarſene fuor della Città, accioche al ſuo corpo non mancaſſe ſepoltura; Riſpoſe il uecchio Anchiſe: Facilis iactura ſepulchri; Volendo dire, non è ad un'huomo minor faſtidio, che mancarli ſepoltura; e però diſſe bene in queſto Anchiſe, poi che ſi uede chiaro, che l'huomo uiuo ſi lamenta di una moſca, & di una pulice, quando lo pizzica: ma un'huomo morto non ſi uede mai ramaricarſi per non eſſer ſtato meſſo il ſuo corpo in ſepoltura honorata. ma sì per eſſere la ſua anima dannata. Mi raccordo in Portogallo, nella Città di Lisbona nella ueneranda Chieſa di San Iare hauer ueduto in un depoſito di un morto queſto epitaffio. qui giace Baſco Figuyera muchio contra ſua uolontade; & in uero a me pare, che non ſi poſſa dire la maggior uerità; come dire che Baſco Figuyera & ogni altra

perſona

persona stà contra sua uolontà nella sepoltura. & non è sepoltura al mondo tanto ricca, nella quale alcuna persona ci stia uolontieri. Qual'huomo al mondo è tanto insensato, che non uoglia piu tosto uiuere in una stretta capanna, che star morto in una sepoltura lunghissima? non solamente Basco Figuyera giace nella sepoltura contra sua uoglia, ma ancora i Macabei nelle loro piramidi, e Semiramis nella sua Polomite, Ciro nel suo Obelisco, Augusto nella sua colonna, Adriano nella sua mole, et Alarico nel suo ribrico: i quali se potessero parlare, & rispondere a noi tutti giurarebbero, che contra il loro uolere morirono; & similmente che contra uolontà stanno sepolti. Da me faccio pronostico, che se Basco Figuyera giace contra sua volontà morto nella sepoltura, che mal uolontier ci lasciaremo ancor noi sepelire nelle nostre sepolture; ancor che elle sieno le piu ricche del mondo. Molto tempo doppo il gran Constantino fu trouata questa usanza nella Chiesa catolica di fare sepolture nelle Chiese; & la cagione di ciò fu la grandissima diuotione de i fideli, & catolici Christiani, che erano in quel tempo. Si che uoi hauete inteso in quanto alla sepoltura, che si dà a gli huomini, dopo morte. di quanto ualore & dignità ella sia, & quanto poco beneficio ne risulta all'anime nostre, & manco utilità a corpi.

Vn bellissimo, & raro artificio da vsare nelle guerre, contra la caualleria, che non possa offendere la fanteria. Cap. 48.

Questo artificio di nostra inuentione, è vno instromento non mai piu visto, nè vsato da gli antichi, nè da moderni; & questo lo detti fuori in stampa l'anno 1572. & lo dedicai alla Maestà di Massimigliano di Austria Imperatore: al tempo, che il sommo Pontifice Gregorio 13. Bolognese; il Re Filippo di Spagna; & la Serennissima Signoria di Venetia; vniti in lega guerreggiauano con Selino Ottomano Imperator di Turchi; el quale instromento è questo, cioè. Son due rote; come saria a dire le rote di dietro di vn cocchio col suo timone; & sopra esso timone di drietò nel mezo vno archibusone; & alle bande duoi spedi; & con tai artificij può caminare vn squadrone di fanteria con lauanguardia, & la rietoguardie; & ancor per fianchi condurre de ditti instromenti: & in caso che la caualeria nemica venisse per offenderli, voltare i detti instrumenti verso li nemici & fortificarsi tirandoli di buone archibusate, & offender loro: di modo che non si arrischiano di venire auanti; & questo e un ordine col quale ogni debole esercito potrà marchiare in qual si uoglia luoco, al dispetto di quanta ca-

ta caualleria, fu mai al mondo; & è la verita. Ma bisogna auertire che essi instromenti siano fatti con tanta sottilità, che in caso di necessità un soldato, o vno guastadore li possa torre in spalla, & portarli via; & questo è cosa di gran marauaglia, & da far cose stupende, & grande nelle guerre contra nemici: come ben dalla esperienza si può vedere; & nel seguente capitolo uoglio mostrare vn nuouo modo da fare, che la fanteria combatterà con la caualleria, & gli offenderà di modo, che sarà cosa di molto stupore.

Ordine da fare, che la fanteria potrà combattere con la caualleria, & farli tanto danno, & offensione, che sarà cosa da merauigliare il mondo. Cap. 49.

HAuēdo, nel sopradetto capitolo mostrato al mondo, il grande ordine da diffendersi dalla caualleria, non voglio ancor lasciar di mostrare vn bellissimo modo da fare, che la fanteria potrà combattere, con la caualleria, & si offenderà di tal modo che saranno constretti a fuggire, o almeno ritirarsi con gran danno, & vergogna loro: & il modo è questo; cioè: Bisogna cauare del corpo di vno essercito quattrocento, o cinquecento fanti animosi, & forti, con celata in testa, un corpo di corsaletto senza braccіali, vna targa, & vna coltella da costa curta, & forte; & così ar-

mati entrare tra la caualleria, & entrati non fare altro, se non tagliare le gambe alli caualli, et così cinquecento fanti in un subito tagliaranno le gambe a quattro, o cinque milia caualli, che piu non valeranno niente, & q̃sto sarà cosa, che metterà tãto spauẽto alli nemici, che non si rischiarano venire contra la fanteria: perche come il soldato ha perso il cauallo non val piu niente; & q̃sto è ordine sicuro è certo; et chi lo prouarà trouarà assai piu di quello, che io dico in queste carte.

Vna bella inuentione da fare, che le galere vogando faranno piu camini, & con manco fatica assai de galiotti; cosa non mai piu vista, nè audita al mondo. Cap. 50.

QVesto artificio, da fare, che le galere facciano piu camino vogando, & con manco fatica assai de galiotti, è stata nostra inuentione; & questo ho conosciuto io quando nauicaua il mare al tempo della Maestà di Carlo Quinto, di Austria Imperator Romano; et hauendo io scoperto tal nuoua inuentione non ho voluto lasciare, di farne partecipe il mondo: acciochè i nauiganti, che vogano il mare con le galere, possino hauer questo benefitio; & il secreto è questo; cioè: Si toglie vn pezzo di legno grosso, come l hasta del remo longo due braccia o piu, & incima ui si mette vna cirella, & si fa vn pontapiedi mobile, & vi si attaca vn pezzo di corda, qual si passa per quella cirella; & si attacca al remo; & come il galeoto

galeotto ha messo il remo alla voga, co i piedi ponta in detto pontapiedi: & aiuta il remo, con quella corda; & questo è vno aiuto grandissimo per coloro che vogano; & fa si che le galere, fanno maggior viaggio assai di quello che fariano senza detto artificio: & questo è stata nostra inuentione ritrouata; come disopra ho detto.

Il modo di fare, che un'acqua de paludi, entrarà dentro vna fiumara, ancor che l'acqua del fiume fusse piu alta assai, pur che il letto del fiume sia piu basso, & corrente. Cap. 51.

IL voler fare, che l'acque delli paludi da sua posta entrino in vna fiumura, bisogna, che vi siano due conditioni; la prima, che il letto del fiume sia piu basso; & che il fiume sia corrente, altrimenti non si potria far tal'operatione; ma quando vi saranno q̃ste conditioni ancor che l'acqua del fiume fossi sei, otto, o dieci piedi piu alta di q̃lla de' paludi, che dẽtro vi si hãno da scolare: vi andarà con gran facilita: mediãte il nostro secreto qual è q̃sto cioè: Bisogna fare vn fosso, condotto, che comincia alle paludi, & vadi sino al fiume; & tra il fiume; & esso cõdotto vi sia fabricata vna fortissima muraglia, nella qual vi resta vn foramine di grãdezza di due piedi per quadro; doue si metta un grosso tauolone; nel quale ui siano tre, o quattro foramini di grãdezza, di un buso di botta del coccone, ne i quali busi sia messo vna manica di corame, simile

mile ad una di quelle che si operano a caricare il vino dentro di nauilij, & accommodarli benissimo, che non si possano mouere in modo alcuno; & queste maniche si stendono per il fiume dritto alla correntia dell'acqua: & cosi l'acqua che corre si tira drietro l'altra acqua del palude, & continua sempre mai, & questo è secreto di molta importanza; nè mai piu visto, ne vdito al mondo.

Inuentione della nostra magna medicina, scritta nel reggimento della peste nel secondo libro. Cap. 52.

LA nostra magna medicina è vno artificio, mirabile; mediante la quale tutti li medici possono fare grandissime esperienze; essendo come li è composta delle tre cose, medicinale, cioè uegetabile animale, & minerale: cose con le quali si compongono tutti li medicamenti delle speciarie, & tale artificio non so io che mai huomo del mondo, ne habbia hanuto notitia in modo alcuno: & questa medicina ha virtù tale, che un grano, & mezo, o dua stẽperato col brodo, & data per bocca a chi fosse quasi uicino alla morte, per causa di febre, immediate lo farà suscitare; quãdo però Iddio benedetto non lo chiamasse a lui: et fosse l'ultimo estremo di sua uita, ma essendo solamente puro & mero accidente, si vedrà grande esperienza di tal cosa: & questa, è mirabile sopra tutte l'altre medicine di questo secolo.

Il fine del Secondo libro.

Spec-

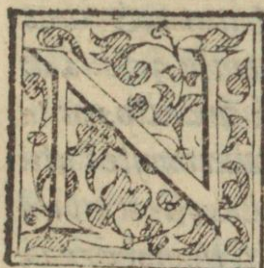
DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE,

Dell'Eccellente Dottor, & Caualier M. Leonardo Fiorauanti Bolognese,

LIBRO TERZO.

NELQVALE SI CONTENGONO molte belle inuentioni vtilissime, & necessarie da sapersi.

PROEMIO.



On fu mai nel mondo cosa di tãta utilità quãto furono le nuoue inuentioni; delle quali trattarò in questo terzo libro: per le quali il mõdo è diuenuto a tãta perfettione, come hoggidì possiam uedere, che se non fossero stati i nuoui inuestigatori dell'arti & scientie del mondo, le gẽti sarebbono state simili à gli animali irrationali:

perciochè tutta la bellezza è stata, pche gli huomini del mondo hanno in ogni tempo trouate tante belle inuentioni vtili, & da risuegliare l'intelleto a gli huomini rozzi, & grossolani, che è cosa di stupore. Si legge nelle sacre, & diuine lettere, che quando la somma bontà diuina fabricò questa machina del mondo in sei giorni, che egli fece sei cose principali, dallequali dipendono tutte l'altre; & furono queste, cioè, le prime quattro furono i quattro Elementi, cioè Terra, Acqua, Aria, & Fuoco, tutti diuisi l'uno dall'altro in sua spetie, ancor che non possono stare l'vno senza l'altro, & sono di tanta importanza, che mancando vno di loro, il mondo perirebbe. La quinta cosa fatta da Dio fu la Natura, alla quale comandò, che non douesse mai stare in ocio, ma che di continuo douesse operare. La sesta cosa fatta da Dio, fu l'huomo, ilquale fece ad imagine & similitudine sua; alqual huomo diede la ragione, et l'intelletto, mediante lequal due cose fosse capace ad esser ministro della Natura, & inuestigatore di tutte le arti, & scientie; & che ciò sia il vero, non si troua giamai che alla creation del mondo, Iddio desse particolarmente l'arti, & scientie, ma si bene in diuersi tempi è sempre andato distribuendo tra gli huomini varie, & diuerse arti, & scientie, acciò l'opera sua diuenga sempre piu perfetta. Et chi mi dimandasse quello ch'io sento sopra di ciò, io direi che

i sei

i sei giorni ne' quali la Scrittura dice che il mondo fu fatto, vogliono dire sei mila anni, & la ragion di ciò è, che io vedo che mai la sua diuina bontà non ha mancato in tempo alcuno di andare sempre fabricando, & accommodando questo mondo; come ben si puo vedere, che dipoi formata che hebbe questa bella machina, di li a poco tempo diede l'arte de Pastori, & poi l'Agricoltura, & poi la Medicina, & di mano in mano varie & diuerse altre arti, et scientie. Dipoi mandò Re, Profeti, Patriarchi, Sibille; & quello che piu importaua, mandò nel mondo il suo vnico figliuolo Christo Giesu, per redimere l'humana natura, quale era persa, & nelle mani di Satanasso, & in diuersi tempi ha mandate tante guerre, & mortalità, & tante noue inuentioni, che è stato vna cosa di marauiglia. Si che per le sopradette ragioni, pruouo qualmente Iddio sempre va fabricando, & augumentando questa bella opera sua, acciò diuenga in tutta perfettione. Et così essendo io sempre andato inuestigando le cose secrette della natura, ho col mezo, & aiuto di sua diuina bontà ritrouato molte belle & nuoue inuentioni, lequali non sono piu state viste, nè udite al mondo, se non hora: lequali tutte inuentioni saranno scritte in questo libro con gran secretezza, & saranno di grandissima dilettatione a Lettori, & di grandissimo profitto a coloro che le metteranno in esecutione: percio-

che si tratta della cõseruatione della uita humana, del soluere tutte le sorti d'infirmità & diuersi esercitij da farsi, quali saranno di grã beneficio al mondo; quando però saranno messi in esecutione. Si che nel principio del libro trattarò diuersi ragionamenti in materia medicinale: nel mezo trattarò delle mie inuentioni, & nel fine trattarò della materia de i belletti, cosa molto dilletteuole alle Donne; & così farò fine a questo ragionamento, & incomincierò a dire del gran beneficio della sanità; e poi farò un discorso bellissimo sopra la materia medicinale; e poi recitarò una Lettera, che fu scritta da Catone Vticense di Grecia a Roma; acciò si guardassero da certi medici, quali andauano di Grecia a Roma; & poi prouarò come la Medicina è degna di lode. Et così seguirò fino a tanto, che sarà finito il presente uolume a gloria d'Iddio, & a beneficio uniuersale di tutto il mondo.

Del grande beneficio della sanità. Capitolo I.

Non si può hauere maggior beneficio a questo mondo quanto l'huomo esser sano; & quando è infermo sopportare la infirmità con patienza: percioche molte uolte si caua maggior profitto dall'infirmità, che dalla sanità; come bẽ diceua il Vaso di elettione Paulo Apostolo, che quãdo era infermo, all'hora si trouaua piu gagliardo; & questo diceua egli, perche l'huomo che è amalato

non

non lo gonfia la superbia, non è combattuto dalla lussuria, non dall'auaritia, non lo molesta la inuidia, non li dà alteratione la ira, non lo uince la gola, nè la pigritia, nè meno lo risueglia l'ambitione. Ma piacesse a Dio, che noi fossimo così buoni essendo sani; come promettiamo di essere, quando siamo amalati. Tutto il desiderio di un'amalato che sia mal Christiano, è di uoler guarire solamente per poter piu uiuere & goder del mondo; ma il desiderio dell'amalato buõ Christiano è non già per uiuere, ma per emendarsi. Nel tempo della infermità non ui è chi si ricordi di affettione, nè di passione, di amici, nè di nemici, di ricchezza, nè di pouertà, di honore nè di dishonore, di comandare, nè di ubidire; ma solo per leuarsi uia un poco di doglia di testa, darebbe quanto ha al mondo. Con l'infirmità non è piacere che sia grato, & con la sanità ogni fatica è tolerabile. Che cosa mãca a chi nõ mãca sanità? che importa di hauer buõ letto, e nõ poter dormire, o riposare in quello? che importa di hauer buon uino, se il Medico comãda, che si beua dell'acqua cotta? che importa hauer ben da mangiare, se solamente col uederlo in tauola fa uenir uoglia di uomitare? che importa hauer molti dinari, se la maggior parte di quelli bisogna spẽderli in medici & in speciarie? Era già così grã cosa la sanità, che per ottenerla, e cõseruarla, non solo era bisogno uegliare, ma risuegliarsi; il che cer-

tamente non è hora così: percioche noi mai non la conoſciamo fin che non l'habbiamo perduta. Plutarco, Plinio, Nigidio, Ariſtone, Dioſcoride, Plotino, Niceforo, & con loro molti altri, ſcriſſero molti trattati del modo, come douemo medicare una infirmità, & come ſi doueua conſeruare la ſanità; & così Iddio mi perdoni, che ſe in alcune indouinarono la uerità, in molte altre parlarono coſe di ſogni, & non di eſperienza. Et che ciò ſia il uero, ueggiamo, che ſe noi altri Medici moderni uoleſſimo oſſeruare in tutto, & per tutto le regole ſcritte da loro, io per me credo per coſa certa, & chiara, che la maggior parte de gli amalati andarebbono in Paradiſo; & queſto è, perche in quei tempi non era ancor uenuta in luce la uera eſperienza, come dipoi ha fatto in queſti noſtri tempi. Noi uediamo, che di quelle minime eſperienze, che hora ſanno fare le genti della uilla, quegli anteceſſori noſtri le teneuano per miracoli grandi; & di queſte tal coſe Hippocrate, Galeno, & Auicēna ne hāno ſcritte infinite; ma ſe eſſi foſſero adeſſo al mōdo, io credo che con difficultà ſaperieno medicare. Tre coſe al parer mio ſono quelle, che piu amano gli huomini, & hanno piu innanzi à gli occhi che tutte l'altre; cioè, la ſanità della perſona, l'abōdanza della robba, & la conſeruation della fama. Et di quì auuiene, che per conſeruatione di tutte queſte tre coſe, anzi per ciaſcuna di quelle ci mettiamo à

patire

patire di molti trauagli, & ci mettiamo a grã rischio di molti pericoli. Non è huomo alcuno, che non desideri il tempo, che egli ha da uiuere, di uiuerlo in sanità, & d'hauere almanco il uiuere, & il uestire, & di esser tenuto da tutti in buon cõto; percioche à desiderare tutte queste tre cose, la natura nostra ci inclina, & nõ ci è legge alcuna, che ce lo prohibisca. Di queste tre cose, & anco di altre tre milia che fussero, quella che piu si stima, ò almeno dourebbe stimarsi, è l'honore, che habbiamo, & la buona fama, che acquistiamo; percioche di sì alto grado è l'honore, che egli solo senza la sanità, & senza la robba uale assai; & questo senza quello niente uagliono: Che cosa ha di buono colui che non ha honore? e che cosa manca a colui, che non manca l'honore? che cosa può nella Republica, colui che è priuo di honore? che cosa mancarà nel popolo ad un'huomo che habbia buon credito in quello, & buona riputatione? ma sopra il tutto che mancarà a colui, che haurà la sanità del corpo? sopra la qual sanità io intendo di fare un bellissimo discorso, mostrando che cosa sia medicina, & che cosa siano medici, con molti Pronostichi nella infirmità, secondo gli antichi antecessori nostri, dichiarando il bene, & il male, che possono i Medici, & le Medicine loro; cosa che spero, sarà di grandissima satisfattione a molti: percioche intenderanno una nuoua uerità sopra la materia Medicinale.

Discorso

Diſcorſo belliſſimo, & utile ſopra la materia medicinale. Cap. 2.

SE Plinio non ci inganna, in niuna delle ſette arti liberali ſi tratta meno la uerità & tanta più mutabilità, ch'è nell'arte della medicina: percioche non è stato Regno, gente, ne natione notabile al mondo, doue non ſia ſtata ammeſſa la medicina; & dapoi eſſendo ſtata ammeſſa nõ ſia anco ſtata sbandita. Et ſe così, come è medicina, foſſe ſtata qualche perſona uiua, hauria ben potuto contarci di molti trauagli, & fatiche; che quella in diuerſi tempi ha patito, & ci haueria ancor dato information di molti Regni, doue ella è ſtata, & di molte Prouincie, doue ella caminò in pelegrinaggio; non già perche a ciaſcuno nõ piaceſſe l'eſſer medicato: ma ſolo perche tutti i Medici erano hauuti in ſoſpetto. Et il primo, che tra Greci ritrouò queſt'arte di medicare fu il filoſofo Apollo, & il ſuo figliuolo Eſculapio, alquale per eſser molto illuſtre nell'arte della Medicina, concorreano come ad un'Oracolo tutta quãta la Grecia; & eſsendo ancora giouane il detto Eſculapio una ſaetta, o fulgore lo ammazzò repẽtinamente, o diſgratiatamente; per la cui morte non hauendo egli ancora inſegnato ad alcuno de i diſcepoli i ſuoi ſecreti, & rimedij della Medicina, inſieme col maeſtro, & con l'arte mancarono tutti ad un tratto. Quattrocento anni dapoi ſtette perduta l'arte della medicina; di modo che

non

non era al mondo chi publicamente medicasse, nè chi Medico si chiamasse: percioche tanti anni ui concorsero dalla morte del detto Esculapio, infino al tempo d Artaserse secondo, nelqual tempo Hippocrate, Strabone, Diodoro, & Plinio fanno commemoratione di vna donna Greca, che in quegli antichissimi tempi fu in gran riputatione nell'arte della Medicina: della quale dicono tãte cose insolite, & mostruose, che al parer mio tutte, o almeno la maggior parte di quelle, sono facetie, ouero fauole: percioche se fosero uere si potria dire, che piu presto ella resuscitaua i morti, che medicasse gli infermi. Si legge ancora, che in quel tẽpo si leuò nella Prouincia di Achaia un'altra dõna medica; laquale cominciò a medicare con incanti, & con parole senza applicarui niuna altra medicina semplice, nè composta: il che sentendo gli Ateniesi per decreto del loro Senato, la condennarono ad eser lapidata; dicendo: che li Dei, & la Natura haueano meso il rimedio delle infirmità nell'herbe, & nelle pietre, & non nelle parole. Ne i tempi che erano i Medici in Asia, era una consuetudine tale tra Greci, che quando una persona faceua qualche esperienza di medicina, & guariua cõ quella alcuna sorte d'infirmità, era obligato di scriuerla in una tauola, & appresentarla al Tẽpio di Diana; ilquale era in Efeso: perche in un altra simile infirmità ciascuno si potesse ualere

lere di quel ſimile rimedio. Trogo, Laertio, & altri dicono, che la cagione, per la quale i Greci s'intertennero tanto tempo ſenza medici; fu, percioche nel meſe di Maggio racoglieuano dell'herbe odoriſere per tenere in caſa; & perche ſi faceuano trarre del ſangue una uolta l'anno; & perche ſi bagnauano ne i bagni una uolta il meſe, & perche non mangiauano piu di una ſol uolta il giorno. In confirmità di queſto, dice Plutarco, che eſſendo dimãdato à Platone da i fanciulli d'Athene, ſe hauea ueduto qualche coſa notabile in Cicilia, riſpoſe: ho ueduto un'huomo fatto in natura di moſtro, il quale ſi ſatia due uolte il giorno; uolendo dire di Dioniſio il tiranno, ilquale fu il primo, che mangiaſſe due uolte il giorno; percioche non ſi ſoleua mangiare piu di una uolta. Seguitando adunque l'intento noſtro, ſi dee ſapere, che il Tempio di piu ueneratione in tutta l'Aſia, era il Tempio di Diana; sì per eſser molto ſuperbo ne gli edifitij, come anco perche ui erano molti Sacerdoti; & ſopra tutto, perche ui ſtauano appeſe le tauole ſcritte delle medicine, cõ lequali ſi medicauano gli ammalati. Strabone dice, che dopo la guerra del Peloponneſso, nacque il grã filoſofo Hippocrate in un'Iſola picciola, che ſi chiamaua Coro, nellaquale ancora nacquero queſti due molto illuſtri Licurgo & Brias; queſti Capitani de gli Atheniesi, & quegli Principi de i Lacedemoni. Di queſto Hippocrate, ſcriuono che

era

era huomo picciolo, & un poco losco, di grã testa, parlaua poco, era nel studio delle lettere laborioso, & sopra tutto di alto, & delicato ingegno; & da i quattordici anni fino alli 35. stette Hippocrate nella Academia di Athene studiando, & filosofando, & leggendo; & quantunque nel tempo suo si trouassero molti altri filosofi, egli era il più honorato, & stimato di tutti. Et dipoi, che egli uscì fuori dell'Academia di Athene, se ne andò peregrinando per diuersi Reami, & Prouincie, cercando, & dimandando a tutti gli huomini, & donne quello, che sapeuano della uirtù, & proprietà dell'herbe, & delle piante; & le esperienze, che di quelle haueano uedute, & ogni cosa scriueua, & raccomãdaua alla sua memoria. Cercò ancor Hippocrate con grãdissima diligẽza, se u'erano alcuni altri libri delle cose di medicina scritti da altri filosofi antichi; & si dice, che ne truouò alcuni ne i quali i loro Autori scriueuano, non già di alcuna medicina, che essi hauessero fatto, ma di quelle, che altri haueano ueduto fare; & così dodici anni continui andò Hippocrate in questi peregrinaggi, & trauagli: doppo i quali si ritirò in Efeso al Tẽpio di Diana, che iui era; & in quel luogo tolse copia di tutte le tauole di medicine, & esperienze, che ui erano di lunghi tempi; & essendo quelle cose confuse, egli l'ordinò, & ue ne aggiũse di molte altre, che egli istesso hauea ritrouate, & altre, che hauea esperimen-

esperimento. Questo gran filosofo Hippocrate è il Principe di tutti i Medici, che mai sono stati al mondo; sì perche egli fu il primo, che tolse la pẽna in mano per scriuere, & per cõporre ordinatamente l'arte della medicina; come anco, perche si scriue di lui, che mai prese errore in alcun pronostico, che egli facesse in alcuna infirmità, che medicasse. Consigliaua Hippocrate i Medici, che non medicassero gli infermi disregolati, & disordinati della bocca; & gli infermi consigliaua, che non si lasciassero medicare da Medici sfortunati: perche secondo che egli diceua; nõ si può errare nella cura, doue l'infermo è ben regolato, & il medico ben fortunato. Morto che fu questo Hippocrate, i discepoli suoi comincior- no a medicare, o per dir meglio ad amazzare molta gente, che s'amalauano nella Grecia: percioche ancora era molto noua la sciẽza, & poca, o nulla l'isperiẽza. per il che fu loro fatto un comandamento da parte del Senato di Atene, che nõ douessero piu medicare, ma che di subito si partissero fuor di tutta la Grecia. Dapoi che i discepoli d'Hippocrate furono sbanditi della Grecia, fu ancora sbandita, & dimenticata, & quasi si può dir sepolta l'arte della medicina, per tempo di 160. anni, laqual'arte niuna persona hauea ardire d'impararla, nè manco d'insegnarla: perche i Greci haueuano in tanta riputatione il suo Hippocrate, che affermauano, che cõ esso lui ha-

ueua hauuto principio & fine l'arte della Medici na; & passati che furono i detti 160. anni, nacque nel Reame de i Sicioni un'altro filosofo, & Medico chiamato Crisippo, ilquale fu tanto riputato fra gli Argiui, quanto era stato Hippocrate tra gli Ateniesi. Questo Crisippo, ancora che fosse tanto dotto nella medicina, si dice che fu' ancor ben fortunato nell'esperienza di quella; & fu dall'altra banda huomo molto opinatiuo, & di giudicio molto rimoto: percioche in tutto il tempo di sua vita, & in tutti i libri, che egli scrisse, non hebbe altro fine, che d'imparare. di maniera che egli fu il secondo, che cauò la medicina dalla sua ragione, & la messe in operatione. ma doppo la morte di questo Crisippo, fu gran contrasto fra Greci, qual delle due dottrine si douesse seguitare, ò quella d'Hippocrate, o quella di Crisippo; & vltimamente fu concluso tra loro, che nè l'vna si seguitasse, nè l'altra si ammettesse: percioche essi diceuano, che la vita, & l'honore non si doueuano mai mettere in disputa; & così da indi in poi stettero i Greci altri cento anni senza medicina, infino a tanto che nel Regno di Macedonia si leuò il filosofo Erasistrato nepote del grande Aristotele; ilquale di nuouo risuscitò vna altra volta la Medicina; non già, perche egli fosse piu dotto del li suoi antecessori, ma per esser piu fortunato de gli altri. Questo Erasistrato fu il primo, che incominciò ad hauer gran fama; percioche egli

medicò di una infirmità del polmone il gran Re Antioco, ilquale ſanò: & in rimuneratione di ciò, il Principe Tholomeo ſuo figliuolo gli donò mille talenti d'argento, & una coppa d'oro: di maniera che coſtui acquiſtò grande honore in tutta l'Aſia, & gran ricchezza per la ſua caſa. Queſto Eraſiſtrato fu quello, ilquale infamò la medicina: percioche egli fu il primo, che la miſe in prezzo, & che cominciò a medicare per danari: conciosia che in fino a quel tempo tutti i Medici haueano medicato, chi per amicitia, & chi per carità. Morto, che fu queſto Eraſiſtrato gli ſucceſſero i ſuoi diſcepoli, i quali erano piu auari, che ſauij; perche dilettandoſi eſſi piu di robbare, che di medicare l'infirmità, fu loro prohibito per il Senato di Atene, che per l'auuenire ſotto pena della uita, non leggeſſero piu la medicina, nè medicaſſero piu niuna perſona: & così altri cẽto anni ſtette in Aſia dimenticata la Medicina, fin che nel Regno di Sicilia la rinouò il filoſofo Euperice, ilquale contraſtando con un'altro Medico ſopra il medicare un'infirmità del Re Criſippo, che allhora regnaua in quella Iſola, fu terminato da quelli del Reame, che doueſſero medicare, ſolamente con le ſue ſemplici medicine; & che non haueſſero ardimento di meſcolare l'una con l'altra. Molti anni ſtette il Regno di Sicilia, & anco la maggior parte dell'Aſia; ſenza ſaper che coſa foſſe l'arte della Medicina; fin che nell'Iſola di Rodi, ſi leuò un'al-

un'altro gran Medico, & filosofò chiamato Erofilo, ilquale fu un'huomo in quei tẽpi molto dotto in medicina, & bene instrutto nell'Astrologia. Molti dicono, che questo Erofilo fu precettore di Tolomeo; altri dicono, che fu suo discepolo: ma sia quel che si uoglia, egli scrisse in Astrologia molti libri, & lasciò assai discepoli molto ben dottrinati. Si legge, che questo Erofilo fu di tanta auttorità appressò i suoi Rodiani, che doppo la morte sua non uolsero piu medicarsi, nè lasciorono piu entrare nel loro paese nissun medico; sì per non offender l'auttorità del loro Erofilo, come ancora, perche erano nemici naturalmente di gente forestiera, & di opinion nuoue. Dicono, che dapoi che questo Erofilo morì, stette anco adormentata la Medicina altri ottanta anni; così in Asia come in Europa, fin che nacque nell'Isola di Metelino, il gran filosofo, & Medico Asclepiade: huomo assai dotto in scienza, & eccellentissimo nell'arte del medicare. In tutti questi tempi non si truoua, che fosse ancor uenuto alcuno medico in Italia; perciocbe i Romani furono gli ultimi in tutto il mondo, che accettassero orologi, buffoni, barbieri, & Medici. Si troua per l'antiche scritture, che 402. anni, & dieci mesi stette Roma senza Medici, & senza Cirugici: & il primo, che ui uenne fu un Medico di natiõ Greca, ilquale si chiamaua Antonio Musa. La cagione, perche questo Medico uenne in Roma, fu per

vna malattia diſciatica, che l'Imperatore Augu ſto hebbe in vn fianco, & medicata da Antonio guari. La onde in remuneratione di ſi gran beneficio, i Romani gli fecero vna ſtatua di porfido, & la miſero in campo Martio; & ancora gli concedettero, che poteſſe godere il priuilegio di Cittadin Romano. Gran ricchezza, & fama di gran filoſofo haueua acquiſtato queſto Antonio Muſa, ſe egli di ciò ſi foſſe voluto contentare, & non credere all'arte della medicina. Ma la diſgratia ſua volſe, che ſi poſe a medicare di Cirugia, così come facea in medicina; & incominciò a tagliare piedi, mani, braccia, gambe, & carne marcie nelle piaghe, & altre ſimil coſe appartinenti alla Cirugia. Ma i Romani, che ancor non erano vſi di veder tal crudeltade, nè manco di patir ſimil tormenti, ſi ſdegnorno. & vn giorno lapidorno lo sfortunato Muſa; & per tutta Roma lo ſtraſſinorono così morto; Et dapoi, che queſto Antonio fu ammazzato, non permiſero i Romani, che in tutta Italia ui foſſero Medici, nè Cirugici: & queſto durò fino al tempo dell'Imperator Nerone; ilquale al ſuo ritorno di Grecia, menò con esſi lui in Roma molti Medici, & ancor molti vitij. Ne i tempi, che imperarono Galba, Otto, & Vitellio, fu in fiore la medicina, & trionfauano i Medici in Roma; ma dopo la morte di queſti Principi, l'Imperator Tito fece sbandire di Roma tutti i Medici, & tutti gli Auuocati;

&

& essendo interrogato Tito, per qual cagione gli sbandiua; poi che questi seruiuano d'auuocare nelle liti, & quegli di medicare gli infermi; l'Imperator Tito, così gli rispose; Io sbandeggio gli Auuocati, si come quegli che corrompono i buoni costumi, & i Medici come nemici della sanità degli huomini; & disse ancor questo di più: Io ho sbanditi i Medici per torre la occasione a gli huomini vitiosi; poi che per isperienza si vede, che quelle Città, doue habitano molti Medici; sempre in quelle vi è grande abondanza di molti vitij. Si che da questo possiamo conoscere in quanti trauagli sia stata la pouera Medicina, & ancor li Medici ministri di quella.

Vna lettera che scrisse Catone Vticense di Grecia a Roma, accioche si guardassero da certi medici, che andauano a Roma. Cap. 3.

SI legge nelle antiche historie de i Romani, che il gran Catone Vticense fu grande emulo di tutti i medici del mondo; & grandemente procuraua, che non entrassero nell'Imperio Romano; & ritrouandosi in Asia, & hauendo notitia di certi Medici Greci, che voleuano andare a Roma, scrisse vna lettera a Marco Marcello suo figliuolo, ilquale era in Roma. Le parole della quale sono queste, cioè. Figliuolo carissimo, in te: & in me si conosce chiaramente esser

piu grande l'amore, che'l padre porta al ſuo figliuolo, che non è quello che'l figliuolo porta al padre; poi che tu ti dimentichi tanto lo ſcriuermi, & io non ho altra conſolatione, ſe non quando ti ſcriuo. Io ho ſpetial cura ancora di prouedere a tuoi biſogni, & ſe tu non uuoi ſcriuermi, come a tuo padre doureſti, almeno ſcriuemi, come ſe io foſſi tuo amico: & tanto piu, che tu ſei obligato a i miei capelli bianchi, & anco alle mie buone opere. Del reſto, figliuol mio Marcello, tu ſai bene qualmente io ſono ſtato quì in Aſia nell'ufficio del Conſolato, cinque anni continui; de i quali la maggior parte ho fatto reſidenza in queſta Città di Atene; nella quale tutta la Grecia ha le ſue uniuerſità, & ſtudij notabili, & molti riſplendenti filoſofi: & ſe uuoi ſapere, o figliuol mio, quello che a me pare di queſti Greci, ti dico che parlano troppo, & fanno poche opere; tutti gli altri chiamano barbari, & eſſi ſoli uogliono eſſer chiamati filoſofi; & il peggio di tutto è, che uogliono conſigliare gli altri, & eſſi ſono inimiciſſimi di torre conſiglio. Sanno ben diſsimulare l'ingiurie, ma mai le rimettono. Sono molto conſtanti nel portar odio, & molto mutabili in amare. Sono molto larghi in promettere, & molto ſcarſi nell'oſſeruare; & finalmente ti dico figliuol mio Marcello, che naturalmente ſon ſuperbi nel comandare, & indomiti nel ſeruire. Ecco adunque quelle coſe, che leggono i filoſofi in Grecia, & quel che i Plebei

imparano;

imparano; & la cagione, perciochè io ti scriuo questo è, acciochè tu non t'affatichi a uenir in Grecia, nè ti paßi per il penſiero di laſciare Italia, poi che tù ſai bene, che io anco lo sò, che la grauità di Roma madre noſtra, non comporta la uenuta de i giouani, nè manco ammette altre nouità. Et però il giorno, che i padri del noſtro Senato, permetteranno, che entri in Roma l'arte delle lettere di Grecia, quello iſteſſo giorno potrai dire eſſer perſa tutta la noſtra Republica: perciochè i Romani cercano di uiuer bene, & i Greci ſolo di parlar bene. In queſti Regni, & Città, doue le Academie ſon ben corrette, et che le Republiche loro ſono mal gouernate, quãtunque per alcun tempo ſi ueggiano fiorire, in pochi anni ſi uedrãno ruinare: perche non è al mondo nißuna coſa; laqual ueramente ſi poſſa chiamare perpetua; eccetto quella che ha il ſuo fondamento fondato ſopra le coſe uere, & uirtuoſe: ancora che tutte l'arti di Grecia, ſieno ſoſpettoſe, pernitioſe, & ſcandaloſe; ti ſò dir figliuol mio, che per la noſtra republica Romana, la piu cattiua coſa di tutte, è la medicina: perciochè tutti queſti Greci hanno giurato di fare ammazzare per man di medici quelle perſone, che nõ hãno potuto ammazzare con l'armi. Ogni giorno ſi uede quì tra filoſofi, & medici di gran contraſti, & diſpute ſopra il medicare l'infermità, & applicare le medicine dell'una per l'altra; & quello che è peggio di tutto è, che facendoſi

tutto quello che l'un medico comanda, & l'altro conſiglia, ſi uede patire l'infermo; & il piu delle uolte morire: di modo che il contraſto loro, non è ſopra il medicare la infermità, ma ſopra qual medicina ſarà meglio per ammazzare l'infermo. Farai adunque intendere, o figliuol mio Marcello, a i padri del Senato, che ſe arriuano là queſti filoſofi medici, i quali ſono partiti di Grecia, che non permettano loro, leggere l'arte della medicina, nè medicare nella republica; perciochè queſta arte della medicina, è sì pericoloſa da eſſercitare, & così difficile da intẽdere, che ſe bene ſon molti, che la imparano, pochi ſon quelli, che la intendano: & per tanto, o figliuol mio, hai inteſo come, & quali ſono queſti medici: fa che non ti impacci con eſſi loro, eſſendo tanto pericoloſi, come ſono.

L'autore proua come la medicina è degna di lode, quando però è eſſercitata da sauij, & eſperti medici. Cap. 4.

NOn ſi può negare certamente, che nõ ſia piu che degna lode la uera medicina; poi che il fattore di tutte le coſe create la uolſe donare per il rimedio delle ſue creature: infondendo le uirtù nell'acque, nell'herbe, nelle pietre, ne gli animali, & nelle parole: acciochè cõ tutte queſte coſe gli huomini poteſſero medicarſi; & ricuperare la ſanità; & acciò poteſſero ſeruirlo cõ allegro cuore;

perciochè grãdemẽte si serue Iddio cõ la patiẽza, che hãno gli infermi: ma molto piu si serue con la sapiẽza, & cõ la carità, la quale essercitano quelli che son saui. Religiosa cosa è, & molto necessaria prouare la sanità corporale: perciochè se ben colui, che è ammalato ha i suoi desiderij buoni, le opere sue però sono deboli: ma colui, che è sano, & uirtuoso, ha in se i buoni desiderij, & l'opere: & però degna cosa è la medicina, quando l'arte sua è alloggiata nella mẽte di un medico dotto, graue, prudẽte, & esperimẽtato; perciochè questo così fatto medico, cõ la scienza sua, conoscerà la infermità; & cõ la sauiezza, conoscerà la medicina; & con la grande esperienza, saperà applicarla, & medicarla. Degna di lode è la medicina, quando il medico solo la usa nelle infirmità acute, & molto pericolose; cioè in un mal di ponta, in una schirantia, in una nascenza, in una febre pestilentiale, ouero in qualche altro simile accidente: perciochè in così atroci, & pericolosi casi, tutte le cose si debbono prouare per ricuperar la sanità, & in tutto, & per tutto il buõ medico si debbe ubedire. & però degna di lode, è la medicina quando il medico è così sauio, che una alteration di sangue, medica cõ qualche lauanda; un stornimento di testa, cõ qualche profumo: una doglia di stomaco, con pittima cordiale: & un riscaldamento del fegato, con qualche untione: un brusore di occhi, con l'acqua fresca, una repletione

tione di corpo, con vna medicina; & vna febre semplice, con vna buona dieta. Degna di lode, è ancor la medicina; quando il medico s'attacca piu tosto alle medicine semplici: lequali la natura ha create a benefitio de gli infermi, che non fa a quelle, che son composte, & trouate per inuentione d'Hippocrate, & di Galeno; & che potendo medicare con acqua chiara non faccia torre acqua d'indiuia. Degna di lode, è la medicina, quando il medico è tanto esperto, che in vna semplice febre, non solo aspetta fin che passa la quinta terzana; ma ancor guarda la vrina per vedere s'è sanguinosa, & che tocca la milza s'è oppilata; guarda la lingua se è ingrossata; & guarda se gli occhi sono carichi: di modo che non dee mai ordinare niuna ricetta alla speciaria, se prima non ha ben conosciuta la infermità. Degna cosa, & molto piu, che degna, è la medicina, quando il medico è esperto in quella, & che medica secondo la dottrina della sua esperienza, & non secondo la auttorità di quelli, che già son morti; prima che essi sieno venuti in cognitione della vera esperienza: & per dire tutto quello ch'io sento della medicina dico; & è così; che la verità di tal arte consiste in poco luogo, & in che ella consiste, io l'ho dichiarato a pieno nelli miei Capricci medicinali, & similmente nel mio discorso di Cirugia, & nel mio Compendio di secreti rationali; come leggendo ciascun può vedere. Siche per questo, ui fo intēdere,

re, come la medicina è vna degna scieza, & molto necessaria a gli huomini del mondo: percioche col mezzo di essa si rende la salute a gli ammalati. Et a confirmation di questo, ne ho scritto vn libro intitolato tesoro della vita humana, doue sono incluse infinite lettere di diuersi, scritte a noi in tal materia, le qual littere apriranno molto la memoria a coloro, che tal libro leggeranno: & questo sia detto a bastanza.

DELLE BELLE INVENTIONI dell'autore, et prima dell'elettuario angelico, & delle mirabili sue uirtù. Cap. 5.

L'ELETTVARIO *angelico è stata vna delle nuoue inuentioni trouata da noi per beneficio vniuersale delle genti del mondo; percioche nō è cosi aspra, & dura infirmità, & di tanta importanza, & cosi pericolosa, ch'il nostro elettuario angelico non la guarisca, o almanco nō gli faccia grādissimo giouamento: percioche egli rimuoue tutte l'infermità interiori, & disgraua la natura aggrauata da qual si voglia infermità, tanto interiore, quanto esteriore; & questo lo fa con grandissima prestezza. Non starò qui a stendermi troppo in longo, in narrare le virtù sue, & in dire a quante infermità egli sia buono: imperoche come disopra ho detto, egli gioua a tutte l'infermità; & però qui totum dicit nihil escludit.* Non

dirò

dirò māco il modo di farlo, per hauerlo scritto ne i nostri Capricci medicinali, doue minutamēte ho ordinata tutta la ricetta insieme col modo di operarlo in uarij, & diuersi modi. Si che questo medicamēto è la corona della nostra medicina; come bene è stato piu uolte prouato da uarij, & diuersi medici: & questo, & molte altre cose ho ritrouate, & esperimentate infinite uolte; & ardirò di dire, che io credo, che nè Galeno, nè Hippocrate, che doueua dir prima, non facessero tanti esperimenti di medicina in tutta la uita sua, quanto ho fatti io in 14. anni continui della uita mia; & se costoro hauessero fatto alcuni esperimenti, che ho fatto io, gli haurebbero scritto nelle opere loro con tanta autorità, & riputatione, che haurieno fatto stupire il cielo. Egli è ben uero, che io son stato buono per fare infiniti esperimenti, ma eglino sarebbero stati molti migliori per scriuerli in carta: percioche eglino furono i più ualenti, & piu famosi medici, che in quei tempi scrissero della loro professione: & però il nome loro è rimasto in tāta grandezza, che mai non si estinguerà per tempo alcuno. Ma lasciando costoro, & tornando a noi, dico, che ogni uolta, che si trouarà scritto questo elettuario angelico Leonardi, sarà di nostra inuentione: & che ciò sia il uero, egli è scritto, come disopra ho detto, ne i nostri Capricci medicinali con tanta autorità; come si puo uedere: & però non mi stenderò più in lungo in questo ca-

sto capitolo, sopra tal materia: ma seguirò nel seguente capitolo a trattare della pietra filosofale di nostra inuentione; laquale è tanto miracolosa nella medicina, & cirugia.

Della nostra pietra filosófale, & delle sue diuine uirtù. Cap. 6.

NOn credo, che fosse mai trouata, nè meno fra Filosofi antichi inuestigata, la più bella cosa, & il piu salutifero rimedio quanto è la nostra pietra filosofale, fatta non già per trasmutare le generationi de i metalli; ma si bene per trasmutare le male complessioni delle genti del mondo, & liberare gli huomini, & donne, da molte infirmità pessime, & maligne, & così considerando io le gran uirtù, che ne i metalli sono; mi mes si con grandissimo studio alla inuestigatione di questa gloriosa pietra, facendone uarie, & diuerse esperienze in piu sorti d'infermità: nè mai ho cessato intorno a tale operatione, fino a tanto ch'io non gli ho dato ottimo compimento; & questa operatione è stata cō grādissimo contento di tutti quelli, che se ne sono seruiti; & perciochè in essa hanno trouato il tesoro della sanità sua, & la quiete della loro uita: perciochè non si può far maggior seruitio al mondo ad un pouero infermo, quanto il Medico uisitarlo; & cō lo aiuto di Dio darli, o per dir

meglio

meglio restituirgli, la sua sanità. Si legge che Licurgo, ordinò nelle sue leggi, che a niuno fosse conceduto di visitare un prigioniero, se egli non gli daua soccorso a liberarlo; nè visitare alcun pouero; s'egli non lo voleua souenire: nè alcuno infermo se egli non voleua aiutarlo, & per tanto il maggior aiuto, che si possi dare al prigionero, è il mostrargi il modo colquale possa uscire di carcere, con prestezza. Il maggiore souenimento, che si possi fare al pouero, è il dargli indirizzo, colquale si possa sostentare con la propria sua industria, & fatica. Il maggiore aiuto, che si possa dare al l'infermo, è il mostrargli il modo, colquale egli possa ricuperare la perduta sanità; & il maggiore, è piu efficace rimedio per dare la salute ad un pouero ammalato è la nostra pietra filosofale. Et cosi piacesse al nostro Signor Dio benedetto, che io fossi buono da saperla lodare, & magnificare in questa scrittura: come ben gliè piaciuto, che io sia stato buono a ritrouarla, & farla; che almeno io mostrarei la sua grandezza in modo tale, che farei stupire il mondo. Ma pur se alcuno vorà intendere quello che per me se ne potra dire, vegga il discorso fatto ne i nostri Capprici medicinali; perche essendo scritto, non lo voglio replicare in questo luogo. Ma solamente ne fo mentione quì per far sapere al mondo, come questa è stata mia inuentione, & non di altri huomini; & uolendo noi mettere in comune uso, q̄ste tāte utili

inuen-

inuentioni, egliè necessario di fare come la candela, che fa lume ad altri, & arde per se stessa; & quello che è peggio di tutto, è che diciamo la verità, & non è creduta; & a questo proposito si legge nelle sacre lettere del vecchio Testamento, che grandemente fu ripreso Saul della sua incredulità per non hauer creduto a Salomone; Il Re Acab, per non hauer prestata fede a Michea; nè il Re Sedechia ad Isaia; ne il Re Salmansar a Tobia; ne la Regina Iesabel ad Helia. Tutti questi santi Profeti andauano predicando per molte Città, & ancora che dicessero la verità, non era loro creduta; & il simile credo io che sarà di me; se bene questo ch'io dico, e la pura & santa verità; ma dubito, che non sara creduta. Ma però Iddio, & il tempo faran palese questa verità, di cui io parlo in questo mio libro; & se bene vi correrà tempo tra mezzo, non restarà però che vn giorno non sia conosciuta la nostra dottrina al mondo.

Dell'aromatico maestrale di nostra inuentione. Cap. 7.

L'AROMATICO *maestrale, è un confetto di nostra inuẽtione: ilquale è scritto ne i nostri Capricci medicinali, con un'assai conueneuole trattato sopra di ciò, nelquale si dichiara la virtù sua, con il modo di farlo; & il modo come si dee operare: impoche la sua operatione è tale, che quasi risu-*

ſi riſuſcita i morti, vſandolo nel modo, che noi habbiamo ſcritto; percioche queſto ſana tutte le ſpetie di febri maligne, dolore di teſta, fluſſo di corpo, & di orina; & in ſomma gioua a tutte le ſpetie d'infirmità, che patiſcono i corpi humani; ancora, che paia che non ſia posſibile, che vn ſolo rimedio posſi giouare a tutte l'infirmità. Et però i filoſofi medici con l'arte ſpeculatiua, non poſſono capire tal ragione: percioche dicono, che s'egli gioua al fegato, che nuoce al ſtomaco; & che ſe gioua alla milza, nuoce al cerebro; & che s'egli è calido, infiammera il fegato; & ſe frigido distemperarà lo ſtomaco. Ma tutte queſte difficultà io le riſoluo in poche parole, & con efficacisſime ragioni, & belli argumenti; i quali ſolueno queſta bella queſtione. Et però dico che inquanto alla prima parte, il noſtro aromatico di ſua natura non è calido, nè manco frigido, ma è vna materia temperata, che ha virtu attrattiua, coſi eſteriore, come interiore, che giungendo nel ſtomaco attrahe a ſe tutti i mali del corpo; i quali offendono la natura; & ſe abbraccia con esſi loro, gli porta fuori del corpo per vomito, o per ſeceſſo laſcia la natura ſgrauata in quel tal corpo; & queſta operatione è di tanto giouamento, che non ſo chi ſarà colui, che ardiſca dirli contra; percio che quaſi non vi ſi puo adurre ragione in contrario, eſſendo, come egli è, che rimuoue tutte le male qualità de i corpi, & rimoſſe gli conſerua, come

come ben n'ho anco scritto nel terzo libro de Capricci medicinali, doue ho trattato dell'alchimia dell'huomo. Si che tal rimedio Iddio benedetto, lo ha dato in luce al mondo, per salute uniuersal di tutti; & così io uoglio, che sia publicato in uniuersum orbem; accioche tutte le creature se ne possino seruire a suo beneplacito in tutte le loro occorrentie: & per esser rimedio di tanta importanza, come egli è, mi è parso di fare sopra di ciò questo breue discorso; & così seguirò a mostrare il modo di sanare alcune infirmità con grandissima prestezza: & non solo mostrerò secreti per curare infirmita; ma ancora farò intendere grandissimi secreti in diuerse altre materie, come leggendo intenderete; & saranno di grandissimo profitto al mondo.

Secreto mirabile a chi hauesse retentione di orina per causa di uentosità. Cap. 8.

Volendo dare aiuto in un subito ad una persona, che non potesse orinare per causa di uentosità, o uiscosità, o infermità; che sogliono dare molto trauaglio a chi le patisce, il piu uero, & presentaneo rimedio per soccorrere a tale infirmità, sara il ortson omaslab otaicifitra ottircs i en irtson iccirpaƆ ilanicidem, loc elauq is egno el iner, li oihccenettep, te i ilocitset, e tenersi caldo, e così subito orinerà con grandissima sua satisfattione; & questo è il mag-

per fare orinare

gior rimedio, che al mondo ſi poſſa trouare per tal'effetto; & con queſto ne ho rimediato io infinitiſsimi; & è rimedio, che fa grandiſsimo honore al Medico, & beneficio a gli amalati. Et non ſi marauigli neſſuno, ſe io ho ſcritto il rimedio in tal lingua: perciochè non uoglio, che ſia inteſo ſe non da litterati, & huomini eſperti, che meritano queſta, & maggior coſa. Ma ſe alcuno ſarà deſideroſo di uoler intendere tal lingua, legga tutto queſto mio uolume, che ui trouerà in un Capitolo la dichiaratione di eſſa lingua, che tutti la potranno beniſsimo intendere ſenza eſſergli da altri inſegnata, & ui prometto, che ſarà di grandiſsima ſatisfattione delli Lettori, ſe non per intendere il rimedio; almanco per ſeruirſene in altre materie, ſecondo l'humore di diuerſi huomini ingegnoſi; quai ſempre cercano di fare, & ſapere coſe nuoue per ſuo paſſatempo, & ſolazzo.

Rimedio miracoloſo da ſanare le ferite in un ſubito. Cap. 9.

SI ſanano le ferite con rimedij eſſiccanti, che habbino uirtù di conſeruare il luogo offeſo da putrefattione; & così operando, la natura opera con grandiſſima preſtezza. Il rimedio adunque da fare tale effetto ſarà, auqca'l led omaslab, attircſ len ortſon oiccirpa (elanicidem, te ol oilo otallitſid

otallitſid, alled ecinreu adiuqil. Et queſti dui rimedij ſono atti a ſanare tutte le ſorti di ferite, bagnandole con l'acqua, & ungendo la circonferentia con l'olio ſopradetto: percioche l'uno, & l'altro conſeruano da putredine, & aiutano a cicatrizare con preſtezza; di modo tale, che ſi uedrà un miracolo delle coſe naturali in queſta operatione; medicamento molto utile, & di gran profitto a gli ammalati: ma di grandiſſimo danno al medico; perche ſana molto preſto le ferite. Queſto adunque è la corona di tutti quanti i medicamenti, che ſono nel mondo. Et di queſto ne poſſo far fede io per hauer medicato una infinità di feriti, in diuerſe guerre, doue mi ſon ritrouato; & ho uiſto miracoli ſopra di ciò. Si che io eſorto ciaſcuno, che tal'arte uuole ſeguitare, che non reſti di uſare queſti rimedij di tanta efficacia; uolendo peruenire a qualche grado di riputatione, & eſſer conoſciuto per huomo raro: & queſto che io dico, è ſolo, perche uorrei uedere, che tutti gli huomini foſſero rari nelle loro profeſſioni; & che ciò ſia il uero, io ho ſcritto tutto queſlo libro pieno di diuerſe profeſſioni, come hauete inteſo: & anco non reſtarò di ſeguitare a moſtrarui diuerſi ſecreti; quali ſeruiranno a molte coſe neceſſarie in uarie operationi.

Vn rimedio, ilquale ſana tutte l'infirmità maligne. Cap. 10.

LE infirmità maligne, ſi cauſano da diſtemperamento degli humori del corpo, & tutte le uolte, che tali humori ſono diſtemperati, lo ſtomaco ſi truoua in mala diſpoſitione: & per uoler rimediare a queſto, piglierai il noſtro oir auttele ocilegna rupottircſlen oiccirpac lanici idem, & fallo pigliare a chi tale indiſpoſitione patiſce. la doſi ſarà da dramme quattro fino a ſei. Il modo di pigliarlo, ſarà queſto; cioè, la mattina a ſtomaco digiuno un'hora auanti giorno pigliarlo, & appreſſo pigliar li oppuriſ oſotteca, aicno anu, auqca aſor eicno eud; & ſe poſsibile è dormirui un ſonno ſopra. Et queſto rimedio fa eratimou attut al àtingilam del ſtomaco; & così la natura ſgrauata ſi rinforza, e l'humor maligno ſi riſolue. Et queſto ſi uſa per una uolta la ſettimana, fino alle cinque uolte: & poi biſogna riguardarſi della bocca per alcuni giorni; & con queſto ne ho ſanati io infiniti, & tra gli altri, ne ſon ſanati di quegli, che erano già entrati nelle ſpetie di ettica, & idropiſia; & di queſto ne potrà far fede Palermo, Meſſina, Napoli, Roma, & Venetia, per hauerne medicati infiniti di queſti, che erano già caduti in tale infirmità. Si che queſto rimedio è molto miracoloſo, & raro per tali effetti, come di ſopra ho detto.

Ragio-

Ragionamento dell'autore ſopra la Medicina, & ſua inuentione. Cap. 11.

contro Leo mettetino

VOgliono coſtoro, che hanno ſcritte le antiche hiſtorie, che Apollo filoſofo fuſſe il primo inuentore della Medicina; & che il ſecondo foſſe Eſculapio ſuo figliuolo, & ſucceſſore: ma quelli che hanno data la legge della Medicina al mondo, furono Hippocrate, Galeno, Meſue, & Auicenna; delli quali tutti i Medici moderni fanno mentione, & oſſeruano i loro precetti; come ſe foſſero ſtati mandati da Iddio a ponere tal legge al mondo; & in queſta noſtra età non ſi fa quaſi mentione di niſſun' altro, ſe bene ue ne foſſero migliara; coſa in uero da far ſtupire il mondo: ſe bene queſti tali foſſero cauſa de milioni di morte d' huomini, non ſi truoua huomo niſſuno de i profeſsori della Medicina, che uoglia ſeguitare altro ſtile, che queſto di coſtoro. Ma egli è pur gran coſa queſta, che Raimondo Lulio, Rainaldo da Villanuoua, & tanti altri ualentiſsimi huomini, profeſſori della medicina; quali hanno ſcritto di molti libri dell' arte medicinale, non ſono tenuti in conto, & non ſi truoua huomo al mondo, che uoglia loro credere; & il ſimile ancora ſpero di me ſteſso, che mi reputo indotto appreſſo di queſti tali: ancor che io mi affatichi per moſtrare la uera medicina, & cerchi di prouarla con molte ragioni dimoſtratiue, & con tanta chiarezza, che ogni uno la poſſa intendere con

Leo mettecino causa de la morte

facilità. Et con tutto questo, io uedo che molte uolte le genti hanno piu fede a chi piu dice fandonie; & la uerità mia, ancora che risplenda con chiara luce, mi pare, che non sia creduta. O cieco mõdo, che errore è questo, che io ueggio, che gli huomini lasciano il buon sentiero, & caminano uolontariamente dietro alla mala strada; & chi uuol uedere s'egli è così; riguardi il modo, che si usa nel medicare dell'arte Fisica, quando una persona si sente grauata da qualche infirmità, che ricorre per aiuto al Medico; noi vediamo, che la prima cosa, che l'Eccellente Medico farà, sarà il leuarli il uino, & tutti i cibi sostantiali, de i quali egli si è cibato tutta la uita sua, e gli fa cauar sangue, gli fa far crestieri, metter uentose, & gli fa pigliar purgationi: le quali tutte operationi son contrarie alla nostra natura: Et se alcuno si uolesse chiarire se queste operationi son buone, o cattiue, faccia fare dieta ad un'huomo, che sia sano per 20. giorni continui, & poi mi sappia dire, come starà il pouerello. Et se questo tale sentirà nocumento, pensar posiamo come starà uno, che sia grauato da infirmità. Si che uoi intendete; io la dico pur chiara; & se non la uolete intendere tal sia di uoi. Parrebbe adunque a questo modo, che il magisterio del Medico fosse quello che hauesse a fare il tutto. Et però uorrei sapere io, se li rimedij medicinali hanno uirtù di risoluer una infirmità, o nò; & se nõ hãno

uirtù

uirtù di soluere, egliè pazzia grãdissima a fargli; & se hãno tal uirtù, perche adunque non gli fanno di subito rimedij, & non tanta dieta, e magisterio; perche il pouero ammalato habbi da patire? Si che eccoui chiarita la cosa, come stà, & chi non la cape bene, torni à leggere un'altra uolta la mia scrittura. Et però dunque, quando uno si truoua grauato da qual si uoglia infermità debbe subito ricorrer al rimedio, & per mio consiglio direi, che il primo rimedio da torre per bocca, debba essere il nostro elettuario angelico: perciochè come altre uolte ho detto, egli prouoca il uomito, & solue il corpo: & questa è stata intentione del filosofo Hippocrate, che in principio dell'egritudine si debba fare il uomito; & fatto questo, purgare il corpo col nostro siroppo solutiuo, & ungerlo tutto col nostro magno licore; perciochè il primo rimedio euacua il stomaco, & sgraua la natura; il secondo, euacua il corpo da ogni putredine, & il terzo purifica il sangue, & conforta i membri deboli: & questi tai rimedij sono scritti ne i nostri Capricci medicinali, & sono atti a sanare ogni graue infermità, causata da humori putridi, senza estenuare tanto l'infermo con quelle diete sì crudeli: anzi dourebbono darli da mãgiare bonissimi cibi, & massime di quei, che piu gli appetiscono: perche la natura humana non appetisce mai cosa, che le sia contraria. & per questo dico,

che non si può fare errore a cibare gli infermi di quelle cose, che piu appetiscono, essendo ancor sentenza di Hippocrate, che disse, quod sapit nutrix. perche egli è molto meglio a contrastare con la infermità, che con la debolezza. Et però chi medicarà, ouero sarà medicato in questo modo da medici, quelli soli conseguiranno il desiderio della sua salute: ma quelli infermi, che saranno di contraria opinione, saranno destinati, o di morire ouero di hauere longa infermità. Si ch'io con amore prego a tutti che si lascino gouernare dalla ragione, & credano alla verità; laquale è madre di tutte l'arti: perche questa sorte di medicare, è con gran ragione, & di grãdissimo beneficio a gli infermi, & è stata di mia inuentione: percioch'io son andato filosofando in molte parti del mõdo, & ho imparata q̃sta verità da diuerse sorti di gẽte, & da animali; & piãte della terra: & q̃sto non ad altro effetto, se non per giouare al mondo, & esser capace della verità, ꝑ non caminare alla cieca, come molti fanno, per nõ hauer caminato ꝑ il mõdo, et uisto le grã diuersità delle cose di natura; come ho uisto io in molto tẽpo, che ho caminato la terra, et solcato il mare, & stato in tãte guerre maritime, et terrestri, inondationi di acque vẽti, teremoti, pioggie, fuochi soterranij, bagni, grotte, tuoni, et saette; cose da mettere terrore nell'inferno, & tutte molte necessarie alla nostra medicina, come disopra ho detto.

Inuentione

Inuentione della cirugia, & come si dee operare. Cap. 12.

LA cirugia è un'arte, laquale si fa manualmente, & si vede, & toccasi con mano, & i consigli di tal'arte non vanno alla cieca, come quelli della medicina, che bisogna indouinare le indispositioni, che sono nell'interiora, dentro del corpo. Ma tutti i casi di cirugia, come ho detto, sono apparenti, & si possono medicare alla sicura. Si legge, che il primo inuentore di essa cirugia fu Api Re de gli Egittij; alcuni altri hanno detto, che fosse Mizrai figliuolo di Caim; nepote del gran Noe; ma il primo, che scrisse la medicina delle piaghe, fu Esculapio filosofo Greco, huomo di gran dottrina in quei tempi; & dipoi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peonio, & molti altri che successiuamente uennero suscitando, Scriue Plinio nel suo libro di natural historia, che il primo ch'essercitò la Cirugia in Roma, fu Arcagato del la Morea; & dice che per la grande crudeltà, che usaua in tagliare braccia, gambe, & carne, senza compassione, che venne tanto a noia alli Romani, che non lo poterono soffrire in Roma; & cosi un giorno, di commune consenso, lo lapidorno, & lo strassinarono per tutta Roma; & cosi finì insieme il cirugico, & la cirugia, & Roma stette vna infinità di anni, che non volse piu tolerare Cirugici. Diceua costui, che quando un membro si comin-

ſi cominciaua a putrefare, che biſognaua tagliarlo uia; acciò non corrompeſſe il reſto del corpo. Ma credo io, che coſtui haueſſe imparato da uillani quando potano gli arbori; che tutti quei rami, che s'incominciano a ſeccare gli troncano uia. Si uede ancora, che fino al di d'oggi, tutti i cirugici, che ſeguitano lo ſtile di Eſculapio, ſono crudeliſſimi nelle loro operationi: imperoche tagliano, ſeparano le carni, & medicano ſenza compaſſione; & ne i caſi delle ferite ſempre uogliono uſare tre operationi; che piu preſto nuocono, che giouino, & ſon queſte; cioè, cauar ſangue, dar purgationi, & far dieta; coſe tutte tre da far diuenire infermo uno che fuſſe ſano. Ma appreſſo queſto fanno un'altra opera di gran crudeltà, che allargano le ferite, & l'empieno di pezze, prohibendo la natura, che nõ puo fare il corſo ſuo in ſaldare la carne inſieme. Si che io uoglio laſciare conſiderare a ciaſcuno, s'egli è ben fatto, che noi altri medici, ad inſtantia di Eſculapio, & ſuoi ſeguaci, che non ſeppero niente di queſta coſa, & ſon morti già tante centenara d'anni, uogliamo ancora ſeguitare la opinion loro; come ſe noi da noi non fuſſimo huomini atti a ſapere coſa niſſuna di nuouo: & però io uoglio dire, che coſa ſia cirugico, & che coſa egli debbe fare, uolendo uſare la cirugia, & così udirete la mia opinione; & poi ogn'uno faccia quello, che meglio gli parerà. La cirugia adũque, nõ è altro, che una opera di natura,

& il

& il cirugico, non è altro, che un ministro, & adiutore; & essendo così, non bisogna essere distruttore di essa natura. Tre cose ha da fare il uero cirugico in medicare le ferite. La prima delle quali è unire le parti insieme: la seconda è conseruarle senza dolore: la terza è prohibirla della putrefattione; & il restante poi lasciar fare alla natura, che operarà con breuità. Et questa è la mia intentione, circa il medicare delle ferite; & che non si debba mai tenere separata la carne con pezze, o taste; & non debilitare la natura col leuare del sangue, nè darli purgationi solutiue, nè manco metterlo in stretta dieta. Per fare, che il dolore non dia noia, è bisogno di tenere netta la ferita, bagnando con l'acqua del balsamo, fatto di nostra inuentione, & sopra le ferite metterui pezze bagnate nel nostro magno licore. Si che questo è il parer mio. Ma però ogni uno faccia quel che gli piace, circa questo fatto; che a me mi basta di hauere detto quello che ho detto, & mostrato con ragion uiue, e uere. La opinion mia è tale; che leggendo questo libro, possino fare quel giudicio che a loro parerà. Non lascierò anco di ricordare al mondo, qualmente in Venetia stanno due grandissimi, & rari inuentori della materia di Cirugia; i quali si chiamano l'uno M. Anzolo Rizzo, & l'altro M. Francesco dal San Marco, che fanno la bottega in piazza, costoro sono miracolosi

nel

nel taglio delle rotture intestinali, & nel conseruarei denti in bocca: & per cauare quei che sono guasti, ardirò di dire, che non si truoui huomini uguali à loro. Cose tutte le piu necessarie alla uita humana di tutte l'altre; & così farò fine a questo capitolo, & seguirò altre inuentioni, non meno utili, & dilletteuoli.

Del modo di curare le ulcere putride, & d'alcune nuoue inuentioni in esse. Cap. 13.

po[2] guarir L'ulcere sordide

E Da sapere, che le ulcere son di due specie, sordide, & corrosiue. Le sordide son quelle, che di sua natura son marze, & puzzolenti: le corrosiue son quelle, che uanno serpendo per le carni, uiue, & rosse; la cura delle quali, è differente. Le sordide si sanano perfettamente col ortson ongam erocil aznes ortla otnemacidem, mettendouelo sopra caldo, quanto si puo soffrire. Ma prima è bisogno di fare la flobotomia, cioè leuar sangue della uena più propinqua alle ulcere, & farli pigliare per bocca al meno tre uolte del ortson oirauttele ocilegna, pigliandolo ogni tre giorni una uolta, la mattina a stomaco digiuno. Le co-

La Corosiue

rosiue, si medicano con eragrup li oproc otto, o iceid id; i onitnoc loc ortson opporis ouitulos, te osserppa ilrad anu aserp id ocitamoraid, et fatto questo stender un ottorec elartseam id artson enoitneuni,

neuni,te arpoſiurettem otatipicerp,te olreugnitſe loc ortſon ongam erocil, nettandoli ogni 24. hore una uolta, & tornarli ſu la ulcera: & uno di queſti ſerue almanco otto, o dieci giorni prima, che ſi muta: & in breue tempo ſi ſanaranno tutte le ſpecie dell'ulcere, oſſeruando però l'ordine noſtro; & è da ſapere, che ſempre, che ſi truoua alcuno rimedio incognito, ſarà ſcritto ne i noſtri Capricci medicinali; chi lo uorrà ſapere, pigli il detto libro, & trouarà ciò che uuole: percioche ui ſono ſcritte diuerſe materie utiliſſime; & così ancora nel mio diſcorſo di cirugia ho trattate belle materie. Ma tornando al noſtro propoſito dell'ulcere, non uoglio laſciare di raccordare un modo da mondificarle con gran preſtezza: & lo unguento è queſto, cioè ailgip, ocineſra otamilbuſ, laſ ocainomra, anna, e aſ ni ereulop elit toſ, e piglia di queſto, & è aceto fortiſſimo, anna, & fa bollire inſieme, fino a tanto che calli la metà dello aceto, & con queſto ſi ongono le piaghe ulcerate per una uolta ſola, & reſtano mondificate miracoloſamente: ma queſto da gran dolore, & il rimedio di leuarlo uia è il lauarlo uia con fortiſsimo aceto, che non ui reſti niente ſopra, & ongerui col noſtro magnolicore; queſto è un ordine miracoloſo per tali effetti: & così farò fine a queſto ragionamēto, & ſeguirò a dirui della mia inuētione del balſamo artificiato, licor nobiliſſimo, & raro, il qual è mirabile in uarie, & diuerſe coſe.

Della

Della noſtra nuoua inuentione di fare l'artificiato balſamo. Cap. 14.

HAuendo già molte uolte ueduto i miracoloſi effetti del natural balſamo, mi ſono imaginato di uolerlo imitare, & farlo, che ſia di grandiſsima uirtù; & ſe non quanto il naturale, almeno poco manco; & così col lungo ſtudio, & continua fatica, & eſperientia, & pratica, ſon tanto andato inueſtigando ſopra di ciò, che ho fatto opera ſimile al balſamo; ma di maggior uirtù aſſai, come dalla eſperienza ho uiſto piu uolte: & dopo fattolo piu uolte l'ho ridotto ad un termine di tanta perfettione, che mi par che nõ ſi poſsi paſſare piu auanti. & perche il mondo ne poſſi godere in ogni tempo, & in ogni occaſione, l'ho ſcritto ne i noſtri Capricci medicinali, & fatto ſopra di ciò un belliſsimo diſcorſo, del modo di comporlo, & farlo, con le autorità di molti filoſofi antichi, & ho deſcritto le uirtù ſue, che ſono aſſai, & di grande importanza, & tutto queſto ho fatto per due cauſe. La prima per beneficio delle genti del mondo: La ſeconda per honor mio, acciò morendo io, la uirtù non reſti ſepolta: perche mi pare che ſarebbe un'offender la maeſtà di Dio, & il mondo inſieme; & per tanto adunque il balſamo noſtro in quel modo, ch'io l'ho deſcritto, è di noſtra inuentione, & è pieno di miracoloſe uirtù; come leggendo tal diſcorſo intẽderete.

te. Si

te. Si che io esorto a ciascuno, che faccia instantia di hauere tal licore appresso di se, non guardando a spesa nissuna: poi che noi siamo certi, che col tempo le nostre case hanno da finire, i nostri amici hanno da lasciarci, la nostra robba ha da perdersi, la nostra persona ha da morire, il nostro fauore ha da uenir meno: & quello che è peggio di tutto, che quelli che dopo noi uerrãno ci leuaranno in tutto dalle memorie, se drieto a noi non ui resta scritto ne i libri qualche cosa; per laquale la fama nostra non si posi distruggere in tutto. & però egli è grande ignoranza la nostra a non cercare di fare opere di uiuere il più che si può senza trauagli d'infirmità. ma sciocchi noi, che pensiamo di fare in questo infelice mondo, se non uiuere & morire? a che lasciarsi uincere all'auaritia? Sù adunque tutti quanti armateui di questo precioso licore: percioche uale tanto, quanto uagliono le nostre misere uite: conciosiache in diuersi casi egli può dare la uita a gli huomini in uarie, & diuerse occorrentie. Tutto questo ho uoluto dire del balsamo; accioche la memoria di tal licore non resti sepolta.

Della inuentione del nostro magno licore tanto mirabile. Cap. 15.

IL magno licore di nostra inuentione, è una compositione non mai piu fatta da antichi, nè da moderni, & è di tanta uirtù nelle sue operationi, che

che è cosa di marauiglia; percioche gioua quasi a tutte l'infermità, così interiori, come esteriori; & per medicare ferite non si trouò mai medicamento il piu efficace di questo per tale effetto; percioche fa miracoli al mondo; & di questo me ne sarà testimonio Cicilia, Napoli, Roma, & Venetia ancora; & poi tante migliara di soldati, che cō esso licore si sono sanati in diuerse guerre: la discrettione di tal licore, è scritta ne i nostri Capricci medicinali; doue ho scritto a pieno quanto è necessario intorno alle sue virtù, & operationi; & di questo ne ho fatto io stupire il mondo, & la natura, quando di esso mi sono seruito; & non ho voluto mancare in questo libro di ridurlo a memoria a lettori: acciοche il mondo se ne possi seruire in ogni occasione, & la virtù sua nō resti occulta; ma che tutti se ne possino seruire nelle loro occorrentie; & in questo modo il mondo hauerà il beneficio, & io non manco di quello ch'io debbo in quāto a Dio, et il prossimo; & con questo restate in pace, che Iddio vi benedica, & prosperi come desiderate.

Ragionamento di tutte le nostte inuentioni di medicina, & cirugia. Cap. 16.

HAuendo io ritrouati molti rimedij, tanto in medicina, quanto in cirugia; i quali appresso gli

gli antichi non furono mai in uſo, nè manco appreſ ſo i moderni; & queſte tali inuentioni l'ho trouate io con grandiſsimo proceſſo di tempo; eſperimentando ſempre continuamente in uarij & diuerſi paeſi, doue io ſon ſtato per trouare la uerità, leggendo libri, facendo diuerſe compoſitioni, & eſperimentandole ogni giorno, fino a tanto che io ſia uenuto ſu la uerità del fatto. Ma ſappia ciaſcuno per coſa certa, che i libri buoni della medicina non uengon ſtudiati, nè manco uiſti; & la ragione è, perche gli eſperimentatori hanno ſcritto libri delli eſperimenti fatti da loro; & i theorici hanno ſcritto le cauſe, i ſegni, & moti, & uà diſcorrendo. Ma in queſta noſtra età non ſi troua niſſun medico, che uoglia leggere i libri di eſperimenti, nè manco uederli; & però il mondo ſi truoua oggidì in tanto errore, che io per me non sò quello, che io mi debba dire: percioche io uedo, che colui, che in fatto sà medicare, uiene riputato per niente; ma ſolo quegli, che ſanno ben parlare delle coſe incerte, ſono riputati megliori fra gli altri: di modo tale, che la uerità uiene ſempre offuſcata con queſta benedetta theorica. Ma però ſe alcuno haueſſe deſiderio di uedere il uero modo di medicare, & uarij, e diuerſi medicamenti trouati da noi di grandiſſima efficacia, & auttorità; potrà uedere i noſtri Capricci medicinali, ne' quali ſi potrà chiarire di molti dubij; percioche intenderà molte coſe; lequali ſon

molto deſiderabili: & cõ queſto farò fine al ragionamento delle coſe che trattano la materia medicinale, & ſeguirò a trattare di molte coſe alte, & grandi, forſe non mai piu udite, nè penſate. & ſe alcuno non intendeſſe queſte ziffere in lingua barbarana, le uoglio inſegnare io, che ciaſcuno le poſſa intendere a ſuo piacere; & le ho volute così ſcriuere, accioche le genti ſtudioſe ſi vadino aſſottigliando il ceruello; & voglio, che chi le vuole intendere ſi affatichi a legger tutto queſto libro. Il modo adunque di intenderle, è queſto; cioè, doue ſi troueranno tal parole, legganſi allo indrieto, cioè alla riuerſa; & ſi truouaranno le parole intelligibili, & in noſtra lingua, & molto facili da leggere; coſa in uero belliſſima da intendere, a chi non lo sà. Seguiterò ancora molti altri ſecreti nella medeſima lingua, che ſaranno molto grati a ciaſcuno; perciochе ſaranno ſecreti alti, & grandi.

Hic

A fare nauilij, che mai poſſono perire nel mare, nè manco in terra. Cap. 17.

LA ſomma bontà diuina, ſempre di tempo in tempo, è andata riuelando di quelle coſe, che ſi riſeruò alla creation del mondo; per fare, che noi conoſciamo la grandezza di ſua Maeſtà; & ogni uolta, che ſi truoua alcuna nuoua inuentione, ſia certo ogniuno, che Iddio la manda, &

da, & riuela al mondo, & non è l'ingegno humano, che la ritruoua, come molti dicono: & per tāto essendo stato il mondo. 6711. anni, che Iddio nō ha mai voluto assicurare il mare da poterui nauigare senza pericolo; ma corrēdo il tēpo, & approssimandosi l'hora, che il mondo ha da finire, secondo che dicono le scritture, non vuole la somma bontà diuina, che habbi da finire, se prima non è ridotto a perfettione: & per tāto, hauēdo io peregrinato in molte parti del mōdo, per hauere cognitione della natural filosofia, & di molte altre arti, & scienze, non ho cessato mai per tēpo alcuno, di andare inuestigando uarie, e diuerse nuoue inuētioni sì per honor mio, come anco per giouare al mondo. Doue che nella medicina, & cirugia ho trouato molti medicamenti di mia inuentione, i quali fanno miracoli al mondo; come ben si uede per esperienza nelle mie opere poste in luce. Ma vna delle stupende cose, ch'io ho trouato, è stata la inuentione di fare questa sorte di nauilij, che mai possono perire nelle loro nauigationi; cosa non mai piu uista, nè udita; & questo ho trouato mediante lo studio delle diuine lettere; percioche in questo medesimo modo Noè fabricò l'Arca, quando uenne il diluuio, acciò non perisse per la grandezza delle acque, & insieme con essa non pericolasse il genere humano, & la generatione de gli animali, che dentro vi erano. Si che dunque possiamo dire questa essere

opera diuina, poi che il Signor Dio fu l'architetto di eſſa. Per tanto eſſendo io uenuto in luce di tal artificio, non ho uoluto tenerlo celato: ma uoglio che ſia diuulgato in uniuerſum orbem terrarum, accioche la generatione humana poſſi nauigare ſicuramente il mare ſenza pericolo alcuno. Il modo adunque di fabricare queſto ſtupendo nauiglio di tanta fortezza, & ſicurtà ſarà queſto, cioè: eſ onailgip iuart id oteba, o id onip, ongel, ehc id auſ arutan non oup iam eradna ottoſ auqca, te noc itſeuq iuart iſ acirbaf anu anihcam omerid, iſoc id azzehgnol id atnaſſeſ ideip, te id azzehgral id itniu ideip, te id azzetla id ieſ ideip, odnettem ad amirp onam rep ognol, e artla'l rep oſreuart, e al azret rep ognol, odnecaf al adorp atailgat emoc ilg irtla ilgiuan, te errudir etnemlimiſ al appop a anoub amrof, te noc imiſſinob itnemarref alr cifitrof id lat odom, ehc non iſ aſſop erepmor rep anutrof; e iop arpoſ lat anihcam eracirbaf li oiliuan di quel modo, che parerà al maeſtro. E queſto è il ſecreto da fare tal ſorte di nauilij. Si che queſto è di ineſtimabile fortezza, & nauiga con gran uelocità: percioche peſca poco, & non contraſta con acqua. & queſto è modo che mai huomo del mondo hebbe tal penſamento, nè manco l'hauerei hauuto io s'Iddio non m'haueſſe illuminato il cuore ſopra di ciò, come egli ha fatto. Si che

queſta

questa è la nostra nuoua inuentione di fabricare nauigli, & con questi si potrà nauigare tutte le parti del mondo senza hauere sospetto di cosa creata; & di questa sorte di nauilij se ne potranno fare per armata, che saranno di tanta fortezza nel mare, che saranno inespugnabili; & a questo modo il mare sarà sicuro da nauigare. Et questo ho uoluto mandare in luce, acciocbe il mondo sappia eternalmente, che io son stato quello, che ha riuelato tal cosa. Io ho ancora trouato un bellissimo secreto di grandissima importanza, circa il nauigare; ilquale è vno instromento, col quale le naui si potranno diffendere da quãte fuste, galere, e galeotte son sopra l'acque salse; ma questo secreto cõ alcune altre inuentioni, stupẽdissime et rare, come secreti nell'arte trasmutatoria de i mettalli, secreti grandi nella militia, & in tutte le altre professioni, non gli ho uoluti riuelare in questo libro: percioche io presto mandarò fuori un libro de secreti: quali addurrò a tutti le sue ragioni, che ogni uno ne farà capace; & questo antecederà a tutti gli altri secreti, che sono posti in luce; & in tal libro saranno questi ancora, che saranno di molta satisfattione a lettori, & a persone ingeniose; & saranno ancora di grandissima utilità a ciascuno; & massime a Religiosi, Mercanti, & Soldati: percioche io trattarò cose alte, & grandi in queste tre professioni; oltra che in tutte l'altre sarà vtilissimo.

Farò adũque fine a questo capitolo, & nel secõdo trattarò di una nuoua inuẽtione di pegola da me ritrouata, che sarà di gran profitto a marinari.

Della nuoua inuentione della stupenda Pegola. Cap. 18.

HAuendo io già molti anni trauagliato sopra le materie de' minerali, & de mezzi minerali, per sapere le loro uirtù, & qualità: & così ancora per sapere sopra di quello, che si puo fare; sono andato scoprendo uarij, & diuersi secreti, & trouate di molte belle inuentioni sopra diuerse matterie: lequali tutte cose, sono molto necessarie al mondo, & fra tutte l'altre maneggiando le materie sulfuree son uenuto in cognitione, come del solfare si può fare una mistura, la quale serue in loco di pegola per impegolare ogni sorte di nauilij, & di tãta fortezza, che dura un infinità di tempo sopra i uaselli; & di natura tale, che le bissuole non la offendono, il Sole non la liquefa, il fuoco non l'abbruggia, non teme caldo, nè freddo; & la compositione è questa, cioè: Solfaro giallo, libre cento, pegola liquida di quella, che si porta ne gli vtrij libre dieci, fumo di ragia, oncie quattro; e prima is afeuqil li orafloſ ortned anu aradlac, e iop is ettem al alogep, e iop li omuf, te is aicsal erillob otnat che itneuid asocsiu, e iop non is aicsal erilloh

uip,

uip, te draſ attaf; e quando queſta miſtura ſi vuole operare, ſi liqueſa, et con un penello di ſetole di porco, ſi va ſtendendo ſopra il uaſsello; & queſta è una miſtura mirabile, della quale ne ho io il priuilegio della Sereniſſima Signoria di Venetia per anni 25. che niſſuno ſenza mia licentia non ſe ne poſsi ſeruire nel loro dominio, ſotto pena contenuto in eſſo Priuilegio; & il ſimile Priuilegio ho ancora del Nauilio sopradetto. Si che queſta è la mia nuoua inuentione della Pegola, & l'ho uoluta ſcriuere quì; acciò il mondo poſsi per ſempre ſapere chi è ſtato l'inuentore di eſſa: & ancora perche le prouincie a noi lontane, mediante queſto libro poſsino hauere cognitione di tal miſtura, & ſeruirſene a ſuo beneplacito, che il buon prò li faccia. Torno di nuouo a replicare che preſto mandarò in luce un libro di ſecreti raccolti, & eſperimentati in xxiij. anni continui, con tanta fatica, & peregrinatione, che huomo del mondo non potria far piu, nè uedere tante parti del mondo, come ho fatto io.

Vna ſtratagema molto importante da uſare nelle guerre contra nemici. Cap. 19.

SOleua dire l'Imperator Auguſto, che uolendo che le guerre foſſero buone, & uittorioſe, egli era biſogno raccomandarle a gli Dei, accettarle i Principi, giuſtificarle i Filoſofi, & eſequirle i Capitani inſieme con gli huomini

ingenioſi; è per conſeguir la vittoria, che tanto importa, egli è neceſſario, gran ſapienza, & iſperienza delle coſe del mondo, & uſare tutte le ſtratageme, che ſi poſſono imaginare. Per tanto adunque non voglio laſciare di ridurre alla memoria de ſoldati, il modo da vſare vna belliſsima ſtratagema per diffenderſi da gli nemici ſuoi, & offender loro, di modo tale, che reſtino perditori: & la ſtratagema è queſta: cioè; farai fare certi inſtromenti di orref, ehc onaiſ emoc ebberaſ erid a orttauq idoihc itadlaſ emciſni, te iop ilrirpa ni amrof id anu atteſorc, ehc ilodnattub ni arret erpmeſ anu id elleuq etnup itſer atlou ni oſuſ. E con queſta ſorte d'inſtromenti così fatti, ſi potrà diffendere da nemici, hauendone vna grandiſsima quantità, & ſeminarli per terra nella ſtrada, doue ha da paſſare la caualleria; & ſimile ancora dentro di qualche acque, doue haueſſero da paſſare: percioche quando un cauallo ſi ſente offeſo nel piede, caminerà ſu tre piedi; & offendendo un'altro piede, ſi butta in terra; & offendendoſi il corpo, farà tanto ſtrepito, che ſarà un ſtupore; & così dieci, o vinti caualli, che uenghino offeſi a queſto modo dentro vn gran ſquadrone, li metteranno tanto ſpauento, che lo faranno ritirare; perche a vedere vn cauallo con l'huomo in arme bianche, & la lancia in mano, e cadere in terra con tanta ruina, è coſa di pietà da uedere. Et a queſte coſe corre tanto tempo, che il nemi-

co debole si puo saluare, et assicurare della perdita; & col simile instromento ancora si può fare il simile di notte alla fanteria; quando il nemico vittorioso li venisse ad assaltare, con questo ti diffenderai. L'instromento dunque di questo modo sarà atto a saluare vn'esercito che fosse debole; si che io non ho voluto mancare di scriuere queste cose, per benefitio del perdente. In quanto alla militia maritima, non dico niente quì, ma nel mio libro di secreti, che presto andarà in luce, riuelarò cose alte, & grandi da far stupire chi le leggerà, & chi le metterà in esecutione. Si che se Dio nostro Signor mi concederà ancora qualche giorno di vita, farò vedere al mondo i grandi miracoli di natura, l'ingegno humano, & la gran possanza dell'arte in diuersissime materie; cose che saranno di grandissima satisfattione alle genti del mondo.

Vn'ordine bellissimo da imparare tutte le scientie con facilità. Cap. 20.

SOno infiniti gli huomini nel mōdo, che nella loro giouentù non hanno atteso alle lettere, nè studiato filosofia, nè altre scientie: i quali poi correndo il tempo, vorrieno sapere, e nō sanno, nè manco son piu atti allo studio della Grammatica, Logica, Filosofia, et và discorrendo. Ma hauendo questi tali desiderio d'imparare, io li voglio insegnare il piu

il piu ſtupendo ſecreto, che mai huomo niſſuno ſi poteſſe imaginare, & è queſto uolendo un'huomo imparare molte coſe in diuerſe ſcientie ha da oſſeruare queſto ordine, ilquale è ſtupendo; Che ſempre, che udirà un litterato o altro uirtuoſo parlare di una ſcientia, o arte tanto liberale, quanto mecanica, neghi ogni coſa che il litterato dirà: perciochè egli ſi affaticherà a ſoſtentare, & prouare tutto quello che dirà. Et a queſto modo l'indotto intenderà molte coſe con molte ragioni che li ſaranno addutte. Et così ſenza lo ſtudio delle lettere ſi potrà fare dottiſsimo: & è da ſapere, che non ſi troua coſa peggiore appreſſo i popoli, quanto è la ignoranza; nè fatica maggiore a litterati & ſapienti, quanto è a corregger quella. Si legge nell'antiche hiſtorie, che Catilina hebbe grādiſsimo trauaglio in riformare Roma, e Socrate Atene, Eſchino Rodi, Licurgo li Spartiati, Tholomeo Pentapolis, Prometeo Egitto, Theopompo gli Argiui, & Platone i Siciliani; & pur lo fecero: ma poi nel fine de loro impreſe tutti queſti Illuſtri huomini rimaſero, o morti o sbanditi; e queſto fu per cauſa di quei popoli rozzi, e mal dotrinati & mal nati; i quali all'ultimo pur ſi reſtaron come prima, per la loro malignità & ignoranza; volendo piu toſto morire miſeri nelle loro patrie, che felici nell'altrui. Si legge a queſto propoſito, che quando il buon Rè Don Alfonſo d'Aragona era in Napoli accompa

gnato

gnato da molti Principi, i quali gli lodauano molto la generosità di Roma, la grandezza di Venetia, la ricchezza di Fiorenza, la opulentia di Milano, e il fertile uiuere di Lombardia, rispose il Re: Io laudo & credo che tutto quello che voi mi dite sia così; ma io per me vorrei piu tosto ritrouarmi in Carionciglio; & questa Carionciglio è un picciolo Villaggio in Spagna con le cose coperte di paglia, nelquale questo sapientissimo Re essendo puttino era stato alleuato; & doppo anco per alcuni anni vi fece la sua resideza; e però noi uediamo che quando qualcheduno parla della sua patria, subito incomincia a dire, che la sua terra è piu fertile, la gente meglio conditionata, il Sole piu chiaro, l'aria piu netta, l'acque piu sane, la carne piu saporita, il pane piu sostantioso, li uini più odoriferi: & gli huomini manco malitiosi de gli altri; cosa certamente degna da intendere, qualmente ogni uno con buon cuore diffende le cose della sua patria, in ogni luogo doue si ritruoua: & sono molti che piu presto patiranno, che contra loro si dica qualche ingiuria, che vdir dire male della sua patria, pensandosi che non sia altra al mondo che quella: non considerando che sono di terra, & che nacquero di terra, & che caminano per terra, & che si cōuertiranno in terra, & che non hanno nulla in terra: imperò che quelle cose solamente sono dell'huomo che egli può portare seco alla sepoltura,

che

che ſono le virtù, lequali l'huomo le può acquiſtare nel modo detto di ſopra; & ancora ſi poſſono acquiſtare leggendo molti libri, & cercare di intenderli; & così io hauendo moſtrato in queſto capitolo il uero modo da imparare tutte le ſcientie, uoglio ancora inſegnare a quelli, che non intēdeſſero le mie ziffere ſcritte in lingua barbarana, che ho ſcritte tanto in queſto libro, quanto ne gli altri ſcritti da me, che ogni uno le poſſi intendere a ſuo beneplacito: percioche ſotto quelle ziffere ſtanno molti bei ſecreti da intendere. Il modo da ſaperle leggere et intendere è queſto: cioè; leggere le parole, che ſon ſeparate, allo indietro, leggendo pur le righe auanti, come ſi legge; ma le parole a una per una leggerle all'indietro, & così chi ſa leggere il libro saperà ancora leggere le ziffere: & queſto, come di ſopra ho detto, ho uoluto fare, acciò che molti curioſi di intendere s'affatichino a leggere queſto mio libro; nel quale trouaranno tante diuerſe materie di mia inuentione, et ancor molte coſe cauate da altri auttori in diuerſe hiſtorie, & filoſofie, percioche leggendo le coſe de filoſofi ſi ſueglia molto l'intelletto: & a queſto propoſito ſi legge, che in niuna inuettiua, che il filoſofo Eſchine fece contra Demoſtene, tra l'altre notabili particolarità, gli ſcriſſe queſte parole: Tu ſai bene Demoſtene, che uolendo eſſer ſtimato; come tu ti ſtimi di eſſere huomo prudente, doureſti ancor eſſer magnani-

magnanimo nelle tue imprese; accorto ne i tuoi cõsigli, retto ne i tuoi pẽsieri, giusto ne i fatti che fai; & considerato in quello che parli, il che non è così in te; perciochè molte uolte tu fai quello che tu pensi. Grandissima ragione hebbe questo filosofo in dire tal parole, & in riprendere quello che egli riprendete: poi che niun'huomo può ragioneuolmente esser chiamato sauio, et discreto quantunque nell'opere sia considerato, se nelle sue parole non è ben misurato. Cosa giusta è, che ogniuno guardi quello che fa, e cosa ingiusta è ancora il parlare inconsideratamente: perciochè agli huomini generosi & di faccia uergognosa, manco dà noia un torto che loro si faccia, che una brutta parola che loro sia detta. Le opere cattiue molte uolte si possono rimediare; ma le brutte parole poche uolte hanno rimedio, nè si possono emendare. vn pugnale, o una spada non ferisce se non la carne, ma le parole trapassano il cuore. si che tutto questo ho uoluto dire, acciò ogn'uno possi fare consideratione sopra tal ragionamento, & risoluer tutti i dubij, che gli andassero per la mente, col mezo che io ho insegnato nel presente capitolo: et con questo farò fine, e seguirò della istoria di diuersi paesi dell'Europa & regni del Turco; & così andarò dando fino a questo mio libro mediante lo aiuto del Signore Iddio.

Della istoria di Macometto, & come dette la legge. Cap. 21.

HAuendo io ragionato in questo mio libro di tante uarie, & diuerse materie, come ben ciascun può hauere inteso; mi ha parso ancora di non lasciare di raccontare la historia di Macometto; ilquale diede la legge alli Turchi: percioche è cosa molto diletteuole da intendere, per sapere quanta sceleraggine, vsò questo Macometto in dare detta legge al mondo in quelle parti di Asia; & raccontarò ancora de' paesi, come si chiamauano, & come si chiamano. E' adunque da sapere, che in Asia maggiore ui è un paese, che con la circonferētia sua, chiude in se molti, & diuersi paesi; i quali tutti insieme si chiamano la gran Turchia, la quale dalla banda orientale arriua fino alla Armenia minore; & dalla parte occidentale, arriua fino al Pelago ghiaccio, & dalla banda Settentrionale, arriua fino al fiume Luxomo, & dalla banda meridionale, arriua fino al mōte Pitiniaco. In questo paese di Turchia uerso la Armenia poco lontano dal monte Patone, solea già essere una città antichissima, chiamata Troconia, & gli habitāti di quella erano chiamati Troconij; & doppo che i Scithi intrarono a popolare quella città, & paese, nō potēdo per la diuersità del linguaggio chiamarla Troconia la chiamarono Turchia, & gli habitāti chiamauano Turchi: di modo che di Troconia, discese questo nome

Turchia, & dentro di questo paese di Turchia ui sono di molte, & diuerse prouincie; cioè la prouincia di Licaonia, il capo della quale è la città d'Iconio. Vi è un'altra prouincia chiamata Cappadocia, il capo della quale è la città di Cesarea. Vi è vn'altra prouincia chiamata Scaura, il capo della quale è la Città di Seleucia; & al presente è il capo vn'altra città chiamata Brichiana. V'è vn'altra prouincia chiamata Ixnia, il capo della quale è la famosa città di Efeso, che per altro nome era anticamente chiamata Quisquiana. Vn'altra pruincia u'è ancora chiamata Paffilonia; il capo della quale, è la città di Gernapolis; nella quale dicono, che si soleua far la piu fina porpora di tutta l'Asia. In questo paese, che si chiamaua Turchia, vi sono diuersi paesi & prouincie, & ancora vi habitano genti di varie nationi, & diuersi costumi, cioè; assaissimi Greci, Armeni, Saraceni, Iacobini, Giudei, & anco Christiani: i quali tutti riconoscono il gran Turco per Signore. Sono poi nel Regno di Palestina, ilquale è verso la parte di Damasco tre antichissime Arabie, cioè; l'Asia Felice, nella quale è posta la Siria maggiore, & ui è la seconda Arabia, quale si chiama Deserta, la quale è appresso l'Egitto, & la Arabia Petrea, nella quale è il paese chiamato la Giudea; & nel fine di questa Arabia Petrea, la qual è dall'altra bãda del fiume Giordano, & dal mõte Libano, vi era anticamẽte una certa

gente

gente che era chiamata i Saraceni: la Metropoli de quali è il capo principale, era una città chiamata Saracco, della deriuation del qual nome Saracco, essi furono chiamati Saraceni; & ne gli antichi secoli questi Saraceni erano tenuti huomini, che naturalmente erano piu atti a combattere con i nemici, che à coltiuare i campi; perciochè nelle guerre patiuano molti trauagli, & nella pace erano molto seditiosi, & nella medesima riputatione, che sono tenuti i Suizzeri in Lombardia, erano all'hora tenuti i Saraceni nel Leuante: di modo che nissun Principe ardiua andare in Asia alla guerra, se egli non menaua seco una buona quantità di questi Saraceni. Essendo adunque in quei tēpi Imperatore de Romani Eraclio, & passando egli in Asia a fare guerra al Re di Persia, mandò a pregare i Saraceni, che venissero ad aiutarlo in quella guerra, giurādo, & promettēdo loro, che sarebbono da lui bē trattati, & rimunerati, & così uennero al campo, al seruitio dell'Imperatore Eraclio, quarāta millia di questi Saraceni, tutti bene armati, & nelle cose della guerra molto bene ammaestrati; & il capo principale, & general Capitā di quelli, era un'huomo del suo istesso paese, chiamato Macometto; huomo tale, & tanto nominato, che sopra loro era tenuto molto astuto in quelle cose, che ei faceua; & molto ardito in quello di che toglieua la impresa: ancor che la cōdition di questo Macometto fosse di gente

bassa,

bassa, & di sangue oscuro: nondimeno egli fece in quella guerra cose molto illustri, lequali furono tali & tanto segnalate, che bastorono ad acquistare tra suoi grandissimo credito, & a mettere a suoi nemici grandissimo spauento; & in tutto il tempo, che durò la guerra de Parti, niuno fu dall'Imperator Eraclio tanto fauorito, nè anco nelle cose della guerra tanto ben fortunato, quãto fu questo capitano Macometto: percioche nel consiglio di guerra, era il suo uoto molto certo, & nel l'vscire a combattere era sempre il primo; & così finita la guerra fra Romani, & Parti, hauendo l'Imperatore Eraclio licentiata tutta la gẽte forestiera, che tiraua soldo nel suo essercito, & partẽdosi eglino da lui mal contenti, & peggio rimunerati, si raunarono tutti insieme per ribellarsi, & saccheggiare tutti quei paesi & prouincie. In questa ribellione, & congiura ui furono la piu parte, & i primi capi di Saraceni, i quali col suo capitano Macometto, & Macometto con loro, soggiugarono prima il Reame di Palestina, & tutto l'Egitto, Damasco, & le due Sirie, con il paese della Giudea, & Pẽtapoli insieme con Antiochia senza che mai alcuno hauesse animo, nè potentia di poter resistere, nè manco attaccarsi con loro. Debbesi ancora sapere, che dal canto di suo padre questo Macometto era figliuolo di un gentile, & essendosi alleuato nella sua giouẽtù in Giudea, hebbe per amico un monaco chiamato Ser-

gio, ilquale habitaua nel monte Sion, era huomo di ſua natura ambitioſo, & tocco dalla maledetta hereſia di Ario, & Neſtorio; & ueggendo Macometto, che egli hauea tirati i Saraceni al ſuo paeſe alla deuotion ſua; non già, come amici, ma come ſuoi ſudditi, & uaſſalli, determinò non ſolamente di farſi loro Re, ma anco di dar loro leggi; acciò eſſendo Re lo ſeruiſſero, & dando loro quelle leggi, l'adoraſſero: hauendo queſto maledetto Macometto per ſuo padre vn'huomo gentile, & per ſua madre vna donna Giudea, & per ſuo amico vno heretico Chriſtiano, ſi pensò di compire di tutte queſte tre leggi vna legge, ouer ſetta, cioè di Gẽtili, Giudei, & de Chriſtiani per ſodisfare a tutti, ouero per dir meglio per ingannare tutti; di modo che queſto Macometto non pretendeua di ſaluar l'anime, nè manco di riformare le republiche, ma ſolamente volea eſſer ſeruito in vita ſua, & adorato dopo la morte. Compoſe la ſua legge, & ordinò la ſua ſetta di cattiui conſigli, et in quei precetti, accioche i virtuoſi diuẽtaſſero tepidi, & i vitioſi ſi rallegraſſero, nell'anno del Sig. 630. paſsò Eraclio in Aſia alla guerra de Parti, & nell'anno 632. hebbe fine quella guerra, & l'anno 634. haueua già conquiſtato Macometto la maggior parte dell'Aſia, & ſubito doppo l'anno 636. diede Macometto la ſua legge a quei popoli, laqual legge, piacendo à Dio, ſarà in tutto eſtinta l'anno 1576. & venirà ad eſſer durata 941.

& gli

& gli introdusse primieramente nella Arabia Petrea, non già predicando, ma crudelmente combattendo. Ritrouandosi adunque le cose dell'oriente in questo stato, auuenne, che nell'anno 642. vscirono per le chiuse, & paesi delle montagne del monte Caucaso grandissima moltitudine di Barbari sbāditi da loro paesi, & entrarono in Asia minore per la banda di Armenia maggiore, la venuta de' quali dette assai da fare a reami circonuicini, & non mancò da dire alli stranei, che erano lontani. Erano questi Barbari di tre barbarissime nationi, cioè di Scithia, che al presente si chiama la Persia; di Panonia, che hora si chiama la Vngaria, & di Scātia, che hora si chiama Dinamarca; & alcuni dicono costoro esser usciti fuori del suo paese per esser bāditi; altri dicono per la gran fame, & altri dicono per causa delle grādissime guerre, che erano in essi paesi. La prima uolta adunque che questi Barbari passorono l'Alpi del monte Caucaso, non haueuano capi, che gli guidassero, nè capitani per combattere: ma a modo di soldati abutinati, & de ladroni arditi, se ne andauano di terra in terra, amazzando chi loro facea resistenza, & robbādo tutto quello che poteuano. Grande spauento messe a Macometto la venuta delli nuoui Scithij, & Panoni in Asia. Il quale uedēdo, che questa cosa di giorno in giorno andaua peggiorando, & crescēdo, & che i Barbari aumētauano as-

ſai il loro dominio, fu forza vſcire in cãpagna co i ſuoi eſſerciti per uedere di cacciarli fuori del paeſe, o almanco a quelli reſiſtere. Veggendo gli Sicithij, che Macometto, & gli ſuoi Saraceni, loro reſiſteuano, & perſeguitauano, determinorono fra loro di vnirſi inſieme, & di fare un capo generale, che gouernaſſe le coſe della guerra; & così eleſſero per ſuo capitan generale, uno che haueua nome Trangoli Pico, del quale ſi ſcriue, che era nella guerra ben fortunato, & nella pace molto uitioſo. Tra i Scithij, & Saraceni, & tra Macometto, & Tragoli Pico ſuoi capi, furono tante guerre, & differentie, che per tempo di tre anni, & mezo che durarono, fecero ſedici uolte tra loro giornata generale; nella quale ſi moſtrò la fortuna poco nemica delli Scithi, & nõ troppo amica de i Saraceni: percioche ſe oggi vinceua l'una parte, domani trionfaua l'altra. Veggẽdo adũque i Scithij, che cõ sì lũga guerra ſi cõſumauano, & vedendo i Saraceni, che tutte le loro terre ſi rouinauano; determinarono tra loro di far triegua, ouero pace aſſai honeſta tra l'vna parte, & l'altra. Et la pace fu di queſto modo; che i Scithi riceueſſero ſubito la legge di Macometto, & che i Saraceni deſſero alli Scithi terre, & luoghi doue poteſſero habitare con loro genti in Aſia; & così paſsò in effetto; di modo che nell'anno 647. ſi accordarono, & fecero amicitia inſieme i Turchi, et i Saraceni: i quali di cõmune conſentimento s'obligorono

bligorono

bligorono di tenere Macometto per Re, & osseruare sempre la sua legge. Tra le altre terre & paesi, che Macometto assignò doue i Scithi hauessero d'habitare fu la Città di Troconia, laquale era il capo di Turchia posta in Armenia Maggiore, appresso il monte Paton: & a questo modo i Scithi hebbero da Macometto la legge, & il nome di Turchi glielo diede il paese. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, & Agatone, iquali descrissero tutte le prouincie del mondo, pochissima mentione fanno del paese di Turchia fin che i Scithi vēnero a popularlo, i quali dall'hora in quà, tanto hāno ampliato questo nome di Turchi, & Turchia, che oggidì è una delle cose piu nominate di tutta la terra, come già è noto a tutto il mondo; & al presente sono gente sì feroci, che non il nome loro, solo spauentano il mondo; & il loro Re è il maggior Signor che sia sopra la terra; & da quei popoli ha grandissima obedienza, & sono ualorosissimi nell'armi, & fortunati nella guerra assai piu di ogni altra natione; ma questo anno 1571 alli 7 d'Ottobre nel colfo di Lepāto, furono morti, et presi tutti i Turchi maritimi con i loro uasselli dalla lega Christiana, & da lì impoi sempre sono andati, & andaranno declinando tanto, che a Dio piacendo, saranno in tutto estinti. Ma spero nella bontà diuina, che presto Macometto con suoi Macomettani andaranno al bordello; perche Iddio viuo, & vero vorrà così.

Della buona sorte di tre cortegiane, le piu belle, che mai fossero al mondo, & le piu auenturate. Cap. 22.

SI legge nelle historie, che ne gli antichi tẽpi, furono in Asia tre, le piu belle donne, che mai nacquero in quelle parti: le quali furono dõne nella sua età fortunatissime, come io narrerò di passo in passo. L'una delle quali, si chiamaua Lamia, l'altra Flora, & l'altra Laida; & queste, come io dico, furono ne i tempi passati le piu belle, & famose cortegiane, che in Asia nacquero, & che in Europa habitarono; delle quali piu, che di niuna altra gli scrittori scrissero: & dicono che queste furono causa della ruina di molti honorati Principi: percioche furono dotate di tutte le gratie; essendo belle di faccia, alte di persona, et hauẽdo le fronti larghe, i colli lunghi, belli petti, strette nel trauerso, le mani lunghe, & bellissime, & nel sonare destrissime, in cantare sauie, nel vestir polite, ne i guardi amorose, in amare dissimulate, & nel dimandare molto astute. Di queste tre donne, si dice, & afferma per cosa certa, che mai non pigliarono amicitia con niun Principe, che quello mai potesse lasciarle, nè dinegarle cosa alcuna, che gli dimandassino. Si scriue di queste donne, che mai si seppe, che facessero burla a nissuno, come sogliono fare l'altre donne cortegiane, nè manco ad esse fu mai fatta ingiuria da nissuno. Si scriue, che Lamia

faceua

faceua innamorare, & tiraua a ſe gli huomini co' ſguardi, & Flora col parlare; & Laida col cantare, & quei che nel loro amore ſi inuecchiauano, tardi, o mai ſi liberauano. Si truoua ſcritto, che queste furono le piu ricche donne cortegiane del mondo nel lor tempo, & che piu gran memoria laſciorono di ſe nella lor morte: perciochè da i popoli furono meſſe le lor ſtatue, & gli ſcrittori ſcriſſero di loro gran coſe; & acciochè non para, che io parli ſenza fondamento, raccontarò quì la hiſtoria di tutte tre, cauata da autentichi autori. La più antica adunque di queſte tre donne fu Lamia, la quale fu nel tempo del Re Demetrio alleuato del magno Aleſſandro. Di queſto Demetrio, dicono quelli che di lui ſcriſſero, che egli fu vn Principe molto bellicoſo, & aſſai più fortunato di ſuo padre; & ſarebbe ſtato vn ſingolariſsimo Principe ſe nella ſua giouẽtù haueſſe ſaputo acquiſtare de gli amici, & nella ſua vecchiezza non ſi haueſſe tanto ingolfato ne i vitij. Queſto Re adunque hebbe per amica Lamia, laquale vnicamente amò, & dettele di grandiſſimi doni, & fu in amarla più matto, che innamorato: perche ſmenticatoſi della ſua grauità, & autorità, non ſolamente gli donaua, quanto ella voleua della ſua robba, ma anco per amor ſuo non ſtaua in cõpagnia della ſua moglie Euſonia. A queſta Lamia, dimãdò vna uolta il Re Demetrio, quale era quella coſa, cõ laquale più ſi vinceano le

Dõne; ella rispose: Nõ vi è cosa, che più presto faccia cadere vna donna, quanto è il vedere penare vn'huomo per lei di buon cuore: percioche per voler gli huomini amare freddamente, uengono essi poi a rimanersene freddi. Le dimandò ancora, quale è la cosa, per laquale le donne vengono a portare odio a gli huomini; rispose Lamia. La cosa per laquale piu odio porta vna donna ad vn'huomo è quando si vanta di quello che non fa, & che non attende quello che promette. Oltra di questo le dimandò, quale è quella cosa, della quale le donne piu si contentano nell'huomo: La cagione per la quale le donne si contentano piu di vn'huomo, rispose Lamia, è quando vede, che è discreto in quello che parla, & secreto in quello che fa. Le dimandò parimente, quale è la cagione, per laquale un'huomo puo chiamarsi mal maritato; & ella rispose: Impossibile è, che gli huomini sieno ben maritati, quando nella moglie si troua necessità, & nel marito ignoranza. Le dimandò, quale è la cagione per laquale piu presto si dispartisce l'amore fra due amanti; ella rispose: Non vi è cosa per la quale così presto si dispartino due amanti, quanto è per esser lo innamorato distratto, e di poco pensiero in amare, & la innamorata troppo importuna nel dimãdare. Anco le dimandò Demetrio, qual'era la cosa per laquale sentono piu grã pena gli huomini innamorati; ella rispose: La cosa, che piu tor-

mento

mento dà à gli huomini innamorati, è il non potere ottenere quello che essi desiderano, & che pensano di perdere quello che godono. Et di più le dimandò Demetrio, quale è quella cosa, per la quale piu dolore sente il cuore di vna donna; ella rispose: Non è cosa veruna, per laquale vna donna senta piu dolore, che per chiamarla brutta, & disgratiata; & che ella sappia, che altri la tengono per dishonesta, & trista. Questa Lamia fu donna di bellissimo ingegno; per il che tutti tiraua a se col suo bel parlare, & innamoraua con la sua persona. Prima che ella venisse in poter del Re Demetrio andò lungo tempo per l'Academie di Athene, nelle quali guadagnò di gran danari, & rouinò di molti giouani. Plutarco parlando della vita di questo Demetrio, dice, che gli Ateniesi gli fecero un presente di ducento Talenti d'argento, per pagare i suoi eserciti, & che tutti li donò alla detta Lamia, senza riseruarsi per lui un sol talento: per il che gli Ateniesi rimasero molto mal contenti, & ingiuriati; non tanto per hauerli essi fatto il presente, quanto perche egli lo spese così vergognosamente. Quando il Re Demetrio voleua sopra qualche gran negotio giurare, & affirmare, non giuraua per gli suoi Dei, nè manco per gli suoi antecessori, nè per altra causa; ma giuraua in questo modo, cioè; Possa io perseuerare nella gratia della mia Lamia, & così ella, & io insieme possiamo cõpire la uita, che quel lo che

lo che io dico è la verità. Si dice, che quattordici meſi inanzi, che Demetrio moriſſe, morì la ſua innamorata Lamia, & il Re ſentì tãto dolore della ſua morte, che diſputauano, & dubitauano i filoſofi in Atene, quale di queſte due coſe foſſe maggiore, cioè le lagrime, che ꝑ lei gittò, ouero le ricchezze, che nelle ſue eſequie ſpeſe. Queſta Lamia fu di Argo, & nata d'infimi parenti, & molto tempo andò in Aſia maggiore aſſai aſſoluta; & vltimamente ella morendo in Francia, & il Re Demetrio facendola ſepelire ſotto vna feneſtra della ſua camera, vn ſuo fauorito li domandò, per qual cagione egli faceua queſto, & egli riſpoſe: Ella mi amò tanto, & io lei, che io nõ sò con che rimunerarle l'amore, che ella mi portaua, & la obligatione che io le ho, ſe non in ſotterrarla in così fatto luogo, doue gli occhi miei ogni giorno habbino cagione di piangerla, & il cuore di penare; & così hebbe fine queſta Lamia col Re Demetrio. La ſeconda di queſte tre Donne ſopradette ſi chiamaua Laida, la quale fu di natione della Iſola Bithrita ne i confini di Grecia; & ſecondo che ſcriuono di lei i ſuoi Croniſti fu figliuola d'un ſommo Sacerdote del Tempio d'Apollo, che era in Delfi, huomo molto dotto nell'arte magica: mediãte laquale ſeppe la perditione della ſua figliuola. Queſta Laida fu innamorata del Re Pirro, il quale fu il primo, che incominciò ad ordinare gli eſerciti, & compartire le battaglie,

& fare

& fare i squadroni in campagna; imperoche gli eserciti auanti a questo Re, volendo fare vna giornata, tutti insieme entrauano a combattere confusamente. Questa Laida andò gran tempo nell'esercito del Re Pirro, & con lui venne in Italia, & con lui ritornò in Grecia. Di questa Laida si scriue, che ella a quanti poteua far piacere, lo faceua: ma che non volse mai stare aposta di un'huomo solo. Fu questa tanto amorosa nella sua conuersatione, & tanto bella nella dispositione della sua persona, che s'ella hauesse voluto ristrẽgere il suo amore, & accostarsi ad vn solo Signore, non vi saria stato Principe nel mondo, che non si fosse perso per lei, & datole ciò che hauesse voluto. Dapoi che questa Laida ritornò d'Italia in Grecia, si ridusse a viuere nella Città di Corinto, nella quale fu tanto seruita, et dimandata, che non vi fu huomo ricco in tutta l'Asia, che alle sue porte non battesse, nè Principe, o Re che a lei non intrasse. Io truouo scritto, che Demostene filosofo andò vna volta straueslito di Grecia in Corinto solo per vederla, & goderla; & perche inanzi dell'aprir la porta, ella gli mandò a domãdare ducento sestertij d'argento, egli rispose: Nō piaccia alli Dei, che io spenda la facoltà mia, nè che io arrischi la persona mia, in cosa per laquale appena l'haurò fatta, che subito me ne sarò pentito. Di questa Laida, si dice quello, che mai di niuna altra donna ho letto, nè inteso. Che non

mostrò

moſtrò mai amore a niſſun'huomo, che la ſeruiſſe, nè mai fu odiata da huomo, che la conoſceſſe. Et da queſto ſi può ſtimare quanto fu ben fortunata al mondo queſta Laida, poi che tutti l'amauano; & quanto ella fu ancora di cattiua natura, poi che ella niuno amaua. Et ſe Lamia fu ſauia, certamente queſta Laida non fu ignorāte; & ſe quella fu di ingegno, queſta fu ſopra ingenioſa: imperoche nell'arte delle donne Cortegiane paſsò tutte nel ſapere amare, per cauare utilità del ſuo amore. Dimandandole una uolta un giouane di Corinto, che coſa doueua fare, & che coſa potea dire ad vna donna, per laquale ſi truouaua molto affannato, & quaſi in punto di diſperatione; ella riſpoſe: Dirai alla tua innamorata, poi che lei non ti vuole rimediare, che almeno ti dia ſperanza di ottenere la ſua perſona: perche ſiamo di sì fatta natura noi altre donne, che quando all'innamorato, diremo qualche parola dolce, prima gli habbiamo già donato il cuore. Vn giorno in caſa ſua, & in preſentia ſua, furono molto laudati i filoſofi di Atene per huomini ſauij, & molto honeſti. Diſſe Laida; non sò quello che ſanno, nè quello, che intendono, nè quello che imparano, nè manco quello, che leggono que i uoſtri filoſofi; poi che eſſendo io una donna, & ſenza mai eſſer ſtata in Atene, gli veggio uenire quì, & di filoſofi gli faccio diuentare miei innamorati, & eſſi nō veggio mai, che faccino diuentare filoſofi niuno

no

no de miei innamorati. Vn caualiero Thebano dimandò a Laida, qual cosa gli conuenia fare ad un'huomo per hauere vna donna, laquale molto amasse; ella rispose: Sappi, o Caualiere, che un'huomo, che vuole acquistare vna donna, deue seguitarla, seruirla, soffrirla, & per qualche tempo anco dementicarla: perche una donna da bene, dapoi che gli hanno fatto solleuare il suo cuore, piu pena sente in uedere, che con lei si diporti timidamente l'amante, che nõ ringratia i seruitij, che gli sono fatti. Vn'huomo di Achaia le domandò vna volta, che doueua fare con vna donna con la quale hauea vn poco di sospettione; alquale rispose Laida: Dagli da intendere, che è da bene, & toglile l'occasioni; per le quali ella potrebbe esser cattiua: percioche se ella sà, che tu lo sai, & che dissimuli, piu presto morirà che emendarsi. Vn'altro giouane di Palestina le dimandò una uolta, qual cosa egli douea fare cõ vna dõna ch'egli seruiua: laqual nè gli ringratiaua dell'amore, che gli portaua, & meno stimaua i seruigij, che gli faceua; rispose Laida: Se tu lasci di seruirla, fa che non senta però di te, che tu lasci di amarla: perche naturalmente noi altre donne siamo tenere in amare, & durissime in portare odio. Dimandatole ancora da vna sua vicina, che cosa douea insegnare ad una sua figliuola perche fosse da bene: rispose Laida; Ogniuno, che vorrà che la sua figliuola sia da bene, gli conuiene da picciola

ciola inſegnarle due coſe; cioè, che habbi paura di uſcir fuori di caſa, & che habbia vergogna di parlare. Vn'altra donna ſua amica, & vicina le dimãdò, che coſa douea fare ad vna ſua figliuola, laquale incominciaua ad innamorarſi; riſpoſe Laida; Il rimedio per vna giouane vana, & che comincia ad innamorarſi, è di non laſciarla mai ſtare otioſa, nè laſciarla andare ben veſtita. Queſta ſapiente Laida morì nella Città di Corinto, di età di 72. anni, la cui morte fu da molte matrone desiderata, & da molti innamorati pianta per le ſue bellezze. La terza di queſte donne cortegiane ſi chiama Flora, & queſta non fu tanto antica, come fu Lamia, & Laida, & meno furono di vna medeſima natione, & patria; perche queſta fu d'Italia, & quelle di Grecia: Lamia, & Laida, precederono a Flora in antichità, & ella precedette a loro in ſangue, & generoſità; perche ella fu di ſangue netto, ancor che la ſua vita fuſſe dishoneſta. Queſta Flora fu di Nola in Campagna, & la ſua diſcendenza fu del legnaggio de Fabij Metelli Romani, i quali furono de i primi Conſoli di Roma, & Baroni nell'Imperio Romano, & aſſai ualoroſi nella guerra, & molto ſegnalati huomini nella Republica. Quando i padri di queſta Flora morirono, ella rimaſe di età di quindeci anni, dotata di gran ricchezza, & bellezza, & ſola di parenti: perche non le rimaſe un fratello, che la cõſigliaſſe, nè vn cugino, che la riprendeſſe.

prendesse. Fù dunque il caso di questa pouera giouane Flora, che essendo come ella era giouenetta, ricca, libera, & bella, cose tutte, che sono grande occasione per far cadere vna pouera donna, ella se n'andò alla guerra di Africa, nella quale mise la persona sua all'incanto. La prosperità di questa donna fu nella prima guerra Cartaginese, cioè quando il Consolo Manilio fu mandato contro Cartagine; ilquale spese più dinari con l'amore, che hebbe con questa Flora, che non fece con i nemici in Africa. Questa Flora teneua un scritto sopra la porta della sua casa, che diceua; Se sarà vn Re, vn Principe, Dittatore, Consolo, Censore, Pontifice, o Questore, puote liberamente chiamare, & entrare nel calendario de suoi innamorati. Non mise Flora Imperatori, nè Cesari, perche questi due tanto illustri nomi molto tempo dipoi furono dalli Romani creati. Questa innamorata non consentì mai godere, nè accostarsi alla sua persona, se non huomini di sangue illustri, ouero che in dignità fossero molto honorati, o di ricchezza bene dotati: perche secondo che ella diceua, la donna bella in tanto sarà stimata, & honorata inquanto ella stessa si stima. Laida, & Flora, furono di differenti nature; imperoche Laida prima volea esser pagata, & poi lasciarsi godere; ma Flora senza far conto del pagamento si lasciaua cõuersare; & essendo interrogata qual fosse la cagione di ciò, rispose: Per questo io

ſto io mi accoſto a huomini grãdi & Illuſtri:perche eſsi la facciano illuſtremẽte con meco:percioche io vi giuro alla Dea Venere, che mai niuno huomo mi dette tanto poco, che non mi donaſſe aſſai piu di quello che io penſaua, & al doppio di quello che io gli harei dimãdato. Dicono, che queſta Flora, diceua, che vna donna ſauia, & coſtumata, mai debbe dimandare al ſuo amante pagamẽto per i piaceri, che gli fa; ma ſi bene per l'amore che gli porta: perche tutte le coſe di queſto mõdo hanno pretio, eccetto l'amore; il quale non ſi paga, ſe non con altro amore. Tutti gli ambaſciatori del mondo, che veniuano in Italia, tante coſe riportauano con loro da contar fuori della bellezza, & generoſità di queſta Flora, quanto di tutta la Republica Romana: perche in verità parea una coſa incredibile, vedere la ricchezza della ſua caſa, la compagnia, che menaua drieto, la bellezza della ſua faccia, li Principi, che la ſeguitauano, & i preſenti che gli faceuano. Queſta Flora ſempre hebbe riſpetto al nobil ſangue ſuo: imperoche ſe ben viuea, come vna donna Cortegiana, ſempre nel ſuo trattenimento, ſi faceua ſeruire, come vna gran Signora. Et il giorno ch'ella andaua fuori di caſa a paſſeggiare per Roma, laſciaua cauſa di poter contar di lei per tutto vn meſe, cioè in contare i Signori, che la ſeguitauano, i ſerui che l'accompagnauano, le donne, che la guardauano, i veſtimenti che portaua, con-

tare,

tare della sua bellezza, i fauori, che se le faceuano, & i fauoriti, che con lei parlauano. Et essendo hormai vecchia questa Flora, & volendosi maritare con lei un giouane di Corinto, huomo bello, & generoso, ella gli disse: Tu non vuoi maritarti co i sessanta anni, che ha Flora: ma si ben con ducento miglia sestertij, che ha nella sua cassa. Rimanti adunque in pace, & pigliati piacere per altra via, o amico mio; perche alle donne di sì fatta età, piu honore le sarà fatto per esser ricche, che per vederle maritate. Mai fu nell'Imperio Romano niuna donna Cortegiana, nella quale concorressero tante qualità, & gratie quanto in questa Flora, perche fu generosa in sangue, bella di faccia, ben disposta della vita, discreta nelle cose, che a lei toccauano, & liberale di quello che ella hauea. Questa Flora spese la piu parte della sua giouentù in Africa, in Germania, & nella Gallia Transalpina; & perche non si lasciaua scriuere, eccetto da persone ricche, & non si lasciaua conuersare se non da persone generose, procedea destramẽte in parlare a quei, ch'erano in pace, & ancor con quei che andauano alla guerra. Morì questa Flora in età di 65. anni & lasciò per suo vnico herede di tutte le sue gioie, & ricchezze il popolo Romano: Et tanti furono i dinari, che in casa sua si trouorono, & le gioie, che venderono, che furono bastanti per edificare tutte le mura di Roma, & anco

per disegnare la Republica. Per esser stata a Roma, & perche lasciò tutti i suoi beni alla Republica le fecero fare i Romani in Roma vn solēnissimo Tēpio, ilquale in memoria di Flora, chiamauano Tēpio Floriano, nel quale ogni anno celebrauano la festa dell'innamorata Flora, nel giorno, ch'ella morì. Si troua scritto nell'antiche historie, che la prima festa che l'Imperator Galba celebrò in Roma, fu la festa della innamorata Flora, nella quale tutti i Romani, & Romane poteuano fare tali, & tante brutte cose, che allhora era tenuta per piu santa quella Romana, che in quel giorno era piu dishonesta; & gli Autori di quanto ho detto di sopra, sono Pissanio il Greco, Manilio il Latino ne i libri, che loro scrissero delle Donne illustri, & dell'innamorate famose. Si che per questo, che io ho narrato, veder potiamo quāto fosse la grandezza & ricchezza, e buona sorte di queste tre Donne Cortegiane. Mi raccordo io d'hauer vista in Roma la Statua di Flora, & il suo palazzo; & fino al dì d'oggi vi è vna piazza, che ancor si chiama il campo di Flora; ma corrotto il nome si dice campo di Fiore. Ma se li Romani volsero perpetuare a questo modo vna donna dishonesta, che douemo far noi alle nostre, che son state honestissime, pure, & nette, et che all'ultimo hanno sparso il sangue loro per amore di Giesu Christo nostro Redentore; Come Caterina vergine, Barbara, Margarita, Lucia,

et Orsola,

et Orsola, insieme con vndici millia vergini, quali tutte sono nella gloria eterna. Si che a queste tali deueressimo fabricare Tempij, celebrare solennità, & cercare d'imitarle, per andare con esso loro a fruire i beni di vita eterna; & lasciar andare Flora, & quante donne dishoneste sono nel mondo. Et questa saria la vera strada da caminare alla vita eterna.

Della impatienza di molte donne superbe, & maligne. Cap. 23.

SOno molte donne maligne, & superbe a questo mondo, le quali per la loro superbia, & malignità sono causa di consumare le facoltà loro, & dare cattiui essempij alle figliuole, & far disperar i mariti; & loro istesse andare in ruina; come bene ogni giorno si puo vedere: & però saria molto salutifero rimedio, che la donna maritata non fosse superba, nè maligna, ma mansueta, & sapiēte, & honesta; perciochè il parlar troppo, & il soffrir poco, fanno perdere assai ad vna donna: ma se ella sarà sauia, & tacita, da tutti sarà stimata, et honorata; & se sarà patiente, sarà col marito suo bē maritata: ma gran compassione ho io ad vn'huomo, ilquale è maritato cō vna donna superba, & maligna: perciochè io credo, che non getta tanto fuoco da se il monte Ethna, quanto è il tossico, che ella getta per la bocca. Senza comparatione si dee piu temere della superbia di vna donna, che

della ira di vn'huomo: perche vn'huomo quando è in colera, non ſa fare altro che ruggiare: ma vna donna ſuperba ruggia, & ingiuria l'huomo ſauio. La donna ſauia mai ſi uede far parole con altri, quando stà in colera; percioche in quello iſteſſo punto, che vna donna perde la vergogna, & che ſi accende in colera, non ſolamente parla quello che ha veduto, & vdito, ma anco quello che dormendo s'ha ſognato; coſa veramente da conſiderare, che quando qualche donna è in colora, & braua; non ode ſe steſſa, & non aſcolta gli altri, nè amette ſcuſa, nè ſofre parola, nè piglia conſiglio, nè ſi accoſta alla ragione; & quello che è peggio di tutto, che molte volte laſcia andare quelli, con i quali ha la conteſa, & ſi attacca cō quello che ſi meſſe in mezzo per ſepararli. Quādo vna donna ſi attacca a parole con altre donne, o cō vn'huomo, & ſopragionge qualche altra perſona a volerli mettere in pace, non ſolo nō vuole di poi ringratiarla, ma piu preſto ſi piglia colera; dicendo, che ſe foſſe ſtata buona amica, o buono amico, doueua aiutarla contra l'altra, & metterſi a diffender la ſua opinione, ſi come parte principale, & far le ſue vendette. La donna, che naturalmēte è da bene, & ſuperba, mai nō penſare, che ſi ſtizza ſenza qualche gran ragione: & però molto meglio ſaria laſciarla, che farle reſiſtēza. Vna dōna ſuperba è molto pericoloſa: percioche ella fa diuentare ſuperbo il marito, fa

ſcandali-

scandalizare i parenti, è mal voluta da cognati, & tutti i vicini fuggono da lei: per il che interuiene qualche volta, che il marito le misura il busto con i piedi; & gli pettena i capelli con le dita. Vna donna superba, & maligna da un canto è gran spasso ad vdirla ragionare, & dall'altro canto, è caso d'amiratione vdire quello che parla: percioche se tutta vna compagnia di soldati si attaccasse cõtra di lei, ella saria bastante per dirli una lettania di ingiurie. Dice al suo marito, che lui non ha pensiero della casa, & che non fa conto dell'honor suo, & che non la fa comparire come l'altre dõne, & che gli amici sono ingrati, i nemici traditori, i vicini maligni, & le vicine inuidiose; & sopra tutto, dice al marito, che non è huomo, che mantenga verità, come gli altri, & che non ha fede con lei; & tante altre diauolerie dicono, che molte volte mettono i poueri mariti in disperatione. Io mi raccordo di hauer visto vna volta due huomini maritati partirsi disperati dalle loro case, & andarsene via, & non per altra cagione, se non perche il pouero marito staua tal uolta di mala uoglia alla tauola, & altre uolte sospiraua nel letto; & la moglie diceua, che qualche tradimento pensaua contra di lei: & quando alla tauola sospiraua, diceua, che per amore di qualche altra dõna sospiraua; & dipoi, che fu intesa la verità, si trouò che i poueri mariti sospirauano ꝑ causa di certi debiti, che doueano pagare, &

non haueuano il modo: per ilche non poteuano ral legrarsi. Si che per questo veder potiamo quanto sia la impatienza delle donne superbe, & maligne, & quanto sia la patienza de' miseri mariti in sopportarle. Beati adunque si possono chiamare quelli che indouinano a pigliare donne sauie, & mansuete, che non habbino questi maledetti vitij, & tante altre malignità; come molte uolte si suol uedere. Possiamo dunque giudicare, che nel torre moglie consiste la vita, & la morte dell'huomo: percioche s'ella è buona è la requie, & pace del suo marito, & se è cattiua, & superba, è vna continua morte, che dura sempre mai. Et tutto questo ho voluto dire; accioche gli huomini si possino guardare da simil donne di tal natura nel maritarsi.

Come tutte le donne debbono saper reggere le lor case. Cap. 24.

NOn si potria dare maggior documento ad vna donna, quanto insegnarle di saper reggere, & gouernar bene la sua casa: perche vna donna, che non sappia regger la casa sua si puo chiamare imprudente, & inutile: & massime quando non sa fare il pane, cusire, far la bucata, o lisiua, & cucinare; percioche queste son cose tanto necessarie, che le medesime donne non possono uiuere senza, nè meno cõtentare i loro mariti. Si legge, che l'Imperatore Augusto

coman-

comandò alle sue figliuole, che imparassero tutte l'arti, con le quali vna donna si puo mantenere, & le appartiene di fare in casa sua; di modo che le camise, che vestiuano, elle medesime le filauano, & tesseuano, & le cusiuano. & però sia la donna di che qualità si voglia, ancora che sia vna gran signora di sangue, di honore, & di ricchezza, che così bene gli stà vna rocca a lato per filare, come a vn caualiero la lancia in su la coscia per combattere; ouero a vn religioso la stola al collo per sacrificare. Vna volta i Romani trouādosi alla guerra, mādorono certi per spiare, & intendere, che cosa faceuano le donne loro in casa sua propria, & sopra tutte l'altre fu laudata per molto da bene la castissima Lucretia, non già per altra cagione; eccetto, ch'ella sola fu trouata nel suo telaro, tessendo, & tutte l'altre solazzādosi. Et se alcuno mi volesse dire, che tra le donne nobili fusse dishonore il fare queste cose basse; io rispōdo, che vna dōna da bene nō si dee cōtenere, nè disdegnare di filare, far pane, tessere, & cusire, che sono cose importanti di honore. Ma si deue contentare di nō mangiar troppo, nè solazzare, nè troppo parlare; pche l'honore di vna gētildonna, & signora nō cōsiste in star sempre a sedere; ma esser sempre in q̄sti, & altri esercitij uirtuosi occupata. Se le dōne volessero affaticarsi, & lauorare dētro la casa sua, non se ne trouarieno tante per le piazze andar disperse; perche non è così ca-

pital nemico della castità, quanto è l'otio. Vna dõna ricca, giouane, sana, & gagliarda, leggiadra, accorta, otiosa, & che habbia libertà, vi domando io, che cosa credete, che pensa quando sta a sedere sopra vn cussino, se non mettersi a pensare, che modo, & via potria tenere per godere quella sua libertà di maniera, che ella possa ingannare ogniuno, dãdoli da intendere di essere da bene, & dall'altro canto godersi questa uita piaceuolmente. Gran piacere sente il marito, vedendo la sua moglie leuarsi la mattina a buona hora, & andar per casa disconcia senza pettenarsi il capo, & calzarsi, & le maniche della camisa alzate in sù, con le braccia nude, solicitando le sue serue, seruitori, & dando da vestire a suoi figliuoli. Gran contentezza è ancora a vederla far bucata, lauarsi i panni, settacciar farina, fare il pane, scopare la casa, impender la luce, metter la pignatta al fuoco per il mangiare; & dapoi torre in mano il cossino per lauorare, ouero la rocca per filare. Nõ mi paiono buone le dõne, che nõ sanno fare altro, che andare a dormire a mezza notte, & leuarsi a mezo dì a disinare, & doppo cõtar facetie fino alla notte; & oltra di ciò non sanno fare altro, che apparare vn letto, nelquale posano riposare, e dormire; una camera per negotiare; di modo che queste simil donne non nacquero per altro, che per mangiare, dormire & ciarlare. Ma lasciando da canto quella camera, nella quale dor-

le dormono, & negotiano, ſe guardarete il reſto della caſa, hauerete uergogna di vederla, & caminarui per dentro, tãto ſarà ſporca, & mal netta; di modo, che molte gentil donne di vna parte della caſa fanno gran riputatione, & dell'altra vna ſtalla di animali: ma uolendo vna donna eſſer da bene, & honorata, le biſogna ſempre eſſere occupata nelle facende di caſa, & nõ in fraſchierie, & per tanto eſorto tutte le ſignore, & gentildonne, che vogliano ſempre tener occupate le lor figliuole in honeſti eſſercitij, & non laſciarle mai ſtare otioſe; perche io le faccio ſapere ſe non lo ſanno, che dalli momenti otioſi, & delli vani penſieri, vengono poi a fare i cattiui diportamẽti, & le diſoneſtà, che diſpacciono a Dio, & ſono in odio appreſſo il mondo. Si che la miglior coſa, che ſi poſſi fare nelle caſe, è il tenere le donne in continuo eſſercitio di coſe honorate per farle fuggire l'otio, & mali penſieri; così facendo le donne ſaperanno reggere, & gouernar bene le loro caſe, mariti, & figliuoli; delle qual coſe acquiſteranno honore appreſſo il mondo.

Come gli huomini grandi, & illuſtri deuono eſſer liberali contra i poueri. Cap. 25.

NOn potria hauere maggior gratia da Iddio vn Principe, quanto eſſer liberale delle ricchezze, che Iddio gli dona; percioche il Principe liberale, è amato da tutti, & fidelmente ſeruito

da

da molti, & viue ſicuro da molti faſtidij. Si legge nell'antiche ſcritture, che vna volta ritrouandoſi Aleſſandro magno in Egitto, vẽne a lui vn pouero Egitttio, quale haueua nome Biantio, a dimandarli qualche aiuto, per potere maritare vna ſua figliuola; & egli gli fece gratia d'vna Città, laqual'era aſsai popolata & ricca: ma trauagliato lo Egittio di quello che il magnanimo Principe gli hauea donato, diſſe: Guarda bene, o ſoprano Principe, quello che tu doni, percioche potrebbe ben eſſere, che tu penſi forſe, che io ſia qualcun'altro, & che non hai bene inteſo quello che io ti ho dimandato. Alle quai parole, riſpoſe Aleſſandro: Non mi truouo già fuor di memoria, come tu forſe penſi; perciohe io sò molto bene chi tu ſei, & quello che dimandi; & io sò bene quello che io ti dono; & però taci, perche tu ſei Biantio nel dimandare, & io ſono Aleſſandro nel donare. Gran ſegno di magnanimità in vero moſtrò queſto Principe in donare tal Città a Biantio. Si legge ancora, che la Regina Cleopatra, quantunque foſse dishoneſta della ſua vita: nientedimeno fu molto generoſa nel donare: perche ſi dice, che mai fece così piccol dono, che non fuſſe baſtante di cauar fuor di miſeria colui, che lo riceuea. Il magnanimo Principe di Salerno, ilquale nacque circa l'anno 1510. per eſser ſtato il piu liberal Signore, c'habbiamo conoſciuto a' tẽpi noſtri, s'ha acquiſtato col donare tal fama, che in ogni ſecolo

ſarà

sarà ricordato. Enrico primo Re di Francia per esser stato anch'egli specchio di vera liberalità, & cortesia, con tal magnanimità ha conquistato di molte Prouincie. Il Clarissimo M. Federigo Badoaro nobilissimo Venetiano, huomo litteratissimo, per esser dotato d'ogni liberalità, & d'ogni honorata conditione ha meritato di esser stato fatto immortale appresso il mondo. Il Clarissimo M. Giouanni de Prioli figliuolo, che fu di Lorenzo Prioli Principe di Venetia, ilquale regnaua circa gli anni del Sig. 1558. si mostra così liberale nella sua Republica, che merita di conseguire perpetua fama, appresso tutti. Et in vninersale la Serenissima Signoria di Venetia, è sempre stata tanto liberale nel donare, piaceuole nel conseruare, & benigna nel negotiare, che ha veramente meritato di esser eterna. Et si come la liberalità ne' Principi è causa d'ogni bene; così parimente l'auaritia è madre d'ogni male: percioche molti Principi, & molte Republiche, lequali sono state auare senza mai vsare vna liberalità, si son viste andare in tanta ruina, che piu non se ne vede vestigia alcuna. Potiamo dunque dire, che l'esser liberale conserua i Principi, & le Republiche; perche la liberalità tira a se i virtuosi, come la calamita il ferro; & doue regna la virtù, regna la quiete: percioche la virtù è nemica de vitij, & doue non sono vitij habita Iddio, & doue è Iddio non puo esser alcuna sorte di trauagli. Si che per queste

queste ragioni, ueder potiamo di quanta utilità sia a Principi l'esser liberale: poi che la liberalità porta con seco tanti doni, & così gran ricchezze, come ella fa in ogni luogo doue viene vsata.

A chi dauano gli antichi i luochi piu honorati tra loro. Cap. 26.

SEmpre a questo mondo si è vsata preeminentia nel dare i luoghi a chi più gli ha meritati; & perciò dirò a qual sorte d'huomini dauano anticamente l'honore, & preeminentie nel sedere nel tempo delle loro diete, & congregationi, & che nel pagare de tributi erano esenti. E' ben vero, che io non posso dirui regola generale, nella quale tutti quei de i secoli passati conuenissero, o che tutti la osseruassero, se non che secondo la diuersità delle nationi, così hebbero nel dare le preeminentie diuersi costumi, & consuetudine. Licurgo comandò nelle sue leggi, che i più honorati fussero quelli, i quali hauessero le teste bianche, & le barbe canute. Solone Salamico comandò a gli Atheniesi, che fossero hauuti per più honorati quelli, i quali hauessero piu figliuoli. Il Re Prometeo comandò à gli Egittij, che quelli hauessero tra loro piu honore, i quali haueano nella Republica ufficij, che appartenessero all'amministratione della Republica, & della giustitia. Il Re Dario comandò

mandò à Sicionij, che i Sacerdoti del Tẽpio fossero i piu honorati. Bria Re de gli Argiui comandò, che i piu honorati fossero i filosofi, i quali leggeuano nelle Academie. Numa Pompilio comandò à Romani, che quello, ilquale hauesse uinto qualche gran battaglia, o giornata famosa, fosse il più honorato nella sua Republica. Il filosofo Annacarsi, comandò alli Persi, che quello fosse più honorato nella Republica, ilquale nel tempo di pace desse miglior consigli nel Senato, & nel tempo di guerra le diffendesse. Et considerato questo; dico, che tutti quei, che io ho nominati quì, meritano esser honorati, & rispettati: ma molto piu la meritano quelli, i quali son sauij, & patienti. Imperoche vno amico generoso, & valoroso, debbe esser pudente nella prosperità, & patiente nelle aduersità: ma al presente in questi nostri tempi si vedono le cose andare molto in contrario: percioche noi vediamo, che gli huomini son burlati, a padri non si rende vbidienza, a giudici s'usa disubidienza, i Sacerdoti, s'infamano, gli huomini, da guerra si domenticano; i sauij, & uirtuosi sono perseguitati; ma in vna età così fera, com'è questa, in vn secolo tanto in humano, in vn tempo tanto ingrato; non fa poco colui, il quale s'affatica di esser virtuoso. Io trouo, che nelli secoli antichi, colui che più sapeua, più valeua: il che non è già così adesso: percioche quello che è più ricco, è più honorato, &

tanto

tanto vno è tenuto in conto, quanto durano le ſue ricchezze. Anticamente dauano l'honore ſolo a quelle perſone, che manco ſe ne curauano. Ma in queſti noſtri tempi, non ſi danno gli honori a chi li merita, ma a chi gli cerca. Anticamente ſi andaua in paeſi lontani a cercare gli huomini da bene, & ſapienti per il gouerno de gli altri: ma adeſſo ancor che battino alle porte, non vi è chi gli riſponda, nè chi gli accetti. Anticamente non vi era alcun Senato, doue non ſi trouaſſe qualche filoſoſo ſapiẽtiſſimo; & hora non ſi truoua palazzo, o corte ſenza buffoni. Anticamente un'huomo virtuoſo, haueua autorità di corregger un cattiuo, & triſto; ma adeſſo vn triſto, & cattiuo ha ardimento di riprendere, & ingiuriare un buono, & da bene. Anticamente gli huomini da bene nelle Republiche ſolamente poteuano parlare: ma in queſti noſtri tempi niuno cattiuo sà tacere. Et finalmente dico, che ne i ſecoli antichi, & in quella età d'oro, i cattiui erano odiati, & ſepolti, & i buoni fauoriti, & honorati: & in queſto noſtro ſecolo è tutto il contrario, che i cattiui ſono fauoriti, & i buoni poco, o niente honorati. Come adũque ſtando così le coſe, è poſſibile, che i luoghi honorati ſiano poſſeduti da uirtuoſi, che li meritano, poiche per fauore ſi danno a chi non li meritano? Et però non ci dobbiamo dolere, ſe il mondo, è tanto malamente gouernato: perche quello honore, che tocca a ſauij ſi dà a gli ignoranti: &

ti: & a questo modo si uede andare il mõdo in ruina: ma per rimediare a questi inconuenienti, così grandi, saria necessario di dare gli vfficij, honori, & preeminentie a chi le toccano, o a chi le meritano: & a questo modo il mondo saria ben retto, & gouernato da tutti, & le cose andarieno meglio, che non vanno.

Doue hebbe origine la compagnia della Calza, che vsano i nobili Venetiani, & della sua antichità. Cap. 27.

SOno molti che pensano, che la compagnia della Calza, che fanno i nobili Venetiani per suo passatẽpo, sia vna fantasia fatta senza proposito. Ma è ben vero, che in questa nostra età sono molti della istessa compagnia, che non sanno di doue hauesse la sua origine; & questo non procede da altra causa, se non per non dilettarsi di leggere le antiche historie de Principi passati, ouero per non tenere conuersatione d'huomini litterati: i quali li raccontino le cose passate; & li pronostichino le future. Et perche questo anno 1562. si è fatta, & riformata nella inclita Citta di Venetia la suddetta compagnia da molti nobilissimi, & ricchissimi giouani Venetiani, mi ha parso di voler fare intendere al mondo il gran soggetto di essa cõpagnia, acciò nõ paia cosa di burla. Venendo adunque al caso nostro, dico, che nell'anno

l'anno 1368. ritrouandosi nella nobil Città di Burgos in Ispagna il il Re Dō Alfonso, figliuolo che fu del Re Don Ferdinando, & della Regina Costāza, volse far vn nuouo ordine di caualleria per graduare molti de i sudditi suoi, alquale mise nome l'ordine, o vero compagnia della Banda: nel quale ordine entrò il Re medesimo, & i suoi figliuoli, & fratelli, & molti altri caualieri della sua corte, & del suo Regno; & quattro anni doppo, che il Re fece questo ordine, o compagnia della banda, ritrouādosi sua Maestà nella nobil Città di Valentia, tornò vn'altra volta a riformare la regola, che haueua data a detta compagnia, & mise vna certa pena a i trāsgressori di quella; di modo, che detto ordine fu piu notabile, che piu s'accostaua all'uso de' caualieri. Narrerò dunque quì il modo, che si osseruaua in quella Illustre compagnia. Chiamauasi la compagnia de caualieri dalla banda; perche portauano sopra di loro vna banda rossa, larga tre dita, laquale a modo di vna stola, se la metteua sopra la sinistra spalla, & la ingroppauano sotto il destro braccio; & tal banda non la poteua dare se non il Re istesso, & non la poteua pigliare nissuno se non era figliuolo di vn nobilissimo di Spagna, o almeno, che fosse figliuolo di vn gentilhuomo di buō sangue, & che per il meno fosse stato in corte dieci anni: ouero c'hauesse seruito il Re alla guerra contra Pagani, & in questa cōpagnia della bāda non

poteuano

poteuano entrare i primogeniti de i Signori: perciohe questi hereditano tutta la facoltà del padre; ma solamente i figliuoli secondi & terzi, che non hanno patrimonio; imperoche lo intento di quel buon Re fu di honorar i nobili della sua corte, i quali haueuano poca possibilità, acciò potessero viuer honoratamēte; & il giorno, che riceueano la detta bāda, giurauano alla presenza del Re di osseruare la lor regola, ma nō già prometteuano qualche voto stretto, nè manco qualche sacramento rigoroso: percioche se qualchedυno di loro hauesse rotto qualche punto, o parte di quella regola, fusse sottoposto al castigo del corpo, & non obligato al peccato. Comandaua la sua regola, che ogni caualiero della banda, fosse obligato di parlare al Re, essendo richiesto in beneficio di quei della sua terra, & in diffensione della republica, sotto pena quando fosse accusato di esser priuato del suo patrimonio, & bādito del suo paese. Secondo, che il caualiero della bāda, sopra tutte l'altre cose sempre parlasse al Re cose di verità, & alla sua Real corona mantenesse fedeltà: & che se in presenza di questo tal caualiero qualchedυno mormorasse contra il Re, & che questo tal caualiero tacesse, & confirmasse, fusse bandito dalla corte con grandissima infamia, & priuato dalla banda per sempre, & molte altre cōditioni si conteneuano nella detta cōpagnia: le quali tutte lascio da canto per non fastidire i lettori. Si

che queſta compagnia fu fatta dal proprio Re, & da lui dati tutti gli ordini, che i predetti caualieri haueano da oſſeruare; & tal compagnia durò grã tempo in Spagna, & fu beniſſimo oſſeruata, & ancora dura al preſente; & quelli di detta compagnia, in luoco della banda portano una Croce roſſa, & ſi chiamano caualieri di ſan Giacomo: i quali ſono infiniti: & di quì pigliarono i clariſſimi Venetiani la inuẽtione della compagnia della Calza: la quale ha molti priuilegi, conceſſioni dell'Illuſtriſſimo Senato, & dal ſuo Principe: & detta compagnia della Calza, hebbe anch'eſſa origine da Spagna; & che ciò ſia il vero, la compagnia della Calza, eſſa ancora elegge vn capo, & lo dimanda Signore, che tanto vuol dire, quanto Re: & hanno eſſi ancora molte regole da oſſeruare nella detta compagnia, ſimili a quelle della cõpagnia della Bãda, inſtituita dal predetto Re di Spagna. Ma il tempo, il quale è diuoratore di tutte le coſe, ha fatto sì, che in queſta noſtra età pochi, anzi pochiſſimi ſono quelli, che ſappino l'origine di queſta coſa; & però io l'ho voluto addurre a memoria alle genti del mondo, acciò poſſino ſapere, doue prima hebbe origine, & da chi fu principiata, & di quanta dignità ella ſia: percioche i Clariſſimi Signori Venetiani non comportano, che in eſſa compagnia vi entrino plebei, nè di baſſa conditione; & così come nella compagnia della banda in Iſpagna non vi era ſe non il Re,

che

che ordinasse, & comandasse; così nella cõpagnia della Calza, nõ u'è se non il Signore, che comãda, & ordina le sue ordinationi. Si che per concluder dico, che la cõpagnia della Calza hebbe origine, & imitò quella di Spagna; & che sia il vero, in quei medesimi tempi, che si vsaua quella di Spagna, hebbe principio la compagnia della Calza in Venetia.

Ragionamento sopra i belletti, che usano le donne per farsi belle. Cap. 28.

HAuendo trattato di tante varie, & diuerse materie, mi ha parso di non uoler lasciare di ragionare sopra la materia de i belletti, che continuamente vsano le donne, per farsi pulita, & bella la faccia: perche egliè materia molto necessaria da intendere; perciochè tutte le donne son messe in tale humore di volersi lustrare il viso con varie, & diuerse materie; & molte sorte d'vnguenti, poluere, grassi, acque, & simil cose; come bene ha scritto, l'ecccellente dottor dell'arti, & medicina M. Giouãni Modonese; il qual ha dato in luce quel bel libro intitolato gli Ornamenti delle donne, nel quale le insegna il modo, & ordine da farsi belle; & io in questo mio trattato ragionerò solamẽte della natura di alcune cose, che le dõne usano di cõtinuo per farsi belle; perciochè molte uolte in luogo di farsi belle, si fanno bruttissime; e questo auuiene solo per nõ sapere la natura, et qualità de i materiali: ma cõ gli auerti-

menti, che moſtrerò alle donne, & col bell'ordine ſcritto dal ſopradetto M. Giouanni, ogni vna ne reſtarà ſodisfatta, & contenta: di modo tale, che a lui, & a me ſaranno per ſempre affettionate. Per tanto adunque, acciò mi oblighi tante matrone non voglio laſciare di durare queſta fatica per la loro ſalute, & dilettatione, & così incominciarò, & ſeguirò, come ho detto a farui intendere la natura de minerali, vegetabili, & animali: quali tutti ſi adoperano per tali effetti, come bene la maggior parte delle donne il ſanno; & moſtrato, che hauerò queſti auertimenti, che non ſaperà poi guardarſi dalle coſe nociue, ſarà ſuo danno; & quelle donne, che per cauſa mia ſi ſchiueranno da alcuni inconuenienti, credo che mi haueranno obligo perpetuo. Si che io incomincierò dal ſolimato, et di mano in mano andarò ſeguitando ſopra molte ſorti di belletti, come di ſopra ho detto.

Del ſolimato, & de ſuoi mali effetti. Cap. 29.

SOno molte donne, che per farſi bella la faccia uſano il ſolimato in uarij, & diuerſi modi. Alcune lo macina cõ argento viuo in mortaro di marmoro, con piſtello di legno, & queſto ſi chiama argentato. Alcune altre lo ſoluono in acqua, facendolo bollire, & con tal'acqua ſi lauano la

faccia;

faccia; & alcune altre lo macinano cõ pomata, & in diuersi altri modi, che io non lo sò. Ma io so bene, che operãdolo in qual si voglia modo che sempre sarà molto nociuo alla carne humana; & non solo alla faccia, ma in qual si voglia altro luogo della persona, doue sia applicato: & che ciò sia il vero, il solimato si chiama fuoco morto, per essere, com'egli è tãto corrosiuo, & di mala natura. La sua cõpositione è di sale, & argẽto viuo & vitriolo, & messo insieme; & poi solimato in bozze di vetro, & i cirugici lo chiamano rottorio, pcioche ponendolo sopra le carni humane, in breue le abbruggia, come se fosse fuoco infernale, & le mortifica, dãdo grandissimo dolore a chi l'applica sopra di se. Et però tutte le dõne, che vsano tal belletto, sempre hanno li denti neri, et scarnati, come vna mula spagnuola, & il fiato puzzolente, & la faccia mezza abbruggiata; & ancora la vista offuscata; & tutto questo gli interuiene, perche la natura del solimato fa tutti questi pessimi effetti, & le pouere donne pensando di farsi belle, si fanno brutte, & vecchie, innanzi il tempo, & danno occasione al marito di andarne cercando dell'altre per suo solazzo, che non habbino questi diffetti; & così la donna, che tal belletto vsa, fa piu errori: prima si fa vecchia innanzi al tempo, impedisce la sua sanità, viene in odio al marito, & nasce guerra, & discordia tra loro, & si muoiono disperati, &

vanno in perditione; & tutto queſto auuiene ſolo per cauſa del ſolimato; & però tutto queſto ho voluto dire, acciochè queſte matrone ſi poſsino guardare, & non cadino in tanti errori, per cauſa del ſolimato, che fa tanti mali effetti, come vdito hauete. Ma io ſpero bene che molte donne, che leggeranno queſto capitolo ſi guarderanno molto bene, di non cader piu in ſimili errori: percioche molte volte ſi fanno male, per non ſapere le coſe come vanno; & però io ho voluto auiſar tutte in queſto luogo, acciò niſſuna per l'auenire ſi poſſa ſcuſare; & ſe poi faranno male, ſarà ſuo danno.

Della biacca, & de ſuoi effetti. Cap. 30.

LA biacca, che le donne vſano per farſi bianca la faccia, è fatta di due coſe, cioè di piombo, & di aceto; la qual miſtura, o compoſitione, è di ſua natura molto eſsiccante; percioche i Cirugici ſe ne ſeruono ſopra le amaccature, & per diſſeccare le piaghe, doue concorre troppo humidità. Le donne adunque, che tal biacca vſano per farſi bianca la faccia, ſi diſſeccano in tal modo la carne della faccia, che in breuiſsimo tempo diuentano creſpe, & canute: percioche queſta miſtura diſſecca grandemente l'humido radicale nella carne, & per modo alcuno non conuiene per tal coſa; & ſe alcuna donna non crede

crede a quel che io dico, guardi vn poco a quelle donne, che vsano la biacca da farsi belle, & si chiariranno della verità; & allhora crederà alle mie parole. Et però io esorto tutte le donne, che voglino lasciar questa mistura, & operare altre cose, che ve ne sono in gran quantità, che fanno bella la carne, & l'aumentano, & la conseruano. Vsino adunque quelle, & lascino queste, che è nociue. Et acciò sappiano quali sono quei belletti, che sono piu vtili, & che piu se le conuengono, ne scriuerò alquanti in questo libro; ma chi ne vuol uedere assai legga il nostro Compendio di secreti rationali; libro molto vtile, & diletteuole alle donne virtuose, & che si dilettano sapere varie, & diuerse cose per sua dilettatione.

Del fiore di Pietra, ouero alume di piuma, & de suoi effetti. Cap. 31.

L'Alume di piuma, è vna certa sorte di pietra, la quale pare, che sia fatta di stoppa, & ha in se tanta calidità, & siccità, che facendone vn lucigno ad vna lume abbruggia sempre, & mai si consuma; cosa in vero stupenda da vedere, & difficile da credere. Di questa pietra si fanno molte cose di burla; alcuna uolta si rompe minutamente con le dita, & si mette sopra i lenzuoli del letto; quando si uuol fare, che vno, o vna non vi possa dormire; & di

questa pietra adoperano le donne per farsi rossa la faccia, imperoche fregandola sopra la pelle del viso, la infiāma, e la fa inrossire, & a questo modo fa rossa la faccia: ma io per modo nissuno non laudo tal sorte di belletti, come questo: percioche usandolo partorisce molti mali effetti. Si che per modo nissuno non si debbe vsare da donne.

Del succo de Limoni, & de loro effetti. Cap. 32.

SOno molte Donne, che per farsi bella la faccia vsano il succo de Limoni, il quale adoperano per non sapere la sua mala qualità: Ma io dirò l'effetto che fa, & poi chi vorrà adoperarlo l'operi a sua posta: & se gli succederà male, sia suo danno. Il succo di Limoni adunque è di tanta forza, che solue in acqua quasi tutte le pietre, per dure che elle sieno: & non si truoua cosa, al parer mio, che solua le perle con maggior prestezza di quello, che fa il detto succo. Se adunque il detto succo, solue tutte le pietre, che dentro vi si mettono, lascio considerare a ciascuno, quello che farà mettendolo, & lasciandolo sopra le carni humane. Et però io esorto tutte le Donne a non seruirsi più di tal cosa, nè manco di altra materia corrosiua: percioche tutte fanno malissimi effetti per la corrottione grande, che in esse sono.

Dell'oglio

po[2] disoluere la perla

Dell'oglio di Tartaro, & di sua corrottione, qual si vsa per belletto. Cap. 33.

NOn si truoua il più forte capitello, o lissiuo quanto è l'oglio del Tartaro; perciochc in breuissimo tempo mortifica vna piaga: si come qualunque altro caustico, o rottorio si sia, & per tanto essendo corrosiuo, come egliè, & che per la sua fortezza disfa subito qual si voglia macchia, o tintura, che sia sopra panno, o tela; dobbiamo ancor credere, che vsandolo le donne sopra la faccia la coroderà, & farà mali effetti, come per ragione, & esperienza ui dimostro, & se egli è così; Che farà egli mettendolo sopra la pelle della faccia alle donne, laquale è sensitiua? Non potrà fare altra cosa se non cuocerla, & indurirla in tal modo, che per molti giorni non ritornerà, come prima. La onde lascio considerare à ciascuno, che cosa sia il farsi belle con questa tal sorte di belletto, che fa tanti pessimi effetti. Si che questo ancora non è materia da vsare per modo alcuno, poi che fa così tristi effetti, come hauete inteso.

Del-

Dell'Alume di rocca, & ſua mala qualità. Cap. 34.

L'Alume di rocca mettendolo sù la faccia fa maliſſimi effetti. Imperoche egliè miniera molto corroſiua, cruda, & eſſiccante; come dalla eſperienza ſi può vedere, che quelli, che fanno l'acque forti per ſoluere i metalli, le fanno ſolo di alume di rocca, & ſalnitrio, per diſtillatione, & ne cauano un'acqua tanto terribile & forte, che mettendone vna ſola gioccia ſopra la carne, ſubito la fa abbruggiare, come ſe foſſe l'iſteſſo fuoco; & da queſto ſi può conſiderare, ſe tal materia ſi conuiene ne i belletti. Io dico, che non ſi deue vſare per modo niſſuno, perche diſſecca troppo la carne, & la fa diuentar creſpa inanzi il tempo, diſcarna i denti, & induce molte altre male qualità, lequali tacerò per non infaſtidire i lettori.

Del Salnitro, & di ſua mala qualità ne i belletti. Cap. 35.

IL Salnitro ha in ſe tãta frigidità, & ſiccità, che applicãdolo ſopra la faccia delle dõne mortifica, & diſſecca in tal modo l'humido radicale, che laſcia la carne come inſenſata, & morta, ſenza la uirtù naturale; & è tãto nimico di eſſa carne, quã-

to

to altro materiale di qual ſorte ſi ſia: fa inuecchiar preſto, offuſca la viſta, impediſce l'udito, & diſconcia lo ſtomaco. Si che per tutte le sopradette coſe non ſi deue vſare, anzi fuggirlo, quanto ſi può; acciò nō facci danno alcuno alle pouere donne, che non ſanno piu che tanto.

Della Canfora, che ſi vſa per fare le donne belle. Cap. 36.

LA Canfora è vn materiale di tanta calidità, & ſiccità, che appreſſandoui il fuoco, ſubito s'accende, & arde terribilmente: che a vederlo è coſa di gran marauiglia. Queſta Canfora applicandola alla faccia, la riſcalda grandemente, & gli fa vna grande alteratione; & per tal cauſa pare, che la pelle ſtia alquanto tirata, & roſſa: ma però le donne ſi ingannano molto forte in uoler uſare tal coſa nociua, come queſta: ma il mio conſiglio ſarà, che la laſcino di operare ſe vogliono viuere quiete, & conſeruare la ſanità.

Di tutti i belletti, che nuocono alla ſanità, & alla faccia. Cap. 37.

TVtti i belletti, che ſi fanno con coſe minerali, & corroſiue, fanno maliſſimi effetti, mettendoli ſopra la carne, & maſſime ſopra la faccia delle donne, che è molto delicata: & oltra, che

guaſtano

guastano la faccia, impediscono ancor la sanità. E però quando ne' belletti entraranno minerali, o mezi minerali, come del ferro, rame, piombo, stagno, solimato, biacca, Canfora, succo di limoni, fior di pietra, salnitro, vitriolo, sali di più sorti; & altre sorti di alume, i quali come ho detto, tutte sono dannose, & di mala qualità. Et però ogni volta, che vna donna vuol farsi bella la faccia, guardi bene, che per modo nissuno ne i belletti non vi entrino delle sopradette matèrie minerali; & se crederanno al mio consiglio, faranno bene: perciochè conseruaranno le loro faccie, & si manteniranno sane della persona. Si che tutto questo ho voluto dire, acciò le pouere donne, che sono simplici, & non sanno piu che tanto, si possino guardare dalle pazzie del mondo; & quando si vorranno ornare la faccia, il petto, & le mani, vsino de i rimedij, che io gli dirò nel seguente capitolo, che le faranno bellissime, & le conseruaranno in sanità; con questo patto però, che elle, come Christiane siano obligate pregare il nostro Signore Iddio, che mi conserui in questa vita, & nell'altra mi dia riposo.

Delli belletti, che si possono vsare senza fare nocumento. Cap. 38.

NOn si truoua nissuna sorte di belletto, che adorni meglio la faccia di una dõna, quãto fa l'al

legrezza,

legrezza, & contentezza di animo: perciòche si suol dire, che contentezza è somma bellezza. Et però dunque non è il rosso, nè bianco, che renda la faccia bella, ma sono certi accenti di allegrezza, che accompagnano molto la bellezza della donna. Et se vogliamo vedere in effetto se ella è così, vedasi la piu bella donna del mondo, & che stia di mala voglia, & discontenta, che parerà brutta, & disgratiata; & per il contrario vna donna brutta, & disgratiata, che sia contenta, & stia allegra, & gioconda, sempre parerà bella. Il secondo belletto è, l'esser sana; perche vna donna per bella, & allegra, che sia, nõ essendo sana, sempre parerà brutta. Il terzo belletto, che orna molto le donne, è la honestà: perche vna donna per bella, & sana, che sia, essendo dishonesta, a gli animi generosi parerà brutta. Il quarto belletto è la prudentia; perciòche vna donna imprudente non si può chiamare bella, non hauẽdo l'animo schietto, & puro. Questi quattro belletti dunque sono principali, che debbe hauere ciascuna dõna: iquali debbono essere nell'intrinseco del cuore; & quelle donne, che si ornaranno di tai belletti, saranno le piu belle di tutte l'altre, & saranno amate senza inganno, o fraude nissuna. Per tanto, io consiglio tutte le Donne dell'vniuerso, che cerchino farsi belle cõ tal sorte di belletti: pciòche mai cadeno giù dal viso, se bene si lauassero cõ infinite acque. Et se pure alcuna donna si

na si volesse ornare la faccia con alcune sorti di belletti materiali, ve ne sono assai, che conseruano la faccia, & la fanno lustra, & bella; iquali sono scritti nel nostro Compendio de secreti rationali; come l'acqua del balsamo, scritta ne i nostri Capricci medicinali. La pomata, il rossetto di verzino, il seuo di capretto, e l'acqua vita, l'olio di mandole dolci, l'olio commune lauato, che diuenti biãco; & in somma tutte le sorti di belletti, doue non entrino minerali, tutti si possono vsare senza lesione alcuna. Et tutto questo ho voluto dire, acciò le donne possino sapere, & da loro istesse far retto giudicio, qual sorte di belletti sieno migliori da vsare; & forse, che molte di loro faranno fermo proponimento di vsare questi primi belletti, che io ho scritti quì di sopra; però che sono di grandissimo ornamento ad ogni qualità di donne, per ornarsi, & farsi belle, come vdito hauete.

Delle conditioni, che debbono hauere le Donne da maritare. Cap. 39.

HAuendo ragionato di molte sorti di belletti, che vsano le donne per ornarsi la facccia, & farsi belle; & hauendo insegnato quai sono le piu eccellenti sorti di belletti, dirò ancora le conditioni, che debbono hauer le donne da maritare; douẽdo loro

do loro esser buone per le case de i lor mariti. Venendo adunque al caso; egliè da sapere come vno antico tiranno chiamato Corinto, innanzi che egli fosse maritato, disse vn giorno al filosofo Demostene: Poi che tu sei filosofo, & ti vanti di essere amico mio; dimmi ti priego, che qualità dourebbe hauere quella donna, con la quale io mi hauessi da maritare: alla cui interrogatione rispose Demostene, dicendo: La donna con chi hai da maritarti, o Corinto, ha da esser ricca, acciochè tu habbi da viuere. Ha da esser generosa, acciò che per lei possi esser honorato. Ha da esser giouane, acciò ti possa seruire. Ha da esser bella, acciochetu non habbi occasione di desiderare altra donna. Ha da esser honesta, & virtuosa, acciò non habbi fatica, & cura di guardarla. Et soggionse ancora: sappi ò Corinto, che ogni huomo, che senza qualità pigliarà moglie, piu sano consiglio sarebbe per lui farsi celebrare l'essequie, che andare alle nozze: perche niuno può veramente esser chiamato infelice, se non quello che non ha bene indouinato il suo matrimonio: & non ostante questo, che disse il filosofo Demostene; ma dice ancora dall'altro cãto Horatio Poeta Lirico, nelle sue belle, & moralissime Ode: Niuna cosa è da ogni parte beata; come se egli dicesse, in questa vita mortale niuna cosa è tanto perfetta, nè persona tanto compita, nellaquale non si troui qualche cosa da emendare, o doue non sia

qualche

qualche mancamento. Parmi certamente, che Horatio dica il vero: percioche se vogliamo parlare, delle cose naturali, si vedrà per isperienza, che il fuoco ci piace quando egli ci riscalda, e ci dispiace quando egli ci abbrugia. Vediamo ancora, che l'aere da un canto ci ricrea, & dall'altro ci distēpra. Laudamo ancor la terra, che ci sostenta, & dall'altro canto ci viene a noia per esser infruttuosa da seminare, & fatticosa da caminare. Ancora ci piaceno l'acque delle fontane, & delle fiumare, perche ci danno da bere, & dall'altro canto ci dispiaceno quādo ci annegano per l'inondationi, che fanno. Ci piaceno ancora i caualli, perche ci portano adosso ne i nostri uiaggi; ma dall'altro canto son noiosi da gouernare. Il troppo mangiare fa ammalare, & la fame fa immagrire, & l'huomo, che lascia la moglie, perde la autorità, & a quello che si marita non mancano mai guai, & necessità; & così discorrendo per tutte le cose del mondo, trouaremo, che ogni dritto ha il suo riuerso, o contrario. Si che per questo si puo considerare di quanta importanza sia all'huomo il maritarsi, & quanto sia difficile il trouare vna dōna, che habbi le sopradette cōditioni; percioche se si piglia pouera, bisogna arrichirla, & mātenerla in grādezza, & se ella è ignorāte, & plebea, per sua causa sarà dishonorato, & odiato: et se sarà uecchia nō ti potrà seruire, & se sarà brutta, nō la potrai patire; & se sarà dishone

sta, sarà

sta, sarà il vituperio della tua casa. Et però bẽ cõsigliò Demostene filosofo a Corinto il tirãno, quãdo li cercò tal parere. Si che dalle sopradette cose, si puo raccogliere, che non vi è farina senza semola, nè nocella senza scorza, nè grano senza paglia, nè huomo senza diffetto. Si che se ne gli huomini si truouano tanti diffetti, non puo essere, che nelle donne ancora non se ne truouino molti: perciochè naturalmente sono fragili per resistere, & molto facili da ingãnare. Da poi che io nacqui ho sempre sentito gli huomini lamentarsi delle donne, & le donne de gli huomini, & certamente, che gli huomini hanno ragione, di quello che dicono delle donne, & le donne similmente hanno ragione di quelle cose, che si lamentano contra de gli huomini; perciochè quanta differenza è tra la creatione dell'huomo, & quella della dõna, tanti contrarij sono nelle lor nature: perche non è nato nissuno al mondo, nè nascerà, che non sia cascato in qualche peccato; & però non deuressimo scandalizarci quando alcuno cõmette qualche errore: ma si bene marauigliarsi quando gli vediamo indouinare a far bene. Si che tutto questo ho uoluto addurre alla memoria de i lettori, acciò si possino ben satisfare quando vogliono pigliar moglie, & possino sapere le conditioni, che le donne da maritare debbono hauere, douẽdo essere il contento del marito; & beato sarà quell'huomo, ilquale ha d'hauere vna donna per mo-

 glie,

glie, che habbia tutte queste cōditioni sopradette; però che sarà molto contento, & satisfatto del suo maritaggio.

Della grandezza de i scrittori, & autori de libri. Cap. 40.

APpresso di me tengo la maggior grandezza, che possi essere il scriuere, & esser autore di molti libri; & che ciò sia il vero noi vediamo, che le gran battaglie che vinsero gli huomini; le gran fabriche, che fecero; la gran fama, che acquistarono; le nobil moglie, che tolsero: i sauij figliuoli, che feccero; & la buona, & mala vita, che passarono; tutto sono attioni, che il tempo le consuma: ma le cose, che restano scritte ne i libri; nè il tempo, nè la morte le può consumare, come per esperienza si può vedere, che le cose, che fecero gli antichi, a noi sono presente, come il Re Dauit, che con tanta armonia scrisse i salmi suoi: Salomone, l'Eclesiastico: san Giouanni l'Apocalipsi, gli Apostoli gli Atti, & gli Euangelisti, lo Euangelio, & gli Historici i gran successi delle cose del mondo: come Homero le cose di Troiani, Giulio Cesare di Romani, Ippocrate, Galeno, Auicenna, & altri della medicina, & Cirugia, & infiniti altri di diuerse materie. Si che cō le sopradette ragioni, approuo io la grandezza di coloro, che scriuono, esser la maggior di tutte l'altre, & tengo per cosa certa, che non si

posi

possi far maggior fauore, ad un'huomo quanto a farne honorata memoria su i libri; percioche in vita egli è conosciuto da molti, & doppo morte si rapresenta alla memoria de posteri, & se non corporalmente, almeno in spirito, come s'egli fosse viuo: & però io mi sono affaticato grandemēte intorno al presente libro per insegnare uarie, & diuerse cose a coloro, che non le sanno, & per fare honorata memoria di molti huomini eccellenti in più professioni, i quali veramente meritano, esser scritti in queste carte, acciò il nome suo resti per sempre appresso il mondo; & per tanto egli è da sapere, a chi non lo sà, che tutti quelli di cui ho fatta mentione in queste carte sono huomini di tanta eccellentia nelle loro professioni, che è cosa di marauiglia; & però egli è cosa di molta consideratione, & non hauendo io trattato in quel modo, che alle loro rare qualità si conuerria, mi haueranno per escusato; perche io non ho saputo piu particolarmente le loro qualità; ma se alcuno hauerà caro, che sia fatta piu particolar mētione di lui, mi potrà scriuere con sua cōmodità; percioche presto si ristamparà il presente libro con molte cose aggionte, & alcuni secreti di grande importanza, i quali saranno di somma contentezza al mondo, & per tanto questa volta ogn'uno si contentarà così, come egli è, però che non ho hauuto tempo da poterui fare più di quello, che ho fatto, & se alcuno vi conoscesi qualche erro-

re, mi rimetto sempre al giudicio di quei, che sanno più di me; percioche uno non può mai sapere tanto nelle cose sue, che molte volte la affettione, non lo ingãna, & perche mi potrei essere ingãnato, io ancora molte volte haurei caro di esser corretto, acciò l'opera mia non fossi imperfetta, & così restarei con maggior mia grandezza, & satisfattione; & così faccio fine, al presente capitolo, & nel seguente sarà la conclusione di tutta l'opera.

Ragionamento dell'Auttore, & conclusion dell'opera. Cap. 41.

SI legge nell'antiche scritture de filosofi, che il magno Alessandro, il quale fu l'ultimo Re di Macedonia, & il primo Imperatore de Greci, che poi che hebbe vinto Dario suo nimico, & si vide unico Signore di tutta l'Asia, se ne andò a riposare in Babilonia; perche gli huomini militari, quando hanno fornita una longa guerra, sogliono andare a riposarsi a casa loro; & così fece il magno Alessandro, che doppo finita così longa guerra se ne andò a riposare, come di sopra ho detto, menando con seco valorosi capitani per combattere, & sapientissimi filosofi per gouernare; perche col consiglio di huomini sauij si mãtiene quello che col valore dell'armi si guadagna. Et così il magno Alessandro, stando in Babilonia col suo

col suo essercito, ch'era vscito di così longa guerra, si occupauano molti di quei soldati in rubbare quel d'altri: alcuni a giocare il suo: altri a perseguitare le dõne; & alcuni a far conuiti, & quãdo erano ĩmbriachi, leuauano tal rumore, ch'io non saprei quale era maggiore, o la ruggine nell'armi, o la corrottione ne i costumi: perche la maluagità humana ha questa proprietà, che quãdo s'apre la porta alla otiosità, i vitij entrano in casa a squadroni; & il magno Alessandro vedendo in quanta dissolutione era venuto il suo essercito, & quanta ruina potea nascere al suo Imperio, mandò vn comandamento sotto graue pena, che in Babilonia si facessero molti tornei, perche si essercitassero in quelli la gente di guerra; & come dice Aristotile nel libro delle questioni di Babilonia, erano tanto ostinati i soldati in quei tornei per riportar la uittoria, che n'usciuano piu morti, & feriti di quelli, che di vna sanguinosa scaramuccia de nemici. Il comandamento dunque di Alessandro fu molto buono; perche mettendo il suo essercito nell'essercitio del giostrare, lo leuò da quel vitio, che lo rendea colpeuole, & in se acquistò perpetua memoria; oltre ch'assicurò la sua republica. Et questo buon Principe non contentandosi di hauer posto il suo essercito in quella giostra, ordinò ancora, che ogni giorno si disputasse alla sua presenza da filosofi; & Alessandro hauea da proporre la que-

stione,

ſtione, ſopra la quale ſi douea diſputare; la onde ſeguiua, che il magno Aleſſandro ſi certificaua di quelle coſe, delle quali ſtaua in dubio; & ogni filoſofo faceua in ſuo vfficio; perche non meno ſi caricano di poluere i libri, che nō ſi apreno per leggere, che l'armi di ruggine, quando non ſi adoperano. Per tanto dunque hauendo io inteſo la bella prouiſione, che queſto magnanimo Principe facea per la quiete de i ſuoi regni sì nelle lettere, come nell'armi, non poſſo fare di nou laudarlo ſommamente. & hauendo io conoſciuto non eſſer coſa in queſta vita, che ſia di maggior profitto all'huomo (alla imitatione de i filoſofi) quanto è l'eſſer ſtudioſo, & intendere varie, e diuerſe ſcientie, & arti, acciò ſi poſsi hauer vera cognitione del tutto, & conſiderando io, dico, tutte queſte coſe, et mi ſon meſſo a queſta fatica di ſcriuere la preſente opera, & trattato di varie ſcientie, per dar lume, & giouare al mondo in diuerſi modi, come ben ciaſcun puo hauere inteſo, & appreſſo di queſto mandarò in luce vn libro del Compendio de ſecreti Rationali, ne' quali dirò tutte le ragioni a una per vna, con tal ordine che fino a quì non è ſtato niſſuno, che l'habbi oſſeruato in queſto modo. Percioche io trattarò i veri ſecreti in molte profeſſioni, così in medicina, come in cirugia, & così nell'arte minerali, come diſtillatoria; & ſpero che tale opera ſarà di grandiſſima ſatisfattione a ciaſcuno;

ciascuno: percioche di essa si potrà cauare grande vtilità. & in questo mezo godeteui questa, & state in pace, che Iddio vi conserui per sempre felici; come desiderate.

IL FINE.



LIBRI DELL'AVTORE POSTI IN LVCE.

pour faire entendre les motz qui sont escriptz en langue barbare / folio Xso 313

pour faire une poix pour les navires et aultres vesseaux navigant sur leau cha 18 fo 315

po[r] faire urina folio 305 ch 8me

po[r] subitement guerir ung coup folio 305 - ch 9

po[r] guerir toutes infirmites malines 306 ch 10

po[r] guerir ulceres pourries folio 310 ch 13

Item son electuaire angelico et les aultres singuliers medicamens sont escriptz en son livre de capitu medicinaly

po[r] faire ung navire que ne seroit perir en la mer folio 313 ch 17

sur de lymon po[r] desoulder la pie / folio 340 chapitre 31

po[r] savoir la vertu des eaues distillee fo / 129

leau de vie desoultz toutes gommes

le vinaigre dessoultz tous metaulx

des doctes ... de ... temps en leur distilation —— folio X 127

pour les yeux folio X —— 126

Des fars singuliers qui se peulvent user 6

sans danger - et on y les fault prendre 143

fro² getter Mortulla fo 63
De l'art de distiller — fo 128

po^r faire vrine — 305

Ung livre de Mre Giovanni Motonese
~~intitulate intitul~~ intitulato gli ornamenti
delle donne.
Le livre de fioravanti intitule compendio
de secreti rationali ou il a descript
de torno tel done)

Notes ung chapitre contre les mestruacions a
folio 307 chap 11 / et en yceluy traicte
des premiers remedes que l'on doibt prendre

po^r faire la biacca per fare bello sy fait
de cerusa di venetia folio 339 ch 29.

La Celidoine le fantine la ... est tres grandissi.
le mal des yeux folio X 125

Le livre di Giovanni Motonese di ornamenti
delle donne folio 338



pour faire urine — 305

Ung liure de Mre Giouanni M
~~intitulate intitul~~ intitulato gli
delle donne

Le liure de fioraventi intitul
de secreti rationali ou il
de lornio tel donne)

Note ung chapitre contre
folio 307 chap 11 / et
des premiers ~~remedes~~ que d

pour faire la biacca per f
de cerusa dy venetie foli

La Celidoine Le fantine la
le mal des yeux folio X

Le liure di Giouanni Mo
delle donne folio 338

